

Università degli Studi di Napoli Federico II

Dottorato di ricerca in Filologia

Coordinatore: Prof. Antonio Gargano

Tesi di dottorato

Ciclo XXXII

**L. Anneo Floro, *Epitome*, libro II:
Testo, Traduzione e Commento.**

Candidato: Dott.ssa Rita Miranda

Tutore: Prof. Arturo De Vivo



Napoli 2020

Nemo verius, nemo brevius, nemo ornatus scripsit
(*subscriptio R*)

Indice

Introduzione	p. 1
<i>Conspectus siglorum</i>	p. 7
Testo e traduzione	p. 8
Commento	p. 64
1. Sulle leggi dei Gracchi	p. 64
2. Sedizione di Tiberio Gracco	p.68
3. Sedizione di Gaio Gracco	p. 75
4. Sedizione di Apuleio	p. 80
5. Sedizione di Druso	p. 87
6. Guerra sociale	p. 94
7. Guerra servile	p. 102
8. Guerra contro Spartaco	p. 113
9. Guerra civile contro Mario	p. 125
10. Guerra contro Sertorio	p. 138
11. Guerra civile contro Lepido	p. 147
12. Guerra contro Catilina	p. 154
13. Guerra civile di Cesare e Pompeo	p. 168
14. Vicende sotto Cesare Augusto	p. 219
15. Guerra di Modena	p. 225
16. a. Guerra di Perugia. b. Triumvirato	p. 230
17. Guerra contro Cassio e Bruto	p. 239
18. Guerra contro Sesto Pompeo	p. 249
19. Guerra contro i Parti sotto Ventidio	p. 259
20. Guerra contro i Parti sotto Antonio	p. 265
21. Guerra contro Antonio e Cleopatra	p. 270
22. Guerra contro i Norici	p. 281
23. Guerra contro gli Illiri	p. 282
24. Guerra contro i Pannoni	p. 284
25. Guerra contro i Dalmati	p. 284
26. Guerra contro i Mesi	p. 286
27. Guerra contro i Traci	p. 287
28. Guerra contro i Daci	p. 288
29. Guerra contro i Sarmati	p. 289
30. Guerra contro i Germani	p. 290
31. Guerra contro i Getuli	p. 298
32. Guerra contro gli Armeni	p. 299
33. Guerra contro i Cantabri e gli Asturi	p. 301
34. Pace con i Parti e consacrazione di Augusto	p. 308
Bibliografia	p. 312

Introduzione

Anneo Floro¹, storico e retore del II sec. d.C.², è autore di un'opera sulla storia di Roma, l'*Epitome*, che ha come oggetto gli eventi dal regno di Romolo alla chiusura delle porte del tempio di Giano, voluta da Ottaviano Augusto dopo la vittoria su Cantabri e Asturi (25 a.C.).

I manoscritti che tramandano il testo sono divisi in due rami, quello a, rappresentato dal solo codice B (Bambergense E III 22) di IX sec. a.C.³, e il ramo c, costituito da un gran numero di codici, di cui i più antichi sono N (Palatino latino 894) di IX secolo a.C. e L (Leidense Vossiano 14) di XI secolo⁴.

La prima edizione critica che ha tenuto conto di entrambi i rami della tradizione è stata quella di O. Iahn del 1852, che fu il primo ad utilizzare il codice B insieme a N e L, e da cui non si discostano di molto quelle di C. Halm nel 1854 e di O. Rossbach nel 1897; la prima ad inserire nella propria edizione altri testimoni è stata Malcovati, che ha curato un'edizione nel 1938, riedita nel 1972 con alcune modifiche, seguita da quella di P. Jal del 1967 e, infine, da quella curata da L. Havas nel 1997⁵.

La fortuna di cui l'*Epitome* ha goduto sin dal Medioevo ha contribuito ad incentivarne lo studio e a coglierne, al tempo stesso, l'esatta natura; mentre infatti la critica di fine Ottocento e inizio Novecento ne aveva ridotto l'importanza, sulla base della presenza nell'opera di errori cronologici ed anacronismi⁶, Bessone⁷ e Garzetti⁸ concordano nell'affermare non solo il valore storico dell'*Epitome*, ma anche il suo carattere atipico rispetto alla produzione letteraria di II secolo e ai breviari di IV; l'opera floriana si presenta come “un quadro riepilogativo e celebrativo della gloria di Roma, maturata in un crescendo costante fino alle dimensioni di impero universale” in cui “talune eccentricità del testo si sono rettamente

¹ Con il nome di Floro la tradizione ha trasmesso, oltre all'*Epitome*, un dialogo dal titolo *Vergilius, orator an poeta*, e frammenti di due lettere indirizzate all'imperatore Adriano e tramandate da Carisio (66,10; 177,13); sono concordi nel considerare un unico autore, tra gli altri, MALCOVATI 1937A, 80-85, GARZETTI 1964, 136-156, BESSONE 1993B, 97 n.1 e FACCHINI TOSI 1998, 15-16; JAL 1965, 358-383, invece, mantiene la distinzione, pur considerando l'ipotesi dell'esistenza di un unico Floro probabile.

² Solo NEUHAUSEN 1992, 217-252, seguito recentemente da KOCK 2014, 101-137, anticipa la pubblicazione dell'*Epitome* al I secolo d.C., ponendo come limiti cronologici l'apoteosi di Augusto del 14 d.C. e il recupero da parte di Germanico delle aquile perse durante la *clades Variana*; tale ipotesi è rimasta isolata perché in contrasto con una serie di riferimenti interni presenti nell'opera.

³ Nel ramo a della tradizione rientra anche l'opera storica di Giordane di VI secolo d.C. in cui sono trasmessi alcuni passi dell'*Epitome*.

⁴ Codici importanti del ramo c sono anche T F e V di XIV secolo. Per la descrizione dei codici si veda l'edizione di MALCOVATI 1972; per il *conspectus siglorum* p.9.

⁵ L'edizione critica utilizzata come riferimento per il testo è quella di MALCOVATI 1972, a cui si fa riferimento anche per la tradizione manoscritta; le parti in cui mi distacco dall'edizione, adottando congetture accolte da altri editori, sono sottolineate e la scelta motivata nel commento.

⁶ Per un resoconto dei giudizi negativi che interessarono Floro si veda GIORDANO 1988, 115.

⁷ BESSONE 1993B, 85.

⁸ GARZETTI 1964, 136.

intese non come errori, ma accorgimenti suggeriti dalle finalità del lavoro”⁹, un “panegirico storico” in cui la storia romana è scandita secondo uno schema biologico, caratterizzato dalla successione di guerre¹⁰, che è esposto nel proemio dell’*Epitome*, nel quale la storia di Roma è paragonata alla vita dell’uomo che nasce, cresce e invecchia¹¹, secondo un modello già presente nelle *Historiae* di Seneca il Vecchio¹².

2. Titolo

Il testo è stato tramandato con diversi titoli, tutti però concordi nel definire tale opera *Epitome/a de Tito Livio*¹³: riguardo la formula *de Tito Livio*, la critica che fa capo a Rossbach¹⁴, basandosi sulle numerose discordanze che ci sono tra il testo floriano e il suo presunto modello, è concorde nel ritenerla “un’aggiunta arbitraria di un filone della tradizione manoscritta”¹⁵; *Epitome*, invece, è accettato come autentico da Facchini Tosi¹⁶, mentre non ritengono che esso fosse il titolo stabilito dall’autore alcuni studiosi che hanno provato ad avanzare una serie di ipotesi¹⁷, come Jal che, nella sua recente edizione, propone di sostituire *Epitome* con *Tabella*, utilizzando un termine presente nella *praefatio* al primo libro dello stesso Floro e che rimanderebbe al concetto di “quadro della storia romana”¹⁸. Maggiore cautela consiglia invece Bessone che, nell’impossibilità di stabilire con esattezza quale fosse il titolo autentico dell’opera, pone in evidenza come la definizione *Epitome de Tito Livio* “risulti significativa del modo in cui già gli antichi si accostarono al testo floriano, fraintendendolo senz’altro, ma al contempo gettando le basi della fortuna di Floro già in epoca tardo antica”¹⁹.

⁹ BESSONE 1993C, 392.

¹⁰ GARZETTI 1964, 147.

¹¹ Lo stesso espediente è attestato in autori sia greci che latini: Cicerone (*rep.* 2,1,3), Ovidio (*Met.* 15, 199-213), Ammiano (14,6,4); sulla ripresa in Tertulliano *De virginibus velandis* 1, 4-7 si veda TIBILETTI 1959, 339-342.

¹² Seneca il Vecchio nelle sue *Historiae*, pubblicate postume e di cui restano solo pochi frammenti, divide la storia di Roma in *infantia* (età di Romolo), *pueritia* (periodo monarchico), *adulescentia* (fino alle guerre puniche), *iuventus* (dopo le guerre puniche), *senectus* (durante le guerre civili) e *interitus*; il passo è riportato da Lattanzio (*inst.* 7,15, 14-16).

¹³ B: *Epitome Julii Flori de Tito Livio bellorum omnium annorum septingentorum libri duo*; N: *L. Annaei Flori epitoma de Tito Livio*; L: *incipit liber primus epitomarum Annaei Flori de Tito Livio*; R: *Luci Annaei Flori epitoma in Titum Livium libri quattuor*.

¹⁴ ROSSBACH 1909, 2761.

¹⁵ BESSONE 1993B, 81, BESSONE 1993C, 392; anche FACCHINI TOSI 1998, 11-12 vede nel complemento di origine “un’inesattezza degli amanuensi per dare più credibilità al lavoro”.

¹⁶ FACCHINI TOSI 1998, 11-12; concorde è anche GIACONE-DEANGELI 1969, 306-307.

¹⁷ Le varie soluzioni sono enunciate da BESSONE 1993B, 82-84.

¹⁸ Flor. 1, *praef.*, 1: “*in brevi quasi tabella totam eius imaginem amplectar...*”; JAL 1967, 1, XXI-XXIII.

¹⁹ BESSONE 1993B, 82; per la ripresa del testo di Floro da parte di autori tardo-antichi si veda HAVAS 1992, 433-452.

3. Divisione in libri

La divisione adottata da tutti gli studiosi che, a partire da IAHN 1852 fino a HAVAS 1997, hanno curato un'edizione critica del testo, è quella che dell'opera tramanda il codice B; la scelta di adottare la divisione in due libri è in qualche modo spiegabile se si accoglie l'ipotesi secondo cui Floro abbia voluto separare la trattazione dei *bella externa*, oggetto del primo libro, considerati giusti, da quella dei *motus domestici*, trattati nel secondo. Questa divisione sembrerebbe confermata dallo stesso autore in 1,47,14, ultimo capitolo del primo libro se si considera la divisione in due, per creare uno spartiacque tra i due tipi di conflitti e a dichiarare l'inizio di una nuova fase dell'opera: *hoc igitur omnis domesticos motus separatos ab externis iustisque bellis ordine persequemur*.

Anche se si tiene conto della successione delle fasi della vita, il secondo libro dell'*Epitome* rappresenta una sezione dell'opera definita, avente per oggetto la terza età della storia di Roma, la *iuventus*, e, in particolare, gli *anni ferrei* di essa che, a differenza degli *anni aurei*, che videro la massima espansione per Roma, furono contrassegnati da conflitti interni e dalle guerre civili²⁰; la data simbolica di transizione tra i due periodi è il 133 a.C., anno che vide, in politica estera, la presa di Numanzia, con la quale *Roma Hispaniam domuit*²¹, mentre Roma era agitata dalla riforma agraria proposta dal tribuno della plebe Tiberio Gracco.

4. Struttura del secondo libro dell'*Epitome*

Gli eventi trattati nel secondo libro dell'*Epitome* possono essere divisi in tre blocchi ben distinti tra loro, introdotti da capitoli che fungono da *praefationes*: la prima parte riguarda le *seditiones* (2,1-5), la seconda i *bella civilia* (6-21), la terza le campagne estere compiute da Ottaviano Augusto (22-34).

Le *seditiones* furono provocate a Roma da personaggi politici schierati dalla parte dei *populares*. Al primo capitolo, che funge da breve prologo nel quale l'autore illustra i provvedimenti attuati dai Gracchi, seguono quelli dedicati ai tribuni della plebe Tiberio (2,2) e Gaio Gracco (2,3), e ai tribuni L. Apuleio Saturnino (2,4) e M. Livio Druso (2,5), ugualmente responsabili di aver provocato *seditiones*, difendendo le leggi che Floro chiama *Gracchanae*. Nel trattare di questi personaggi di seguito e in un unico blocco narrativo, pur trattandosi di episodi avvenuti in periodi anche lontani tra loro, Floro sembra riprendere il pensiero esposto anche da Tacito che, nell'*excursus* di *Annales* 3,26-27, in cui descrive la

²⁰ La suddivisione in *anni aurei* e *anni ferrei*, periodi di cento anni ciascuno, è condotta dallo stesso Floro in 1,47,1-6.

²¹ Flor. 1,34,7; per tale divisione di veda BESSONE 1993A, 119-121.

situazione di Roma dopo la cacciata di Tarquinio il Superbo, presenta una situazione in cui spesso le leggi, anche se giuste, furono promulgate con la forza, *per vim*, spesso generate da lotte di classe, dal desiderio di conquistare onori illeciti o di soddisfare vendette personali; come esempi di personaggi che ricorsero a tale metodo, Tacito ricorda proprio i Gracchi, Saturnino e Druso: *nam secutae leges etsi aliquando in maleficos ex delicto, saepius tamen dissensione ordinum et apiscendi inlicitos honores aut pellendi claros viros aliaque ob prava per vim latae sunt. Hinc Gracchi et Saturnini turbatores plebis nec minor largitor nomine senatus Drusus*²².

A questi capitoli seguono, come detto, i *bella* ed è da questo punto in poi che Floro abbandona l'ordine cronologico-annalistico: al capitolo riguardante Druso (91 a.C.) è infatti collegata la guerra sociale (2,6), considerata da Floro civile perché condotta contro popoli che avrebbero poi ottenuto la cittadinanza, costituendo un unico corpo con Roma, *corpus fecit ex membris et ex omnibus unus est*²³; da essa l'autore torna indietro cronologicamente per trattare delle due guerre servili verificatesi in Sicilia (2,7), collegate con la rivolta di Spartaco (2,8), che ebbe luogo non solo dopo l'ottenimento della cittadinanza da parte dei soci, ma anche successivamente alla guerra civile tra Mario e Silla (2,9), e a quelle contro Q. Sertorio (2,10) e M. Emilio Lepido (2,11), considerate una conseguenza del regime instaurato da Silla dopo la sua vittoria sulle forze mariane. Questa disposizione tradisce, senza dubbio, l'intenzione di Floro di riunire gli eventi secondo un criterio tematico: difensori delle leggi graccane (2,1-6), rivolte servili (2,7-8), guerra tra Mario e Silla e conseguenze (2,9-11); da un'analisi attenta si può inoltre notare come, accanto a questo criterio, vi sia anche la scelta di porre le guerre in una sorta di *climax* crescente, partendo dalle guerre che potrebbero essere considerate "meno gravi", fino ad arrivare agli scontri più gravi in assoluto, quello contro Catilina (2,12) e quello tra Cesare e Pompeo, oggetto del capitolo 13, di maggiore estensione rispetto a tutti gli altri e che si conclude con la morte di Cesare²⁴.

Con il capitolo 14, che funge da prefazione, inizia la seconda fase delle guerre civili che ebbe come protagonista Ottaviano; anche in questo caso Floro riferisce gli episodi mostrando sempre una tendenza a non rispettare l'ordine cronologico; lo scopo principale è di mettere in primo piano la figura del futuro imperatore a scapito di quello che è considerato l'ostacolo principale al ritorno della *libertas*, Marco Antonio. In particolare, la trattazione della guerra

²² Tac. *ann.* 3,27,1-2. Ipotizza un influsso del pensiero storiografico di Tacito in Floro, soprattutto per il periodo imperiale, HAVAS 1994, 21-29.

²³ Flor. 2,6,1.

²⁴ Il mancato ricorso ad una trattazione cronologica da parte di Floro è spiegato da BESSONE 1993A, 123 con il gusto dell'autore "per partizioni nette, consone allo schematismo dell'opera".

combattuta a Perugia nel 41-40 a.C. (2,16a) viene infatti anticipata rispetto alla formazione del secondo triumvirato (2,16b) e alla battaglia di Filippi contro Bruto e Cassio (2,17), probabilmente per giustificare l'operato di Ottaviano e per addossare la colpa su Antonio sia dell'accordo triumvirale che delle successive proscrizioni; infine, la campagna contro i Parti condotta da Publio Ventidio, (2,19) è posticipata rispetto alla battaglia combattuta contro Sesto Pompeo a Nauloco nel 36 a.C. (2,18), scelta che tradisce l'intenzione di unire episodi affini tematicamente, in quanto il capitolo 20 è dedicato alla campagna partica guidata da Antonio, e di lasciare per ultimi quelli di cui quest'ultimo fu protagonista in senso negativo; segue infatti la trattazione della battaglia di Azio (2,21) che sancirà il definitivo trionfo di Ottaviano.

Alla fine del capitolo 21 Floro dichiara la fine delle guerre civili, *hic finis armorum civilium*²⁵, e l'inizio di una fase dedicata alla conquista da parte di Ottaviano di territori posti ancora fuori al confine. Questa terza e ultima sezione sembra una sorta di appendice che funge da raccordo tra la *iuventus* e l'ultima fase della vita di Roma, la *senectus*, che Floro definisce nella *praefatio quaedam quasi robusta maturitas*²⁶, un periodo in cui, come afferma Facchini Tosi²⁷ nel commento al passo, "la potenza romana ha ora finalmente raggiunto il suo completo sviluppo". In questa parte dell'opera Floro organizza la materia da trattare seguendo una modalità diversa da quella adottata nei paragrafi precedenti: ricorre, infatti, ad un criterio geografico, per il quale vengono esposte prima le campagne condotte contro i popoli settentrionali, fino al paragrafo 30, poi quelle contro i Getuli a sud, (2,31), contro gli Armeni a est (2,32), e contro Cantabri e Asturi a ovest (2,33), impresa dopo la quale Augusto ordinò la chiusura delle porte del tempio di Giano nel 25 a.C., episodio con cui si chiude l'opera (2,34). L'ordine seguito da Floro non sembra essere casuale: è possibile ipotizzare, infatti, che il suo modello di riferimento potrebbe essere stata l'opera autobiografica dello stesso Augusto in tredici libri, andata perduta, che, come testimonia Svetonio, si concludeva proprio con la guerra affrontata in Cantabria: "*De vita sua,*" *quam tredecim libris Cantabrico tenus bello nec ultra exposuit*²⁸. Non è da escludere che Floro possa essere ricorso direttamente ad Augusto come fonte per la trattazione di tali eventi²⁹,

²⁵ Flor. 2,21(12),1.

²⁶ Flor. 1, *praef.*,7.

²⁷ FACCHINI TOSI 1998, 105.

²⁸ Suet. *Aug.* 85,1.

²⁹ Contro tale ipotesi ALONSO-NÚÑEZ 2006, 124, il quale considera Livio la fonte principale di Floro per le campagne cantabriche e asturiche.

ipotesi che è stata avanzata, ad esempio, anche riguardo il resoconto della morte di Cleopatra in 2,21(11),10-11³⁰.

³⁰ Si veda il commento al passo e, per un'analisi più dettagliata, MIRANDA 2017, 241-251.

Conspectus siglorum

Classis prior

B = Barbengensis E III 22 membr. saec. IX in.
I = Iordanes
A = consensus Iordanis com B

Classis altera

C = consensus codicum alterius classis
N = Palatinus Lat. Heidelbergensis 894 membr. saec. IX med. vel ex.
L = Leidensis Vossianus 14 membr. saec. XI
T = Ticinensis Ald. 228 membr. saec. XIV
F = Vallicellianus B 2 membr. saec. XIV
V = Vallicellianus R 33 chart. saec. XIV-XV
W = consensus codicum F V
R = Classensis Ravennas membr. 245 saec. XV
D = consensus codicum L T F V R

M = Monacensis 6392 olim Frisingensis 192 membr. saec. XI
H = Palatinus Lat. Heidelbergensis 1568 membr. saec. XI
P = Parisinus 7701 membr. saec. XII
Q = Parisinus 5802 membr. saec. XII
Harl. = Harleianus 2620 olim Cusanus membr. saec. XII
Voss. = Leidensis Vossianus 77 membr. saec. XIII
Firm. I = Firmianus 4 C A 1 n.45 chart. saec. XIV
Firm. II = Firmianus 4 C A 2 n.81 chart. saec. XIV
Vat. 1860 = Vaticanus Lat. 1860 membr. saec. XIV
Vat. 1494 = Vaticanus Lat. 1494 chart. saec. XV
E = Romanus Vitt. Em. 11 chart. saec. XV
O = Romanus Vitt. Em. 221 chart. saec. XV
Neap. = Neapolitanus IV C 33 membr. saec. XV
Rehd. = Rehdigeranus Vratislaviensis R 78 chart. saec. XV
Cracov. = Cracoviensis 416 chart. saec. XV
Ambr. I = Ambrosianus S 16 sup. membr. saec. XV
Ambr. II = Ambrosianus E 73 inf. membr. saec. XV
Ambr. III = Ambrosianus C 109 inf. membr. saec. XV
Ambr. IV = Ambrosianus A 85 inf. membr. saec. XV
Ambr. V = Ambrosianus G 98 sup. membr. saec. XV
Ambr. VI = Ambrosianus S 63 sup. chart. saec. XV

J = Parisinus 18273 saec. XIII
α = Rotomagensis 1130 U (II) saec. XV
β = Durocortorensis 1327 saec. XV
δ = Atrebatensis 902 (507) saec. XV

vulg. = editio ex aedibus Aldi et Andreae soceri anno 1521 emissa
edd. pr. = Flori editiones Iahn. Halm. Rossbach.

1. De legibus Gracchanis

1. Seditio omnium causas tribunicia potestas excitavit, quae specie quidem plebis tuendae, cuius in auxilium comparata est, re autem dominationem sibi adquirens, studium populi ac favorem agrariis, frumentariis, iudicariis legibus aucupabatur. 2. Inerat omnibus species aequitatis. Quid tam iustum enim quam recipere plebem sua a patribus, ne populus gentium victor orbisque possessor extorris aris ac focus ageret? 3. Quid tam aequum quam inopem populum vivere ex aerario suo? 4. Quid ad ius libertatis aequandae magis efficax quam ut senatu regente provincias ordinis equestris auctoritas saltem iudiciorum regno niteretur? 5. Sed haec ipsa in perniciem redibant, et misera res publica in exitium sui merces erat. 6. Nam et a senatu in equitem translata iudiciorum potestas vectigalia, id est imperii patrimonium, supprimebat, 7. et emptio frumenti ipsos rei publicae nervos exhauriebat, aerarium; et reduci plebs in agros unde poterat sine possidentium eversione, qui ipsi pars populi erant, et tum relictas sibi a maioribus sedes aetate quasi iure possidebant?

2. Seditio T. Gracchi

1. Primam certaminum facem <Ti.> Gracchus accendit, genere, forma, eloquentia facile princeps. 2. Sed hic, sive Manciniana deditio, quia sponsor foederis fuerat, contagium timens et inde popularis, 3. sive aequo et bono ductus, quia depulsam agris suis plebem miseratus est, ne populus gentium victor orbisque possessor laribus ac focus suis exsultaret, quacumque mente rem ausus ingentem <est>. 4. Postquam rogationis dies aderat, ingenti stipatus agmine rostra conscendit, nec deerat obviam manu tota inde nobilitas; et tribuni in partibus. 5. Sed ubi intercedentem legibus suis C. Octavium videt Gracchus, contra fas collegii ius potestatis iniecta manu depulit rostris, adeoque praesenti metu mortis exterruit, ut abdicare se magistratu cogeretur. 6. Sic triumvir creatus dividendis agris cum ad perpetranda coepta die comitiorum prorogari sibi vellet imperium, obviam nobilitas manu eorum, quos agris moverat. 7. Caedes a foro coepit, inde cum in Capitolium profugisset plebemque ad defensionem salutis suae manu caput tangens hortaretur, praebuit speciem regnum sibi et diadema poscentis, atque ita, duce Scipione Nasica, concitato in arma populo, quasi iure oppressus est.

1. Sulle leggi dei Gracchi

1. Le cause di tutte le rivolte furono fomentate dal potere tribunicio che, con la scusa di difendere il popolo, in aiuto del quale esso fu istituito, in realtà accrescendo il proprio potere, cercava l'appoggio e il favore del popolo con leggi agrarie, frumentarie e giudiziarie. 2. In tutte vi era una parvenza di equità. Che cosa c'era infatti di tanto giusto quanto il fatto che la plebe recuperasse i propri beni dai senatori, affinché il popolo vincitore di genti e padrone del mondo non conducesse la propria vita privato di altari e focolari domestici? 3. Che cosa di tanto giusto quanto il fatto che il popolo privo di risorse vivesse per mezzo del denaro pubblico? 4. Che cosa di più efficace, per garantire una pari libertà, del fatto che l'autorità dell'ordine equestre si servisse almeno del potere dei tribunali, mentre il senato si occupava delle province? 5. Ma questi stessi provvedimenti si ritorcevano a danno e uno stato da commiserare era la ricompensa per la propria rovina. 6. Infatti il potere giudiziario, trasferito dal senato ai cavalieri, sopprimeva le indennità, cioè il patrimonio del potere, 7. e l'acquisto di frumento logorava lo stesso punto di forza dello stato, l'erario; e la plebe come avrebbe potuto essere ricondotta nei campi senza l'espulsione dei proprietari terrieri, anch'essi parte del popolo, e che possedevano, quasi per un diritto dato dall'età, i possedimenti ereditati dai loro antenati?

2. Sedizione di Tiberio Gracco

1. La prima fiaccola degli scontri fu accesa da Tiberio Gracco, che primeggiava facilmente per nascita, aspetto ed eloquenza. 2. Ma lui, sia che temesse di restare invischiato nella resa di Mancino, di cui era stato garante, e che per questo fosse considerato dalla parte del popolo, 3. sia che fosse spinto dal giusto e dall'onesto, dal momento che aveva provato compassione per la plebe espulsa dai propri campi, qualunque fosse stata la sua intenzione, compì un'impresa enorme, per non far vivere il popolo vincitore di genti e padrone del mondo esule dalla propria dimora e focolare domestico. 4. Giunto il giorno della proposta di legge, scortato da una grande schiera, salì sui rostri, e non era assente da quel luogo tutta la nobiltà con un manipolo che si opponeva; anche i tribuni erano partecipi. 5. Ma quando Gracco si rese conto che Gaio Ottavio poneva il veto alle sue proposte di legge, contro la sacralità del collegio e le prerogative della propria carica, messe gli le mani addosso, lo cacciò dai rostri e lo atterrì con la minaccia di una morte imminente al punto da indurlo ad abbandonare la propria carica. 6. Così, eletto triumviro per la divisione dei campi, quando, nel giorno dei comizi, volle che gli fosse prorogato il potere per portare a termine ciò che aveva iniziato, gli si oppose la nobiltà con un manipolo di coloro che aveva allontanato dai campi. 7. La strage cominciò dal foro. Essendo fuggito da lì in Campidoglio ed esortando la plebe alla difesa della propria salvezza toccandosi la testa con la mano, offrì la visione di uno che chiede per sé il regno e il diadema, e così, sotto il comando di Scipione Nasica, chiamato il popolo alle armi, fu ucciso quasi legalmente.

3. Seditio C. Gracchi

1. Statim et mortis et legum fratris sui vindex non minore impetu incaluit C. Gracchus. 2. Qui cum pari tumultu atque terrore plebem in avitos agros arcesseret, et recentem Attali hereditatem in alimenta populo polliceretur, 3. iamque nimius et potens altero tribunatu secunda plebe volitaret, 4. abrogare auso legibus suis Minucio tribuno, fretus comitum manu fatale familiae suae Capitolium invasit. 5. Inde proximorum caede depulsus cum se in Aventinum recepisset, inde quoque obvia senatus manu ab Opimio consule oppressus est. 6. Insultatum quoque mortis reliquii, et illud sacrosanctum caput tribuni plebis percussoribus auro repensatum.

4. Seditio Apuleiana

1. Nihilo minus Apuleius Saturninus Gracchanas adserere leges non destitit. Tantum animorum viro Marius dabat, qui nobilitati semper inimicus, consulatu suo praeterea confisus***. Occiso palam comitiis A. Ninnio competitore tribunatus subrogare conatus est in eius locum C. Gracchum, hominem sine tribu, sine notore, sine nomine; sed subdito titulo in familiam ipse se adoptabat. 2. Cum tot tantisque ludibriis exsultaret inpune, rogandis Gracchorum legibus ita vehementer incubuit, ut senatum quoque cogeret in verba iurare, cum abnuentibus aqua et igni interdicturum minaretur. 3. Unus tamen exstitit, qui mallet exilium. Igitur post Metelli fugam omni nobilitate perculsa, cum iam tertium annum dominaretur, eo vesaniae progressus est, ut consularia quoque comitia nova caede turbaret. 4. Quippe ut satellitem furoris sui Glauciam consulem faceret, C. Memmium competitorem interfici iussit, et in eo tumultu regem ex satellitibus suis se appellatum laetus accepit. 5. Tum vero iam conspiratione senatus, ipso quoque iam Mario consule, quia tueri non poterat, adverso, directae in foro acies; pulsus inde Capitolium invasit. 6. Sed cum abruptis fistulis obsideretur senatuique per legatos paenitentiae fidem faceret, ab arce degressus cum ducibus factionis receptus in curiam est. Ibi eum facta inruptione populus fustibus saxisque coopertum in ipsa quoque morte laceravit.

5. Seditio Drusiana

1. Postremo Livius Drusus non tribunatus modo viribus, sed ipsius etiam senatus auctoritate totiusque Italiae consensu easdem leges adserere conatus, dum aliud captat ex alio, 2. tantum conflavit incendium, ut nec prima illius flamma posset sustineri et subita morte correptus hereditarium in posteros suos bellum propagaret. 3. Iudiciaria lege Gracchi diviserant

3. Sedizione di Gaio Gracco

1. Immediatamente si infiammò, con impeto non inferiore, Gaio Gracco, vendicatore della morte e delle leggi di suo fratello. 2. Egli, dopo che ebbe richiamato la plebe nei campi aviti con uguale sollevazione e terrore ed ebbe promesso al popolo la nuova eredità di Attalo sotto forme di sussistenza, 3. vantandosi per il favore della plebe, ormai tracotante, sfrenato e forte di un secondo tribunato, 4. dal momento che il tribuno Minucio osò abrogare le sue leggi, contando su un manipolo di compagni, occupò il Campidoglio funesto per la sua famiglia. 5. Costretto poi ad abbandonare il Campidoglio, in seguito alla strage dei suoi alleati, rifugiatosi sull'Aventino, essendosi opposto a lui anche un manipolo del senato, fu ucciso dal console Opimio. 6. Furono oltraggiati i resti del cadavere e quella testa sacra e inviolabile di tribuno della plebe fu pagata a peso d'oro ai suoi sicari.

4. Sedizione di Apuleio

1. Ciononostante Apuleio Saturnino non rinunciò a difendere le leggi graccane. Nell'uomo infondeva tanto coraggio Mario, che sempre ostile alla nobiltà e per di più fiducioso nel suo consolato ***. Ucciso pubblicamente nei comizi A. Ninnio, rivale nel tribunato, tentò di far eleggere al suo posto Gaio Gracco, un uomo senza tribù, senza garante, senza titolo; ma si era adottato da sé nella famiglia attraverso un appellativo inventato. 2. Reso sfrontato da tanti e così grandi inganni commessi impunemente, si adoperò con tale veemenza per l'approvazione delle leggi dei Gracchi, che costrinse anche il senato a prestare giuramento, con la minaccia di interdizione di acqua e fuoco per coloro che si fossero rifiutati. 3. Ce ne fu solo uno che preferì l'esilio. E così, sconvolta tutta la nobiltà dopo l'allontanamento di Metello, spadroneggiando ormai per il terzo anno, arrivò a tal punto di pazzia che turbò con una nuova strage anche i comizi consolari. 4. Infatti, per far eleggere console Glaucia, complice della sua follia, ordinò che fosse ucciso il suo rivale G. Memmio e, in una tal confusione, accettò lietamente di essere chiamato re dai suoi complici. 5. Allora le schiere furono disposte nel foro, con un accordo del senato ed essendo avverso ormai anche lo stesso console Mario, poiché non aveva potuto difenderlo; cacciato da lì occupò il Campidoglio. 6. Ma, essendo stato bloccato dalla rottura dei tubi dell'acqua, dopo aver rassicurato il senato del pentimento per mezzo di mediatori, sceso dalla rocca, fu ricevuto dalla curia con i capi della fazione. Lì il popolo, fatta irruzione, straziò il suo corpo ricoperto con sassi e bastoni, anche dopo la sua morte.

5. Sedizione di Druso

1. Infine, Livio Druso, provando a difendere quelle stesse leggi, non solo con le forze del tribunato, ma anche con l'autorità dello stesso senato e con il consenso di tutta l'Italia, mentre cercava vantaggio da una parte e dall'altra, 2. provocò un incendio così grande da non poterne essere tollerata nemmeno la prima fiammata e da lasciare, colpito da una morte improvvisa, la guerra in eredità ai posteri. 3. Con la legge giudiziaria i Gracchi avevano

populum Romanum et bicipitem ex una fecerant civitatem. Equites Romani tanta potestate subnixi, ut qui fata fortunasque principum haberent in manu, interceptis vectigalibus peculabantur suo iure rem publicam; senatus exilio Metelli, damnatione Rutili debilitatus omne decus maiestatis amiserat. 4. In hoc statu rerum pares opibus, animis, dignitate - unde et nata Livio Druso aemulatio accesserat - equitem Servilius Caepio, senatum Livius Drusus adserere. 5. Signa et aquilae et vexilla deerant: ceterum sic urbe in una quasi in binis castris dissidebatur. Prior Caepio in senatum impetu facto reos ambitus Scaurum et Philippum principes nobilitatis elegit. 6. His ut motibus resisteret Drusus, plebem ad se Gracchanis legibus, isdemque socios ad plebem spe civitatis erexit. Exstat vox ipsius, nihil se ad largitionem ulli reliquisse, nisi si quis aut caenum dividere vellet aut caelum. 7. Aderat promulgandi dies, cum subito tanta vis hominum undique apparuit, ut hostium adventu obsessa civitas videretur. 8. Ausus tamen obrogare legibus consul Philippus, sed adprehensum faucibus viator non ante dimisit quam sanguis in os et oculos redundaret. 9. Sic per vim latae iussaeque leges, sed pretium rogationis statim socii flagitare, cum interim imparem Drusum aegrumque rerum temere motarum matura, ut in tali discrimine, mors abstulit. Nec ideo minus socii promissa Drusi a populo Romano reposcere armis desierunt.

6. Bellum adversum socios

1. Sociale bellum vocetur licet, ut extenuemus invidiam; si verum tamen volumus, illud civile bellum fuit. Quippe cum populus Romanus Etruscos, Latinos Sabinosque sibi miscuerit et unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris et ex omnibus unus est; 2. nec minore flagitio socii intra Italiam quam intra urbem cives rebellabant. 3. Itaque cum ius civitatis, quam viribus auxerant, socii iustissime postularent, quam in spem eos cupidine dominationis Drusus erexerat, 4. postquam ille domestico scelere oppressus est, eadem fax, quae illum cremavit, socios in arma et in expugnationem urbis accendit. 5. Quid hac clade tristius? quid calamitosius? cum omne Latium atque Picenum, Etruria omnis atque Campania, postremo Italia contra matrem suam ac parentem urbem consurgerent; 6. cum omne robur fortissimorum fidelissimorumque sociorum sub suis quisque signis haberent municipalia illa prodigia, Poppaedi Marsos et <Paelignos>, Latinos Afranius, Umbros Plotius, Egnatius Etruscos Samnium Lucaniamque Telesinus; 7. cum regum et gentium arbiter populus ipsum se regere non posset, ut victrix Asiae et Europae a Corfinio Roma peteretur. 8. Primum fuit belli in Albano monte consilium, ut festo die Latinarum Iulius Caesar et Marcius Philippus consules inter sacra et aras inmolerentur. 9. Postquam id nefas prodicione discussum est, Asculo furor omnis erupit, in ipsa quidem ludorum frequentia trucidatis qui tunc aderant ab urbe legatis. Hoc fuit inpii belli sacramentum. 10. Inde iam

separato il popolo romano e avevano reso la città, prima unita, divisa in due. I cavalieri romani, inorgogliti da un potere così grande da essere quelli che avevano in mano i destini e le sorti dei più illustri, dopo aver abolito le indennità, frodavano lo stato a proprio piacimento; il senato, indebolito dall'esilio di Metello e dalla condanna di Rutilio, aveva perso ogni dignità di grandezza. 4. In questo stato delle cose, Livio Druso prese la difesa del senato, Servilio Cepione quella della cavalleria, uomini pari per ricchezze, sentimenti e dignità (da qui la competizione nata in Livio Druso era aumentata). 5. Mancavano le insegne, le aquile e i vessilli; per il resto c'era una tale discordia in una sola città pari a quella tra due accampamenti. Per primo Cepione, preso d'assalto il senato, accusò i capi della nobiltà Scauro e Filippo, di essere colpevoli di broglio elettorale. 6. Druso, per resistere a questi attacchi, avvicinò a sé la plebe, con le leggi graccane, e con le stesse gli alleati alla plebe, nella speranza della cittadinanza. Rimane un suo detto, che non avrebbe lasciato niente a nessuno per la distribuzione, a meno che qualcuno non avesse voluto dividersi il fango o il cielo. 7. Era il giorno della proposta, quando d'improvviso si mostrò da ogni parte una tale quantità di uomini che la città sembrò essere assediata dall'arrivo dei nemici. 8. Il console Filippo tentò ugualmente di opporsi alle leggi, ma un messo, afferratolo per la gola, non lasciò la presa prima che il sangue sgorgasse dalla bocca e dagli occhi. 9. Così le leggi furono presentate ed approvate con la violenza, ma subito gli alleati iniziarono a pretendere la ricompensa per l'appoggio, quando, nel frattempo, la morte, opportuna dato il pericolo, colse Druso, non all'altezza e preoccupato al pensiero delle rivolte. Nonostante ciò gli alleati non rinunciarono a pretendere dal popolo romano ciò che era stato loro promesso da Druso.

6. Guerra sociale

1. Sia chiamata pure guerra contro gli alleati per ridurre l'avversione; tuttavia, se vogliamo la verità, quella fu una guerra civile. Infatti, dal momento che il popolo romano si è unito con Etruschi, Latini e Sabini e accoglie in sé un unico sangue da tutti, ha creato un corpo a partire dalle singole membra e ora è uno solo a partire da tutte queste; 2. e gli alleati si ribellavano in Italia con non minore disonore rispetto ai cittadini in città. 3. E così, avendo gli alleati chiesto in modo più che legittimo il diritto della cittadinanza, che avevano reso illustre con le proprie forze e nella cui speranza Druso, per il desiderio di potere, li aveva sollevati, 4. dopo che quello fu ucciso in un delitto privato, quella stessa fiaccola, che lo incenerì, istigò gli alleati alle armi e all'assalto di Roma. 5. Cosa c'è di più triste di questa strage? Che cosa di più disastroso? Infatti tutto il Lazio e il Piceno, tutta l'Etruria e la Campania, in una parola l'Italia insorgevano contro la propria madre e città genitrice; 6. e quei prodigi nati nei municipi avevano, ciascuno sotto le proprie insegne, tutto il vigore dei fortissimi e fedelissimi alleati, Poppedio i Marsi e i Peligni, Afranio i Latini, Plozio gli Umbri, Ignazio gli Etruschi, Telesino il Sannio e la Lucania; 7. E il popolo signore di re e genti non fu in grado di governare sé stesso, al punto che Roma, vincitrice di Asia ed Europa, era attaccata da Corfinio. 8. Il primo proposito di guerra fu offrire in sacrificio i consoli Giulio Cesare e Marcio Filippo sul colle Albano nel giorno di festa dei Latini tra i templi e gli altari. 9. Dopo che questa empietà fu evitata da una denuncia, tutto il furore esplose ad Ascoli, dove furono trucidati, nella stessa confusione dei giochi, gli ambasciatori che si erano

passim ab omni parte Italiae duce et auctore belli discursante Poppaedio diversa per populos ecce Grumentum, ecce Faesulae, ecce Carseoli, Aesernia, Nuceria, Picentia caedibus, ferro et igne vastantur. 12. Fusae Rutili copiae, fusae Caepionis. Nam ipse Iulius Caesar exercitu amisso cum in urbem cruentus referretur, miserabili funere mediam urbem perviam fecit. 13. Sed magna populi Romani fortuna, et semper in malis maior totis denuo viribus consurrexit; adgressique singulos populos Cato discutit Etruscos, Gabinius Marsos, Carbo Lucanos, Sulla Samnites; 14. Strabo vero Pompeius omnia flammis ferroque populatus non prius finem caedium fecit, quam Asculi eversione manibus tot exercituum, consulum direptarumque urbium diis litaretur.

7. Bellum servile

1. Utcumque, etsi cum sociis nefas cum liberis tamen et ingenuis dimicatum est; quis aequo animo ferat in principe gentium populo bella servorum? 2. Primum servile bellum inter initia urbis Herdonio duce Sabino in ipsa urbe temptatum est, cum occupata tribuniciis seditionibus civitate Capitolium obsessum est et a consule receptum; sed hic tumultus magis fuit quam bellum. Mox imperio per diversa terrarum occupato, quis crederet Siciliam multo cruentius servili quam Punico bello esse vastatam? 3. Terra frugum ferax et quodam modo suburbana provincia latifundis civium Romanorum tenebatur. Hic ad cultum agri frequentia ergastula catenatique cultores materiam bello praebuere. 4. Syrus quidam nomine Eunus — magnitudo cladum facit ut meminerimus — fanatico furore simulato dum Syriae deae comas iactat, ad libertatem et arma servos quasi numinum imperio concitavit; 5. idque ut divinitus fieri probaret, in ore abdita nuce quam sulphure et igni stipaverat, leniter inspirans flammam inter verba fundebat. 6. Hoc miraculum primo duo milia ex obviis, mox iure belli refractis ergastulis sexaginta amplius milium fecit exercitum; regiisque, ne quid malis deesset, decoratus insignibus castella, vicos, oppida miserabili direptione vastavit. 7. Quin illud quoque ultimum dedecus belli, capta sunt castra praetorum — nec nominare ipsos pudebit — castra Manlii, Lentuli, Pisonis, Hypsaei. Itaque qui per fugitivarios abstrahi debuissent, praetorios duces profugos proelio ipsi sequebantur. Tandem Perperna imperatore supplicium de eis sumptum est. 8. Hic enim victos et apud Hennam novissime obsessos cum fame quasi pestilentia consumpsisset, reliquias latronum compedibus, catenis crucibusque punivit; fuitque de servis ovatione contentus, ne dignitatem triumpho servili inscriptione violaret.

recati lì da Roma. Questa fu la consacrazione dell'empia guerra. 10. Da lì, da ogni parte d'Italia, mentre Poppedio, comandante ed autore della guerra, correva in ogni direzione, risuonarono senza distinzione i diversi segnali di battaglia attraverso popoli e città. 11. Nemmeno la devastazione di Pirro e di Annibale fu così grande. Ocricoli, Grumento, Fiesole, Carseoli, Isernia, Nocera, Pidenza furono devastate con stragi, armi ed incendi. 12. Le truppe di Rutilio furono sconfitte, sconfitte quelle di Cepione. Lo stesso Giulio Cesare, ricondotto insanguinato in città dopo aver perso l'esercito, rese il centro della città attraversabile con un corteo funebre deplorabile. 13. Ma la fortuna del popolo romano, grande e nelle avversità sempre maggiore di tutte le altre forze, insorse di nuovo; e, assalendo i singoli popoli, Catone sbaragliò gli Etruschi, Gabinio i Marsi, Carbone i Lucani, Silla i Sanniti; 14. inoltre Pompeo Strabone, dopo aver devastato ogni cosa a ferro e fuoco, pose fine alle stragi non prima che si fosse offerta ai Mani di tutti gli eserciti e dei consoli la distruzione di Ascoli e agli dei quella delle città saccheggiate.

7. Guerra servile

1. In ogni caso, anche se contro alleati fu una nefandezza, si combatté tuttavia contro uomini liberi e onesti; chi sopporterebbe di buon grado guerre mosse da servi contro il popolo sovrano delle genti? 2. La prima guerra servile fu tentata, alle origini di Roma, dal comandante sabino Erdonio nella stessa città, quando, impegnata la cittadinanza nelle rivolte tribunizie, il Campidoglio fu assediato e poi liberato dal console. Ma questa fu una ribellione più che una guerra. Dopo che il dominio fu esteso in diversi territori, chi avrebbe creduto che la Sicilia sarebbe stata devastata da una guerra servile molto più cruenta di quella punica? 3. Terra ricca di frutti e in un certo modo provincia alle porte di Roma, era occupata dai latifondi dei cittadini romani. Qui schiavi detenuti impiegati nel lavoro dei campi e agricoltori incatenati offrirono il pretesto per la guerra. 4. Un siriano di nome Euno – la gravità delle stragi fa in modo che lo ricordiamo – fingendo un fanatismo religioso, mentre agitava i capelli per la dea Siria, sollevò i servi verso la libertà e le armi come per comando degli dei; 5. e per dare la prova che ciò stesse accadendo per volere divino, nascosta nella bocca una noce che aveva riempito con zolfo e fuoco, soffiando leggermente, emetteva una fiamma tra le parole. 6. Questo uomo prodigioso produsse un esercito in un primo momento di duemila tra coloro che gli venivano incontro, poi di più di sessantamila, dopo che furono forzate le porte delle carceri in nome del diritto di guerra; e abbellitosi con ornamenti propri di un re, affinché non mancasse nessuna azione vergognosa, devastò piazzeforti, borghi e città con un saccheggio deplorabile. 7. Anzi, come ultimo disonore di guerra, furono assediati gli accampamenti dei pretori – e non si proverà vergogna nel nominarli – gli accampamenti di Manlio, Lentulo, Pisone, Ipseo. E così, coloro che sarebbero dovuti essere trascinati via per mezzo di cacciatori di schiavi fuggiaschi, inseguivano i comandanti pretorii in fuga dalla stessa guerra. Infine la soppressione di questi fu assunta dal generale Perpenna. 8. Quest'ultimo, dopo aver logorato quelli, vinti ed infine assediati presso Enna, con scarsità di viveri come con un'epidemia, punì i briganti superstiti con ceppi, catene e croci; e si

9. Vixdum respiraverat insula, cum statim † servi(le) † et a Syro reditur ad Cilicem. Athenio pastor interfecto domino familiam ergastulo liberatam sub signis ordinat. 10. Ipse veste purpurea argenteoque baculo et regium in morem fronte redimita non minorem quam ille fanaticus prior conflavit exercitum, acriusque multo, quasi et illum vindicaret, vicos, oppida, castella diripiens in dominos, in servos infestius quasi in transfugas saeviebat. 11. Ab hoc quoque praetorii exercitus fusi, capta Servili castra, capta Luculli. Sed Aquilius Perpernae usus exemplo, interclusum hostem com meatibus ad extrema compulit comminutasque copias fame armis facile delevit; dedidissent se, nisi suppliciorum metu voluntariam mortem praetulissent. 12. Ac ne de duce quidem supplicium exigi potuit, quamvis vivus in manus venerit; quippe dum circa adprehendendum eum multitudo contendit, inter rixantium manus praeda lacerata est.

8. Bellum Spartacum

1. Enimvero et servilium armorum dedecus feras; nam etsi per fortunam in omnia obnoxii, tamen quasi secundum hominum genus sunt et in bona libertatis nostrae adoptantur: bellum Spartaco duce concitatum quo nomine appellem nescio. 2. Quippe cum servi militaverint, gladiatores imperaverint, illi infimae sortis homines, hi pessumae auxere ludibriis calamitatem. 3. Spartacus, Crixus, Oenomaus effracto Lentuli ludo cum triginta aut amplius eiusdem fortunae viris erupere Capua; servisque ad vexillum vocatis cum statim decem amplius milia coissent, homines modo effugisse contenti, iam et vindicari volebant. 4. Prima sedes velut ara Veneris mons Vesuvius placuit. Ibi cum obsiderentur a Clodio Glabro, per fauces cavi montis vitineis delapsi vinculis ad imas eius descendere radices et exitu invio nihil tale opinantis ducis subito impetu castra rapuerunt; 5. inde alia, castra Vareniana, castra deinceps Thorani; totamque pervagantur Campaniam. Nec villarum atque vicorum vastatione contenti Nolam atque Nuceriam, Thurios atque Metapontum terribili strage populantur. 6. Adfluentibus in diem copiis cum iam esset iustus exercitus, e viminibus pecudumque tegumentis inconditos sibi clipeos et ferro ergastulorum recocto gladios ac tela fecerunt. 7. Ac ne quod decus iusto deesset exercitui, domitis obviis etiam gregibus paratur equitatus, captaque de praetoribus insignia et fasces ad ducem detulere. 8. Nec abnuvit ille de stipendiario Thrace miles, de milite desertor, inde latro, deinde in honorem virium gladiator. 9. Qui defunctorum quoque proelio ducum funera imperatoriis celebravit exsequiis,

accontentò dell'ovazione per la vittoria ottenuta sugli schiavi, per non contaminare la dignità del trionfo con il marchio di servile. 9. A stento l'isola aveva ripreso fiato, quando improvvisamente † servi(le) † e da un siriano si passò ad un cilicio. Un pastore di nome Atenione, dopo aver ucciso il padrone, radunò sotto le insegne la servitù liberata dal lavoro forzato. 10. Con la veste di porpora, lo scettro d'argento e la testa cinta come un sovrano, radunò un esercito di numero non inferiore a quello del suo predecessore invasato e, come se dovesse vendicarlo, mentre depredava piazzeforti, villaggi e città, si accanì in modo di molto più violento contro i padroni, contro gli schiavi in modo più ostile come se contro disertori. 11. Anche da lui furono sconfitti eserciti pretorii, assediati gli accampamenti di Servilio, assediati quelli di Lucullo. Ma Aquilio, sull'esempio di Perperna, spinse al limite il nemico, privato dei viveri, e sconfisse facilmente in battaglia le truppe indebolite dalla fame; si sarebbero consegnate se non avessero preferito una morte volontaria per paura dei castighi. 12. E non poté esserne giustiziato nemmeno il comandante, sebbene fosse stato catturato vivo; infatti, mentre la moltitudine si scagliava intorno a lui per prenderlo, il bottino fu fatto a pezzi tra le mani dei contendenti.

8. Guerra contro Spartaco

1. In realtà potresti sopportare anche il disonore di guerre servili; infatti, anche se sottomessi in ogni aspetto per sorte, tuttavia sono come una specie secondaria di esseri umani e godono dei vantaggi della nostra libertà. Non so con quale nome io potrei chiamare la guerra sollevatasi sotto il comando di Spartaco. 2. Infatti, combattendo gli schiavi e comandando i gladiatori, quegli uomini di condizione umile, questi di condizione peggiore, accrebbero la rovina con oltraggi. 3. Spartaco, Crisso ed Enomao, dopo aver sfondato le porte della scuola di Lentulo, fuggirono da Capua con trenta o più uomini di pari condizione; e dopo aver chiamato gli schiavi sotto il vessillo, avendone radunati subito più di diecimila, questi uomini paghi unicamente di essere fuggiti, ora volevano anche vendicarsi. 4. Fu scelto il Vesuvio come prima sede e rifugio di Venere. Lì, assediati da Clodio Glabro, scivolando con funi fatte di tralci di vite attraverso le gole del concavo monte, scesero alle estreme pendici di esso e, attraverso un passaggio impraticabile, conquistarono con un assalto improvviso gli accampamenti del comandante che non immaginava niente di simile; 5. da lì ne conquistarono altri, gli accampamenti di Varenio e in un secondo momento quelli di Toranio; e si aggiravano per tutta la Campania. E non paghi della devastazione di ville e borghi, saccheggiarono con una terribile strage Nola e Nocera, Turi e Metaponto. 6. Essendosi ormai costituito un esercito ragionevole per l'affluenza giorno dopo giorno di forze militari, si fabbricarono scudi grossolani con giunchi e pelli di bestiame e spade e lance con il ferro delle catene rifoggiato. 7. E affinché non mancasse alcun onore proprio di un esercito regolare, fu allestita una cavalleria con mandrie incontrate lungo il tragitto e domate, e portarono al comandante le insegne e i fasci sottratti ai pretori. 8. E Spartaco, soldato da mercenario trace, disertore da soldato, poi brigante ed infine gladiatore grazie alle sue forze, non li rifiutò. 9. Egli celebrò anche i funerali dei comandanti morti in battaglia con onori

captivosque circa rogum iussit armis depugnare, quasi plane expiaturus omne praeteritum dedecus, si de gladiatore munerarius tum fuisset. 10. Inde iam consulares quoque adgressus in Appennino Lentuli exercitum percedit, apud Mutinam Gaii Cassi castra delevit. 11. Quibus elatus victoriis de invadenda urbe Romana —quod satis est turpitudini nostrae— deliberavit. 12. Tandem etiam totis imperii viribus contra myrmillonem consurgitur pudoremque Romanum Licinius Crassus adseruit; a quo pulsus fugatique —pudet dicere— hostes in extrema Italiae refugerunt. 13. Ibi circa Bruttium angulum clusi, cum fugam in Siciliam pararent neque navigia suppeterent, ratesque ex trabibus et dolia conexas virgulis in rapidissimo freto frustra experirentur, tamen eruptione facta dignam viris obiere mortem et, 14. quod sub gladiatore duce oportuit, sine missione pugnatum est. Spartacus ipse in primo agmine fortissime dimicans quasi imperator occisus est.

9. Bellum civile Marianum

1. Hoc deerat unum populi Romani malis, ut iam ipse intra se parricidale bellum domi stringeret, et in urbe media ac foro quasi harena cives cum civibus suis gladiatorio more concurrerent. 2. Aequiore animo utcumque ferrem, si plebei duces aut, si nobiles, mali saltem ducatum sceleri praebuissent. Tum vero —pro facinus— qui viri! qui imperatores! decora et ornamenta saeculi sui, Marius et Sulla, pessimo facinori suam etiam dignitatem praebuerunt. 3. Bellum civile Marianum sive Sullanum tribus, ut sic dixerim, sideribus agitata est. Primum levi et modico tumultu magis quam bello, intra ipsos dumtaxat armorum duces subsistente saevitia; 4. mox atrocius et cruentius, per ipsius viscera senatus grassante victoria; 5. ultimo non civicam modo, sed hostilem quoque rabiem supergressum est, cum armorum furor totius Italiae viribus niteretur, eo usque odiis saevientibus, donec deessent qui occiderentur. 6. Initium et causa belli inexplebilis honorum Marii fames, dum decretam Sullae provinciam Sulpicia lege sollicitat. Sed inpatiens iniuriae statim Sulla legiones circumegit, dilatoque Mithridate Esquilina Collinaque porta geminum urbi agmen infudit. 7. Inde cum consuli Sulpicius et Albinovanus obiecissent catervas suas et saxa undique a moenibus ac tela iacerentur, ipse quoque iaculatus incendio viam fecit arcemque Capitolii, quae Poenos quoque, Gallos etiam Senonas evaserat, quasi captivam victor insedit. 8. Tum ex consulto senatus adversariis hostibus iudicatis in praesentem tribunum aliosque diversae factionis iure saevitum est; Marius servilis fuga exemit, immo fortuna alteri bello reservavit. 9. Cornelio Cinna Gnaeo Octavio consulibus male obrutum resurrexit incendium,

regali e ordinò che i prigionieri combattessero con le armi intorno alla pira, come se avesse potuto espiare del tutto ogni disonore passato, se avesse in quel momento offerto, da gladiatore, uno spettacolo tra gladiatori. 10. Allora, affrontando anche gli eserciti consolari, sbaragliò l'esercito di Lentulo presso l'Appennino e distrusse gli accampamenti di Gaio Cassio a Modena. 11. Esaltato da queste vittorie, decise di invadere la città di Roma – aspetto sufficiente per il nostro disonore. 12. Infine si insorse di nuovo con tutte le forze del governo contro il mirmillone e Licinio Crasso difese la dignità romana; sconfitti e messi in fuga da quest'ultimo, i – provo vergogna a dirlo – nemici si rifugiarono nel limite ultimo dell'Italia. 13. Lì, bloccati nei pressi della punta del Bruzio, avendo organizzato la fuga in Sicilia senza disponibilità di imbarcazioni e avendo sperimentato inutilmente, nel mare molto agitato, zattere fatte con travi e botti tenute insieme con rami, alla fine, fatta incursione, andarono incontro ad una morte degna di uomini e, 14. come era opportuno sotto il comando di un gladiatore, si combatté fino all'ultimo sangue. Lo stesso Spartaco combattendo in prima fila con grande valore, fu ucciso quasi come un generale.

9. Guerra civile contro Mario

1. Alle disgrazie del popolo romano solo mancava solo questa, che proprio lui sfoderasse una guerra intestina in patria tra loro e che i cittadini combattessero contro i loro concittadini, quasi fossero gladiatori, nel cuore della città e nel foro come se fosse un'arena da combattimento. 2. Ad ogni modo l'avrei potuto sopportare con un animo più sereno, se almeno avessero offerto alla scelleratezza generali plebei o, se nobili, almeno non appropriati. E invece – che sciagura! – quali uomini! Quali generali! Mario e Silla, decoro e onore della loro epoca, offrirono anche la loro autorevolezza alla peggiore delle azioni. 3. La guerra civile, sia che si consideri contro Mario o contro Silla, si svolse, per così dire, nell'arco di tre stagioni. Dapprima con un disordine lieve e contenuto più che una guerra, essendo la violenza limitata solo agli stessi comandanti degli eserciti; 4. poi in modo più atroce e più cruento, quando la vittoria avanzò attraverso le viscere dello stesso senato; infine si superò non solo l'odio civile, 5. ma anche quello che si prova contro i nemici, nel momento in cui il desiderio di armi trovò appoggio nelle forze di tutta l'Italia, scatenandosi il sentimento di odio fino al momento in cui non vennero a mancare persone da uccidere. 6. L'inizio e il motivo della guerra fu l'insaziabile brama di onori di Mario, mentre sollecitava con la legge Sulpicia la provincia affidata a Silla. Ma Silla, non potendo tollerare una tale offesa, fece compiere alle truppe un cambio di direzione e, rimandata la guerra contro Mitridate, l'esercito diviso in due schiere entrò in città, attraverso le porte Esquilina e Collina. 7. Lì, mentre Sulpicio ed Albinovano opponevano al console le loro truppe, essendo lanciati dalle mura pioli, sassi e lance dappertutto, anche lo stesso Silla scagliando dardi si fece strada nell'incendio e, vittorioso, occupò, come sua prigioniera, la rocca del Campidoglio, che era sfuggita anche ai Cartaginesi e perfino ai Galli Senoni. 8. E allora, dopo che gli avversari furono dichiarati nemici con un senato consulto, ci si accanì legalmente contro il tribuno in persona e gli altri della fazione opposta; una fuga degna di uno schiavo risparmiò Mario, o meglio la sorte lo tenne in serbo per una seconda guerra. 9. Durante il consolato di Cornelio Cinna e Gneo Ottavio, divampò nuovamente l'incendio

et quidem ab ipsorum discordia, cum de revocandis quos senatus hostes iudicaverat ad populum referretur; 10. cincta quidem gladiis contione, sed vincentibus quibus pax et quies potior, profugus patria sua Cinna confugit ad partes. Redit ab Africa Marius clade maior, si quidem carcer, catenae, fuga, exilium horrificaverant dignitatem. 11. Itaque ad nomen tanti viri late concurritur, servitia —pro nefas— et ergastula armantur, et facile invenit exercitum miser imperator. 12. Itaque vi patriam repossens, unde vi fuerat expulsus, poterat videri iure agere nisi causam suam saevitia corrumpere. Sed cum dis hominibusque infestus rediret, statim primo impetu cliens et alumna urbis Ostia nefanda strage diripitur. 13. Mox in urbem quadruplici agmine intratur. Divisere copias Cinna Marius Carbo Sertorius. Hic postquam manus omnis Octavi depulsa Ianiculo est, statim ad principum caedem signo dato aliquanto saevius quam aut in Punica aut in Cimbrica urbe saevitur. 14. Octavi consilis caput pro rostris exponitur, Antoni consularis in Mari ipsius mensis. Caesares a Fimbria in penetibus domorum suarum trucidantur, Crassi pater et filius in mutuo alter alterius adpectu. Baebium atque Numitorium per medium forum unci traxere carnificum. 15. Catulus se ignis haustu ludibrio hostium exemit. 16. Merula flamen Dialis in Capitolio Iovis ipsius oculos venarum cruore respersit. Ancharius ipso vidente Mario confossus est, quia fatalem illam scilicet manum non porrexerat salutanti. 17. Haec tot senatus funera intra kalendas et idus Ianuarii mensis septima illa Marii purpura dedit. Quid futurum fuit, si annum consulatus inplesset? 18. Scipione Norbanoque consulibus tertius ille turbo civilis insaniae toto furore detonuit; quippe cum hinc octo legiones, [inde] quingentae cohortes starent in armis, inde ab Asia cum victore exercitu Sulla properaret. 19. Et sane cum tam ferox in Sullanos Marius fuisset, quanta saevitia opus erat, ut Sulla de Mario vindicaretur? Primum apud Capuam sub amne Vulturno signa concurrunt, et statim Norbani fusus exercitus, statim omnes Scipionis copiae ostentata spe pacis oppressae. 20. Tum Marius iuvenis et Carbo consules quasi desperata victoria, ne inulti perirent, in antecessum sanguine senatus sibi parentabant, obsessaque curia sic de senatu quasi de carcere qui iugularentur educti. 21. Quid funerum in foro, in circo, in patentibus templis! nam Mucius Scaevola pontifex Vestalis amplexus aras tantum non eodem igne sepelitur. 22. Lamponius atque Telesinus, Samnitium duces, atrocius Pyrrho et Hannibale Campaniam Etruriamque populantur, et sub specie partium se vindicant. 23. Apud Sacriportum Collinamque portam debellatae omnes hostium copiae; ibi Marius, hic Telesinus oppressi. Nec idem tamen caedium qui bello finis fuit. Stricti enim et in pace gladii, animadversumque in eos, qui se sponte dediderant. 24. Minus est, quod apud Sacriportum, apud Collinam septuaginta amplius milia Sulla concidit: bellum erat. Quattuor

a stento soffocato e a causa della discordia tra quegli stessi protagonisti, dal momento che fu proposto al popolo di richiamare coloro che erano stati giudicati nemici dal senato. 10. L'assemblea fu allora circondata da uomini armati, ma poiché prevalsero coloro che preferivano la pace e la quiete, Cinna, in fuga dalla patria, trovò rifugio presso il suo partito. Mario ritornò dall'Africa rinvigorito da una rovina per il fatto che senza dubbio la prigionia, le catene, la fuga e l'esilio ne avevano reso terribile il prestigio. 11. E così ci fu un grande accorrere di popolo intorno al nome di un uomo così grande, la servitù – che nefandezza! – e i carcerati si armarono e facilmente un turpe generale trovò un esercito. 12. E così, esigendo con la forza la patria, da dove era stato cacciato con la forza, sarebbe potuto sembrare che avesse agito secondo legge, se la violenza non avesse guastato il suo scopo. Ma, quando fece ritorno, invisibile a uomini e divinità, subito, con un assalto improvviso, fu depredata Ostia, suddita e figlia di Roma, con un'empia strage. 13. Poi entrò in città con un esercito diviso in quattro schiere. Cinna, Mario, Carbone e Sertorio si erano divisi le truppe. Qui, dopo che ogni manipolo di Ottavio fu respinto dal Gianicolo, dato il segnale, ci si abbandonò all'uccisione dei cittadini più autorevoli in modo alquanto più violento di quanto si possa essere crudeli verso una città punica o cimbrica. 14. La testa del console Ottavio fu esposta avanti ai rostri, quella dell'ex console Antonio sulla tavola dello stesso Mario. I Cesari furono trucidati da Fimbria davanti ai Penati delle loro case, i Crassi, padre e figlio, alla vista l'uno dell'altro. Gli uncini dei carnefici trascinarono al centro del foro Bebio e Numitorio. 15. Catulo si sottrasse allo scherno dei nemici ispirando vapori di fuoco. 16. Merula, flamine di Giove, macchiò gli occhi dello stesso Giove sul Campidoglio, con il sangue delle sue vene. Ancario fu trafitto alla vista dello stesso Mario, poiché non aveva teso quella mano, evidentemente fatale, a lui che lo salutava. 17. Quel settimo consolato di Mario ebbe come risultato tutte queste uccisioni di senatori, tra le calende e le idi del mese di gennaio. Che cosa sarebbe accaduto, se avesse portato a termine l'anno di consolato? 18. Durante il consolato di Scipione e Norbano quella terza burrasca di follia civile scoppiò con tutto la furia, dal momento che da una parte erano schierate in armi otto legioni e cinquecento coorti, dall'altra Silla si affrettava con l'esercito vittorioso dall'Asia. 19. E, essendo stato Mario senza dubbio feroce contro i Silliani, quanta crudeltà sarebbe stata necessaria affinché Silla si vendicasse su Mario? Per prima cosa le schiere si scontrarono a Capua nei pressi del fiume Volturno e subito l'esercito di Norbano fu sbaragliato e tutte le truppe di Scipione furono sopraffatte dopo che si era prospettata la speranza di una pace. 20. Allora i consoli Mario il giovane e Carbone, avendo ormai perso ogni speranza di vittoria, per non morire invendicati, celebravano per loro stessi un rito funebre in anticipo con il sangue dei senatori e, occupata la curia, furono condotti fuori dal senato, quasi come da un carcere, coloro che dovevano essere sgozzati. 21. Quali morti nel foro, nel circo, nei templi aperti! Infatti il pontefice Muzio Scevola, abbracciando gli altari di Vesta, fu bruciato quasi dallo stesso fuoco. 22. Lamponio e Telesino, comandanti dei Sanniti, saccheggiarono la Campania e l'Etruria in modo più atroce di quanto fecero Pirro e Annibale e si vendicarono sotto il pretesto di lotte tra partiti. 23. Presso il Sacriporto e porta Collina furono debellate tutte le truppe dei nemici; lì fu sconfitto Mario, qui Telesino. Né tuttavia la fine delle stragi fu contemporanea a quella della guerra. Infatti le spade furono sguainate anche in tempo di pace e ci si rivolse contro quelli che si erano arresi spontaneamente. 24. Di minor conto è il fatto che Silla uccise più di settantamila persone presso Sacriporto e porta Collina; c'era la guerra. Ordinò che fossero

milia deditorum inermium civium in Villa Publica interfici iussit: 25. isti tot in pace non plures sunt? Quis autem illos potest computare, quos in urbe passim quisquis voluit occidit? Donec admonente Fufidio vivere aliquos debere, ut essent quibus imperarent, proposita est ingens illa tabula, et ex ipso equestris ordinis flore ac senatu duo milia electi, qui mori iuberentur: novi generis edictum. 26. Piget post haec referre ludibrio habita fata Carbonis, fata Sorani, Plaetorios atque Venuleios, Baebium sine ferro ritu ferarum inter manus lancinatum, Marium, ducis ipsius fratrem, apud Catuli sepulchrum oculis effossis, manibus cruribusque effractis servatum aliquandiu, ut per singula membra moreretur. 27. Possis singulorum hominum ferre poenas: municipia Italiae splendidissima sub hasta venierunt, Spoletium, Interamnium, Praeneste, Florentia. 28. Nam Sulmonem, vetus oppidum socium atque amicum —facinus indignum— non expugnat aut obsidet iure belli; sed quo modo morte damnati duci iubentur, sic damnatam civitatem iussit Sulla deleri.

10. *Bellum Sertorianum*

1. Bellum Sertorianum quid amplius quam Sullanae proscriptionis hereditas fuit? Hostile potius an civile dixerim nescio, quippe quod Lusitani Celtiberique Romano gesserint duce. 2. Exsul et profugus feralis illius tabulae, vir summae quidem sed calamitosae virtutis malis suis maria terrasque permiscuit; et iam Africae, iam Balearibus insulis fortunam expertus usque in Oceanum Fortunatasque insulas penetravit consiliis, tandem Hispaniam armavit. 3. Viro cum viris facile convenit. Nec alias magis apparuit Hispani militis vigor quam Romano duce. 4. Quamquam ille non contentus Hispania ad Mithridaten quoque Ponticosque respexit regemque classe iuvit. 5. Et quid futurum fuit satis tanto hosti, cui uno imperatore resistere res Romana non potuit? Additus Metello Gnaeus Pompeius. 6. Hi copias adtriverant viri, prope tota Hispania persecuti. Diu et ancipiti semper acie pugnatum est; nec tamen prius bello quam suorum scelere et insidiis extinctus est. Prima per legatos habita certamina, cum hinc Domitius et Thorius, inde Hirtulei proluderent; 7. mox his apud Segoviam, illis apud Anam flumen oppressis, ipsi duces cominus invicem experti apud Lauronem atque Sucronem aequavere clades. 8. Tum illis ad populationes agrorum, his ad urbium excidia conversis, misera inter Romanos duces Hispania discordiae poenas dabat; 9. donec oppresso domestica fraude Sertorio, victo deditoque Perperna, ipsae quoque in Romanam fidem venire urbes Osca, Termeste, Clunia, Valentia, Auxuma et in fame nihil non experta Calagurris. Sic recepta in pacem Hispania. Victores duces externum id magis quam civile bellum videri voluerunt, ut triumpharent.

uccisi nella villa pubblica quattromila cittadini disarmati che si erano arresi; 25. tutti questi non sono di più in tempo di pace? Chi potrebbe calcolare anche quelli che furono uccisi dappertutto in città da chiunque volesse? Finché non fu esposta quella lunga lista di proscrizione, mentre Fufidio avvertiva che qualcuno dovesse rimanere in vita affinché rimanessero persone su cui comandare, furono scelti dallo stesso fior fiore dell'ordine equestre e dal senato duemila persone che furono condannate a morte: un nuovo genere di ordinanza. 26. È ripugnante riportare, dopo queste cose, la morte ignominiosa di Carbone, quella di Sorano, i Pletori e i Venulei, Bebio fatto a pezzi con le mani, senza spada, come si usa con le bestie feroci, Mario, fratello dello stesso comandante, lasciato per qualche tempo presso la tomba di Catulo dopo essergli stati cavati gli occhi, spezzate le mani e le gambe, affinché morisse a poco a poco. 27. Potresti sopportare le pene di singoli uomini: Spoleto, Teramo, Preneste e Firenze, stupendi municipi d'Italia, furono messi all'asta. 28. Sulmona, antica città alleata ed amica, - delitto indegno! - non la espugnò o la assediò secondo il diritto di guerra; ma, nel modo in cui si ordina che i condannati siano condotti a morte, così Silla ordinò che fosse distrutta la città condannata.

10. Guerra contro Sertorio

1. Che cosa fu la guerra contro Sertorio più che l'eredità della proscrizione sillana? Non so se definirla guerra contro un nemico esterno piuttosto che guerra civile, dal momento che essa fu condotta da Lusitani e Celtiberi sotto la guida di un Romano. 2. Proscritto e in fuga da quella lista funesta, uomo di grandissimo valore, ma volto al male, sconvolse mari e terre con i suoi misfatti; e tentando la sorte ora in Africa, ora nelle isole Baleari, si spinse, per mezzo delle sue capacità, fino all'oceano e alle isole Fortunate, e infine armò la Spagna. 3. Facilmente ci fu accordo tra uomini. Né d'altra parte fu percepibile un vigore maggiore di un soldato spagnolo che sotto il comando di un generale romano. 4. Del resto egli, non accontentandosi della Spagna, rivolse la propria attenzione anche a Mitridate e agli abitanti del Ponto e favorì il re con una flotta. 5. E che cosa sarebbe bastato ad un nemico tanto grande, contro cui lo stato romano non poté opporsi con un solo generale? A Metello fu affiancato Gneo Pompeo. 6. Questi indebolirono le truppe di Sertorio, inseguendolo per quasi tutta la Spagna. Si combatté a lungo e con esito sempre incerto; e tuttavia non fu annientato dalla guerra prima che dalla malvagità e dalle insidie dei suoi. I primi combattimenti si ebbero per mezzo di luogotenenti, iniziando da una parte Domizio e Torio, dall'altra gli Irtulei; 7. Dopo che gli uni furono eliminati presso Segovia, gli altri presso il fiume Anas, i comandanti in persona, mettendosi scambievolmente alla prova in duello, eguagliarono le stragi presso Lauro e Sucrone. 8. Allora la Spagna, in una situazione penosa in mezzo ai comandanti romani, pagava il prezzo della discordia, volgendosi questi alla devastazione dei campi, quelli alla distruzione di città; 9. Finché, ucciso Sertorio in un'insidia interna, vinto e arresosi Perperna, vennero sotto la tutela romana anche le stesse città di Osca, Termeste, Clunia, Valentia, Axume e Calagurris che aveva sperimentato ogni cosa durante la carestia. Così la Spagna fu ricondotta in pace. I comandanti vincitori vollero che la guerra sembrasse esterna piuttosto che civile per celebrare il trionfo.

11. *Bellum civile sub Lepido*

1. Marco Lepido Quinto Catulo consulibus civile bellum paene citius oppressum est quam inciperet: sed quantulumcumque fax illius motus ab ipso Sullae rogo exarsit. 2. Cupidus namque rerum novarum per insolentiam Lepidus acta tanti viri rescindere parabat; nec inmerito, si tamen posset sine magna clade rei publicae. 3. Nam cum iure belli Sulla dictator proscripsisset inimicos, qui supererant revocante Lepido quid aliud quam ad bellum vocabantur? Cumque damnatorum civium bona addicente Sulla quamvis male capta iure tamen <tenerentur>, repetitio eorum procul dubio labefactabat compositae civitatis statum. 4. Expediebat ergo quasi aegrae sauciaeque rei publicae requiescere quomodocumque, ne volnera curatione ipsa rescinderentur. 5. Ergo cum turbidis contionibus velut classico civitatem terruisset, profectus in Etruriam arma inde et exercitum urbi admovebat. 6. Sed iam Mulvium pontem collemque Ianiculum Lutatius Catulus Gnaeusque Pompeius, Sullanae dominationis duces atque signiferi, alio exercitu insederant. 7. A quibus primo statim impetu retro pulsus hostisque a senatu iudicatus incruenta fuga Etruriam, inde Sardiniam recessit, ibique morbo et paenitentia interiit. 8. Victores quoque, quod non temere alias in civilibus bellis, pace contenti fuerunt.

12. *Bellum Catilinae*

1. Catilinam luxuria primum, tum hinc conflata egestas rei familiaris, simul occasio, quod in extremis finibus mundi arma Romana peregrinabantur, in nefaria consilia opprimendae patriae suae compulere. 2. Senatum confodere, consules trucidare, distringere incendiis urbem, diripere aerarium, totam denique rem publicam funditus tollere et quidquid nec Hannibal videretur optasse, quibus — o nefas — sociis adgressus est! 3. Ipse patricius; sed hoc minus est: Curii, Porcii, Sullae, Cethegi, Autronii, Varguntei atque Longini, quae familiae! quae senatus insignia! Lentulus quoque tum cum maxime praetor. Hoc omnis inmanissimi facinoris satellites habuit. 4. Additum est pignus coniurationis sanguis humanus, quem circumlatum pateris bibere: summum nefas, nisi amplius esset, propter quod biberunt. 5. Actum erat de pulcherrimo imperio, nisi illa coniuratio in Ciceronem et Antonium consules incidisset, quorum alter industria rem patefecit, alter manu oppressit. 6. Tanti sceleris indicium per Fulviam emersit, vilissimum scortum, sed patriciis innocentius. 7. Tum consul habito senatu in praesentem reum peroravit; sed non amplius profectum, quam ut hostis evaderet seque palam ac professo incendium suum restincturum ruina minaretur. 8. Et ille quidem ad praeparatum a Manlio in Etruria exercitum proficiscitur signa inlaturus urbi. Lentulus destinatum familiae suae Sibyllinis versibus regnum sibi vaticinans, ad

11. Guerra civile contro Lepido

1. Durante il consolato di Marco Lepido e Quinto Catulo fu soffocata una guerra civile quasi prima che avesse inizio: ma la fiaccola per quanto piccola di quel tumulto divampò dallo stesso rogo di Silla. 2. E infatti Lepido, desideroso di novità senza moderazione si preparava ad annullare i provvedimenti di un uomo tanto grande; né a torto, se però l'avesse fatto senza una così grande rovina dello stato. 3. Infatti, avendo Silla da dittatore proscritto secondo il diritto di guerra i nemici, coloro che erano sopravvissuti, una volta richiamati da Lepido, erano attirati da cos'altro se non dalla guerra? E poiché i beni dei cittadini condannati erano tenuti per legge, sebbene fossero stati ottenuti ingiustamente, poiché sottratti da Silla, la loro rivendicazione danneggiava senza dubbio la condizione della cittadinanza ben regolata. 4. Giovava dunque allo stato, in un certo qual modo sofferente e spossato, avere tregua in qualche modo, affinché le ferite non fossero lacerate dalla stessa cura. 5. Avendo dunque atterrito la cittadinanza con discorsi sediziosi, come con un suono di tromba, partito per l'Etruria, conduceva da lì le armi e l'esercito contro Roma. 6. Ma Lutazio Catulo e Gneo Pompeo, comandanti e portabandiera della dominazione sillana, avevano occupato con un altro esercito ponte Milvio e il colle Gianicolo. 7. Respinto subito da questi ultimi con un primo assalto e dichiarato nemico pubblico dal senato, si ritirò con una fuga priva di spargimento di sangue in Etruria e da lì in Sardegna, dove morì per malattia e per dolore. 8. Anche i vincitori, cosa che non facilmente avvenne in altre circostanze durante le guerre civili, furono paghi della pace.

12. Guerra contro Catilina

1. Dapprima la dissolutezza, poi la conseguente mancanza di beni, insieme ad una circostanza favorevole, cioè che le armi romane si trovavano ai confini estremi del mondo, spinsero Catilina verso il progetto scellerato di schiacciare la propria patria. 2. Con che razza di compagni – empietà – fu vicino a colpire il senato, a massacrare i consoli, ad appiccare incendi in città, a saccheggiare l'erario, insomma a distruggere dalle fondamenta lo stato e qualunque cosa che nemmeno Annibale sembrò aver desiderato! 3. Egli stesso era nobile; ma questo è di minor conto: i Curi, i Porci, i Silla, i Ceteghi, gli Autroni, i Varguntei e i Longini, che famiglie! Che fregi del senato! Anche Lentulo tanto più che allora era pretore. Ognuno di questi ebbe come complici di un delitto disumano. 4. Fu aggiunto come pegno della congiura il sangue umano che, fatto girare in coppe, bevvero: la più grande empietà se non fosse stata empietà ancora maggiore il motivo per cui lo bevvero. 5. Sarebbe stata la fine per quel bellissimo stato, se la congiura non fosse incappata nei consoli Cicerone e Antonio, di cui il primo palesò il progetto grazie al suo operato, l'altro lo soppresse per mezzo dell'azione. 6. La testimonianza di un delitto tanto grande emerse grazie a Fulvia, prostituta di bassissima condizione, ma più onesta dei nobili. 7. Allora il console, riunitosi il senato, tenne un'arringa in presenza dell'accusato; ma non si ottenne di più del fatto che il nemico si allontanasse e che minacciasse poi pubblicamente e apertamente che avrebbe spento il suo incendio con la rovina. 8. E quello si recò presso l'esercito allestito da Manlio in Etruria, per

praestitutum a Catilina diem urbe tota viros, faces, tela disponit. 9. Nec civili conspiratione contentus legatos Allobrogum, qui tum forte aderant, in arma sollicitat. Et isset ultra Alpes furor, nisi altera prodicione Volturci praetoris litterae tenerentur. Statim Ciceronis imperio iniecta est barbaris manus; palam praetor in senatu convincitur. 10. De supplicio agentibus, Caesar parcendum dignitati, Cato animadvertendum pro scelere censebant. 11. Quam sententiam secutis omnibus in carcere parricidae strangulantur. Quamvis parte coniurationis oppressa, tamen ab incepto Catilina non destitit; infestis ab Etruria signis patriam petens obvio Antonii exercitu opprimitur. Quam atrociter dimicatum sit, exitus docuit. 12. Nemo hostium bello superfuit; quem quis in pugnando ceperat locum, eum amissa anima corpore tegebat. Catilina longe a suis inter hostium cadavera repertus est, pulcherrima morte, si pro patria sic concidisset.

13. Bellum civile Caesari et Pompei

1. Iam paene toto orbe pacato maius erat imperium Romanum, quam ut ullis exteris viribus opprimi posset. Itaque invidens Fortuna principi gentium populo ipsum illum in exitium sui armavit. 2. Ac Mariana quidem Cinnanaque rabies iam intra urbem se praeluserat, quasi experiretur. Sullana tempestas latius, intra Italiam tamen detonuerat. 3. Caesaris furor atque Pompei urbem, Italiam, gentes, nationes, totum denique qua patebat imperium quodam quasi diluvio et inflammatione corripuit, 4. adeo ut non recte tantum civile dicatur, ac ne sociale quidem, sed nec externum, sed potius commune quoddam ex omnibus et plus quam bellum. 5. Quippe si duces eius inspicias, totus senatus in partibus; si exercitus, hinc undecim legiones, inde decem et octo, flos omnis et robur Italici sanguinis; si auxilia sociorum, hinc Gallici Germanique dilectus, inde Deiotarus, Ariobarzanes, Tarcondimotus, Cotys et Rhascypolis, omne Thraciae, Cappadociae, Macedoniae, Ciliciae, Graeciae totiusque robur orientis; 6. si moram belli, quattuor anni, sed pro clade rerum breve tempus; si locum et spatium ubi commissum est, intra Italiam; inde se in Galliam Hispaniamque deflexit reversumque ab occasu totis viribus in Epiro Thessaliaque consedit; hinc in Aegypton subito transilivit, inde respexit Asiam, Africae incubuit, postremo in Hispaniam regyavit et ibi aliquando defecit. 7. Sed non et odia partium finita cum bello. Non enim prius quieverunt, quam in ipsa urbe medio senatu eorum, qui victi erant, odia victoris sese caede satiarent. 8. Causa tantae calamitatis eadem quae omnium, nimia felicitas. Si quidem Quinto Metello

marciare contro per sé il regno destinato alla sua famiglia dai versi sibillini, dispose in tutta la città uomini, fiaccole e lance nel giorno prestabilito da Catilina. 9. E non accontentandosi unicamente di un complotto cittadino, incita alle armi gli ambasciatori Allobrogi che allora erano presenti. E il furore avrebbe oltrepassato le Alpi, se la lettera del pretore non fosse stata impugnata grazie ad un altro tradimento, di Volturcio. Subito, su comando di Cicerone, si gettarono le mani sui barbari; il pretore fu accusato pubblicamente. 10. Tra coloro che discutevano circa la pena, Cesare riteneva che si dovesse avere riguardo per la dignità, Catone che si dovesse trovare un castigo conforme al delitto. 11. Essendo tutti concordi con quest'ultima intenzione, i traditori furono strangolati in carcere. Sebbene una parte della congiura fosse stata soffocata, Catilina non desistette dall'impresa; rivoltosi dall'Etruria verso la patria con insegne nemiche, fu sconfitto dall'esercito di Antonio che si era opposto. Quanto atrocemente si combatté lo dimostra la conclusione. 12. Nessuno dei nemici sopravvisse alla guerra; ciascuno, una volta morto, copriva con il corpo il luogo che aveva occupato nel combattimento. Catilina fu ritrovato successivamente dai suoi tra i cadaveri dei nemici, la morte più onorevole se fosse morto così in difesa della patria.

13. Guerra civile di Cesare e Pompeo

1. Essendo ormai pacificato quasi tutto il mondo, il potere romano era troppo grande per poter essere domato da una qualche forza esterna. E così la Fortuna, invidiosa di quel popolo primo tra le genti, armò quello stesso per la propria rovina. 2. E in realtà, all'interno della città, la furia di Mario e di Cinna aveva fatto da preludio, quasi da "allenamento". La burrasca sillana era scoppiata ampiamente, ma pur sempre nei confini dell'Italia. 3. Il furore di Cesare e di Pompeo travolse, con qualcosa paragonabile ad un diluvio e ad un incendio, Roma, l'Italia, i popoli, le nazioni, insomma tutta l'estensione del dominio romano, 4. al punto che non è giusto chiamarla né guerra civile né guerra sociale né estera, ma piuttosto qualcosa che deriva da tutte queste e più di una guerra. 5. Per questo, se consideri i condottieri di essa, tutto il senato prendeva parte; se consideri l'esercito, da una parte undici legioni, dall'altra diciotto, tutto il fiore e la forza del sangue italico; se consideri le truppe degli alleati, da una parte la leva dei Galli e dei Germani, dall'altra Deiotaro, Ariobarzane, Tarcondimoto, Coti e Rascipoli, tutto il vigore della Tracia, della Cappadocia, della Macedonia, della Cilicia, della Grecia e di tutto l'oriente; 6. se consideri la durata della guerra, quattro anni, breve periodo in proporzione alla devastazione; se consideri il luogo e il territorio in cui prese inizio, in Italia; da lì si spostò in Gallia e in Spagna e, ritornando dall'occidente, si stabilì con tutte le forze nell'Epiro e in Tessaglia; da qui passò velocemente in Egitto, da dove volse lo sguardo verso l'Asia, gravò sull'Africa, alla fine ritornò in Spagna e lì finalmente si concluse. 7. Ma con la guerra non ebbe fine anche il sentimento di odio tra le fazioni. Infatti gli odi di coloro che erano stati sconfitti cessarono non prima di essere appagati dall'uccisione del vincitore, nella stessa città, nel bel mezzo del senato. 8. La causa di una tal rovina fu la stessa di tutte, l'eccessiva prosperità. Infatti durante il consolato di

Lucio Afranio consulibus cum Romana maiestas toto urbe polleret recentesque victorias, Ponticos et Armenios triumphos, in Pompeianis theatris Roma cantaret, nimia Pompei potentia apud otiosos, ut solet, cives movit invidiam. 9. Metellus ob inminutum Cretae triumphum, Cato adversus potentes semper obliquus detractare Pompeium actisque eius obstrepere. Hinc dolor transvorsum egit et ad praesidia dignitati paranda inpulit. 10. Forte tunc Crassus genere, divitiis, dignitate florebat, <ut> vellet tamen auctoris opes; C. Caesar eloquentia et spiritu, ecce iam et consulatu adlevabatur; Pompeius tamen inter utrumque eminebat. 11. Sic igitur Caesare dignitatem comparare, Crasso augere, Pompeio retinere cupientibus omnibusque pariter potentiae cupidis de invadenda re publica facile convenit. 12. Ergo cum mutuis viribus in suum quisque decus niterentur, Galliam Caesar invadit, Crassus Asiam, Pompeius Hispaniam; tres maximi exercitus, et in his orbis imperium societate trium principum occupatur. 13. Decem annos traxit ista dominatio ex fide, quia mutuo metu tenebantur. Crassi morte apud Parthos et morte Iuliae Caesaris filiae, quae nupta Pompeio generi socerisque concordiam matrimonii foedere tenebat, statim aemulatio erupit. 14. Iam Pompeio suspectae Caesaris opes et Caesari Pompeiana dignitas gravis. Nec ille ferebat parem, nec hic superiorem. Pro nefas! Sic de principatu laborabant, tamquam duos tanti imperii Fortuna non caperet. 15. Ergo Lentulo Marcelloque consulibus rupta primum coniurationis fides. De successione Caesaris senatus, id est Pompeius agitabat, nec ille abnuebat, si ratio sui proximis comitiis haberetur. 16. Consulatus absentem, quem decem tribuni favente Pompeio nuper decreverant, tum dissimulante eodem negabatur: veniret et peteret more maiorum. 17. Ille contra flagitare decreta, ac nisi fides permaneret, non remittere exercitum. Ergo ut in hostem decernitur. Hic Caesar agitated statuit praemia armorum armis defendere. 18. Prima civilis belli arena Italia fuit, cuius arces levibus praesidis Pompeius insederat; sed omnia subito Caesaris impetu oppressa sunt. 19. Prima Arimino signa cecinerunt. Tum pulsus Etruria Libo, Umbria Thermus, Domitius Corfinio. Et peractum erat bellum sine sanguine, si Pompeium Brundisii opprimere potuisset. 20. Et ceperat; sed ille per obsessi claustra portus nocturna fuga evasit. Turpe dictu! modo princeps patrum, pacis bellique moderator, per triumphatum a se mare lacera et paene inermi nave fugiebat. 21. Nec Pompei ad Italia quam senatus ab urbe fuga turpior : quam paene vacuum metu Caesar ingressus consulem ipse se fecit. Aerarium quoque sanctum, [quod] quia tardius aperiebant tribuni iussit effringi, censumque et patrimonium populi Romani ante rapuit quam imperium. 22. Pulso fugatoque Pompeio maluit prius ordinare provincias quam ipsum sequi. Siciliam et Sardiniam, annonae pignora, per legatos habet. 23. Nihil hostile erat in Gallia; pacem ipse Sed ad Hispanienses Pompei exercitus transeunti per eam duci portas claudere ausa Massilia est. Misera dum cupit pacem, belli metu in bellum incidit; sed quia

Quinto Metello e Lucio Afranio, essendo la potenza romana influente in tutto il mondo e celebrando Roma nei teatri pompeiani le recenti vittorie, i trionfi sul Ponto e sull'Armenia, l'eccessiva potenza di Pompeo generò, come al solito, l'invidia dei cittadini inoperosi. 9. Metello, per il ridotto trionfo su Creta, e Catone, sempre ostile nei confronti dei potenti, screditarono Pompeo e ostacolarono le sue azioni. Per questo l'indignazione lo sviò e lo incitò ad allestire difese per la propria dignità. 10. Per caso in quel periodo Crasso si distingueva per origini, ricchezze e prestigio, al punto da voler tuttavia forze maggiori; G. Cesare era sostenuto dall'eloquenza e dalla forza d'animo e ormai anche dal consolato; Pompeo tuttavia era superiore ad entrambi. 11. Così dunque, dal momento che Cesare desiderava procurarsi prestigio, Crasso aumentarlo e Pompeo conservarlo, essendo tutti ugualmente desiderosi di potere, facilmente ci fu un accordo per impadronirsi dello stato. 12. Allora, facendo affidamento sulle reciproche forze ciascuno per il proprio onore, Cesare invase la Gallia, Crasso l'Asia, Pompeo la Spagna: tre grandissimi eserciti e in questi era racchiuso il dominio della terra per l'alleanza dei tre condottieri. 13. Questa dominazione durò per dieci anni grazie alla fedeltà, poiché erano trattenuti da un reciproco timore. Con la morte di Crasso presso i Parti e quella di Giulia, la figlia di Cesare, che, sposata con Pompeo, garantiva la pace tra il genero e il suocero grazie al legame di matrimonio, immediatamente si manifestò il desiderio di primeggiare. 14. Ormai il potere di Cesare era sospetto a Pompeo e il prestigio di Pompeo gravoso per Cesare. E né quello sopportava uno alla pari, né questo uno a lui superiore. Che empietà! Così entrambi si affaticavano per ottenere il primato, come se la sorte di un così grande dominio non tollerasse due persone. 15. Durante il consolato di Lentulo e Marcello si ruppe dunque per la prima volta il patto dell'alleanza. Il senato, che è Pompeo, incalzava per la successione di Cesare e nemmeno quello rifiutava, a patto che si fosse tenuto conto di lui nei comizi successivi. 16. Il consolato, che i dieci tribuni con il favore di Pompeo avevano affidato poco prima a Cesare in sua assenza, per nascosto volere dello stesso Pompeo, gli era stato negato: sarebbe dovuto giungere a Roma e chiederlo secondo il *mos maiorum*. 17. Cesare invece reclamava la decisione e non scioglieva l'esercito a meno che non gli fosse concessa la carica. È così che fu dichiarato nemico. Cesare, agitato da questi avvenimenti, decise di difendere con le armi ciò che aveva conquistato con le armi. 18. Il primo teatro della guerra civile fu l'Italia, di cui Pompeo aveva occupato le rocche con modesti presidii; ma tutti questi furono sopraffatti da un improvviso assalto di Cesare. 19. I primi segnali risuonarono da Rimini. Allora Libone fu cacciato dall'Etruria, Termo dall'Umbria, Domizio da Corfinio. E la guerra sarebbe stata condotta senza spargimento di sangue se fosse riuscito a sconfiggere Pompeo a Brindisi; 20. e lo aveva quasi preso! Ma quello fuggì di notte attraverso gli sbarramenti del porto assediato. Cosa turpe da dire! Poco prima il più autorevole tra i senatori, arbitro della pace e della guerra, fuggiva attraverso il mare da lui soggiogato, con un'imbarcazione lacerata e quasi priva di protezione. 21. La fuga di Pompeo dall'Italia non fu più turpe di quella del senato da Roma: Cesare, entrato nella città ormai vuota per la paura, si elesse console. Ordinò che fosse distrutto anche il sacro erario, poiché i tribuni tardavano ad aprirlo, e si impadronì dei beni e del patrimonio del popolo romano prima che del potere. 22. Allontanato e messo in fuga Pompeo, preferì ordinare le province prima di inseguirlo. Amministrò la Sicilia e la Sardegna, garanzie per il rifornimento, attraverso luogotenenti. 23. Nessuna ostilità vi era in Gallia; lui stesso aveva garantito la pace. Ma Marsiglia osò chiudere le porte al comandante

tuta muris erat, vinci eam sibi iussit absentem. 24. Graecula civitas non pro mollitia nominis et vallum rumpere et incendere machinas ausa, etiam congregari navibus; 25. sed Brutus, cui mandatum erat bellum, victos terra marique perdomuit. Mox dedentibus sese omnia ablata praeter quam potiore omnibus habebant libertatem. 26. Anceps variumque sed incruentum in Hispania bellum cum legatis Gnaei Pompei, Petreio et Afranio, quos Ilerdae castra habentes apud Sicorim amnem obsidere et ab oppido intercludere adgreditur. 27. Interim abundantio verni fluminis comitatibus prohibet: sic fame castra temptata sunt, obsessoresque ipse quasi obsidebatur. 28. Sed ubi pax fluminis rediit et populacionibus et pugnae campos aperuit, iterum ferox instat et cedentes ad Celtiberiam consecutus aggere et vallo et per haec siti ad deditionem compulit. 29. Sic citerior Hispania recepta est, nec ulterior moram fecit. Quid enim una post quinque legiones? Itaque ultro cedente Varrone Gades, fretum, Oceanus, omnia felicitatem Caesaris sequebantur. 30. Aliquid tamen adversus absentem ducem ausa Fortuna est circa Illyricum et Africam, quasi de industria prospera eius adversis radiarentur; 31. quippe cum fauces Hadriani maris iussi occupare Dolabella et Antonius, ille Illyrico, hic Curictico litore castra posuissent, iam maria late tenente Pompeio, repente legatus eius Octavius Libo ingentibus copiis classicorum utrumque circumvenit. 32. Deditionem fames extorsit Antonio. Missae quoque a Basilo in auxilium eius rates, quales inopia navium fecerat, nova Pompeianorum arte Cilicium actis sub mari funibus captae quasi per indaginem. 33. Duas tandem aestus explicuit. Una, quae Opiterginos ferebat, in vadis haesit memorandumque posteris exemplum dedit. Quippe vix mille iuvenum manus circumfusi undique exercitus per totum diem tela sustinuit, et cum exitum virtus non haberet, tandem, ne in deditionem veniret, hortante tribuno Vulteio mutuis ictibus inter se concucurrit. 34. In Africa quoque pars et virtus et calamitas Curionis fuit, qui ad recipiendam provinciam missus, pulso fugatoque Varo iam superbus subitum Iubae regis adventum equitatumque Maurorum sustinere non potuit. Patebat victo fuga; sed pudor suasit, ut amissum sua temeritate exercitum morte sequeretur. 35. Sed iam debitum pars Fortuna flagitante sedem bello Pompeius Epiron elegerat; nec Caesar morabatur. 36. Quippe ordinatis a tergo omnibus, quamvis hiemps media prohiberet tempestate, ad bellum navigavit; 37. positisque ad Oricum castris, cum pars exercitus ob inopiam navium cum Antonio relicta Brundisii moram faceret, adeo impatiens erat ut ad arcessendos eos ardente ventis mari, nocte concubia, speculatio navigio solus ire temptaverit. Exstat ad trepidum tanto discrimine gubernatorem vox ipsius: "Quid times? Caesarem vehis". 38. Contractis in unum undique omnibus copiis positisque

che, passando per essa, si dirigeva verso gli eserciti di Pompeo in Spagna. Misera spinta dal desiderio di pace, per paura della guerra si imbatté nella guerra; ma, poiché era protetta da mura, Cesare ordinò che quella fosse sconfitta in sua assenza. 24. La città greca, non in conformità alla fiacchezza del suo nome, osò rompere il vallo, incendiare le macchine da guerra e combattere anche con le navi; 25. ma Bruto, a cui era stato dato il comando della guerra, sottomise quelli, vinti per terra e per mare. Subito a coloro che si arrendevano fu sottratta ogni cosa tranne quanto avevano di più caro, la libertà. 26. In Spagna la guerra di esito incerto e mutevole, ma priva di spargimento di sangue fu contro i legati di Pompeo, Petreio e Afranio, che, avendo l'accampamento ad Ilerda, presso il fiume Sicori, Cesare si apprestò ad assediare e ad isolare dalla città. 27. Intanto lo straripamento del fiume in primavera ostacolava i rifornimenti; così l'accampamento fu afflitto dalla fame e mancò poco che l'assediatore non fosse assediato. 28. Ma quando il fiume rientrò e rese accessibili i campi ai saccheggi e alla battaglia, torna ad essere impetuoso e, dopo aver raggiunto quelli che si ritiravano verso la Celtiberia, li obbligò alla resa ricorrendo ad un terrapieno, ad un vallo e, grazie a questi, alla mancanza d'acqua. 29. In questo modo fu conquistata la Spagna Citeriore e quella Ulteriore non procurò attesa. Che cosa può infatti una legione contro cinque? E così con la resa spontanea di Varrone, Cadice, lo Stretto, l'Oceano e ogni altra cosa si sottometteva al successo di Cesare. 30. Tuttavia la Fortuna osò qualcosa contro il comandante mentre era assente, presso l'Illirico e l'Africa, come se i suoi successi potessero risplendere di proposito tra le avversità. 31. Infatti, avendo avuto Dolabella e Antonio l'ordine di occupare gli sbocchi del mare Adriatico, avendo posto uno l'accampamento sulla costa illirica, l'altro su quella curictica, godendo ormai Pompeo di un ampio dominio sui mari, subito il suo luogotenente Ottavio Libone circondò entrambi con truppe di marinai. 32. La fame costrinse Antonio ad arrendersi. Anche le zattere inviate in aiuto da Basilo, costruite per mancanza di imbarcazioni, furono prese, come in una cinta di reti, grazie a funi passanti sott'acqua secondo una nuova tecnica dei Cilici alleati dei pompeiani. 33. Tuttavia la corrente ne liberò due. Una che trasportava gli Opitergini, rimase bloccata sul fondale e offrì ai posteri un esempio da ricordare. Infatti un manipolo di circa mille giovani resistette per tutto il giorno ai dardi di un esercito che li accerchiava da ogni parte e, non avendo termine la virtù, alla fine, per non cadere in mano nemica, sotto esortazione del tribuno Volteio, si scontrarono con vicendevoli colpi. 34. Anche in Africa una simile prodezza e sciagura toccò a Curione, il quale, inviato per prendere il comando delle province, dopo aver allontanato e messo in fuga Varo, ormai insuperbito, non riuscì a resistere all'arrivo improvviso del re Giuba e della cavalleria dei Mauri. Al vinto non rimaneva che fuggire; ma il pudore lo convinse a seguire nella morte l'esercito perso a causa della sua eccessiva audacia. 35. Ma ormai, poiché la Fortuna reclamava la dovuta coppia di combattenti, Pompeo scelse come sede di guerra l'Epiro; e Cesare non si fece attendere. 36. Così, schieratisi tutti alle spalle, sebbene l'inverno inoltrato lo ostacolasse con il cattivo tempo, navigò verso la guerra; 37. e, posto l'accampamento presso Orico, mentre una parte dell'esercito attendeva a Brindisi con Antonio per mancanza di navi, era così impaziente che, a notte fonda e con il mare agitato dai venti, cercò di andare da solo con una barca da ricognizione. È documentato ciò che disse al pilota spaventato da un tal pericolo: "Cosa temi? Trasporti Cesare". 38. Riunite in un unico

miliū vallo obduxerat—sed quid his obsesset obsidio, qui patente mari omnibus copiis abundarent?— 40. nunc expugnatione Dyrrachi inrita, quippe quam vel situs inexpugnabilem faceret; ad hoc adsiduis in eruptione hostium proeliis, quo tempore egregia virtus Scaevae centurionis emicuit, cuius in scuto centum atque viginti tela sederunt: 41. iam vero urbium direptione sociarum, cum Oricum et Gomphos et alia castella Thessaliae vastaret. 42. Pompeius adversus haec neectere moras, tergiversari, sic hostem interclusum undique inopia commeatum terere, usque dum ardentissimi ducis consenesceret impetus. 43. Nec diutius profuit ducis salutare consilium. Miles otium, socii moram, principes ambitum ducis increpabant. Sic praecipitantibus fati proelio sumpta Thessalia est, et Philippicis campis urbis, imperii, generis humani facta commissa sunt. 44. Numquam ullo loco tantum virium populi Romani, tantum dignitatis Fortuna respexit; trecenta amplius milia hinc vel illic praeter auxilia, reges et senatum. 45. Numquam imminentis ruinae manifestiora prodigia: fuga victimarum, examina in signis, interdiu tenebrae, dux ipse in nocturna imagine theatri sui audiens plausum in modum planctus circumsonantem et mane cum pullo pallio — nefas — apud principia conspectus est. 46. Numquam acrior neque alacrior exercitus Caesaris fuit; inde classica prius, inde tela. Adnotatum quoque committentis aciem Crastini pilum, qui mox adacto in os gladio—sic inter cadavera repertus—libidinem ac rabiem qua pugnaverat ipsa novitate volneris praeferebat. 47. Sed nec minus admirabilior illius exitus belli. Quippe cum Pompeius adeo equitum copia abundaret, ut facile circumventurus sibi Caesarem videretur, circumventus ipse est. 48. Nam cum diu aequo Marte contenderent, iussuque Pompei fusus a cornu erupisset equitatus, repente hinc signo dato Germanorum cohortes tantum in effusos equites fecere impetum, ut illi esse pedites, hi venire in equis viderentur. 49. Hanc stragem fugientis equitatus levis armaturae ruina comitata est; tunc terrore latius dato, turbantibus invicem copiis, reliqua strages quasi una manu facta est; nec ulla res magis exitio fuit quam ipsa exercitus magnitudo. 50. Multus in eo proelio Caesar mediusque inter imperatorem et militem. Voces quoque obequitantis acceptae, altera cruenta, sed docta et ad victoriam efficax "miles faciem feri!", altera ad iactatione composita "parce civibus!", 51. cum ipse sequeretur felicem utcumque in malis Pompeium, si eadem ipsum quae exercitum eius fortuna traxisset. Superstes dignitatis suae vixit, ut cum maiore dedecore per Thessalica Tempe equo fugeret, ut una navicula Lesbos applicaretur, ut Syedris, in deserto Ciliciae scopulo, fugam in Parthos, Africam vel Aegypton agitaret, 52. ut denique in Pelusio litore imperio vilissimi regis, consiliis spadonum et, ne quid malis desit, Septimi desertoris sui gladio trucidatus sub oculis uxoris suae liberorumque moreretur. 53. Quis non peractum esse cum Pompeio

esercito truppe provenienti da ogni luogo e posti vicino gli accampamenti, diverse erano le intenzioni dei comandanti. Cesare, violento per indole e desideroso di concludere l'impresa, voleva schierare l'esercito, provocare, combattere; 39. ora con l'assedio dell'accampamento, che aveva chiuso con un vallo di sedici miglia – ma perché l'assedio sarebbe stato dannoso per questi che avevano a disposizione una grande quantità di truppe in mare aperto? -, 40. ora con l'espugnazione di Durazzo, vana dal momento che la posizione la rendeva inespugnabile; poi con continue battaglie contro la scorreria dei nemici, durante le quali risplendette l'eccezionale valore del centurione Sceva, nel cui scudo si conficcarono centoventi dardi; 41. infine con il saccheggio delle città alleate e con la distruzione di Orico, Gonfi e delle altre cittadelle della Tessaglia. 42. Pompeo, al contrario, creava indugi, tergiversava, in modo da logorare il nemico, circondato da ogni parte, con mancanza di rifornimenti, fino a quando l'impeto del comandante più veemente non avesse perso vigore. 43. Ma non a lungo giovò appoggiare il piano del comandante. I soldati biasimavano l'ozio, gli alleati l'attesa, i nobili l'ambizione del generale. Così, affrettandosi il destino, fu scelta la Tessaglia per lo scontro e, ai campi di Filippi furono affidate le sorti della città, del potere, del genere umano. 44. Mai e in nessun luogo la Fortuna vide così tante forze del popolo romano, così tanto valore: più di trecento mila da entrambe le parti oltre le truppe ausiliarie, i re e il senato. 45. Mai ci furono prodigi che facessero presagire più chiaramente l'imminente rovina: fuga di vittime sacrificali, sciame sulle insegne, la notte in pieno giorno, lo stesso comandante che, sognando di notte il suo teatro, ascoltando l'applauso che risuonava intorno come se fosse un pianto, si presenta al mattino con un mantello nero – cattivo presagio – nel quartier generale. 46. Mai l'esercito di Cesare fu più spietato e alacre; da ciò prima la tromba, poi i dardi. È ricordato anche il dardo di Crastino che diede inizio al combattimento, il quale subito dopo, con la spada conficcata nella bocca, - così fu ritrovato tra i cadaveri – mostrava la smania e la foga con cui aveva combattuto, attraverso la stranezza stessa della ferita. 47. Ma l'epilogo di quella guerra non fu meno degno di ammirazione. Infatti fu circondato lo stesso Pompeo, sebbene avesse a disposizione così tanti cavalieri da sembrar per lui facile circondare Cesare. 48. Così, dopo aver a lungo combattuto con esito incerto, dopo che la cavalleria sconfitta si precipitò fuori dall'ala su comando di Pompeo, dato velocemente il segnale, le coorti dei Germani fecero un impeto tanto grande contro i cavalieri che si erano sparsi, da sembrare che quelli fossero i fanti e che questi fossero giunti a cavallo. 49. La sventura degli armati alla leggera accompagnò la strage della cavalleria in fuga; allora, propagatosi il terrore, generandosi scompiglio in entrambe le truppe, la catastrofe finale fu compiuta quasi da un'unica schiera; né qualcosa fu motivo di danno più della stessa grandezza dell'esercito. 50. In questa battaglia Cesare fu costantemente presente e a metà strada tra condottiero e soldato. Sono ricordate anche le frasi pronunciate mentre cavalcava, una cruenta, ma studiata ed efficace per la vittoria “soldato colpisci il viso!”, un'altra che mirava al favore “risparmia i concittadini!”, 51. mentre inseguiva Pompeo, in ogni caso fortunato tra le sventure, se gli fosse toccata la stessa sorte del suo esercito. Sopravvissuto al suo valore visse, per fuggire con maggior disonore su un cavallo attraverso la tessalica Tempe, per approdare a Lesbo con un'unica imbarcazione, per progettare a Siedra, su una rupe isolata della Cilicia, la fuga presso i Parti, in Africa o in Egitto, 52. per morire infine sulle rive di Pelusio, per ordine di un re spregevole, per i consigli di eunuchi e, affinché non mancasse alcun male, massacrato dalla spada del suo disertore Settimio, sotto

crederet bellum? Atquin acrius multo atque vehementius Thessalici incendii cineres recaluerunt. 54. Et in Aegypto quidem adversus Caesarem sine partibus bellum. 55. Quippe cum Ptolemaeus, rex Alexandriae, summum civilis belli scelus peregisset et foedus amicitiae cum Caesare medio Pompei capite sanxisset, ultionem clarissimi viri manibus quaerente Fortuna causa non defuit. 56. Cleopatra regis soror, adfusa Caesaris genibus partem regni reposcebat. Aderat puellae forma, et quae duplicaretur ex illo, quod talis passa videbatur iniuriam, odium ipsius regis, 57. qui Pompei caedem partium fato, non Caesari dederat, haud dubie idem in ipsum ausurus, si fuisset occasio. 58. Quam ubi Caesar restitui iussit in regnum, statim ab isdem percussoribus Pompei obsessus in regia quamvis exigua manu ingentis exercitus molem mira virtute sustinuit. 59. Ac primum proximorum aedificiorum atque navalium incendio infestorum hostium tela summovit, mox in paeninsulam Pharon subitus evasit; inde depulsus in maria mira felicitate ad proximam classem enatavit, relicto quidem in fluctibus paludamento seu fato seu consilio, ut illud ingruentibus hostium telis saxisque peteretur. 60. Tunc receptus a classicis suis, undique simul hostes adortus de inbelli ac perfida gente iusta generi manibus dedit. Quippe et Theodotus magister auctorque totius belli, et ne virilia quidem portenta, Pothinus atque Ganymedes diversa per mare et terras fuga morte consumpti. Regis ipsius corpus obrutum limo repertum est in aureae loricae honore. 61. In Asia quoque novus rerum motus a Ponto, plane quasi de industria captante Fortuna hunc Mithridatico regno exitum, ut a Pompeio pater, a Caesare filius vinceretur. 62. Rex Pharnaces magis discordiae nostrae fiducia quam suae virtutis infesto in Cappadociam agmine ruebat. 63. Sed hunc Caesar adgressus uno et, ut sic dixerim, non toto proelio obrivit more fulminis, quod uno eodemque momento venit, percussit, abscessit. Nec vana de se praedicatio est Caesaris, ante victum hostem esse quam visum. 64. Sic cum exteris; at in Africa cum civibus multo atrocius quam in Pharsalia. Huc reliquias partium naufragarum quidam fugae, aestus expulerat; nec reliquias diceres, sed integrum bellum. 65. Sparsae magis quam oppressae vires erant; auxerat sacramentum ipsa clades imperatoris, nec degenerabat ducum successio. Quippe satis ample sonabant in Pompeiani nominis locum Cato et Scipio. Accessit copiis Mauretaniae rex Iuba, videlicet ut latius vinceret Caesar. 66. Nihil ergo inter Pharsaliam et Thapson, nisi quod amplior eoque acrior Caesareanorum impetus fuit, indignantium post Pompeium crevisse bellum; denique, quod alias numquam, ante imperium ducis sua sponte signa cecinerunt. 67. Et primum strages a Iuba coepit, cuius elephantum bellorum rudes et nuper a silva consternati subito clangore lituorum in suos sese circumegere. Statim exercitus in fugam, nec duces fortius quam ut effugerent. 68. Non inconspicua tamen mors omnium. Iam Scipio nave fugiebat; sed adsecutis hostibus gladium per viscera exegit et, ubi esset quodam requirente, respondit hoc ipsum: "Bene se habet

gli occhi della moglie e dei figli. 53. Chi avrebbe creduto che la guerra si sarebbe conclusa insieme a Pompeo? Ebbene le ceneri dell'incendio tessalico si riscaldarono in modo ancora più violento ed intenso. 54. E così in Egitto nacque una guerra contro Cesare senza fazioni. 55. Infatti, avendo Tolemeo, re di Alessandria, compiuto il più grande delitto della guerra civile e avendo sancito con Cesare un patto di amicizia in cambio della testa di Pompeo, non mancò il motivo alla Fortuna che chiedeva ai Mani la vendetta per quell'uomo tanto illustre. 56. Cleopatra, sorella del re, gettatasi alle ginocchia di Cesare, chiedeva per sé una parte del regno. Giocavano la bellezza della fanciulla, che era anche accentuata dal fatto che sembrava aver subito un'offesa, e l'odio verso lo stesso re, 57. che aveva dato l'uccisione di Pompeo non a Cesare, ma al volere del partito e che avrebbe osato senza alcun dubbio lo stesso contro di lui, se ci sarebbe stata l'occasione. 58. Quando Cesare ordinò che la regina fosse reintegrata nel regno, immediatamente assediato nella reggia dagli stessi sicari di Pompeo, resistette con straordinario coraggio alla mole del grande esercito, seppur con un esiguo manipolo. 59. E dapprima allontanò i dardi dei nemici minacciosi incendiando gli edifici e le imbarcazioni più vicine, poi fuggì precipitosamente sulla penisola di Faro; allontanatosi da lì in mare, si salvò con estrema fortuna nuotando fino alla flotta più vicina, dopo aver abbandonato in mare la divisa militare o per caso o volutamente, affinché venisse colpita dai dardi e dalle frecce dei nemici che lo assalivano. 60. Accolto allora dai suoi soldati di flotta, attaccando i nemici contemporaneamente da ogni parte, rese ai Mani giustizia del genere su un popolo vile e sleale. Infatti anche Teodoto, guida e artefice di tutta la guerra, e Potino e Ganimede, non certo portenti di virilità, morirono durante la loro fuga in direzioni diverse, per mare e terra. Il corpo dello stesso re fu ritrovato coperto di fango, nell'ornamento della corazza d'oro. 61. Anche in Asia un nuovo volgere di eventi, proprio come se la Fortuna cercasse di proposito questa fine per il regno mitridatico, affinché il padre venisse sconfitto da Pompeo, il figlio da Cesare. 62. Il re Farnace si precipitò in Cappadocia con un esercito nemico, confidando del nostro dissenso più che nel suo valore. 63. Ma Cesare, affrontandolo, lo annientò in un'unica e, come si suol dire, non completa battaglia, alla maniera di un fulmine, che in uno stesso momento giunse, colpì e svanì. Né vano fu ciò di cui Cesare si vantò, di aver vinto il nemico prima che fosse visto. 64. Ciò accadde contro gli stranieri; ma in Africa si combatté contro i cittadini in modo ancora più atroce che a Farsalo. Qui l'ardore della fuga, per così dire, aveva condotto i superstiti della fazione naufragata; e non dovresti dire i superstiti, ma una nuova guerra. 65. Le forze erano infatti distribuite più che soffocate; la morte stessa del generale aveva rafforzato il legame e non era indegna la successione dei comandanti. Infatti i nomi di Catone e Scipione risuonavano in modo abbastanza onorevole al posto di quello di Pompeo. Il re della Mauritania Giuba si unì alle truppe, senza dubbio affinché Cesare vincessero in modo più maestoso. 66. Nessuna differenza dunque tra Farsalo e Tapso se non nel fatto che in questo caso fu maggiore e più violenta la foga dei Cesariani, che mal sopportavano che una guerra fosse sorta dopo Pompeo; e così, come mai prima, diedero di propria iniziativa il segnale, prima del comando del generale. 67. E la devastazione cominciò da Giuba, i cui elefanti non pratici di combattimenti e giunti poco prima dalla selva, spaventati dall'improvviso fragore delle trombe, si volsero contro i loro. Subito l'esercito si volse in fuga, e i comandanti non furono più forti da evitarlo. Tuttavia la morte di tutti non fu tuttavia ingloriosa. 68. Scipione fuggiva in nave; ma, inseguendolo i nemici, si conficcò una spada nelle viscere e a un tale, che gli chiese dove fosse, rispose: "il

imperator". 69. Iuba cum se recepisset in regiam, magnifice epulatus est postero die cum Petreio fugae comite superque mensas et pocula interficiendum se ei praebuit. Ille et regi suffecit et sibi, cum interim semesi in medio cibi et parentalia fercula regio simul Romanoque sanguine madebant. 70. Cato non interfuit bello. Positis apud Bagradam castris Uticam velut altera Africae claustra servabat. 71. Sed accepta partium clade nihil cunctatus, ut sapiente dignum erat, mortem sibi etiam laetus accivit. Nam postquam filium comitesque ab amplexu dimisit, in noctem lecto ad lucernam Platonis libro, qui immortalitatem animaedocet, paulum quieti dedit; tunc circa primam vigiliam stricto gladio revelatum manu pectus semel iterumque percussit. 72. Ausi post hoc virum medici violare fomentis. Ille passus, dum abscederent, rescidit plagas secutaque vi sanguinis moribundas manus in ipso volnere reliquit. 73. Quasi numquam esset dimicatum, sic arma rursus et partes quantoque Africa supra Thessaliam fuit, tanto Africam superabat Hispania. 74. Plurimum quantum favoris partibus dabat fraternitas ducum et pro uno duos stare Pompeios. 75. Itaque nusquam atrocius nec tam ancipiti Marte concursum est. Primum in ipso ostio Oceani Varus Didiusque legati confligere. Sed acrius fuit cum ipso mari quam inter se navibus bellum; siquidem, quasi furorem civicum castigaret, Oceanus utramque classem naufragio cecidit. 76. Quinam ille horror, cum eodem tempore fluctus, procellae, viri, naves, armamenta confligerent! Adde situs ipsius formidinem, vergentia in unum hinc Hispaniae, inde Mauretaniae litora, mare et intestinum et externum imminentesque Herculis speculas, cum omnia undique simul proelio et tempestate saevirent. 77. Mox circa obsidionem urbium utrimque discursum est, quae miserae inter hos atque illos duces societatis Romanae poenas dabant. 78. Omnium postrema certaminum Munda. Hic non pro cetera felicitate, sed anceps et diu triste proelium, ut plane videretur nescio quid deliberare Fortuna. 79. Sane et ipse ante aciem maestior non ex more Caesar, sive respectu fragilitatis humanae, sive nimiam prosperorum suspectam habens continuationem, vel eadem timens, postquam idem esse coeperat quod Pompeius; 80. et in ipso proelio, quod nemo umquam meminerat, cum diu pari Marte acies nihil amplius quam occiderent, in medio ardore pugnantium subito ingens inter utrosque silentium, quasi convenisset et hic omnium sensum esset; "Quo usque?" 81. Novissime illud inusitatum Caesaris oculis —nefas— post quattuordecim annos probata veteranorum manus gradum recto dedit, quos, etsi nondum fugerant, apparebat tamen pudore magis quam virtute resistere. 82. Itaque ille ablegato equo similis furenti primam in aciem procurrit. Ibi prensare fugientis, confirmare signiferos, orare hortari increpare, per totum denique agmen oculis manibus clamore volitare. 83. Dicitur in illa perturbatione et de extremis agitasse secum et ita manifesto vultu fuisse, quasi occupare mortem manu vellet; nisi quod cohortes hostium quinque per transversam aciem actae, quas Labienus periclitantibus castris praesidio miserat,

generale sta bene". 69. Giuba, dopo essersi ritirato nella reggia, banchettò il giorno successivo in maniera lussuosa con il suo compagno di fuga Petreio e si offrì per essere ucciso tra le vivande e i bicchieri. Egli bastò al re e a sè stesso, mentre intanto i cibi per metà rosicchiati e le portate funebri erano bagnate dal sangue di un re e di un romano. 70. Catone non morì in guerra. Posto l'accampamento sul Bagrada, difendeva Utica come secondo baluardo d'Africa. 71. Ma, dopo aver appreso della distruzione del suo partito, non esitando un attimo, come era degno di un saggio, si diede la morte ormai sereno. Infatti, dopo aver salutato con un abbraccio il figlio e i compagni e aver letto, durante la notte, alla luce di una lucerna, un libro di Platone che istruiva circa l'immortalità dell'anima, si diede per poco al sonno; poi, alle prime luci dell'alba, impugnata la spada e svelato il petto alla mano, si colpì più volte. 72. Successivamente i medici osarono oltraggiare quest'uomo con medicamenti. Quello sopportò fino al momento in cui se ne andarono, riaprì poi le ferite e, incalzato il flusso di sangue, lasciò le mani moribonde nella ferita stessa. 73. Come se non si fosse mai combattuto, così di nuovo vi furono armi e fazioni e di quanto l'Africa fu superiore alla Tessaglia, di tanto la Spagna superò l'Africa. 74. Dava alla fazione molto più favore la fraternità dei comandanti e in fatto che al posto di un solo Pompeo ve ne fossero due. 75. E così mai si combatté in modo più atroce e con esito tanto incerto. Dapprima i luogotenenti Varo e Didio si scontrarono presso lo stretto di Gibilterra. Ma la guerra più spietata contro lo stesso mare che tra le loro navi; infatti l'Oceano distrusse entrambe le flotte con un naufragio, come se volesse punire l'insania dei concittadini. 76. Quale grande spavento, dal momento che lottarono nello stesso momento i flutti, le tempeste, gli uomini, le imbarcazioni, gli armamenti! Si aggiunga poi l'asprezza del territorio, le coste da un lato della Spagna, dall'altro della Mauritania che tendono in un unico punto, mare sia all'interno che all'esterno e le minacciose colonne d'Ercole, mentre ogni cosa contemporaneamente infuriava dappertutto insieme alla battaglia e alla tempesta. 77. Subito accorsero da entrambe le parti per l'assedio delle città, che, misere, tra questi e quei comandanti, pagavano il fio dell'alleanza con Roma. Munda fu l'ultima di tutti i combattimenti. 78. Qui, non con la felicità solita, ma la guerra fu dall'esito incerto e a lungo funesta, al punto da sembrare chiaramente non so a quale progetto della Fortuna. 79. Senza dubbio anche Cesare fu piuttosto addolorato prima della battaglia non come suo solito, o per rispetto della fragilità umana o perché considerava sospetto il continuo susseguirsi degli eventi propizi o perché temeva la medesima sorte, dopo che aveva cominciato ad essere ciò che era stato Pompeo; e durante quello stesso combattimento, cosa che nessuno ha mai ricordato, 80. mentre le schiere per lungo tempo non avevano fatto altro che uccidersi con pari esito di battaglia, nel pieno divampare dei combattenti piombò un grande ed immediato silenzio in entrambe le schiere, come se ci fosse un accordo e questa fu la sensazione di tutti: "fino a quando?". 81. Da ultimo quell'insolito spettacolo agli occhi di Cesare – nefandezza – il manipolo dei veterani, provato dopo quattordici anni, batté la ritirata, loro che, pur non essendo fuggiti, sembrava tuttavia che resistessero più per pudore che per virtù. 82. E così quello, allontanato il cavallo, avanzò come un folle in prima fila. Lì cercava di prendere quelli che fuggivano, incoraggiava i portatori d'insegne, pregava, esortava, strepitava, si agitava lungo tutta la schiera, dappertutto, con gli occhi, con le mani, con le grida. 83. Si dice che in quella confusione avesse pensato in cuor suo alla morte e che ciò fu così palese che sembrava quasi volesse tener lontano la morte con la mano; sennonché cinque coorti nemiche, che Labieno

speciem fugae praebuissent. 84. Hoc aut et ipse credidit aut dux callidus arripuit in occasionem, et quasi in fugientes invectus simul et suorum erexit animos et hostis perculit. Nam et hi, dum se putant vincere, fortius sequi, et Pompeiani, dum fugere credunt suos, fugere coeperunt. 85. Quanta fuerit hostium caedes, ira rabiesque victoribus, sic aestimari potest, quod a proelio profugi cum se Mundam recepissent, et Caesar obsideri statim victos imperasset, congestis cadaveribus agger effectus est, quae pilis tragulisque confixastatim victos imperasset, congestis cadaveribus agger effectus est, quae pilis tragulisque confixa inter se tenebantur—foedum etiam in barbaros. 86. Sed videlicet victoriam desperantibus Pompei liberis, Gnaeum proelio profugum, crure saucium, deserta et avia petentem Caesonius apud Lauronem oppidum consecutus, pugnantem —adeo nondum desperabat— interficit; 87. Sextum Fortuna in Celtiberia interim abscondit aliisque post Caesarem bellis reservavit. 88. Caesar in patriam victor invehitur, primum de Gallia triumphum trahens: hic erat Rhenus et Rhodanus et ex auro captivus Oceanus. Altera laurus Aegyptia: tunc in ferculis Nilus, Arsinoe et ad simulacrum ignium ardens Pharos. 89. Tertius de Pharnace currus et Ponto. Quartus Iubam et Mauros et bis subactam ostendebat Hispaniam. Pharsalia et Thapsos et Munda nusquam: et quanto maiora erant, de quibus non triumphabat! 90. Hic aliquando finis armis fuit; reliqua pax incruenta pensatumque clementia bellum. Nemo caesus imperio praeter Afranium -satis ignoverat semel- et Faustum Sullam -docuerat generos timere Pompeius- filiamque Pompei cum parvolis ex Sulla -hic posteris cavebatur-. 91. Itaque non ingratis civibus omnes unum in principem congesti honores: circa templa imagines, in theatro distincta radiis corona, suggestus in curia, fastigium in domo, mensis in caelo, ad hoc pater ipse patriae perpetuusque dictator, novissime, dubium an ipso volente, oblata pro rostris ab Antonio consule regni insignia. 92. Quae omnia velut infulae in destinatam morti victimam congerebantur. Quippe clementiam principis vicit invidia, gravisque erat liberis ipsa beneficiorum potentia. 93. Nec diutius lata dominatio est, sed Brutus et Cassius aliique patres consensere in caedem principis. 94. Quanta vis fati! Manaverat late coniuratio, libellus etiam Caesari datus eodem die, nec perlitare centum victimis potuerat. Venit in curiam tamen expeditionem Parthicam meditans. 95. Ibi in curuli sedentem eum senatus invasit, tribusque et viginti volneribus ad terram datus est. Sic ille, qui terrarum orbem civili sanguine inpleverat, tandem ipse sanguine suo curiam inplevit.

aveva inviato come presidio presso gli accampamenti in pericolo, condotte fuori dalla schiera, diedero l'impressione di fuggire. 84. O anche lo stesso Cesare credette ciò o da comandante astuto colse l'occasione, e assalendo quelle come se fuggissero, risolleò gli animi dei suoi e annientò il nemico. Infatti questi li inseguirono in modo più energico, poiché pensavano di vincere, mentre i Pompeiani iniziarono a fuggire, perché credevano che i loro stessero fuggendo. 85. Quanto grande fosse stata la strage dei nemici, quanta l'ira e la foga per i vincitori, può essere così misurato, dal fatto che, dopo che i fuggiaschi dalla battaglia si ritirarono a Munda e dopo che Cesare ordinò che i vinti fossero immediatamente assediati, fu fabbricato un terrapieno con i cadaveri ammassati, che erano tenuti tra loro inchiodati con lance e giavellotti – atto ignobile anche tra i barbari. 86. Ma tra i figli di Pompeo, che evidentemente non speravano nella vittoria, Gneo, profugo di guerra, ferito ad una gamba, fu raggiunto, mentre vagava tra campi e zone isolate, da Cesonio presso la città di Laurone, che lo uccise mentre combatteva – a tal punto non aveva perso la speranza; 87. la Fortuna nascose intanto Sesto in Celtiberia e lo riservò ad altre guerre dopo Cesare. 88. Cesare ritornò vincitore in patria, conducendo il primo trionfo sulla Gallia: erano rappresentati il Reno, il Rodano e Oceano in oro, fatto prigioniero. Il secondo trionfo sull'Egitto: ora in processione il Nilo, Arsinoe e la rappresentazione di Faro che bruciava. 89. Il terzo trionfo per Farnace e il Ponto. Il quarto mostrava Giuba i Mauri e la Spagna sottomessa due volte. Non comparivano Farsalo, Tapso e Munda: e quanto più grandi erano quelle sulle quali non condusse il trionfo! 90. Questa fu finalmente la fine dei combattimenti; la pace che seguì fu incruenta e la guerra fu ripagata dalla clemenza. Nessuno fu ucciso per suo comando eccetto Afranio – era sufficiente averlo perdonato una prima volta – e Fausto Silla – Pompeo gli aveva insegnato a temere i generi – e la figlia di Pompeo con i suoi figli avuti da Silla – questo era stato ordinato per l'avvenire. 91. E così, non essendo ingrati i cittadini, tutti gli onori furono concentrati nelle mani di un solo principe: sue immagini intorno ai templi, una corona ornata con raggi in teatro, un posto in curia, onore nella casa, un mese nel cielo, per questo padre della patria e dittatore perpetuo, infine, è in dubbio se lui lo volesse, gli furono offerte le insegne del regno dal console Antonio davanti ai rostri. 92. Tutte queste cose erano ammassate come le bende sacre sulla vittima sacrificale destinata a morire. Infatti l'invidia vinse sulla clemenza del principe, e gravosa per i liberi era la sua capacità di dare benefici. 93. E il suo potere non durò tanto a lungo, ma Bruto, Cassio e gli altri senatori complottarono per l'uccisione del principe. 94. Quanto è grande la forza del destino! Si era largamente diffusa la voce della congiura, fu anche dato in quello stesso giorno a Cesare un biglietto rivelatore, e nemmeno era riuscito ad avere un presagio favorevole da cento vittime sacrificali. Giunse tuttavia in curia, progettando una spedizione contro i Parti. 95. Lì il senato lo aggredì mentre sedeva sulla sedia curule e cadde a terra colpito da ventitré colpi. Così quello, che aveva macchiato con sangue civile il mondo, macchiò alla fine col suo stesso sangue la curia.

14. *Res sub Caesare Augusto*

1. Populus Romanus Caesare et Pompeio trucidatis redisse in statum pristinum libertatis videbatur. 2. Et redierat, nisi aut Pompeius liberos aut Caesar heredem reliquisset, vel, quod utroque perniciosius fuit, si non collega quondam, mox aemulus Caesarianae potentiae, fax et turbo sequentis saeculi superfuisset Antonius. 3. Quippe dum Sextus paterna repetit, trepidatum toto mari; dum Octavius mortem patris ulciscitur, iterum fuit movenda Thessalia; 4. dum Antonius varius ingenio aut successorem Caesaris indignatur Octavium aut amore Cleopatrae desciscit in regem *** nam aliter salvus esse non potuit, nisi confugisset ad servitum. 5. Gratulandum tamen ut in tanta perturbatione est, quod potissimum ad Octavium Caesarem Augustum summa rerum redit, qui sapientia sua atque sollertia perculsum undique ac perturbatum ordinavit imperii corpus, 6. quod haud dubie numquam coire et consentire potuisset, nisi unius praesidis nutu quasi anima et mente regeretur. 7. Marco Antonio Publio Dolabella consulibus, imperium Romanum iam ad Caesarem transferente Fortuna varius et multiplex motus civitatis fuit. 8. Quodque in annua caeli conversione fieri solet, ut mota sidera tonent ac suos flexus tempestate significant, sic tum Romanae dominationis, id est humani generis conversione penitus intremuit omnique genere discriminum, civilibus, externis, servilibus, terrestribus ac navalibus bellis omne imperii corpus agitatum est.

15. *Bellum Mutinense*

1. Prima civilium motuum causa testamentum Caesaris fuit, cuius secundus heres Antonius, praelatum sibi Octavium furens, inexpiabile contra adoptionem acerrimi iuvenis suscepit bellum. 2. Quippe cum intra octavum decimum annum tenerum et obnoxium et opportunum iniuriae iuvenem videret, ipse plenae ex commilitio Caesaris dignitatis, lacerare furtis hereditatem, ipsum insectari probris, cunctis artibus cooptationem Iuliae gentis inhibere, 3. denique ad opprimendum iuvenem palam arma moliri. Et iam parato exercitu in Cisalpina Gallia resistentem motibus suis Decimum Brutum obsidebat: 4. Octavius Caesar, et aetate et iniuria favorabilis, et nominis maiestate quod sibi induerat, revocatis ad arma veteranis privatus —quis crederet?— consulem adgreditur, obsidione Mutinae liberat Brutum, Antonium exiit castris. 5. Tunc quidem etiam manu pulcher apparuit. Nam cruentus et saucius aquilam a moriente signifero traditam suis umeris in castra referebat.

14. Vicende sotto Cesare Augusto

1. Sembrava che il popolo romano, dopo gli assassinii di Cesare e Pompeo, fosse ritornato alla precedente condizione di libertà. 2. E ci sarebbe tornato se Pompeo non avesse lasciato il figlio o Cesare un erede o, cosa che fu per entrambi un ulteriore motivo di rovina, se non fosse sopravvissuto Antonio, un tempo collega, poi rivale della potenza cesariana, fiaccola e flagello dell'epoca successiva. 3. Per questo, finché Sesto rivendicava i beni paterni, ci fu agitazione in tutto il mare; e, mentre Ottavio vendicava la morte del padre, la Tessaglia dovette essere di nuovo sconvolta; 4. mentre Antonio, incostante per natura, o mal sopportava che Ottavio fosse il successore di Cesare o per amore di Cleopatra si ridusse a re, *** (il popolo romano) non poté esser salvo diversamente, se non rifugiandosi nella schiavitù. 5. Tuttavia bisogna rallegrarsi in primo luogo di come, in una tale confusione, il comando supremo sia andato a Ottavio Cesare Augusto che, sulla base della propria esperienza ed abilità, organizzò l'assetto dello stato, percosso da ogni parte e sconvolto, 6. che mai senza dubbio avrebbe potuto rimarginarsi ed essere in armonia, se non fosse stato guidato secondo il volere di un'unica persona come da un'anima e una mente. 7. Durante il consolato di Marco Antonio e Publio Dolabella, dal momento che la Fortuna trasferì il potere nelle mani di Cesare, ci fu un vario e molteplice mutamento dello stato. 8. E ciò che è solito accadere durante l'annuale moto del cielo, come le stelle in movimento tuonano e rivelano i propri spostamenti attraverso il tempo cattivo, allo stesso modo tutto il corpo dello stato cominciò a tremare nel profondo per il cambiamento della dominazione romana, e quindi del genere umano, e fu sconvolto da ogni tipo di rischio, da guerre civili, estere, servili, per terra e per mare.

15. Guerra di Modena

1. La prima causa delle sedizioni civili fu il testamento di Cesare, il cui secondo erede Antonio, furioso per il fatto che gli era stato preferito Ottavio, aveva intrapreso una guerra implacabile contro l'adozione di quell'ostinatissimo giovane. 2. Per questo Antonio, considerando il giovane di diciotto anni duttile, vulnerabile e soggetto all'offesa, e lui stesso pieno di onore per il servizio militare prestato insieme a Cesare, iniziò a dissiparne l'eredità con inganni, ad assalire Ottavio con disonori, ad impedirne l'adozione da parte della *gens giulia* con ogni tipo di astuzia, 3. e in ultimo a muovere apertamente le armi per reprimere il giovane. E ormai, schierato l'esercito in Gallia Cisalpina, assediava Decimo Bruto che opponeva resistenza con le proprie manovre: 4. Ottavio Cesare, favorito sia dall'età che dall'affronto subito e dalla grandezza del nome che aveva assunto, dopo aver richiamato i veterani alle armi da cittadino privato – chi avrebbe potuto crederlo? - attaccò il console, liberò Bruto dall'assedio di Modena, privò Antonio dell'accampamento. 5. Allora senza dubbio apparve nobile anche per il vigore: infatti, macchiato di sangue e ferito, riportò nell'accampamento sulle proprie spalle l'aquila che gli era stata consegnata dal vessillifero ormai in fin di vita.

16a. *Bellum Perusinum.*

1. Alterum bellum concitavit agrorum divisio, quod Caesar veteranis patris pretium militiae persolvebat. 2. Semper alias Antonii pessimum ingenium Fulvia tum gladio cincta virilis militiae uxor agitabat. Ergo depulsos agris colonos incitando iterum in arma ierat. 3. Hic vero iam non privatis, sed totius senatus suffragiis iudicatum hostem Caesar adgressus intra Perusiae muros redegit compulitque ad extrema deditiois turpi et nihil non experta fame.

16b. *Triumviratus*

1. Cum solus etiam gravis paci, gravis rei publicae esset Antonius, quasi ignis incendio Lepidus accessit. Quid contra duos consules, duos exercitus? Necesse fuit venire in cruentissimi foederis societatem. Diversa omnium vota, ut ingenia. 2. Lepidum divitiarum cupido, quarum spes ex perturbatione rei publicae, Antonium ultionis de his qui se hostem iudicasset, Caesarem inultus pater et manibus eius graves Cassius et Brutus agitabant. 3. In hoc velut foedus pax inter tres duces componitur. Apud confluentes inter Perusiam et Bononiam iungunt manus et exercitus consalutant. Nullo bono more triumviratus invaditur, oppressaque armis re publica redit Sullana proscriptio, cuius atrocitas nihil in se minus habet quam numerum centum et quadraginta senatorum. 4. Exitus foedi, truces, miserabiles toto terrarum orbe fugientium. Quis pro indignitate rei ingemescat, cum Antonius Lucium Caesarem avunculum suum, Lepidus Lucium Paulum fratrem suum proscripserint? 5. Nam Romae capita caesorum proponere in rostris iam usitatum erat; verum sic quoque civitas lacrimas tenere non potuit, cum recisum Ciceronis caput in illis suis rostris videretur, nec aliter ad videndum eum, quam solebat ad audiendum, concurreretur. 6. Haec scelera in Antonii Lepidique tabulis: Caesar percussoribus patris contentus fuit ideo ne, si inulta fuisset, etiam iusta eius caedes haberetur.

17. *Bellum Cassi et Bruti*

1. Brutus et Cassius sic C. Caesarem quasi Tarquinium regem depulisse regno videbantur, sed libertatem, quam maxime restitutam voluerunt, illo ipso parricidio perdidit. 2. Igitur caede perfecta cum veteranos Caesaris, nec inmerito, timerent, statim e curia in Capitolium confugerant. Nec illis ad ultionem deerat animus, sed ducem nondum habebant. 3. Igitur cum appareret, quae strages rei publicae inmineret, displicuit ultio, cum caedes inprobaretur. Ciceronis consiliis abolitione decreta, 4. ne tamen publici doloris oculos ferirent, in

16a. Guerra di Perugia

1. La divisione dei campi provocò una seconda guerra, poiché Cesare doveva pagare il prezzo del servizio militare ai veterani del padre. 2. Allora Fulvia, moglie di virile valore militare, cinta di spada, incalzava l'indole di Antonio, nociva in ogni circostanza. Perciò era ricorso di nuovo alle armi, sollevando i coloni che erano stati cacciati dai campi. 3. E allora Cesare assalendo Antonio, dichiarato nemico non più con voti privati, ma con quelli di tutto il senato, lo spinse con forza all'interno delle mura di Perugia e lo costrinse alle estreme condizioni di resa per una fame turpe e messa alla prova da ogni cosa.

16b. Triumvirato

1. Essendo Antonio già da solo nocivo per la pace e per lo stato, Lepido si aggiunse come una fiamma all'incendio. Che cosa si sarebbe potuto contro due consoli, due eserciti? Fu necessario stringere alleanza con un patto cruentissimo. Diverse, così come le indoli, erano le aspettative di ognuno. 2. Lepido era spinto dal desiderio di ricchezze, la cui speranza risiedeva nello sconvolgimento dello stato, Antonio da quello di vendetta su coloro che lo avevano giudicato nemico, il padre invendicato e Bruto e Cassio, insopportabili per i suoi Mani, agitavano Ottaviano. 3. Fu sancita la pace tra i tre comandanti con questo, per così dire, vincolo. Si strinsero le mani e gli eserciti si salutarono presso la confluenza di fiumi tra Perugia e Bologna. Il triumvirato cominciò senza alcuna buona usanza e, oppressa la repubblica con le armi, si ritornò alle proscrizioni di Silla, la cui mostruosità portò con sé non meno di centoquaranta senatori. 4. Morti terribili, crudeli, miserabili di coloro che fuggivano in tutto il mondo. Chi potrebbe dolersi per la spregevolezza dell'azione, dal momento che Antonio proscrisse suo zio, Lucio Cesare, e Lepido suo fratello, Lucio Paolo? 5. Certamente a Roma era ormai cosa consueta esporre la testa degli uccisi sui rostri; ma in realtà nemmeno la cittadinanza poté trattenere le lacrime, quando si vide la testa tagliata di Cicerone su quei suoi stessi rostri, né ci si precipitò a vederlo diversamente da quanto non si era stato solito fare per ascoltarlo. 6. Questi delitti erano nelle liste di proscrizione di Antonio e Lepido; Cesare si accontentò dei sicari del padre affinché la sua uccisione non fosse considerata giusta, qualora fosse rimasta invendicata.

17. Guerra contro Cassio e Bruto

1. Sembrava che Bruto e Cassio avessero allontanato G. Cesare dal regno così come il re Tarquinio, ma persero, con quello stesso tradimento, la libertà, che avevano con ardore desiderato che fosse ripristinata. 2. E dunque, portato a termine l'omicidio, temendo non a torto i veterani di Cesare, subito dalla curia erano fuggiti sul Campidoglio. E a quelli non mancava il coraggio di vendicarsi, ma non avevano ancora un capo. 3. Così, appena sembrò evidente quale strage incombesse sullo stato, fu disapprovata una punizione, sebbene fosse condannato l'omicidio. Così, decretata l'ammnistia su consiglio di Cicerone, 4. affinché

provincias ab illo ipso quem occiderant Caesare datas, Syriam et Macedoniam concesserant. Sic vindicta Caesaris dilata potius quam oppressa est. 5. Igitur iam ordinata magis ut poterat quam ut debebat inter triumviros re publica, relicto ad urbis praesidium Lepido, Caesar cum Antonio in Cassium Brutumque succingitur. 6. Illi comparatis ingentibus copiis eandem illam, quae fatalis Gnaeo Pompeio fuit, harenam insederant. Sed nec tum imminetia destinatae cladis signa latuerunt. 7. Nam et signis insedit examen et adsuetae cadaverum pabulo volucres castra quasi iam sua circumvolabant, et in aciem prodeuntibus obvius Aethiops nimis aperte ferale signum fuit. 8. Ipsique Bruto per noctem, cum inlato lumine ex more aliqua secum agitare, atra quaedam imago se optulit et, quae esset interrogata, "tuus", inquit, "malus genius". Hoc, et sub oculis mirantis evanuit. 9. Pari in meliora praesagio in Caesaris castris omnia aves victimaeque promiserant. Sed nihil illo praesentius, quod Caesaris medicus somnio admonitus est, ut Caesar castris excederet, quibus capi imminet; ut factum est. 10. Acie namque commissa cum pari ardore aliquamdiu dimicatum foret, et quamvis duces inde praesentes adessent, hinc alterum corporis aegritudo, illum metus et ignavia subduxissent, stabat tamen pro partibus invicta fortuna et ultoris et qui vindicabatur, ut exitus proelii docuit. Primum adeo anceps fuit, ut —par utrimque discrimen— captas sint hinc Caesaris castra, inde Cassi. 11. Sed quanto efficacior est fortuna quam virtus! Et quam verum est, quod moriens <Brutus> efflavit, non in re, sed in verbo tantum esse virtutem: victoriam illi proelio error dedit. 12. Cassius inclinato cornu suorum cum captis Caesaris castris rapido impetu recipientes se equites videret, fugere arbitratus evadit in tumultum. 13. Inde pulvere et strepitu, etiam nocte vicina eximentibus gestae rei sensum, cum speculator quoque in id missus tardius nuntiaret, transactum de partibus ratus uni ex proximis auferendum praebuit caput. 14. Brutus cum in Cassio etiam suum animum perdidisset, ne quid ex constituti fide resignaret — ita enim non superesse bello convenerat —, ipse quoque uni comitum suorum confodiendum praebuit latus. 15. Qui sapientissimos ac fortissimos viros non miretur ad ultimum non suis manibus usos? Nisi hoc quoque ex persuasionem sectae fuit, ne violarent manus, sed in abolitione sanctissimarum piissimarumque animarum iudicio suo, scelere alieno uterentur.

tuttavia non colpissero gli occhi del risentimento pubblico, si erano ritirati in Siria e Macedonia, province concesse loro da quello stesso Cesare che avevano ucciso. Così la vendetta di Cesare fu rimandata piuttosto che soffocata. 5. Così, dopo che lo stato fu organizzato tra triumviri più come si potesse che come si sarebbe dovuto, Cesare, lasciato Lepido a presidio di Roma, si armò con Antonio contro Bruto e Cassio. 6. Questi avevano occupato quello stesso campo che era stato fatale per Pompeo, dopo essersi procurati ingenti truppe. Ma nemmeno allora segnali minacciosi della strage destinata rimasero celati. 7. Infatti uno sciame si posò sulle insegne e uccelli abituati a cibarsi di cadaveri volavano sopra gli accampamenti come se fossero ormai loro, e un Etiope, andato incontro a quelli che avanzavano verso il campo di battaglia, fu un segnale troppo chiaramente funesto. 8. Allo stesso Bruto durante la notte, mentre come era solito meditava tra sé di alcune cose al lume di una candela, apparve un'immagine scura e, interrogata su chi fosse, disse "il tuo genio malvagio". Così, e sparì sotto gli occhi di quello sorpreso. 9. Con una stessa premonizione verso esiti migliori, nell'accampamento di Cesare gli uccelli e le vittime sacrificali avevano assicurato ogni cosa. Ma niente fu per quello più propizio del fatto che il medico di Cesare fu ammonito in sonno affinché Cesare uscisse dall'accampamento nel quale stava per essere preso; così accadde. 10. E infatti, attaccata battaglia, essendosi combattuto con egual ardore per un certo tempo, e sebbene i comandanti fossero presenti da una parte, mentre dall'altra l'infermità del corpo ne avesse allontanato uno, e la paura e la viltà l'altro, la sorte stava tuttavia indomabile dalla parte del vendicatore e di chi doveva essere vendicato, come dimostra l'esito della battaglia. Dapprima si combatté con esito incerto, al punto che fu preso l'accampamento di Cesare e poi quello di Cassio – egual rischio per entrambe le parti. 11. Ma quanto più efficace della virtù può essere la sorte! E quanto è vero ciò che <Bruto> morendo pronunciò, che il valore risiede non nell'azione, ma unicamente nella parola: un errore in battaglia concesse a quello la vittoria. 12. Cassio, essendosi ritirata un'ala dei suoi, dopo aver visto che i cavalieri, dopo aver preso l'accampamento di Cesare, si ritiravano con un rapido slancio, credendo che fuggissero, salì su una collinetta. 13. Lì, poiché la polvere, il rumore e la notte incombente toglievano la percezione degli eventi, e dal momento che anche l'esploratore inviato per tale motivo tardava a portare notizie, pensando che fosse finita per il suo partito, offrì a uno di quelli che gli erano vicino la testa per essere decapitato. 14. Anche Bruto, avendo perso il proprio coraggio insieme a Cassio, per non mancare di parola in ciò che avevano stabilito - si era infatti stabilito di non sopravvivere alla guerra in questo modo-, offrì il fianco ad uno dei suoi compagni per essere trafitto. 15. Chi non potrebbe meravigliarsi del fatto che questi uomini assennatissimi e fortissimi non si siano serviti delle loro stesse mani per il gesto estremo? Se non derivò anche questo dalla credenza filosofica di non macchiarsi le mani, ma nella scomparsa delle anime santissime e devotissime di servirsi del delitto altrui per una propria decisione.

18. *Bellum cum Sexto Pompeio*

1. Sublatis percussoribus Caesaris supererat Pompei domus. Alter iuvenum in Hispaniam occiderat, alter fuga evaserat contractisque infelicis belli reliquiis, cum insuper ergastula armasset, Siciliam Sardiniamque habebat; iam et classe medium mare insederat. 2. O quam diversus a patre! Ille Cilicas exstinxerat, hic se piratica tuebatur. Puteolos, Formias, Voltturnum, totam denique Campaniam, Pontias et Aenariam, ipsa Tiberini fluminis ora populatus est. Subinde congressus Caesaris naves et incendit et [e]mersit; nec ipse tantum, sed Men[s]as et Menecrates, foeda servitia, quos classi praefecerat, praedabundi per litora cuncta volitabant. 3. Ob haec tot prospera centum bubus auratis Peloro litavit spirantemque equum cum auro in fretum misit, dona Neptuno [hoc putabant], ut se maris rector in suo mari regnare pateretur. Eo denique discriminum ventum est, ut foedus et pax cum hoste —si modo hostis Pompei filius— tamen feriretur. 4. Quantum id, sed breve gaudium fuit, cum in Baiani litoris mole de reditu eius et bonorum restitutione convenit, cumque invitante ipso in navem discubitum est, et ille sortem suam increpitans "hae sunt" inquit "carinae meae"; haud incomiter, quod, cum in celeberrima parte urbis, Carinis pater eius habitasset, ipsius domus et penates in navi penderent. 5. Sed inopportunitate Antonii et Pompeianorum bonorum, quorum sector ille fuerat, praeda devorata possessio manere non poterat: detrectare coepit foederis pactum. Itaque et ille ad arma rursus, et [in] totis imperii viribus classis in iuvenem comparata est, cuius molitio ipsa magnifica. 6. Quippe interciso Herculanae viae limite refossisque litoribus, Lucrinus lacus mutatus in portum eique interrupto medio additus est Avernus, ut in illa aquarum quiete classis exercita imaginem belli navalis agitare. 7. Tanta mole belli petitus in Siculo freto iuvenis oppressus est, magnique famam ducis ad inferos secum tulisset, si nihil temptasset ulterius; nisi quod magnae indolis signum est sperare semper. 8. Perditis enim rebus profugit Asiamque velis petit, venturus ibi in manus hostium et catenas et, quod miserrimum est fortibus viris ad hostium arbitrium sub percussore moriturus. 9. Non alia post Xerxen miserabilior fuga. Quippe modo trecentarum quinquaginta navium dominus cum sex septemve fugiebat extincto praetoriae navis lumine, anulis in mare abiectis, pavens atque respectans, et tamen non timens ne periret.

19. *Bellum Parthicum sub Ventidio*

1. Quamvis in Cassio et Bruto partes sustulisset, in Pompeio totum partium nomen abolesset, nondum tamen ad pacis stabilitatem profecerat Caesar, cum scopulus et nodus et mora publicae securitatis superesset Antonius. 2. Nec ille defuit vitiis quin periret, immo omnia expertus ambitu et luxuria primum hostem, deinde cives, tandem etiam terrore saeculum liberavit. 3. Parthi clade Crassiana altius animos erexerant civilesque populi Romani discordias laeti acceperant. Itaque ut prima adfulsit occasio, non dubitaverunt et erumpere,

18. Guerra contro Sesto Pompeo

1. Sconfitti gli uccisori di Cesare, restava la famiglia di Pompeo. Uno dei giovani era morto in Spagna, l'altro si era salvato fuggendo e, dopo aver riunito i superstiti della funesta guerra e aver inoltre armato detenuti, teneva la Sicilia e la Sardegna; aveva anche occupato il mare di mezzo con una flotta. 2. Oh quanto era diverso dal padre! Quello aveva annientato i Cilici, questo si difendeva con la pirateria. Devastò Pozzuoli, Formia, il Volturno, insomma tutta la Campania, le isole di Ponza e di Ischia, la stessa foce del fiume Tevere. Successivamente, assalendo le navi di Cesare, le incendiò e fece affondare; non solo lui, ma anche Mena e Menecrate, ignobili schiavi che aveva posto a capo della flotta, scorrazzavano per tutte le coste spinti dal desiderio di predare. 3. Per tutti questi successi offrì in sacrificio sul Peloro cento tori ornati d'oro e gettò nello stretto un cavallo vivo con oro come doni a Nettuno, affinché il signore del mare gli permettesse di regnare nel suo mare. Si giunse infine a un tale rischio che fu concluso il patto e la pace con il nemico – purché sia nemico il figlio di Pompeo. 4. Quanto grande, se pur breve, fu questa gioia, quando si accordarono sul molo del lido di Baia sul suo ritorno e sulla restituzione dei suoi beni e quando, su suo stesso invito, ci si mise a tavola sulla nave e quello, schernendo la sua sorte disse: “queste sono le mie carene”; non senza garbo, poiché, mentre suo padre abitava in quella famosissima parte della città, Carene, la sua casa e i Penati galleggiavano su una nave. 5. Ma per la sconsideratezza di Antonio e dilapidato il bottino dei beni di Pompeo, di cui era stato persecutore, quel patrimonio non poté essere conservato da Sesto: cominciò a non rispettare gli accordi dell'alleanza. Così quello di nuovo alle armi e fu allestita una flotta contro il giovane con tutte le forze dell'impero, la cui stessa costruzione fu grandiosa. 6. Infatti, interrotto un tratto della via Ercolana e scavati i lidi, il lago Lucrino fu trasformato in un porto e, dopo aver aperto quello nel mezzo, gli fu aggiunto l'Averno, affinché la flotta, esercitandosi, riproducesse nella tranquillità di quelle acque la dinamica della battaglia navale. 7. Il giovane fu sconfitto nello stretto di Sicilia, assalito dal gran peso della guerra, e avrebbe portato con sé negli inferi la fama di grande comandante, se non avesse tentato di più; se non che è segno di grande indole sperare sempre. 8. Persa infatti ogni cosa, fuggì e volse le vele verso l'Asia, destinato a cadere lì nelle mani e nelle catene dei nemici e, ciò che è la cosa più penosa per gli uomini coraggiosi, per morire nelle mani di un sicario secondo l'arbitrio dei nemici. 9. Dopo Serse nessun'altra fuga fu più triste. Infatti, padrone poco prima di trecentocinquanta navi, fuggiva con sei o sette, dopo aver spento la luce della nave pretoria e aver gettato gli anelli in mare, spaventato e preoccupato, e tuttavia non temendo di morire.

19. Guerra contro i Parti sotto Ventidio

1. Sebbene Ottaviano si fosse sbarazzato, con Cassio e Bruto, del partito avverso e con Pompeo avesse cancellato l'intero nome della fazione, non aveva tuttavia fatto progressi verso la stabilità della pace, dal momento che rimaneva Antonio come ostacolo, impedimento e indugio alla tranquillità dello stato. 2. Né quello fu manchevole in vizi che anzi ne morì, dopo aver sperimentato ogni cosa in ambizione e in dissolutezza, liberò prima i nemici, poi i concittadini e dunque i contemporanei dal terrore. 3. I Parti, dopo la sconfitta

4. ultro quidem invitante Labieno, qui missus a Cassio Brutoque — qui furor scelerum! — sollicitaverat hostes in auxilium. Et illi Pacoro duce, regio iuvene, dispulerant Antoniana praesidia; Saxa legatus ne veniret in potestatem a gladio impetravit. 5. Denique, ablata Syria, emanabat latius malum, hostibus sub auxilii specie sibi vincentibus, nisi Ventidius, et hic legatus Antonii, incredibili felicitate et Labieni copias ipsumque Pacorum et omnem Parthicum equitatum toto inter Oronten et Euphraten sinu late cecidisset. 6. Viginti amplius milium fuit. Nec sine consilio ducis, qui simulato metu adeo passus est hostem castris succedere, donec absumpto iactus spatio adimeret usum sagittarum. 7. Rex fortissime dimicans cecidit. Mox circumlato eius per urbes, quae desciverant, capite Syria sine bello recepta. Sic Crassianam cladem Pacori caede pensavimus.

20. Bellum Parthicum sub Antonio

1. Expertis invicem Parthis atque Romanis, cum Crassus et Pacorus utrimque virium mutuarum documenta fecissent, pari rursus reverentia integrata amicitia, et quidem ab ipso foedus Antonio cum rege percussum. 2. Sed —immensa vanitas hominis— dum titulorum cupidine Araxen et Euphraten sub imaginibus suis legi concupiscit, neque causa neque consilio ac ne imaginaria quidem belli indictione, quasi hoc quoque ex arte ducis esset obrepere, relicta repente Syria in Parthos impetum fecit. 3. Gens praeter armorum fiduciam callida simulat trepidationem et in campos fugam. Et hic statim quasi victor sequebatur, cum subito nec magna hostium manus ex improvise et iam in fessos via sub vespere velut nimbus erupit et missis undique sagittis duas legiones operuerunt. 4. Nihil acciderat in comparisonem cladis, quae in posterum diem imminebat, nisi intervenisset deum miseratio. Unus ex clade Crassiana Parthico habitu castris adequitat et salute Latine data, cum fidem ipso sermone fecisset, quid inmineret edocuit: 5. iam adfuturum cum omnibus copiis regem; irent retro peterentque montis; sic quoque hostem fortasse non defore. Atque ita secuta est minor vis hostium quam imminebat; adfuit tamen. 6. Deletae reliquiae copiae forent, nisi urgentibus telis in modum grandinis quadam forte quasi docti procubuissent in genua milites, et elatis supra capita scutis caesorum speciem praebuissent. 7. Tunc Parthus arcus inhibuit. Deinde rursus cum se Romani extulissent, adeo res miraculo fuit, ut unus ex barbaris miserit vocem: "Ite et bene valet, Romani! Merito vos victores fama gentium loquitur, qui

di Crasso si erano inorgogliti nell'animo molto di più e lieti avevano accolto le discordie civili del popolo romano. E così, come si presentò la prima occasione, non esitarono a balzare all'attacco, 4. sollecitati per di più da Labieno che, inviato da Cassio e Bruto – quale smania di delitti! -, aveva chiesto aiuto ai nemici. E quelli, sotto il comando di Pacoro, giovane di stirpe regale, avevano disperso le guarnigioni antoniane; il legato Saxa ottenne dalla spada di non cadere in mano nemica. 5. In seguito, sottratta la Siria, il male, dal momento che i nemici riportavano per sé vittorie sotto la falsa apparenza di un aiuto, si sarebbe diffuso ampiamente, se Ventidio, anch'egli luogotenente di Antonio, non avesse con incredibile successo sconfitto completamente le truppe di Labieno, lo stesso Pacoro e tutta la cavalleria partica, lungo l'intero tratto tra l'Oronte e l'Eufrate. 6. Caddero più di ventimila. E non senza il piano del comandante che, simulata la paura, consentì al nemico di avvicinarsi all'accampamento al punto tale da privarlo dell'uso delle frecce, venuto meno lo spazio sufficiente per lanciarle. 7. Il re morì combattendo in modo più che valoroso. Successivamente, dopo aver portato per le città che si erano ribellate la sua testa, la Siria fu recuperata senza alcuna guerra. Così ripagammo la morte di Crasso con quella di Pacoro.

20. Guerra contro i Parti sotto Antonio

1. Messisi reciprocamente alla prova Parti e Romani, avendo da entrambe le parti Crasso e Pacoro dato prova delle vicendevoli forze, fu ristabilita l'alleanza di nuovo con egual rispetto, e dunque il patto fu stretto dallo stesso Antonio con il re. 2. Ma – smisurata vanità di quell'uomo – dal momento che desiderò, per brama di titoli, che l'Arasse e l'Eufrate fossero letti sotto le sue statue, e senza un motivo scatenante, senza un piano, senza una finta dichiarazione di guerra, come se anche questo sopraggiungere all'improvviso facesse parte dell'attività di comandante, lasciata velocemente la Siria, attaccò i Parti. 3. Questo popolo, abile oltre ad avere fiducia nelle armi, simula trepidazione e la fuga nei campi. E questo li seguiva da vicino come fosse il vincitore, quando ecco che, sul far della notte, un manipolo poco numeroso di nemici balzò all'improvviso come un fulmine all'attacco contro quelli stanchi per la marcia e seppellirono due legioni con frecce lanciate da ogni parte,. 4. Niente era capitato di paragonabile alla strage che si sarebbe verificata il giorno successivo, se non fosse intervenuta la pietà degli dei. Uno, sopravvissuto alla strage di Crasso, cavalcò verso l'accampamento vestito come un partico e, dopo aver salutato in lingua latina e aver convinto per il suo stesso modo di parlare, espone cosa sarebbe accaduto: 5. che il re si sarebbe avvicinato con tutte le sue truppe; che avrebbero dovuto indietreggiare e dirigersi verso i monti; che anche così forse il nemico non sarebbe stato evitato. E così li incalzò un contingente di nemici inferiore a quello che incombeva; tuttavia era lì. 6. Le truppe restanti sarebbero state sbaragliate se, mentre i dardi cadevano come la grandine, i soldati, come se esperti di una tal circostanza, non si fossero piegati sulle ginocchia e, portati sulle teste gli scudi, si fossero mostrati come morti. 7. Allora l'arco partico si arrestò. Poi, essendosi di nuovo sollevati i Romani, l'azione destò una tal meraviglia che uno dei barbari levò la voce: “andate e state bene, Romani! Con merito la fama vi considera vincitori delle genti, voi che

Parthorum tela fugistis." 8. Non minor ex via postea quam ab hostibus accepta clades. Infesta primum siti regio, tum quibusdam salmacidis fluvius infestior, novissime quae iam ab invalidis et avide hauriebantur noxiae etiam dulces fuere. 9. Mox et ardores per Armeniam et nives per Cappadociam et utriusque caeli subita mutatio pro pestilentia fuit. 10. Sic vix tertia parte de sedecim legionibus reliqua, cum argentum eius passim dolabris concideretur, et subinde inter moras mortem ab gladiatore suo flagitasset egregius imperator, tandem perfugit in Syriam, ubi incredibili quadam mentis vecordia ferocior aliquanto factus est, quasi vicisset, qui evaserat.

21. *Bellum cum Antonio et Cleopatra*

(11) 1. Furor Antonii quatenus per ambitum non poterat interire, luxu et libidine extinctus est. Quippe cum post Parthos exosus arma in otio ageret, captus amore Cleopatrae quasi bene gestis rebus in regio se sinu reficiebat. 2. Hinc mulier Aegyptia ab ebrio imperatore pretium libidinum Romanum imperium petit; et promisit Antonius, quasi facilius esset Partho Romanus. 3. Igitur dominationem parare nec tacite; sed patriae, nominis, togae, fascium oblitus totus in monstrum illud ut mente, ita habitu quoque cultuque desciverat. Aureum in manu baculum, ad latus acinaces, purpurea vestis ingentibus obstricta gemmis: diadema deerat, ut regina rex et ipse frueretur. 4. Ad primam novorum motuum famam Caesar a Brundisio traiecerat, ut venienti bello occurreret, positisque castris in Epiro omne litus Actiacum, Leucada insulam montemque Leucaten et Ambracii sinus cornua infesta classe succinxerat. 5. Nobis quadringentae amplius naves, ducentae [non] minus hostium; sed numerum magnitudo pensabat. Quippe a senis novenos remorum ordines, ad hoc turribus atque tabulatis adlevatae castellorum vel urbium specie non sine gemitu maris et labore ventorum ferebatur; quae quidem ipsa moles exitio fuit. 6. Caesaris naves a binis remigum in senos nec amplius ordines creverant; itaque habiles in omnia quae usus posceret, ad impetus et recursus flexusque capiendos, illas gravis et ad omnia praepeditas singulas plures adortae missilibus, simul rostris, ad hoc ignibus iactis ad arbitrium dissipavere. 7. Nec ulla re magis hostilium copiarum apparuit magnitudo quam post victoriam. Quippe immensae classis naufragium bello factum toto mari ferebatur, Arabumque et Sabaeorum et mille aliarum Asiae gentium spolia purpura auroque inlita adsidue mota ventis maria revomebant. 8. Prima dux fugae regina cum aurea puppe veloque purpureo in altum dedit. Mox secutus Antonius, sed instare vestigiis Caesar. 9. Itaque nec praeparata in Oceanum fuga nec munita praesidiis utraque Aegypti cornua, Paraetonium atque Pelusium, profuere: prope manu

siete scampati ai dardi dei Parti". 8. Il danno derivato successivamente dalla marcia non fu inferiore a quello provocato dai nemici. La regione fu dapprima ostile per la mancanza d'acqua, ancora più ostile poi il fiume per le acque alquanto salmastre, e infine furono dannose anche quelle dolci, che erano bevute da persone ormai malate e per di più avidamente. 9. Poi le temperature elevate in Armenia e le nevi in Cappadocia e l'improvviso cambiamento da un clima all'altro provocarono un'epidemia. 10. Così, sopravvissuta a stento la terza parte di sedici legioni, essendo stato fatto a pezzi senza ordine l'argento di Antonio con le accette, e avendo in seguito l'egregio comandante chiesto durante le soste con insistenza la morte a un suo gladiatore, alla fine fuggì in Siria, dove fu reso ancora più arrogante da una tale incredibile follia, come se avesse vinto, lui che era in realtà fuggito.

21. Guerra contro Antonio e Cleopatra

(11) 1. La follia di Antonio, poiché non aveva potuto estinguersi attraverso l'ambizione, fu placata dal lusso e dalla dissolutezza. Infatti, mentre conduceva, dopo i Parti, la propria vita nell'ozio per odio nei confronti delle armi, innamoratosi di Cleopatra, si rinfrancava sotto la protezione regia, come se le imprese fossero state condotte con successo. 2. Da qui la donna egizia chiese al generale inebriato l'impero romano come prezzo dei piaceri; e Antonio glielo promise, quasi come se un Romano fosse più docile di un Parto. 3. E così aspirava al potere assoluto e non certo di nascosto; ma del tutto dimentico della patria, della fama, della toga, dei fasci, passò dalla parte di quel mostro non solo con la mente, ma anche con l'aspetto e con il modo di vestire: uno scettro d'oro in una mano, una scimitarra sul fianco, una veste color porpora fermata con grandi gemme: mancava il diadema, affinché anche lo stesso da re godesse di una regina. 4. Alla prima notizia di nuovi movimenti, Ottaviano attraversava il mare da Brindisi per opporsi alla guerra che gli si presentava e, posto l'accampamento nell'Epiro, aveva circondato con una flotta nemica tutto il litorale aziaco, l'isola di Leucade, il monte Leucate e le estremità del golfo d'Ambracia. 5. Noi avevamo più di quattrocento navi, i nemici meno di duecento. Ma la grandezza compensava il numero. Infatti avevano dai sei ai nove ordini di remi, oltre a ciò, sopraelevate con torrette e ponti come fossero fortezze o città, erano condotte non senza gemito del mare e sforzo dei venti; questa stessa mole fu tuttavia motivo di rovina. 6. Le navi di Ottaviano contavano dai due ai sei ordini di remi, non di più; e così molte di queste, idonee a tutto ciò che la circostanza richiedesse, a fare assalti, ritirate e cambi di rotta, avendo assalito poche di quelle, appesantite e del tutto impacciate, con dardi e contemporaneamente con i rostri e oltre a ciò con lancio di fiamme, le sbaragliarono a loro piacimento. 7. E in nessun'altra circostanza fu più chiara la grandezza delle truppe nemiche che dopo la vittoria. Infatti i relitti del naufragio, avvenuto in guerra, di quella flotta smisurata erano trascinati in tutto il mare e le acque, mosse dal vento, rigettavano a riva le spoglie color porpora, fittamente cosparse d'oro, degli Arabi, dei Sabei e delle altre mille popolazioni asiatiche. 8. La regina, la prima a guidare la fuga, si diresse a largo con la poppa d'oro e la vela purpurea. Immediatamente la seguì Antonio, ma Cesare era sulle loro tracce. 9. E così non giovarono loro né la fuga progettata verso l'Oceano né entrambe le estremità dell'Egitto, Paretonio e Pelusio, fortificate con presidi: poco prima

tenebantur. Prior ferrum occupavit Antonius, regina ad pedes Caesaris provoluta temptavit oculos ducis. Frustra quidem; nam pulchritudo infra pudicitiam principis fuit. 10. Nec illa de vita, quae offerebatur, sed de parte regni laborabat. Quod ubi desperavit a principe servarique se triumpho vidit, incautiorem nacta custodiam in mausoleum se -sepulchra regum sic vocant- recepit. 11. Ibi maximos, ut solebat, induta cultus in differto odoribus solio iuxta suum se conlocavit Antonium, admotisque ad venas serpentibus sic morte quasi somno soluta est. (12) 1. Hic finis armorum civilium: reliqua adversus exterarum gentes, quae districto circa mala sua imperio diversis orbis oris emicabant. 2. Nova quippe pax, necdum adsuetae frenis servitutis tumidae gentium inflataeque cervices ab inposito nuper iugo resiliebant. 3. Ab septentrionem conversa ferre plaga ferocius agebat, Norici, Illyrici, Pannonii, Dalmatae, Moesi, Thraces et Daci, Sarmatae atque Germani.

22. Bellum Noricum

4. Noricis animos dabant Alpes, quasi in rupes et nives bellum non posset ascendere; sed omnes illius cardinis populos, Breunos, Ucennos atque Vindelicos, per privignum suum Claudium Drusum perpacavit. 5. Quae fuerit Alpinarum gentium feritas, facile est vel per mulieres ostendere, quae deficientibus telis infantes suos adflictos humi in ora militum adversa miserunt.

23. Bellum Illyricum

6. Illyri quoque sub Alpibus agunt imasque valles earum et quaedam quasi claustra custodiunt abruptis torrentibus implicata. In hos expeditionem ipse sumpsit fierique pontes imperavit. 7. Hic et aquis et hoste turbantibus, cunctanti ad ascensum militi scutum de manu rapuit et viam primus ingressus est. Tum agmine secuto cum subrutus multitudine pons succidisset, saucius manibus et cruribus, speciosior sanguine et ipso periculo augustior terga hostium percecidit.

erano state occupate. Per primo Antonio impugnò la spada, mentre la regina, prostrata ai piedi di Cesare, cercò di attirare l'attenzione del comandante. Fu tuttavia inutile: la sua bellezza fu infatti inferiore alla pudicizia del principe. 10. E quella non si preoccupava della vita, che le era stata concessa, ma di una parte del regno. Quando perse la speranza di ottenerla dal principe e capì di essere stata preservata per il trionfo, approfittando di una sorveglianza piuttosto disattenta, si rifugiò nel mausoleo - così chiamano i sepolcri dei re. 11. Lì, indossati come era solito gli abiti più belli, si pose accanto al suo Antonio in un sarcofago pieno di unguenti e, avvicinati alle vene dei serpenti, si abbandonò così alla morte come fosse sonno. (12) 1. Questa fu la fine delle guerre civili: le altre spedizioni furono contro popoli stranieri che si sollevavano da diverse regioni del mondo, una volta che l'impero si era preoccupato delle proprie disgrazie. 2. Infatti la condizione di pace era recente e le teste dei popoli, non ancora abituate a i freni della servitù, presuntuose e superbe, si ribellavano al giogo da poco imposto. 3. Il territorio rivolto a settentrione agiva in modo alquanto impetuoso: Norici, Illiri, Pannoni, Mesi, Traci e Daci, Sarmati e Germani.

22. Guerra contro i Norici

4. Le Alpi davano coraggio ai Norici, quasi come se la guerra non potesse salire sulle rupi e sulle nevi; ma sottomise completamente tutti i popoli di quella regione, i Breuni, gli Ucenni e i Vindelici, grazie al suo figliastro Claudio Druso. 5. Quale fosse la natura selvaggia delle popolazioni alpine, è facile mostrare anche attraverso le donne che, in mancanza di dardi, gettarono contro i volti dei soldati i propri bambini, dopo averli sbattuti sul suolo.

23. Guerra contro gli Illiri

6. Anche gli Illiri vivono ai piedi delle Alpi e custodiscono le valli più profonde di queste e altri per così dire baluardi circondati da torrenti scoscesi. Lui stesso assunse il comando dell'impresa contro di loro e ordinò che fossero costruiti dei ponti. 7. Qui, mentre sia le acque che il nemico provocavano disordine, strappò di mano ad un soldato, che indugiava a salire, lo scudo e per primo aprì la strada. Allora, seguitolo l'esercito, poiché il ponte, gravato dal peso della moltitudine, era caduto, ferito alle mani e alle gambe, sbaragliò le retroguardie dei nemici, reso ancora più augusto dal sangue e più maestoso dal pericolo stesso.

24. *Bellum Pannonicum*

8. Pannonii duobus acribus fluviis, Dravo Savoque vallantur. Populati proximos intra ripas se recipiebant. In hos domandos Vinnium misit. Caesi sunt in utrisque fluminibus. 9. Arma victorum non ex more belli cremata, sed fracta sunt et in profluentem data, ut Caesaris nomen eis qui resistebant sic nuntiaretur.

25. *Bellum Dalmaticum*

10. Dalmatae plerumque sub silvis agebant; unde in latrocinia promptissimi. 11. Hos iam pridem Marcius consul incensa urbe Delminio quasi detruncaverat, postea Asinius Pollio gregibus, armis, agris multaverat —hic secundus orator—; sed Augustus perdomandos Vibio mandat, 12. qui efferum genus fodere terras coegit aurumque venis repurgare; quod alioquin gens omnium cupidissima eo studio, ea diligentia anquirat, ut illud in usus suos eruere videatur.

26. *Bellum Moesicum*

13. Moeni quam feri, quam truces fuerint, quam ipsorum etiam barbari barbarorum horribile dictu est. 14. Unus ducum ante aciem postulato silentio: "Qui vos" inquit "estis?" responsum invicem: "Romani gentium domini". 15. Et ille "ita" inquit "fiet, si nos viceritis". Accepit omen Marcus Crassus. Illi statim ante aciem inmolato equo concepere votum, ut caesorum extis ducum et litarent et vescerentur. 16. Deos audisse crediderim: nec tubas sustinere potuerunt. Non minimum terroris incussit barbaris Comidius centurio satis barbarae, efficacia tamen apud tales homines stoliditatis, qui foculum gerens super cassidem agitata motu corporis flammam velut ardenti capite funditabat.

27. *Bellum Thracicum*

17. Thraces antea saepe, tum maxime Rhoemetalce rege desciverant. Ille barbaros et signis militaribus et disciplina, armis etiam Romanis adsueverat; sed a Pisone perdomiti in ipsa captivitate rabiem ostendere. Quippe cum catenas morsibus temptarent, feritatem suam ipsi puniebant.

24. Guerra contro i Pannoni

8. I Pannoni erano protetti da due fiumi impetuosi, la Drava e la Sava. Dopo aver saccheggiato le popolazioni vicine, si ritiravano sulle proprie rive. Cesare inviò Vinnio per domarli. Furono sconfitti su entrambi i fiumi. 9. Le armi dei vincitori non furono bruciate secondo l'uso di guerra, ma furono spezzate e date alla corrente, affinché il nome di Cesare fosse così annunciato a coloro che opponevano resistenza.

25. Guerra contro i Dalmati

10. I Dalmati vivevano per lo più nei boschi; da lì erano prontissimi per le scorrerie. 11. Già in precedenza il console Marcio li aveva quasi sterminati con l'incendio della città di Delminio, e successivamente Asinio Pollione – secondo tra gli oratori - aveva confiscato loro greggi, armi e terre; ora Augusto affida il compito di sottometterli a Vibio, 12. che costrinse il popolo ormai esasperato a scavare le terre e a ripulire l'oro dalle sue vene; del resto questo popolo, il più avido di tutti, cercava l'oro con tale brama e tale attenzione, da sembrare che lo cavassero per propri scopi.

26. Guerra contro i Mesi

13. È orribile da dire quanto i Mesi fossero selvaggi, quanto minacciosi, quanto barbari tra gli stessi barbari. 14. Uno dei comandati, prima della battaglia, reclamato il silenzio, chiese: “Chi siete voi?”; gli fu risposto: “Siamo Romani, signori dei popoli”. 15. E quello: “Lo sarete se ci vincerete”. Marco Crasso accolse il presagio. Quelli, subito prima della battaglia, dopo aver sacrificato un cavallo, pronunciarono il voto di offrire in sacrificio e di nutrirsi delle viscere dei comandanti uccisi. 16. Potrei credere che gli dei li abbiano ascoltati: non riuscirono a tollerare nemmeno il suono delle trombe. Il centurione Comidio destò non pochissimo terrore nei barbari, uomo di una stoltezza abbastanza barbara, ma efficace contro tali individui, il quale, portando sopra l'elmo un braciere, agitato grazie al movimento del corpo, scagliava fiamme come se avesse un capo ardente.

27. Guerra contro i Traci

17. I Traci si erano spesso ribellati in precedenza, e in seguito soprattutto durante il regno di Remetalce. Egli aveva abituato i barbari alle insegne militari, alla disciplina ed anche alle armi romane; ma, sottomessi completamente da Pisone, avevano mostrato ferocia in quella stessa condizione di schiavitù. Per questo, tentando di spezzare le catene a morsi, erano puniti dalla loro stessa natura selvaggia.

28. *Bellum Dacicum*

18. Daci montibus inhaerent. Inde Cotisonis regis imperio, quotiens concretus gelu Danuvius iunxerat ripas, decurrere solebant et vicina populari. 19. Visum est Caesari Augusto gentem aditu difficillimam submovere. Misso igitur Lentulo ultra ulteriorem reppulit ripam; citra praesidia constituta. Sic tum Dacia non victa, sed submota atque dilata est.

29. *Bellum Sarmaticum*

20. Sarmatae patentibus campis inequitant. Et hos per eundem Lentulum prohibere Danuvio satis fuit. Nihil praeter nives pruinasque et silvas habent. Tanta barbaria est, ut nec intellegant pacem.

30. *Bellum Germanicum*

21. Germaniam quoque utinam vincere tanti non putasset! Magis turpiter amissa est quam gloriose acquisita. 22. Sed quatenus sciebat patrem suum C. Caesarem bis transvectum ponte Rhenum quaesisse bellum, in illius honorem concupierat facere provinciam; et factum erat, si barbari tam vitia nostra quam imperia ferre potuissent. Missus in eam provinciam Drusus primos domuit Usipetes, inde Tencteros percucurrit et Catthos. 23. Nam Marcomannorum spoliis et insignibus quendam editum tumulum in tropaei modum excoluit. 24. Inde validissimas nationes Cheruscos Suebosque et Sygambros pariter adgressus est, qui viginti centurionibus in crucem actis hoc velut sacramento sumpserant bellum, adeo certa victoriae spe, ut praedam in anticessum pactione dividerint. 25. Cherusci equos, Suebi aurum et argentum, Sygambri captivos elegerant; sed omnia retrorsum. Victor namque Drusus equos, pecora, torques eorum ipsosque praedam divisit et vendidit. 26. Praeterea in tutelam provinciae praesidia atque custodias ubique disposuit per Mosam flumen, per Albin, per Visurgim. In Rheni quidem ripa quinquaginta amplius castella dixerit. Bonnam et Gesoriacum pontibus iunxit classibusque firmavit. 27. Invi[s]um atque inaccessum in id tempus Hercynium saltum patefecit. Ea denique in Germania pax erat, ut mutati homines, alia terra, caelum ipsum mitius molliusque solito videretur. 28. Denique non per adulationem, sed ex meritis, defuncto ibi fortissimo iuvene, ipse, quod numquam alias, senatus cognomen ex provincia dedit. 29. Sed difficilium est provincias optinere quam facere; viribus parantur, iure retinentur. 30. Igitur breve id gaudium. Quippe Germani victi magis quam domiti erant, moresque nostros magis quam arma sub imperatore Druso suspiciebant;

28. Guerra contro i Daci

18. I Daci erano legati ai monti. Da lì, su comando del re Cotisone, ogni qualvolta il Danubio, solidificandosi per il gelo, diveniva oltrepassabile, erano soliti fare scorribande e saccheggiare i territori vicini. 19. Sembrò opportuno a Cesare Augusto respingere quella popolazione difficilissima da avvicinare. Inviato dunque Lentulo, li respinse oltre la riva più lontana; sull'altra riva furono posti dei presidi. Così la Dacia non fu sconfitta, ma allontanata e riservata per il futuro.

29. Guerra contro i Sarmati

20. I Sarmati percorrevano a cavallo campi aperti. Fu sufficiente tenere lontano anche questi dal Danubio grazie allo stesso Lentulo. Non avevano niente oltre alla neve, alla brina e ai boschi. La barbarie era tale da non comprendere nemmeno il concetto di pace.

30. Guerra contro i Germani

21. Magari non avesse dato tanta importanza a vincere anche la Germania! Fu persa in modo più turpe che conquistata con gloria. 22. Ma, dal momento che sapeva che suo padre G. Cesare, dopo aver attraversato per due volte il Reno per mezzo di un ponte, aveva cercato di provocare una guerra, desiderava ardentemente rendere la Germania una provincia in suo onore; e sarebbe successo, se i barbari avessero potuto sopportare tanto i difetti quanto i nostri comandi. Druso, inviato in quella provincia, domò per primi gli Usipeti, poi assalì i Tencteri e i Catti. 23. Innalzò poi a mo' di trofeo un tumulo tirato su con le spoglie e le insegne dei Marcomanni. 24. Assalì poi allo stesso modo i fortissimi popoli dei Cherusci, dei Suebi e dei Sigambri, che avevano intrapreso la guerra dopo aver condotto in croce venti centurioni, quasi come fosse un giuramento, confidando a tal punto nella vittoria da fissare un patto per la divisione del bottino. 25. I Cherusci avevano scelto i cavalli, i Suebi l'oro e l'argento, i Sigambri i prigionieri; ma andò tutto a rovescio. Infatti Druso, da vincitore, divise e vendette come bottino i cavalli, le pecore, i loro monili e loro stessi. 26. Inoltre dispose ovunque, a difesa della provincia, presidi e sentinelle, lungo i fiumi Mosa, Elba, Visurgi. Anche sulla riva del Reno più di cinquanta piazzeforti. Unì con ponti le città di Bonn e Gesoriaco e ne rafforzò la flotta. 27. Penetrò nella foresta Ercinia, inesplorata e impraticabile fino a quel momento. Alla fine in Germania c'era una tale pace che gli uomini sembravano mutati, diverse le terre e lo stesso clima più mite e piacevole del solito. 28. Alla fine, morto lì quel coraggiosissimo giovane, il senato stesso, cosa che mai accadde prima, gli diede il soprannome dalla provincia, non per adulazione, ma per meriti. 29. È più difficile tuttavia conservare le province piuttosto che crearle; sono costituite con la forza, mantenute con la legge. 30. Così questa gioia fu breve. In realtà i Germani erano stati vinti più che domati e, sotto il comando di Druso, ammettevano più i nostri costumi che le nostre armi; 31. dopo

31. Postquam ille defunctus est, Vari Quintili libidinem ac superbiam haud secus quam saevitiam odisse coeperunt. Ausus ille agere conventum, et incautus edixerat, quasi violentiam barbarum lictoris virgis et praeconis voce posset inhibere. 32. At illi, qui iam pridem robigine obsitos enses inertesque maererent equos, ut primum togas et saeviora armis iura viderunt, duce Armenio arma corripiunt; 33. cum interim tanta erat Varo pacis fiducia, ut ne prodita quidem per Segesten unum principum coniuratione commoveretur. 34. Itaque inprovidum et nihil tale metuentem ex improvise adorti, cum ille — o securitas! — ad tribunal citaret, undique invadunt; castra rapiuntur, tres legiones opprimuntur. 35. Varus perditas res eodem, quo Cannensem diem Paulus, et fato est et animo secutus. 36. Nihil illa caede per paludes perque silvas cruentius, nihil insultatione barbarum intolerantius, praecipue tamen in causarum patronos. 37. Aliis oculos, aliis manus amputabant, unius os sutum, recisa prius lingua, quam in manu tenens barbarus "tandem" ait "vipera sibilare desisti." 38. Ipsius quoque consulis corpus, quod militum pietas humi abdiderat, effossum. Signa et aquilas duas adhuc barbari possident, tertiam signifer, prius quam in manus hostium veniret, evolsit mersamque intra baltei sui latebras gerens in cruenta palude sic latuit. 39. Hac clade factum, ut imperium, quod in litore Oceani non steterat, in ripa Rheni fluminis staret.

31. *Bellum Gaetulicum*

40. Haec ad septentrionem: sub meridiano tumultuatum magis quam bellatum est. Musulamos atque Gaetulos, accolas Syrtium, Cosso duce compescuit; unde illi Gaetulici nomen latius quam ipsa victoria. 41. Marmaridas atque Garamantas Quirinio subigendos dedit. Potuit et ille redire Marmaricus, sed modestior in aestimanda victoria fuit.

32. *Bellum Armenicum*

42. Ad orientem plus negotii cum Armeniis. Huc alterum ex Caesaribus, nepotibus suis, misit. Ambo fato breves, sed alter inglorius. Massiliae quippe morbo Lucius solvitur, in Syria Gaius ex vulnere occubuit, cum Armeniam ad Parthos se subtrahentem recepit. 43. Armenios victo rege Tigrae in hoc unum servitutis genus Pompeius adsueverat, ut rectores a nobis acciperent. Intermissum ergo ius per hunc recuperatum non incruento, nec multo tamen certamine. 44. Quippe Donnes, quem rex Arsaces Parthis praefecerat, simulata prodicione

che egli morì, iniziarono a nutrire odio verso la dissolutezza e la superbia non meno che verso la crudeltà di Quintilio Varo. Avendo egli osato indire un'assemblea, aveva anche incautamente emanato editti, come se potesse arrestare la violenza dei barbari con le verghe di un littore e la voce di un banditore. 32. Ma quelli, che ormai da tempo rimpiangevano le spade ricoperte di ruggine e i cavalli inattivi, appena videro le toghe e le leggi più spietate delle armi, impugnarono quest'ultime sotto la guida di Arminio. 33. Nel frattempo, tale era in Varo la fiducia nella pace, da non essere neppure turbato dalla scoperta della congiura organizzata da Segeste, uno dei capi. 34. E così, sollevatisi all'improvviso, piombarono da ogni parte su di lui, che non si aspettava né temeva niente del genere, dal momento che – beata tranquillità! - citava in tribunale; si impadroniscono dell'accampamento, eliminano tre legioni. 35. Varo affrontò questo disastro con lo stesso destino e lo stesso spirito con cui Paolo affrontò il giorno di Canne. 36. Niente fu più cruento di quella strage tra le paludi e i boschi, niente più insopportabile dell'oltraggio da parte dei barbari, soprattutto nei confronti degli avvocati. 37. Ad alcuni cavarono gli occhi, ad altri amputarono le mani, la bocca di uno fu cucita, tagliata la lingua prima che un barbaro, tenendola in mano, dicesse: “Adesso hai smesso di sibilare, vipera!” 38. Anche il cadavere dello stesso console, che il rispetto dei soldati aveva nascosto sottoterra, fu dissotterrato. I barbari possiedono ancora le insegne e due aquile, la terza fu sottratta loro dal porta-insegne prima che cadesse in mano nemica e, dopo averla nascosta nella parte non visibile del suo balteo, la tenne così nascosta in una pozza di sangue. 39. Con questa strage accadde che l'impero, che non si era fermato alle sponde dell'oceano, si arrestò sulla riva del fiume Reno.

31. Guerra contro i Getuli

40. Queste le guerre a nord: a sud ci furono guerriglie più che guerre. Frenò i Musulami e i Getuli, popoli localizzati presso le Sirti, grazie al comandante Cosso; da lì ebbe il soprannome di Getulico più maestoso della vittoria stessa. 41. Affidò a Quirinio l'incarico di sottomettere i Marmaridi e i Garamanti. Anche quello poté tornare come Marmarico, ma fu più moderato nella valutazione della vittoria.

32. Guerra contro gli Armeni

42. Ad oriente maggiore fu lo sforzo contro gli Armeni. Qui mandò uno dei Cesari, suoi nipoti. Entrambi ebbero un destino breve, ma uno dei due alquanto più inglorioso. Infatti Lucio morì per malattia a Marsiglia, mentre Gaio morì per una ferita in Siria, mentre riconquistava l'Armenia che si volgeva verso i Parti. 43. Dopo aver vinto il re Tigrane, Pompeo aveva abituato gli Armeni a questo unico tipo di schiavitù, ricevere da noi i governatori. Per tal motivo questo diritto, prima sospeso, fu ristabilito grazie a lui con una spedizione non priva di spargimento di sangue né, tuttavia, prolungata. 44. Infatti Donne, che il re Arsace aveva posto a capo dei Parti, fingendo un tradimento, dopo aver

adortus virum intentum libello, quem ut thesaurorum rationes continentem ipse porregerat, stricto repente ferro subiit. Et tunc quidem Caesar recreatus est ex volnere in tempus et **. 45. Ceterum barbarus undique infesto exercitu oppressus gladio et pyra, in quam se percussus inmisit, superstiti etiam nunc Caesari satisfecit.

33. Bellum Cantabricum et Asturicum

46. Sub occasu pacata erat fere omnis Hispania, nisi quam Pyrenaei desinentis scopulis inhaerentem citerior adluebat Oceanus. Hic duae validissimae gentes, Cantabri et Astures, immunes imperii agitabant. 47. Cantabrorum et prior et acrior et magis pertinax in rebellando animus fuit, qui non contenti libertatem suam defendere proximis etiam imperitare temptabant Vaccaeosque et Turmogos et Autrigonas crebris incursionibus fatigabant. 48. In hos igitur, quia vehementius agere nuntiabantur, non est expeditio mandata, sed sumpta. Ipse venit Segisamam, castra posuit; inde tripertito exercitu totam Cantabriam amplexus efferam gentem ritu ferarum quasi quadam cogebat indagine. 49. Nec ab Oceano quies, cum infesta classe ipsa quoque terga hostium caederentur. Primum adversus Cantabros sub moenibus Bergidae proeliatum. Hinc statim fuga in eminentissimum Vindium montem, quo maria prius Oceani quam arma Romana ascensura esse crediderant. 50. Tertio Aracelum oppidum magna vi repugnat; captum tamen. Postremo fuit Medulli montis obsidio, quem perpetua quindecim milium fossa comprehensum undique simul adeunte Romano postquam extrema barbari vident, certatim igne ferro inter epulas venenoque, quod ibi volgo ex arboribus taxeis exprimitur, praecepere mortem, seque pars maior a captivitate, quae morte gravior ad id tempus indomitis videbatur, vindicaverunt. 51. Haec per Antistium Furniumque legatos et Agrippam hibernans in Tarraconis maritimis Caesar accepit. 52. Mox ipse praesens hos deduxit montibus, hos obsidibus adstrinxit, hos sub corona iure belli venundedit. 53. Digna res lauro, digna curru senatui visa est; sed iam tantus erat Caesar, ut triumpho augeri contemneret. 54. Astures per id tempus ingenti agmine a montibus niveis descenderant. Nec temere sumptus, ut barbaris, impes; sed positis castris apud Asturam flumen trifariam diviso agmine tria simul Romanorum adgredi parant castra. 55. Fuissetque anceps et cruentum et utinam mutua clade certamen cum tam fortibus tam subito, tam cum consilio venientibus, 56. nisi Brigaecini prodidissent, a quibus praemonitus Carisius cum exercitu advenit. Pro [ut] victoria fuit oppressisse consilia, sic tamen quoque non incruento certamine.

assalito l'uomo (Gaio) mentre era dedito ad un opuscolo che lui stesso gli aveva presentato come contenente l'inventario dei tesori, lo colpì sguainando velocemente la spada. Ma poi il Cesare si riprese dalla ferita per un po' e **. 45. Del resto il barbaro, oppresso in ogni direzione da un esercito ostile, con la spada e la pira, su cui si gettò dopo essersi trafitto, pagò la pena al Cesare ancora vivo.

33. Guerra contro i Cantabri e gli Asturi

46. A occidente era stata pacificata quasi tutta la Spagna, eccetto quella che, attaccata alle ultime rupi dei Pirenei declinanti, era bagnata dalle rive dell'oceano più vicino. Qui vivevano due fortissimi popoli, i Cantabri e gli Asturi, liberi dalla dominazione romana. 47. Il primo istinto, più vigoroso e più ostinato nella ribellione fu quello dei Cantabri che, non limitandosi a difendere la propria libertà, tentavano di esercitare il comando anche sulle popolazioni vicine e tormentavano i Vaccei, i Turmogidi e gli Autrigoni con continue incursioni. 48. Pertanto l'impresa contro di loro non fu affidata, ma assunta dallo stesso Ottaviano, poiché gli era stato riferito che si dovesse agire con maggiore veemenza. Lui stesso giunse a Segisama e pose l'accampamento; da lì, dopo aver circondato tutta la Cantabria con un esercito diviso in tre colonne, serrava quella popolazione selvaggia come con un recinto alla maniera delle belve feroci. 49. E nemmeno l'oceano li lasciava tranquilli, poiché le spalle dei nemici erano state colpite dalla flotta anch'essa pronta all'attacco. Dapprima si combatté contro i Cantabri sotto le mura di Bergida. Da qui un'improvvisa fuga verso l'altissimo monte Vindio, sul quale avevano creduto che le acque dell'oceano si sarebbero potute innalzare prima delle armi romane. 50. Si oppose al terzo con gran forza la città di Aracelio; tuttavia fu presa. In ultimo ci fu l'assedio del monte Medullio, che fu circondato da un fossato ininterrotto di quindici miglia. Mentre l'esercito romano attaccava contemporaneamente da ogni luogo, mentre i barbari si resero conto che era la fine, a gara anticiparono la morte con il fuoco, con la spada tra i banchetti e con il veleno, che lì è estratto di solito dagli alberi di tasso, e la maggior parte si sottrasse alla schiavitù, che per quelli, non sottomessi fino ad allora, sembrava più gravosa della morte. 51. Cesare fu informato di questi successi grazie ai luogotenenti Antistio e Furnio e ad Agrippa, mentre svernava nelle regioni costiere di Tarragona. 52. Successivamente lui in persona fece scendere alcuni dai monti, costrinse altri a consegnare ostaggi, mise in vendita altri come schiavi secondo il diritto di guerra. 53. Al senato ciò sembrò degno dell'alloro e del carro trionfale: ma ormai Ottaviano era tanto grande da non tenere in conto di essere onorato con un trionfo. 54. Gli Asturi intanto erano scesi dai monti innevati con un ingente esercito. L'assalto non fu fatto in modo avventato, come proprio dei barbari; ma, posto l'accampamento presso il fiume Astura e diviso l'esercito in tre parti, si prepararono ad attaccare contemporaneamente tre accampamenti romani. 55. E il combattimento sarebbe stato incerto e sanguinoso e magari con vicendevole strage contro uomini tanto forti e che giungevano tanto prontamente e con tale scaltrezza, 56. se non li avessero traditi i Brigecini, con il preavviso dei quali Carisio arrivò con l'esercito. Fu pari ad una vittoria aver sventato tali propositi tuttavia anche così, con un

57. Reliquias fusi exercitus validissima civitas Lancia excepit, ubi cum locis adeo certatum est, ut cum in captam urbem faces poscerentur, aegre dux inpetraverit veniam, 58. ut victoriae Romanae stans potius esset quam incensa monumentum. 59. Hic finis Augusto bellicorum certaminum fuit, idem rebellandi finis Hispaniae. Certa mox fides et aeterna pax, cum ipsorum ingenio in pacis artes promptiore, tum consilio Caesaris, qui fiduciam montium timens, in quos se recipiebant, castra sua, quia in plano erant, habitare et incolere iussit: 60. ibi gentis esse consilium, illud observari caput. Favebat consilio natura regionis: circa omnis aurifera et chrysocollae miniique et aliorum colorum ferax. Itaque exerceri solum iussit. Sic Astures nitentes in profundo opes suas atque divitias, dum aliis quaerunt, nosse coeperunt.

34. Pax Parthorum et consecratio Augusti

61. Omnibus ad occasum et meridiem pacatis gentibus ad septentrionem quoque, dumtaxat intra Rhenum atque Danuvium, item ad orientem intra Cyrum et Euphraten, illi quoque reliqui, qui immunes imperii erant, sentiebant tamen magnitudinem et victorem gentium populum Romanum reverebantur. 62. Nam et Scythae misere legatos et Sarmatae amicitiam petentes. Seres etiam habitantesque sub ipso sole Indi, cum gemmis et margaritis elephantos quoque inter munera trahentes, nihil magis quam longinquitatem viae inputabant — quadriennium inpleverant; et tamen ipse hominum color ab alio venire caelo fatebatur. 63. Parthi quoque, quasi victoriae paeniteret, rapta clade Crassiana signa ultro rettulere. 64. Sic ubique cuncta atque continua totius generis humani aut pax fuit aut pactio, aususque tandem Caesar Augustus septingentesimo ab urbe condita anno Ianum geminum cludere, bis ante se clusum sub Numa rege et victa primum Carthagine. 65. Hinc conversus ad pacem primum in omnia mala et in luxuriam fluens saeculum gravibus severisque legibus multis coercuit, ob haec tot facta ingentia dictator perpetuus et pater patriae. 66. Tractatum etiam in senatu an, quia condidisset imperium, Romulus vocarentur; sed sanctius et reverentius visum est nomen Augusti, ut scilicet iam tum, dum colit terras, ipso nomine et titulo consecraretur.

combattimento non privo di spargimento di sangue. 57. La fortissima città di Lancia accolse i resti dell'esercito sconfitto, dove si combatté a tal punto con i luoghi che, mentre si esigevano le fiaccole contro la città conquistata, il comandante avrebbe ottenuto con fatica di risparmiarla 58. al punto che sarebbe stata più un monumento della vittoria romana restando in piedi, piuttosto che bruciando. 59. Questa fu la fine delle battaglie per Augusto e la fine delle rivolte in Spagna. Subito un'indiscutibile fedeltà e un'eterna pace, tanto per l'indole degli stessi più propensa alle attività di pace, quanto per volere di Ottaviano che, per timore della fiducia che loro riponevano nelle montagne in cui si ritiravano, ordinò che fossero popolati e abitati i suoi accampamenti poiché erano in pianura; 60. lì sarebbe stata l'assemblea del popolo, quella sarebbe stata onorata come capitale. La natura del luogo favoriva il progetto: tutto intorno era ricco d'oro, di crisocollo, di minio e di altri coloranti. E così ordinò che il suolo fosse sfruttato. Così gli Asturi, adoperandosi nelle profondità della terra, iniziarono a conoscere le proprie risorse e ricchezze, pur cercandole per altri.

34. Pace con i Parti e consacrazione di Augusto

61. Pacificate tutte le popolazioni ad occidente e a meridione e anche a settentrione solo nella zona tra il Reno e il Danubio, e lo stesso ad oriente tra il Ciro e l'Eufrate, anche le popolazioni restanti, che erano libere dalla dominazione romana, ne percepivano tuttavia la grandezza e provavano soggezione del popolo romano vincitore di genti. 62. Infatti anche gli Sciti e i Sarmati inviarono ambasciatori per chiedere l'alleanza. Anche i Seri e gli Indi, che abitavano proprio sotto il sole, portando tra i doni anche elefanti insieme a gemme e perle, si facevano merito di niente di più che della lunghezza del tragitto – avevano impiegato quattro anni; e tuttavia lo stesso colorito degli uomini rendeva chiara la provenienza da un'altra volta celeste. 63. Anche i Parti, quasi come se si fossero pentiti della vittoria, riportarono spontaneamente le insegne rubate durante la disfatta di Crasso. 64. Così ovunque o ci fu una pace o una tregua, totale ed ininterrotta, di tutto il genere umano, e Cesare Augusto osò allora, dopo settecento anni dalla fondazione della città, chiudere il tempio di Giano bifronte, chiuso due volte prima di lui, durante il regno di Numa e dopo la vittoria nella prima guerra contro Cartagine. 65. Da questo momento, rivoltosi verso la pace, represses un secolo incline ad ogni male e riversatosi nel lusso con molte leggi pesanti e severe; per tutte queste importanti azioni fu dittatore a vita e padre della patria. 66. Si discusse anche in senato se soprannominarlo Romolo per aver fondato l'impero; ma sembrò che Augusto fosse un titolo più santo e più venerabile, senza dubbio affinché fosse onorato con lo stesso appellativo e titolo già da allora, mentre era in terra.

Commento

1. Sulle leggi dei Gracchi

Prima di affrontare, dal capitolo 5 in poi, i *bella interna* verificatisi durante gli anni ferrei della terza età di Roma, Floro inizia con la trattazione di una serie di *seditiones*, provocate da personaggi politici romani: il primo capitolo funge da breve prologo nel quale l'autore illustra i provvedimenti attuati dai Gracchi. Tutto il capitolo è strutturato retoricamente: alle prime tre interrogative, in cui Floro descrive i possibili vantaggi delle leggi proposte dai Gracchi, segue una sezione in cui, partendo dall'ultima interrogativa e risalendo alla prima, attraverso una sorta di struttura ad anello, l'autore illustra le vere conseguenze di tali disposizioni, dannose per Roma e frutto di un potere demagogico. Importante è considerare l'argomento con cui Floro dà inizio alla trattazione: il tribunato di Tiberio era avvertito, infatti, non solo da lui, ma anche da molti autori sia latini che greci, come un punto di rottura nella storia della repubblica di Roma: si vedano per esempio Velleio (2,6,3) per il quale le leggi graccane misero in pericolo l'ordine dello stato e Tacito (*ann.* 3,27,2) che, in un *excursus* sulle leggi promulgate a Roma dopo la cacciata di Tarquinio, nomina i Gracchi, insieme a Saturnino e a Druso, responsabili di aver sconvolto l'ordine della *res publica*.

2,1,1. Seditio...excitavit: Floro inizia la trattazione delle guerre civili con la *seditio Graccana*: MAZZARINO 1973, 175 afferma che il tribunato della plebe iniziò ad essere considerato un problema per la stabilità della repubblica romana, nel momento in cui “i Gracchi tentarono di farne uno strumento contro la nobiltà senatoria”, fallendo nell'intento. L'operato dei Gracchi rappresenta un momento decisivo nella storia romana per Sallustio (*hist. fr.* 1,15 R), Cicerone (*rep.* 1,31), Velleio (2,3,3) e Appiano (*BC* 1,2,5) il quale sostiene che dopo la morte di Tiberio i conflitti tra cittadini non cessarono più: καὶ οὐκ ἀνέσχον ἔτι αἱ στάσεις ἐπὶ τῷδε τῷ μύσει, διαιρουμένων ἐκάστοτε σαφῶς ἐπ' ἀλλήλοις καὶ ἐγχειρίδια πολλάκις φερόντων. Anche Plutarco (*Gracc.* 20,1) dice che dopo la cacciata dei re, quella dei Gracchi fu la prima rivolta che comportò spargimento di sangue tra i cittadini: ταύτην πρώτην ἱστοροῦσιν ἐν Ῥώμῃ στάσιν, ἀφ' οὗ τὸ βασιλεύεσθαι κατέλυσαν, αἵματι καὶ φόνῳ πολιτῶν διακριθῆναι. Secondo CANFORA 2015, 140-143 questa era anche la posizione di Seneca il Vecchio che, nella sua opera storica *Historiae ab initium bellorum civilium*, iniziava la trattazione proprio con la *seditio gracchana*.

2,1,1. quae specie...adquirens: - specie ... re: Floro, con due proposizioni asindetice introdotte da due avverbi antitetici, fa una distinzione tra ciò che i tribuni facevano in “apparenza”, *specie*, e ciò a cui invece aspiravano in “realtà”, *re*; una costruzione simile ricorre in Cicerone (*Phil.* 7,13), *praesidio sunt specie consuli, re et veritate nobis*. I tribuni della plebe sono considerati da Floro i reali responsabili delle sedizioni, a causa della loro aspirazione alla *dominatio*. Questa posizione rispecchia senza dubbio quell'ideologia conservatrice che ricorre in molti autori per i quali il tribunato è considerato uno “strumento di proposte dichiarate demagogiche, eccitatrici e sollevatrici del popolo, a sostegno di bramosia di potere” (GROSSO 1973, 265). Un testimone a riguardo è Cicerone (*leg.* 3,19-26) il quale riporta un dialogo tra lui e il fratello Quinto sul tribunato della plebe, in cui ad una

sua posizione più moderata, si contrappone quella estremamente conservatrice del fratello secondo il quale il tribunato della plebe è nato e finalizzato alla rivolta, *in seditione et ad seditionem nata sint*; sulla questione si veda GROSSO 1977, 157-161. Una posizione simile è rintracciabile anche in Sallustio (*Cat.* 38,2) per il quale *homines adulescentes summam potestatem nacti, [...] coepere senatum criminando plebem exagitare, dein largiundo atque pollicitando magis incendere, ita ipsi clari potentesque fieri*.

2,1,1. studium...aucupabatur: come afferma GROSSO 1973, 265 gli autori di posizione conservatrice e quindi anti-graccana, vedevano nell'azione legislativa dei tribuni la minaccia maggiore per lo stato, perché finalizzata a ledere il potere senatorio. Floro elenca asindeticamente le disposizioni graccane, agrarie, frumentarie e giudiziarie, secondo una divisione utilizzata anche da Livio (*perioch.* 60) per illustrare le riforme di Gaio Gracco: *perniciosas aliquot leges tulit, inter quas frumentariam, [...]; alteram legem agrariam [...]; tertiam, qua equestrem ordinem tunc cum senatu consentientem corrumperet*. A Tiberio le fonti attribuiscono solo la *Lex Sempronia agraria*: per i contenuti e le finalità della riforma si veda PERELLI 1993, 77-96. A Gaio si devono, invece, le altre leggi citate qui da Floro, quella frumentaria ricordata anche da Cicerone (*off.* 2,72), Livio (*perioch.* 60), Velleio (2,6,3), Plutarco (*Gracc.* 26), Appiano (*BC* 1,21,89) e *de vir. ill.* 65 e quella giudiziaria attestata da Cicerone (*Cluent.* 151), Diodoro (34/35, 25), Livio (*perioch.* 60), Velleio (2,6,3), Plutarco (*Gracc.* 26) e Appiano (*BC* 1,22,92): per la cronologia e il resoconto di tutti i provvedimenti di Gaio si vedano CORRADI 1927-1928, 239-297 (per il primo tribunato), 55-88 (per il secondo tribunato), STOCKTON 1979, 114-161 e PERELLI 1993, 158-225. - **aucupabatur:** da *aucupor*, antichissima forma verbale, caduta in disuso a partire dall'epoca augustea: propriamente ha il significato di "cacciare gli uccelli", ma in questo contesto è utilizzato da Floro in senso traslato, con l'accusativo, come sinonimo di *cunctari*; il medesimo uso è frequente in Cicerone (*orat.* 14,52; *fin.* 92,71) ed è presente, in poesia, anche in Plauto (*Rud.* 1093), *Viden? scelestus aucupatur*, e Ovidio (*Her.* 13,107), *aucupor in lecto mendaces caelibe somnos*.

2,1,2. Inerat...aequitatis: - species: come in 2,1,1 Floro lascia intendere come l'operato dei tribuni della plebe sia ingannevole e fondato su false apparenze. La sezione successiva, fino alla fine del capitolo è costruita sul contrasto tra *aequitas*, intesa come giustizia morale, e *ius*, cioè la giustizia formale: NICOLET 1965, 154-157 ritiene che questo passo di Floro dimostri l'ispirazione filosofica di matrice greca del programma politico dei Gracchi, sottolineando come questa sia una tematica trattata anche da Cicerone in un passaggio fondamentale del *De Officiis* (*off.* 3,50-53), in cui si contrappongono due teorie stoiche, quella di Diogene di Babilonia e quella di Antipatro di Tarso. Tuttavia, la contrapposizione tra questi due aspetti, è frequente non solo nella prassi filosofica, ma anche in quella retorica: la questione è trattata da Quintiliano (*inst.* 7,4,5-6) ed è presente nelle *Controversiae* di Seneca il Vecchio (*contr.* 1,1,13). Contro l'influenza greca nel programma politico di Tiberio Gracco si pone OSSIET 2004, 63-69 che vede nelle riforme graccane non il riflesso di influenze greche, che sono suggerite soprattutto da una fonte come Plutarco, ma "the elevated and noble social background of Tiberius suggests he most likely did things with the Roman political and moral tradition in mind".

2,1,2. Quid tam iustum...ageret?: la *lex Sempronia agraria*, come testimonia Appiano (BC 1,12,48), prevedeva che ogni *pater familias* potesse possedere 500 iugeri di *ager publicus*, più altri 250 iugeri per ciascun figlio maschio, fino ad un massimo di mille iugeri (si vedano anche Livio *perioch.* 58 e *de vir. ill.* 64), e che l'*ager publicus* rimanente dovesse essere diviso tra i poveri: [Γράκχος] ἀνεκαίριζε τὸν νόμον μηδένα τῶν πεντακοσίων πλέθρων πλέον ἔχειν. παισὶ δ' αὐτῶν ὑπὲρ τὸν παλαιὸν νόμον προσετίθει τὰ ἡμίσεια τούτων: καὶ τὴν λοιπὴν τρεῖς αἰρετοὺς ἄνδρας, ἐναλλασσομένους κατ' ἔτος, διανέμειν τοῖς πένησι. Sanciva inoltre l'indennizzo per coloro a cui era sottratto il terreno e l'inalienabilità del terreno assegnato (BC 1,11,46), μισθὸν ἅμα τῆς πεπονημένης ἐξεργασίας αὐτάρκη φερομένους τὴν ἐξάιρετον ἄνευ τιμῆς κτῆσιν ἐς αἰεὶ βέβαιον ἐκάστω πεντακοσίων πλέθρων, καὶ παισίν, οἷς εἰσὶ παῖδες, ἐκάστω καὶ τούτων τὰ ἡμίσεια, e prevedeva l'elezione annuale di una commissione di triumviri incaricata alla distribuzione: si veda a tal proposito CARDINALI 1912, 155-157. - **ne**

populus gentium victor orbisque possessor extorris aris ac focus ageret: espressione espunta da Salmasius perché ripetuta in forma simile nel capitolo successivo (Flor. 2,2,3); Salmasius è seguito da IAHN 1852. - **aris ac focus:** sintagma che ricorre in Livio (5,30) e nello pseudo Quintiliano (*decl.* 3,13) nella forma *pro aris focusque* per indicare i luoghi sacri e le dimore umane da onorare. DUKERUS 1744, come già il *Freinshenius*, nel commentare il passo, propone di sostituire *aris* con *agris* sia confrontando Flor. 2,2,3 in cui si legge *depulsam agris suis plebem*, sia elencando luoghi di opere latine in cui è presente il sintagma *extorris agris*; il confronto con Floro 2,2,3 in cui, in contesto analogo, vi è il sintagma *laribus ac focus*, induce, tuttavia, a conservare la lezione *aris* che, come *lar*, rimanda ad una dimensione religiosa.

2,1,3. Quid tam aequum...ex aerario suo?: nella descrizione della *lex Sempronia frumentaria* di Gaio Gracco, Floro concorda con Appiano (BC 1,21,89): essa prevedeva la distribuzione di grano alla popolazione più povera comperato con i soldi dell'erario dello stato; secondo Plutarco (*Gracc.* 26,3), invece, la legge prevedeva l'abbassamento del prezzo del grano per i più poveri. Come afferma FEZZI 2001, 91 la riforma frumentaria era un provvedimento "demagogico per eccellenza della tarda età repubblicana e di inequivocabile aspirazione *popularis*"; GARNSEY-RATHBONE 1985, 20-24 ritengono che la *lex frumentaria* di Gaio non fu dettata da un'esigenza e da una situazione di crisi a Roma, ma "his main achievement was to introduce consistency into the grain supply of Rome where unpredictability had prevailed", tutelando così la popolazione romana da speculatori e garantendo un approvvigionamento costante attraverso la spesa pubblica, cioè le casse dell'erario. HÄPKE 1915, 73 ritiene che questa interrogativa possa essere un "vestigium orationis", una traccia del discorso tenuto realmente da Gaio in occasione della proposta di legge e che Floro possa averla ricavata dalle *Historiae* di Seneca il Vecchio "qui haud dubie Gracchi orationum partes noverit".

2,1,4. Quid ad ius...niteretur?: HÄPKE 1915, 79 propone qui quanto detto per l'interrogativa precedente. La *Lex Sempronia iudiciaria* a cui Floro fa riferimento riguarda il trasferimento ai cavalieri della gestione dei tribunali che giudicavano i reati di concussione, *de repetundis*, contro i governatori di province e i pubblici ufficiali; tale legge fu promossa da Gaio e approvata nel 123 a.C.: sul contenuto di questa riforma ci sono due filoni di pensiero

tra le fonti, una rappresentata da Livio (*perioch.* 60) e da Plutarco (*Gracc.* 26,2), secondo i quali la gestione dei tribunali fu data sia ai senatori che ai cavalieri, e l'altra rappresentata da Varrone (fr. 114 Riposati), Diodoro (34/35, 25), Velleio (2,6,3), Tacito (*ann.* 12,60,3) e Appiano (*BC* 1,22,92-97) e seguita da Floro, per i quali i tribunali *de repetundis* furono gestiti unicamente dai cavalieri: sulla questione si veda ROWLAND 1965, 364. Il fatto che Floro faccia rientrare questa legge nelle *iudiciariae*, confermerebbe quanto affermato da FRACCARO 1919, 362-363 che identifica la *lex iudiciaria* di cui parlano le altre fonti con la *lex de repetundis*; SHERWIN-WHITE 1972, 83-99, come già MOMMSEN 1905, 18-23, FRACCARO 1919, 357, CORRADI 1927-1928, 272-273, BALSDON 1938, 108-112, TIBILETTI 1953, 33-36, SERRAO 1956, 480 e GABBA 1967, 338-340, ritiene che nel testo di una *lex de repetundis* scoperto su una tavola di bronzo (*Tabula Bembina C.I.L.* 1² 583) e datata da Mommsen al 123-122 a.C. si possa identificare la legge giudiziaria di Gaio; per l'analisi del contenuto si vedano TIBILETTI 1953, 22-33, SHERWIN-WHITE 1982, 18-31 e PERELLI 1993, 199-202. Opposta la posizione di CARCOPINO 1928, 212-215 e MATTINGLY 1970, 154-168 che attribuiscono la legge dell'epigrafe non a Gaio Gracco, ma a Servilio Glaucia, datandola tra il 104 e il 103 a.C.

2,1,5. Sed haec...merces erat: l'espressione utilizzata qui ricorre in forma simile in Velleio (2,22,5), *sui quisque periculi merces foret*, (2,28,3), *fieretque quisque merces mortis suae*, in Lucano (1,37-38), *scelera ista nefasque/ hac mercede placent*, e in Petronio (119,49-50), *Roma / ipsa sui merces erat*, nei versi dedicati alla trattazione della guerra civile. Da questo punto in poi Floro elenca le conseguenze negative delle riforme graccane, esponendo quelle che furono le argomentazioni avanzate dai loro avversari politici: la posizione di Floro concorda con quella di Cicerone (*inv.* 32; *off.* 3,16; *Caec.* 2,23), per il quale il concetto di *ius* non è conciliabile con quello di *aequitas*; si veda anche CIULEI 1968, 639-647.

2,1,6. Nam et...supprimebat: Floro è l'unica fonte a presentare la soppressione delle tasse come conseguenza della legge giudiziaria; per tale motivo il significato più opportuno del termine *vectigalia* sembra essere "indennità"; la stessa considerazione è in JAL 1967, 2, p.12 n.4 che ipotizza che qui Floro faccia riferimento alle agevolazioni date dai cavalieri-giudici ai loro simili ritenuti colpevoli, situazione che non faceva altro che ledere lo stato; inoltre l'uso del termine *vectigalia* utilizzato da Floro rimanda a qualsiasi tipo di entrata pubblica. Una conferma in tale senso potrebbe essere in Appiano (*BC* 1,22,93-97) il quale afferma che una delle conseguenze della legge giudiziaria fu che i cavalieri sovvertirono i processi di corruzione per sostenersi a vicenda: [...] τὰς τῶν δωροδοκιῶν δίκας, συνιστάμενοι σφίσιν αὐτοῖς καὶ βιαζόμενοι, πάντα ἀνήρουν.

2,1,7. et emptio...aerarium: la medesima considerazione di Floro sulle conseguenze della *lex frumentaria* è in Cicerone in (*off.* 2,72), *C. Gracchi frumentaria magna largitio, exhauriebat igitur aerarium frumentariam legem C. Gracchus ferebat: iucunda res plebei, victus enim suppeditabatur large sine labore*, e in (*Sest.* 103) *repugnabant boni, quod et ab industria plebem ad desidiam avocari putabant et aerarium exhauriri videbant*. FEZZI 2001, 93-95 mette giustamente in luce come la riforma frumentaria provocasse nella classe dirigente minori preoccupazioni rispetto a quella agraria perché non minava l'interesse privato.

2,1,7. et reduci...possidebant?: simili sono le parole utilizzate da Cicerone (*off.* 2,79) contro le riforme agrarie proposte dagli uomini politici che dichiarano di essere dalla parte del

popolo: *Quam autem habet aequitatem, ut agrum multis annis aut etiam saeculis ante possessum qui nullum habuit habeat, qui autem habuit amittat?* La critica riportata da Floro contro la riforma agraria è, come sostiene FRACCARO 1914, 86, di “carattere sentimentale”: è contestata l’espulsione dei proprietari terrieri da campi avuti in eredità dagli antenati, motivo presente anche in Appiano (*BC* 1,10,39), τάφους τε ἔνιοι (γείτοσι) πατέρων ἐν τῇ γῆ καὶ διαίρεσις ἐπὶ τοῖς κλήροις ὡς πατρώοις. Vicino è anche il pensiero di Cicerone (*off.* 2,81-82) il quale elogia Arato di Sicione che, ritornato ad Argo e trovandosi nella situazione di dover scegliere tra *iustum* e *aequum*, avrebbe dichiarato che *quingenta annorum possessiones moveri non nimis aequum putabat*. Secondo NICOLET 1965, 154-155 e GABBA 1967, 27 Cicerone, per questa considerazione, dipende dal filosofo stoico Panezio. - **unde**: forma avverbiale utilizzata da Floro in altri tre casi in 1,47,8-10, come sinonimo di *cur*; qui funge da sinonimo di *quare*; in preposizioni non interrogative *unde* si ritrova con questo significato ad esempio in Ovidio (*Met.* 4,285) e in Giustino (2,14). - **tum**: congettura di ROSSBACH 1896 per *et tam* di B e *et tamen* del ramo c, accettata dagli altri editori.

2. Sedizione di Tiberio Gracco

L’operato di Tiberio Gracco, tribuno della plebe del 133 a.C. è testimoniato da una molteplicità di fonti, greche e latine. Esse sono tutte concordi nell’esaltare le origini del tribuno e le sue notevoli virtù oratorie; per quanto riguarda, invece, le considerazioni in merito al suo operato è possibile determinare una tradizione positiva ed una ostile, di matrice oligarchica. Le caratteristiche e le contrapposizioni tra esse sono state ben delineate da SORDI 2002, 271-295 la quale, esaminando in particolar modo le testimonianze di Plutarco e Appiano, fonti tarde, ma più complete, ha evidenziato come entrambi gli autori abbiano il merito di aver combinato una fonte filograccana, che lei identifica con il *liber ad Pomponium* di Gaio Gracco, con tradizioni ostili, garantendo la conservazione di giudizi opposti che, “scontrandosi nell’interpretazione di fatti determinanti, ci introducono nel vivo della lotta e che non possono pertanto che risalire ai contemporanei”. Anche nel resoconto di Floro sembra ipotizzabile una sorta di contaminazione tra le due tradizioni: all’apprezzamento delle qualità morali e alla possibilità che la riforma agraria sia stata voluta per risollevare le sorti della popolazione privata dei campi, si contrappone infatti una caratterizzazione del tutto negativa di Tiberio nel momento delle votazioni della riforma.

2,2,1. Prima certaminum facem: l’immagine della *fax* riferita alle guerre civili ritorna con frequenza nel secondo libro, accompagnando la trattazione fino all’identificazione della *fax* con Antonio in Flor. 2,14,2; si veda in merito RENDA 2019,261-271.

2,2,1. <Ti.> Gracchus...princeps: il *praenomen* è aggiunto nell’edizione aldina del 1521. Tiberio e Gaio Gracco erano figli di Cornelia e di Tito Sempronio Gracco, console nel 177 e nel 163 a.C. Le parole utilizzate da Floro rimandano a quelle adottate da Seneca (*Octavia* 884-886), *Gracchos...genere illustres, pietate fide/ lingua claros, pectore fortes./ legibus acres*, e successivamente da Dione Cassio (fr. 83,1) che lo reputa primo tra i cittadini per la sua discendenza: γένους ἐς τὰ πρῶτα πρὸς τὸν πάππον τὸν Ἀφρικανὸν ἀνήκων; le origini illustri

di Tiberio sono inoltre ricordate da Diodoro Siculo (34/35,5), Cicerone (*off.* 2,80), Velleio (2,2,1), Plutarco (*Gracc.* 1,2). Le doti del personaggio sono esaltate dalla maggior parte delle fonti: l'autore della *Rhetorica ad Herennium* (4,1,2; 4,2,2; 4,5,7) ne elogia l'*eloquentia*, Cicerone lo cita, insieme ad Ennio, come modello di oratore (*de orat.* 1,34,154), ne loda le orazioni acute e piene di giudizio (*Brut.* 104), *nondum satis splendidas verbis, sed acutas prudentiaequae plenissimas* e (*inv.* 1,5) lo definisce detentore dell'*eloquentia, quae et his rebus ornamento et rei publicae praesidio esset*; Valerio Massimo (6,3) ne esalta la *summa nobilitas* e la *spes amplissima*, Velleio (2,2,2) l'*ingenium* e lo reputa *tantis denique adornatus virtutibus, quantas perfecta et natura et industria mortalis condicio recipit*; Appiano (*BC* 1,9,35) descrive Tiberio come un ἀνὴρ ἐπιφανὴς καὶ λαμπρὸς ἐς φιλοτιμίαν εἰπεῖν τε δυνατότατος; Plutarco (*Gracc.* 2,5) ne elogia l'eloquenza più gradevole, ἡδίωv, rispetto a quella del fratello Gaio; Dione Cassio (fr. 83,1) pone, infine, l'attenzione sulle doti naturali, e lo spirito nobile.

2,2,2. Sed hic...popularis: dopo la rovinosa sconfitta contro i Numantini nel 137 a.C., che Floro racconta in 1,34,7, i vincitori chiesero di trattare con Tiberio, allora questore, che riuscì a salvare le vite di ventimila soldati, come testimonia Plutarco (*Gracc.* 5,6). Il senato non accettò il trattato, disonorevole per Roma, e consegnò ai Numantini il console G. Ostilio Mancino, mentre Tiberio fu elogiato per le sue azioni dai familiari dei soldati, che costituivano la maggior parte del popolo, οἱ δὲ τῶν στρατιωτῶν οἰκεῖοι καὶ φίλοι μέγα μέρος ὄντες τοῦ δήμου (Plut. *Gracc.* 7,1). - **contagium:** termine che in senso traslato e metaforico indica la paura di ricevere un influsso negativo, in questo caso una cattiva fama data dal coinvolgimento nella resa di Mancino. *Contagium* è utilizzato solo in questo caso nel II libro, mentre frequente è l'uso che Floro ne fa nel I, in riferimento, come sostiene FACCHINI TOSI 1998, 201-202, ad "azioni di guerra che si susseguono senza interruzioni". Simile a Floro è Velleio (2,2,2) che afferma che Tiberio si allontanò dalla nobiltà quando fu eletto tribuno nel 133 a.C. *nunc graviter ferens aliquid a se pactum infirmari, nunc similis vel iudicii vel poenae metuens discrimen*. Anche Cicerone (*Brut.* 103; *har. resp.* 43) parla dell'allontanamento di Tiberio dai *boni* a causa dell'*invidia foederis Numantini* (si veda anche EARL 1963, 66-67), e la stessa notizia è riportata anche da Quintiliano (*inst.* 7,4,12), Dione Cassio (fr. 83,2-3), il *de vir. ill.* 64 e Orosio (*hist.* 5,8). MORGAN – WALSH 1978, 201-204 ritengono che Tiberio provò *dolor* per il trattamento ricevuto dopo l'accordo di Numanzia, sentimento che generò il desiderio di recuperare il prestigio perduto anche a costo di generare sospetti tra i suoi avversari politici; SORDI 2002, 290-291 ritiene che questo è il motivo scatenante dell'inizio dell'azione politica di Tiberio a favore del popolo in tutta la tradizione a lui ostile.

2,2,3. sive...miseratus est: riecheggiano qui le parole del discorso di Tiberio riportato da Plutarco (*Gracc.* 9,6): οὐδενὶ γάρ ἐστιν οὐ βωμὸς πατρῶος, οὐκ ἡρίον προγονικὸν τῶν τοσοῦτων Ῥωμαίων, ἀλλ' ὑπὲρ ἀλλοτρίας τρυφῆς καὶ πλούτου πολέμοῦσι καὶ ἀποθνήσκουσι, κύριοι τῆς οἰκουμένης εἶναι λεγόμενοι, μίαν δὲ βῶλον ἰδίαν οὐκ ἔχοντες. Anche per Appiano (*BC* 1,9,35) Tiberio propose la riforma agraria per pietà nei confronti delle misere condizioni della plebe, tesi considerata accettabile da STOCKTON 1979, 40. Questa seconda motivazione è riconducibile ad una fonte filograccana, alla quale gli autori successivi attinsero: CARDINALI 1912, 36 ipotizza l'esistenza di una fonte primaria, anteriore a Cicerone; secondo SORDI 2002,

293-295 questa fonte è il *liber ad Pomponium* di Gaio Gracco, ricordato da Cicerone (*div.* 2,62), conosciuto e letto sino all'età di Plutarco, che lo cita proprio in relazione alla nascita in Tiberio del progetto della riforma agraria (*Gracc.* 8,9): ὁ δ' ἀδελφὸς αὐτοῦ Γάιος ἔν τινι βιβλίῳ γέγραφεν [...]. Le motivazioni che spinsero Tiberio a proporre la riforma agraria sono analizzate da RICH 2007, 164-166 il quale, ritenendo difficilmente dimostrabile la crisi di manodopera sostenuta soprattutto da Plutarco e Appiano, ritiene che il tribuno agì in tale direzione sia per ottenere il consenso dei veterani di guerra e delle masse contadine, sia per fronteggiare l'aumento della popolazione e la mancanza di terre.

2,2,3. ne populus...ingentem <est>: come messo in evidenza da FACCHINI TOSI 2012, 125 n.7, per riferirsi al popolo romano, Floro si serve di un omeoteleuto tra due sostantivi in *-tor*, *victor* e *possessor* con lo scopo di esaltarne la grandezza. La finale negativa introdotta da *ne* è in posizione prolettica rispetto alla principale *rem ausus ingentem <est>*. - **<est>**: integrazione di HALM 1854, non accolta dall'edizione da MALCOVATI 1972.

L'espressione utilizzata da Floro, *rem ausus ingentem*, può essere paragonata a quella adottata da Lucano (6,795-796): *ego vidi [...] ausosque ingentia Gracchos*. Il giudizio sul progetto di riforma di Tiberio dipende dal tipo di fonte, favorevole o meno: Cicerone, le cui considerazioni sui Gracchi sono analizzate da CARDINALI 1912, 37-40 n.2 e BERANGER 1972, 732-763, definisce (*Lael.* 37) Tiberio *rem publicam vexantem*, Velleio (2,2,3) ne critica l'operato, sostenendo che, con il suo programma politico sconvolse ogni cosa mettendo lo stato in una situazione di pericolo, *omnibus statim concupiscentibus, summa imis miscuit et in praeruptum atque anceps*; Plutarco (*Gracc.* 9,2), invece, è il più fervido sostenitore della riforma di Tiberio, considerata la più mite e la più moderata, καὶ δοκεῖ νόμος εἰς ἀδικίαν καὶ πλεονεξίαν τοσαύτην μηδέποτε πραότερος γραφῆναι καὶ μαλακώτερος. Secondo LAPYRIONOK 2010, 143-147 il giudizio cambia in base all'origine della fonte, favorevole se greca, contraria se latina perché influenzate dalle ideologie di stato. L'unica fonte a fare eccezione rispetto a questa ipotesi è Dione Cassio (fr. 83,1) per il quale Tiberio sconvolse con il suo operato lo stato romano, ὁ Γράκχος ὁ Τιβέριος ἐτάραξε τὰ τῶν Ῥωμαίων; sul giudizio di Diodoro si veda URSO 2013, 88.

2,2,4. Postquam...aderat: la legge proposta da Tiberio è la *Lex Sempronia agraria* per la quale si veda il commento a 2,1,2. CARCOPINO 1928, 206 colloca la votazione negli ultimi giorni di aprile del 133 a.C.; GREER 1939, 30-32, invece, ipotizza che la votazione si ebbe nel periodo compreso tra gli ultimi giorni di gennaio e il 19 febbraio del 133 a.C.

2,2,4. ingenti...conscendit: la schiera di sostenitori di Tiberio era formata prevalentemente dalla plebe rurale proveniente soprattutto da colonie e municipi, come attesta Appiano (*BC* 1,10,40-41), ai quali si aggiungeva una parte di popolazione urbana che, secondo Plutarco (*Gracc.* 8,10), sosteneva la riforma di Tiberio a favore dei poveri con scritte sui portici, sulle mura e sui monumenti: τὴν δὲ πλείστην αὐτὸς ὁ δῆμος ὀρμὴν καὶ φιλοτιμίαν ἐξῆψε, προκαλούμενος διὰ γραμμάτων αὐτὸν ἐν στοᾷς καὶ τοίχοις καὶ μνήμασι καταγραφομένων ἀναλαβεῖν τοῖς πένησι τὴν δημοσίαν χώραν. Sempre Plutarco (*Gracc.* 9,1) ricorda, inoltre, che Tiberio fu aiutato nella realizzazione della riforma da P. Licinio Crasso Muciniario, P. Mucio Scevola e A. Claudio Pulcro; Cicerone (*rep.* 1,31) affianca a questi tre nomi anche

quello di Q. Cecilio Metello Macedonico, che era stato console nel 143 a.C; sui nobili che sostennero Tiberio si vedano FRACCARO 1914, 79-82, BRISCOE 1974, 127-131.

2,2,4. nec deerat...in partibus: - obvia manu: espressione che ricorre in Floro tre volte, solo in riferimento ai Gracchi anche in 2,2,6 e 2,3,5. *Manus* nel significato di “manipolo” che etimologicamente significa “ciò che può stare nel palmo di una mano” rimanda ad un gruppo circoscritto: il termine può essere considerato un ablativo di limitazione. In Floro è la *nobilitas* che osteggia il tribuno; Cicerone (*Sest.* 48,103) pone tra gli oppositori della legge agraria gli *optimates*, Livio (*perioch.* 58) il senato e l’ordine equestre; Appiano (*BC* 1,10,38-39) pone come oppositori i ricchi proprietari terrieri, danneggiati soprattutto dall’inalienabilità dei terreni sancita dalla riforma, così come Plutarco (*Gracc.* 9,3) che li definisce ostili alla legge per cupidigia e al legislatore per ira e ambizione, κτηματικοὶ πλεονεξία μὲν τὸν νόμον, ὀργῇ δὲ καὶ φιλονεικία τὸν νομοθέτην δι’ ἔχθους ἔχοντες, ἐπεχείρουν ἀποτρέπειν τὸν δῆμον. Gli avversari di Tiberio, come evidenziato da BRISCOE 1974, 131-135, erano per lo più sostenitori politici di P. Cornelio Scipione Emiliano. - **in partibus:** locuzione utilizzata da Floro anche in 1,40,23, *nocturna ea dimicatio fuit et luna in partibus*, nel significato di “prendere parte”, “partecipare”; nel passo in questione si fa quindi riferimento alla partecipazione dei tribuni ai comizi, probabilmente in favore di Tiberio, se si tiene conto del *sed* avversativo che introduce il periodo successivo, nel quale il tribuno Ottavio si oppone alla riforma di Tiberio: in tale senso è la traduzione di LASER 2005, 183, “auch die Tribunen nahmen gegen Tiberius Partei”.

2,2,5. Sed ubi...Gracchus: il tribuno della plebe Ottavio, il cui *praenomen* era Marco, come attestano Cicerone (*Brut.* 95), che ne elogia la *constantia* (si veda LINDERSKI 1982, 247), Livio (*perioch.* 58), Plutarco (*Gracc.* 10,1), Appiano (*BC* 1,12,48) e Dione Cassio (fr. 83,4), è chiamato solo da Floro Gaio. L’*intercessio* era una pratica consentita tra i tribuni della plebe: secondo Plutarco (*Gracc.* 10,2) bastava che un solo tribuno si opponesse alla proposta di legge per avere la meglio sulla maggioranza, ἔστι δὲ τοῦ κωλύοντος ἐν τοῖς δημάρχους τὸ κράτος; οὐδὲν γὰρ οἱ πολλοὶ κελεύοντες περαίνουσιν ἐνὸς ἐνισταμένου; così anche Appiano (*BC* 1,11,48). Sia Appiano (*BC* 1,12,48) che Plutarco (*Gracc.* 10,1-2) attestano che Ottavio pose il veto alla proposta di legge di Tiberio in seguito alle forti pressioni ricevute dagli avversari politici; Dione (fr. 83,4) ritiene invece che tra Tiberio e Ottavio ci fosse un odio, διὰ φιλονεικίαν συγγενικὴν, che EARL 1960, 662 e ASTIN 1967, 346 ritengono “hereditary” perché risalente ai loro padri; FRACCARO 1914, 94-95 e BADIAN 1972, 701 n.99, invece, lo definiscono congenito, “congenital”, frutto di un diverso temperamento tra i due: EPSTEIN 1983, 298-300, sostiene che l’esistenza di una rivalità innata precedente al veto tra i due tribuni rese “the conflict between the two escalated so rapidly and unexpectedly”; dello stesso parere URSO 2013, 94-96. Plutarco (*Gracc.* 10,8) dice che Tiberio rispose con un διαγράμμα, un editto, che prevedeva la sospensione di ogni attività civile ed amministrativa, in attesa di una nuova votazione; per la maggior parte degli studiosi, tra cui FRACCARO 1914, 100, DE SANCTIS 1921, 216, e PERELLI 1993, 108-109, Tiberio avrebbe risposto al veto di Ottavio con un *iustitium*; contro BADIAN 1972, p. 707 n.117 secondo cui a Tiberio sarebbe bastata un’*intercessio* e GUARINO 1980, 334-337 il quale conclude che la notizia del διαγράμμα, che si trova solo in

Plutarco, “non sia storicamente credibile, né sul piano costituzionale né su quello politico”; per un resoconto degli studi a riguardo si veda PINNA PARPIGLIA 1988, 336-339.

2,2,5. contra...potestatis: -fas...ius: forma di asindeto espressiva per cui i due accusativi, *fas* e *ius*, dipendenti da *contra* sono uniti per asindeto: lo stesso costruito è in Flor. 2,16,6, *contra duos consules, duos exercitus*, e in Flor. 1,7,9 con la preposizione *post*: *post adsertam a Manlio, restitutam a Camillo urbem*. L'accostamento dei due termini è frequente: si vedano, ad esempio, Orazio (*Epod.* 5,87) e Livio (7,31,3). La *sacrosancta potestas*, ovvero l'invulnerabilità dei tribuni della plebe, era sancita dalla *Lex Valeria Horatia de tribunitia potestate* del 449 a.C., come ricorda Livio (2,33,1): *concessumque in condiciones ut plebi sui magistratus essent sacrosancti*. L'illegalità del gesto compiuto è ribadita da Cicerone (*Mil.* 27,72), che sostiene che Tiberio *conlegae magistratum per seditionem abrogavit*, da Appiano (*BC* 1,13,57) e da Plutarco (*Gracc.* 11,4): *τρέπεται πρὸς ἔργον οὐ νόμιμον οὐδὲ ἐπιεικὲς, ἀφελῆσθαι τῆς ἀρχῆς τὸν Ὀκτάβιον*. DE SANCTIS 1921, 219-220, sostiene che per destituire un tribuno era necessario violarne illegalmente la *sacrosancta potestas* poiché “la legge di abrogazione deve essere proposta da un magistrato che abbia una maggiore potestà e contro cui il colpito non possa reagire con un'intercessione” e di conseguenza era impossibile che fosse richiesta da un tribuno nei confronti di un altro tribuno che, avendo pari diritti, poteva rispondere con l'*intercessio*. Secondo GUARINO 1970, 244-245 l'*abrogatio* nei confronti di un tribuno della plebe era legale, in quanto essi, come i magistrati *sine imperio*, erano eletti solo tramite una votazione elettorale e quindi vincolati “alla volontà dell'assemblea che lo aveva mandato al potere”; STOCKTON 1979, 206 ritiene che “it seems unlikely that the abrogation even of actual magistracies, let alone of tribunates, was prohibited by legislation”, ma ipotizza che la legislazione a riguardo era vaga e ciò lasciava spazio a giudizi negativi; dello stesso parere PERELLI 1993, 110-112 che giudica la decisione di Tiberio senza precedenti nella storia costituzionale di Roma e per questo impugnabile dai suoi avversari politici “per proclamare l'illegalità della condotta del tribuno”.

2,2,5. iniecta manu...cogeretur: emerge qui un'immagine violenta dello scontro, la stessa che compare anche in Dione Cassio (fr. 83,5), per il quale i due tribuni, con le rispettive fazioni, si scambiarono insulti pesanti, dandosi battaglia, *τοῦτο μὲν γὰρ εἷς πρὸς ἕνα, τοῦτο δὲ πολλοὶ κατὰ συστάσεις λοιδορίας τε ἐπαχθεῖς καὶ μάχας*; per il commento al passo si veda URSO 2013, 97-99. Secondo Plutarco (*Gracc.* 11-12) e Appiano (*BC* 1,12), nei quali la contesa tra i due tribuni è di molto ridimensionata, la deposizione di Ottavio è successiva al voto: in Floro, invece, non vi è notizia di una votazione, ma Ottavio è indotto ad abbandonare la carica per le minacce di morte. Plutarco (*Gracc.* 11,5-6) attesta che Ottavio, una volta deposto, venne allontanato di forza da un liberto, protetto dai ricchi dagli attacchi della massa, *τῶν πλουσίων συνδραμόντων καὶ διασχόντων τὰς χεῖρας*, per Appiano (*BC* 1,12,54), divenuto cittadino privato, si allontanò dalla tribuna di nascosto, *ιδιώτης γενόμενος διαλαθὼν ἀπεδίδρασκε*.

2,2,6. Sic triumvir creatus dividendis agris: Tiberio assunse questa carica nel 133 a.C. insieme a suo suocero A. Claudio Pulcro, console nel 143 a.C., censore nel 136 a.C. e *princeps senatus* nel 133 a.C., e al fratello Gaio; si vedano Livio (*perioch.* 58), Velleio (2,2,3), Plutarco (*Gracc.* 13,1) e Appiano (*BC* 1,12,48) il quale riferisce che i tre uomini eletti dovevano alternarsi nella carica annualmente, *ἄνδρας, ἐναλλασσομένους κατ' ἔτος* e (*BC* 1,13,55) che

Tiberio scelse due membri della sua famiglia per volere del popolo che temeva, in caso contrario, la non esecuzione della riforma, πάνυ τοῦ δήμου καὶ ὡς δεδιότος, μὴ τὸ ἔργον ἐκλειφθεῖν τοῦ νόμου, εἰ μὴ Γράκχος αὐτοῦ σὺν ὅλῃ τῇ οἰκίᾳ κατάρχοιτο. PERELLI 1993, 116 sostiene che anche nell'elezione di questi commissari ci fu un'innovazione, prevista dalla nuova legge, secondo la quale lo stesso proponente poteva presiedere alla votazione, che di solito avveniva sotto la guida di un console o di un pretore.

2,2,6. cum...imperium: la notizia dell'aspirazione di Tiberio alla rielezione al tribunato è anche in Livio (*perioch.* 58), Appiano (*BC* 1,14,58), Plutarco (*Gracc.* 16,1), Dione Cassio (fr. 87,8) e Orosio (*hist.* 5,9). Plutarco dice che Tiberio si candidò al tribunato dell'anno successivo su consiglio degli amici, mentre Dione, unico tra le fonti, attesta che Tiberio tentò di diventare tribuno con il fratello Gaio e di far eleggere console il suocero A. Claudio Pulcro; si veda in merito URSO 2013, 107-108. La richiesta di proroga della carica era, come sostenuto da DE SANCTIS 1921, 227-228, un atto di scarsa legalità: in Livio (7,42,2) si legge infatti che il tribuno della plebe L. Genucio fece approvare nel 342 a.C. un plebiscito per il quale non si poteva detenere una stessa magistratura nell'arco di dieci anni né una doppia magistratura nell'arco di uno stesso anno. Solo nel 131 a.C. il tribuno della plebe G. Papirio Carbone presentò la *rogatio de tribunis plebis iterum reficiendis* con la quale si chiedeva la possibilità di iterazione del tribunato; la proposta fu ostacolata da Scipione Emiliano e non fu approvata, come testimoniano Livio (*perioch.* 59) e Cicerone (*Lael.* 96; *de orat.* 2,170); sulla questione si veda CORRADI 1927-1928, 262-263. TAYLOR 1963, 67 sostiene che la *rogatio de tribunis plebis iterum reficiendis* fu in realtà proposta da Tiberio nell'ultima assemblea da lui indetta, che sarebbe stata quindi legislativa e non elettorale, avanzando come prova principale un passo di Appiano (*BC* 1,2,4) in cui si legge che Tiberio morì mentre legiferava: Τιβέριος Γράκχος δημαρχῶν καὶ νόμους ἐσφέρων πρῶτος ὄδε ἐν στάσει ἀπώλετο. EARL 1963, 103-119, non tenendo conto della notizia liviana, afferma che il tentativo di Tiberio di farsi rieleggere tribuno, anche se contro il *mos maiorum*, fu legale; secondo BADIAN 1972, 721-723 è impossibile stabilire con certezza la legalità o meno della proposta di Tiberio, che rappresentò, tuttavia, il primo caso nella storia della *res publica*.

2,2,6. obvia...moverat: l'unico oltre a Floro che specifica chi si oppose alla proposta di rielezione di Tiberio è Appiano (*BC* 1,15,65) che riferisce che al momento della votazione Tiberio fu ostacolato dai tribuni della plebe e dai ricchi, ὑπὸ τῶν δημάρχων καὶ τῶν πλουσίων.

2,2,7. Caedes...profugisset: Livio (*perioch.* 58), Velleio (2,3,1), Plutarco (*Gracc.* 17,6-7) e Appiano (*BC* 1,15,64) localizzano la votazione e la rivolta direttamente in Campidoglio; tale collocazione è per TAYLOR 1963, 64-67 prova della natura legislativa e non elettiva della votazione. Orosio (*hist.* 5,9), è l'unico a dare un dettaglio in più, citando l'arco di Calpurnio: *Gracchus per gradus, qui sunt super Calpurnium fornicem, detracto amiculo fugiens [...]*. Per BILINSKI 1961, 264-284, che tenta una ricostruzione topografica del luogo, l'arco di cui parla Orosio, attingendo da Livio, era da collocare all'inizio della scalinata che consentiva di raggiungere, dall'area capitolina, una strada secondaria del clivo capitolino che conduceva all'*Asylum*.

2,2,7. plebemque...poscentis: l'aspirazione di Tiberio al *regnum*, una "deep-seated fear" per il popolo romano, come afferma BADIAN 1972, 722, è un elemento che ricorre in molte

fonti: in Sallustio (*Iug.* 31), nella *Rhetorica ad Herennium* (4,55,68), in Cicerone (*Lael.* 41) e in Diodoro Siculo (34/35, 33), in cui si legge che Τιβέριον Γράκχον τυραννεῖν ἐπιχειρήσαντα. I resoconti di Plutarco (*Gracc.* 19,2-3), Floro e il *de vir. ill.* 64 convergono: Plutarco testimonia che il gesto di Tiberio, finalizzato a dare il segnale di pericolo, ἐνδεικνύμενος τῆ ὄψει τὸν κίνδυνον, fu interpretato come un tentativo di ottenere il διάδημα dai suoi avversari, οἱ ἐναντίοι; nel *de vir. ill.* gli avversari sono identificati con la *nobilitas*: *manum ad caput referens, quo salutem suam populo commendabat. hoc nobilitas ita accepit, quasi diadema posceretur*; secondo GABBA 1967, 48 questa notizia è di matrice oligarchica. In Appiano (*BC* 1,15,64) non c'è, invece, il riferimento a questa vicenda, ma ad un segnale, σημεῖον, concordato tra Tiberio e i suoi seguaci la sera prima della votazione, per indicare l'eventuale necessità di combattere.

2,2,7. atque ita duce Scipione Nasica: P. Cornelio Scipione Nasica Serapione fu console nel 138 a.C. e *pontifex maximus* dal 141 al 132 a.C.; secondo Velleio (2,3,1) era *consobrinus* di Tiberio. Secondo BERANGER 1972, 757, egli si pose a capo degli avversari del tribuno da *privatus*, come sostengono Cicerone (*Tusc.* 4,51), Valerio Massimo (3,2), Velleio (2,3,1) e Quintiliano (*inst.* 8,4,13), dopo il rifiuto del console P. Muzio Scevola di agire contro Tiberio: sull'atteggiamento del console nelle vicende che coinvolsero Tiberio si veda GUARINO 1970, 250-263.

2,2,7. concitato in arma populo: Floro è qui generico, includendo nella schiera di Nasica il popolo; Livio (*perioch.* 58) parla di *optimates*, Velleio (2,3,1), adoperando le stesse parole di Cicerone (*Tusc.* 4,51), utilizzate anche successivamente da *de vir. ill.* 64, dice che Nasica radunò quelli intenzionati a salvare lo stato, *qui salvam vellent rem publicam*: per questo lo seguirono *optimates, senatus atque equestris ordinis pars melior et maior, et intacta perniciosis consiliis plebs*. In Appiano (*BC* 1,16,68) Nasica è seguito dai senatori, come in Plutarco (*Gracc.* 19,10) dove però sono accompagnati anche dai propri domestici muniti di bastoni e mazze, οἱ μὲν οὖν περὶ αὐτοὺς ῥόπαλα καὶ σκυτάλας ἐκόμιζον οἴκοθεν; Orosio (*hist.* 5,9), infine, riferisce in generale della *nobilitas*.

2,2,7. quasi iure oppressus est: Floro, Appiano (*BC* 1,16,70) e il *de vir. ill.* 64, non specificano come e per mano di chi morì Tiberio Gracco. Secondo Cicerone (*off.* 1,76; *Phil.* 8,13; *de orat.* 2,285; *Catil.* 1,3; *Brut.* 107), Valerio Massimo (2,8), Diodoro Siculo (34/35,7), Quintiliano (*inst.* 8,4,13) e il *de vir. ill.* 64 fu ucciso dallo stesso Scipione Nasica. Plutarco (*Gracc.* 19,10) dice, invece, che Tiberio morì dopo aver ricevuto due colpi alla testa, arrecati con un frammento di sedia da Publio Satureio e Lucio Rufo: πρῶτος εἷς τὴν κεφαλὴν πατάξας ποδὶ δίφρου Πόπλιος ἦν Σατυρήϊος εἷς τῶν συναρχόντων τῆς δὲ δευτέρας ἀντεποιεῖτο πληγῆς Λεύκιος Ροῦφος. La stessa modalità è anche in Livio (*perioch.* 58), *ictus primum fragmentis subselli*, Velleio Patercolo (2,3,2), *fragmine subsellii ictus*, e Orosio (*hist.* 5,9), *ictus fragmento subsellii*, che però non riportano i nomi dei sicari. L'episodio della morte di Tiberio è anche utilizzato dall'autore della *Rhetorica ad Herennium* (4,55,68) come esempio di *demonstratio*, la cui analisi, soprattutto condotta dal punto di vista lessicale, è in MARTIN 2005, 85-96. EARL 1963, 118-120 sostiene che l'uccisione di Tiberio assunse una dimensione religiosa, come se Nasica fosse pronto a "immolate the tyrant"; BADIAN 1972, 725-726, a conferma di tale tesi, riporta un passo di Plutarco (*Gracc.* 19,10) in cui l'autore afferma che

nessuna delle vittime fu uccisa con le spade, il cui uso era escluso nei sacrifici; ASTIN 1967, 224-225, invece, ritiene gli eventi del Campidoglio accidentali e difficilmente ricostruibili.

- **quasi iure:** espressione che rimanda alla frase *iure caesum videri* che sarebbe stata pronunciata da Scipione Emiliano come risposta alla domanda del tribuno G. Papirio Carbone su cosa ne pensasse della morte di Tiberio, durante il dibattito nato in occasione della *rogatio de tribunis reficiendis* di Carbone databile, come sostiene KORNEMANN 1903, 6-7, nel 131 a.C.; tale risposta è riportata nella sua forma esatta da Cicerone (*de orat.* 2,106; *Mil.* 3,8), Valerio Massimo (6,2), Livio (*perioch.* 59), Velleio Patercolo (2,4,4) e il *de vir. ill.* 58. Il medesimo concetto ricorre anche in Quintiliano (*inst.* 5,11,6) come *exemplum: iure occisus est Saturninus sicut Gracchi*. La legittimazione della morte di Tiberio è per Floro consequenziale al gesto da lui fatto, per il quale si veda il commento a 2,2,7.

3. Sedizione di Gaio Gracco

Gaio Gracco tribuno della plebe del 123 a.C. e dell'anno successivo, è in Floro direttamente collegato, per il suo operato, al fratello Tiberio; nel capitolo l'autore si sofferma poco sulle riforme da lui attuate, facendo solo un breve riferimento a quella agraria; maggiore attenzione è invece data all'ultima fase della sua attività, che determinò la sedizione e la sua uccisione. Nella trattazione pur sintetica di Floro si evince il giudizio negativo dell'autore su Gaio per la sua condotta politica violenta e generatrice di caos, parere che non è estraneo ad autori, quali Diodoro Siculo, Livio, Velleio Patercolo e Orosio; ciò che allontana Floro dalle altre fonti è l'errore, da lui commesso nel capitolo, di attribuire la distribuzione dell'eredità di Attalo III ai Romani a Gaio Gracco e non al fratello Tiberio.

2,3,1. Statim...C. Gracchus: con l'avverbio *statim* Floro rende la reazione di Gaio immediatamente successiva alla morte di Tiberio; tuttavia, tra la morte di quest'ultimo e l'elezione di Gaio come tribuno della plebe del 123 a.C. trascorsero, come sostiene esplicitamente Velleio (2,6,1), dieci anni, ma è probabile che questo sia un espediente utilizzato da Floro per collegare tematicamente i due episodi, tecnica a cui egli ricorre anche successivamente. Il desiderio di vendetta è il motivo scatenante anche in Cicerone (*har. resp.* 43), *C. autem Gracchum mors fraterna, pietas, dolor, magnitudo animi ad expetendas domestici sanguinis poenas excitavit*, e in Velleio (2,6,2), *vindicandae fraternae mortis gratia*; si veda in merito CARDINALI 1912, 25. - **non minore impetu:** espressione, costruita attraverso una litote, che può essere confrontata con quella utilizzata da Velleio (2,6,1) *idem furor* e con γνώμη ὁμοία di Dione Cassio (fr. 85,1), nella quale URSO 2013, 117 interpreta γνώμη come "impeto violento" in base al contesto. - **incaluit:** da *incalesco*, è un verbo che nel suo significato traslato di "infiammarsi" riferito agli uomini è utilizzato prima di Floro soprattutto in Ovidio (*Am.* 3,6,26; *Met.* 2,574; *Her.* 11,25) con allusione all'effetto provocato dai sentimenti; le uniche attestazioni in storiografia sono in Livio (1,57,7; 39,42,10) e in Tacito (*hist.* 4,29,1; *ann.* 11,37,2), riguardo l'effetto del vino, e in quest'ultimo ancora in (*hist.* 4,14,2) *ubi nocte ac laetitia incaluisse eos videt*.

2,3,2. Qui...arcesseret: Floro attribuisce a Gaio il ripristino della *Lex Sempronia agraria*, varata già dal fratello Tiberio durante il suo tribunato della plebe del 133 a.C., ma che aveva avuto un'applicazione limitata a partire dal 129 a.C. in seguito alla decisione di Scipione Emiliano di trasferire le prerogative giuridiche della commissione *de agris dividendis* ai consoli, come ritiene CARDINALI 1912, 186-191; FRACCARO 1925, 156 e HERMON 1982, 260-261 ipotizzano che il provvedimento di Scipione sia stato attuato tramite *abrogatio* della legge agraria, GABBA 1967, 60 n.79 parla invece di *obrogatio*, quindi di una modifica della legge nella parte riguardante unicamente i triumviri. Appiano (*BC* 1,19,80) testimonia che, dopo l'approvazione della proposta di Scipione, i triumviri rimasero inattivi, ἐπὶ ἀργίας ἦσαν, mentre sia Cassio Dione (fr. 82,2) che Livio (*perioch.* 59) affermano, in tono polemico, che l'operato della commissione agraria continuò anche dopo il 129 a.C., presupponendo la mancata conversione in legge della proposta di Scipione: per la bibliografia sulla questione si veda URSO 2013, 113-115. Come afferma CARDINALI 1912, 192 la legge di Gaio fu rinnovata integralmente e “di fatto nel nuovo schema vennero a confluire vecchi e nuovi provvedimenti”; anche FRACCARO 1925, 95-96, seguito da CORRADI 1927-1928, 266-267, considera la legge di Gaio un perfezionamento rispetto a quella del fratello per quanto riguarda l'assegnazione delle terre e la costruzione di una rete stradale che valorizzasse i fondi assegnati, di cui Plutarco (*Gracc.* 28) e Appiano (*BC* 1,23,98) danno testimonianza; HERMON 1982, 262 mette inoltre chiaramente in luce come Gaio, pur riprendendo la riforma attuata dal fratello, ebbe in più il merito di aver dato “un élan considérable dans le processus de fondations coloniales en Italie ou dans les provinces” per rispondere alle nuove esigenze sorte nella divisione dell'*ager publicus*; si veda in merito anche PERELLI 1993, 181-188. La maggior parte delle fonti è ugualmente concorde nel dare un giudizio negativo sui provvedimenti di Gaio: Diodoro (34\35,25) ritiene che il tribuno propose leggi finalizzate unicamente al rafforzamento del potere personale, non facendo altro che portare disordine e anarchia, διὰ δὲ τῆς πάντων διχοστασίας ἑαυτῷ δυναστείαν κατασκευάζων [...] ἀπέθειαν καὶ ἀναρχίαν εἰσήγαγεν εἰς τὴν πολιτείαν; Livio (*perioch.* 60) definisce le leggi di Gaio *perniciosas*, Velleio (2,6,3) afferma che Gaio *nihil immotum, nihil tranquillum, nihil quietum, nihil denique in eodem statu relinquebat*, mentre Orosio (*hist.* 5,12) ritiene che con le sue riforme e soprattutto con la legge agraria, *pro qua etiam frater eius Gracchus fuerat occisus*, Gaio condusse il popolo *in acerbissimas seditiones*: sulla questione si veda CARDINALI 1912, 25.

2,3,2. et...polliceretur: Floro commette un errore attribuendo a Gaio la proposta di distribuzione al popolo dell'eredità di Attalo III Filometore, re di Pergamo morto nel 133 a.C., lasciata al popolo romano, come testimonia lo stesso Floro a 1,35,2. Tale provvedimento fu invece proposto da Tiberio come attestano Livio (*perioch.* 58), Plutarco (*Gracc.* 14,1), il *de vir. ill.* 64 e Orosio (*hist.* 5,8). BESSONE 1996A, 109 n. 3 ipotizza che questo errore di attribuzione possa dipendere dall'intenzione di Floro di “bilanciare il poco spazio concesso a Gaio ricondotto a fotocopia del fratello”.

2,3,3. iamque...volitaret: - potens: tutte le edizioni critiche accolgono nel testo *inpotens*, congettura di Heinsius, per *potens* dei codici; tuttavia è forse preferibile accogliere la lezione tradita e considerare *altero tribunatu* dipendente da questo aggettivo, in quanto, si sa da altre fonti, quali Velleio (2,6,3), Plutarco (*Gracc.* 29,2) e Appiano (*BC* 1,21,90), che Gaio riuscì ad

ottenere il secondo tribunato della plebe nel 122 a.C. e che questo gli consentì di promuovere altre riforme; oltre alla consueta costruzione con il genitivo di possesso o partitivo, *potens* può essere seguito dall'ablativo indicante l'aspetto o la cosa materiale per cui qualcuno o qualcosa si distingue o acquista forza: in tal senso *potens* ricorre ad esempio in Sallustio (*Iug.* 14), *rex genere fama atque copiis potens*, Livio (3,19,3), *Cincinnatum consullem...potentem favore partium, virtute sua, tribus liberis*, e Ovidio (*Met.* 6,426), *Tereum [...] opibusque virisque potentem*. Come fa notare CORRADI 1927-1928, 263-265, la rielezione di Gaio al secondo tribunato non fu vista come un atto rivoluzionario, come accadde per il fratello Tiberio: Plutarco (*Gracc.* 29,2) dice che questa elezione avvenne per iniziativa popolare, τοῦ δήμου σπουδάσαντος, mentre Appiano (*BC* 1,21,90) riporta a questo punto la notizia dell'approvazione di una legge per la quale se il numero delle candidature non fosse stato completo, il popolo avrebbe potuto eleggere chiunque: καὶ γὰρ τις ἤδη νόμος κεκύρωτο, εἰ δήμαρχος ἐνδέοι ταῖς παραγγελίαις, τὸν δῆμον ἐκ πάντων ἐπιλέγεσθαι. - **volitaret**: da *volito*, è definito da FACCHINI TOSI 1998, 239 “verbo icastico della tradizione epica” utilizzato spesso da Floro con riferimento ad uno spostamento ed è accompagnato da un complemento di moto a luogo o moto per luogo, nel secondo libro in 2,18,2, in riferimento a Mena e Menecrate liberti di Sesto Pompeo; in questo caso il significato è traslato e adotta il senso di “vantarsi, inorgogliersi” ed è costruito con l'ablativo semplice come, ad esempio, in Cicerone (*Pis.* 59) e Tacito (*hist.* 2,88,3).

2,3,4. abrogare...tribuno: qui Floro è estremamente sintetico: prima delle elezioni consolari per l'anno 121 a.C. che si svolgevano nell'autunno del 122 a.C., Gaio partì per l'Africa come *triumvir coloniis deducendis* con lo scopo di fondare una nuova colonia sui resti di Cartagine come previsto dalla *Lex Rubia de colonia Carthaginem deducenda* approvata nel 123-122 a.C. Si veda a proposito CORRADI 1927-1928, 289-294 e 78-80 che, partendo da quanto dice Plutarco (*Gracc.* 33,1), ipotizza che Gracco era ancora tribuno al suo ritorno a Roma da Cartagine e colloca pertanto la sua partenza prima delle elezioni tribunizie, che si svolgevano a luglio; contro FRACCARO 1925, 81 e 165 che, sulla base di Appiano (*BC* 1,24,102), ritiene che Gaio partì per l'Africa dopo la mancata elezione a tribuno per la terza volta. Plutarco (*Gracc.* 34,1) dice che, dopo l'elezione di Lucio Opimio come console per l'anno 121 a.C., quando ormai Gaio non era più tribuno, i suoi avversari politici misero in discussione molte sue riforme tra cui quella relativa a Cartagine: da Floro, *de vir. ill.* 65 e Orosio (*hist.* 5,12) si apprende che l'abrogazione delle leggi approvate da Gaio fu proposta dal tribuno della plebe del 121 a.C. Minucio Rufo, poi console nel 110 a.C. Queste fonti, a differenza di Appiano (*BC* 1,24,103-105) il quale riferisce che il senato ordinò che fosse abrogata la sola legge che imponeva la fondazione della colonia, poiché sotto cattivi auspici, (ἡ μὲν βουλὴ) τὸν νόμον ἔμελλε τὸν περὶ τῆσδε τῆς ἀποικίας λύσειν, utilizzano il plurale *leges* o *νόμοι*, lasciando intendere che non solo la *Lex Rubia* fu posta in discussione, ma anche altre riforme graccane: FRACCARO 1925, 168-169 giustifica l'utilizzo del plurale in queste fonti ipotizzando che “la *rogatio Municia* sulla colonia cartaginese fu la prima del genere e solo dopo la morte di Caio furono abrogate altre leggi graccane”; CORRADI 1927-1928, 146-147 sostiene che l'abrogazione riguardò tutte le leggi coloniali. - **abrogare**: nelle edizioni critiche moderne è accolta la lezione *obrogare* per *abrogare* dei codici, sostenuta anche in quelle precedenti di VINETUS 1563, GRAEVIUS 1680 e DUKERUS 1744 il quale, nella nota di

commento, fa subito notare come “non satis convenit inter doctos, quid quoque loco scribendum sit”. Testimonianze antiche sul significato di entrambi i verbi sono quelle di Festo, secondo cui *abrogare* è sinonimo di *infirmare*, mentre *obrogare est legis prioris infirmandae causa legem aliam ferre*, e di Ulpiano (*reg.* 1,3) per il quale *lex [...] aut abrogatur, id est prior lex tollitur [...] aut obrogatur, id est mutatur aliquid ex prima lege*. Mentre per *abrogare* le due testimonianze concordano, per *obrogare* la definizione non è uniforme. DUKERUS 1744, partendo dal presupposto che la definizione di Festo di *obrogare* rende l’effetto del verbo simile a quello di *abrogare* e che ci sono casi in cui i due verbi sono presenti nel medesimo luogo presupponendo un significato diverso, come in Cicerone (*Att.* 3,23,3) e in Lattanzio (*inst.* 6,8), ritiene che si debba accettare la definizione del verbo di Ulpiano, cioè modificare qualcosa di una legge precedente; con lo stesso significato ricorre anche in Cicerone (*rep.* 3,33; *Phil.* 1,23) e in Svetonio (*Claud.* 23,1). Considerando nello specifico il caso dei Gracchi, il tribuno Minucio non chiese la modifica delle riforme graccane, ma la soppressione, come dice anche Orosio (*hist.* 5,12) e come si deduce dall’espressione di Plutarco (*Gracc.* 34,1) τῶν νόμων πολλοὺς διέγραφον e da quella di Appiano (*BC* 1,24,105) τὸν νόμον...περὶ τῆσδε τῆς ἀπουκίας λύσειν nelle quali i verbi utilizzati rimandano alla soppressione e non alla modifica della o delle leggi; inoltre la tradizione manoscritta è concorde nel riportare *abrogare*.

2,3,4. fretus...invasit: il ricorso alla violenza per impedire l’abrogazione della *Lex Rubia* è un aspetto presente non solo in Floro, come messo in evidenza da CORRADI 1927-1928, 154-155 e FRACCARO 1925, 170. Le altre fonti non rendono Gaio l’unico responsabile dell’azione, ma lo affiancano a M. Fulvio Flacco, console nel 125 a.C. e tribuno della plebe nel 122 a.C.: per la carriera politica di M. Fulvio Flacco dal suo sostegno, in qualità di senatore, a Tiberio all’elezione al tribunato della plebe si veda REITER 1978, 125-144. Diodoro (34/35,28a) attesta che entrambi, dopo aver riunito nella casa di Gracco i cospiratori, τοὺς συνωμότας, decisero di opporsi con la forza ai consoli e al senato, τοῖς ἄρχουσι καὶ τῇ συγκλήτῳ; Plutarco (*Gracc.* 34,1-2), oltre a menzionare Flacco come sostenitore, accenna alla possibilità di un appoggio da parte della madre Cornelia che assoldò uomini fuori città, μισθουμένην ἀπὸ τῆς ξένης κρύφα καὶ πέμπουσιν εἰς Ῥώμην ἄνδρας, ὡς δὴ θεριστάς. Appiano (*BC* 1,24,106) riferisce che con i due tribuni si schierarono i più audaci popolani armati di pugnali, οἳ τε θρασύτατοι τῶν δημοτῶν αὐτοῖς συνελάμβανον, ἐγχειρίδια φέροντες ἐς τὸ Καπιτώλιον; secondo Orosio (*hist.* 5,12), infine, *C. Gracchus cum Fulvio Flacco ingenti stipatus agmine Capitolium, ubi contio agitabatur, ascendit.* – **fatale:** MALCOVATI 1972, distaccandosi dalla prima edizione del 1938, congettura *fatali*, riferendo in questo modo l’aggettivo al sostantivo *manu*; *fatale*, lezione di B e di alcuni codici del ramo c, concordata con *Capitolium*, è accolta da IAHN 1852, HALM 1854, ROSSBACH 1896, JAL 1967 e HAVAS 1997. *Fatale* è lezione preferibile a quella adottata da Malcovati, considerando il riferimento alla morte del fratello Tiberio avvenuta sul Campidoglio (*Flor.* 2,2,7) e l’utilizzo di un costrutto simile da parte dell’autore in 1,12,7, *solemnem familiae suae consecrationem*.

2,3,5. inde...recepisset: qui Floro utilizza l’espressione generica *proximorum caede*; le altre fonti ci informano del fatto che Gaio e Flacco si allontanarono dal Campidoglio per un tumulto nato, durante le votazioni, in seguito all’uccisione, da parte di uno degli alleati di Gaio, di Antullio, un familiare di Gaio per Diodoro (34/35, 28a), per Plutarco (*Gracc.* 34,3) un littore

del console Opimio, per Appiano (*BC* 1,25,109) un semplice cittadino che sacrificava al tempio, un *praeco* di Opimio per Orosio (*hist.* 5,12) e per il *de vir. ill.* 65; FRACCARO 1925, 171-172 sostiene che tali differenze dipendano da tradizioni più o meno favorevoli a Gaio, più ostile quella di Diodoro, filograccana quella di Plutarco, ripresa anche da Orosio e dal *de viris illustribus*; si veda in merito anche GABBA 1967, 86. Floro, come Cicerone (*Phil.* 8,14), Livio (*perioch.* 61) e il *de vir. ill.* 65, imputa l'occupazione dell'Aventino al solo Gracco; Velleio (2,6,4), Plutarco (*Gracc.* 36,2), Appiano (*BC* 1,26,114) e Orosio (*hist.* 5,12), invece, giudicano colpevole dell'atto anche Flacco: Plutarco e Orosio danno la responsabilità maggiore a quest'ultimo, sottolineando l'atteggiamento non bellicoso di Gaio, che si diresse sull'Aventino vestito con la toga e con un solo pugnale nascosto, mentre Appiano rende Gaio completamente partecipe all'azione, nel chiamare lungo il tragitto i servi alla libertà, nell'occupare e fortificare il colle.

2,3,5. inde...oppressus est: l'espressione *obvia manu* ricorre anche in Flor. 2,2,6 e Flor. 2,3,5. Floro fa probabilmente riferimento al *senatus consultum ultimum* con il quale il senato diede pieni poteri al console del 121 a.C. Lucio Opimio di agire contro Gaio e il suo seguito, come attestano anche Cicerone (*Cat.* 1,2,4), il quale specifica che tale decisione fu presa in seguito al sospetto di rivolte, *propter quasdam seditioinum suspiciones*, Plutarco (*Gracc.* 35,3) e Appiano (*BC* 1,25,113). Sulla morte di Gaio Gracco diverse sono le notizie presenti nelle fonti; Floro, come Cicerone (*de orat.* 2,132; *part. orat.* 104), Sallustio (*Iug.* 16), Livio (*perioch.* 61) e Plinio il Vecchio (14,6,55), dice che il tribuno fu ucciso da Lucio Opimio. Altre fonti invece sostengono che Gaio sarebbe fuggito e si sarebbe fatto uccidere dal suo servo: così Valerio Massimo (6,8) che attesta anche l'esistenza di una doppia tradizione riguardante il nome del servo, per alcuni Filocrate, per altri Euporo; Velleio (2,6,7) chiama il servo Euporo, Plutarco (*Gracc.* 38,2) che invece riporta come nome Filocrate, ed infine Diodoro (34/35, 29), Appiano (*BC* 1,26,117) ed Orosio (*hist.* 5,12) che non riportano alcun nome; solo l'autore del *de vir. ill.* 65 attesta che Gaio morì *vel sua vel servi Euphori manu*. Plutarco (*Gracc.* 38,3) è poi l'unico a riportare un'altra notizia per la quale Gracco, catturato vivo, fu stretto dal suo servo così forte che i nemici riuscirono ad ucciderlo solo dopo aver trafitto quest'ultimo: ὡς δὲ ἔνιοί φασιν, ἀμφοτέροι μὲν ὑπὸ τῶν πολεμίων κατελήφθησαν ζῶντες, τοῦ δὲ θεράποντος τὸν δεσπότην περιβαλόντος οὐδεὶς ἐκεῖνον ἠδυνήθη πατάξαι πρότερον ἢ τοῦτον ὑπὸ πολλῶν παιόμενον ἀναιρεθῆναι.

2,3,6: insultatum...repensatum: anche Velleio (2,6,7) e Plutarco (*Gracc.* 38,6) testimoniano che il cadavere di Gaio non ebbe degna sepoltura e che fu gettato nel Tevere; solo Orosio (*hist.* 5,12) attesta che il corpo fu consegnato alla madre Cornelia che lo seppellì a Miseno. - **sacrosanctum caput:** aggettivo con cui Floro ribadisce il principio di inviolabilità proprio dei tribuni della plebe, come già in 2,2,5; in questo caso l'affermazione di Floro non è tuttavia precisa in quanto nel 121 a.C. Gaio non era più tribuno della plebe, ma, come attesta Sallustio (*Iug.* 42), morì da *triumvir coloniis deducendis*. L'aneddoto a cui Floro fa qui riferimento è attestato anche da Velleio (2,6,7), Appiano (*BC* 1,26,119) e Orosio (*hist.* 5,12): il console Opimio promise una ricompensa in oro a chi avesse consegnato la testa di Gaio. Diodoro (34/35, 29) riferisce che Lucio Vitellio, amico di Gaio, fu il primo a trovarne il corpo da cui rimosse la testa per consegnarla al console, dopo averla svuotata del

cervello e riempita di piombo per renderla più pesante; le stesse notizie sono riportate da Valerio Massimo (9,4), Plinio il Vecchio (33,14,48), Plutarco (*Gracc.* 38,4) e il *de vir. ill.* 65, che tramandano il nome di (Lucio) Settimuleio, ricordato per le medesime vicende anche da Cicerone (*de or.* 2,269), che lo dice originario di Anagni: [...] *Septumuleio illi Anagnino, cui pro C. Gracchi capite erat aurum repensum*. Per tutte le fonti l'autore di tale gesto era amico di Gaio, ad eccezione di Plutarco che lo definisce amico di Opimio, φίλον Ὀπιμίου τινά, Σεπτουμουλήιον.

4. Sedizione di Apuleio

Il capitolo è dedicato a Lucio Apuleio Saturnino, tribuno della plebe nel 103 e nel 101 a.C. Tutti gli studiosi sono concordi nel constatare la difficoltà di ricostruzione dell'operato di Saturnino, scaturita dalla qualità delle notizie riportate dalle fonti che, come afferma CAVAGGIONI 2004-2005, 325, si rivelano "ora frammentarie, ora più dettagliate ma sempre gravate da passaggi oscuri e dipendenti da una impostazione ideologica ottimate sospettabile di parzialità". Nel resoconto fornitoci da Floro, Saturnino è subito accostato ai Gracchi; è questo probabilmente il motivo per il quale la trattazione, analogamente a quelle della maggior parte delle fonti sul personaggio, inizia in *medias res*, dall'elezione al secondo tribunato fino alla morte, periodo che, come sostenuto da PASSERINI 1934, 132, impresse, nella carriera di Saturnino, un chiaro carattere gracciano. Nella successione cronologica, nella scelta degli eventi trattati e nella descrizione totalmente negativa del personaggio, Floro non si discosta nella sostanza dalle fonti di tradizione liviana.

2,4,1. Nihilominus...destitit: L. Apuleio Saturnino è considerato da Floro difensore delle leggi gracciane. I provvedimenti a cui si fa riferimento sono probabilmente la legge agraria attuata da Saturnino durante il primo tribunato nel 103 a.C., che prevedeva la distribuzione di terre in Africa per i veterani mariani, di cui è testimone il *de vir. ill.* 73, e la *rogatio frumentaria*, di cui vi sono cenni nella *Rhetorica ad Herennium* (1,21); tale riforma, come testimonia anche Sallustio (*hist. fr.* 1,54 R), trovò inizialmente l'opposizione da parte del questore Q. Servilio Cepione, per essere poi approvata; si vedano in merito BENESS 1991, 37 e CAVAGGIONI 1998, 22-34. Sulle leggi proposte da Saturnino durante gli anni di tribunato si vedano NICCOLINI 1897, 477-483, CAVAGGIONI 1998, 22-47; 56-67; 101-115 e BALBO 2012, 14-15.

2,4,1. tantum animorum... confisus *:** Floro inizia la narrazione *in medias res* dal 101 a.C., in occasione delle elezioni dei tribuni della plebe per il 100 a.C.; tale impostazione è riscontrabile anche in Livio (*perioch.* 69), Plutarco (*Mar.* 29,1), Appiano (*BC* 1,28,127) e Orosio (*hist.* 5,17). Gaio Mario, console in quell'anno per la quinta volta, è definito da Floro *inimicus nobilitatis*, riprendendo una definizione simile al πᾶσι μὲν οὖν προσέκρουε τοῖς ἀριστοκρατικοῖς di Plutarco (*Mar.* 28,3) secondo il quale il console, per ottenere il primato politico, fece ricorso al favore popolare, alleandosi con Saturnino e rendendosi così ostile a tutti gli aristocratici; ἐν δὲ τῇ πολιτείᾳ περικοπτόμενος τὰ πρωτεῖα κατέφευγεν ἐπὶ τὴν τῶν πολλῶν εὐνοίαν καὶ χάριν, ὑπὲρ τοῦ μέγιστος γενέσθαι τὸ βέλτιστος εἶναι προῖόμενος. Un

giudizio fortemente negativo su Mario si trova anche in Dione Cassio (fr. 89,2) che lo definisce sovversivo, amico della plebaglia e assassino della nobiltà: ὅτι ὁ Μάριος ἦν μὲν γὰρ καὶ τὴν ἄλλως καὶ στασιώδης καὶ ταραχώδης, καὶ παντὸς μὲν τοῦ συρφετώδους, ἀφ' οὗπερ καὶ ἐπεφύκει, φίλος, παντὸς δὲ τοῦ γενναίου καθαίρετης; per il commento al passo dioneo si veda URSO 2013, 136-149. - **confisus *****: la lacuna è stata ipotizzata per la prima volta da IAHN 1852 e accolta dagli altri editori; ROSSBACH 1989 accoglie la proposta di Iahn, ma propone in apparato di sanare il testo eliminando il pronome relativo *qui*.

2,4,1. Occiso palam...tribunatus: Ninnio è variamente chiamato dalle fonti: è A. *Nunnius* in Livio (*perioch.* 69), Valerio Massimo (9,7) e nel *de vir. ill.* 73, Νωνίος in Plutarco (*Mar.* 29,1) e Appiano (*BC* 1,28,129), *Nunius* per Orosio (*hist.* 5,17). Floro definisce Aulo Ninnio *competitore tribunatus* così come Livio (*perioch.* 69), *occiso Nunnio competitore*, Valerio Massimo (9,7), *Nummium competitorem*, Plutarco (*Mar.* 29,1), Νωνίον ἀντιπαραγγέλλοντα δημαρχίαν, Orosio (*hist.* 5,17), *Nunium competitorem suum*, e il *de vir. ill.* 73, *Nunnio competitore interfecto*; mentre tutte queste fonti sono concordi nel collocare l'assassinio di Ninnio prima della conclusione delle elezioni tribunicie, Appiano (*BC* 1,28,128) dice che Nonio fu eletto tribuno e che successivamente fu ucciso su ordine di Saturnino che prese così il suo posto nel tribunato della plebe. Così come Floro lascia intendere che Saturnino fu aiutato da Mario nel compiere tale delitto, il coinvolgimento del console è riferito esplicitamente in Livio (*perioch.* 69), *adiuvante Mario*, Plutarco (*Mar.* 29,1) e Orosio (*hist.* 5,17), *fraude C. Marii consulis*.

2,4,1. subrogare...adoptabat: c'è qui un quadro degli avvenimenti diverso rispetto alle altre fonti; Floro introduce infatti, nello scontro per l'elezione al tribunato del 100 a.C., un altro personaggio chiamato dal solo Floro Gaio Gracco, da Valerio Massimo (3,2; 3,8; 9,7; 9,15) Lucio Equizio, che Saturnino avrebbe proposto al suo posto come futuro tribuno. - **subrogare:** verbo del linguaggio giuridico utilizzato per indicare la proposta fatta per la candidatura di un altro ad una magistratura: in forma simile a come utilizzato da Floro è in Livio (2,7,2) *quia nec collegam subrogaverat in locum Bruti*. Del tentativo da parte di Gracco/Equizio di essere eletto tribuno della plebe per l'anno 100 a.C. vi è notizia anche in Valerio Massimo (9,7), che parla, però, dell'intenzione di Equizio di essere eletto insieme a Saturnino e della conseguente reazione di Gaio Mario che lo fece imprigionare: *L. Equitium, qui se Ti. Gracchi filium simulabat tribunatumque adversus leges <cum> L. Saturnino petebat, a C. Mario quintum consulatum gerente in publicam custodiam ductum populus claustris carceris convulsis raptum humeris suis per summam animorum alacritatem portavit*. Il ruolo di Saturnino come "regista" nelle elezioni del 101 a.C. è elemento presente solo in Floro: CAVAGGIONI 2004-2005, 329-331 ipotizza che qui Floro abbia unito dati diversi della tradizione, accostando, forse volutamente, la notizia dello scontro tra Ninnio e Saturnino per l'anno 100 a.C. e quella della candidatura e dell'elezione come tribuno di Lucio Equizio che, come riferisce Appiano (*BC* 1,32,141), avvenne nel 100 a.C. per l'anno 99 a.C., "alterazione deliberata, sollecitata dall'esigenza di sintesi e strumentale al ritratto di Saturnino che Floro intendeva fornire". Tutta la tradizione lo ricorda come un impostore di umili origini: Cicerone (*Rab. perd.* 20) lo definisce *ille ex compedibus atque ergastulo Gracchus*, Appiano (*BC* 1,32,141) lo considera uno schiavo fuggitivo, il *de vir. ill.* 73 un tale *libertini ordinis*. - **sine tribu, sine notore, sine nomine:** con questa espressione, costruita tramite asindeto, Floro

concorda con la tradizione, ritenendo il personaggio privo della cittadinanza e non appartenente a nessuna *gens*. *Sine notore* è congettura di IAHN 1852 per *sine notores* di B, omesso nel ramo c. *Notor*, da *nosco*, è colui che dà informazioni circa un'altra persona: il termine poco attestato, è in Petronio (92,11), *nisi notorem dedissem*, e in Seneca (*apocol.* 7), *si qui a me notorem petisset*. Gracco/Equizio è ricordato dalle fonti per aver tentato di entrare nella famiglia dei Gracchi spacciandosi per figlio di Tiberio: secondo il *de vir. ill.* 73 fu proprio Saturnino a spingerlo a fare ciò, *quendam libertini ordinis subornavit, qui se Tiberii Gracchi filium fingeret*, con lo scopo, come sostiene BENESS 1991, 40, di creare un'alleanza tesa "to identify himself with the Gracchan heritage and with this potentially popular figure". Valerio Massimo riporta due episodi riguardanti il riconoscimento di Equizio per la cui analisi di veda FLORIS 2008, 5-17: secondo la prima testimonianza (3,8), che si trova anche nel *de vir. ill.* 73, il popolo programmò il riconoscimento pubblico di Equizio come figlio di Tiberio, convocandone la sorella Sempronina, che si rifiutò però di ammetterlo nella famiglia: *clamore imperitae multitudinis obstrepens totum forum acerrimo studio nitebatur ut Equitio, cui Semproniae gentis falsum ius quaerebatur, tamquam filio Tiberii fratris tui osculum dares. Tu tamen illum, [...], execrabili audacia ad usurpandam alienam propinquitatem tendentem reppulisti*; nella seconda (9,7), presente anche in Cicerone (*Sest.* 101) e nel *de vir. ill.* 62, l'autore racconta dell'avversione del popolo nei confronti di Q. Metello Numidico per l'essersi rifiutato di registrare Equizio come figlio di Tiberio Gracco: *idemque (populus) Q. Metellum censorem, quod ab eo tamquam Gracchi filio censum recipere nolebat, lapidibus prosternere conatus est*. - **subdito titulo in familiam ipse se adoptabat**: Floro dà la responsabilità del gesto ad Equizio stesso, utilizzando la forma riflessiva del verbo *adopto* con un costrutto utilizzato solo da Cicerone (*Brut.* 241), *qui se ipse adoptaverat et de Staieno Aelium fecerat*.

2,4,2. Cum tot...minaretur: - exsultaret: forma verbale usata in senso traslato per indicare un comportamento smodato e sfrontato, costruita con l'ablativo di ciò che genera tale atteggiamento; con il medesimo senso il verbo è in Cicerone (*rep.* 1,62), *vides [...] mira quadam exultasse populum insolentia libertatis*, Catullo (*carm.* 51,14), *otio exultas nimiumque gestis*, e Seneca (*Phaedr.* 204), *quisquis secundis rebus exultat nimis*. Per tribunato del 100 a.C. Floro fa riferimento alla seconda *Lex Apuleia agraria*, utilizzando il plurale come Velleio (2,15,4), a differenza di Cicerone (*Balb.* 48), Livio (*perioch.* 69), Valerio Massimo (8,3), Plutarco (*Mar.* 29,2) e Appiano (*BC* 1,29,130) che adottano, invece, il singolare; secondo Appiano la legge prevedeva la distribuzione di terre in Gallia, per Cicerone, come per il *de vir. ill.* 73, essa regolava la fondazione di nuove colonie fuori dall'Italia. Secondo PASSERINI 1934, 118 e GABBA 1967, 102 le fonti attestano disposizioni di uno stesso provvedimento, riguardante l'agro pubblico e questioni di ambito coloniale. Nel *vehementer* adottato da Floro si nasconde l'opinione, comune a molte fonti, di una legge fatta approvare attraverso la violenza, *lata per vim*: l'espressione ricorre in Cicerone (*Sest.* 37), Livio (*perioch.* 69) e nel *de vir. ill.* 62. - **incubuit**: verbo utilizzato in senso traslato come sinonimo di *operam dare*. L'uso con il gerundivo del dativo è raro e non è attestato prima di Floro; ricorrerà in Lattanzio (*inst.* 2,1,3) *haurindis voluptatibus sitienter incumbunt*, e in Ammiano (17,12,4) *transgressus populandis barbarorum incubuit terris*. Peculiarità della legge era l'obbligo per i membri del senato di prestare giuramento; per un resoconto

sullo *ius iurandum in legem* si veda BALBO 2012, 15 n.12. Del giuramento fanno esplicita menzione, oltre a Floro, Cicerone (*Sest.* 37; 101), Livio (*perioch.* 69), Velleio (2,15,4), Plutarco (*Mar.* 29,1), *de vir. ill.* 73 e Appiano (*BC* 29,131), il quale aggiunge che chi tra i senatori non avesse prestato tale giuramento entro cinque giorni dall'approvazione della legge, sarebbe stato espulso dal senato e avrebbe dovuto pagare una multa di venti talenti al popolo: προσέκειτο δέ, εἰ κυρώσειε τὸν νόμον ὁ δῆμος, τὴν βουλὴν πένθ' ἡμέραις ἐπομόσαι πεισθήσεσθαι τῷ νόμῳ, ἢ τὸν οὐκ ὁμόσαντα μήτε βουλευεῖν καὶ ὀφλεῖν τῷ δήμῳ τάλαντα εἴκοσι. Qui Floro si distacca da Appiano, ponendo come conseguenza per i senatori che si fossero astenuti, l'interdizione da acqua e fuoco, così come fa anche il *de vir. ill.* 73; tuttavia CAVAGGIONI 2004-2005, 332-333 ritiene che l'*interdictio* non ebbe valore di sanzione fino al I secolo d.C., sostenendo come più probabile la *sanctio* ricordata da Appiano. Inoltre, l'*interdictio aqua et igni* è ricordata nel medesimo contesto anche da altre fonti, che però la riconducono ad un momento successivo, come pena inflitta al solo Q. Cecilio Metello dopo il suo rifiuto a prestare giuramento: in Livio (*perioch.* 69) è Mario a interdire Metello dopo il suo esilio volontario, *aqua et igni interdixit*, in Plutarco (*Mar.* 29,9) Saturnino fece votare ai consoli l'interdizione da fuoco, acqua e casa per Metello, ἐκ τούτου ψηφίζεται Σατορνῖνος ἐπικηρύξει τοὺς ὑπάτους ὅπως πυρὸς καὶ ὕδατος καὶ στέγης εἴργηται Μέτελλος, in Appiano (*BC* 1,31,139) la stessa disposizione è decisa sia da Saturnino che da Glaucia, ψήφισμά τε φυγῆς ἐπέγραφον αὐτῷ καὶ τοὺς ὑπάτους ἐπικηρύξει προσετίθεσαν μηδένα Μετέλλῳ κοινωεῖν πυρὸς ἢ ὕδατος ἢ στέγης; CAVAGGIONI 2004-2005, 333 ipotizza pertanto che Floro abbia compresso i dati della tradizione “unificando atto iniziale e finale e saltando i passaggi intermedi, onde per cui, con una indebita traslazione di significato da un dato all'altro, il provvedimento formale dell'*interdictio* viene fatto coincidere con la sanzione”. Che l'errore sia da attribuire a Floro e al *de viris illustribus* è confermato, secondo GABBA 1967, 103-104, anche dal contenuto della *Lex Latina Tabulae Bantinae* (datata da Mommsen al 133-118 a.C. e considerata invece parte di una legge promulgata da Saturnino nel 103 a.C. da JOHNSON-COLEMAN NORTON-BOURNE 1961, 59-60 num. 55) che, alle linee 14-27, prescrive il giuramento dei magistrati entro cinque giorni dall'approvazione della legge, con l'estromissione dal senato e da ogni carica politica per chiunque si fosse rifiutato, e quella dei senatori entro dieci giorni; GABBA 1967, 103 ipotizza che anche la *Lex Apuleia agraria* prevedeva il giuramento dei magistrati, particolare tralasciato in Appiano “perché l'attenzione è concentrata sul Senato e su Metello”; si veda in merito anche CAVAGGIONI 1998, 117-127.

2,4,3. Unus tamen...perculsa: l'unico senatore che si oppose al giuramento fu Q. Cecilio Metello Numidico che preferì l'esilio così come si legge anche in Cicerone (*Sest.* 101), *de civitate maluit quam de sententia demoveri*, e nel *de vir. ill.* 73, *Metellus Numidicus exulare quam iurare maluit*; l'idea di un esilio volontario di Metello è anche in Livio (*perioch.* 69), che parla di *exilium voluntarium* a Rodi, in Plutarco (*Mar.* 29,10) e in Appiano (*BC* 1,31,140), mentre in Velleio (2,15,4) l'esilio è deliberato dallo stesso Saturnino, (*Metellum*) *expulsum civitate a L. Saturnino*, e, solo in Orosio (*hist.* 5,17), esso è conseguenza di un processo presieduto da giudici del partito avversario e frutto di una macchinazione di Saturnino e Mario: *subsequente anno Marius sexto consul et Glaucia praetor et Saturninus tribunus plebi conspirauerunt Metellum Numidicum in exilium quacumque vi agere. die dicta a suppositis eiusdem factionis iudicibus per scelus innocens Metellus damnatus in exilium cum totius urbis*

dolore discessit. In Cicerone (*Sest.* 37), Plutarco (*Mar.* 29,2-12) e Appiano (*BC* 1,31,137-140) l'esilio è motivato come gesto estremo di Metello in seguito ad una manovra ordita contro di lui dal tribuno e dal console: le fonti greche, che forniscono un racconto più dettagliato, parlano, invece, di un improvviso cambio di rotta di Mario, che in un primo momento, aveva dichiarato in senato che non avrebbe appoggiato la legge, per poi prestare giuramento il giorno seguente, come afferma Plutarco (*Mar.* 29,1), per tendere a Metello una trappola, e per attirargli contro l'odio del popolo: αὐτὸς μὲν γὰρ [...] λόγον οὐδένα τῶν πρὸς τὴν σύγκλητον ὡμολογημένων ἔξειν ἔμελλε, τὸν δὲ Μέτελλον εἰδὼς βέβαιον ἄνδρα [...] ἐβούλετο τῆ πρὸς τὴν σύγκλητον ἀρνήσει προληφθέντα καὶ μὴ δεξάμενον τὸν ὄρκον εἰς ἀνήκεστον ἐμβαλεῖν πρὸς τὸν δῆμου ἔχθραν. Sull'*interdictio aqua et igni* di cui, secondo alcune fonti, fu vittima Metello si veda Floro 2,4,2. La nobiltà di cui parla Floro era costituita dai sostenitori di Metello: Cicerone (*Sest.* 37) li definisce *boni*, Livio (*perioch.* 69), *boni cives*, Plutarco (*Mar.* 29,9) βέλτιστοι, mentre Appiano (*BC* 1,31,140) li chiama urbani, ἀστικοί; secondo BENESS 1991, 48 n.72 il termine utilizzato da Appiano non deve essere considerato in opposizione a quelli utilizzati da Livio e Plutarco in quanto esso “describes city dwellers of all classes”.

2,4,3. cum iam...dominaretur: qui Floro fa riferimento all'elezione di Saturnino come tribuno della plebe per la terza volta consecutiva, avvenuta nel 100 a.C. per l'anno 99 a.C., ricordata anche da Appiano (*BC* 1,32,141) e dal *de vir. ill.* 73. - **dominaretur:** forma verbale da cui emerge la considerazione negativa di Floro; *dominor* è utilizzato, infatti, nella maggior parte dei casi per indicare un potere usurpato, acquisito senza rispettare la legge: con tale accezione è utilizzato dallo stesso Floro in 1,5,1 in riferimento ai Tarquini.

CAVAGGIONI 2004-2005, 333 n.53 chiarisce che pur essendo utilizzato da Floro il verbo *dominor*, che parrebbe riportarci all'anno 99 a.C., quando Saturnino aveva già assunto la carica, in realtà “la subordinata va riferita alla conquista del seggio e non all'anno in carica”, dal momento che gli eventi trattati di seguito e la morte di Saturnino si collocano nel 100 a.C.; lo stesso chiarimento è per Appiano in GABBA 1967, 110.

2,4,3. eo vesaniae...turbaret: -vesaniae: termine che prima di Floro è attestato solo in Orazio (*sat.* 2,3,174), *extimui ne vos ageret vesania discors*, con il significato di “ossessione” e in Valerio Massimo (9,2) *Munatius etiam Flaccus [...] efferatam crudelitatem suam truculentissimo genere vesaniae exercuit* e Plinio il Vecchio (35,40,29), *Ulixes simulata vesania*, con il significato di “follia”, con la medesima accezione che si trova nell'*Epitome*; ricorrerà frequentemente con lo stesso significato nelle opere poetiche di età cristiana, soprattutto in Tertulliano (*adv. Marc.* 5,161), Giovenco (*evang.* 3,172; 4,669) e Prudenzio (*ham.* 251; 361; *psych.* 160; *perist.* 10,171; 10,1003). Durante i *comitia consularia* del 100 a.C. per l'elezione dei consoli del 99 a.C., secondo la testimonianza di Appiano (*BC* 1,32,142, come primo console fu eletto Marco Antonio, che era stato questore nel 113 a.C. e pretore nel 102 a.C., mentre come secondo la sfida era aperta tra Gaio Servilio Glaucia, alleato di Saturnino e tribuno della plebe nel 104 e nel 101 a.C., e Gaio Memmio, tribuno della plebe nel 111 a.C.

2,4,4. Quippe...iussit: Floro adopera l'avverbio *quippe* per collegare i due periodi, considerando l'assassinio di Memmio una conferma di quanto detto in precedenza. Glaucia è definito da Floro *satellitem* di Saturnino, espressione che ricorre, riferita al medesimo

personaggio, anche nel *de vir. ill.* 73; in Orosio (*hist.* 5,17), invece, lo stesso termine è attribuito ad un altro alleato di Saturnino, Publio Mezzio. Per l'analisi del termine si veda il commento a Flor. 2,12,3.

- **C. Memmium:** lezione del ramo c, accolta dagli editori sulla base di Livio (*perioch.* 69) e Sallustio (*Jug.* 27, 2), che lo definisce *vir acer et infestus potentiae nobilitatis*; solo IAHN 1852 accoglie la lezione di B *publium mummium*.

L'uccisione di Memmio per volere di Saturnino è ricordata dalla totalità delle fonti; tuttavia, mentre Floro, Appiano (*BC* 1,32,142) e il *de vir. ill.* 73 adducono come movente il tentativo da parte del tribuno di far eleggere come console il suo alleato Glaucia, Livio (*perioch.* 69) e Orosio (*hist.* 5,17) sostengono che tale omicidio fu conseguenza del timore di Saturnino di essere ostacolato nella propria azione politica. Cicerone (*Cat.* 4,4) e Livio (*perioch.* 69) sono gli unici a dire che fu Saturnino in prima persona ad uccidere l'aspirante console, mentre Floro, Appiano (*BC* 1,32,142), Orosio (*hist.* 5,17) e il *de vir. ill.* 73, attestano che Saturnino fu il mandante; secondo Appiano, la morte avvenne per mezzo di uomini armati di bastoni durante le votazioni, ὁ Γλαυκίας καὶ ὁ Ἀπουλῆιος ἐπιπέμπουσι τινας αὐτῶ σὺν ξύλοις ἐν αὐτῇ τῇ χειροτονίᾳ, οἱ τὸν Μέμμιον παίωντες ἐν μέσῳ πάντων ὁρώντων συνέκοψαν; solo in Orosio compare la figura di Publio Mezzio che si servì di un randello nodoso per uccidere Memmio: *idem Saturninus Memmium [...] fugientem per P. Mettium satellitem informi stipite conminutum interfecit*.

2,4,4. et in eo...acceptit: Floro, facendo propria una tradizione ostile a Saturnino e ricollegando tale personaggio a Tiberio Gracco (Flor. 2,2,7), fa riferimento alla sua aspirazione monarchica, definendolo felice di essere chiamato *rex*; lo stesso racconto è anche in Orosio (*hist.* 5,17): *Saturninus infamibus ausis contionem domi suae habuit ibique ab aliis rex, ab aliis imperator est appellatus*. Una posizione ostile è riscontrabile anche in Plutarco (*Mar.* 30,1) che definisce Saturnino un flagello intollerabile che mira alla tirannide e allo smantellamento dello stato: Σατορνῖνον [...] ἄντικρυς ὄπλοις καὶ σφαγαῖς ἐπὶ τυραννίδα καὶ πολιτείας ἀνατροπήν πορευόμενον. MARTIN 1994, 132-133 definisce quest'accusa un *topos* dell'invettiva politica.

2,4,5. Tum vero...acies: Floro fa qui riferimento al *senatus consultum ultimum* pronunciato contro Saturnino, ricordato da Cicerone (*pro Rab. perd.* 20; *Phil.* 8,15), Livio (*perioch.* 69), Appiano (*BC* 1,32,144) e il *de vir. ill.* 73. Dal racconto floriano emerge un atteggiamento del console Mario che, quasi obbligato, assume il comando contro il tribuno nell'impossibilità di prenderne le difese; anche in Appiano (*BC* 1,32,144) Mario, quasi contro voglia, arma alcune truppe: ὁ Μάριος ἀχθόμενος ὁμῶς ὤπλιζέ τινας σὺν ὄκνῳ. Il cambio di rotta di Mario è fortemente criticato da Livio (*perioch.* 69) che lo definisce *homo varii mutabilis ingenii consiliique semper secundum fortunam*. In Floro lo scontro inizia con lo schieramento nel foro delle truppe di Mario, così come in Plutarco (*Mar.* 30,4), (Μάριος) ἐξήνεγκεν εἰς ἀγορὰν τὰ ὄπλα, e in Orosio (*hist.* 5,17), *in foro proelium commissum est*.

2,4,5. pulsus...invasit: l'invasione del Campidoglio da parte di Saturnino è in Floro successiva al *senatus consultum ultimum*; la stessa cronologia è in Plutarco (*Mar.* 30,4), in Orosio (*hist.* 5,17) e nel *de vir. ill.* 73, mentre in Appiano (*BC* 1,32,143) è l'occupazione del Campidoglio a provocare il provvedimento del senato. GABBA 1967, 112 ritiene che la cronologia utilizzata da Appiano sia quella corretta, trovando conferma nella *pro C. Rabirio*

perduellionis reo (20) nella quale Cicerone lascia intendere che il Campidoglio era già occupato al momento dell'emanazione del *senatus consultum ultimum* che armò i consoli Gaio Mario e Lucio Valerio contro Saturnino. CAVAGGIONI 1998, 148-149 rimanda anche a un altro passo di Cesare (*BC* 1,7,5-6), che potrebbe confermare la versione appianea, nel quale vengono condannate le gesta dei Gracchi e di Saturnino che avevano occupato templi e luoghi elevati, causando la reazione del senato: *quotienscumque sit decretum, darent operam magistratus, ne quid res publica detrimenti caperet (qua voce et quo senatus consulto populus Romanus ad arma sit vocatus), factum in perniciosis legibus, in vi tribunicia, in secessione populi templis locisque editoribus occupatis: atque haec superioris aetatis exempla expiata Saturnini atque Gracchorum casibus docet*. BADIAN 1984, 110-121, come Gabba, ritiene che la cronologia corretta sia quella di Appiano e ipotizza che l'occupazione del Campidoglio da parte di Saturnino fosse finalizzata a realizzare un'assemblea durante la quale si sarebbe potuto eleggere Glaucia come console, dopo il tumulto scoppiato in seguito all'assassinio di Memmio; CAVAGGIONI 1998, 150-151, invece, non trovando la tesi di Badian sostenibile per mancanza di fonti, ipotizza che l'*occupatio* fu conseguenza della grave situazione venutasi a creare dopo il *senatus consultum ultimum* e ispirata a quanto fatto precedentemente da Tiberio Gracco.

2,4,6. Sed abruptis...obsideretur: Frontino (*aq.* 1,7-8) attesta l'esistenza di due acquedotti a Roma che conducevano l'acqua in Campidoglio: l'acquedotto dell'*Aqua Marcia*, costruito a partire dal 144 a.C. per volere del *praetor urbanus* Quinto Marcio Re, e quello dell'*Aqua Tepula*, costruito nel 125 a.C. grazie ai censori Gn.Servilio Cepione e L. Cassio Longino Ravilla. La responsabilità della rottura dei tubi dell'acqua in Campidoglio è attribuita a Mario da Cicerone (*pro Rab. perd.* 31), Plutarco (*Mar.* 30,3), Orosio (*hist.* 5,17) e il *de vir. ill.* 73; Appiano (*BC* 1,32,144), invece, intendendo evidenziare l'atteggiamento remissivo del console, riporta che, mentre Mario temporeggiava, altri provvidero a tagliare le condutture per ostacolare Saturnino: καὶ (Μάρριου) βραδύνοντος ἕτεροι τὸ ὕδωρ τὸ ἐπιρρέον ἐς τὸ ἱερὸν διέτεμον. Tutte le fonti latine citate adoperano il termine *fistula*: VAN BUREN 1942, 65-70 spiega come questo sia un termine tecnico che implica un sistema di condotta dell'acqua differente da quello caratterizzato da *specus* o *canalis*, "che denotano il tipo di acquedotto consistente in un canale sotto pressione normale". A conferma lo studioso analizza anche i verbi utilizzati dalle fonti: il *praecidere* di Cicerone, l'ἀποκόπτω di Plutarco, l'*incidere* di Orosio e del *de vir. ill.*, il διατέμνω di Appiano e infine l'*abrumperere* di Floro meglio si adattano al concetto di tubature, rispetto a quello di canali.

2,4,6. senatuique...faceret: la resa di Saturnino è ricordata anche da Plutarco (*Mar.* 30,4) e dal *de vir. ill.* 73 in cui si legge che (*Marius*) *Saturninum et Glauciam [...] in deditionem accepit*. Il gesto del tribuno non fu fine a sé stesso, ma, come afferma Appiano (*BC* 1,32,144), Saturnino si arrese, con Glaucia, nella speranza di ricevere aiuto da Mario: Γλαυκίας δὲ καὶ Ἀπουλήιος ἐλπίσαντες αὐτοῖς ἐπικουρήσειν Μάρριον παρέδωκαν ἑαυτούς. Cicerone (*pro Rab. perd.* 28), Plutarco (*Mar.* 30,4) e il *de vir. ill.* 73 dicono che Saturnino si consegnò a Mario con la garanzia della *fides*, cioè dell'impunità, che Plutarco definisce πίστις δημοσία. CAVAGGIONI 2004-2005, 335 ritiene che Floro non faccia qui riferimento a Mario, ma al

senato, volendo rimanere coerente a tutta l'impostazione del passo "dove il ruolo del senato come oppositore di Saturnino è posto sempre in primo piano".

2,4,6. ab arce...in curiam est: il termine *factio* è utilizzato da Floro, anche in 2,9,8, per indicare gruppi politici di schieramento opposto che in età repubblicana lottavano per la gestione del potere. I nomi dei *duces factionis* di cui parla Floro sono riportati da Cicerone (*pro Rab. perd.* 20), da Appiano (*BC* 1,32,145) e da Orosio (*hist.* 5,17): Cicerone ricorda, come alleati di Saturnino nella rivolta, il pretore G. Servilio Glaucia, il questore Gaio Saufeio, quel Gracco/Equizio di cui parla anche Floro a 2,4,1 eletto tribuno della plebe per il 99 a.C. insieme a Saturnino, e Quinto Labieno; Appiano parla di Glaucia e Saufeio, mentre Orosio accosta a Saufeio Labieno. L'arrivo dal Campidoglio *in curiam* di Saturnino è anche in Appiano (*BC* 1,32,145), in Orosio (*hist.* 5,17) e nel *de vir. ill.* 73. Sia per Appiano che per Orosio è ancora una volta di Mario l'iniziativa: per il primo fu il console a rinchiuderli nella curia per poter agire nei loro confronti in modo legale, Μάριος δ' [...] ἐς τὸ βουλευτήριον συνέκλεισεν ὡς ἐννομώτερον ἐργασόμενος; per il secondo, invece, furono i capi della sedizione a rifugiarsi nella curia, *cogente Mario*.

2,4,6. Ibi eum...laceravit: le versioni riguardanti la morte di Saturnino non sono univoche; il racconto riportato da Floro trova riscontro in quello di Orosio (*hist.* 5,17), il quale riporta la notizia di un'irruzione, avvenuta dalla porta d'ingresso, di *equites Romanos* che uccisero il tribuno. Appiano (*BC* 1,32,145), invece, riferisce che gli altri, non confidando in Mario, sollevarono il tetto della curia e iniziarono a colpire gli "apuleiani" fino a causarne la morte: οἱ δὲ πρόφασιν τοῦτ' εἶναι νομίσαντες τὸν κέραμον ἐξέλυον τοῦ βουλευτηρίου καὶ τοὺς ἀμφὶ τὸν Ἀπουλίον ἔβαλλον, ἕως ἀπέκτειναν; vicina a quella di Appiano è la versione del *de vir. ill.* 73, il quale riferisce che *Apuleius [...] lapidibus et tegulis desuper interfectus est*. Generica la testimonianza di Livio (*perioch.* 69) per il quale Saturnino morì *bello quodam*, mentre si distaccano completamente dalle versioni riportate quella di Velleio (2,12,6) per il quale fu Mario ad uccidere Saturnino e Glaucia nella curia Ostilia, *consul armis compescuit hominesque exitiabiles in Hostilia curia morte multavit*, e quella di Plutarco (*Mar.* 30,5), in cui Saturnino e i suoi alleati furono uccisi mentre scendevano al foro: κατιόντες εἰς ἀγορὰν ἀνῆρέθησαν. PASSERINI 1934, 292-293 ritiene che queste notizie, tutte riguardanti uccisioni di massa, siano di invenzione tarda, dovute a un'alterazione intenzionale della tradizione, tesa a dimostrare che l'uccisione dei rivoltosi fu voluta da tutto il popolo. Appiano (*BC* 1,33,146) dice che Saturnino morì nel primo giorno del suo tribunato, πρώτην δημαρχῶν ἐκείνην ἡμέραν, cioè il 10 dicembre del 100 a.C.: GABBA 1967, 110-111 ritiene la cronologia appiana sbagliata e colloca la morte di Saturnino nell'estate del 100 a.C.; contro SEAGER 1967, 9-10 che, dopo aver analizzato le argomentazioni di Gabba, conclude che "there is no reason whatever why he (Appian) should not be believed"; sulla questione si veda anche BADIAN 1984, 101-106, che si schiera con Gabba.

5. Sedizione di Druso

Il capitolo è costruito intorno alla figura di Marco Livio Druso, tribuno della plebe dell'anno 91 a.C.; le testimonianze riguardanti le riforme da lui attuate sono state spesso

messe in secondo piano dalle fonti, quasi oscurate, come afferma TWEEDIE 2011, 573, dalla fine catastrofica della sua carriera, così da rendere difficile una ricostruzione certa. Ciò su cui le fonti insistono è invece il rapporto di Druso con gli italici e il suo provvedimento riguardante l'estensione della cittadinanza, con il conseguente scoppio della guerra sociale. In Floro questo capitolo funge da spartiacque tra i *turbatores plebis*, di cui Druso rappresenta l'ultimo esempio, colpevoli di aver provocato *seditiones*, e le vere e proprie guerre, i *bella*. Dal ritratto di Druso e dal collegamento diretto tra il suo operato e l'inizio della guerra contro i *socii*, emerge una concordanza del resoconto di Floro con la tradizione liviana, ostile e critica nei confronti del tribuno.

2,5,1. Potremo L. Drusus...ex alio: con *postremo* Floro considera Marco Livio Druso, tribuno della plebe nel 91 a.C., come ultimo continuatore dell'azione iniziata dai Gracchi e sostenuta da Saturnino. - **senatus auctoritate:** ciò che distingue il tribuno dai suoi predecessori è l'appoggio del senato: secondo Sallustio (*ad Caes.* 2,6,4) Druso agiva *pro nobilitate*, Cicerone (*Mil.* 16) lo definisce *senatus propugnator, atque illis quidem temporibus paene patronus*, Diodoro (37,10), oltre ad elogiarlo per le doti oratorie e per la propria magnanimità, lo considera il solo destinato alla difesa del senato, *μόνος ἔδοξεν ἔσσεσθαι προστάτης τῆς συγκλήτου*, per Livio (*perioch.* 71) Druso *maioribus viribus senatus causam susceptam tueretur*. Giudizi positivi sul tribuno sono in Plinio il Vecchio (25,21,52), *Drusum tribunorum popularium clarissimum*, e in Velleio (2,13,1), *M. Livius Drusus, vir nobilissimus, eloquentissimus, sanctissimus, meliore in omnia ingenio animoque quam fortuna usus*, mentre cambia in autori come Livio (*perioch.* 70) per il quale il tribuno *perniciosa spe largitionum plebem concitavit*, Seneca (*dial.* 10,6,1) che lo giudica *vir acer et vehementer*, Tacito (*ann.* 3,27) per il quale Druso è *largitor nomine senatus*, e l'autore del *de vir. ill.* 66 che lo definisce *genere et eloquentia magnus sed ambitiosus et superbus*: per le contrapposte tradizioni riguardanti Druso si veda TWEEDIE 2011, 574-576. - **totiusque Italiae consensu:** GIACONE DEANGELI 1969, 522 n. 2 ritiene che qui Floro alluda agli Italici di cui Druso si servì per attuare le proprie leggi. Riferimento ai rapporti di Druso con le popolazioni italiche è in Valerio Massimo (3,1,2), Plutarco (*Cato min.* 2,1-2) e nel *de vir. ill.* 80 che testimoniano la visita del capo dei Marsi Q. Poppedio Silone a casa del tribuno; Diodoro Siculo (37,11) riporta anche un giuramento degli Italici a Druso la cui autenticità è dimostrata da BANCALARI MOLINA 1987, 408-422. È probabile che qui ci sia un'allusione alla federazione dei *socii* che, durante la guerra sociale, scelsero come sede la città di Corfinio ribattezzandola *Italia*; si veda il commento a Flor. 2,6,7.

2,5,2. tantum conflagravit...propagaret: - incendium: uso metaforico del termine che sta ad indicare una situazione di guerra; esso ricorre anche in Flor. 1,31,18, 2,9,9, 2,13,53 e 2,16b,1 ed è presente in altri autori: Cicerone lo adopera in due luoghi, nel primo (*rep.* 1,1) in riferimento alla seconda guerra punica, *non duo Scipiones oriens incendium belli Punici secundi sanguine suo restinxissent*, nel secondo (*Marc.* 29) come ammonimento fatto dall'autore a Cesare, la cui fama sarebbe stata nulla se non avesse estinto *belli civilis incendium salute patriae*; ricorre anche in Velleio (2,125,4), *Drusus [...] emicans incendium militaris tumultus missus erat*, Silio Italico (2,358), *primi incendia belli*, e in

Giustino nell'epitome (9,3,5), *ne victis Atheniensibus veluti vicinum incendium belli ad se transiret*. Floro accenna alla morte di Druso che definisce *subita* riprendendo una definizione presente anche in Seneca (*dial.* 10,6,1-2) che parla di *morte tempestiva*; per una descrizione più dettagliata della morte del tribuno si veda il commento a Flor. 2,6,4.

2,5,3. Iudiciaria lege...civitate: Floro riprende Cicerone (*rep.* 1,31) che considerava la morte di Tiberio Gracco e tutto il suo operato la causa della divisione di un'unica popolazione in due parti: *nam ut videtis mors Tiberii Gracchi et iam ante tota illius ratio tribunatus divisit populum unum in duas partis*.

2,5,3. Equites...rem publicam: Floro introduce un *excursus* sulla legge giudiziaria varata da Gaio Gracco nel 123 a.C. e che prevedeva il trasferimento agli *equites* della gestione dei tribunali *de repetundis*: sul contenuto della legge e sul possibile significato del termine *vectigalis* si veda il commento a Flor. 2,1,4-6. Le conseguenze negative descritte qui da Floro si ritrovano anche in Appiano (*BC* 1,22,94-95) secondo cui i cavalieri divennero dominatori e i senatori pari a sudditi, *τό τε γὰρ δικάζειν [...] τοὺς μὲν ἰππέας οἷά τινας ἄρχοντας αὐτῶν ὑπερεπῆρε, τοὺς δὲ βουλευτὰς ἴσα καὶ ὑπηκόους ἐποίει*, con il conseguente aumento di ingiustizie contro i membri del senato durante i processi, *καὶ σαφῶς ἐνύβριζον τοῖς βουλευταῖς παρὰ τὰς δίκας*. - **peculabantur:** neologismo coniato da Floro che, secondo FELE 1973, 74, potrebbe essere un termine tecnico, derivato dal linguaggio giuridico, che tradisce una "probabile formazione giuridica e più generalmente retorica, dello scrittore".

2,5,3. Senatus...amiserat: all'esilio di Metello Floro fa riferimento in 2,4,3; Orosio (*hist.* 5,17) testimonia che, subito dopo la morte di Saturnino, i tribuni della plebe del 99 a.C. Q. Pompeo Rufo e M. Porcio Catone proposero una *rogatio* che garantì il ritorno di Metello dall'esilio volontario. P. Rutilio Rufo, console nel 105 a.C., mentre era *legatus* di Q. Mucio Scevola nella provincia d'Asia, fu accusato di concussione dai cavalieri che, per la *Lex Servilia Glaucia*, avevano il controllo dei tribunali; per la data del processo si veda KALLET-MARX 1990, 126-129. Fanno esplicito riferimento al reato di concussione Livio (*perioch.* 70), *repetundarum damnatus*, Velleio (2,13,2), *lege repetundarum [...] damnaverant*, e Dione Cassio (fr.97,1), *ὡς δωροδοκῆ* (sul significato del termine si veda URSO 2013, 187-190), che sono concordi nel dare la responsabilità dell'accusa al ceto equestre e nel sostenere l'innocenza di Rutilio, indiscussa anche per Cicerone (*Brut.* 115; *Font.* 28; *Pis.* 95), Valerio Massimo (2,10,5) e Orosio (*hist.* 5,17); secondo KALLET-MARX 1990, 123 questa tradizione positiva ed apologetica deriverebbe da Cicerone e dalle memorie scritte da Rutilio Rufo che "seem to have been a source much used by later authors" e di cui ci dà notizia Tacito (*Agr.* 1,3).

2,5,4. In hoc statu...adserere: Q. Servilio Cepione, questore nel 100 a.C. e forse pretore nel 91 a.C., era ex cognato di Druso per aver sposato l'uno la sorella dell'altro, da cui entrambi avevano divorziato; tale episodio è testimoniato in un frammento di Dione Cassio (fr. 96,3), analizzato da URSO 2013, 204. Secondo Plinio il Vecchio (33,1,20) i due erano diventati nemici a causa di un anello conteso da entrambi, come ipotizza DE SANCTIS 1976, 14, durante l'*auctio* dei beni di Cepione padre, messi all'asta dopo la condanna all'esilio nel 103 a.C.: *inter Caepionem quoque et Drusum ex anulo in auctione venali inimicitiae coepere*.

L'inimicizia tra i due è testimoniata anche da Cicerone (*dom.* 120) e dal *de vir. ill.* 66, secondo il quale Druso *Caepionem inimicum actionibus suis resistentem ait se de saxo Tarpeio praecipitaturum*. - **pares opibus, animis, dignitate**: costruito asindetico con cui Floro mette a confronto Druso e Cepione: il paragone tra i due personaggi è anche in Dione Cassio (fr.95,2/96,1-2) che li definisce bramosi di potere, ambiziosi e per questo inclini alla rivalità, *δυναστείας τε ἐπιθυμηταὶ καὶ φιλοτιμίας ἄπληστοι καὶ ἀπ'αὐτῶν καὶ ἐς τὸ φιλόνηκον προπετέστατοι ὄντες*. Mentre Floro li considera *pares opibus, animis, dignitate*, Dione reputa Druso superiore per nascita e mezzi economici, Cepione per coraggio e audacia: per questa incongruenza URSO 2013, 201-203 si oppone alla posizione di HAUG 1947, 133-134 per il quale i due autori avrebbero attinto da una fonte comune identificabile con Livio. Maggiore affinità, nella definizione di Druso e Cepione come rappresentanti di due diverse fazioni, è riscontrabile tra Floro e il passo di Ampelio (26,4), per la quale ARNAUD-LINDET 1993, XV-XVI ha ipotizzato come fonte comune Cornelio Nepote: *quarta seditio fuit Livi Drusi et Quinti Caepionis cum ille senatum <hic> equestrem ordinem adsereret*. - **Livio Druso**: in MALCOVATI 1972 è tra parentesi quadre.

2,5,5. Signa et aquilae...dissidebatur: con queste parole Floro vuole rimandare ad una ambientazione di guerra civile; pur mancando gli emblemi della guerra, la città risulta come divisa in due accampamenti. La stessa descrizione di Roma si trova in Livio (4,31,9) in seguito allo *iustitium* proclamato durante la guerra contro Fidene, per il quale *fiuntque omnia castris quam urbi similiora*, e ricorre tre volte in Dione Cassio, sempre con riferimento a guerre civili: nel primo caso (fr.83,6) l'autore descrive la situazione della città durante il tribunato di Tiberio Gracco e sostiene che quella che era chiamata città era in realtà un accampamento, *καὶ ὄνομα πόλεως ἔφερον, στρατοπέδου δὲ οὐδὲν ἀπεῖχον*; nel secondo (44,25,1-2) Cicerone, nel discorso dopo la morte di Cesare, parla di due opposte fazioni in città che erano disposte in accampamenti, *στρατοπεδεύονται*, mentre in un'ultima occorrenza (74,16,2), al momento della proclamazione di Severo come *hostis publicus* da parte di Didio Giuliano, Dione afferma che Roma era divenuta un accampamento, come in guerra, *ἐγένετο ἡ πόλις ἐν ταῖς ἡμέραις ταύταις οὐδὲν ἄλλο ἢ στρατόπεδον, ὥσπερ ἐν πολεμῖα*.

2,5,5. Prior Caepio...elegit: Floro è l'unica fonte a riportare questa notizia; Cicerone (*Scaur.* 2) testimonia che Cepione accusò di concussione M. Emilio Scauro, console nel 115 a.C., censore nel 109 a.C., e *princeps senatus*, che lo stesso autore (*dom.* 50) ricorda come sostenitore delle leggi di Druso: *reus est factus a Q. Servilio Caepione lege Servilia, cum iudicia penes equestrem ordinem essent et P. Rutilio damnato nemo tam innocens videretur ut non timeret illa*. La legge a cui Cicerone fa riferimento è la *Lex Servilia Glaucia*, promulgata tra il 104 e il 100 a.C., che ripristinava il potere giudiziario dei cavalieri, dopo che la *Lex Servilia Coepionis* del 106 a.C. lo aveva restituito "parzialmente ai senatori"; si vedano in merito BALSDON 1938, 101-108, anche per la cronologia, e TIBILETTI 1953, 83-84. Secondo MÜNZER 1930, col. 1563 Scauro avrebbe risposto con l'accusa di *ambitus* nei confronti di Cepione in occasione della sua elezione a pretore nel 91 a.C.; secondo lo studioso è probabile che L. Marcio Filippo, console nel 91 a.C. fosse stato accusato di *ambitus* da Cepione, senza che l'accusa avesse avuto valore in quanto l'accusatore era stato a sua volta accusato della medesima colpa; la mancanza di precisione sarebbe dovuta alla

necessità di sintesi di Floro: “Dem seine Vorlage stark verkürzenden Florus sind diese verschiedenen Anklagen etwas zusammengeflossen”.

2,5,6. His ut motibus...legibus: come sostiene KALLET-MARX 1990, 125, Floro “makes Drusus’ legislation a response [...] to Caepio’s indictment of Scaurus”. È evidente qui un cambio di rotta nella condotta di Druso che da difensore del senato, inizia ad aspirare all’appoggio della plebe e degli alleati; BERNARDI 1944-1945, 83 imputa questo cambiamento all’*ambitio* di Druso che “portato dalla forza degli avvenimenti a riesumare e sollecitare il problema italico in tutta la sua gravità e complessità, e illuso poi di fare a meno del Senato, una volta che avesse avuto dietro di sé il plauso delle folle, finì con lo svincolarsi da ogni tutela, e perseguire un programma affatto personale”. Come nel caso di Saturnino, anche le leggi proposte da Druso sono definite da Floro *Gracchanis legibus*; il collegamento tra l’operato di Druso e quello dei Gracchi è esplicito anche in Seneca per il quale il tribuno avanzò *per Gracchana vestigia* (*dial.* 6,16,4), proponendo *leges novas et mala Gracchana* (*dial.* 10,6,1). Le riforme attuate da Druso risultano essere il frutto di un’azione volta al consenso di tutte le classi sociali: Druso varò una legge agraria, come testimoniano Livio (*perioch.* 71), Velleio (2,13,2) e il *de vir. ill.* 66, per la quale fu nominato *decemvir agris dandis assignandis* (*Insc. Ital.* 13,3,74), rivalutata come fondamentale nel programma di riforme di Druso da TWEEDIE 2011, 573-590, e una frumentaria, attestata da Livio (*perioch.* 71), attirò a sé la plebe attraverso la deduzione di alcune colonie in Italia e Sicilia, come riporta Appiano (*BC* 1,35,156), e attuò una riforma giudiziaria di cui danno notizia Livio (*perioch.* 71), Velleio (2,13,2) e Appiano (*BC* 1,35,158), con cui concorda il *de vir. ill.* 66: secondo Livio la riforma prevedeva l’equa distribuzione dei processi tra senatori e cavalieri, *ut equa parte iudicia penes senatum et equestrem ordinem essent*, Velleio parla del trasferimento dei *iudicia* al senato, mentre Appiano sostiene che Druso integrò il senato, composto al momento da trecento senatori, con un numero pari di cavalieri, e gli affidò il controllo delle corti giudicanti: τῶν βουλευτῶν διὰ τὰς στάσεις τότε ὄντων μόλις ἀμφὶ τοὺς τριακοσίους, ἑτέρους τοσοῦσδε αὐτοῖς ἀπὸ τῶν ἰππέων εἰσηγεῖτο ἀριστίνδην προσκαταλεγεῖναι καὶ ἐκ τῶνδε πάντων ἐς τὸ μέλλον εἶναι τὰ δικαστήρια. SEYMOUR 1914, 421-422 ipotizza che “the senate was to be strengthened by the admission of 300 of the best knights, and the courts were to be shared between this enlarged house and the equestrian order”, dando così maggiore credito alla fonte liviana; contro BERNARDI 1944-1945, pp. 86-87 che sostiene la notizia riportata da Appiano; GABBA 1956, 368, invece, ritiene che quanto si legge in Appiano possa ben conciliarsi con quella della *periocha* liviana, la quale insisteva “sul compromesso che la proposta drusiana conteneva, in quanto era indubbio che, se pur con un altro nome, una metà dell’albo dei giudici (il nuovo Senato) era formato da cavalieri”; secondo WEINRIB 1970, 418-435 la riforma di Druso prevedeva che i giudici per le cause di estorsione, tradimento e peculato fossero scelti unicamente tra i membri dell’ “expanded senate”, mentre le altre corti erano composte da giurie miste, secondo la riforma di Cepione del 106 a.C. (contro HANDS 1972, 268-274); FUKS-GEIGER 1971, 427 ritengono che la fonte da prendere in considerazione sia la *periocha* di Livio e che l’allargamento del senato sia “a doublet of Sulla’s measure”. Cicerone (*Cluent.* 153; *Rab. Post.* 16) Diodoro (37,10,3) e Appiano (*BC* 1,35,158) attestano che Druso aggiunse alla riforma giudiziaria una clausola per la quale i giudici non erano esenti dall’accusa di corruzione; mentre secondo GABBA

1956, 369-370 la clausola era estesa “all’intero ordine equestre (e non solo ai giudici equestri immaginati secondo l’errata interpretazione della periocha liviana)” e riguardava ogni tipo di corruzione giudiziaria, WEINRIB 1970, 418-419 ritiene che la clausola riguardava unicamente i cavalieri inseriti nelle giurie miste e rendeva possibile citarli in giudizio “for behaving improperly as judges and, in particular, for accepting bribes”. Plinio il Vecchio (33,3,46) è l’unico a dare notizia di una riforma monetaria grazie alla quale *Livius Drusus* [...] *octavam partem aeris argento miscuit*.

2,5,6. isdemque...erexit: Floro concorda con Livio (*perioch.* 71) che, come Orosio (*hist.* 5,18), sostiene che Italici e popoli alleati appoggiarono e fecero in modo che fossero approvate le leggi di Druso nella speranza di ottenere la cittadinanza. Velleio (2,14,1) vede nell’intenzione di concedere la cittadinanza la conseguenza del fallimento delle buone riforme, *conversus Drusi animus, quando bene incepta male cedebant, ad dandam civitatem Italiae*, a differenza di Appiano (*BC* 1,35,155-156) per il quale il tribuno ebbe la legge sulla cittadinanza come primo progetto, mentre le altre riforme erano finalizzate a conquistarsi il favore di plebe, senato e cavalieri.

2,5,6. Exstat vox...caelum: il detto di Druso, giocato sulla paronomasia tra *caelum* e *caenum*, è ricordato anche nel *de vir. ill.* 66. Secondo SEYMOUR 1914, 425 l’espressione “emphasized his consciousness of the finality he was endeavoring to impose upon the wasteful feuds within the state”. I due termini sono utilizzati insieme in diverse frasi sentenziose come *de caelo in caenum*, “dal cielo nel fango”, attestata in Tertulliano (*spect.* 25).

2,5,7. Aderat...videretur: gli uomini che giunsero in città in sostegno a Druso furono probabilmente gli Italici che, come si legge in Flor. 2,5,9, gli garantirono l’appoggio per l’approvazione delle leggi, in cambio della concessione della cittadinanza. Il ruolo fondamentale giocato da *socii* e *Italici* nelle votazioni è esplicito in Livio (*perioch.* 71) il quale attesta che le leggi agraria frumentaria e giudiziaria di Druso furono approvate *iis adiuvantibus*; tali riforme furono votate e approvate durante i comizi di luglio del 91 a.C. come sostiene BANCALARI MOLINA 1987, 435-437.

2,5,8. Ausus...redundaret: - obrogare legibus: DUKERUS 1744, definisce il costrutto “insolens loquendi forma”; *obrogare* è attestato nei codici del ramo c, mentre B ha *rogare*. Il verbo è utilizzato da Floro con l’ampio significato di “opporsi, ostacolare”; per la definizione che del verbo davano gli antichi si veda il commento a Flor. 2,3,4. L’episodio riguardante Filippo è ricordato anche da Valerio Massimo (9,5) che, con immagini meno crude di quelle utilizzate da Floro, parla dell’incarceramento del console, colpevole di aver interrotto il tribuno durante una concione, e di un’emorragia nasale provocata da un *cliens* di Druso e non da un *viator*, come sostiene Floro: (*Drusus*) *parum enim habuit L. Philippum consulem, quia interfari se contionantem ausus fuerat, obtorta gula, et quidem non per viatorem, sed per clientem suum adeo uiolenter in carcerem praecipitem egisse, ut multus e naribus eius cruor profunderetur [...]*; secondo il *de vir. ill.* 66, invece, fu Druso stesso a strangolare Filippo dopo il suo tentativo di opporsi alle leggi agrarie durante il comizio: *Philippo consuli legibus agrariis resistenti ita collum in comitio obtorsit, ut multus sanguis efflueret e naribus.* - **redundaret:** *hapax* floriano con il quale l’autore conferisce

maggior *pathos* alla scena, calcando l'immagine del sangue in eccesso che fuoriusciva dalla bocca e dagli occhi.

2,5,9. Sic per vim...leges: così anche Livio (*perioch.* 71): *per vim legibus agrariis frumentarisque latis*. L'approvazione *per vim* di una legge era un gesto fortemente condannato non solo da Cicerone (*leg.* 3,42) che considerava *nihil minus civile et inhumanus, quam composita et constituta re publica quicquam agi per vim*, ma anche da Tacito (*ann.* 3,27,1) nell'*excursus* dedicato proprio ai *turbatores plebis*, tra cui è annoverato anche Druso. LINTOTT 1968, 133-135 riporta una serie di leggi annullate nel periodo della tarda repubblica perché approvate *per vim* o *contra auspicia*: come testimonia Cicerone (*dom.* 41) le leggi di Druso *Caeciliam et Didiam*, una legge promulgata nel 98 a.C. dai consoli Q. Cecilio Metello Nepote e T. Didio Vidio, che prevedeva, come attesta Cicerone (*Phil.* 5,8; *dom.* 53), la proposta separata di ogni disposizione e la pubblicazione per lo spazio di tre giorni di mercato; HARDY 1913, 262 ritiene che, mentre è improbabile che Druso abbia varato, come unica disposizione, la legge agraria, frumentaria e giudiziaria, è credibile che la riforma giudiziaria fosse una "composite bill", in quanto "the re-establishment of senatorial courts was a judiciary measure, the reconstitution of the Senate was a political reform", e per questo impugnabile dal console Filippo. Asconio (69), nella *enarratio* della *pro Cornelio* di Cicerone, attesta per le leggi di Druso che *decretum est enim contra auspicia esse latus neque eis teneri populum*.

2,5,9. sed pretium...flagitare: il *pretium* è la concessione della cittadinanza; si veda in proposito 2,5,6. Anche il *de vir. ill.* 66 con termini simili a quelli utilizzati da Floro, che potrebbe esserne considerata la fonte, sostiene che gli alleati *promissam civitatem flagitabant*.

2,5,9. cum interim...abstulit: Floro considera la morte di Druso *matura* data la situazione di difficoltà; la stessa posizione è in Seneca (*dial.* 10,6,1-2) che evidenzia l'incapacità di Druso di gestire le situazioni, *exitum rerum non peruidens, quas nec agere licebat nec iam liberum erat semel incohatas relinquere*. Druso morì mentre era ancora in carica, *in magistratu occisus est* (*Insc. Ital.* 13,3,74), secondo JAL 1967, 2, 16 n.4 nell'ottobre del 91 a.C. Alla modalità e al luogo di morte Floro fa riferimento in 2,6,4.

2,5,9. Nec ideo...desierunt: con la morte di Druso gli alleati ricorsero alle armi, dando inizio alla guerra sociale; Tacito (*ann.* 3,27,2) sostiene che i *socii* diedero inizio alla guerra perché ingannati, *corrupti spe*. La cittadinanza è la causa scatenante del conflitto anche per Diodoro (37,2), Livio (*perioch.* 71), Velleio (2,15,2) e per Appiano (*BC* 1,38,169) secondo il quale gli alleati non videro altra soluzione che dichiarare guerra ai romani: οἱ Ἰταλοὶ τοῦ τε Δρούσου πάθους πυνθανόμενοι [...] οὐδ' ἄλλην τινὰ μηχανὴν ἐλπίδος ἐς τὴν πολιτείαν ἔτι ὀρῶντες, ἔγνωσαν ἀποστῆναι Ῥωμαίων ἀντικρυς καὶ πολεμεῖν αὐτοῖς κατὰ κράτος. Motivazioni di carattere diverso sono in Cicerone (*off.* 2,75) che considera la guerra una conseguenza della paura generata dalla clausola alla legge giudiziaria, per la quale i giudici erano processabili per corruzione, *tantum (Italicum) bellum propter iudiciorum metum excitatum*, in Plinio il Vecchio (33,1,20) che vede nell'inimicizia tra Cepione e Druso l'*origo socialis belli et exitia rerum*, e sostiene (25,21,52) che gli *optimates vero bellum Marsicum impu- taverunt* al tribuno, e in Asconio (67-68) che considera il desiderio dei *socii* di ottenere la

cittadinanza come una conseguenza del malcontento generato dalla *lex Licinia Mucia* del 95 a.C., *de redigendis in suas civitates sociis*: che tale legge sia stata la causa del malcontento degli alleati e del conseguente desiderio di ottenere la cittadinanza è sostenuto anche da TWEEDIE 2012, 123-139. Secondo SALMON 1962, 114-115, invece, la causa scatenante della guerra è da rintracciare nella legge giudiziaria fatta approvare da Druso, per la quale, secondo la sua interpretazione, il controllo delle corti *de repetundis* passò nelle mani del senato; sulle diverse interpretazioni sulla legge giudiziaria di Druso si veda il commento a Floro 2,5,6. Un resoconto delle cause scatenanti del conflitto nelle fonti letterarie e degli studi è in SANTANGELO 2018, 235-237.

6. Guerra sociale

Con la guerra combattuta da Roma contro i *socii* dal 90 all'88 a.C., Floro passa dalla trattazione delle *seditiones* ai *bella*. La ricostruzione degli eventi verificatisi durante la guerra è spesso difficile: le fonti più consistenti, Velleio Patercolo, Appiano, Orosio e lo stesso Floro, sono tutte tarde rispetto agli eventi trattati e pertanto riportano spesso notizie tra loro contrastanti e non facilmente collocabili in una precisa successione cronologica. Al pari della tradizione liviana, Floro collega lo scoppio della guerra alla morte del tribuno della plebe Livio Druso e alla promessa da lui fatta di concedere la cittadinanza ai *socii*; ciò che caratterizza il resoconto floriano è il suo giudizio sugli alleati; pur considerando la guerra deplorabile, Floro, al pari di Velleio Patercolo, non solo reputa giusta la pretesa della cittadinanza da parte dei *socii*, ma ne elogia anche i generali e i soldati al loro seguito. A RIDLEY 2003, 31-57 si deve un resoconto delle fonti antiche e degli studi sulla guerra sociale dall'età moderna alla contemporanea.

2,6,1. Sociale bellum...unus est: - sociale bellum: la guerra è così chiamata da Valerio Massimo (1,6), Plinio il Vecchio (2,84,199) e Orosio (*hist.* 5,18); Diodoro Siculo (37,1) e Strabone (5,4,2) la chiamano πόλεμον τὸν Μαρσικόν, dalla popolazione dei Marsi iniziatrice del conflitto, mentre Velleio (2,15,1) la considera *bellum Italicum*, come Eutropio (5,9) che attesta anche la denominazione utilizzata da Floro, *Italicum, quod et sociale dictum est*: per un resoconto sulla denominazione del conflitto si veda SANTANGELO 2018, 231-232. - **si verum tamen volumus:** locuzione che rimanda al desiderio, proprio di uno storico, di trattare il *verum*; essa è utilizzata da Floro anche il 1,42,1, *si vera volumus*, e in forma simile da Apuleio nella sua *Apologia* (12,20; 52,1; 88,9), *si verum velis*. Nella letteratura latina ricorre con frequenza o, ad esempio, con l'aggiunta dell'infinito del verbo *fateor*, come in Cicerone (*ad Brut.* 23,6), Curzio Rufo (6,3,6) e Plinio il Vecchio (27,2) o con la sostituzione del verbo *volo* con altri come *quaero*, forma utilizzata spesso da Cicerone (*de orat.* 2,146; *Tusc.* 2,55; *epist.* 12,8,1). - **civile bellum:** Floro identifica il conflitto contro gli alleati come civile perché i popoli che furono coinvolti entrarono poi a far parte del popolo romano grazie alla concessione dello *ius civitatis*: anche Appiano (*BC* 1,34,151) inserisce la trattazione del conflitto contro i *socii* nella sezione della sua opera riguardante le guerre civili, motivando però la sua scelta con il fatto che esso fu determinato dalla politica interna di

Roma: καὶ αὐτὸν διὰ τὰδε συνήγαγον ἐς τήνδε τὴν συγγραφὴν, ἕκ τε τῆς ἐν Ῥώμῃ στάσεως ἀρξάμενον. Sulla questione si veda SISANI 2006, 51-53 secondo il quale la guerra contro gli alleati può essere considerata come la prima guerra civile poiché gli italici erano ben integrati e svolgevano un ruolo non secondario nelle attività economiche “contribuendo a rivitalizzare l’economia delle loro zone d’origine attraverso oculati investimenti nella madrepatria”.

- **corpus fecit ex membris**: l’immagine utilizzata da Floro rispecchia la concezione “biologica” del *populus romanus*, già presente nella *praefatio* dell’opera (*praef.* 4) nella quale esso è definito *unum hominem*; Etruschi, Latini e Sabini furono quei popoli della penisola italica contro cui il popolo romano combatté legittimamente per consolidare il proprio potere, come Floro dichiara nel I libro. L’immagine biologica di Roma è precedente a Floro e ricorre ad esempio in Varrone, nel *De vita populi Romani*, Cicerone (*Brut.* 39) che parla di *populi Romani aetas*, Ovidio (*Met.* 15,199-213) e in Seneca il Vecchio nel frammento delle *Historiae ab initio bellorum civilium* tramandato da Lattanzio (*inst.* 7,15,14-16); per un resoconto delle fonti riguardanti tale ideologia si veda JAL 1967, 1, LXX-LXXIII.

2,6,2. nec minore...rebellabant: il termine *flagitio* ricorre solo qui nel secondo libro, mentre è utilizzato quattro volte nel primo, sempre con il significato di “colpa, disonore”, come ad esempio in 1,36,8 dove Floro, riferendosi a Giugurta, lo definisce *reus flagitii*. DUKERUS 1744 nota come il termine sia in contrasto con quanto Floro sostiene in 2,6,3, definendo la richiesta degli alleati legittima e ipotizza che il disonore consisteva per Floro nell’aver impugnato le armi contro Roma, lo stesso, *non minore*, che investì i cittadini romani durante le guerre civili successive.

2,6,3. Itaque...erexerat: per Floro la causa dello scoppio della guerra è la rivendicazione dello *ius civitatis* da parte dei *socii*: per le posizioni delle altre fonti si veda il commento a Flor. 2,5,9. Per l’autore la richiesta è fatta *iustissime*, posizione che si ritrova anche in Velleio (2,15,2) per il quale *causa fuit iustissima*; per entrambi gli autori è legittima per il contributo che gli alleati davano allo stato romano, per Velleio soprattutto nell’ambito della difesa militare, *petebant enim eam civitatem cuius imperium armis tuebantur*, per Floro per l’aumento di prestigio che gli alleati avevano garantito a Roma con il loro contributo, *ius civitatis, quam viribus auxerant*. A tale motivazione l’autore aggiunge la promessa fatta da Druso agli italici in cambio dell’appoggio alle sue leggi, come si legge in 2,5,9; nell’espressione *ius civitatis quam in spem eos [...] Drusus erexerat* Floro si accosta a Livio (*perioch.* 71) *Drusus [...] spe civitatis Romanae sollicitavit*.

2,6,4. postquam ille...oppressus est: la morte di Druso è definita *matura* da Floro in 2,5,9; in questo luogo l’autore è invece più preciso nel definire le modalità di morte del tribuno, dando indicazione del fatto che la morte avvenne in casa e alludendo ad un omicidio: la medesima versione si trova anche in Livio (*perioch.* 71), il quale attesta che Druso *incertum a quo domi occisus est*, e in Orosio (*hist.* 5,18) *domi suae incerto quidem auctore interfectus est*. Altri autori che ipotizzano un omicidio sono Cicerone (*nat. deo.* 81), che è l’unico a riportare il nome dell’assassino, Q. Vario Ibrida, tribuno della plebe nel 90 a.C., che *Drusum ferro [...] sustulerat*, Sempronio Asellione (fr.11 Peter) per il quale il tribuno fu colpito con un *crepidarium cultellum*, Velleio (2,14,1), secondo cui il tribuno *cinctus multitudine in area*

domus suae cultello percussus, Svetonio (*Tib.* 3) che parla dell'uccisione del tribuno per mano della fazione avversaria, *diversa factio per fraudem interemit*, e Appiano (*BC* 1,36,164) che, in accordo con Sempronio Asellione e Velleio, sostiene che Druso morì trafitto con un coltello da calzolaio nell'atrio della sua casa: εὐρέθη δὲ ἐξ τὸν μηρὸν αὐτῷ σκυτοτόμου μαχαίριον ἐμπεπηγμένον. Riportano più versioni Seneca (*dial.* 10,6,2) che, oltre ad un omicidio per mano ignota, sostiene anche la possibilità di una *mors voluntaria*, e il *de vir. ill.* 66 per il quale *Livius* [...] *repente in publico concidit sive morbo comitali seu hausto caprino sanguine, semianimis domum relatus*. Anche Plinio il Vecchio (28,41,148) riporta un aneddoto riguardante il sangue di capra bevuto da Druso con lo scopo di accusare Q. Servilio Cepione di averlo avvelenato: *Drusus tribunus plebei traditur caprinum bibisse, cum pallore et invidia veneni sibi dari insimulare Q. Caepionem inimicum vellet*.

2,6,4. eadem fax...accendit: la metafora riguardante la *fax* è già in Flor. 2,2,1; Floro fa metaforicamente scaturire la guerra sociale dalla fiaccola che bruciò il corpo di Druso una volta morto; la medesima immagine è in Flor. 2,11,1 in cui dal rogo del funerale di Silla nasce la guerra civile di Lepido: *fax illius motus ab ipso Sullae rogo exarsit*. - **in expugnationem:** lezione del ramo c accolta da ROSSBACH 1896 e MALCOVATI 1972; IAHN 1852, JAL 1967 e HAVAS 1997 accolgono la lezione di B che omette la preposizione *in*.

2,6,5. Quid hac...consurgerent: come già fatto in 2,1, Floro aumenta l'enfasi della narrazione con una serie di interrogative retoriche con anafora che ricalcano la drammaticità della guerra: anche Plinio il Vecchio (2,85,199) utilizza un'interrogativa indiretta per interrogarsi su quale evento possa essere considerato più funesto, mettendo a confronto la guerra sociale con quella civile: *...sociale bellum quod haud scio an funestius terrae ipsi Italiae fuerit quam bella civilia*. A giusta ragione SALOMONE GAGGERO 1981, 288 n.4, definisce questa affermazione di Floro "esagerata" dal momento che "gli Etruschi nel primo periodo si mantennero favorevoli a Roma" mentre "il Lazio e la Campania non aderirono alla lotta, anche se le città campane furono teatro di guerra perché furono occupate dai Sanniti ribelli"; SALMON 1958, 160 definisce questa notizia "rhetorical rubbish", così come SAMONATI 1958, 112 n.8 per il quale essa è "un'indubbia esagerazione retorica" tesa ad ingigantire la portata dell'evento. - **postremo Italia:** GIACONE DEANGELI 1969, 525 n. 2 ritiene che Floro faccia qui riferimento alla confederazione dei *socii* riunitasi nella città dei Peligni Corfinio, rinominata "Italia" o "Italica": sulla questione si veda Flor. 2,6,7; il coinvolgimento di tutta l'Italia è testimoniato anche da Sallustio (fr. *hist.* 1,19 R), *atque omnis Italia animis discessit*, espressione che però La Penna (LA PENNA-FUNARI 2015, 145) considera "un'amplificazione retorica", e Velleio (2,15,1) *universa Italia [...] arma adversus Romanos cepit*.

- **matrem suam et parentem urbem:** endiadi con la quale Floro non fa altro che evidenziare la gravità della guerra perché condotta contro Roma; forme di ripetizioni simili sono utilizzate da Cicerone (*Att.* 9,10,3) quando si definisce *conservatorem istius urbis parentemque*, e da Livio in due casi con riferimento a Romolo, (1,16,3) *regem parentemque urbis Romae* e (5,24,11) *parente et auctore urbis Romae*.

2,6,6. Cum omne...Telesinus: i nomi di alcuni di questi generali sono attestati solo nell'*Epitome*; Floro mostra di avere un giudizio positivo nei loro confronti, come Velleio (2,16,2), che considerando la causa della guerra giustissima, li definisce *celeberrimi duces*.

– **prodigia**: termine utilizzato con accezione positiva in riferimento a persone; con questa accezione è anche in 1,4,3 con riferimento a Orazio Coclite, Muzio Scevola e Clelia, per indicarne la singolare virtù.

- **Poppaedius**: Q. Poppedio Silone era per Diodoro (37,2) uno dei due consoli a cui erano state affidate le operazioni militari nel nord; egli è ricordato, senza tuttavia tener conto di tale posizione di preminenza, anche da Velleio (2,16,1) e Appiano (BC 1,40,181).

- **<Paelignos>**: integrazione di KELLERBAUER 1864, 163 accolta dagli editori.

- **Afranius**: Afranio, come capo dei Latini, è ricordato solo da Floro, ma è probabile, come ipotizzato anche da SALOMONE GAGGERO 1981, 289 n. 6, che ci sia nella tradizione una corruzione nel testo e una conseguente confusione con *Lafrenius* un pretore piceno presente nella trattazione di Appiano (BC 1,40,181); tale ipotesi è avvalorata sia dal fatto che il codice B riporta come lezione *afrienos*, rendendo ipotizzabile la caduta della *L* iniziale, sia dalla tradizione manoscritta di Appiano nella quale è tradita anche la lezione Ἀφράνιος.

- **Plotius**: congettura, accolta da tutte le edizioni critiche a partire da IAHN 1952, per *totos* del codice B e *totus* del ramo c, proposta da Jacobus Tollius nel capitolo 22 dei suoi *Fortuitorum* sulla base di Livio (*perioch.* 74): tuttavia nel passo in questione Livio fa riferimento a Aulo Plozio *legatus* romano che sconfisse gli Umbri in battaglia e non che ne fu a capo: *A. Plotius legatus Umbros [...] proelio vicerunt*, come testimonia anche Orosio (*hist.* 5,18): tale incongruenza è stata rilevata anche da SAMONATI 1958, 112 n. 9. Sarebbe quindi preferibile lasciare il testo corrotto, senza attribuire un errore a Floro, come invece fanno SALMON 1958, 170 e SALOMONE GAGGERO 1981, 289 n.6.

- **Egnatius Etruscus**: congettura, accolta dagli editori, del Lipsius per *senatus et consules* dei codici di entrambi i rami condotta sulla base di Appiano (BC 1,40,181); l'unica testimonianza riguardante l'origine del generale è quella di Livio (*perioch.* 75) che lo considera un generale sannita, *nobilissimum hostium ducem* che perse la vita nella battaglia contro Gaio Cosconio; anche in questo caso con si può imputare l'errore a Floro, come invece fa GABBA 1967, 133.

- **Telesinus**: Ponzio Telesino è ricordato come generale durante la guerra anche da Velleio (2,16,1); egli ebbe un ruolo di primo piano nella guerra civile tra Mario e Silla come ricordato anche da Floro in 2,9,22-23. Diodoro (37,2) dà testimonianza dell'organizzazione militare degli alleati insorti: elessero dodici generali, στρατηγοί, divisi in gruppi da sei comandati rispettivamente da due consoli, ὑπάτοι, uno per il contingente settentrionale, l'altro per quello meridionale; la stessa terminologia è utilizzata da Strabone (5,4,2) senza però alcuna indicazione del numero. Un elenco dei popoli e dei rispettivi comandanti che presero parte al conflitto è fornito da SALMON 1958, 172-179, che tiene conto dell'organizzazione attestata da Diodoro; posizione diversa è quella di DART 2009, 215-224 che, dopo aver fornito una panoramica degli studi a lui precedenti, mette in discussione le notizie riportate da Diodoro, considerando tutte le fonti che non accennano ad un'organizzazione gerarchica tra gli alleati tra le quali considera anche Floro per l'espressione *sub suis quisque signis*.

2,6,7. cum regum...peteretur: Floro definisce il popolo romano *regum et gentium arbiter*, utilizzando il termine *arbiter* come sinonimo di *dominus*; in tal senso esso è utilizzato con frequenza per le divinità e gli imperatori e, in forma simile a Floro, da Plinio il Vecchio (5,27,97) in riferimento alla catena montuosa del Tauro in Asia, *innumerarum gentium arbiter*, e da Tacito (*Ann.* 15,24,1) che considera gli dei *potentium populorum arbitri*.

se regere non posset: espressione simile a quella che si trova in Lucano (1,72) *nec Roma se ferens*. – **ut:** lezione del ramo c accolta da JAL 1967, MALCOVATI 1972 e HAVAS 1997, mentre *et* è lezione di B accolta da IAHN 1852 e ROSSBACH 1896. – **Corfinium:** nell'attuale Abruzzo, era una città dei Peligni che fu scelta dagli Italici che presero parte al conflitto come κοινή πόλις per Diodoro (37,2) e Strabone (5,4,2), *caput imperii* per Velleio (2,16,4); Diodoro (37,2) afferma che la città prese il nome di Ἰταλία; offrono una variante del nome Strabone (5,4,2), Ἰταλική, corrispondente a *Italica* di Velleio (2,16,4). Diodoro (37, 2) attesta che la città fu organizzata su imitazione di Roma, κατὰ μίμησιν τῆς Ῥωμαικῆς; sulla romanizzazione degli alleati si veda BRUNT 1965, 97-101. – **peteretur:** lezione del ramo c accolta da MALCOVATI 1972, JAL 1967 e HAVAS 1997 *quod clausola commendatur*; IAHN 1852 e ROSSBACH 1896 accolgono invece la lezione di B *adpeteretur*

2,6,8. Primum fuit...inmolarentur: il complotto degli alleati è collocato da Floro nel giorno delle *Feriae Latinae*, festività annuale indetta dai Latini sul monte Albano in onore di Giove Laziale, come attesta Dionigi di Alicarnasso (4,49); dopo il 338 a.C. i Romani fecero propria questa festività affidandone l'amministrazione ai consoli, che dovevano stabilirne il giorno al momento della loro immissione in carica; dal momento che S. Giulio Cesare e L. Marcio Filippo erano consoli del 91 a.C., è probabile che l'episodio sia da collocare prima della morte di Druso; inoltre nel *de vir. ill.* 66, unica fonte dell'evento oltre a Floro, a mettere in guardia il console Filippo, il solo ad essere nominato, fu lo stesso Druso, che tuttavia fu accusato dal senato di complicità con i *socii*. GIACONE DEANGELI 1969, 526 n.4 ritiene, invece, che tale evento sia da collocare all'inizio del 90 a.C.

2,6,9. Postquam...discussum est: *proditione* è il sostantivo del verbo *prodere* "manifestare, rivelare"; la denuncia a cui Floro fa riferimento è probabilmente quella di Druso a cui si è accennato in 2,6,8.

2,6,9. Asculo furor...legatis: Ascoli Piceno è la città alleata di Roma dove ebbe luogo l'evento scatenante del conflitto anche per Livio (*perioch.* 72), Velleio (2,15,1), Appiano (*BC* 1,38,173-174) e Ossequente (54); l'inizio dello scontro è collocato nel 91 a.C. da Diodoro (37,2), da Orosio (*hist.* 5,18) e da Eutropio (5,3). Floro afferma che nella città furono trucidati ambasciatori provenienti da Roma. Le fonti citate, ad eccezione di Ossequente, testimoniano l'uccisione di Quinto Servilio, στρατηγός per Diodoro (37,13), pretore per Velleio (2,15,1) e Orosio (*hist.* 5,18), proconsole per Livio (*perioch.* 72) e Appiano (*BC* 1,38,171); MÜNZER 1923, coll. 1767-1768 ritiene che Servilio era nel 91 a.C. *praetor pro consule*, magistrato a cui era stata affidata la supervisione dei Piceni, compito che spettava anche ad altri magistrati disposti in quel tempo in diverse zone d'Italia, come ipotizza Appiano (*BC* 1,38,172): ἦσαν γάρ, ὡς ἔοικε, τότε καὶ τῆς Ἰταλίας ἄρχοντες ἀνθύπατοι κατὰ μέρη. Cicerone (*Font.* 41), Velleio (2,15,1) e Appiano (*BC* 1,38,173) testimoniano l'uccisione, insieme a Servilio, di Fonteio suo *legatus*, magistrato di rango senatorio che, secondo Appiano (*BC* 1,38,173), aiutava il proconsole nell'amministrazione delle province: καλοῦσι δ' οὕτω τοὺς τοῖς ἡγεμόσι τῶν ἐθνῶν ἐκ τῆς βουλῆς ἐπομένους ἐς βοήθειαν. Il contesto in cui Floro colloca l'episodio è quello di giochi organizzati in città durante una festa di cui parla anche Appiano (*BC* 1,38,171); probabilmente i giochi erano stati organizzati in occasione delle *Feriae Latinae* a cui Floro fa riferimento in 2,6,8.

Appiano (*BC* 1,39,175-176) è l'unica fonte per la quale il conflitto non fu immediato, ma preceduto dall'invio di una delegazione di *socii* a Roma che, dopo aver ricevuto un rifiuto dal senato romano, non trovarono altra strada per ottenere la *civitas* se non la guerra: KENDALL 2012, 113-121, dando credito alla fonte appianea, elenca una serie di motivi, militari, economici, politici e sociali, che spinsero i Romani "to chose war rather than grant the franchise".

2,6,9. Hoc fuit...sacramentum: sono utilizzati una serie di termini che rimandano ad una dimensione sacra: Floro parla di *impium bellum* definendo il conflitto empio, sacrilego; Cicerone (*rep.* 2,31) testimonia che Tullio Ostilio stabilì che fossero giudicate empie tutte le guerre dichiarate senza il consenso del collegio dei feziali da lui istituito: *sanxit fetiali religione, ut omne bellum quod denuntiatum indictumque non esset, id iniustum esse atque impium iudicaretur*. Empi sono per Lucano sia i combattimenti che si ebbero a Roma subito dopo l'assassinio di Cesare (1,691), *impiaque in medio peragantur bella senatu*, sia le battaglie condotte da Cesare, (7,171) *impia bella*, perché combattute con l'appoggio di divinità infernali. - **sacramentum:** termine della sfera religiosa, utilizzato con frequenza da Floro con accezioni di significato diverse. Mentre in 1,22,23 e in 1,36,13 esso è utilizzato nel senso di ingaggio militare, e in 1,45,2 e 2,13,65 con il significato di "giuramento, vincolo", l'uso che ne fa qui Floro è simile a quello da lui stesso adottato in 2,30,24 come rito che sancisce l'inizio di un combattimento, *hoc velut sacramento sumpserant bellum*, con riferimento alla crocifissione dei centurioni.

2,6,10. Inde iam...cecinere: Quinto Poppedio Silone era, come già detto in 2,6,6, il capo dei Marsi; per i suoi rapporti con Druso si veda Flor. 2,5,1. Floro lo considera uno degli iniziatori della guerra sociale così come Diodoro (37,2) che lo ricorda come capo supremo insieme a G. Aponio Mutilo, ὕπατοι, Livio (*perioch.* 76) per il quale fu *auctor* e Strabone (5,4,2) che spiega la denominazione della guerra come Marsica dal nome del popolo che con il comandante Poppedio diede inizio al conflitto: Μαρσικὸν δὲ ὠνόμασαν τὸν πόλεμον ἀπὸ τῶν ἀρξάντων τῆς ἀποστάσεως, καὶ μάλιστα ἀπὸ Πομπαιδίου. Sul ruolo di Poppedio nel periodo immediatamente precedente allo scoppio della guerra e durante il conflitto si veda DART 2010, 111-126.

2,6,11. Nec Hannibalis...vastatio: il riferimento è ai due condottieri considerati i più grandi nemici di Roma, Pirro re dell'Epiro contro il quale i Romani si scontrarono durante il *Bellum Tarentinum* (Flor. 1,13) e Annibale Barca, condottiero cartaginese durante il *Bellum Punicum secundum* (Flor. 1,22). L'espressione utilizzata da Floro sembra rifarsi a quella che ricorre in Lucano (1,30-31) sia dal punto di vista del contenuto che della struttura: *non tu, Pyrrhe ferox, nec tantis cladibus auctor / Poenus erit*. Un riferimento ai due condottieri è anche in Flor. 2,9,22.

2,6,11. Ecce Oriculum...vastantur: sono elencate le città che subirono i maggiori danni durante la guerra: - **Oriculum:** attuale Otricoli in provincia di Terni, si schierò con i *socii*. - **Grumentum:** città della Lucania nella quale si rifugiò P. Licinio Crasso quando, nel 90 a.C., fu sconfitto dal generale Marco Lamponio, come raccontano Appiano (*BC* 1,1,41,184) e Frontino (*strat.* 2,4,16); la città fu probabilmente conquistata dagli alleati e successivamente rientrata in possesso dei Romani, come si deduce dall'aneddoto

raccontato da Claudio Quadrigario (fr. 80 Peter) e Macrobio (1,11,23). - **Faesulae:** oggi Fiesole, città degli Etruschi, la cui distruzione non è attestata da nessun'altra fonte eccetto Floro: SAMONATI 1958, 117-119, partendo dalla lezione del codice B *pessulae*, propone di congetturare con *Pausulae*, città corrispondente all'attuale Corridonia, rimasta fedele a Roma e collocata nell'*ager Picenus*, scenario di numerosi conflitti durante il *bellum sociale*. - **Carseoli:** città degli Equi, rimase fedele a Roma e fu scenario dello scontro tra il console del 90 a.C. P. Rutilio Rufo, che perse la vita, e Vettio Scatone; per la morte di Rufo si veda Flor. 2,6,12. - **Aesernia:** congettura di IAHN 1852, condotta sulla base di Appiano (*BC* 1,41,182) e accolta dagli altri editori, per *reserata* di B e *reserat* del codice N del ramo c; la città, fedele a Roma, fu assediata da Vezio Scatone all'inizio del conflitto, come riportano Livio (*perioch.* 72) e Appiano (*BC* 1,41,182): Sisenna (fr. 16 Peter) e Diodoro (37,19) sono testimoni di un assedio disastroso durante il quale coloro che erano rimasti in città, isolati e privi di cibo, furono costretti a mangiare la carne di cani e di altri animali; tra *Aesernia* e *Nuceria* HAVAS 1997 integra <*Salernum*> per confronto con Appiano (*BC* 1,42,186) che annovera la città tra quelle conquistate dal sannita Gaio Paio Mutilo durante gli eventi bellici del 90 a.C. - **Nuceria:** nell'*ager Campanus*, rimase alleata a Roma ma, come attesta Appiano (*BC* 1,42,187), subì la devastazione dei territori ad essa circostanti ad opera di Gaio Papio. - **Picentia:** attuale Pontecagnano, ricordata da Strabone (5,4,13) per essersi alleata con Annibale durante la seconda guerra punica, si oppose a Roma nel conflitto e fu distrutta nell'89 a.C.

2,6,12. Fusae...Caepionis: struttura asindetica che ricorre in forma simile in Flor. 2,7,11; a P. Rutilio Rufo, console del 90 a.C., furono affidate le operazioni di guerra contro i popoli del nord; egli morì durante la battaglia del fiume Toleno dell'11 giugno del 90 a.C. (Ovidio *Fasti* 6,563-566) contro i Marsi, come testimoniano Livio (*perioch.* 73), Velleio (2,16,4) e Eutropio (5,3,2), insieme ad Appiano (*BC* 1,43,192), Dione Cassio (fr. 98,1), e Orosio (*hist.* 5,18) che parlano di un'imboscata organizzata ai danni del console e del suo esercito. Il comando delle truppe di Rutilio passò a Gaio Mario e a Quinto Cepione definito da Livio (*perioch.* 73) *legatus Rutilii*, anch'egli vittima di un'imboscata ordita dai Marsi e dai Vestini, ricordati in questa occasione solo da Orosio (*hist.* 5,18), sotto il comando di Poppedio, come riferisce Appiano, *BC* 1,44,197-198.

2,6,12. Nam ipse...fecit: L. Giulio Cesare, console nel 90 a.C. insieme a P. Rutilio Lupo, ebbe il comando dell'esercito nella parte meridionale della penisola, e, dopo una prima sconfitta presso Isernia, vinse nel conflitto contro i Sanniti comandati da Papio, come testimoniano Diodoro (37,17-19), Livio (*perioch.* 73), Appiano (*BC* 1,40-41) e Orosio (*hist.* 5,18). Al console si deve l'approvazione della *Lex Iulia de civitate* di cui parlano Sisenna (fr. 119 Peter), Cicerone (*Balb.* 21), Appiano (*BC* 1,49,212) e Aulo Gellio (4,4,3); per il contenuto di tale disposizione si veda GABBA 1954, 87-98. Solo Floro parla della morte del console: è probabile che Floro abbia qui fatto confusione tra i consoli sia perché fu Rutilio a morire nel 90 a.C. nel conflitto ricordato nella nota di commento al passo precedente sia perché l'autore fa riferimento in 2,9,14 alla morte di L. Giulio Cesare insieme al fratello G. Giulio Cesare Strabone durante la guerra civile tra Mario e Silla; FORSTER 1943, 13 ipotizza che l'*illius* lezione di B sia da considerare "a corruption of Rutilius" e propone di leggere *Rutilius ipse*; SALOMONE GAGGERO 1981, 291 n. 14, presupponendo allo stesso modo una

confusione con Rutilio, ipotizza che l'*urbs* di cui si parla sia Roma, dove il cadavere del console fu inviato per la sepoltura, come si legge in Appiano (*BC* 1,43,194). - **mediam urbem perviam fecit**: lezione dei codici mantenuta da JAL 1967, MALCOVATI 1972 e HAVAS 1997 sulla base di un intertesto con Lucano (2,310-311), *cunctis ego pervius hastis / excipiam medius totius vulnera belli*.

2,6,13. Sed magna...consurrexit: pone fine al conflitto, con un esito favorevole per i Romani, l'intervento della *fortuna populi Romani*, definita da Floro *maior totis viribus*; rispetto all'edizione di riferimento è sembrato più appropriato considerare l'ablativo *totis viribus* il secondo termine di paragone, piuttosto che un complemento di modo legato al verbo *consurrexit*. La fortuna, come forza esterna superiore, è considerata decisiva per l'esito dei conflitti anche da Cesare il quale sostiene che (*Gall.* 6,30,2) *multum cum in omnibus rebus, tum in re militari potest Fortuna*, perché capace di mutare l'andamento degli eventi (*civ.* 3,68,1), *sed Fortuna, quae plurimum potest cum in reliquis rebus tum praecipue in bello, parvis momentis magnas rerum commutationes efficit*. Una panoramica degli interventi della *Fortuna populi Romani* nelle fonti letterarie sia antiche che moderne è nel contributo di MASTROROSA 2012, 301-324; prima di Floro l'intervento di tale forza a sostegno di Roma è in Cicerone che riconosceva la "*Fortuna* quale forza intervenuta a impedire il declino delle istituzioni repubblicane" (MASTROROSA 2012, 303) e in Livio nella cui opera la *Fortuna* si profila in più punti "quale ausilio dirimente per ottenere la vittoria" (MASTROROSA 2012, 306). La *fortuna populi romani* interverrà anche in Flor. 2,13,1 non però come forza a sostegno di Roma.

2,6,13. adgressique...Samnites: segue l'elenco delle principali vittorie romane e dei condottieri che ne ebbero il merito: L. Porcio Catone riportò una vittoria contro gli Etruschi nel 90 a.C., mentre era propretore, come riportano anche Livio (*perioch.* 74) e Orosio (*hist.* 5,18) per il quale la vittoria fu ottenuta *plurimo sanguine inpenso et difficillimo labore*. Aulo Gabinio, *legatus* nell'89 a.C., condusse, come riporta Livio (*perioch.* 76), numerose vittorie contro i Lucani per poi morire durante un assedio dell'accampamento ad opera dei nemici: *legatus rebus adversus Lucanos prospere gestis et plurimis oppidis expugnatis in obsidione hostium castrorum cecidit*. La morte di Gabinio è ricordata anche da Orosio (*hist.* 5,18), che però lo chiama *Caius*; che i nemici fossero i Marsi è sostenuto solo da Floro. I Lucani furono invece gli avversari di Carbone, un generale ricordato solo nell'*Epitome*: SALOMONE GAGGERO 1981, 291 n.15 dice che egli potrebbe essere o Gn. Papirio Carbone, pretore nell'89 a.C., o suo cugino G. Papirio Carbone Arvina, *legatus* nello stesso anno. Anche per Livio (*perioch.* 75) L. Cornelio Silla, *legatus* di Gaio Mario nell'89 a.C., *Samnites proelio vicit et bina castra eorum expugnavit*; Appiano (*BC* 1,51,223-225) testimonia la vittoria di Silla su Mutilo, ὁ τῶν Σαυνιτῶν στρατηγός, e la conquista del suo accampamento e di Boviano, città sede principale degli insorti, ἧ τὸ κοινοβούλιον ἦν τῶν ἀποστάντων. La vittoria di Silla sul popolo sannita è ricordata anche dal *de vir. ill.* 75: *Bello sociali Samnites [...] superavit*.

2,6,14. Strabo...litaretur: Gn. Pompeo Strabone, padre di Gn. Pompeo Magno, fu pretore nel 92 a.C. e console nell'89 a.C. anno in cui assediò e conquistò la città di Ascoli, come attestano Livio (*perioch.* 76), Plutarco (*Pomp.* 4,1), Velleio (2,21,1), Appiano (*BC* 1,48,210)

e Orosio (*hist.* 5,18); dopo l'espugnazione della città Valerio Massimo (5,9), Plinio il Vecchio (7,135), Aulo Gellio (15,4,3) e Dione Cassio (43,15,5; 49,21,3) testimoniano che il console celebrò il trionfo, datato il 25 dicembre dell'89 a.C. (*Inscr. Ital.* 13,1,85). -

litaretur: forma verbale che regge l'ablativo strumentale del dono offerto e il dativo della divinità; una costruzione simile è utilizzata anche in Floro 1,39,2, ma con il verbo in forma attiva, *litare diis sanguine humano*. La forma passiva con la medesima costruzione è invece in Cicerone (*div.* 2,36), *proxima hostia litatur saepe pulcherrime*, con l'ablativo del *munus* e in Plinio il Vecchio (10,75) con il dativo della divinità, *litatum est ei deo*. La fine della guerra è sancita per Floro dal sacrificio della città in cui *furor erupit*. Come si può notare, non vi è alcun cenno alle disposizioni grazie alle quali i *socii* ottennero la cittadinanza; ciò che conta per l'autore, infatti, è unicamente evidenziare l'empietà del conflitto in sé.

7. Guerra servile

Rispetto al tribunato di Druso e alla guerra sociale, Floro compie un salto cronologico per condensare in un unico capitolo le guerre servili che il popolo romano dovette affrontare prima dello scontro contro Spartaco del 73 a.C. Dopo un breve cenno ad una rivolta servile sorta nel cuore di Roma nel periodo della prima repubblica, Floro si concentra sulla trattazione delle due rivolte che interessarono la Sicilia negli anni di declino del periodo repubblicano, costituendo una delle fonti maggiori insieme ai frammenti della Βιβλιοθήκη di Diodoro Siculo, che ebbe come fonte Posidonio (di questo avviso tra tutti PARETI 1965, 57-63, contro CIACERI 1918, 57-69 che ipotizza l'utilizzo come fonte da parte di Diodoro anche di Cecilio di Calatte). Mentre per la datazione della seconda guerra servile, risultano fededegne le notizie riportate da Diodoro Siculo (36,10,3) e da Ossequente (45) grazie alle quali è possibile datare il conflitto a partire dal 104 a.C. al 100 a.C., per la prima guerra servile la conclusione è fissata nel 132 a.C., mentre le notizie riportate dalle fonti, e quindi le tesi degli studiosi, riguardo la data di inizio non sono univoche: studiosi tra cui CIACERI 1918, 79, BRENNAN 1993, 184 e MORTON 2013, 237 ritengono che il conflitto scoppiò dopo l'eruzione dell'Etna del 135 a.C., basandosi sulle notizie riportate sia da Orosio (*hist.* 5,6) sia da Ossequente (27); GREEN 1961, 28-29 ipotizza, invece, che le fonti filoromane di cui disponiamo, datino l'inizio della guerra al momento in cui il popolo romano iniziò a riportare vittorie grazie all'intervento dei consoli a partire dal 134 a.C., ma che già dal 138 a.C. ci furono azioni di guerriglia che i pretori non riuscirono a sedare (della stessa opinione è VERBRUGGHE 1973, 28-29; obiezioni a Green sono in FORREST-STINTON 1962, 87-93). Alcune affinità tra i protagonisti e le vicende delle due guerre hanno portato due studiosi in particolare, CIACERI 1918, 56-69 e GIACOBBE 1926, 655-677 a ritenere che la trattazione della prima guerra servile non sia altro che un calco compiuto sulle vicende genuine della seconda; a questa ipotesi si è opposto PARETI 1927, 44-67 che ha messo in luce le differenze che intercorrono tra i due conflitti, evidenziando come le analogie siano dovute "al ripetersi spontaneo di circostanze, aspirazioni e decisioni analoghe, in ambiente sociale e geografico analogo" (PARETI 1927, 64). Alcune analogie si possono notare anche nella trattazione delle due guerre compiuta da Floro, dovute tuttavia alla sua poca attenzione all'aspetto bellico; nel complesso, sufficienti sono i punti di contatto con quanto attestato da Diodoro Siculo.

2,7,1. Utcumque...dimicatus est: - **utcumque:** lezione del ramo c, mentre *id qualitercumque* è lezione di B. ROSSBACH 1896, MALCOVATI 1972, JAL 1967 e HAVAS 1997 si rifanno a Lipsius e spostano *utcumque* alla fine del capitolo precedente; IAHN 1852 lascia l'avverbio all'inizio del capitolo, ma scrive *hucusque*. TERZAGHI 1939, 164-165 propone invece di lasciare l'avverbio *utcumque* all'inizio di questo capitolo, scelta preferibile sia perché, come sostiene lo studioso, non ci sono in latino casi di proposizioni che terminano con *utcumque* sia perché esso si può così considerare come forma avverbiale con la quale Floro collega i due conflitti, guerra sociale, oggetto del capitolo precedente, e servile, che mette a confronto subito dopo, tecnica che adotta anche in Flor. 2,8,1 con l'avverbio *enimvero*. - **nefas:** MALCOVATI 1972, come altri editori, considera *nefas* un'esclamazione incidentale non estranea a Floro (si veda ad esempio Flor. 2,12,2; 2,13,45; 2,13,81); si è scelto, tuttavia, di adottare la proposta di TERZAGHI 1939, 165 secondo cui sarebbe preferibile incorporare il sostantivo nella proposizione, sottintendendo *fuit* come verbo dipendente da *etsi*. Una costruzione simile ricorre in Flor. 2,8,1: *nam etsi per fortunam in omnia obnoxii, tamen quasi secundum hominum genus sunt [...]*. - **cum liberis tamen et ingenuis:** per definire i *socii* Floro si serve di un'endiadi: *ingenuus* indica infatti, in senso traslato, un individuo di cui si conosce il padre, e di conseguenza è utilizzato per indicare l'uomo nato libero, contrapposto al *servus*: si vedano in proposito ad esempio Livio (10,8; 10,18), Cicerone (*Cat.* 4,16) e Orazio (*sat.* 1,6,91; *carm.* 3,24,55).

2,7,1. quis aequo animo...servorum ?: come di consuetudine, Floro introduce una domanda retorica per far comprendere al lettore la gravità degli eventi che andrà a trattare. - **principe gentium populo:** Floro attribuisce questo epiteto al popolo romano anche in 2,13,1; confrontando i passi gli editori moderni accolgono nel testo la lezione del ramo c della tradizione, rispetto al codice B che omette *gentium*. Il genitivo plurale di *gens* è inoltre sempre presente negli epiteti utilizzati da Floro per il popolo romano: si veda Flor. 1,44,3; 2,1,1; 2,2,3; 2,6,7; 2,26,14; 2,34,61.

2,7,2. Primum servile...temptatum est: come prima guerra servile, Floro rimanda al periodo della prima repubblica e ricorda la sedizione del 460 a.C. condotta dal sabino Appio Erdonio, che Dionigi di Alicarnasso (10,14) ricorda come un uomo di buone origini e ricco, *πατέρων τε οὐκ ἀφανῶν καὶ χρήμασι δυνατός*. Secondo Dionigi di Alicarnasso (10,14) Erdonio riunì intorno a sé circa quattromila uomini, tra schiavi e congiunti, mentre Livio (3,15) parla di duemilacinquecento esuli e schiavi che di notte conquistarono il Campidoglio.

2,7,2. cum occupata...civitate: al momento dell'occupazione del Campidoglio da parte di Erdonio, a Roma era in atto lo scontro tra patrizi e tribuni della plebe i quali volevano che fosse approvata una legge presentata dal tribuno della plebe del 462 a.C. G. Tarentilio Arsa che, come testimonia Livio (3,9), prevedeva la nomina di una commissione di cinque magistrati che varassero norme tese a limitare il potere consolare; la legge non fu mai approvata. Secondo Livio (3,16) la situazione in città era talmente tesa che, al momento dell'occupazione del Campidoglio, i tribuni pensarono che fosse stata inscenata una finta guerra per impedire l'approvazione della legge: *tantus enim tribunos furor tenuit ut non bellum, sed vanam imaginem belli ad avertendos ab legis cura plebis animos Capitolium insedissee contenderent*.

2,7,2. Capitolium..receptum: la conquista del Campidoglio e della cittadella avvenne di notte, secondo Dionigi di Alicarnasso (10,14) grazie alla porta sacra chiamata Carmentale. Il console che prese in carico la liberazione del colle fu P. Valerio Publicola che, sia per Dionigi di Alicarnasso (10,15) che per Livio (3,17), ebbe il merito di persuadere la plebe ad impugnare le armi per la liberazione della città. Mentre Dionigi di Alicarnasso (10,18) si limita a sostenere che il console morì in battaglia, Livio (3,18) dice che il console morì mentre combatteva tra le prime file e che fu sostituito dall'ex console del 461 a.C. Publio Volumnio.

2,7,2. sed hic...bellum: anche Livio (3,15) definisce questo evento un *tumultus*; è il termine che nel linguaggio militare è utilizzato per indicare uno stato di emergenza dovuto ad un sollevamento di massa paragonato ad una ribellione, una guerra non regolare che genera disordine e scompiglio, come nel caso di *tumultum Gallicum* e *tumultum Italicum* in Cicerone (*Phil.* 8,3); Floro utilizza il termine sia per indicare un conflitto vero e proprio, come in questo caso e in 1,17,25, per il quale si veda il commento di FACCHINI TOSI 1998, 366, sia per alludere semplicemente ad uno stato di confusione, come in 2,3,1. In questo caso Floro, considerando *tumultus* più lieve di *bellum*, non sembra concordare con quanto sostenuto da Cicerone (*Phil.* 8,3), il quale spiega il significato del termine riprendendo un'etimologia da Quintiliano (*inst.* 7,3,25), da *timor multus*, e sostenendo che una situazione di tumulto è più grave di una guerra poiché la prima situazione non prevede la *vacatio*, la seconda sì: *gravius autem tumultus esse quam bellum hinc intellegi potest, quod bello vacationes valent, tumultu non valent.*

2,7,2. Mox imperio...vastatam?: con un'interrogativa di carattere retorico, Floro riprende quanto detto anche a proposito della guerra sociale in 2,6,11, *nec Hannibalis nec Pyrrhi fuit tanta vastatio*. Il metro di paragone per far comprendere al lettore la drammaticità del conflitto è ancora una volta la guerra che Roma combatté contro i cartaginesi; nello specifico è probabile che qui Floro si riferisca alla prima guerra punica, combattuta prevalentemente in territorio siciliano e trattata da Floro in 1,18. - **per diversa terrarum:** locuzione che ricorre anche in Flor. 1,22,41, 1,40,27 e 1,41,1. *Diversa*, plurale del sostantivo neutro, è utilizzato in senso assoluto per indicare cose dissimili o opposte: si vedano ad esempio Virgilio (*Aen.* 2,716) *Mettum in diversa quadrigae distulerant*, Livio (9,23), *fugam per diversa petunt*, o Tacito (*ann.* 12,69) *trahebatur in diversa*, (*hist.* 4,80) *nox per diversa inquires*. Floro si serve di una costruzione particolare con il genitivo, non attestata in altri autori ad eccezione di Valerio Flacco (6,301) *iterum belli diversa peragrat*.

2,7,3. Terra frugum...tenebatur: la fertilità della Sicilia è un aspetto elogiato da molte fonti: si vedano ad esempio Cicerone (*Verr.* 2,2,5-6) che elogia la provincia perchè *fructuosam*, Valerio Massimo (7,6) il quale considera la Sicilia e la Sardegna *benignissimas urbis nostrae nutrices*, Livio (27,5), che la definisce *frugiferam*, e Silio Italico (14,23), *iam reddere faenus aratri*. - **suburbana provincia:** definita così anche nel capitolo dedicato alla prima guerra punica, 1,18,15, dopo la quale la Sicilia divenne la prima provincia romana; la medesima espressione è in Cicerone (*Verr.* 2,3,66; 2,5,157); l'oratore (*Verr.* 2,2,7), nell'elogiare la provincia perchè abitata da cittadini che, vicino alla capitale, possono impegnarsi in occupazioni redditizie come l'agricoltura, la pastorizia e il

commercio, evidenzia quanto sia gradita al popolo la vicinanza, *suburbanitas*, di essa a Roma: *populo Romano iucunda suburbanitas est huiusce provinciae*. - **latifundis:** il latifondo si diffuse a partire dal II secolo a.C. dopo la guerra annibalica, periodo durante il quale, come attesta Appiano (*BC* 1,7,26-31), i terreni lasciati incolti dai piccoli coltivatori per prestare servizio militare, entrarono a far parte dei possedimenti dei grandi proprietari terrieri; tale aspetto, unito all'affluenza di capitali a Roma, favorì la nascita di un nuovo tipo di agricoltura "capitalistica" e lo sviluppo del latifondo; la disamina del fenomeno è in CAPOZZA 1957, 83-87. MANGANARO 1982, 370-371 ritiene invece che la notizia dell'esistenza di latifondi in Sicilia al momento dello scoppio della prima guerra servile sia "anacronistica ed errata" e che il conflitto fu "un disperato tentativo di stabilizzazione della provincia romana [...], nel quale elementi servili altamente dotati assunsero un ruolo egemonico e l'iniziativa". Conseguenza dello sviluppo del latifondo fu, come attesta Appiano (*BC* 1,7,31), la schiavitù: in esso infatti i proprietari terrieri non impiegarono uomini liberi, ma schiavi, costretti a subire maltrattamenti e dure condizioni di lavoro; queste furono per Diodoro Siculo le cause scatenanti del conflitto come si legge sia nel frammento trasmesso da Fozio (34/35,2,1), sia in quello tratto dagli *Excerpta de virtutibus et vitiis* (34/35,2,25-32); per le differenze di impostazione si veda RIZZO 1976, 263-270. Le cause economico-giuridiche che determinarono l'inizio delle ostilità sono illustrate da PANDOLFI MARCHETTI 1932, 212-233

2,7,3. Hic ad cultum...praebuere: sono presentati da Floro i responsabili dello scoppio della guerra: - **ad cultum agri frequentia ergastula:** per metonimia gli *ergastula* sono i detenuti nell'*ergastulum*, un edificio di solito sotterraneo, come testimonia Columella (1,6) dove venivano rinchiusi gli schiavi preposti al lavoro nei campi (con questo significato ricorre in Flor. 2,7,9); il termine è utilizzato per indicare i detenuti dallo stesso Floro in 2,8,6, 2,9,11 e 2,18,1, e da Cicerone (*epist.* 11,10,3), Livio (*perioch.* 95), Lucano (2,95) e Plinio il Vecchio (18,4,21; 18,7,36). L'aggettivo *frequens* è qui utilizzato come sinonimo di *assiduus*, per indicare uomini dedicati assiduamente in una determinata attività: Floro si serve di una costruzione particolare in quanto, al posto del comune *in* e ablativo, adotta il costrutto *ad* e accusativo. - **catenatique cultores:** questa definizione è attestata solo in Floro: essa potrebbe indicare metaforicamente la condizione degli agricoltori costretti in schiavitù. In tutte le altre attestazioni il termine *catenatus* è invece utilizzato per indicare la condizione reale di colui che è *catenis victus*: un esempio è Valerio Massimo (6,5) che parla di *servus catenatus*. Per Floro i ribelli erano quindi uomini costretti in schiavitù; un passo di Diodoro Siculo (34/35,2,48) ha fatto supporre ad alcuni studiosi la possibilità della partecipazione dei liberi alla prima guerra servile: di questa opinione è MANGANARO 1983, 406 il quale, partendo dal ritrovamento di una moneta fatta coniare da Euno, personaggio per il quale si veda il commento a Flor. 2,7,4, con simboli delle divinità agrarie siceliote, ritiene che egli "attraverso le sue emissioni monetali si fece portavoce di istanze religiose e agrarie tipiche [...] del mondo contadino siceliota" che prese quindi probabilmente parte al conflitto accanto agli schiavi che invece erano soprattutto di nazionalità sirio-orientale; del parere opposto è LA ROCCA 2004, 149-167 che, dopo un resoconto degli studi precedenti sull'argomento, reinterpretava il passo diodoro, sostenendo che con ogni probabilità la plebe partecipò al conflitto, ma a favore di Roma e contro gli schiavi ribelli e che la moneta presa

come prova del contrario da Manganaro “non implica un appoggio massivo dei liberi alla rivolta servile, in quanto era imposta dalle stesse differenze interne agli schiavi ribelli, provenienti da paesi diversi”.

2,7,4. Syrus...concitavit: Euno è definito da Ammiano (14,11,33) *servus ergastularius*; la nazionalità siriana è ricordata anche da Diodoro Siculo (34/35,2,5), che lo ritiene originario di Apamea, e da Livio (*perioch.* 56). - **magnitudo cladium facit ut meminimus:** la

frase ha valore di sentenza; una forma simile ricorre anche in Flor. 1,22,15 con riferimento a Canne: [...] *Cannae, ignobilis Apuliae vicus; sed magnitudine cladis emersit et sexaginta milium caede parta nobilitas.* Le doti profetiche e religiose di Euno sono ricordate

anche da Diodoro (34/35,2,5) che lo definisce uomo esperto di magia e nel dare presagi, ἄνθρωπος μάγος καὶ τερατουργός, lasciando tuttavia intendere, come Floro, quanto queste capacità fossero fallaci: Diodoro attesta, infatti, che riuscì ad ingannare molti, fingendo di ricevere ordini dagli dei in sogno, οὗτος προσεποιεῖτο θεῶν ἐπιτάγμασι καθ' ὕπνον προλέγειν τὰ μέλλοντα, καὶ πολλοὺς διὰ τὴν εἰς τοῦτο τὸ μέρος εὐφυῖαν ἐξηπάτ, e Floro esprime il medesimo concetto utilizzando le espressioni *fanatico furore simulato* e *quasi numinum imperio*. Un'analisi dettagliata del ritratto di Euno presente in Diodoro Siculo è stata condotta da MORTON 2013, 238-252, il quale, partendo dalle scelte linguistiche dell'autore, dimostra come il ritratto che emerge sia del tutto negativo e finalizzato a presentare un personaggio “made up of cowardice, military inexperience and luxurious tendencies” (MORTON 2013, 245). - **fanatico furore:** entrambi i termini rimandano

ad una dimensione religiosa: il *furor* è il termine specifico per indicare l'ispirazione divina, come afferma Cicerone (*div.* 1,66): *inest igitur in animis praesagatio extrinsecus iniecta atque inclusa divinitus. Ea si exarsit acrius, furor appellatur, cum a corpore animus abstractus divino instinctu concitatur.* - **Syriae deae:** questa dea è ricordata anche da

Diodoro (34/35,2,7) per essere apparsa in sogno ad Euno ed avergli predetto che sarebbe diventato re, οὗτος πρὸ τῆς ἀποστάσεως ἔλεγε τὴν Συρίαν θεὸν ἐπιφανομένην αὐτῷ λέγειν ὅτι βασιλεύσει; è da identificare con Atargatis, divinità il cui centro di culto era Ierapoli Bambice, località siriana vicino Apamea. Luciano di Samosata, nel trattato *Περὶ τῆς Συρίας θεοῦ*, dedicato soprattutto alle origini del culto e del tempio della dea Siria a Ierapoli, attesta nel paragrafo 60 l'uso di consacrare alla dea una ciocca di capelli che veniva depositata nel tempio. Il gesto di agitare i capelli in onore di una divinità è attestato da una grande

quantità di fonti: si vedano ad esempio Varrone (*Men.* 132), *tibi nunc semiviri teretem comam volantem iactant*, con riferimento ai Galli, Quintiliano (*inst.* 11,3,71), *adeo iactare id et comas excutientem rotare fanaticum est*, Apuleio (*met.* 8,27), *crinesque pendulos in circum rotantes*, e Tacito (*ann.* 11,31), *ipsa crine fluxo thyrsum quatens*.

2,7,5. idque ut...fundebat: lo stesso aneddoto è ricordato da Diodoro Siculo (34/35,2,6-7): τελευταῖον διὰ τινος μηχανῆς πῦρ μετὰ τινος ἐνθουσιασμοῦ καὶ φλόγα διὰ τοῦ στόματος ἤφει, καὶ οὕτω τὰ μέλλοντα ἀπεφοίβαζεν. εἰς γὰρ κάρυον ἢ τι τοιοῦτο τετρημένον ἐξ ἑκατέρου μέρους ἐνετίθει πῦρ καὶ τὴν συνέχειν αὐτὸ δυναμένην ὕλην· εἶτα ἐντιθεὶς τῷ στόματι καὶ προσπνέων ποτὲ μὲν σπινθηρας, ποτὲ δὲ φλόγα ἐξέκαεν. È interessante vedere come Gerolamo nell'*Apologia contra Rufinum* attribuisca la stessa pratica a Barkocheba, guida della rivolta degli ebrei avvenuta sotto Adriano dal 132 al 135 d.C.: *Barchochas auctor seditionis Iudaicae stipulam in ore succensam anhelitu ventilabat, ut flammam evomere*

putaretur. - **igni:** lezione dei codici più antichi è accolta da tutti gli editori ad eccezione di JAL 1967 e HAVAS 1997 che accolgono nel testo *igne*, lezione di codici tardi del ramo c, T F e V di XIV secolo.

2,7,6. Hoc miraculum...exercitum: Sui numeri di schiavi coinvolti nella prima guerra servile, le altre fonti non concordano con le cifre riportate da Floro: Diodoro Siculo parla prima di quattrocento schiavi (34/35,2,11), poi di seimila (34/35,2,16), ventimila (34/35,2,18) e infine di una torma di oltre duecentomila (34/35,2,18); Livio (*perioch.* 56), come Orosio (*hist.* 5,6), riferisce che i servi furono settantamila. Sia Diodoro Siculo (34/35,2,17) che Livio (*perioch.* 56) ricordano che agli schiavi ribelli di Euno se ne unirono altri capitanati da Cleone, un altro servo che Diodoro dice originario della Cilicia. - **hoc miraculum:** l'espressione è tradotta da tutti gli studiosi con riferimento al prodigio raccontato appena prima da Floro, creando una forzatura nel testo in quanto un evento sarebbe il soggetto di *fecit exercitum*; *hoc miraculo* è lezione di un solo codice tardo, T, non accolta da nessun editore in quanto *lectio faciliior*. In realtà è probabile che qui Floro adoperi questo termine in riferimento ad una persona, Euno, come fa in 1,4,3 con *prodigium: tum illa tria Romani nominis prodigia atque miracula, Horatius, Mucius, Cloelia [...]*; si veda il commento di FACCHINI TOSI 1998, 204-205. L'utilizzo del termine in riferimento a uomini è anche in Seneca il Vecchio (*contr.* 2,6,11), *scio me novum miraculum civitatis [...]*, e in Aulo Gellio (9,4,9), *atque esse item alia apud ultimas orientis terras miracula, homines qui "monocoli" appellantur [...]*. - **mox iure belli refractis:** l'espressione *iure belli* ricorre anche in Flor. 2,9,28 e 2,11,3; in questo caso sembra riprendere Livio (*perioch.* 56) *solutis ergastulis iusti exercitus numerum implevit*.

2,7,6. regiisque...insignibus: l'espressione ricorre in modo molto simile in Diodoro Siculo (34/35,2,16), il quale attesta che Euno, dopo aver indossato la corona e le insegne regali, proclamò la sua concubina, di nazionalità siriana, regina: περιθέμενος δὲ διάδημα καὶ πάντα τὰ ἄλλα τὰ περὶ αὐτὸν βασιλικῶς διακοσμήσας τὴν τε συμβιοῦσαν αὐτῷ, Σύραν καὶ συμπολιτὶν οὖσαν, βασιλίσσαν ἀποδείξας [...]. - **ne quid malis deesset:** sentenza che ritorna anche in Flor. 2,13,52 con riferimento alla morte di Pompeo. Prima di Floro è attestata in Velleio (2,26,1), *ne quid usquam malis publicis deesset*, Secondo LILLIEDAHL 1928, 75 questa espressione è rivelatrice della "retorica patetica" di Floro.

2,7,6. castella...vastavit: con l'accostamento di tre termini uniti per asindeto, disposti in una *climax* crescente, *castella*, diminutivo di *castrum*, che indica un luogo fortificato, *vicos*, intesi come borghi, e *oppida*, città protette da mura, Floro evidenzia ancora di più la gravità dell'azione compiuta dagli schiavi al seguito di Euno; anche Diodoro Siculo (34/35,2,20) attesta che i rivoltosi riuscirono ad impossessarsi di alcune città della Sicilia e ad assoggettarne gli abitanti: κατὰ δὲ Συκελίαν ἤρξεν τὸ κακόν, καὶ πόλεις ἤλίσκοντο αὐτανδροί.

2,7,7. Quin illud...Hypsaei: quasi tutti i nomi di questi generali romani, coordinati asindeticamente, sono ricordati per aver condotto operazioni con esito negativo in Sicilia contro gli schiavi prima del 134 a.C., anno in cui, come testimonia Livio (*perioch.* 61) fu inviato sull'isola il console G. Fulvio Flacco, in seguito alle sconfitte riportate dai pretori: *bellum servile in Sicilia ortum cum opprimi a praetoribus non potuisset, C. Fulvio cos.*

mandatum est; le sconfitte riportate dai pretori prima dell'arrivo dei consoli, sono testimoniate anche da Diodoro Siculo (34/35,2,16), *πλήθος ἄπειρον οἰκετῶν προσλαμβάνων ἐθάρρησε καὶ στρατηγοῖς Ῥωμαίων πολεμῆσαι, καὶ συμπλακεῖς τῷ πλήθει πολλάκις ἐκράτησεν*, e da Orosio (*hist.* 5,6), *in Sicilia bellum servile ortum est, quod adeo grave et atrox multitudine servorum, instructu copiarum, magnitudine virium fuit, ut, non dicam praetores Romanos, quos penitus profligavit, sed consules quoque terruerit*. Sulla base di queste testimonianze e di quella di Floro, GREEN 1961, 28 colloca questi pretori nell'arco temporale 138-135 a.C. secondo l'ordine presente nell'*Epitome* a differenza di BROUGHTON 1951, 483 n. 1 che, pur sostenendo la difficoltà di stabilire con esattezza la successione cronologica dei pretori, ne inverte l'ordine, datando la pretura di Ipseo, l'ultimo citato da Floro, al 139 a.C.; BRENNAN 1993, 184 propone una diversa cronologia, partendo dal presupposto che il conflitto ebbe inizio nel 135 a.C. e che quelli nominati da Floro non furono solo pretori, ma anche propretori che operarono contemporaneamente nell'isola nell'arco temporale 135-132 a.C. CIACERI 1918, 79-82, invece, considerando l'*Epitome* "priva di vero interesse storico", ipotizza che Floro, o la sua fonte, abbia nominato in questo capitolo pretori in realtà impegnati in altri contesti, "sdoppiando in due la medesima persona"; contro tale ipotesi VERBRUGGHE 1973, 28. Le seguenti identificazioni sono ipotizzate anche da SALOMONE GAGGERO 1981, 295.

- **Manlii:** MÜNZER 1928, coll. 1193-1194 identifica questo personaggio con A. Manlio Torquato, figlio dell'omonimo console del 164 a.C.; BRENNAN 1993, 165-166 lo identifica invece con T. Manlio Torquato, pretore ricordato da Cicerone (*Verr.* 2,2,123).

- **Lentuli:** potrebbe trattarsi di L. Cornelio Lentulo, console nel 130 a.C., o, come ritiene MÜNZER 1900, col. 1357 di Gn. Cornelio Lentulo.

- **Pisoni:** questo generale potrebbe essere identificato con L. Calpurnio Pisone probabilmente pretore in Sicilia prima del 134 a.C.; egli tornò in Sicilia da console, come ricordano Valerio Massimo (4,3) e Orosio (*hist.* 5,9) il quale attesta che il console riuscì ad espugnare Messina: *Piso consul Mamertinum oppidum expugnavit*. Secondo BRENNAN 1993, 167 n.1 Floro fa riferimento non all'impresa da pretore di Pisone, ma a quella da console, notando come l'epitomatore faccia spesso confusione tra i nomi delle cariche.

- **Hypsaei:** L. Plazio Ipseo è l'unico generale ad essere ricordato anche da Diodoro Siculo (34/35,2,18); fu sconfitto con il suo contingente di ottomila uomini dai ventimila schiavi guidati da Euno.

2,7,7. Itaque qui...sequebantur: per definire i generali inviati in Sicilia con lo scopo di sedare gli schiavi ribelli, Floro utilizza un termine tecnico, *fugitivarius*, non attestato prima; le uniche attestazioni, successive all'*Epitome*, sono in Ulpiano (*dig.* 19,5,18), *non enim ambo pecuniam ego et fugitivarius deposuimus*, e Giulio Paolo (*sent.* 1,6a,1), *servus a fugitivario comparatus* [...].

2,7,7. tandem...sumptum est: Floro è l'unico a fare riferimento a Perperna; secondo MÜNZER 1937, col. 895 qui Floro farebbe confusione con la battaglia che M. Perperna condusse da console nel 130 a.C. in Asia contro Aristonico, oggetto del capitolo 1,35,6; BROUGHTON 1951, 499 n. 2 ritiene probabile che Perperna fosse stato inviato in Sicilia come promagistrato nel 132 a.C., al seguito del console Publio Rupilio, l'unico ad essere ricordato da Diodoro (34/35,2,20), Livio (*perioch.* 59) e da Orosio (*hist.* 5,9) erroneamente come *Rutilius*; l'ipotesi di Broughton è accolta da GREEN 1961, 18; BRENNAN 1993, 168-171

ipotizza, invece, che Perperna fu pretore in Sicilia nel 133 a.C. e propretore nel 132 a.C., anno in cui celebrò l'*ovatio* (*Inscr, Ital.* 13,1,558).

2,7,8. Hic enim...consumpsisset: Valerio Massimo (9,12), Diodoro (34/35,2,21), Strabone (6,2,6), e Orosio (*hist.* 5,9) ricordano l'assedio di Enna ad opera del console Rupilio; gli stessi particolari di Floro sono riportati da Diodoro (34/35,2,20), il quale attesta che il console ridusse allo stremo delle forze non solo i ribelli che avevano assediato Enna, ma anche quelli presenti a Taormina, riducendoli allo stremo della fame al punto da costringerli a cibarsi di carne umana: [...] ἔως Ῥουπίλιος ὁ Ῥωμαίων στρατηγὸς τὸ Ταυρομένιον ἀνεσώσατο Ῥωμαίοις, καρτερῶς μὲν αὐτὸ πολιορκήσας καὶ εἰς ἄφατον ἀνάγκην καὶ λιμὸν τοὺς ἀποστάτας συγκλείσας, ὥστε ἀρξαμένους ἐκ παίδων βορᾶς καὶ διελθόντας διὰ γυναικῶν μηδὲ τῆς αὐτῶν ἀλληλοφαγίας μηδ' ὄλως φείσασθαι. - **fame quasi pestilentia:** l'accostamento dei due termini è frequente negli autori latini e ricorre anche in Flor. 1,40,17 nella trattazione dell'assedio di Cizico ad opera di Mitridate: *mox clade conversa, cum ex mora obsidi regem famas et ex fame pestilentia urgeret* [...]. In entrambi i luoghi la *pestilentia* viene vista come sviluppo in negativo della *famas*; un caso simile a quello di Floro è in Curzio Rufo (9,10,13), *famem deinde pestilentia secuta est: [...]* *manentes famas, progressos acrior pestilentia urgebat.* - **consumpsisset:** Floro si serve di una costruzione particolare del verbo. *Consumo* è nella maggior parte dei casi in forma passiva e accompagnato dal complemento di causa efficiente di ciò che determina la rovina, come in Valerio Massimo (1,1), *taeterrimo morbo consumptus est*, Cicerone (*prov.* 5) *fame, morbo, vastitate consumpti*, Fedro (1,27,8), *fame consumptus est*, e Quintiliano (*inst.* 7,2,14), *an longiore valetudine consumptus sit*. In questo caso, invece, il verbo è in forma attiva e l'ablativo *fame* svolge la funzione di complemento di mezzo; la medesima costruzione è il Igino (*fab.* 121,2): *ob id Apollo exercitum eius partim fame <partim peste> prope totum consumpsit.*

2,7,8. reliquias...punivit: - reliquias latronum: Floro utilizza il termine *latrones* per indicare in senso lato coloro che mettono a rischio la stabilità dello stato; in tal senso esso ricorre ad esempio in Cicerone (*Verr.* 2,55; *Catil.* 2,24) e in Tacito (*ann.* 4,34,3). Secondo la classificazione di WOLFF 1999, 401-402 si tratterebbe di un brigantaggio "politico", poiché coloro che ne fanno parte tendono a sconvolgere l'ordine stabilito, opponendosi ai Romani e alle autorità locali, per la loro innata bellicosità, senza alcun fine di giustizia sociale. Floro pone in successione tre metodi punitivi in una *climax* crescente; l'etimologia dei tre termini è riportata da Isidoro (*orig.* 5,27,8-9; 33) nel capitolo *De poenis in legibus constitutis*, nel quale descrive anche le modalità con cui tali supplizi venivano inflitti: il ceppo era un tipo di cinghia chiamata così perché legata ai piedi, *conpedes dicti quia continent pedes*; le catene bloccavano entrambi i piedi per evitare il movimento: *catenae autem, quod capiendo teneant utraque vestigia, ne progrediantur. Item catenae, quod se capiendo teneant plurimis nodis*; la crocifissione è invece ricordata da Isidoro come una pena fatale che costringe la vittima ad una lenta agonia: *crux autem subfixos diu cruciat*. La crocifissione era il supplizio riservato agli schiavi che venivano meno ai loro doveri. Che di questa pena fossero consapevoli gli stessi schiavi vi è testimonianza nel *Miles gloriosus* di Plauto (372-373), in cui Sceledro, schiavo di Pirgopolinice, minacciato di morte, non ha dubbi sul tipo di morte che lo potrebbe aspettare: *scio crucem futuram mihi sepulcrum; / ibi*

mei sunt maiores siti, pater, avos, proavos, abavos. Per un cittadino romano la morte in croce era, invece, inaccettabile: ne è prova lo sdegno che generò la crocifissione di Publio Gavio ordinata da Verre e ricordata da Cicerone (*Verr.* 2,5,167-168); per un esempio di crocifissione in Floro si veda il commento a 2,30,24.

2,7,8. fuitque...violaret: rispetto al *triumphus*, l'*ovatio* era una forma più semplice di celebrazione della vittoria, concessa dal senato quando la campagna militare era condotta contro nemici di minore entità, come gli schiavi; altri due generali celebri per aver celebrato ovazioni dopo aver combattuto contro schiavi sono Manio Aquilio, ricordato anche da Floro 2,7,11, che, come attesta Cicerone (*de orat.* 2,194), celebrò l'ovazione sul Campidoglio, *ovantem in Capitolium ascendisse*, e Crasso, dopo aver sedato la rivolta capeggiata da Spartaco, come ricorda Plinio (15,29,125): *haec postea ovantium fuit corona excepto M. Crasso qui de fugitivis et Spartaco laurea coronatus incessit.* - **inscriptione:** uso singolare del termine per indicare il marchio, l'etichetta di guerra servile che avrebbe compromesso la solennità del trionfo; con questo significato è utilizzato non in senso figurato, come in Floro, ma per indicare un segno impresso sulla fronte da Seneca (*dial.* 5,3,6), che parla di *inscriptiones frontis* tra i metodi di tortura, da Petronio (106,1) in un discorso di Trifena, *utinam quidem hac se inscriptione frontis maculassent: haberemus nos extremum solacium*, e, in epoca successiva e con diversa accezione di significato, da Ponzio nella *vita Cypriani* (7,11) per indicare il tratto distintivo dei confessori, *quis denique tot confessores frontium notatarum secunda inscriptione signatos [...]*.

2,7,9. Vixdum...pastor: come evidenziato da RUBINSOHN 1982, 439-440, con l'avverbio *vixdum* sembra che Floro leghi cronologicamente i due eventi, tra i quali trascorsero invece circa trent'anni; un'impresione simile è presente anche in Flor. 2,3,1, dove l'epitomatore, con l'avverbio *statim* collega i tribunati di Tiberio e Gaio Gracco; per entrambi i casi la successione è da considerarsi tematica più che temporale. - † **servi(le) †:** In questo punto la lezione di B è *servile et* mentre quella del ramo c è *servi et*, entrambe prive di significato in questo contesto. HAVAS 1997 congettura *servi <rebel>l<aver>e et* ritenendo non appropriata la congettura di Mommsen *Servilio praetore*, accolta dagli altri editori moderni, in quanto Gaio Servilio fu pretore nell'anno 102 a.C., mentre la seconda guerra servile scoppiò nel 104 a.C. Tenendo conto di tale incongruenza e considerando che in Floro e nella storiografia di stampo annalistico in generale gli anni risultano scanditi con i consolati e mai con le preture si è ritenuto opportuno lasciare il testo corrotto e applicare le *crucis*. - **a Syro:** HAVAS 1997 dopo *a Syro* integra *<Salvio>*, confrontando Diodoro Siculo (36,4,4) il quale racconta di una prima fase della seconda guerra servile nella quale un tale di nome Salvio, esperto in divinazioni e suonatore di flauto nei riti femminili, radunò inizialmente un consistente numero di ribelli, con lo scopo di porre sotto assedio la città di Morgantina, mentre in un secondo momento, come ricorda sempre Diodoro (36,7,2), unì il suo esercito con quello di Atenione, che fu inizialmente suo generale; l'integrazione è accolta anche da LASER 2005, 194. Tuttavia, Diodoro non dà alcuna notizia circa la nazionalità di Salvio, mentre tutte le fonti confermano l'origine sira di Euno, per la quale si veda il commento a Flor. 2,7,4; pertanto è più probabile che Floro si riferisca a Euno e che abbia saltato la trattazione della ribellione guidata da Salvio, iniziando la trattazione del conflitto *in medias res*. Dello stesso parere è PARETI 1927, 49: "è chiaro che le parole *a Syro* si riferiscono a

Euno che precede, *ad Cilicem* ad Atenione che segue; di Salvio Floro non dice una sola parola”; di parere opposto GIACOBBE 1926, 651-660 che vede in questo passo di Floro un riferimento a Salvio, siriano. L’origine cilicia di Atenione è ricordata prima di Floro

da Diodoro Siculo (36,5,1). Mentre Floro lo definisce *pastor*, tutte le fonti che lo citano non fanno riferimento alla sua occupazione; solo Diodoro Siculo (36,5,1) lo ricorda come amministratore di due fratelli molto ricchi e come esperto di astrologia, οἰκονόμος ὄν δυοῖν ἀδελφῶν μεγαλοπλούτων, καὶ τῆς ἀστρομαντικῆς πολλὴν ἔχων ἐμπειρίαν.

2,7,9. interfecto...ordinat: Floro è l’unica fonte a considerare l’uccisione del padrone come evento scatenante della rivolta capitanata da Atenione; il resoconto di Diodoro Siculo (36,5,1-2) inizia infatti con la notizia della ribellione degli schiavi della Sicilia occidentale e dell’elezione di Atenione come re.

2,7,10. Ipse...redimita: Atenione, come il suo predecessore, si adorna con ornamenti regali, elementi che non fanno altro che ingigantire la gravità dell’evento, dal momento che ad indossarli è il capo di schiavi ribelli.

- **veste purpurea:** la veste color porpora era un ornamento regale, come lascia intendere Lucrezio (5,1427-1429) facendo la differenza tra essa e l’abito plebeo: *at nos nil laedit veste carere / purpurea atque auro signisque ingentibus apta, / dum plebeia tamen sit, quae defendere possit*. Tale veste sarà indossata anche da Antonio in Egitto in Flor. 2,21,3. Molte sono le attestazioni dell’utilizzo di vesti di porpora da parte di re e imperatori: basti ricordare Didone in Virgilio (*Aen.* 4,139), *aurea purpuream subnectit, fibula vestem*, Cesare in Valerio Massimo (1,6), *dive Iuli [...] eo die, quo purpurea veste velatus aurea in sella consedisti*, Nerone in Svetonio (*Ner.* 25), *et Romam eo curru, quo Augustus olim triumphaverat, et in veste purpurea [...]*.

- **argenteoque baculo:** *baculum*, termine che di solito indica il comune bastone o la verga degli auguri, è in Floro lo scettro, sia in questo contesto sia in 2,21,3, dove compare nell’elenco degli ornamenti di Antonio alla corte di Cleopatra, *aureum in manu baculum*. Con il medesimo significato esso ricorre anche in Svetonio (*Ner.* 24), *cum elapsum baculum cito resumpsisset*, e in Curzio Rufo (9,1,30), *baculum aureum berylli distinguebant*, con riferimento, come in Floro, al metallo prezioso di cui è composto.

- **regium in morem fronte redimita:** l’espressione significa propriamente “avvolgere la testa con il diadema”; il diadema era una fascia bianca che veniva legata intorno alla fronte come simbolo di regalità; ciò si evince, ad esempio, da un passo di Valerio Massimo (6,2), *cui (Pompeio) candida fascia crus alligatum habenti Fauonius 'non refert' inquit 'qua in parte sit corporis diadema', exigui panni cauillatione regias ei uires exprobrans*, e da Apuleio (*met.* 10,30), *nam et caput stringebat diadema candida, ferebat et sceptrum*. L’uso del diadema da parte di Atenione è attestato anche da Diodoro Siculo (36,5,2): ὑπὸ δὲ τούτων αἰρεθεὶς βασιλεὺς καὶ διάδημα περιθέμενος [...].

2,7,10. non minorem...exercitum: con una litote, Floro sostiene che l’esercito radunato da Atenione fu di numero pari a quello di Euno durante la guerra servile; in realtà Diodoro Siculo, unica altra fonte a riguardo, parla di un esercito di Atenione composto da diecimila uomini (36,5,3) e di quello di Salvio di trentamila (36,7,1), numeri alquanto inferiori rispetto

ai sessantamila ribelli radunati da Euno secondo Flor. 2,7,6. Euno è soprannominato *fanaticus* con allusione al suo *fanaticus furor* a cui Floro accenna in 2,7,4.

2,7,10. acriusque multo...saeviebat: nel descrivere le operazioni di guerriglia attuate dai ribelli, Floro riprende uno schema utilizzato anche a proposito della prima guerra servile in 2,7,6, *castella, vicos, oppida miserabili direptione vastavit*, senza tuttavia rispettare l'ordine dei termini adottato precedentemente; le scorrerie attuate dai ribelli sono testimoniate anche da Diodoro Siculo (36,11,1-2), il quale sostiene che essi si accanirono contro liberi e schiavi nei quali si imbattevano, affinché non riferissero le scelleratezze da loro commesse, [...] καὶ τοὺς περιτυγχάνοντας ἀνέδην ἐλευθέρους τε καὶ δούλους ἐφόνευσον, ὅπως μηδεὶς ἀπαγγείλη τὴν περὶ αὐτοῦ ἀπόνοιάν τε καὶ παρανομίαν, e che iniziarono ad essere saccheggiate anche le proprietà dei ricchi, διὸ καὶ πᾶς τόπος ἔγεμεν ἀρπαγῆς βιαίου ταῖς τῶν εὐπόρων οὐσίαις ἐνεξουσιαζούσης. - **in dominos, in servos infestius:** MALCOVATI 1972 è l'unica ad accogliere nel testo la lezione del ramo c, nella quale prevale un tipo di costruzione asindetica; JAL 1967 e HAVAS 1997, accettano invece la congettura di ROSSBACH 1896 *in servos infestius quam in dominos*; in apparato HAVAS 1997 propone la congettura <indomite> *in dominos, in servos infestius*. Sembra inutile accogliere le congetture proposte dagli studiosi in quanto Floro non fa nessun confronto tra la violenza usata contro i servi e i padroni, come proposto da Rossbach, né c'è bisogno di integrare *indomite*, come propone Havas; la forma avverbiale riferita a *in dominos* è infatti *acriusque multo*.

2,7,11. Ab hoc...Luculli: con una struttura asindetica simile a Flor. 2,6,12, Floro è l'unico a testimoniare l'assedio degli accampamenti pretorii: secondo KLEBS 1896, col. 2040 questo sarebbe un espediente retorico teso ad ingigantire la drammaticità dell'evento. Floro fa qui un'inversione cronologica in quanto, come testimonia anche Diodoro Siculo (36,8-9), il senato inviò in Sicilia nel 103 a.C. L. Licinio Lucullo e nel 102 a.C. Gaio Servilio, *praetores* in Floro, στρατηγοὶ in Diodoro; secondo quest'ultimo (36,9,1) entrambi i generali non riuscirono nell'intento di porre fine al conflitto e per questo furono processati e mandati in esilio: Γάιος δὲ Σερουίλιος καταπεμφθεὶς στρατηγὸς διάδοχος Λουκούλλου οὐδ' αὐτός τι ἄξιον μνήμης ἔπραξε· διὸ καὶ ὁμοίως Λουκούλλῳ ὕστερον φυγῆ κατεδικάσθη. Come già chiarito in 2,7,9 Floro parla del solo Atenione, e per questo attribuisce la sconfitta dei generali romani al solo capo cilicio; Diodoro Siculo (36,8-9) specifica invece che, contro Lucullo, si batterono sia Salvio, soprannominato Trifone, sia Atenione, mentre contro Servilio l'esercito dei ribelli era guidato dal solo Atenione.

2,7,11. Sed Aquilius...delevit: - Aquilius: gli editori riportano anche il *praenomen* presente nel codice B *Titus*, omissa nel ramo c; se si accogliesse tale lezione, come fa MALCOVATI 1972, Floro commetterebbe un errore poiché il *praenomen* di Aquilio è *Manius*, come attestano Cicerone (*de or.* 2,194), Valerio Massimo (9,13) e Livio (*perioch.* 69), mentre Diodoro Siculo (36,10,1) sbaglia chiamandolo Γάιος. Come proposto da TERZAGHI 1939, 165 è forse preferibile eliminare il *praenomen*, seguendo il ramo c della tradizione. Manio Aquilio ebbe il compito di affrontare Atenione nel 101 a.C. in qualità di console, come sostenuto da Diodoro Siculo (36,10,1) e nel 100 a.C. da *proconsul*, così come attesta Livio (*perioch.* 69). Su Perperna si veda il commento a Flor. 2,7,7. Floro ripropone la medesima situazione della prima guerra servile, parlando dell'assedio dei ribelli, privati

dei viveri, e della conseguente sconfitta; mentre, tuttavia, per la prima guerra servile quanto detto nell'*Epitome* è testimoniato anche da altre fonti, per le quali si veda il commento a Flor. 2,7,8, in questo caso Floro rappresenta l'unica testimonianza. L'altra fonte principale, Diodoro Siculo (36,10), parla infatti solo del conflitto tra il console e Atenione e della morte di quest'ultimo.

2,7,11. dedidissent...praetulissent: come sostiene SALOMONE GAGGERO 1981, 297 n.16, è probabile che qui Floro faccia riferimento all'episodio conclusivo della rivolta, riportato da Diodoro Siculo (36,10,2-3): Aquilio, dopo aver riportato la vittoria su Atenione, decise di risparmiarne circa un migliaio di ribelli capitanati da Satiro, che si erano arresi, e di condurli a Roma per farli combattere contro gli animali feroci insieme al loro capo; essi preferirono uccidersi, scegliendo una morte gloriosa, τοὺς δὲ φασὶ τινες ἐπιφανεστάτην ποιήσασθαι τοῦ βίου καταστροφὴν· τῆς μὲν γὰρ πρὸς τὰ θηρία μάχης ἀποστῆναι, ἀλλήλους δὲ ἐπὶ τῶν δημοσίων βωμῶν κατασφάζειν, καὶ τὸν τελευταῖον αὐτὸν τὸν Σάτυρον ἀνελόντα. -

suppliciorum metu: locuzione poco attestata, utilizzata prima di Floro solo da Cicerone (*Rab. perd.* 16; *Mil.* 5; *leg.* 1,40), Curzio Rufo (5,3,12; 6,6,36) e Livio (24,5). -

voluntariam mortem: la scelta di una morte volontaria per sfuggire ad una situazione di pericolo è giustificata da Seneca (*epist.* 70,6) che afferma quanto sia giusto morire per non vivere male: *bene autem mori est effugere male vivendi periculum*; una *mors voluntaria* è, ad esempio, anche quella sospettata da Seneca (*dial.* 10,6,2) per Druso, per la quale si vedano i commenti a Flor. 2,5,9 e 2,6,4.

2,7,12. Ac ne...lacerata est: dal momento che Diodoro (36,10,1) ricorda che Atenione morì per mano di Aquilio, è probabile che il *dux* a cui si riferisce Floro sia Satiro ricordato, da Diodoro Siculo (36,10,2-3) come στρατηγός dei ribelli, il quale si tolse la vita di propria mano, dopo che i suoi seguaci si erano uccisi: τοῦτον δὲ ἐπὶ πᾶσιν αὐτοχειρία ἥρωικῶς καταστρέψαι. -

inter rixantium manus praeda lacerata est: un'espressione simile ricorre anche in Flor. 2,9,26, [...] *Baebium sine ferro ritu ferarum inter manus lancinatum* [...]. *Praeda* con riferimento a persone ricorre anche in Flor. 1,1,10, *virgines, quae ad spectaculum venerant, praedae fuere*. Prima di Floro tale uso è attestato soprattutto in poesia: è, ad esempio, in Plauto (*Pseud.* 1123-1124), *hic homo meus est [...] / quia praeda haec meast*, Properzio (2,16,1-2), *praetor ab Illyricis venit modo, Cynthia, terris, / maxima praeda tibi, maxima cura mihi*, e Ovidio (*am.* 1,2,19), *tua sum nova praeda, Cupido*.

8. Guerra contro Spartaco

Oggetto del capitolo è la guerra che Roma affrontò contro Spartaco, dal 73 al 71 a.C.: il titolo in questa forma è dato dai codici più antichi di entrambi i rami della tradizione, B e N, mentre gli editori moderni riportano la forma *Bellum Spartacium* adottata per la prima volta nell'edizione aldina. Tuttavia, come notato da TERZAGHI 1939, 166, l'aggettivo *Spartacium* sarebbe giusto se il sostantivo di riferimento fosse *Spartax*; pertanto lo studioso propone di lasciare la forma genuina riportata dai codici, pensando ad un'analogia con la forma *forum Augustum* da *Augustus*, utilizzata dallo stesso Augusto (*res gestae* 6) e da Plinio il Vecchio (16,1,92). Le fonti più consistenti sulla rivolta sono Plutarco, Appiano e lo stesso Floro, tutte

lontane rispetto agli eventi trattati; STAMPACCHIA 1976, 108-147, a cui si deve una disamina completa delle fonti, divide queste ultime in negative e positive: al primo gruppo appartengono Orosio e altre testimonianze di poco conto per la ricostruzione degli eventi, ma importanti perché testimoni del giudizio negativo che investì quasi da subito il personaggio di Spartaco, se già Cicerone (*Phil.* 3,21) utilizza il suo nome riferendosi ad Antonio; tra le fonti favorevoli spiccano Sallustio, che, come si deduce dai frammenti delle sue *Historiae*, apprezzava Spartaco per le sue doti morali, e Plutarco che ne elogia la mitezza e la razionalità. Nel resoconto di Floro, in cui sono individuabili punti di contatto con la tradizione liviana rappresentata dalle *periochae* e da Orosio, emerge indubbiamente una considerazione negativa del *bellum*; alcuni studiosi, come STAMPACCHIA 1976, 113-115 e SCHIAVONE 2011, 13, hanno tuttavia notato come nel capitolo siano confluite considerazioni spesso discordanti tra loro, tali da far ipotizzare l'utilizzo da parte di Floro di fonti diverse: se da una parte infatti l'autore descrive Spartaco come *desertor* e *latro*, mostrando affinità con la tradizione liviana, dall'altro sostiene che morì *quasi imperator*, sottolineandone il valore, come proprio di Sallustio.

2,8,1. Enimvero...adoptantur: come in 2,7,1, Floro collega questo capitolo con quello precedente attraverso il ricorso a un avverbio, *enimvero*, ottenendo una *climax* crescente per la drammaticità dei conflitti; la guerra servile trattata nel capitolo precedente è infatti considerata di minor gravità rispetto a quella combattuta contro Spartaco, perché contro servi che, pur essendo considerati inferiori, sono definiti da Floro *homines*; tale considerazione ricorre anche in Seneca (*epist.* 92,1) nell'esclamazione *servi sunt, immo homines*. - **obnoxii:** come riferisce FELE 1973, 87-88, prima di Floro l'aggettivo è attestato per lo più da solo o con il dativo; il costrutto con *in* e l'accusativo ricorre successivamente solo nel *codex Theodosianus* (11,13). STAMPACCHIA 1976, 114 nota come tutto il capitolo di Floro sia basato sul confronto tra i liberi o, come in questo caso, i potenzialmente tali, gli *homines*, e i gladiatori, per la cui condizione si veda il commento a Flor. 2,8,2. - **in bona libertatis nostrae adoptantur:** il verbo è utilizzato da Floro come sinonimo di *adsumere*: un utilizzo simile è in Plauto in due luoghi, in (*Cist.* 744) *sociam te mihi adopto ad meam salutem*, e in (*Poen.* 904) *is in divitias homo adoptavit hunc* [...]; con la forma passiva e il complemento di moto a luogo come in Floro, è attestato in Seneca (*dial.* 10,15,3): *non in nomen tantum adoptaberis, sed in ipsa bona* [...]. Il godimento della libertà era possibile per i servi grazie alla manomissione, che concedeva loro la cittadinanza romana; secondo SCHIAVONE 2011, 109 questa pratica si intensificò negli ultimi anni della repubblica in quanto “molti padroni preferivano avere cittadini liberi a loro vincolati da obblighi giuridici ed economici [...] piuttosto che schiavi anziani da mantenere”.

2,8,1. bellum...nescio: Floro si serve qui di una sorta di paralessi: pur dichiarando infatti di non saper come denominare la guerra combattuta contro Spartaco, la classifica come *bellum*, conferendole quindi una portata maggiore rispetto alla *seditio*; la titubanza potrebbe tuttavia consistere nel considerarla o meno *bellum civile*: mentre infatti in Flor. 2,6,1, nel capitolo dedicato alla guerra sociale, Floro non ha dubbi nel definirla civile, perché combattuta contro popoli che ottennero poi la cittadinanza, per i servi gladiatori il

raggiungimento di quest'ultima era un privilegio non previsto; si veda il commento a Floro 2,8,2. GUARINO 1979, 75 ritiene che tale conflitto sia stato tramandato dalle fonti con il nome *bellum* per giustificare il fatto che contro Spartaco si fosse combattuto per tre anni e che fossero stati inviati eserciti consolari, che non sarebbero stati messi in azione “per attuare un'operazione di polizia, sia pure molto impegnativa”. - **quo nomine appellem nescio**: tale formula è attestata prima di Floro solo in Cicerone (*Verr.* 2,4,89); in forma simile è in Seneca (*ep.* 54,1), *quare Graeco nomine appellem nescio*.

2,8,2. Quippe...calamitatem: per Floro l'aspetto deplorabile di tale conflitto sta nel fatto che gli schiavi, siano comandati da gladiatori; questi ultimi infatti, a differenza degli schiavi, non erano soggetti a manomissione, e solo in caso di vittoria, era data loro la libertà attraverso la consegna simbolica di una spada di legno, *rudis*, ma senza il riconoscimento della cittadinanza romana. I gladiatori erano, inoltre, vittima dell'*infamia*, uno *status* per il quale erano sottoposti a determinate restrizioni. Non a caso Calpurnio Flacco (*decl.* 50) considera la condizione dei gladiatori la peggiore: *neque enim condicione gladiatoria quicquam est humilius in vulgo*.

2,8,3. Spartacus...Capua: sono presentati i gladiatori che riuscirono ad evadere dalla scuola gladiatoria, diretta a Capua da Gn. Cornelio Lentulo Batiato, nel 73 a.C, data indicata da Orosio (*hist.* 5,24). Spartaco, come ricorda Floro in 2,8,8, di origine trace e Crisso ed Enomao di stirpe gallica, come attestato da Orosio (*hist.* 5,24), sono posti in questo caso sullo stesso livello, senza nessun ordine gerarchico; così anche in Livio (*perioch.* 95), *Crixo et Spartaco ducibus*, Eutropio (6,7), *ducibus Spartaco, Crixo et Oenomao* e Orosio (*hist.* 5,24), *ducibus Crixo et Oenomao Gallis et Spartaco Thrace*. Un ordine gerarchico è invece in Sallustio (*hist.* fr. 3,38 R), che definisce Spartaco *princeps gladiatorum*, in Plutarco (*Crass.* 8,3), per il quale Spartaco fu il primo dei tre generali scelti dai fuggitivi, ἡγεμόνας εἵλοντο τρεῖς, ὧν πρῶτος ἦν Σπάρτακος e Appiano (*BC* 1,116,540) che pone Crisso ed Enomao come sottogenerali, ὑποστρατήγους ἔχων Οἰνόμαόν τε καὶ Κρίξον μονομάχους. Mentre STAMPACCHIA 1976, 18 ritiene che la divisione delle fonti in due gruppi possa derivare da un influsso diverso, liviano per quelle che non pongono i condottieri in ordine gerarchico e sallustiano per quelle che invece vedono Spartaco come unico comandante, CAPOZZA 1978, 9-11 afferma che tale divisione non sia da considerarsi così netta, in quanto tra gli autori del secondo gruppo solo Appiano testimonia esplicitamente una subordinazione di Crisso ed Enomao, mentre Sallustio e Plutarco, parlando rispettivamente di *princeps* e *πρῶτος*, potrebbero riferirsi non al primato militare di Spartaco, ma a quello morale, dal momento che entrambe le fonti ne elogiano l'indole.

2,8,3. triginta aut amplius: Floro è il solo a ricordare un numero così basso di gladiatori fuggitivi: si avvicina a Cicerone (*Att.* 6,2,8), il quale testimonia che essi furono *non amplius quinquaginta*. Sallustio (*hist.* fr. 3,38 R), Livio (*perioch.* 95), Eutropio (6,7) e Orosio (*hist.* 5,24) ne ricordano settantaquattro, Velleio (2,30,5) sessantaquattro, Plutarco (*Crass.* 8,2) settantotto, Appiano (*BC* 1,116,539) circa settanta; per tale motivo WALLINGA 1992, 29-30 offre due proposte di congettura entrambe valide dal punto di vista paleografico, *octoginta aut amplius* o *septuaginta aut amplius*, propendendo alla fine per quest'ultima perché

“materially *septuaginta aut amplius* is perhaps preferable, being nearest to 74”, che è la cifra maggiormente attestata.

2,8,3. servisque...coissent: Floro colloca l’implemento delle truppe di Spartaco in un momento precedente alla presa del Vesuvio, oggetto di Flor. 2,8,4; per tale notizia concorda solo con Livio (*perioch.* 95), *congregata servitiorum ergastulorumque multitudine*, che però non dà indicazioni circa il numero; tutte le altre fonti collocano l’aumento dei seguaci o subito dopo l’arrivo sul Vesuvio, nel caso di Velleio (2,30,6) e Appiano (*BC* 1,116,540), o dopo la vittoria su App. Claudio Glabro (Flor. 2,8,4), come in Plutarco (*Crass.* 9,4) e Orosio (*hist.* 5,24). Mentre Floro menziona solo schiavi, Plutarco testimonia l’affluenza di mandriani e pastori locali, πολλοὶ τῶν αὐτόθι βοτῆρων καὶ ποιμένων, mentre Appiano parla di schiavi e “liberi dai campi”, οἰκέτας καὶ τινας ἐλευθέρους ἐκ τῶν ἀγρῶν. Ciò ha condotto molti studiosi a sostenere il coinvolgimento di liberi nella rivolta di Spartaco; di questo parere sono, ad esempio, PARETI 1953, 690, RUBINSOHN 1971, 290-299 e GUARINO 1979, 98-100, il quale ritiene che a Spartaco si unirono “i piccoli proprietari impoveriti e sottoposti alle pesanti conseguenze dei debiti da loro assunti, i coloni, i pastori, i braccianti agricoli” soprattutto dell’Italia meridionale, zona in cui la diffusione del latifondo aveva generato molto malcontento; dello stesso parere SCHIAVONE 2011, 33-34. Un resoconto degli studi su tale argomento è in ORENA 1978-1979, 144-153.

2,8,3. homines modo...volebant: SCHIAVONE 2011, 32 ritiene che questa considerazione di Floro sia importante per capire quale fosse il piano di Spartaco e dei suoi che si battevano “non più solo per la loro personale e immediata salvezza, ma si lasciavano guidare da pensieri più ambiziosi”. - **modo:** lezione del codice B, accolta da IAHN 1852 e ROSSBACH 1896 e MALCOVATI 1972; JAL 1967 e HAVAS 1997 seguono invece la lezione del ramo c *non modo*, preferibilmente da non accogliere per la mancanza di una correlazione con la proposizione successiva, introdotta da *et iam*.

2,8,4. Prima sedes...placuit: nominano esplicitamente il Vesuvio Velleio (2,30,5), Frontino (*strat.* 1,5,21), Appiano (*BC* 1,116,540) e Orosio (*hist.* 5,24); Plutarco (*Crass.* 9,2) parla genericamente di “montagna”. - **velut ara Veneris mons:** congettura di JAL 1967, accolta da MALCOVATI 1972, per *velut bellus mons* del codice B e *velut ara viris mons* del ramo c; prima di Jal, IAHN 1852 accoglie nel testo la congettura di SEEBODE 1821 *velut belvis*, mentre ROSSBACH 1896 congettura *velut rabidiis belvis*. Non accolgono la congettura di Jal WALLINGA 1992, 30-34 che propone di leggere *velut arx belli mons* e HAVAS 1997 che, confrontando Flor. 2,13,18, propone *ar<en>a <ser>vis belli*, lezione accolta da LASER 2005, 196. JAL 1967, 1, CLVI-CLVII motiva la sua congettura rifacendosi ad un passo di un epigramma di Marziale (4,44,5) nel quale il Vesuvio è definito *Veneris sedes* e ipotizza che il *viris* presente nel ramo c sia conseguenza di un errore di trascrizione dell’abbreviazione del nome della divinità *vēris*. A sostegno della sua tesi Jal elenca una serie di luoghi della commedia *Rudens* di Plauto (*Rud.* 624-625, 648, 688, 695, 698, 840, 1048) nei quali l’altare di Venere è considerato rifugio degli schiavi.

2,8,4. Ibi cum...rapuerunt: App. Claudio Glabro è il primo ad essere ricordato dalle fonti per aver affrontato Spartaco. Il nome del pretore è tradito in modo diverso dalle fonti: Floro,

così come Plutarco (*Crass.* 9,2) e Orosio (*hist.* 5,24) lo chiamano Clodio, in Livio (*perioch.* 95) si fa menzione di un legato chiamato Claudio Pulcro, mentre Appiano (*BC* 116,541), confondendosi con il nome del pretore Publio Varinio ricordato da Floro in 2,8,5, lo chiama Varinio Glabro. Lo stratagemma utilizzato da Spartaco e i suoi per scendere dalle pendici del Vesuvio e cogliere di sorpresa l'esercito romano di Glabro è ricordato anche da Plutarco (*Crass.* 9,2) e Frontino (*strat.* 1,5,21): mentre quest'ultimo parla come Floro di funi, ma ricavate da giunco selvatico, *ex vimine silvestri catenas conseruit*. Plutarco attesta l'utilizzo di scale fabbricate con tralci tagliati dalla vite selvatica: [...] ἄμπελον δὲ πολλὴν ἀγρίαν ἐπιπολῆς πεφυκῶσαν, ἔτεμνον τῶν κλημάτων τὰ χρήσιμα. Καὶ συμπλέκοντες ἐξ αὐτῶν κλιμακίδας εὐτόνους [...]. - **invio**: il codice B ha *in diviso*, la maggior parte dei codici del ramo c *in uno*; solo MALCOVATI 1972 accoglie nel testo questa lezione, che si legge nell'edizione aldina del 1521 e in alcuni manoscritti tardi; le altre edizioni critiche accolgono invece la congettura del *Pighius*, *inviso*, sulla base di Flor. 2,30,27. Tuttavia, *invisus*, aggettivo poetico e post-classico, è utilizzato da Floro anche in 1,12,3, 1,23,10, 1,24,2 e 1,45,22 per indicare luoghi impraticabili; la difficoltà del luogo è ricordata anche da Plutarco (*Crass.* 9,2) e da Frontino (*strat.* 1,5,20) che definisce il Vesuvio *mons asperrimus*. Grazie all'effetto sorpresa, l'esercito del pretore fu sconfitto e l'accampamento espugnato e conquistato: quanto riportato da Floro trova riscontro nei resoconti di Frontino (*strat.* 1,5,21), Plutarco (*Crass.* 9,3) e Orosio (*hist.* 5,24).

2,8,5. inde alia...Thorani: attraverso due locuzioni parallele unite asindeticamente, costruito simile a quello di 2,7,11, Floro ricorda la distruzione di altri due accampamenti romani, quello di Publio Varinio, e quello di Gaio Toranio. Il primo è ricordato da Sallustio (*hist. fr.* 3,42,2 R) e Livio (*perioch.* 95) che, come Floro, lo chiama Varenio e lo considera *praetor*, Frontino (*strat.* 1,5,22), il quale lo ricorda con il *praenomen* Lucio e come *proconsul*, e Plutarco (*Crass.* 9,5) per il quale fu il secondo generale inviato contro Spartaco: δεῦτερος ἐκπέμπεται πρὸς αὐτοὺς στρατηγὸς Πούπλιος Βαρῖνος [...]; Appiano (*BC* 116,541), che confonde i nomi dei generali inviati da Roma, lo ricorda con il nome di Publio Valerio, per il quale si veda il commento a Flor. 2,8,4. Gaio Toranio è invece ricordato solo da Sallustio (*hist. fr.* 3,42,2-3 R) come questore di Varinio, il quale lo avrebbe inviato a Roma per chiedere rinforzi. Mentre della sconfitta di Varinio vi è menzione nelle fonti sopracitate, della distruzione dell'accampamento di Toranio non vi è cenno.

2,8,5. totamque pervagantur...populantur: sono elencate le zone e i centri abitati che subirono i saccheggi dell'esercito comandato da Spartaco: sono ricordati due centri della Campania, Nola e Nocera, e due della Lucania, Turi e Metaponto. Mentre le due città campane sono ricordate in questa occasione solo da Floro, di Turi parla anche Appiano (*BC* 1,117,547), che attesta l'occupazione della città e dei monti circostanti in un periodo successivo alla mancata marcia contro Roma di Spartaco, per la quale si veda il commento a Flor. 2,8,11. Metaponto è invece ricordata da Orosio (*hist.* 5,24), tuttavia non come città che fu saccheggiata, ma come zona in cui Spartaco radunò altri seguaci: *inde per Consentiam et Metapontum circumducti, ingentia brevi agmina collegerunt*.

2,8,6. Adfluentibus...exercitus: per il riferimento al *iustus exercitus* si veda il commento a Flor. 2,8,7. L'aumento del numero di soldati al seguito di Spartaco è testimoniato da altre

fonti. Come già evidenziato da STAMPACCHIA 1976, 35-37 è possibile notare alcune coincidenze testuali: all'*adfluentibus in diem copiis* di Floro corrisponde non solo il *copi>is adfluenti<bus* di Sallustio (*hist.* fr. 3,44,2 R), ma è possibile notare anche un'affinità con la testimonianza di Cecilio di Calatte riportata da Ateneo (*deipn.* 6,272 F – 273 A), πολλῶν δούλων καθ'ἐκάστην ἡμέραν συρρεόντων ὡς αὐτόν, e con quella di Velleio (2,30,5), *crescente in dies multitudine*. Queste intertestualità suggeriscono alla studiosa una matrice comune, identificabile con Sallustio; STAMPACCHIA 1976, 37 ipotizza inoltre che “la tradizione di cui è rappresentante Sallustio può essere passata anche in Livio, o attraverso Sallustio o attraverso altra fonte”. Le altre fonti che testimoniano l'incremento del numero di seguaci di Spartaco in questa fase di guerra sono Appiano (*BC* 1,116,542) che parla di settantamila uomini, e Orosio (*hist.* 5,24) che attribuisce a Spartaco un esercito di trentamila uomini e a Crisso uno di diecimila.

2,8,6. e viminibus...fecerunt: la stessa modalità di fabbricazione degli scudi da parte di Spartaco e dei suoi è in due frammenti di Sallustio (*hist.* fr. 3,66 R), *hi locorum pergnari et soliti nectere ex viminibus vasa agrestia, ibi tum, quod inopia scutorum fuerat, ea arte se quisque in formam parmae equestris <cluqueo> armabat*, per l'uso del giunco, e (*hist.* fr. 3,67 R), *coria recens detracta quasi glutino adolescebant*, per il rivestimento con pelle d'animale. La testimonianza riguardante gli scudi è anche in Frontino (*strat.* 1,7,6), *Spartaco copiisque eius scuta ex vimine fuerunt, quae coriis tegebantur*. Per la tecnica utilizzata per la fabbricazione di spade e lance non ci sono invece altre testimonianze: solo Appiano (*BC* 1,116,542) dice che Spartaco in prima persona provvedeva alla costruzione di armi e di ogni altro equipaggiamento: (Σπάρτακος) ὄπλα ἐχάλκευε καὶ παρασκευὴν συνέλεγε. Quest'ultima testimonianza ha fatto supporre a STAMPACCHIA 1976, 34 che, oltre che in Floro, “anche in Appiano sia confluito materiale sallustiano”.

2,8,7. Ac ne...equitatus: della notizia dell'allestimento di una cavalleria da parte di Spartaco sembra esserci notizia anche in Sallustio (*hist.* 3,65 R) nel frammento *exuant armis equisque*. - **iustus exercitus:** come notato da JAL 1967, 2, 22 n.2, che riprende LILLIEDAHL 1928, 58, l'utilizzo dell'aggettivo *iustus* riferito all'esercito, utilizzato in questo luogo e in Flor. 2,8,6, è intenzionale e rispecchia una tecnica tipicamente floriana di utilizzare due volte un termine a breve distanza, con accezioni di significato diverse; nel primo caso rimanda ad un esercito “numericamente ragionevole”, nel secondo si riferisce all'allestimento di un esercito regolare dal punto di vista “giuridico”, fornito anche di una cavalleria. JAL 1967, 1, LI-LII ritiene che questa tecnica non sia solo finalizzata ad ottenere uno stile ricercato, ma anche a conferire al periodo una certa ironia.

2,8,7. captaque...detulere: come ritiene STAMPACCHIA 1976, 34 vi è qui un riferimento allo scontro finale contro Varinio: mentre Floro parla di *insignia et fasces* sottratte ai pretori e condotte a Spartaco, Plutarco (*Crass.* 9,7), sostiene che Spartaco riuscì a impossessarsi del cavallo e dei littori di Varinio dopo una serie di vittorie riportate contro di lui, mentre Appiano (*BC* 1,116,541) ricorda solo del cavallo; la studiosa ritiene che le notizie delle tre fonti siano da ricondurre allo stesso evento, in quanto le insegne e i fasci pretorii di cui parla Floro possono riferirsi al solo Varinio, rendendo ipotizzabile che “la precedente espressione di Floro *inde alia, castra Vareniana*” (Flor. 2,8,5) “non alludesse alla battaglia finale di

Varinio, e che questa sia adombrata nel passo ora considerato”. PARETI 1953, 694 colloca la sconfitta definitiva di Varinio in Lucania, SCHIAVONE 2011, 40 la colloca non lontano da Nola.

2,8,8. Nec abnuit...gladiator: l’origine trace di Spartaco è ricordata anche da Cecilio di Calatte nella testimonianza di Ateneo (*deipn.* 6,272 F), Plutarco (*Crass.* 8,3), Appiano (*BC* 1,116,539) e Orosio (*hist.* 5,24); secondo DOI 1980-1981, 7-20 tale origine è significativa per valutare la natura della rivolta di Spartaco, alla luce dei moti anti-romani che si diffusero in Tracia a partire dalla fine del II sec. a.C. da cui egli fu probabilmente influenzato. Floro ripercorre brevemente la vita di Spartaco prima della rivolta, attraverso una struttura utilizzata in forma simile anche in 1,33,15 a proposito di Viriato, *qui ex venatore latro, ex latrone subito dux atque imperator*, e con l’utilizzo dell’omeoteleuto tra *desertor* e *gladiator* che, come afferma FACCHINI TOSI 2012, 125 n.7, serve a “stigmatizzare con rabbia la rapida e immorale carriera di Spartaco”. Il periodo, costruito asindeticamente, ricorda Cicerone (*Phil.* 3,31), il quale, per descrivere Lucio Antonio, lo paragona ad un mirmillone, termine con cui Floro definisce anche Spartaco in 2,8,12, e afferma: *ille autem ex myrmillone dux, ex gladiatore imperator quas effecit strages, ubicumque posuit vestigium!* GUARINO 1979, 68 vede nella descrizione di Spartaco fornita da Floro una prova del fatto che egli fu probabilmente di condizione libera; contro tale ipotesi STAMPACCHIA 1980, 108-109 che evidenzia come il periodo utilizzato da Floro sia finalizzato a presentare Spartaco come *latro* e *desertor*, mentre “l’essere o non essere schiavo non aveva, per il contesto, rilevanza”; la studiosa avanza poi come prova la testimonianza Appiano (*BC* 1,116,539) che ricorda Spartaco per aver combattuto accanto ai Romani, prima di essere fatto prigioniero e poi essere venduto come gladiatore: Σπάρτακος Θράξ ἀνὴρ, ἐστρατευμένος ποτὲ Ῥωμαίοις, ἐκ δὲ αἰχμαλωσίας καὶ πράσεως ἐν τοῖς μονομάχοις ὄν, [...]. Una ricostruzione della carriera di Spartaco prima della rivolta è offerta da DOI 1992, 32-35, il quale, analizzando la bibliografia a lui precedente, ritiene probabile che Spartaco avesse prima combattuto come mercenario, *stipendiario Thrace*, nelle truppe alleate con Mitridate contro Roma, che successivamente fosse diventato soldato “romano”, *miles*, durante il periodo delle campagne di Silla in Tracia nell’86 a.C., poi *desertor* nell’85 a.C., e infine *latro* perché “he must have been known as a partisan leader in anti-Roman struggles” nel periodo tra l’84 e il 76 a.C.; riguardo la notizia contenuta in Appiano sulla prigionia di Spartaco DOI 1992, 35-36 ipotizza che essa debba essere collocata nel 76 a.C, evento dopo il quale Spartaco fu poi venduto come *gladiator*. Anche GABBA 1967, 317 ipotizza che egli combatté nelle truppe ausiliarie di Silla, sostenendo però che egli giunse in Italia nell’83 a.C.; contro SCHIAVONE 2011, 18-19, il quale ritiene che *stipendiarius* sia da intendere come “tributario” e non nell’accezione militare di mercenario “altrimenti si creerebbe un pasticcio inspiegabile con il riferimento successivo alla sua condizione di soldato, che anch’essa, essendo Spartaco privo della cittadinanza romana, non poteva figurare altrimenti se non come quella di un mercenario” (SCHIAVONE 2011, 14). La notizia per la quale Spartaco sarebbe stato *desertor*, sembra invece essere in contrasto con quanto sostenuto da Varrone nel terzo libro del *de rebus urbanis*, secondo la testimonianza tramandata da Carisio (*GL* I,133,23-25 Keil): *Spartaco innocente coniecto ad gladiatorium*; per SCHIAVONE 2011, 14 la fonte di Varrone sarebbe da identificare con Sallustio.

2,8,9. Qui defunctorum...depugnare: secondo BIFFI 2014, 245 il gesto di Spartaco costituisce “un allusivo sfregio al remoto rituale romano di onorare in quel modo i cittadini di elevato rango sociale”: durante il periodo repubblicano infatti i *ludi gladiatorum* erano soprattutto organizzati e offerti al popolo romano da personaggi illustri, in occasione della morte di un membro della famiglia; un resoconto delle attestazioni è in PARETI 1953, 687-688, un *excursus* sullo sviluppo dei *ludi gladiatorum* in SCHIAVONE 2011, 8-13. Notizie di funerali celebrati nel corso della guerra sono in Appiano (*BC* 1,11,545), il quale attesta che Spartaco sacrificò in onore di Crisso, morto nella battaglia contro i consoli nella zona del Gargano, trecento prigionieri romani: ὁ δὲ Σπάρτακος τριακοσίους Ῥωμαίων αἰχμαλώτους ἐναγίσας Κρίξω, [...]. Rispetto a Floro, Appiano posticipa l'evento, inserendolo tra i conflitti contro i consoli del 72 a.C., per i quali si veda il commento a Flor. 2,8,10. Inoltre, mentre Appiano parla genericamente di sacrificio, di uno scontro gladiatorio tra quattrocento prigionieri vi è testimonianza in Orosio (*hist.* 5,24), che però fa riferimento al funerale di una matrona che si era uccisa per il dolore di essere stata violentata: *in exsequiis captivae matronae, quae se dolore violati pudoris necaverat, munus gladiatorium ex quadringentis captivis [...] ediderunt*. Dal punto di vista cronologico Orosio concorda con Floro, inserendo tale notizia subito prima della decisione di Roma di inviare i consoli; secondo CAPOZZA 1978, 11-12 tale affinità cronologica, evidenziata anche da STAMPACCHIA 1976, 45-46, non è del tutto certa in quanto è probabile che Floro abbia inserito in questo punto “il ricordo dei giochi a conferma del ritratto negativo di Spartaco poco prima delineato”, secondo l'uso dell'autore di inserire nella trattazione eventi pur senza rispettare l'ordine cronologico. BIFFI 2014, 245-246 ritiene che le notizie diverse riportate da Floro e Orosio siano frutto della dipendenza da due fonti diverse, Sallustio per il primo, Livio per il secondo; lo studioso mette inoltre in luce come il gesto di Spartaco sia analogo a quanto fatto da Annibale dopo la vittoria presso Canne.

2,8,9. quasi plane...fuisset: una considerazione simile a quella di Floro è in Orosio (*hist.* 5,24): *munus gladiatorium ex quadringentis captivis scilicet qui spectandi fuerant spectaturi, utpote lanistae gladiatorum potius quam militum principes, ediderunt*. In entrambe le testimonianze viene messo in evidenza lo sdegno provocato dal fatto che Spartaco, da gladiatore, avesse organizzato uno spettacolo di gladiatori: mentre Floro accenna alla probabile finalità di Spartaco, quasi catartica, la posizione di Orosio è del tutto critica. Di questa inversione di ruoli vi è anche traccia in Cicerone (*har. resp.* 26) in un passo in cui App. Clodio Pulcro viene criticato per aver fatto partecipare ai suoi giochi gli schiavi ed aver allontanato i liberi, seguendo l'esempio di Atenione e Spartaco: *is mihi etiam generis sui mentionem facit, cum Athenionis aut Spartaci exemplo ludos facere maluerit quam C. aut Appi Claudiorum? Illi cum ludos facerent, servos de cavea exire iuebant: tu in alteram servos inmisisti, ex altera liberos eiecisti.* - **munerarius:** il *munerarius* era l'organizzatore di giochi gladiatorii. Il termine è utilizzato per la prima volta da Augusto, come attesta Quintiliano (*inst.* 8,3,34): *nam et quae vetera nunc sunt fuerunt olim nova, et quaedam sunt in usu perquam recentia, ut Messala primus "reatum", "munerarium" Augustus primus dixerunt*. Altre attestazioni sono in Seneca il Vecchio (*contr.* 4, *praef.* 1), Quintiliano (*decl.* 9, *praef.*; 9,6-8) e Svetonio (*Dom.* 10,1).

2,8,10. Inde iam...percecidit: - consulares: tutte le fonti sono concordi nell'affermare che, dopo la sconfitta di Varinio, Roma decise di inviare i consoli contro Spartaco; si vedano ad esempio Plutarco (*Cass.* 9,8), οἱ δὲ πλήθει [...] ἀμφοτέρους ἐξέπεμπον τοὺς ὑπάτους, Appiano (*BC* 1,117,542), οἱ δ' ἐν ἄστει τοὺς ὑπάτους ἐξέπεμπον μετὰ δύο τελῶν, e Orosio (*hist.* 5,24), *deinde consules Gellius et Lentulus adversum eos cum exercitu missi* [...]. È probabile che Floro con *consulares* non intenda personaggi che al momento del conflitto rivestivano il ruolo di ex consoli, ma che abbia adoperato il termine per indicare uomini che ricoprivano ancora tale carica; un uso simile è in Cicerone (*Cat.* 4,2; *Phil.* 2,118). In tal senso anche la traduzione di SALOMONE GAGGERO 1981, 300, mentre GIACONE DEANGELI 1969, 535, considerando il termine un aggettivo di un sottinteso *exercitus*, traduce “[...] assali anche gli eserciti consolari [...]”. I consoli dell’anno 72 a.C., inviati contro Spartaco furono L. Gellio Publicola e Gn. Cornelio Lentulo Clodiano; Floro dà notizia unicamente della sconfitta di quest’ultimo localizzandola sull’Appennino. Altre fonti sono Livio (*perioch.* 96), *Cn. Lentulus cos. male adversum Spartacum pugnavit*, Plutarco (*Crass.* 9,9), il quale attesta che Spartaco riuscì a sconfiggere i legati del console grazie ad un attacco impetuoso, e Orosio (*hist.* 5,24), *Lentulus a Spartaco superatus aufugit*, che tuttavia non fanno riferimento ad un luogo specifico. Appiano (*BC* 1,117,546) testimonia una duplice vittoria di Spartaco sui consoli, la prima (*BC* 1,117,544) ottenuta combattendo contro l’uno e l’altro separatamente, la seconda (*BC* 1,117,546) contro i consoli alleati, nella zona del Piceno; del combattimento contro le truppe di entrambi i consoli unite sono testimoni anche Eutropio (6,7), *duobus simul Romanorum consulibus victis*, e Orosio (*hist.* 5,24), *conlatis frustra ambo consules copiis, accepta gravi clade, fugerunt*. STAMPACCHIA 1976, 43 espone la possibilità che il combattimento di cui parla Floro sia da “mettere in relazione con la doppia battaglia sull’Appennino di Appiano, a meno che non si voglia pensare a una fusione delle due battaglie”. Anche in Sallustio (*hist.* fr. 3,70 R) vi è menzione a una battaglia combattuta da Lentulo, senza tuttavia elementi che aiutino a comprendere se si tratti della battaglia sostenuta da entrambi i consoli, così come sostiene MAURENBRECHER 1893, 2, 155 commentando il frammento, o ad un conflitto sostenuto dal solo Lentulo, quest’ultima tesi di LA PENNA 1963, 46-47.

2,8,10. apud Mutinam...delevit: Floro ricorda la battaglia vinta da Spartaco contro G. Cassio Longino, erroneamente nominato Publio Cassio nel codice B, console nel 73 a.C. e al momento della battaglia, nel 72 a.C., proconsole della Gallia Cisalpina, così come ricordato da Plutarco (*Cass.* 9,10); secondo quest’ultimo Cassio affrontò Spartaco, in viaggio verso le Alpi, con un contingente di diecimila uomini, senza tuttavia riuscire a riportare una vittoria. Altre fonti della battaglia contro il *proconsul C. Cassius* sono Livio (*perioch.* 96) e Orosio (*hist.* 5,24), il quale è l’unico a testimoniare la morte del comandante romano. Nessuna fonte, oltre a Floro, localizza il conflitto, che tutte però collocano cronologicamente dopo le battaglie sostenute da Spartaco contro i consoli del 72 a.C.

2,8,11. Quibus elatus...deliberavit: il progetto di Spartaco di invadere Roma è attestato anche in Appiano (*BC* 1,117,545-547), il quale però lo colloca cronologicamente tra le battaglie contro i consoli, riportando poi il cambiamento di rotta di Spartaco, perché impresa troppo grande rispetto all’esercito di cui disponeva: ὁ δὲ τῆς μὲν ἐς Ῥώμην ὁδοῦ μετέγνω, ὡς οὐπω γεγωνὸς ἀξιόμαχος [...]. Un accenno a tale progetto è anche in Ampelio (45,3),

nell'espressione *cum ad incendendam urbem pergerent*, e, secondo STAMPACCHIA 1976, 49, anche in Orosio (*hist.* 5,24) nel paragone fatto con il timore provocato dall'avvicinarsi di Annibale alle porte di Roma: *itaque exterrita civitate non minore propemodum metu, quam sub Hannibale circa portas fremente trepidaverat*, [...]. Plutarco (*Crass.* 11,1) sposta cronologicamente tale notizia, ponendola come timore di Crasso e non come progetto concreto di Spartaco: ἐφοβήθη μὲν οὖν ὁ Κράσσος μὴ λάβοι τις ὄρμη τὸν Σπάρτακον ἐπὶ τὴν Ῥώμην ἐλαύνειν, [...]. BALDWIN 1967, 291-292 ritiene che la fonte da prendere maggiormente in considerazione sia Appiano e paragona il dilemma di Spartaco a quello che investì Annibale dopo la vittoria di Canne, consapevole di non essere in grado di conquistare l'*Urbe*; un accostamento tra Spartaco ed Annibale in tale circostanze è messo in luce anche da BIFFI 2014, 247 e da SCHIAVONE 2011, 78-79 in quale ritiene che Spartaco cambiò idea per la mancanza di appoggio da parte delle città, notizia confermata da Appiano (*BC* 1,117,547).

2,8,12. Tandem...adseruit: - tandem etiam: *tandem enim* è lezione di B accolta da tutti gli editori, tranne MALCOVATI 1972 che accoglie *tandem etiam* del ramo c, locuzione utilizzata da Floro anche in 2,19,1; *etiam* potrebbe essere da preferire perché, senza un collegamento con il periodo precedente, Floro potrebbe riferirsi a un nuovo coinvolgimento di tutte le forze, *totis viribus*, da parte di Roma; stessa costruzione, con l'avverbio *denuo*, è in 2,6,13, [...] *totis denuo viribus consurrexit*. - **myrmillonem:** il *myrmillo* era

un particolare tipo di gladiatore, armato di spada e scudo rettangolare e con un elmo gallico sormontato da un cimiero con la figura di un pesce, che, durante i giochi, combatteva contro il gladiatore trace e il reziario; si veda in merito SCHNEIDER 1933, coll. 664-667. Solo Floro fa riferimento a quale genere di gladiatori appartenesse Spartaco; SALOMONE GAGGERO 1981, 300 n.11 ritiene che Floro abbia utilizzato il termine "nel senso generico di gladiatore". JAL 1967, 2, 22 mantiene invece nella traduzione il termine più specifico "myrmillon".

-consurgitur: tutti gli editori accolgono *consurgunt* lezione di B, tranne MALCOVATI 1972 che accoglie *consurgitur*, lezione del ramo c. M. Licinio Crasso fu inviato contro Spartaco nel 72 a.C.; Floro non fa riferimento alla carica di Crasso, sulla quale le altre fonti non sono concordi: mentre Plutarco (*Crass.* 10,1) e Appiano (*BC* 1,118,549) lo definiscono

στρατηγός, termine utilizzato sia per *praetor* latino sia per indicare un comando militare, Crasso è *praetor* in Livio (*perioch.* 97) e *proconsul* in Eutropio (6,7). La maggior parte degli studiosi, tra cui GELZER 1926, 302-306, SHATZMANN 1968, 347-350, BADIAN 1970, 6-8 e RUBINSON 1970, 625-626, sono concordi nel ritenere che Crasso non assunse il comando della guerra contro Spartaco in qualità di pretore, ma che ebbe l'*imperium* da privato, un atto incostituzionale verificatosi per la prima volta durante la seconda guerra punica; la conferma di ciò deriverebbe da un passo di Appiano (*BC* 1,121,560) nel quale si legge che Crasso propose la sua candidatura per il consolato del 70 a.C. in modo legittimo rispetto alla legge ripristinata da Silla, la *Lex Villia annalis*, per la quale tra la pretura e il consolato dovevano trascorrere minimo due anni. La pretura di Crasso dovrebbe quindi essere datata entro il 73 a.C., mentre nel 72 a.C. egli potrebbe essere stato *proconsul* come sostiene Eutropio; concordano BROUGHTON 1952, 121 n.2, RUBINSON 1970, 626 e MARSHALL 1973, 113. Un indizio verso un *imperium proconsulare* potrebbe essere anche in Orosio (*hist.* 5,24) il quale attesta che il senato inviò Crasso *cum legionibus consulum*. La carica di *praetor* attribuita a

Crasso dalla *periocha* liviana non sarebbe da considerarsi una prova a sfavore in quanto, come sostengono GELZER 1926, 302 e MARSHALL 1973, 112, spesso *praetor* ricorre nelle *periochae* anche per indicare l'ex pretore; contro questi studiosi è VERVAET 2015, 427-428 il quale, dopo una ricostruzione cronologica degli eventi, ritiene che Crasso fu pretore nel 72 a.C.

2,8,12. a quo pulsi...refugerunt: Floro dichiara di provare vergogna nel considerare gli schiavi *hostes*, perché tale appellativo, come la definizione del conflitto come *bellum*, implica un dispendio di forze non giustificabile da parte di Roma contro semplici rivoltosi; lo stesso sentimento di biasimo è percepito in Tacito (*ann.* 73,2) nella trattazione della rivolta avvenuta in Africa, durante l'impero di Tiberio, sotto il comando di Tacfarinate; Tacito dice che l'imperatore mal sopportò il fatto che un predone e fuggiasco si fosse comportato come un nemico: *non alias magis sua populique Romani contumelia indoluisse Caesarem ferunt quam quod desertor et praedo hostium more ageret*. Con *extrema Italiae* Floro si riferisce alla Calabria, luogo in cui i ribelli comandati da Spartaco si rifugiarono in seguito alla sconfitta subita da parte di Crasso; in nessuna fonte vi è una notizia simile, tranne in Appiano (*BC* 1,118,551), il quale attesta una duplice vittoria di Crasso su un contingente di diecimila ribelli accampatosi separatamente, di cui il generale ne avrebbe ucciso i due terzi, e su Spartaco stesso che, sconfitto, ripiegò verso il mare: (Κράσσο) μυρίων Σπαρτακείων ἐφ' ἑαυτῶν που στρατοπεδεύοντων ἐκράτει καὶ δύο αὐτῶν μέρη κατακανὼν ἐπ' αὐτὸν ἤλαυνε τὸν Σπάρτακον σὺν καταφρονήσει. νικήσας δὲ καὶ τόνδε λαμπρῶς ἐδίωκε φεύγοντα ἐπὶ τὴν θάλασσαν [...]. GABBA 1967, 327-328 ritiene che quanto riportato da Appiano sia affine alla testimonianza di Orosio (*hist.* 5,24) per il quale Crasso uccise seimila ribelli e ne catturò novecento. La sconfitta e la conseguente fuga di Spartaco non sono invece in Plutarco (*Crass.* 10,6), il quale sostiene che egli, dopo aver sconfitto il legato di Crasso, Mummio, nella zona dell'agro picentino, ripiegò verso il mare, attraverso la Lucania.

2,8,13. Ibi circa...pararent: con il termine *clusi* Floro allude al blocco realizzato da Crasso contro l'esercito di Spartaco nella regione del Bruzio con un fossato e un muro; Frontino (*strat.* 1,5,20) parla solo di un fossato, *fossam*, Plutarco (*Crass.* 10,7) e Appiano (*BC* 1,118,551), oltre al fossato, attestano la costruzione di un muro. Secondo STAMPACCHIA 1976, 73 la coincidenza tra Plutarco e Appiano potrebbe risalire a Sallustio. Oltre che da Floro, il progetto di Spartaco di giungere in Sicilia era probabilmente testimoniato anche da Sallustio, come si può dedurre dai frammenti delle *Historiae* (*hist.* fr. 4,15-19 R) contenenti le descrizioni del Bruzio e della Sicilia; è poi in Plutarco (*Crass.* 10,6), che è l'unico a testimoniare l'intenzione di Spartaco di riaccendere la guerra servile, e in Appiano (*BC* 1,118,551), che però parla solo di un'intenzione, senza un progetto concreto.

2,8,13. neque navigia...experirentur: il riferimento alla mancanza di imbarcazioni per oltrepassare lo stretto potrebbe essere un riferimento a quanto riportato da Plutarco (*Crass.* 10,6-7), il quale attesta di un accordo, fatto tra Spartaco e i pirati cilici, che avrebbero dovuto condurlo insieme al suo esercito sull'isola sicula, venendo poi meno: ὁμολογήσαντες δὲ οἱ Κίλικες αὐτῷ καὶ δῶρα λαβόντες ἐξηπάτησαν καὶ ἀπέπλευσαν. Per l'espedito delle zattere, è molto probabile che Floro dipenda da Sallustio, per alcune congruenze testuali: in Sallustio

(*hist. fr.* 4,21 R) si legge infatti *dolia quae sub trabes locata vitibus aut tergis vinciebant*, simile al *ratesque ex trabibus et dolia conexa virgulis* che si legge in Floro. Un riferimento alle navi e alle zattere utilizzate da Spartaco è anche in Cicerone (*Verr.* 2,5,5), *cum aut ratibus aut navibus conarentur accedere?*, il quale riporta la notizia, attestata dal solo Sallustio (*hist. fr.* 4,32 R), secondo cui Spartaco non riuscì ad approdare in Sicilia per l'opposizione di Verre, testimonianza ritenuta non vera dall'oratore, che attribuisce il merito della vittoria al solo Crasso: *obstitisti videlicet ne ex Italia transire in Siciliam fugitivorum copiae possent. Ubi, quando, qua ex parte?*

2,8,13. tamen eruptione facta: con questa espressione Floro allude alla forzatura del blocco da parte di Spartaco; l'evento è testimoniato anche da Sallustio (*hist. fr.* 4,24-25 R), secondo la ricostruzione di MAURENBRECHER 1893, 2, 170-171, Plutarco (*Crass.* 10,9) e Frontino (*strat.* 1,5,20) che riportano le operazioni condotte durante la notte da Spartaco che riempì il fossato voluto da Crasso, secondo la fonte greca, con terra, legname e rami, per l'autore latino, con cadaveri di prigionieri e di bestiame. Tradizione a parte sembra, secondo STAMPACCHIA 1976, 74-75, essere quella confluita in Appiano (*BC* 1,119-120), il quale riporta notizie diverse da quelle presenti in Plutarco, come quelle relative alle azioni di disturbo attuate da Spartaco in attesa di rinforzi, e quella dello sfondamento del blocco da parte di tutto l'esercito, *παντὶ τῷ στρατῷ*, e non di solo un terzo come in Plutarco, [...] ὥστε τῆς στρατιᾶς περαιῶσαι τὸ τρίτον. GABBA 1967, 330 ritiene invece che le due fonti non siano in contrasto tra loro "perché è evidente che, riuscita a sfuggire una parte dei bloccati, Crasso dovette quasi subito sospendere il blocco per non essere preso tra due fronti".

2,8,13. dignam viris... 14. ...pugnatum est: Floro, come Appiano (*BC* 1,120,557-559), tratta direttamente dello scontro finale, senza riportare la battaglia di Casto e Gannico e la fase del conflitto che portò alla battaglia finale, per la cui analisi si rimanda a STAMPACCHIA 1976, 76-82. Secondo la studiosa, mentre per Floro tale mancanza è da attribuire ad un'esigenza di sintesi dell'autore, per Appiano ipotizza che egli si sia servito di una fonte intermedia manchevole di tali notizie.

- **sine missione:** è un termine tecnico per indicare il combattimento all'ultimo sangue; con riferimento a combattimenti tra gladiatori ricorre in Livio (41,20) e Svetonio (*Aug.* 45,3). Lo scontro finale è localizzato in modo diverso dalle fonti: Plutarco (*Crass.* 11,7), Ampelio (45,3) e Orosio (*hist.* 5,24) lo collocano in Lucania, Appiano (*BC* 1,120,556) nel tragitto tra il Bruzio e Brindisi, Eutropio (6,7) in Apulia. MÜNZER 1926, col. 1535 ipotizza che la battaglia finale sia avvenuta nella Lucania settentrionale, presso il fiume Sele, sulla base soprattutto della testimonianza di Orosio; della stessa opinione PARETI 1953, 705, RUBINSOHN 1971, 296 e SCHIAVONE 2011, 103; FORABOSCHI 1990, 722, invece, colloca lo scontro finale in Apulia, presso Brindisi, rifacendosi alla testimonianza di Eutropio.

2,8,14. Spartacus...occisus est: particolari, contrastanti, sulla morte di Spartaco sono forniti da Plutarco (*Crass.* 11,10) e Appiano (*BC* 1,120,557): per il primo, il gladiatore fu accerchiato dai nemici e massacrato, *αὐτὸς ἐστῶς καὶ κυκλωθεὶς ὑπὸ πολλῶν ἀμυνόμενος κατεκόπη*, per il secondo, colpito ad una coscia con un giavellotto, continuò a combattere in ginocchio fino ad essere accerchiato e ucciso dai nemici, *τιτρώσεται ἐς τὸν μηρὸν ὁ Σπάρτακος δορατίῳ καὶ συγκάμψας τὸ γόνυ καὶ προβαλὼν τὴν ἀσπίδα πρὸς τοὺς ἐπιόντας*

ἀπεμάχετο, μέχρι καὶ αὐτὸς καὶ πολὺ πλῆθος ἀμφ’ αὐτὸν κυκλωθέντες ἔπεσον. Il valore con cui Spartaco affrontò i nemici è messo in luce da Floro, attraverso l’uso dell’avverbio *fortissime* e della locuzione *quasi imperator*, da Plutarco e Appiano che, nei passi citati, evidenziano come egli resistette fino all’ultimo agli attacchi; STAMPACCHIA 1976, 85 ritiene che queste fonti conservino verosimilmente traccia della caratterizzazione dello Spartaco di Sallustio (*hist. fr.* 4,31 R), desumibile dal frammento *haud inpigre neque inultus occiditur*.

9. Guerra civile contro Mario

Con la guerra tra Mario e Silla inizia la trattazione della prima fase delle guerre civili che si concluderà con la morte di Cesare in Flor. 2,13. Gli eventi trattati nel capitolo sono quelli che interessarono Roma dall’88 a.C., anno in cui fu approvata la *Lex Sulpicia de bello Mithridatico*. C. Mario *decernendo* che sanciva il trasferimento del comando della guerra contro Mitridate da Silla a Mario, all’82 a.C., anno dell’attuazione delle proscrizioni sillane; nessun accenno vi è quindi, nel resoconto floriano, al periodo successivo segnato dalla dittatura di Silla, a dimostrazione di come l’interesse dell’autore sia soprattutto rivolto ai conflitti civili. Nella trattazione di questi ultimi, poco spazio viene dato alle dinamiche belliche, per le quali il resoconto più completo risulta essere quello di Appiano. Floro, infatti, tende a mettere in evidenza soprattutto le conseguenze di essi, costituite da saccheggi, distruzioni di città e uccisioni; per queste ultime l’autore riporta notizie analoghe a quelle presenti nell’opera di Valerio Massimo, aspetto che rende possibile l’ipotesi dell’utilizzo di Livio come fonte comune. Ciò che emerge dal capitolo è il giudizio negativo di Floro nei confronti di Mario, che è considerato l’unico responsabile dell’inizio delle ostilità.

2,9,1. Hoc deerat...stringeret: la battaglia tra Mario e Silla è definita da Floro *parricidale*, aggettivo che ha una sola attestazione precedente in Petronio (*Sat.* 80,1) *at ille gladium parricidali manu strinxit*. La proposizione in questione genera una serie di problemi, notati già da DUKERUS 1744 che, nella nota di commento al passo, notava come l’espressione *stringere bellum* non trovi riscontro in nessun’altra fonte, mentre maggiormente attestato è l’uso del verbo in riferimento ad un’arma, *ferrum, gladium o telum*, come dimostra anche il passo di Petronio sopra citato. Per tale motivo il *Freinshemius* propose di congetturare *stringere telum*, ma la concordanza di tutta la tradizione manoscritta su questo luogo consiglia di lasciare il testo invariato.

2,9,1. et in urbe...concurrerent: per mettere in risalto la vergogna causata dalla guerra civile, Floro paragona i cittadini, che combattono nella città, ai gladiatori che si affrontano nell’*harena*, termine che nel suo senso traslato veniva utilizzato, per metonimia, appunto per indicare l’anfiteatro o il circo in cui avevano luogo i combattimenti; tale metafora è utile per comprendere anche gli altri due luoghi in cui il termine è utilizzato da Floro in riferimento al campo di battaglia, in 2,13,18, quando è presentata l’Italia come primo scenario della guerra civile, e in 2,18,6, nella trattazione dello scontro tra Ottaviano e i Cesaricidi. Il modello per Floro è probabilmente Lucano (6,63), *aestuat angusta rabies civilis harena*.

2,9,2. Aequiore animo...praebuerunt: Floro dichiara che si sarebbe rassegnato se a scontrarsi fossero stati generali plebei, mentre il suo rammarico sta nel fatto che ad affrontarsi furono L. Cornelio Silla e G. Mario, definiti entrambi *nobiles*; tuttavia, per il primo tutte le fonti, tra cui Plutarco (*Syll.* 1,1), sono concordi nel testimoniare la sua illustre discendenza, per Mario alcuni, come Diodoro Siculo (34-35,38,1), Plutarco (*Mar.* 3,1) e Giovenale (8,245), riportano che egli nacque da una famiglia di origine contadina, probabilmente per accentuare il contrasto con i successi che egli riportò nella sua carriera, mentre Valerio Massimo (8,15) e Velleio (2,11,1) lo ricordano come cavaliere. -

ducatum: il termine indica l'*imperium* militare ed equivale al greco ἡγεμονία. Esso è attestato per la prima volta in Svetonio (*Tib.* 19,1), *ostentus [...] in omni ducatu expertissimo*, e (*Ner.* 35,5), *quia ferebatur ducatus et imperia ludere*, e ad eccezione di questo luogo dell'*Epitome*, compare solo nelle *periochae* 96 e 113 di Livio. Floro mostra qui di avere un giudizio positivo per entrambi i condottieri che sono definiti con un'endiadi *decora et ornamenta* della propria epoca; per tale espressione è probabile che egli abbia avuto come riferimento Cicerone (*Verr.* 2,4,97) anche se l'oratore li usa per indicare gli oggetti sottratti da Verre in Sicilia, *decora atque ornamenta fanorum*, mentre nel caso dell'*Epitome* i termini sono riferiti a uomini, Mario e Silla; per un uso analogo del sostantivo *prodigium* si veda il commento a Flor. 2,6,6. Dopo aver presentato i due protagonisti, Floro ripete nuovamente il concetto espresso nella protasi del periodo ipotetico precedente, mantenendo il medesimo verbo, ma sostituendo *ducatus* con il termine *dignitas*, per il quale si veda invece il commento a 2,12,10, e *sceleri* con *facinori*.

2,9,3. Bellum civile...agitatum est: la guerra civile tra Mario e Silla si svolse in tre momenti diversi non solo cronologicamente, ma anche per intensità e coinvolgimento di forze, come spiegherà Floro nei passi successivi attraverso l'uso di tre proposizioni correlate tra loro dagli avverbi *primum...mox...ultimo*; queste diverse fasi sono determinate da Floro con l'espressione *tria sidera*. FORSTER 1929, 246 n.1 ritiene che il riferimento sia a stelle di costellazioni il cui arrivo porta tempeste e confusione, come Arturo o le Pleiadi; anche in Flor. 1,24,8 è un astro a provocare la guerra asiatica contro il re Antioco, *hoc velut sidere, Asiatici belli mota tempestas*

2,9,3 Primum levi...saevitia: la prima fase interessò unicamente Mario e Silla e per questo è considerata un *tumultus*; per la differenza rispetto al *bellum* si veda il commento a Flor. 2,7,2.

- **tumultu magis quam bello:** i codici di entrambi i rami della tradizione hanno come lezione *maiore*, mantenuta da tutti gli editori da Iahn in poi ad eccezione di FORSTER 1929 che congettura *magis*; tale lezione è sostenuta anche da TERZAGHI 1939 il quale suppone una corruzione del testo che riporterebbe altrimenti un controsenso; accolgo la lezione *magis*, tenendo anche conto del fatto un'espressione analoga è anche in Flor. 2,7,1, *sed hic tumultus magis fuit quam bellum*.

Secondo FACCHINI TOSI 1998, 179, nel commento a Flor. 1,1(7),4, *saevitia* "indica un'efferatezza che implica anche *furor*, semanticamente più forte di *crudelitas*"; è interessante notare come tale sentimento sia attribuito nel II libro dell'*Epitome* unicamente a Mario e a Silla non solo qui, ma in più punti del capitolo.

2,9,4. mox atrocius...victoria: la seconda fase del conflitto è scandita dalla vittoria di Mario; già da questa proposizione si comprende la posizione antimariana di Floro che si evince non solo dal fatto che Mario non è nominato, ma anche dai termini utilizzati dall'autore per descrivere la furia del vincitore che si accanì contro membri illustri del senato, le cui morti sono oggetto di Flor. 2,9,13-17. - **grassante victoria:** il verbo, utilizzato in senso traslato per indicare il procedere in modo ostile, e che ricorre anche in 1,11(16),7, è, come analizzato da FACCHINI TOSI 1998, 280, frequentativo di *gradior*; il suo utilizzo da parte di Floro “accentua l'intensità dell'attacco”. La locuzione non ricorre in nessun autore prima di Floro, ma fu con ogni probabilità fonte per Agostino (*civ.* 3,28,1), *Sullana vero victoria secuta, [...] in pace grassata est.*

2,9,5. ultimo...occidentur: la terza fase, dal ritorno di Silla in Italia fino alle proscrizioni, oggetto di Flor. 2,9,18-28, è considerata da Floro non più solo paragonabile ad una guerra civile, *civicam*, ma anche a quella contro nemici, *hostilem*; sulla differenza tra i due *bella* si veda il commento a Flor. 2,10,1.

2,9,6. Initium...sollicitat: pur avendo presentato entrambi i generali come *decora* del proprio tempo, nell'espone le cause del conflitto civile Floro mostra di propendere per una posizione favorevole a Silla, in quanto Mario è considerato colui che diede inizio alla guerra, *initium et causa belli*. L'avidità e l'ambizione sono infatti caratteristiche che connotano negativamente il personaggio e che non si ritrovano solo in Floro, ma anche in Diodoro Siculo (37,29,2), che riconduce tali sentimenti alla sua età avanzata, in Plutarco (*Sull.* 7,2), che descrive Mario come preso da avidità di successi e ambizione, passioni che non invecchiano, ὑπὸ δοξομανίας καὶ φιλοτιμίας, ἀγνηράτων παθῶν, e in Appiano (*BC* 1,55,242), secondo cui Mario era intenzionato a condurre la guerra contro Mitridate in vista dei guadagni che ne sarebbero derivati.

- **inexplebilis honorum Marii fames:** la locuzione è analizzata da FACCHINI TOSI 2004A, 76 la quale nota come Floro faccia ricorso all'aggettivo *inexplebilis* solo in questo passo dell'*Epitome*, proprio per evidenziare l'intensità “di questa avidità di onori di Mario, perché non placandosi mai, non arrestandosi davanti a nulla, sarà la causa della guerra civile”; l'aggettivo, attestato raramente, ricorre soprattutto in prosa in senso figurato come in Floro, ad esempio in Cicerone (*rep.* 1,66), *inexplebiles populi fauces*, e in Tacito (*hist.* 4,38,2), *cupiditates externis quoque bellis inexplebilis*.

La causa scatenante della guerra per Floro è costituita dall'approvazione della *Lex Sulpicia de bello Mithridatico C. Mario decernendo* proposta dal tribuno della plebe dell'88 a.C. P. Sulpicio Rufo e che prevedeva appunto il trasferimento del comando della guerra contro Mitridate da Silla a Mario; a testimoniare tale episodio sono una molteplicità di fonti, Valerio Massimo (9,7), Diodoro (37,29,2), Livio (*perioch.* 77), Velleio (2,18,6), Plutarco (*Mar.* 35,5; *Sull.* 8,8), Appiano (*BC* 1,56,249), Eutropio (5,4) e il *de vir. ill.* 67; tra queste fonti parlano esplicitamente di un accordo tra Mario e il tribuno Livio (*perioch.* 77), *cum P. Sulpicius trib. pleb. auctore C. Mario perniciosas leges promulgasset*, Plutarco (*Sull.* 8,1), Μάριος δὴ προσλαμβάνει δημαρχοῦντα Σουλπίκιον, e Appiano (*BC* 1,55,242), Μάριος [...] ὑπηγάγετό οἱ συμπράσσειν ἐς τοῦτο Πούπλιον Σουλπίκιον δήμαρχον ὑποσχέσει πολλὰς.

2,9,6. Sed inpatiens...infudit: secondo il resoconto di Floro, Silla partì da Nola, per Appiano da Capua (*BC* 1,56,248), intenzionato a marciare su Roma con il suo esercito diviso in due colonne, che entrarono in città attraverso le porte Esquilina e Collina, rispettivamente all'estremità meridionale e settentrionale dell'*agger*, cioè del terrapieno che costituiva la difesa della città presso le cosiddette mura di Servio Tullio. I resoconti più completi sull'entrata di Silla a Roma sono offerti da Plutarco (*Syll.* 9,5), il quale testimonia che Silla disponeva di sei legioni complete, e da Appiano (1,58,257-258) che, concordando con Plutarco riguardo la consistenza delle truppe, riferisce che il generale entrò in città con due di esse, lasciando le altre a presidiare le mura.

2,9,7. Inde cum...iacerentur: P. Sulpicio Rufo era, come ricordato in Flor. 2,9,6, tribuno della plebe nell'88 a.C; Publio Albinovano è invece ricordato da Appiano (*BC* 1,60,271) tra i dodici capi mariani che furono dichiarati *hostes publici* dal senato consulto ricordato da Floro in 2,9,8.

- **consuli:** mentre il codice B ha come lezione *consules*, il ramo c ha la lezione *consulto*. IAHN 1852, ROSSBACH 1896 e MALCOVATI 1972 accolgono la lezione di B, attribuendo in tal modo un errore a Floro dal momento che Sulpicio ed Albinovano non erano i consoli dell'88 a.C.; per questo motivo sembra opportuno accogliere la congettura di Usener *consuli* così come JAL 1967, con riferimento a Silla evocato subito dopo con il pronome *ipse*. HAVAS 1997 propone invece d'integrare *consulis* <c>o<piis>. Accogliendo tale congettura Floro concorderebbe con quanto riferito da Appiano (*BC* 1,58,258), secondo cui Sulpicio e, non Albinovano, ma Mario andarono con le proprie truppe incontro a Silla nel foro dell'Esquilino, dando inizio ad un vero e proprio combattimento.

2,9,7. ipse quoque...insedit: per descrivere l'avanzata di Silla, Floro si serve dell'immagine dell'*incendium* spesso da lui utilizzata per indicare uno scontro armato; si veda in proposito il commento a Flor. 2,5,2. Floro è l'unico, oltre ad Agostino (*civ.* 3,29,1) e Orosio (*hist.* 5,19), che probabilmente hanno l'*Epitome* come fonte, a testimoniare che Silla occupò il Campidoglio; mentre le altre fonti restano generiche, Plutarco (*Syll.* 9,14) ricorda che Mario era stato respinto fino al tempio della Terra che si trovava tra il Palatino e l'Esquilino, mentre Appiano (*BC* 1,58,258-261) riporta come luoghi in cui avvenne lo scontro la zona dell'Esquilino, trovando corrispondenza con il biografo greco, e la via della Suburra. Per il pericolo incorso da Roma di essere occupata da Annibale durante la seconda guerra punica si veda Flor. 1,22,42-46, per la minaccia costituita dai Galli Senoni Flor. 1,7,14-15; quest'ultimo confronto è ripreso anche da Agostino (*civ.* 3,29,2), *at vero Sulla vivo adhuc Mario ipsum Capitolium, quod a Gallis tutum fuit, ad decernendas caedes victor insedit.*

2,9,8. Tum ex consulto...reservavit: come testimonia ALLELY 2007, 175-178, a cui si deve anche un'analisi del termine *hostis* e dell'utilizzo fatto fino a questo momento per designare soprattutto nemici stranieri, Silla fu il primo ad avviare una procedura ufficiale per la quale i propri avversari furono dichiarati *hostes*, condanna che prevedeva, come riporta ALLELY 2007, 193-196, la confisca dei beni e il fatto che i condannati potessero essere uccisi impunemente da chiunque li incontrasse; concordano con Floro nel ritenere che tale condanna fu sancita dal senato Cicerone (*Brut.* 168), Livio (*perioch.* 127) e Valerio Massimo (1,5), mentre ambigui a riguardo sono Velleio Patercolo (2,19,1), Plutarco (*Syll.* 10,1) e

Appiano (*BC* 1,60,271). Alla luce di queste fonti, ALLELY 2007, 179-182 ipotizza che ebbe luogo prima una riunione senatoriale voluta da Silla appena arrivato a Roma, a cui seguì un voto popolare, a seguito del quale fu promulgata una vera e propria legge contro i Mariani; sembrano confermare tale ipotesi sia Plutarco (*Mar.* 43,4), il quale riporta un discorso pronunciato da Mario in cui si legge che egli era stato esiliato secondo la legge, *κατὰ τὸν νόμον*, sia da Velleio che parla di *lex lata*. Il numero dei condannati è riferito da quest'ultimo (*BC* 1,60,271) che nomina il tribuno Sulpicio, il figlio di Mario e altri personaggi tra cui anche l'Albinovano ricordato da Flor. 2,9,6, per un totale di dodici, da Velleio (2,18,1), che concorda con Appiano, e da Plutarco (*Syll.* 11,1); la lista completa è in ALLELY 2007, 189-192. Dopo tale dichiarazione Mario fuggì, secondo Plutarco (*Mar.* 35,8) nella sua villa presso l'*ager Solonius*, vicino Ostia, per Appiano (*BC* 1,61,272) a Minturno; sulla sorte degli altri proscritti ricordati dalle fonti si veda ALLELY 2007, 196-203. **- fuga exemit:** come evidenziato da FELE 1973, 79, è questo un caso di ἄπαξ fraseologico, in quanto il verbo *eximere* è utilizzato in senso assoluto con il significato di *morti eximere*, espressione che ricorre ad esempio in Tacito (*ann.* 1,48,2), *utque cunctos infamiae, se ipsos morti eximant hortatur*. Anche in questo caso la Fortuna viene considerata da Floro la forza conduttrice della storia, poiché con una fuga, seppur disdicevole, fece in modo che Mario si scontrasse nuovamente con Silla.

2,9,9. Cornelio...referretur: nell'87 a.C. furono eletti consoli Gneo Ottavio e L. Cornelio Cinna. Per introdurre il nuovo periodo di ostilità Floro utilizza la metafora dell'*incendium*, che ricorre anche in Flor. 1,31,18, 2,5,2 e in 2,16b,1; per le occorrenze di tale immagine in altri autori si veda il commento a Flor. 2,5,2. Floro, forse per ragioni di sintesi, non è preciso nell'indicare il motivo scatenante della riapertura delle ostilità: come testimoniano nel dettaglio Velleio (2,20,2) e Appiano (*BC* 1,64,287), infatti, Cinna avanzò una proposta di legge che consisteva nel distribuire gli Italici, che avevano ottenuto la cittadinanza in seguito alla guerra sociale, in tutte le tribù per garantire loro una certa influenza politica e consentire, di conseguenza, il ritorno dei Mariani, che erano stati dichiarati *hostes publici*, a Roma. Tale proposta provocò la reazione di Ottavio con il quale si schierarono quelli che Appiano chiama "cittadini antichi", τοῖς δ'ἀρχαίοις ὁ ἕτερος ὕπατος Ὀκτάουιος.

2,9,10. cincta...ad partes: come riferisce Appiano (*BC* 1,64,290-65,296), quando Ottavio seppe che Cinna e i suoi seguaci avevano occupato il foro, scese con le sue truppe e si diresse presso il tempio dei Dioscuri generando il terrore tra i cittadini; Cinna, recatosi nelle città vicine in cerca di appoggio, fu dichiarato dal senato decaduto dalla carica di console per aver lasciato la città in un momento di difficoltà; a riferirlo sono anche Velleio (2,20,3) e Plutarco (*Mar.* 41,1-2). Per tale motivo l'ex console iniziò a mettere insieme un esercito e con esso si accampò presso Porta Collina, secondo il resoconto di Appiano (*BC* 1,67,304). Interessante è notare come Floro dimostri di propendere ancora una volta per Silla, sostenendo che il partito di Ottavio, vincitore, lottava per la pace e la quiete, *pax et quies*; la medesima posizione è anche in Livio (*perioch.* 79) che ritiene Cinna sostenitore di leggi pericolose che cercò di attuare con la forza, *cum perniciosas leges per vim atque arma ferret*, e in Plutarco (*Mar.* 41,2), il quale sostiene che Cinna aspirasse a governare in modo tirannico, Κίνναν ἐπιχειροῦντα τυραννικώτερον ἄρχειν.

2,9,10. Redit...dignitatem: apprese le notizie inerenti a Cinna, Mario salpò dall’Africa, dove si era rifugiato dopo la fuga dalla città, e sbarcato in Etruria, a Telamone, si incontrò con il console decaduto; Plutarco (*Mar.* 41,3) riferisce che Mario giunse in Italia con circa mille uomini al seguito tra cui cavalieri mauri, mentre Appiano (*BC* 2,67,306) riduce il numero a cinquecento uomini. - **horrificaverant dignitatem:** *horror*, da cui deriva il verbo, indica in particolar modo il timore sacro. Con il verbo *horrifico*, attestato prevalentemente nella poesia e in prosa unicamente in questo luogo, dunque, Floro vuole indicare che tutte le esperienze negative che Mario affrontò, elencate asindeticamente, contribuirono ad aggiungere timore sacro alla sua *dignitas*. L’uso che fa Floro del verbo è analogo a quello che si trova, ad esempio, in Silio Italico (3,388-389), *ore ferarum / et rictu horrificant galeas*.

2,9,11. Itaque...imperator: per porre sotto una luce negativa Mario, che a fine periodo è definito *miser imperator* al pari di Annibale in 1,24,6, Floro pone in risalto il fatto che egli riuscì a radunare un esercito formato prevalentemente da schiavi; per il termine *ergastula* si veda il commento a 2,7,3. Sulla presenza di schiavi tra le fila di Mario una testimonianza importante è quella di Valerio Massimo (6,8) il quale riferisce che il generale, imitando Saturnino, indossò un berretto frigio per radunare gli schiavi contro Silla: *autem Marius, cum magnum et salutarem rei publicae civem in L. Saturnino opprimendo egisset, a quo in modum vexilli pilleum servituti ad arma capienda ostentatum erat, L. Sulla cum exercitu in urbem inrumpente ad auxilium servorum pilleo sublato confugit*. Altre notizie provengono anche da Plutarco (*Mar.* 41,4) che, facendosi portavoce di una tradizione più favorevole al generale, testimonia che intorno a Mario si radunarono cavalieri mauri in Africa e uomini liberi, contadini e pastori, provenienti dal suolo italico, e da Appiano (*BC* 1,67,307), che parla di schiavi provenienti da Roma e compagni di fuga a cui si aggiunsero Etruschi di cui l’autore non specifica il rango.

2,9,12. Itaque...diripitur: Floro sembra in un primo momento giustificare l’operato di Mario: con due proposizioni coordinate asindeticamente in cui si ripete l’ablativo strumentale *vi*, egli esprime il pensiero secondo cui avrebbe potuto essere considerato legittimo il fatto che Mario provasse a rientrare a Roma con la stessa violenza utilizzata da Silla per cacciarlo, ma a rendere condannabile il suo comportamento è il ricorso alla *saevitia*, per la quale si veda il commento a Flor. 2,9,3. - **dis hominibusque infestus:** per tale definizione di Mario, Floro ha molto probabilmente come riferimento Sallustio (*Cat.* 15,4) che, nel descrivere Catilina impaziente di attuare il piano della congiura, adopera la medesima formula. *animus impurus, dis hominibusque infestus*. La prima strage perpetrata da Mario fu quella ai danni della città di Ostia, definita suddita, perché sottoposta ad un rapporto clientelare, e figlia, perché fondata dal re Anco Marcio come colonia di Roma, come lo stesso Floro riferisce in 1,1(4),2. - **cliens:** come evidenzia FELE 1973, 83, è questa la prima attestazione del termine *cliens* usato al femminile, con riferimento a Ostia; tale uso ricorre poi in un’iscrizione funeraria di età imperiale (*C.I.L.* VI 3442) databile, secondo la studiosa, alla seconda metà del II secolo d.C., e in Girolamo (*epist.* 130,6). La presa della città è testimoniata anche da Plutarco (*Mar.* 42,3) il quale riferisce che Mario riuscì ad entrare in città grazie ad un tradimento, uccise la maggior parte dei cittadini e fece

porre un ponte sul fiume per impedire i rifornimenti via mare, e da Appiano (*BC* 1,67,308) che si limita a menzionarne il saccheggio. L'entrata in Roma fu condotta con quattro schiere divise, di cui Floro ricorda i comandanti nel capitolo successivo; per tale informazione egli concorda con Livio (*perioch.* 79), *confirmati Cinna et Marius quattuor exercitibus, ex quibus duo Q. Sertorio et Carboni dati sunt, urbem circumsederunt.*

2,9,13. Mox in urbem...saevitur: le schiere mariane furono guidate da Cinna, su cui si veda il commento a Flor. 2,9,10, Mario, G. Papirio Carbone, che era stato console nell'85 e nell'84 a.C. e Quinto Sertorio, protagonista di Flor. 2,10 e che, come testimonia Appiano (*BC* 1,65,295), era fuggito insieme a Cinna. Il resoconto più dettagliato sull'episodio è offerto da Appiano, il quale testimonia sia (*BC* 1,70,323-324) che l'entrata in città avvenne solo dopo che il senato ritirò la condanna all'esilio per Mario e per coloro che erano stati allontanati da Roma, sia (*BC* 1,71,326) che il console Ottavio, sebbene molti lo invitassero a fuggire, non abbandonò la città, ma si diresse con i cittadini più autorevoli e con parte dell'esercito sul Gianicolo; Plutarco (*Mar.* 42,7) attesta, invece, che il console fu indotto a rimanere a Roma dai Caldei, sacerdoti e interpreti dei libri sibillini. Il confronto che Floro fa con la guerra cimbrica e la punica può essere spiegato con Flor. 1,38,14-15, passo in cui, dopo aver ricordato il numero enorme di morti tra i Cimbri, l'autore spiega che Mario riuscì a vincere contro tale popolazione con l'inganno, adottando una tecnica uguale a quella a cui era ricorso Annibale a Canne, che consisteva nell'attaccare il nemico in un giorno caratterizzato da nebbia e pioggia e quando egli si trovava con la schiera rivolta ad oriente: *istic quoque imperator addiderat virtuti dolum secutus Hannibalem artemque Cannarum; primum nebulosum nactus diem ut hosti inopinatus occurreret, tum ventosum quoque, ut pulvis in oculos et ora ferretur, tum acie conversa in orientem.*

2,9,14. Octavi...mensis: con otto *cola* paralleli asindetici e tutti iniziati con nomi propri, Floro ricorda le vittime di Mario, fino al paragrafo 16. La morte del console Ottavio è la prima ad essere ricordata; essa è tramandata da molte fonti che non si limitano, come Floro, a ricordare l'esposizione della testa sui rostri e che riportano notizie non concordi: mentre per Plutarco (*Mar.* 42,8) Ottavio fu tirato giù dalla tribuna e ucciso dai soldati prima dell'arrivo di Mario in città, Appiano (*BC* 1,71,327-328) riporta una versione, che trova riscontro anche in Cicerone (*Tusc.* 5,55), per cui fu Censorino ad uccidere Ottavio e a consegnarne la testa a Cinna che la espose sui rostri nel foro e aggiunge che questo fu il primo caso per la testa di un console. Altre fonti sono Cicerone (*Phil.* 1,34), Livio (*perioch.* 80) e Velleio (2,22,2). La morte di Marco Antonio, console nel 99 a.C. e censore nel 97 a.C., nonno del futuro triumviro, è tramandata da una molteplicità di fonti tra cui Cicerone (*de orat.* 3,10), Livio (*perioch.* 80), Velleio (2,22,3), Plutarco (*Mar.* 44,7) e Appiano (*BC* 1,72,335). L'aneddoto presente nell'*Epitome* è testimoniato in modo più dettagliato da Valerio Massimo (9,2) il quale aggiunge che la testa fu consegnata a Mario da Publio Annio: *idem (C. Marius) caput M. Antoni abscisum laetis manibus inter epulas per summam animi ac verborum insolentiam aliquamdiu tenuit clarissimique et civis et oratoris sanguine contaminari mensae sacra passus <est> atque etiam P. Annium, qui id attulerat, in sinum suum recentis caedis vestigiis aspersum recepit;* un riferimento è infine in Lucano (2,121-

124): *te, praesage malorum / Antoni, cuius laceris pendentia canis / ora ferens miles festae rorantia mensae / inposuit.*

2,9,14. Caesares...trucidantur: - Caesares a Fimbria: congettura di GRAEVIUS 1680 per *caesare fimbria* di B e *caesar et fimbria* del ramo c, accolta da IAHN 1852, JAL 1967, MALCOVATI 1972 e HAVAS 1997 sulla base di Agostino (*civ.* 3,27), *Caesares a Fimbria domibus trucidarentur suis*, che ebbe probabilmente Floro come fonte. Fanno inoltre riferimento alla morte di due Cesari Cicerone (*de orat.* 3,10), *C. Iuli caput [...] cum L. Iuli fratris capite iacuit*, che testimonia che le teste di entrambi furono esposte sui rostri, Livio (*perioch.* 80), *trucidatis [...] et Gaius Lucioque Caesare*, e Appiano (*BC* 1,72,332), Γάιος μὲν δὴ Ἰούλιος καὶ Λεύκιος Ἰούλιος, δύο ἀλλήλοιν ἀδελφῶ, [...] ἀνηρέθησαν. Le vittime sono da identificare con G. Giulio Cesare Strabone, edile curule del 90 a.C., e L. Giulio Cesare, console nello stesso anno. La morte per mano di Fimbria, esclusa la testimonianza di Agostino, è solo in Floro mentre, per il riferimento ai Penati, un confronto possibile è con la testimonianza di Valerio Massimo (5,3), il quale dà notizia di un certo Sestilio che avrebbe ucciso e consegnato la testa di Gaio Cesare a Cinna; nel riferire tale episodio l'autore dice che la vittima fu trascinata via dalla mensa e dagli altari dei Penati, *quo enim nimbo, qua porcella verborum impium Sextili caput obrui meretur, quod C. Caesarem, [...] a sacris perfidae mensae et altaribus nefandorum Penatium avulsum truculento victori iugulandum tradere non exhorruit?*

2,9,14. Crassi...adspectu: la morte di P. Licinio Crasso, console nel 97 a.C. e censore nell'89 a.C., padre del futuro triumviro, e del figlio primogenito non trova concordi le fonti: mentre Floro resta vago non specificando se essi siano morti suicida o per mano di altri, Cicerone (*de orat.* 3,10) dà notizia unicamente del suicidio del padre, *P. Crassum, suapte interfectum manum*, Livio (*perioch.* 80) testimonia che furono i cavalieri di Fimbria ad uccidere il figlio, mentre il padre si sarebbe suicidato dopo tale evento trafiggendosi, *Crassus filius ab equitibus Fimbriae occisus, pater Crassus, ne quid indignum uirtute sua pateretur, gladio se transfixit*; Lucano (2,124) sembra dare la responsabilità di entrambe le morti a Fimbria, *truncos laceravit Fimbria Crassos*; Appiano (*BC* 1,72,332), infine, riporta una versione secondo la quale Crasso padre, inseguito insieme al figlio, riuscì ad ucciderlo prima che cadesse in mano nemica, Κράσσοσ δὲ μετὰ τοῦ παιδὸσ διωκόμενοσ τὸν μὲν υἱὸν ἔφθασε προανελεῖν, αὐτὸσ δ' ὑπὸ τῶν διωκόντων ἐπανηρέθη.

2,9,14. Baebium...carnificum: Marco Bebio può essere identificato con il tribuno della plebe del 103 a.C. che si oppose alla proposta di Apuleio Saturnino di assegnare terre ai veterani mariani; Gaio Numitorio è invece identificato o con uno dei *tresviri monetales*, magistrati che si occupavano della coniazione di monete, o con un senatore nominato nel senato consulto *de agro Pergameno* del 129 a.C. La morte di entrambi i personaggi è ricordata, oltre a Floro, solo da Appiano (*BC* 1,72,332) e da Agostino (*civ.* 3,27), *Baebius et Numitorius unco tracti sparsis visceribus interirent*, che con ogni probabilità dipende da Floro, mentre un riferimento a quella di Bebio è anche in Lucano (2,119-121), *vix te sparsum per viscera, Baebi, / innumeras inter carpentis membra coronae / discessisse manus*. Gli uncini, *unci*, erano dei ganci che venivano utilizzati dai carnefici per trascinare i cadaveri dei giustiziati nel Tevere; il loro uso è testimoniato, ad esempio, da Cicerone (*Phil.* 1,5) a

proposito del medesimo contesto, *uncus impactus est fugitivo illi, qui in Mari nomen invaserat*, da Ovidio (*Ib.* 166), *infixusque tuis ossibus uncus erit*, e Giovenale (10,66), *Seianus ducitur unco*.

2,9,15. Catulus...exemit: Q. Lutazio Catulo, console nel 102 a.C. e collega di Mario durante la battaglia contro i Cimbri nello stesso anno, cadde vittima, secondo la testimonianza di Appiano (*BC* 1,74,341), di un finto processo, e ricorse pertanto al suicidio, anche se, a detta di Cicerone (*de orat.* 3,9), egli avrebbe prima chiesto più volte di essere condannato all'esilio. Sulla modalità da lui adottata per morire riportano una versione analoga a quella di Floro Valerio Massimo (9,12), Velleio (2,22,4) Plutarco (*Mar.* 44,8) e Appiano (*BC* 1,74,342): Catulo morì per asfissia, facendo bruciare carboni ardenti in una stanza da poco intonacata, esalando vapori velenosi. È interessante notare come Floro ricorra ad un'espressione, *ludibrio hostium exemit*, che ricorre in forma molto simile, *ne ludibrio insolentissimis victoribus esset*, in Valerio Massimo (9,4) in riferimento a L. Cornelio Merula, il cui suicidio è trattato da Floro in 2,9,16 e che fu coinvolto nel medesimo processo fittizio che costò la vita a Catulo.

2,9,16. Merula...respersit: L. Cornelio Merula, *consul suffectus* dell'87 a.C., al posto di Cinna, e *flamen Dialis* si uccise nel tempio di Giove sul Campidoglio, come testimonia Appiano (*BC* 1,74,341), in seguito al finto processo intentato contro di lui; le fonti riguardanti la sua morte, costituite soprattutto da Valerio Massimo (9,12), Velleio (2,22,2) e Appiano (*BC* 1,74,342), sono tutte d'accordo sul fatto che egli si tagliò le vene. Floro concorda con gli autori latini ricordati anche per l'immagine del sangue del sacerdote che sporca, ma mentre in questi ultimi sono gli altari ad essere bagnati, l'autore dell'*Epitome* conferisce una dimensione maggiormente patetica alla descrizione, facendo allusione agli occhi della statua Giove.

2,9,16. Ancharius...salutanti: Quinto Ancario, pretore nell'88 a.C., fu fatto uccidere da Mario semplicemente per non aver ricambiato il suo saluto; a testimoniarlo sono anche Plutarco (*Mar.* 43,5), il quale aggiunge che da quel momento in poi Mario dispose la stessa condanna per ogni persona di cui non avesse ricambiato il saluto, e Appiano (*BC* 1,73,337) secondo cui tale episodio si svolse sul Campidoglio, mentre Mario stava compiendo un sacrificio. L'espressione *fatalem manum* utilizzata da Floro rimanda appunto al cenno di saluto da parte di Mario determinante della salvezza di una persona; un riferimento a tale gesto fatale è anche in Seneca (*benef.* 5,16,2), *C. Marius [...] nisi civilis exitii et trucidationis non tantum dederit signum, sed ipse signum fuerit*.

2,9,17. Haec tot...implesset?: secondo Floro le stragi furono perpetrate da Mario nell'86 a.C., anno del suo settimo consolato, nel periodo tra il 1° e il 13 gennaio, giorno in cui morì; per la data di morte del generale Floro concorda con Livio (*perioch.* 80), *Marius [...] editisque plurimis sceleribus idibus Ianuar. decessit*. Secondo Plutarco (*Mar.* 46,6), invece, Mario morì nel diciassettesimo giorno del suo settimo consolato, il 17 gennaio; come testimonia Velleio (2,23,1), egli morì di malattia, *morbo oppressus decessit*. - **Marii**

purpura: per metonimia il termine *purpura* sta ad indicare una carica pubblica, poiché solo magistrati e generali potevano indossare questo colore; il termine è utilizzato con tale

accezione di significato soprattutto in poesia ad esempio da Ovidio (*Fast.* 1,81), *iamque novi praeunt fasces, nova purpura fulget*, Lucano (7,228), *omnis Latio quae seruit purpura ferro*, e Marziale (8,8), *purpura te felix, te colat omnis honos*; interessante è inoltre notare che in Eutropio (9,8) l'espressione *purpuram sumere* diventa sinonimo di *tyrannidem occupare*, in riferimento a Ingenuo, governatore della Pannonia al tempo di Gallieno, che si era ribellato ed era stato proclamato imperatore dalle sue legioni, *occiso apud Mursam Ingenuo, qui purpuram sumpserat*.

2,9,18. Scipione...properaret: L. Cornelio Scipione Asiatico e Gaio Norbano furono consoli nell'83 a.C., anno in cui Silla ritornò dalla campagna vittoriosa contro Mitridate, per la quale si veda Flor. 1,40,9-12; per introdurre la terza fase della guerra civile, Floro utilizza il termine *turbo*, che nell'*Epitome* ricorre solo qui e in riferimento ad Antonio; per il significato del termine e per le altre testimonianze si veda il commento a Flor. 2,14,2. - **[inde]:** *inde* è espunto da JAL 1967 e MALCOVATI 1972, seguiti anche da HAVAS 1997 che in apparato afferma che sarebbe giusto sostituire *inde* con *et* così come fa GRAEVIUS 1680.

JAL 1967, 2, 26 n.2 nota come il numero di soldati riportato da Floro, che si aggirerebbe intorno ai trecento quarantottomila uomini, considerato da alcuni esagerato, potrebbe essere molto vicino alla realtà, sulla base sia del confronto con Appiano (*BC* 1,82,373), il quale testimonia che i consoli ebbero a disposizione duecento coorti composte da cinquecento uomini ciascuna, a cui si aggiunsero molti altri che consideravano Silla come un nemico, sia con Plutarco (*Syll.* 27,6) che parla di quattrocentocinquanta coorti.

2,9,19. Et sane...oppressae: con l'interrogativa che apre il paragrafo Floro, mostrandosi ancora favorevole a Silla, giustifica l'operato di quest'ultimo considerandolo una risposta alla ferocia di Mario. - **ferox in Sullanos:** come messo in evidenza da FELE 1973, 87, l'aggettivo è attestato per lo più con *in* e l'ablativo o con il dativo semplice per indicare ostilità contro qualcuno o qualcosa, mentre Floro è il primo a ricorrere a *in* e l'accusativo, seguito più tardi da Tertulliano (*resurr.* 32). Il primo scontro tra Silla e i due consoli è localizzato da Floro a Capua, analogamente a Velleio (2,25,2), mentre Appiano riferisce che essi combatterono a Canosa, notizia che è verosimilmente sbagliata sia perché i consoli si trovavano in Campania per bloccare la marcia di Silla verso Roma, sia perché lo stesso Appiano, poco dopo, riferisce che il console Norbano sconfitto, si ritirò a Capua; Scipione, invece, su pressione del suo esercito, avviò trattative di pace con Silla, che però non andarono a buon fine perché Sertorio, scelto come tramite, occupò la città di Suessa, vicino Capua, causando non solo la rottura dell'accordo, ma anche la defezione dell'esercito del console a favore di Silla. Tra gli studiosi che hanno cercato di ricostruire il possibile percorso compiuto dal generale da Brindisi si veda il recente contributo di VERDE 2016, 142-147, il quale, analizzando soprattutto le notizie spesso discordanti riportate da Plutarco e Appiano, propende per ritenere che Silla percorse l'Appia Antica, passò per Terracina e occupò la città di *Setia*, odierna Sezze, che era probabilmente una roccaforte mariana per la grande quantità di manodopera servile che vi risiedeva.

2,9,20. Tum Marius...educti: G. Mario, figlio adottivo di Mario, e G. Scipione Carbone furono consoli nell'82 a.C.; Floro concorda con la tradizione liviana, costituita da Livio (*perioch.* 86), Orosio (*hist.* 5,20) e il *de vir. ill.* (68) che collocano l'ordine di uccidere alcuni

avversari politici in questa occasione. Diodoro Siculo (38,17), Velleio (2,26,2) e Appiano (BC 1,88,4093) testimoniano, invece, che l'episodio si verificò dopo la sconfitta subita da Mario il Giovane a Sacriporto, per la quale si veda Floro. 2,9,23. Livio Velleio e Appiano testimoniano che queste uccisioni furono ordinate dal console Mario e messe in atto dal pretore Damasippo, ricordato anche da Valerio Massimo (9,2). Il concetto espresso qui da Floro di vendicare una morte sacrificando sangue altrui ritorna anche in Floro. 2,13,55 a proposito della morte di Pompeo che fu vendicata con quella di Tolemeo XIII, e in 2,13,95 per quella di Cesare con cui furono vendicate tutte le morti da lui perpetrate in vita.

2,9,21. Quantum...sepelitur: tra le vittime della strage messa in atto dai Mariani le fonti ricordano Q. Mucio Scevola *pontifex maximus* dall'86 a.C. La descrizione di Floro trova riscontro in Cicerone (*Orat.* 3,10) il quale riferisce che il pontefice bagnò l'altare con il proprio sangue, *neque conlegae sui, pontificis maximi, sanguine simulacrum Vestae respersum esse vidit*, e soprattutto in Diodoro Siculo (38,17) con cui Floro concorda per l'immagine del fuoco di Vesta spento dal sangue del sacerdote: *ἐπείτοι γε χάριν τῆς τῶν διωκόντων ὀμότητος καὶ πρὸς αὐτοῖς τοῖς ἀδύτοις ἐπιβώμιος μαιφονηθεὶς ἀπέσβεσεν ἂν τῷ αἵματι τὸ ἀκοιμήτῳ δεισιδαιμονία τηρούμενον πῦρ ἐξ αἰῶνος*. La morte del pontefice è riferita in modo cursorio anche da Velleio (2,26,2) e Appiano (BC 1,88,404), che si limita a dire che egli morì poco fuori dalla Curia.

2,9,22. Lampronius...vindicant: il sannita Ponzio Telesino, menzionato da Floro in 2,6,6 in merito alla guerra sociale, e il lucano Marco Lampronio sono ricordati anche da Appiano (BC 1,90,416) per essere corsi in aiuto al figlio di Mario assediato a Preneste da Silla, dopo aver subito la sconfitta a Sacriporto, e per essere stati bloccati da quest'ultimo. Nessun'altra fonte testimonia, invece, delle devastazioni attuate da entrambi nei territori di Campania ed Etruria, notizia aggiunta probabilmente da Floro per introdurre il confronto negativo con Pirro e Annibale, che ritorna anche in 2,6,11. - **sub specie partium se vindicant:** *sententia* con cui Floro commenta le stragi perpetrate dai seguaci di Mario, mettendo in risalto, come considera anche FACCHINI TOSI 2002, 157 n.43, il fatto che, sotto l'apparenza di difendere gli ideali del proprio partito, furono portate a termine vendette private.

2,9,23. Apud Sacripontum...dederant: gli scontri decisivi ebbero luogo a Sacriporto, località collocata da VERDE 2016, 148 nella zona tra Segni e Colleferro nel territorio dei Volsci, nella primavera dell'82 a.C., dove fu sconfitto il giovane Mario, e presso Porta Collina nel novembre dello stesso anno, quando le truppe mariane guidate da Telesino e dirette verso Roma, furono sopraffatte da Silla; per entrambi gli scontri un resoconto dettagliato è offerto da Appiano che, riguardo Sacriporto, (BC 1,87,397) riferisce che il figlio di Mario fu sconfitto quando cinque delle sue coorti, disperando nella vittoria, passarono dalla parte di Silla, provocando la fuga di tutti gli altri soldati, mentre a Porta Collina (BC 1,93,430-431) si combatté un'intera notte con un grande numero di morti da entrambe le parti.

2,9,24. Minus est...iussit: mentre il numero di morti presso Sacriporto non è riportato da nessun'altra fonte, Appiano (BC 1,93,432) riferisce che presso Porta Collina le vittime furono in totale cinquantamila. Mentre Floro reputa queste morti giustificate dallo *status*

belli, degno di biasimo è per lui l'episodio riferito successivamente, riguardante il massacro di cittadini ordinato da Silla presso la villa pubblica; esso è tramandato anche da Valerio Massimo (9,2) il quale riferisce che la villa si trovava nei pressi del Campo Marzio e che lì Silla fece uccidere non uomini arresi, ma quattro legioni avversarie, da Livio (*perioch.* 88) che, come Floro, parla di prigionieri, ma sostiene che a esserne uccisi furono ottomila, *VIII milia dediticiorum in villa publica trucidavit*, da Appiano (*BC* 1,93,432) che concorda con Livio per quanto concerne il numero delle vittime e testimonia che essi erano per la maggior parte Sanniti, e infine da Seneca (*clem.* 1,12,2) che riporta un numero di settemila cittadini.

2,9,25. isti tot...edictum: con due interrogative Floro introduce le proscrizioni, provvedimento che, come testimoniano esplicitamente Velleio Patercolo (2,28,3), *primus ille, et utinam ultimus, exemplum proscriptionis invenit*, e Seneca (*benef.* 5,16,3), *proscriptionem commentus est*, Silla fu il primo ad adottare contro i propri avversari politici; la data di inizio fissata da HINARD 1985, 104 è la fine dell'82 a.C. Come evidenziano CALORE 1995, 35-39 e, successivamente, URSO 2010, 164, le fonti che testimoniano tale provvedimento possono essere divise in due gruppi: quello rappresentato da Plutarco (*Syll.* 31,1-4), dallo stesso Floro e da Agostino (*civ.* 3,28) e Orosio (*hist.* 6,21), che è probabile ebbero l'*Epitome* come fonte, i quali, ritenendo che prima ci furono una serie di massacri e poi la prima *tabula*, considerano le proscrizioni come il tentativo di Silla di limitare le uccisioni ingiustificate; dal secondo, invece, rappresentato da Valerio Massimo (9,2), Velleio (2,28,3-4) e Appiano (*BC* 1,90,441-444), emerge una figura negativa del personaggio, dal momento che le stragi sono considerate conseguenza delle proscrizioni. A quest'ultimo gruppo va aggiunta la testimonianza di Lucano (2,145-146) che, nel lungo *excursus* costituito dal discorso diretto pronunciato da un anziano e analizzato da GALTIER 2016, 20-21, accenna alle conseguenze delle proscrizioni che determinarono il proliferarsi di omicidi legati a motivi personali, *tum data libertas odiis, resolutaque legum / frenis ira ruit*. Secondo una tradizione seguita da Floro, Plutarco (*Syll.* 31,4), che però non sembra dargli peso, e Orosio (*hist.* 5,21), esse furono volute a L. Fufidio, chiamato dal solo Orosio Fursidio, propretore della Spagna Ulteriore nell'80 a.C., che avrebbe indotto Silla a stilare una lista giorno per giorno dei condannati a morte; l'altra versione a cui Plutarco (*Syll.* 31,2-3) dà maggiormente credito è che fu il senatore M. Cecilio Metello a dare l'idea a Silla di proscrivere i propri oppositori. Il numero totale di coloro che furono proscritti è riportato variamente dalle fonti: Valerio Massimo (9,2) parla di quattromila settecento vittime i cui nomi furono redatti su una lista pubblica affinché non se ne perdesse il ricordo, *quattuor milia et DCC dirae proscriptionis edicto iugulatos in tabulas publicas retulit, videlicet ne memoria tam praeclarae rei dilueretur*; Plutarco (*Syll.* 31,5) testimonia che nei primi tre giorni i condannati furono cinquecentoventi; Appiano (*BC* 1,95,442) riferisce di quaranta senatori e milleseicento cavalieri; Orosio (*hist.* 5,21) si avvicina maggiormente a Plutarco, riportando una cifra di cinquecento ottanta nomi. - **edictum:** il termine utilizzato da Floro in riferimento alle proscrizioni è anche in Valerio Massimo (9,2) che parla di *dirae proscriptionis edicto*; CALORE 1995, 42-51, prendendo come riferimento entrambe le fonti, ipotizza che esse siano testimonianza di una fase precedente alla promulgazione della vera e propria *lex* e all'elezione di Silla a *dictator*, in cui quest'ultimo, subito dopo aver riportato la vittoria sui mariani, "fece ricorso ad uno strumento di epurazione sistematica del nemico

e si preoccupò di legittimarlo dapprima con un *edictum* proconsolare, e poi con una *lex* dittatoriale”.

2,9,26. Piget post haec...Venuleios: segue il ricordo delle morti di alcune vittime delle proscrizioni: quella di Carbone, console per la terza volta nell’82 a.C., è ricordata nel dettaglio da Valerio Massimo (5,3; 6,2; 9,13), Livio (*perioch.* 89), Plutarco (*Pomp.* 10,2-4) e Appiano (*BC* 1,96,449) concordi nel sostenere che contro di lui e gli altri mariani che si erano rifugiati in Sicilia, Silla inviò Gneo Pompeo che lo fece catturare, condurre in catene al suo cospetto e uccidere e ne mandò la testa a Silla. La morte di Q. Valerio Sorano, ricordato da Cicerone (*Brut.* 169) come un esperto di lingua greca e latina, *doctus et Graecis litteris et Latinis*, è ricordata, oltre che da Floro, solo da Plutarco (*Pomp.* 10,4) il quale, citando come sua fonte Gaio Oppio, testimonia che in Sicilia Pompeo, conscio della grande cultura di Sorano, dopo aver appreso da lui ciò che desiderava, ordinò ai suoi di catturarlo e condurlo a morte. La morte di Marco Pletorio è invece testimoniata dal solo Valerio Massimo (9,2) il quale sostiene che egli fu punito con la morte da Silla per essere svenuto alla vista dell’uccisione di M. Mario Gratidiano, ricordata da Floro come ultimo *exemplum*; Orosio (*hist.* 5,21) parla invece di un senatore di nome *P. Laetorius*, ma MÜNZER 1950 col. 1949 ritiene che il riferimento sia a *Plaetorius*. Orosio è, infine, l’unica fonte a ricordare, nel medesimo passo, la morte di un Venuleio identificato come *triumvir*.

2,9,26. Baebium...lancinatum: solo Floro parla di un Bebio come vittima delle proscrizioni sillane; come ha ipotizzato SALOMONE GAGGERO 1981, 311 n.36 è probabile che qui Floro faccia confusione parlando nuovamente di Marco Bebio, già nominato in 2,9,14 tra le vittime delle mariane dell’87 a.C.; Lucano (2,119-121), infatti, ne testimonia nella medesima occasione la morte, come si legge nel passo riportato nella nota di commento a 2,9,14. - **lancinatum:** il verbo è tramandato dai codici del ramo c e accolto dalla maggior parte degli editori, ad eccezione di HALM 1854 e FORSTER 1929 che prediligono la lezione di B *laniatum*. *Lancino* è attestato a partire da Catullo (*carm.* 29,17), *paterna prima lancinata sunt bonae*, con il significato figurato di “dissipare”, mentre con il senso con cui ricorre nell’*Epitome* è soprattutto presente nella prosa post-augustea, ad esempio in Seneca (*Th.* 778), *lancinat gnatos pater*, e (*dial.* 5,19,5), (*ira*) *quae non tantum viritim furit sed gentes totas lancinat*.

2,9,26. Marium...moreretur: M. Mario Gratidiano, tribuno della plebe nell’87 a.C. e due volte pretore, probabilmente nell’85 e nell’84 a.C., non era il fratello di Gaio Mario, ma figlio della sorella Maria e di Marco Gratidio di Arpino. La sua morte è testimoniata da molte fonti non sempre concordi tra loro: la testimonianza più vicina ai fatti, e diversa da quella riportata dall’*Epitome*, è quella di Cicerone, ripresa da Plutarco (*Syll.* 33,4) e contenuta nell’orazione perduta *in toga candida* di cui ci restano solo frammenti, commentati da Asconio Pediano; in uno di questi (80) si legge che Catilina decapitò Mario in pubblico e consegnò la testa a Silla sul Gianicolo: *eiusdem illius Mari Gratidiani quod caput gestarit obicit. Quo loco dicit Catilinam caput M. Mari gestasse: 'Quod caput etiam tum plenum animae et spiritus ad Sullam usque ab Ianiculo ad aedem Apollinis manibus ipse suis detulit'*. Floro sembra, invece, rifarsi a quanto attestato da Sallustio (fr. 1,36 R) il quale non specifica il nome del carnefice, ma attesta che furono spezzate a Mario braccia e gambe e cavati gli

occhi affinché morisse poco alla volta: *ut in M. Mario, quoi fracta prius crura brachiaque, et oculi effossi, scilicet ut per singulos artus expiraret*. Seguono la medesima tradizione anche Livio (*perioch.* 88) e Valerio Massimo (9,2) e Lucano (2,173-193) i quali concordano con Floro anche nel collocare la morte nel sepolcro di Catulo.

2,9,27. Possis...Florentia: a chiusura del capitolo Floro pone, in *climax* crescente, una serie di città che subirono confische e devastazioni da parte di Silla che, come testimonia Appiano (*BC* 1,96,445-446), punì coloro che si erano schierati contro di lui con confische e uccisioni. Come già notato da GABBA 1970-1971, 461-462, le città prese come esempio da Floro costituiscono un *unicum* nella tradizione, ad eccezione di Preneste, *municipium* romano dal 90 a.C., che, secondo la testimonianza di Appiano (*BC* 1,94,434-438), dopo essere stata a lungo piazzaforte mariana, alla notizia del suicidio di Mario il Giovane nell'82 a.C., si consegnò a Q. Lucrezio Ofella che la assediò e abbandonò al saccheggio; Spoleto è ricordata solo da Appiano (*BC* 1,90,413) per essere stata nell'82 a.C. sede di una battaglia tra due luogotenenti di Silla, Pompeo e Crasso, e i mariani Carbone e Carrina che furono sconfitti perdendo circa cinquemila soldati; Interamnio, è da identificare con *Interamnina Praetuttianorum*, oggi Teramo, località in cui è attestata per il I sec. a.C. la presenza sia di un *municipium*, sorto dopo la guerra sociale, sia di una colonia sillana (per le iscrizioni in proposito si veda GABBA 1970-1971, 462); infine per Firenze GABBA 1970-1971, 462 ipotizza o che sia stata dedotta una colonia da Silla o che ci fosse stato un insediamento etrusco preesistente poi divenuto *municipium* dopo la guerra sociale.

2,9,28. Nam Sulmonem...deleri: uno spazio a parte è dedicato da Floro a Sulmona, città dei Peligni; questo perché, come afferma GABBA 1970-1971, 462, “i quattro casi citati a 27 si riferiscono a *municipia* non distrutti, ma che subirono amplissime confische di territorio”, mentre a Sulmona fu riservato un trattamento diverso. L'alleanza di Sulmona con Roma ricordata nell'*Epitome* è confermata anche da un passo di Livio (26,11,11) in cui si legge che Annibale, sulla rotta di Roma, passando attraverso il territorio dei Peligni, superò la città e si fermò presso i Murrucini. – **iure belli:** l'espressione ricorre anche in Flor. 2,7,6 e in 2,11,3; come in Flor. 2,11,3 è probabile che con essa Floro faccia riferimento a delle leggi promulgate che legittimavano Silla a punire le città che si erano schierate con Mario; una testimonianza a proposito è quella di Plutarco (*Sull.* 33,2) secondo il quale Silla, dopo essersi autoproclamato dittatore, fece votare il potere discrezionale per il futuro di condannare a morte, confiscare beni e territori, e di sopprimere colonie, ἐψηφίσθη [...] πρὸς δὲ τὸ μέλλον ἐξουσία θανάτου, δημεύσεως, κληρουχιῶν, κτίσεως, πορθήσεως. GABBA 1970-1971, 464 ha provato a spiegare il motivo per il quale Sulmona meritò un trattamento così duro ipotizzando che esso dipese probabilmente dal locale sentimento indipendentistico testimoniato anche per il *municipium* peligno di *Corfinium* durante la guerra sociale, come testimonia lo stesso Floro in 2,6,7.

10. Guerra contro Sertorio

Il capitolo è dedicato alla guerra che Roma affrontò contro Quinto Sertorio dall'80 a.C. in Spagna. L'analisi delle fonti antiche, relative al personaggio e all'evento nello specifico, ha

condotto la maggior parte degli studiosi, tra cui SCHULTEN 1925, 27, GILLIS 1969, 711-727, GAGGERO 1977, 125-127 e NEIRA JIMÉNEZ 1986, 189-210 a delineare due tradizioni, una favorevole che vede come principali rappresentanti Sallustio e Plutarco e quella antisertoriana, presente in Diodoro e in tutta la tradizione liviana costituita da Floro, Eutropio, Orosio e da Appiano. Questa differenza di tradizioni ha condizionato anche il parere degli studiosi: accanto a coloro che, come BERVE 1929, 199-227, considerano Sertorio un traditore nei confronti dello stato romano, altri tra cui TREVES 1932, 142-147 e KATZ 1983, 65-68, ritengono che il progetto di Sertorio non fu quello di riportare una vittoria decisiva contro Roma, ma di poter ritornare in patria dopo il lungo esilio sovvertendo, come sostenuto da GABBA 1954, 315-316, il potere oligarchico; su questa linea anche SPANN 1976, 195-196 che non esclude la possibilità, accolta da KATZ 1983, 65 n. 61, che Sertorio volesse formare una coalizione con Pompeo, DE MICHELE 2005, 277-289 e YANGUAS 2009, 177-192. A SCARDIGLI 2002, 143-161 si deve una rassegna bibliografica degli studi principali su Sertorio pubblicati dal 1973 al 2001. Floro si pone, come detto, sulla scia degli autori critici nei confronti di Sertorio; come evidenzia NEIRA JIMÉNEZ 1986, 204-205, l'autore riporta notizie che trovano riscontro nelle *periochae* e negli autori di tradizione liviana, più altre, come quelle legate alle peregrinazioni di Sertorio prima del ritorno in Spagna nel 80 a.C., attestate solo negli autori filo-sertoriani, utilizzate tuttavia dall'autore per accentuare il carattere negativo del personaggio.

2,10,1. Bellum Sertorianum...fuit?: l'interrogativa retorica con cui ha inizio il capitolo, con la quale Floro collega la guerra combattuta contro Quinto Sertorio alle proscrizioni di Silla, rimanda nel contenuto a quanto sostenuto da Appiano (*BC* 1,108,505), che considera la guerra di Sertorio l'ultima conseguenza delle azioni sillane: λοιπὸν δ' ἐστὶ τῶν Συλλείων ἔργων τὸ Σερτωρίου. Entrambi gli autori, come tutte le fonti di tradizione liviana, omettono il primo tentativo di Sertorio di armare la Spagna Citeriore, di cui fu governatore tra la fine dell'83 a.C. e l'inizio 81 a.C., azione dopo la quale Silla lo proscrisse e lo costrinse ad abbandonare la penisola iberica per mezzo delle truppe romane comandate dal suo legato G. Annio Lusco, che prese il suo posto come governatore. La fonte principale è costituita da Plutarco (*Sert.* 6,7-9), che attesta la grande popolarità che Sertorio riscosse in questa occasione in Spagna, aspetto che si evince anche in un frammento delle *Historiae* di Sallustio (*hist.* fr. 1,91 R), che La Penna in LA PENNA- FUNARI 2015, 313, riconduce all'82 a.C: *modico quoque et eleganti imperio percarus fuit*. Per una ricostruzione di tali eventi si veda ANTELA BERNARDEZ 2011, 400-401.

2,10,1. Hostile...duce: la mancata classificazione della guerra contro Sertorio tra quelle civili si ritrova anche in Tacito (*ann.* 3,73,2), che considera il conflitto pari a quello combattuto contro Mitridate, e in Orosio (*hist.* 5,22) il quale sostiene che gli stessi Romani non definirono mai civile la guerra contro Sertorio e Perperna: *cum ipsi Romani ne Sertorii quidem aut [...] bella civilia uspiam nominarint [...]*. Poiché il fatto che un comandante romano fosse a capo di popolazioni straniere non permette a Floro di considerare il conflitto nemmeno tra *bella externa*, egli introduce una nuova categoria, quella dei *bella hostilia*. Una categorizzazione simile dei conflitti è attribuita anche ad alcuni storici greci e consigliata a

Lucio Lucceio da Cicerone (*epist.* 5,12,2): [...] *tu quoque item civilem coniurationem ab hostilibus externisque bellis seiungeres*. Nell'indecisione tra *hostilis* e *civilis* si nasconde anche la legittimazione o meno del conflitto: mentre infatti il *bellum civile* è fortemente criticato perché combattuto tra romani, il *bellum hostile* è legittimato perché intrapreso contro un *hostis*, identificato in questo caso con Sertorio, definito esplicitamente tale solo da Valerio Massimo (9,1); ciò è affermato dallo stesso Floro in 1,34,19, passo in cui l'autore fa una distinzione tra le guerre combattute contro popolazioni estere, e quindi nemiche, e quelle civili, considerando le prime *bella iusta et pia*, le seconde *pugnae turpes et impias*. Anche Cino da Pistoia (*Lectura super codice* 6,50) afferma che per i Romani un *bellum hostile* era *iustum*: *dicitur bellum hostile quod populus romanus vel princeps indicit hostibus suis* [...] *et istud vocatur iustum bellum*. Solo Floro annovera sia i Lusitani che i Celtiberi come popoli che chiesero l'intervento di Sertorio nell'80 a.C., attingendo probabilmente da una duplice fonte: Valerio Massimo (7,3) e Plutarco (*Sert.* 10,1) ricordano, infatti, solo i Lusitani, Appiano (*BC* 1,108,506) solo i Celtiberi, senza però fare riferimento ad una richiesta diretta di questa popolazione a Sertorio. Sulla base di un passo di Plutarco (*Sert.* 22,10) in cui si legge che Sertorio ricevette il comando della Spagna da "amici", καλούντων δὲ τῶν περὶ τὴν Ἰβηρίαν φίλων αὐτὸν ἐφ' ἡγεμονίᾳ, KONRAD 1987, 524-527, ipotizza che egli fu chiamato in Spagna da uomini politici romani, fuggiti in Spagna dopo il crollo del regime mariano; dello stesso parere ANTELA BERNARDEZ 2011, 408. Precedentemente anche GABBA 1954, 305-311 ha messo in luce come soprattutto la Spagna settentrionale fosse allora abitata da Romani favorevoli a Sertorio.

2,10,2. Exsul et profugus...virtutis: con una sorta di endiadi Floro descrive la condizione di Sertorio in seguito alla proscrizione sillana; gli stessi aggettivi sono adoperati da Lucano che lo definisce *exul* (2,549), *quique feros movit Sertorius exul Hiberos*, e *fugax* (7,15-16), *post domitas gentes quas torrens ambit Hiberus / et quaecumque fugax Sertorius inpulit arma*; Orosio (*hist.* 5,23) adoperava invece la forma *Syllam fugiens*, mentre in Ampelio (18,17) si legge *Sertorius qui proscriptus a Sylla cum in exilium profugisset* [...]. - **profugus feralis illius tabulae:** costruito poco attestato di *profugus* con il genitivo di ciò da cui si fugge; esso ricorre in Ovidio (*met.* 9,409), *exul mentisque domusque*, Plinio il Vecchio (7,28,104), [...] *bis vinculorum eius profugus*, [...] e in Tacito (*ann.* 15,1), *Tiridates quoque, regni profugus*, [...]. Con la locuzione *tabulae feralis* Floro si riferisce alle *tabulae proscriptionis* sulle quali, tra l'82 e l'81 a.C., per volere di Silla, furono riportati i nomi dei proscritti, avversari politici dichiarati fuorilegge e possibili di uccisione. L'aggettivo *feralis* rimanda proprio a questo aspetto, al rischio di morte per ogni proscritto; per le proscrizioni di Silla si veda il commento a Flor. 2,9,25-28. Nella descrizione morale di Sertorio, Floro si pone nella tradizione negativa legata al personaggio, che si ritrova anche in Livio (*perioch.* 96) per il quale Sertorio fu un grande generale, ma alla fine *saevus et prodigus*, in Valerio Massimo che, pur elogiandone le doti (7,3), *corporis robore atque animi consilio parem naturae indulgentiam expertus*, lo considera nemico (9,1), *acerrimus hostis*, in Appiano (*BC* 1,108,507), il quale attesta che Sertorio divenne celebre in Spagna per la sua audacia di cui però si servì per arrecare oltraggi a Roma e in Orosio (*hist.* 5,23) che lo definisce *vir dolo atque audacia potens*. - **vir summae quidem sed calamitosae virtutis:** la locuzione utilizzata da Floro è analizzata da FACCHINI TOSI 2004A, 73-74 la

quale ritiene che” i due aggettivi in antitesi, incorniciati dalla figura etimologica *vir/virtutis*, delineano efficacemente i diversi aspetti della *virtus* di Sertorio: una *virtus*, dunque, i cui effetti sono negativi, perché causa di disgrazie”. La moderazione di Sertorio è invece elogiata da Sallustio, come si evince dai frammenti (*hist. fr.* 1,78 R), *inter arma civilia aequi bonique famas petit*, e (*hist. fr.* 1,91 R), *modico quoque et eleganti imperio percarus fuit*, e da Plutarco (*Sert.* 6,7-9; 11,2; 14,1-3) che ne esalta le capacità organizzative e la mitezza.

2,10,2. malis suis...armavit: Floro ripercorre rapidamente le mete raggiunte da Sertorio prima di tornare in Spagna nell’80 a.C.; sulle tappe di Sertorio, valutate dal punto di vista delle possibili alleanze con contingenti mariani, si veda ANTELA BERNARDEZ 2011, 401-409. Il resoconto di Floro corrisponde a quanto attestato da Plutarco (*Sert.* 7-9) in modo più dettagliato. In Africa, Sertorio si stabilì in Mauritania, dalla quale salpò nuovamente dopo che alcuni suoi soldati caddero vittima di un’imboscata; tra la tappa in Africa e quella nelle Baleari, Plutarco (*Sert.* 7,5) colloca il tentativo fallito di Sertorio di approdare in Spagna. Delle Baleari Plutarco menziona l’isola di Pitiussa, Πιτυούσση νήσος: le Pitiusse erano, come ricorda Strabone (3,5,1), le due isole più a sud delle Baleari, Ἐβουσος e Ὀφιοῦσσα; Amerio in AMERIO-ORSI 1998, 756 n.57 ipotizza che Plutarco abbia utilizzato il singolare riferendosi solo alla prima di esse, l’attuale Ibiza, l’unica ad essere abitata. L’approdo alle isole Fortunate, oltre lo stretto di Gibilterra, è ricordato da Plutarco dopo dieci giorni di navigazione in acque burrascose e una breve sosta su alcune isole, identificate con quelle del golfo di Alicante, e dell’approdo sulla costa oltre la foce del fiume *Baetis*, odierno Guadalquivir. Le *insulae Fortunatae* sono ricordate anche da Sallustio (*hist. fr.* 1,88-90 R), in una digressione che è di molto simile a ciò che si legge in Plutarco, soprattutto nell’identificazione da parte dei filosofi di queste isole con l’Elisio descritto da Omero (*Od.* 4,563-564); per gli studi riguardanti l’identificazione di queste isole, si veda SPANN 1977, 75-78 che, dopo aver analizzato, sulla base di quanto riportato da Sallustio e Plutarco, le diverse possibilità, propende per le Canarie, scartando Azzorre e Madeira; uguale è il parere di La Penna in LA PENNA-FUNARI 2015, 317-319. Amerio in AMERIO-ORSI 1998, 729 sottolinea giustamente la diversa finalità, percepibile in Sallustio e Plutarco da una parte e Floro dall’altra, nella scelta di raccontare le tappe di Sertorio: nelle prime due fonti, filosertoriane, lo scopo è quello di esaltare la mitezza e il carattere non bellicoso del personaggio, spinto ad un certo punto dal desiderio, come testimonia Plutarco (*Sert.* 9,1) di stabilirsi sulle isole dei Beati, per vivere in pace lontano da dittature e guerre, ζῆν ἐν ἡσυχίᾳ, τυραννίδος ἀπαλλαγῆς καὶ πολέμων ἀπαύστων. Floro, invece, adopera tali notizie per evidenziare come Sertorio si servisse del suo coraggio per diffondere mali per mari e terre; si veda a riguardo anche GILLIS 1969, 723-724. La diversità tra le fonti ha anche condizionato gli studiosi moderni: SCHULTEN 1925, 51-52 e BERVE 1929, 221, facendo fede a quanto testimoniato soprattutto da Plutarco, ritengono veritiero il progetto di Sertorio di ritirarsi presso le isole Fortunate, TREVES 1932, 133, invece, considera tale notizia un “artificio retorico”.

2,10,3. Viro...convenit: con il poliptoto *viro cum viris* Floro fa riferimento all’accordo di Sertorio con Lusitani e Celtiberi avvenuto nell’80 a.C., per il quale si veda il commento a 2,10,1. Usi simili di tale locuzione sono attestati sia in prosa che in poesia: si vedano ad

esempio Livio (22,14,14), *vir cum viro congregiatis*, e Svetonio (*Aug.* 54,1), *cum vir virum legeret*, per la prosa, Virgilio (*Aen.* 10,734), *seque viro vir contulit*, Terenzio (*Phorm.* 790), *vir viro quid praestat*, e Orazio (*carm.* 3,1,9-10), *est ut viro vir latius ordinet / arbusta sulcis*, per la poesia. I rapporti che intercorsero tra Sertorio e gli Iberi sono analizzati da GAGGERO 1977, 155-156 che ha evidenziato come, sebbene lo scopo di Sertorio fosse prima di tutto quello di combattere il potere oligarchico romano, egli “aveva dovuto entrare in contatto quotidiano con i problemi, le aspirazioni e le speranze degli Iberi” e “i risultati dei suoi contatti furono tali da creare intorno a lui [...] una fama benevola”.

2,10,3. Nec alias...duce: per sineddoche *Hispani militis* si riferisce a tutto l'esercito spagnolo; da questo periodo, come da quello precedente emerge un sentimento di elogio di Floro nei confronti del popolo spagnolo, percepibile anche in altri punti dell'opera, così come evidenziato da JAL 1967, 1, CXIII n.3. Non manca l'allusione alle capacità belliche di Sertorio, che furono apprezzate anche dalle popolazioni iberiche; Appiano (*BC* 1,112,522) attesta infatti che egli era considerato il generale più abile e astuto, secondo solo ad Annibale. Secondo CADIOU 2004, 313-314 Sertorio ebbe il merito di riformare l'esercito iberico secondo il modello romano.

2,10,4. Quamquam...iuvit: - quamquam: congiunzione utilizzata non con il consueto valore concessivo, ma con funzione coordinante, per introdurre una nuova proposizione. Un uso simile è frequente in Cicerone, ad esempio nelle espressioni (*Cat.* 1,22) *quamquam quid loquor?*, e (*nat. deor.* 3,42) *quamquam quem potissimum Herculem colamus, scire sane velim* e in Tacito (*ann.* 12,65,2), *quamquam ne impudicitiam quidem nunc abesse [...]*.

Gli accordi tra Mitridate VI Eupatore e Sertorio si conclusero tra la fine del 76 a.C. e l'inizio del 75 a.C., prima dello scoppio della terza guerra mitridatica; così SCHULTEN 1925, 106-107 n.561, BERVE 1929, 201, TREVES 1932, 141, GABBA 1967, 308 e SCARDIGLI 1971B, 253. Le fonti che testimoniano i termini dell'accordo sono Plutarco (*Sert.* 24,3) e Appiano (*Mith.* 68,288): il primo sostiene che Mitridate ebbe il dominio della Cappadocia e della Bitinia, mentre Sertorio ricevette tremila talenti e quaranta navi, che secondo SCARDIGLI 1971B, 256-257 giunsero in Spagna tra la fine del 74 a.C. e l'inizio del 73 a.C., “troppo tardi per dare una svolta decisiva alla guerra in favore di Sertorio”; Appiano, invece, attesta la consegna a Mitridate di Asia, Bitinia, Cappadocia, Paphlagonia e Galizia e l'invio di un senatore romano, Marcio Mario; nessuna fonte riporta quindi la consegna di una flotta al re del Ponto da parte di Sertorio, come si legge in Floro. Altra differenza che è possibile notare non solo con le fonti sopracitate, ma anche con Cicerone (*Mur.* 32), Sallustio (*hist. fr.* 2,64 R), Livio (*perioch.* 93) e Orosio (*hist.* 6,2) è che l'iniziativa di stringere un'alleanza fu di Mitridate e non, come in Floro, di Sertorio; la notizia che si trova dell'*Epitome* mira, ovviamente, ad accentuare la caratterizzazione negativa del personaggio, rendendolo responsabile di un accordo con un nemico di Roma. L'accordo con Mitridate è interpretato diversamente dalla critica: a differenza di BERVE 1929, 201-212 che considera Sertorio un traditore per essersi alleato con un temibile nemico di Roma, TREVES 1932, 138-141 ritiene che il generale romano non sia da considerarsi tale perché “non più partecipe della *res romana*”, ma espressione di un ideale politico democratico, che “rinuncia alla politica imperialistica e conquistatrice in Oriente”; di parere contrario a Berve anche GABBA 1954, 327-328, il quale ritiene che Sertorio sia stato influenzato dalle componenti italiche,

costituite soprattutto da commercianti, che aveva al suo seguito, le quali consideravano Mitridate non come “il nemico dell’impero romano, bensì come alleato che poteva insieme con loro dare il colpo decisivo all’abbattimento dell’abborrito avversario comune”, costituito dal potere oligarchico; dello stesso parere DE MICHELE 2005, 288 per il quale Sertorio considerò Mitridate “come valido strumento per infliggere il colpo decisivo all’abbattimento del governo di Roma”.

2,10,5. Et quid...Pompeius: il primo a dover affrontare Sertorio fu Q. Cecilio Metello Pio console nell’80 a.C. e proconsole dal 79 a.C. della Spagna Ulteriore. Gn. Pompeo Magno giunse in qualità di proconsole in Spagna Citeriore, come ricordano Livio (*perioch.* 91) e Valerio Massimo (8,15), dopo aver trascorso del tempo in Gallia per domare, secondo Sallustio (*hist. fr.* 2,86,4 R), le popolazioni in rivolta; GABBA 1967, 301 colloca l’arrivo in Spagna di Pompeo nella primavera del 76 a.C., SCHULTEN 1925, 98 e KONRAD 1995, 182 anticipano il suo arrivo all’inverno del 77 a.C. Nell’iniziare la trattazione del conflitto con l’arrivo di Pompeo in Spagna, Floro concorda con la tradizione liviana che si riscontra in Livio (*perioch.* 91) e Appiano (*BC* 1,108,508); tuttavia egli anticipa questa notizia per poi risalire cronologicamente e trattare delle sconfitte romane subite precedentemente da M. Domizio Calvino e L. Torio Balbo, per le quali si veda il commento a 2,10,6-7.

2,10,6. Hi copias...pugnatum est: Floro fa qui riferimento alle vittorie romane. - **adtriverant:** usato in senso traslato assume il significato di “indebolire, logorare”, anche in Flor. 1,34,10. Con il medesimo significato il verbo è utilizzato, ad esempio, da Sallustio (*Jug.* 5; 81; 85; *Cat.* 16) e Tacito (*hist.* 1,89,1). L’esito incerto dei conflitti tra Sertorio da una parte e gli eserciti di Metello e Pompeo dall’altra è testimoniato anche da Livio (*perioch.* 92) per il solo Pompeo, *Cn. Pompeius dubio eventu cum Sertorio pugnavit*, e, dopo Floro, da Eutropio (6,1), *ita duobus ducibus adversis Sertorius fortuna varia saepe pugnavit*.

2,10,6. nec tamen...extinctus est: vi è qui il riferimento alla morte prematura di Sertorio avvenuta a causa del tradimento dei suoi seguaci; errata la nota di commento al passo di GIACONE DEANGELI 1969, 546 n.3 nella quale si sostiene: “come Floro dirà subito dopo, fu un ufficiale di Sertorio, Perperna, a ucciderlo a tradimento [...]”; per la questione si veda il commento a Flor. 2,10,9.

2,10,6. Prima...proluderent: Floro testimonia una prima parte della guerra avvenuta con il coinvolgimento di legati, sia da parte romana che sertoriana: i Romani schierarono M. Domizio Calvino, pretore nell’80 a.C., e proconsole della Spagna Citeriore nel 79 a.C., come attestano Sallustio (*hist. fr.* 1,96 R), *Domitium proconsulem ex citeriore Hispania*, Livio (*perioch.* 90), che lo definisce *legatus*, e Plutarco (*Sert.* 12,4), ἀνθύπατον ὄντα τῆς ἐτέρας Ἰβηρίας, e L. Torio Balbo legato di Metello nella Spagna Ulteriore nel 79 a.C. secondo la testimonianza di Plutarco (*Sert.* 12,4), che però lo chiama Toranio, [...] Θώρανιον, ἄλλον ἡγεμόνα τῶν ὑπὸ Μετέλλου πεμφθέντων.

- **Hirtulei:** IAHN 1852, ROSSBACH 1896 e MALCOVATI 1938 scrivono *Hirtulei*, scegliendo la lezione plurale, attestata in alcuni manoscritti del ramo c e che concorda con il pronome *his* del periodo successivo; JAL 1967 per primo, seguito da MALCOVATI 1972 e con qualche dubbio da HAVAS 1997, adotta invece la lezione del codice B *Hirtuleius*, considerando sia più giusto adottare il singolare come la maggior parte delle fonti a riguardo, e congettura *his* del passo successivo, tradito da tutti i

codici, con *hoc*, ipotizzando che la forma plurale sia derivata dalla vicinanza del pronome *illis*. Tuttavia, si è scelto di distaccarsi dall'edizione di riferimento e di adottare la lezione *Hirtulei*, che si trova attestato in alcuni manoscritti, che concorda con il pronome *his* e che concorda con altre fonti che, seppur tarde, si servirono probabilmente dell'*Epitome* come fonte; Orosio (*hist.* 5,23), in cui si legge *Hirtulei fratres interfecti*, e il *de vir. ill.* 63, *Herculeios fratres*, attestano infatti, come Floro, la morte non solo di Lucio Irtuleio, ma anche del fratello Quinto durante il conflitto oggetto di Flor. 2,10,7. Mentre Jal considera queste fonti sbagliate perché derivanti della tradizione floriana stessa, MÜNZER 1913, coll. 1962-1963 ritiene quanto riportato da queste fonti attendibile e ipotizza che al fianco di Sertorio avessero combattuto entrambi i fratelli; così anche GABBA 1954, 312-313. MARTINO 1990, 98-99 n.14 non esclude che Floro volesse scrivere *Hirtuleiani* per intendere “gli uomini di Irtuleio”, considerando il passo di Orosio in cui compare il plurale “uno dei più succinti e imprecisi del capitolo”.

Accogliendo la lezione *Hirtulei* si suppone quindi che l'esercito sertoriano fosse comandato da Lucio e Quinto Irtuleio; tra le fonti che parlano di un solo Irtuleio, il *praenomen* Lucio è solo in Livio (*perioch.* 91), *L. Hirtuleium quaestorem Sertorii*, mentre Frontino (*strat.* 1,5,8; 2,3,5), Orosio (*hist.* 5,23) ed Eutropio (6,1) riportano solo il *cognomen*.

- **pro luderent**: il verbo in contesto bellico si riferisce alle fasi iniziali di un combattimento; con questa accezione è attestato anche in Cicerone (*de orat.* 2,325), [...] *ut ipsis sententiis, quibus proluserint, vel pugnare possint*, Ovidio (*ars.* 3,515-516), *sic ubi prolusit, rudibus puer ille relictis / spicula de pharetra promit acuta sua*, e Giovenale (5,26), *iurgia proludent*, [...].

2,10,7. mox...oppressis: - **his**: mantenendo nel testo la lezione *Hirtulei* nel passo precedente, si può rispettare la lezione *his*, tramandata da tutti i codici della tradizione.

Con due proposizioni parallele, correlate dai pronomi *his* e *illis*, Floro ricorda due combattimenti, quello presso Segovia e quello presso il fiume Anas; quest'ultima è collocata nella fase iniziale della guerra, nel periodo tra il 79 e il 78 a.C., anche da Plutarco (*Sert.* 12,4), il quale tramanda che Domizio fu sconfitto da Irtuleio, allora questore di Sertorio, mentre Torio trovò la morte per mano di Sertorio stesso, e da Livio (*perioch.* 90), Orosio (*hist.* 5,23) ed Eutropio (6,1), tutti concordi nel tramandare che Domizio fu sconfitto e ucciso da Irtuleio. La battaglia nella quale entrambi gli Irtulei persero la vita, si ebbe a Segovia contro Metello nel 75 a.C.; contro SCHULTEN 1925, 109, che identifica Segovia con l'omonima città a nord della Castiglia, CAVAINAC 1928, 98-100, propende per localizzare la battaglia in Andalusia, tesi sostenuta anche da SALINAS DE FRIAS 2006, 162; l'identificazione di GAMITO 1986, 17-27, sostenuta da KONRAD 1994, 442, è invece con una collina conosciuta con il nome di Segovia, nel sud-est del Portogallo. Le altre fonti sulla battaglia, Sallustio (*hist. fr.* 2,47-48 R), Livio (*perioch.* 91), Frontino (*strat.* 2,3,5), *de vir. ill.* 63 e Orosio (*hist.* 5,23), non indicano il luogo preciso in cui essa si svolse. Mentre Sallustio, Livio e Frontino attestano il coinvolgimento di un solo Irtuleio, Floro, Orosio e il *de viris illustribus* adottano il plurale; sulla questione si veda il commento a Flor. 2,10,6.

2,10,7. ipsi duces...clades: è probabile che con *ipsi duces* Floro si riferisca a Metello, Pompeo e Sertorio; Lauro fu nel 76 a.C. teatro del conflitto tra Sertorio, che l'aveva assediata, e Pompeo, da poco giunto in Spagna; KONRAD 1995, 182-184 data la battaglia nel 77 a.C.

Orosio (*hist.* 5,23) localizza Lauro *apud Palantiam*: sulla base di questa testimonianza SCHULTEN 1925, 92-93 colloca il combattimento a 10 chilometri a sud di Sagunto, presso il fiume *Palantia*; contro SPANN 1997, 603-611 che esclude il riferimento di Orosio al fiume e propende per l'identificazione con l'antica città dei Vaccei *Palantia*. Come testimoniano Sallustio (*hist.* fr. 2,28-29 R), Frontino (*strat.* 2,5,31) e Plutarco (*Sert.* 18,5-10), Sertorio riuscì con uno stratagemma a cogliere Pompeo di sorpresa attaccandolo di spalle e sconfiggendolo; Appiano (*BC* 1,109,510) e Orosio (*hist.* 5,23) attestano che Sertorio bruciò la città, secondo Plutarco (*Sert.* 18,11) per suscitare vergogna tra i partigiani di Pompeo e per dare una dimostrazione ai cittadini del fatto che il comandante romano non fosse stato in grado di salvarli. La seconda battaglia ricordata è quella presso Sucrone, che prendeva il nome dall'omonimo fiume, datata nel 75 a.C., da KONRAD 1995, 161 nel 76 a.C.; oltre alcuni frammenti di Sallustio (*hist.* fr. 2,49-52 R), le fonti più consistenti sulla battaglia sono Plutarco (*Sert.* 19,3-11) e Appiano (*BC* 1,110,512-513), concordi nel porre Sertorio contro Pompeo, ma il primo affianca a Pompeo Lucio Afranio, suo legato, e testimonia che Sertorio riportò una vittoria contro l'esercito romano, il secondo descrive un duplice combattimento, Sertorio vittorioso contro Pompeo, Perperna, per il quale si veda il commento a Flor. 2,10,9, contro Metello. GABBA 1967, 304, sulla base della testimonianza dello stesso Plutarco e di un frammento di Sallustio (*hist.* fr. 2,49 R), privo tuttavia di riferimenti a generali romani, attribuisce l'errore ad Appiano di aver confuso Afranio con Metello. Ritornando al riferimento floriano agli *ipsi duces*, è forse ipotizzabile che egli avesse come riferimento una tradizione simile a quella che si ritrova in Appiano che prevedeva il coinvolgimento di Metello, Pompeo e Sertorio, gli unici ad essere stati già nominati da Floro, e non di Afranio.

2,10,8. Tum...dabat: questa affermazione, come quella di 2,10,3 e soprattutto di 2,13,77, costruita nel medesimo modo, evidenzia, secondo JAL 1967, 1, CXIII n.3 il legame di Floro con la Spagna; essa è giustificata da MALCOVATI 1937A, 81, che identifica l'autore dell'*Epitome* con quello del dialogo *Vergilius orator an poeta*, con motivazioni di tipo personale, poiché nell'ultima opera citata Floro elogia Tarragona come città spagnola che accolse l'autore, ponendo fine alle sue peregrinazioni, dopo essersi allontanato da Roma. La distruzione di città e la devastazione dei campi sono aspetti caratterizzanti delle scene di guerra descritte da Floro, con lo scopo di aumentare la drammaticità di quanto narrato.

2,10,9. donec...Sertorio: come già anticipato in 2,10,6, Sertorio cadde vittima di un agguato, ordito dai suoi alleati, durante un banchetto ad Osca, secondo la testimonianza di Velleio (2,30,1). BENNET 1961, 464-469 data la morte di Sertorio nella primavera del 73 a.C. soprattutto sulla base della notizia contenuta in Livio (*perioch.* 96), per la quale Sertorio morì dopo otto anni dall'inizio dei conflitti, della mancanza di informazioni sugli eventi che lo avrebbero coinvolto tra il 73 e il 72 a.C., che è l'anno tradizionalmente accettato dagli studiosi, e dell'ipotesi che tra la morte di Sertorio e la successiva sconfitta di Perperna trascorse più tempo; a favore di Bennet KONRAD 1995, 160-162 e PAYEN 2002, 101, contro GABBA 1967, 296 e SCARDIGLI 1971B, 261-270, la quale ritiene le argomentazioni di Bennet labili e non sufficienti per anticipare di un anno la morte di Sertorio. Tra i principali responsabili sono ricordati dalle fonti M. Perperna Ventone e Marco Antonio, ricordati anche da Livio (*perioch.* 96) e G. Tarquizio Prisco. Sallustio (*hist.* fr. 3,57 R) non solo riporta i nomi dei convitati, ma anche come erano disposti a tavola: *Sertorius inferior in medio, super*

eum L. Fabius Hispaniensis senator ex proscriptis; in summo Antonius, et infra scriba Sertori Versius; et alter scriba Maecenas in imo, medius inter Tarquitium et dominum Perpernam. Attesta una disposizione diversa dei convitati Diodoro (37,22a), che pone Sertorio tra Tarquizio e Antonio, responsabili dell'assassinio, con il quale coincide Plutarco (*Sert.* 26,10) che pone sul letto superiore a quello di Sertorio Antonio, che lo colpì con la spada dopo aver ricevuto il segnale da Perperna; SCHULTEN 1925, 135 n. 611 ipotizza che queste differenze dipendano da un errore di Plutarco nel riprodurre Sallustio, tesi sostenuta anche da SCARDIGLI 1971A, 40 che ritiene Sallustio la fonte di Plutarco per il capitolo 27 della *Vita di Sertorio*. Mentre Velleio (2,30,1) e Appiano (*BC* 1,113,528) sostengono che fu lo stesso Perperna ad uccidere Sertorio, un'affinità, già evidenziata da MARTINO 1990, 86-90, è riscontrabile in Floro, Eutropio (6,1), Ammiano (26,9,9), Orosio (*hist.* 5,23) e Esuperanzio (8), i quali non indicano il nome dell'assassino, riportando la notizia in modo generico; verosimile l'ipotesi di MARTINO 1990, 89-90 il quale ritiene che la notizia di Floro possa essere servita da modello per gli autori successivi, "senonché, a mano a mano che, col tempo, ci si è andati allontanando da un contesto culturale in cui sussisteva una conoscenza più o meno diffusa degli eventi sertoriani, la formulazione ellittica del 'modello' ha prodotto una vera lacuna informativa".

2,10,9. victo...Perperna: dopo l'uccisione di Sertorio, Perperna prese il comando; secondo Appiano (*BC* 1,114,531) Perperna ereditò per testamento tutti i beni di Sertorio, e ciò contribuì ad aumentare il disprezzo dei soldati nei suoi confronti, sentimento testimoniato anche in Plutarco (*Sert.* 27,1) e da Orosio (*hist.* 5,23), il quale sostiene che solo una parte dell'esercito lo seguì. Perperna fu sconfitto in battaglia da Pompeo; Floro, come Frontino (*strat.* 2,5,32) e Plutarco (*Sert.* 27,3) attesta che Perperna fu catturato; Livio (*perioch.* 96) e Orosio (*hist.* 5,23), invece, sostengono che Perperna fu ucciso in battaglia. Appiano è testimone di entrambe le tradizioni: in un luogo (*BC* 1,115,536) dice che Perperna fu catturato e portato al cospetto di Pompeo, notizia che si ritrova anche in Sallustio (*hist. fr.* 3,59 R), in un altro (*Iber.* 101,441) afferma che Pompeo lo uccise in battaglia.

2,10,9. ipsae...Calagurris: Floro elenca le città che durante la guerra si erano schierate dalla parte di Sertorio; mentre egli parla semplicemente di resa a Roma, altre fonti attestano la distruzione di alcune di queste località ad opera di Pompeo; la resistenza di alcune di queste città è, secondo GAGGERO 1977, 154, prova della buona considerazione delle principali città della Celtiberia nei confronti di Sertorio, anche dopo la sua morte:

- **Osca:** città in cui, come testimonia Velleio (2,30,1), fu organizzato il banchetto durante il quale fu ucciso Sertorio.

- **Termeste, Clunia:** le edizioni moderne accolgono *Termeste*, congettura di IAHN 1852, e *Clunia*, congettura di LINKER 1854, 31, per *tergaest cum* del codice B e *termestudia* dei codici del ramo c. Come testimonia Plinio il Vecchio (*nat.* 3,3,27), le due città erano in Celtiberia: che il territorio di Termeste fosse nemico si intuisce da un frammento da Sallustio (*hist. fr.* 2,82 R), mentre Clunia è ricordata da Livio (*perioch.* 92) per essere stata rifugio di Sertorio e in età tarda da Giulio Esuperanzio (56) tra le città distrutte da Pompeo nella fase conclusiva del conflitto.

- **Valentia:** era una città alleata di Sertorio, presso la quale Pompeo riportò una vittoria nel 75 a.C. contro le forze sertoriane comandate da Perperna e Erennio, come si legge in Plutarco (*Pomp.* 18,5) e come probabilmente era riportato in Sallustio (*hist. fr.* 2,45 R).

- **Auxume:** città celtibera,

ricordata da Orosio (*hist.* 5,23), con il nome *Uxama*, non per essersi arresa, ma per essere stata distrutta da Pompeo; così anche Giulio Esuperanzio (56). - **Calagurris:** città che resistette più a lungo all'assedio di Pompeo, come sostiene Valerio Massimo (7,6), per restare più fedele alla memoria di Sertorio, *quo perseverantius interempti Sertorii cineribus obsidionem Cn. Pompei frustrantes fidem praestarent*, fu, a detta di Orosio (*hist.* 5,23) espugnata da Afranio. Il nome della città è legato alle vicende verificatesi durante il periodo di assedio riguardanti atti di cannibalismo, a cui fa riferimento anche Floro: Sallustio (*hist.* fr. 3,60-61 R) dice che gli abitanti della città iniziarono a consumare carne umana, salandone una parte per garantire una prolungata conservazione; la stessa notizia è anche in Valerio Massimo (7,6), il quale specifica che la carne di cui gli uomini si cibavano era quella di mogli e figli; più generico il riferimento di Orosio (*hist.* 5,23). SALINAS DE FRIAS 2006, 166 ha messo in luce come le città ricordate da Floro e dalle altre fonti siano tutte localizzate o in Celtiberia o nella valle dell'Ebro, mentre non è citata nessuna città della Lusitania; secondo lo studioso ciò dipende dal condizionamento di fonti anteriori a quelle conservate.

2,10,9. Sic recepta...triumphant: in caso di guerra civile non sarebbe stato consentito di celebrare il trionfo: basti ricordare la dichiarazione di Lucano (1,12), *bella geri placuit nullos habitura triumphos?* Quanto detto da Floro è completato da Plinio il Vecchio (*nat.* 7,26,96), il quale attesta che Pompeo condusse da *eques* il trionfo per aver sottomesso ottocentosettantasei città dalle Alpi alla Spagna Ulteriore, tacendo il nome di Sertorio, per eliminare ogni riferimento alla guerra civile: *excitatis in Pyrenaeo tropaeis, oppida DCCCLXXVI ab Alpibus ad fines Hispaniae ulterioris in dicionem redacta victoriae suae adscripsit et maiore animo Sertorium tacuit, belloque civili, quod omnia externa conciebat, extincto iterum triumphales currus eques R. induxit, totiens imperator ante quam miles.* Altri riferimenti al trionfo di Pompeo sono in Valerio Massimo (8,15), Velleio (2,30,2) che dà indicazioni circa il giorno della celebrazione, *ante diem quam consulatum iniret*, il 29 dicembre del 71 a.C., Lucano (7,14-16), Plutarco (*Pomp.* 22,1) e Eutropio (6,5,1). Anche Metello celebrò il trionfo nel 71 a.C., come ricordano Velleio (2,30,1) e Eutropio (6,5,1); a differenza di Pompeo, Metello sciolse l'esercito appena varcate le Alpi, come si legge in Sallustio (*hist.* fr. 4,38 R), *exercitum dimisit, ut primum Alpibus degressus est.*

11. Guerra civile contro Lepido

Altra conseguenza del regime di Silla fu, secondo Floro, la guerra che vide contrapposte le forze romane al console del 78 a.C. M. Emilio Lepido; gli eventi trattati in questo capitolo sono antecedenti alla guerra combattuta contro Sertorio, ma probabilmente inseriti da Floro successivamente perché considerati più gravi, in quanto fu un console e non un proscritto ad impugnare le armi contro la patria. Lo stato delle fonti non consente di ricostruire con certezza l'ordine degli eventi, organizzati cronologicamente da BURTON 2014, 406-408, come difficile è determinare con certezza il programma politico di Lepido; ciò che accomuna la maggior parte di esse è la considerazione di Lepido come un rivoluzionario. Tale aspetto ha condizionato anche il giudizio degli studiosi moderni, anche se non mancano coloro che hanno riconsiderato l'operato di Lepido, diminuendone la portata sovversiva e antisillana:

HAYNE 1972, 661-668, ad esempio, seguito poi da BURTON 2014, 413-414, ha messo in luce come l'opposizione di Lepido alla celebrazione del funerale di Silla, che avrebbe previsto la processione in Italia e la cerimonia nel Campo Marzio, poté essere dettata da ragioni di sicurezza e dall'intenzione di rispettare la legge suntuaria promulgata da Silla stesso, piuttosto che dal suo carattere antisillano, come si legge nelle fonti; un'interpretazione diversa è invece condotta da SYME 2016, 93-110, il quale ritiene che il consolato di Lepido del 78 a.C. deve essere valutato in base alla storia della sua famiglia di appartenenza, quella dei *Lepidi Aemilii*, che fu sempre avversaria a quella dei *Metelli* di parte sillana. Nella selezione degli argomenti Floro tende a far emergere gli aspetti negativi dell'attività di Lepido; soffermandosi sugli aspetti più sovversivi del suo operato, omette invece disposizioni come la distribuzione del grano, proposta alla quale, come attesta Liciniano (36), nessuno si oppose, *nullo resistente*, e che non fu quindi vista, come evidenziato anche da HAYNE 1972, 664, come rivoluzionaria o provocatoria.

2,11,1. Marco Lepido...consulibus: consoli del 78 a.C. furono M. Emilio Lepido e Q. Lutazio Catulo. Il primo, padre del futuro triumviro, era stato pretore nell'81 a.C. e propretore in Sicilia nell'80 a.C., dove governò, secondo la testimonianza di Cicerone (*Verr.* 2,3,212), in modo dannoso per la provincia; ottenne il consolato, come afferma Plutarco (*Sill.* 34,7; *Pomp.* 15,1), grazie alla campagna elettorale organizzata in suo favore da Pompeo, che gli procurò un grande favore, ma a cui si oppose Silla il quale, come suppone WEIGEL 1992, 15, era forse già consapevole dell'intenzione di Lepido di sovvertire le sue riforme. Il secondo, figlio del console del 102 a.C. morto suicida, come si legge in Flor. 2,9,15, fu pretore nell'81 a.C. ed eletto console con l'appoggio di Silla, che lo considerava, a detta di Plutarco (*Sill.* 15,2; *Pomp.* 34,8), il migliore tra i cittadini. La dicotomia tra i giudizi negativi attribuiti dalle fonti a Lepido e quelli positivi a Catulo è messa bene in evidenza da ARENA 2011, 303-306, la quale ha sottolineato come per entrambi i consoli fossero utilizzati termini specifici, propri della prassi retorica, che "possess more value for their colorful expressions, rather than their conceptual significance".

2,11,1. civile bellum...inciperet: Floro non ha dubbi nel definire tale guerra civile, perché provocata da un console; la considerano tale anche Eutropio (6,5,1), *bellum civile voluit commovere*, Orosio (*hist.* 5,22), *redivos bellorum civilium cineres suscitavit*, e Esuperanzio (6), *bellum civile gessit*. La brevità del conflitto è evidenziata anche da Eutropio (6,5,1), il quale dichiara che si concluse *intra unam aestatem*, e da Orosio (*hist.* 5,22) che si serve della metafora del fuoco di paglia per riferirsi alla sua breve durata: *ita hoc bellum civile [...] ut ignis in stipula, eadem celeritate qua exarsit evanuit*.

2,11,1. sed quantulumcumque...exarsit: l'immagine della *fax* riferita allo scoppio di guerre, ritorna con frequenza in Floro; si veda in proposito il commento a Flor. 2,2,1. C'è qui un riferimento al funerale di Silla: il primo conflitto tra i due consoli si accese infatti subito dopo la morte di quest'ultimo, in quanto Lepido e i suoi sostenitori non volevano che Silla fosse sepolto nel Campo Marzio, mentre Catulo premeva affinché il corpo non solo fosse seppellito lì, ma anche portato in processione, esposto nel foro e sepolto a spese dello stato. Le fonti più dettagliate su tale episodio sono Appiano (*BC* 1,105-106) e Plutarco (*Sill.* 38,1-

2; *Pomp.* 15,4), il quale sostiene che nello scontro prevalse il volere di Catulo grazie all'intercessione di Pompeo, che si assicurò che Silla avesse degna sepoltura, pur essendo stato escluso dal suo testamento. Floro fa scaturire la guerra dal rogo su cui fu arso il corpo di Silla; una stessa immagine è utilizzata dall'autore in 2,6,4 con riferimento alla morte di Druso e al conseguente scoppio della guerra sociale: *eadem fax, quae illum (Drusum) cremavit, socios in arma et expugnationem urbis accendit.*

2,11,2. Cupidus namque...parabat: Floro riprende una definizione utilizzata anche da Cicerone (*Rab. perd.* 33) che, riferendosi ai *populares*, li descrive come *turbulenti homini atque novarum rerum cupidi*; sull'utilizzo dell'aggettivo *turbulentus* riferito a Lepido si veda il commento a Flor. 2,11,5. Tale caratterizzazione, di orientamento antipopolare, rispecchia, come sostiene LABRUNA 1975, 76, la caratterizzazione di Lepido come un uomo sovversivo che agì con lo scopo di "provocare sconvolgimenti, ma non come fine a sé, piuttosto come mezzo per conseguire i mutamenti profondi, le 'res novae' [...], per aggredire e scardinare cioè [...] il momento politico"; concorda con Labruna ARENA 2011, 305-306 n. 29. Per l'analisi di tutto il programma di riforme di Lepido si vedano CRINITI 1969, 396-401 e LABRUNA 1975, 32-48. - **per insolentiam:** locuzione utilizzata da Floro anche in 1,7,17 con riferimento ai Galli, analizzata da FACCHINI TOSI 1998, 255. L'espressione di Floro *acta tanti viri rescindere parabat* ricorre in forma pressoché simile in Livio (*perioch.* 90), *acta Syllae temptaret rescindere*, Liciniano (36,34), *res gestas a Sulla rescindere*, Ampelio (19,7), *acta Syllae rescindere volentem* e nel *de vir. ill.* 77, *acta Syllae rescindere volentem.*

2,11,2. nec inmerito...rei publicae: si nota in questa affermazione di Floro, una certa ironia; data la sua posizione conservatrice, egli sa infatti che l'azione di Lepido avrebbe portato alla rovina di Roma. Una posizione e un'organizzazione del periodo simile è in Flor. 2,1, capitolo in cui l'autore espone le finalità delle leggi graccane per poi affermare che la conseguenza fu la rovina, *haec ipsa in pernicie redibant.*

2,11,3. Nam cum...vocabantur?: - iure belli: espressione che ricorre anche in Flor. 2,7,6 e 2,9,28. Un riferimento agli *iura bella* è anche in Sallustio (*hist. fr.* 1,67,14) nel discorso pronunciato in senato da Marcio Filippo il quale, nell'elencare le disposizioni di Lepido, sostiene che quest'ultimo voleva che fossero abrogati i diritti di guerra, *bella iura rescindi*; Funari in LA PENNA-FUNARI 2015, 272, nel commentare il sintagma, rimanda a questo passo di Floro e lo considera un riferimento a "leggi promulgate in tempo di guerra". Questa interpretazione potrebbe essere valida se si tiene conto del fatto che Floro allude qui ad una legge, quella delle proscrizioni, varata a conclusione della guerra civile contro Mario nell'82 a.C., per la quale si veda il commento a Flor. 2,9,25. Una disposizione di Lepido fu quella di richiamare in patria coloro che erano stati proscritti da Silla; ciò si legge anche in Sallustio nel discorso di Marcio Filippo in senato (*hist. fr.* 1,67,6), *proscriptos adcersi*, dichiarazione che tuttavia Funari in LA PENNA-FUNARI 2015, 250 considera un'esagerazione, poiché quanto detto non vide mai una realizzazione, e in Liciniano (36,35), *exules reducere*. LABRUNA 1975, 35-36 insiste molto nella valutazione della forte opposizione che questa risoluzione trovò a Roma: dal momento che essere proscritti prevedeva anche la perdita dell'*ius honorum*, "la classe dirigente uscita dalla dominazione sillana [...] aveva nel suo

complesso tutto l'interesse a non abdicare alle posizioni acquisite e a non consentire quindi il reinserimento nella lotta politica e l'accesso alle cariche pubbliche di quanti ne erano irrimediabilmente tagliati fuori". - **quid aliud quam:** adottata da Floro anche in 1,18,25, è una locuzione attestata a partire da Livio, soprattutto in proposizioni interrogative dirette: si vedano, ad esempio, Livio (4,3; 6,7; 31,13), Valerio Massimo (9,12), Seneca il Vecchio (*contr.* 1,6,7), Seneca (*dial.* 7,2,3; 12,7,6; *epist.* 115,9), Velleio Patercolo (2,53,4) e Tacito (*hist.* 1,84; 4,74).

2,11,3. Cumque...<tenerentur>: la proposta di Lepido di restituire ai proscritti le terre sottratte da Silla è attestata anche da Sallustio (*hist.* 1,67,14 R), *qui placere ait sua cuique reddi*, Appiano (*BC* 1,107,501) con riferimento però agli Italici, Λέπιδος δὲ καὶ τοὺς Ἰταλικοὺς προσποιοῦμενος ἔλεγεν, ὅτι τὴν γῆν αὐτοῖς, ἣν ὁ Σύλλας ἀφῆρητο, ἀποδώσει, da Liciniano (36,35), [...] *res gestas a Sulla rescindere, in quorum agros milites deduxerat, restituere*, ed Esuperanzio (6), *congregatis his, in quorum possessiones novos colonos de suis militibus Sylla victor inmisit*. I beni dei proscritti sono considerati da Floro *male capta*, ma tenuti legalmente, *iure*; torna qui il contrasto tra *aequitas* e *ius*, per il quale si veda il commento a Flor. 2,1,2; pur non essendo giusto dal punto di vista morale, quanto fatto da Silla era legittimato dalla legge. Come sostiene LABRUNA 1975, 153 quanto riportato da Floro risulta essere un importante documento delle valutazioni diffuse negli ambienti oligarchici. La stessa tematica è affrontata anche da Cicerone (*leg.* 1,42) il quale cita le proscrizioni di Silla come esempio del fatto che non tutte le leggi siano giuste: *iam vero illud stultissimum, existimare omnia iusta esse quae scita sint in populorum institutis aut legibus*. [...] *Nihilo credo magis illa quam interrex noster tulit, ut dictator quem vellet civium aut indicta causa inpune posset occidere*. - **<tenerentur>:** integrazione presente in tutte le edizioni, proposta da DUKERUS 1744 che suppone sia caduto in tutta la tradizione manoscritta un verbo come *possiderentur* o *tenerentur* "vel aliud verbum illi sententiae conveniens". L'integrazione di Dukerus è accolta anche dopo la scoperta del codice B, che riporta la stessa lezione dei codici del ramo c.

2.11.3. repetitio...statum: questa affermazione di Floro è accostabile a quanto detto da Cicerone (*off.* 2,78), il quale critica le riforme attuate dai *populares* che non fanno altro che ledere lo stato e mettere a rischio la concordia tra i cittadini, poiché non più legittimati ad avere un proprio bene: *qui vero se populares volunt ob eamque causam aut agrariam rem temptant, ut possessores pellantur suis sedibus, aut pecunias creditas debitoribus condonandas putant, labefactant fundamenta rei publicae, concordiam primum, quae esse non potest, cum aliis adimuntur, aliis condonantur pecuniae, deinde aequitatem, quae tollitur omnis, si habere suum cuique non licet*. Oltre alla somiglianza lessicale, LABRUNA 1975, 153-154 ha sottolineato "la consonanza evidente dei motivi ideologici, che derivano da una comune matrice stoica, elaborata da Panezio", il quale riteneva la proprietà privata un diritto giusto e compito dello stato quello di difenderla.

2,11,4. Expediebat...rescinderentur: Floro, facendo proprio il pensiero ottimate e servendosi di una metafora ben attestata, dichiara che sarebbe stato preferibile un periodo di tregua; nel definire la *res publica*, mentre l'aggettivo *saucia* è utilizzato solo da Floro, *aegra* è attestato in Cicerone (*div. in Caec.* 70; *Verr.* 2,1,5; *Mil.* 68) e Valerio Massimo (9,11). La

tematica della medicina spesso più dannosa per le ferite è anche in Ovidio (*Pont.* 3,7,25-26), *curando fieri quaedam maiora videmus / vulnera, quae melius non tetigisse fuit*; per il ricorso a cure più dure e non commisurate alle difficoltà si vedano Seneca (*benef.* 5,16,2), *ingratus L. Sylla, qui patriam durioribus remediis, quam pericula erant, sanavit*, e Tacito (*ann.* 3,28,1), (*Pompeius*) *gravior remediis quam delicta erant*, i quali si riferiscono anche ai danni provocati da rimedi non somministrati al momento giusto, Seneca (*dial.* 11,1,2), *nam in morbis quoque nihil est perniciosius quam immatura medicina*, Tacito (*ann.* 12,54,3), *felix intempestivis remediis delicta accendebat*.

2,11,5. Ergo cum...terruisset: - turbidis contionibus: a differenza delle traduzioni italiane che considerano *turbidus* come “terribile, violento”, sembra più giusta la traduzione con “sedizioso”; con il medesimo significato l’aggettivo è utilizzato con frequenza da Tacito, ad esempio in (*hist.* 3,49), *eo suffragio turbidissimus quisque delecti*, (*ann.* 14,59), *turbidum ingenium* e (*ann.* 3,27) in riferimento alle richieste di Lepido, definite *turbidis rogationibus*. Il carattere sedizioso del console è ricordato anche da Liciniano (36,45) che lo definisce *natura turbulentus*, termine considerato da HELLEGOUARC’H 1932, 531-532 come sinonimo di *seditiosus*, con un’accezione soprattutto politica. Un discorso tenuto da Lepido, probabilmente all’inizio del suo consolato è in Sallustio (*hist.* fr. 1,49 R); se ne deve l’analisi a CRINITI 1969, 383-396, che lo definisce “una *summa* di accuse e velate proposte, violenta ed abile insieme, in cui interessava ormai senza mezzi termini l’opposizione popolare contro la costituzione sillana, e Silla stesso”, pur senza un preciso piano d’azione. Con *classicum* ci si riferisce, soprattutto in ambito militare, al suono di tromba dato negli accampamenti dal generale per convocare l’esercito; il paragone tra i discorsi e tale segnale non è attestato altrove. Un riferimento possibile potrebbe essere con Quintiliano (*inst.* 2,11,4) il quale, nel criticare i maestri di eloquenza, ritiene che essi si gloriano di esprimersi impetuosamente e con forza e che, senza alcun raziocinio, ispirati da un suono di tromba si muovono confusamente a ricercare parole: *igitur impetu dicere se et viribus uti gloriantur [...]. Quin etiam in cogitando nulla ratione adhibita [...] aut murmure incerto velut classico instincti concitatissimum corporis motum non enuntiandis sed quaerendis uerbis accommodant*.

2,11,5. profectus...admovebat: come attestato da Sallustio (*hist.* fr. 1,58 R) e Liciniano (36,38-39), Lepido e Catulo partirono da Roma, su ordine del senato, per sedare una rivolta scoppiata nel 78 a.C. a Fiesole, in seguito al provvedimento di Lepido per il quale si veda il commento a Flor. 2,11,3: come attestano Sallustio (*hist.* fr. 1,57 R) e Liciniano (36,36-38), masse di agricoltori, cacciate dai propri possedimenti, avevano fatto irruzione nelle proprietà occupate dai veterani di Silla, per rivendicare il proprio diritto sulle terre. I consoli che, come riportano Liciniano (36,42-43) e Appiano (*BC* 1,107,502), avevano giurato, per ordine del senato, che non avrebbero impugnato tra di loro le armi, sedarono velocemente la rivolta; tuttavia Lepido non tornò a Roma, pur essendo stato richiamato per presiedere i comizi consolari per l’anno successivo poiché, secondo Appiano (*BC* 1,107,502), la sua intenzione era quella di temporeggiare, durante l’anno in cui era vincolato dal giuramento, lontano da Roma, per poi muovere liberamente guerra contro di essa. Allo scadere dell’anno Lepido, inviò in Gallia Cisalpina, provincia a lui assegnata con potere proconsole, un suo legato, Giunio Bruto, tribuno della plebe dell’83 a.C. e padre del futuro cesaricida; le fonti principali a riguardo sono Livio (*perioch.* 90), Plutarco (*Pomp.* 16,3) e Appiano (*BC* 1,107,502), che

parla di Gallia Transalpina, erroneamente secondo GABBA 1967, 293-294 e CRINITI 1969, 377 n. 160. Poi, formato un esercito, marciò contro Roma: accampatosi alle porte della città chiese il secondo consolato, come attestano Plutarco (*Pomp.* 16,4) e Sallustio (*hist. fr.* 1,67,14-15 R) il quale testimonia anche la richiesta di restituzione dei beni sottratti durante il dominio di Silla, l'abrogazione dei diritti di guerra e la restaurazione della potestà tribunitia. BURTON 2014, 411-418, che sostiene il carattere non rivoluzionario del consolato di Lepido, ritiene infondata la notizia circa la *tribunicia potestas* e considera la richiesta del secondo consolato non come atto rivoluzionario, ma come un modo per concludere quanto iniziato nel 78 a.C., "to bring his project, outlined during his consular year, and refined as events unfolded over the course of it".

2,11,6. Sed iam...insederant: l'entrata a Roma di Lepido fu ostacolata da una linea difensiva posta dal ponte Milvio al Gianicolo. Inesatta è l'informazione riportata qui da Floro riguardo la presenza di Pompeo, dovuta forse alla coesistenza di notizie divergenti; Plutarco (*Pomp.* 16,5) attesta infatti che, al momento dell'arrivo di Lepido a Roma, Pompeo si trovava in Gallia Cisalpina per fronteggiare Giunio Bruto e che la paura provocata dall'ex console fu annullata da un messaggio di Pompeo in cui dichiarava di aver vinto senza spargimento di sangue: ἔλυσε δὲ τὸν φόβον ἐπιστολῇ παρὰ Πομπηίου κομισθεῖσα κατωρθώκοτος ἄνευ μάχης τὸν πόλεμον. Mentre Valerio Massimo (6,2) e più chiaramente Plutarco (*Pomp.* 16,6) affermano che Bruto fu ucciso dopo la sua resa, su ordine di Pompeo, Livio (*perioch.* 90) dice che fu lo stesso Pompeo a ucciderlo.

- **Sullanæ dominationis duces atque signiferi:** uso metaforico dei termini *dux* e *signifer* che, non riferiti ad un contesto militare, indicano l'appoggio, il sostegno a ciò che è espresso in genitivo. L'utilizzo di entrambi i termini, con la medesima funzione, è attestato in Cicerone (*Mur.* 50), *dux et signifer calamitosorum*, e (*Planc.* 74), *qui causae nostrae duces et quasi signiferi fuissent*. Secondo LABRUNA 1975, 116-117 la definizione adottata qui da Floro "riflette di sicuro persuasione correnti nel 77" sul ruolo svolto soprattutto da Pompeo.

- **Sullanæ dominatonis:** come evidenziato da HELLEGOUARC'H 1963, 562-563 frequente è l'attribuzione del termine *dominatio* al regime di Silla, perché termine utilizzato, verso la fine della repubblica, per designare il potere esercitato dalla *nobilitas* o da *pauci*: l'uso della locuzione è in Cicerone (*agr.* 1,21), *Sullanæ dominationi*, Sallustio (*Catil.* 5), *post dominationem L. Sullae*, Tacito (*ann.* 1,1,1), *non Sullae longa dominatio*, e Quintiliano (*inst.* 5,10,71), *non dominationis causa Sullam arma sumpsisse [...]*.

2,11,7. A quibus...iudicatus: Lepido fu dichiarato *hostis publicus* in seguito all'emanazione di un *senatus consultum ultimum*; determinante per tale risoluzione fu il discorso tenuto dal *princeps senatus* del 78 a.C. Marcio Filippo, secondo Funari in LA PENNA-FUNARI 2015, 236, tra la fine del 79 a.C. e l'inizio del 78 a.C., "all'incirca nel momento in cui Lepido, uscito dalla carica di console, era divenuto proconsole". Tale discorso è riportato da Sallustio (*hist.* 1,67 R) e si configura come una dura critica nei confronti dell'operato di Lepido, intenzionato a marciare su Roma con un esercito da lui allestito, e delle richieste da lui avanzate. Esso si conclude con la richiesta che la città sia difesa dall'interrè Appio Claudio e dal proconsole Quinto Catulo: *quare ita censeo: quoniam M. Lepidus exercitum privato consilio paratum cum pessumis et hostibus rei publicae contra huius ordinis auctoritatem ad urbem ducit, uti Ap. Claudius interrex cum Q. Catulo pro*

consule et ceteris, quibus imperium est, urbi praesidio sint operamque dent nequid res publica detrimenti capiat.

2,11,7. incruenta...recessit: come afferma anche Sallustio (*hist. fr.* 1,70 R), Lepido maturò l'idea di fuggire, *fugam maturabat*; tale fuga fu, secondo Floro, priva di spargimento di sangue perché non si verificarono combattimenti. Altre fonti attestano invece che Lepido subì un'ulteriore sconfitta a Cosa, in Etruria, prima di partire per la Sardegna: tra queste, tuttavia, secondo Valerio Massimo (2,8) e Rutilio Namaziano (1,296-297), *Sardoam Lepido praecipitante fugam. / Littore namque Cosae cognatos depulit hostes / virtutem Catuli Roma secuta ducis*, Lepido fu sconfitto da Catulo; testimone di tale tradizione è anche Orosio (*hist.* 5,22) il quale parla di un duplice conflitto contro Catulo, *bis tunc acie pugnatum est*, probabilmente riferendosi a quello presso le porte di Roma e quello in Etruria. Secondo l'autore del *de vir. ill.* 77, (*Pompeius*) *Lepidum [...] Italia fugavit*, ed Esuperanzio (6), *sed Pompeius de Gallia rediens non passus est Lepidi audaciam cum publicis detrimentis impune bacchari: nam fugientes eius copias ac se implicantes festinatione formidinis ita prostravit [...]*, invece, il merito di aver sconfitto definitivamente Lepido fu di Pompeo. Come sostiene LABRUNA 1975, 122-123, che segue CRINITI 1969, 442 n.346, le ultime due fonti citate sono espressione della corrente filopompeiana, tesa ad accentuare il merito di Pompeo nella risoluzione del conflitto, ma, mentre il primo propende verso la testimonianza di Rutilio Namaziano, Criniti non esclude la possibilità di un duplice conflitto, prima contro Catulo e poi contro Pompeo; dello stesso parere di Labruna sono BURTON 2014, 407 e La Penna in LA PENNA-FUNARI 2015, 296-297 mentre, a favore della tradizione "pompeiana", è WEIGEL 1992, 18. Un riferimento alla città di Cosa è anche in Sallustio (*hist. fr.* 1,71 R), come si deduce dal commento di natura linguistica di Servio (*ad Aen.* 10,168) su *Cosas: civitas Tusciae, quae numero dicitur singulari secundum Sallustium*. Le altre fonti che, senza dare notizia di alcun conflitto, attestano la fuga di Lepido in Sardegna sono Livio (*perioch.* 90), Plutarco (*Pomp.* 16,9) e Appiano (*BC* 1,107,504). Esuperanzio (6) è poi testimone di un'ulteriore sconfitta subita da Lepido e dai suoi in Sardegna dal propretore C. Valerio Triario, governatore dell'isola, il quale li bloccò sulla costa e, una volta sconfitti, li tenne lontano dai luoghi abitati; tale scontro è attestato anche da Asconio (19).

2,11,7. ibique...interiit: Floro riporta una duplice tradizione riguardo la morte di Lepido, per malattia e dolore: mentre Livio (*perioch.* 90) è generico, *frustra bellum molitus periit*, con *morbo* Floro rimanda alla morte per malattia, presente anche in Appiano (*BC* 1,107,504), ἔνθα νόσῳ τηκεδόνι χρώμενος ἀπέθανε, e in Esuperanzio (6), *morbo gravi oppressus et mortuus est*; con *paenitentia* l'autore si riferisce, invece, alla morte provocata dal dolore per la notizia del tradimento della moglie, tradizione presente anche in Plutarco (*Pomp.* 16,9), γραμματίῳ περιπεσὼν ἐξ οὗ μοιχείαν τινὰ τῆς γυναικὸς ἐφόρασε, e in Plinio il Vecchio (*nat.* 7,36,122), *M. Lepidus Appuleiae uxoris caritate post repudium obiit*. Ad una morte violenta allude solo Svetonio (*Iul.* 5,2) con l'espressione *post necem consulis*.

2,11,8. Victores...fuerunt: il fatto che i vincitori non inflissero una punizione ai seguaci di Lepido è attestato anche in Valerio Massimo (2,8), per il quale Catulo tornò a Roma senza celebrare alcun trionfo, ma lasciando trasparire una certa soddisfazione, [...] *moderatum prae se ferens gaudium in urbem revertit*. Il caso di Catulo è ricordato da Valerio Massimo

in una serie di esempi tesi a dimostrare come le vittorie ottenute durante le guerre civili fossero considerate luttuose, perché ottenute con lo spargimento di sangue patrio: *ita lugubres semper existimatae sunt victoriae utpote non externo, sed domestico partae cruore*. - **non temere**: con il significato di “non facilmente”, tale locuzione è utilizzata da Floro anche in 1,7,7. È attestata con questo valore ad esempio in Lucrezio (5,1178), *non temere ulla vi convinci posse putabant*, Livio (2,61), *patres quoque non temere pro ullo aequae adnisi sunt*, Quintiliano (*inst.* 1,3,3), *non temere umquam pervenit ad frugem*, e Svetonio (*Tit.* 6), *non temere quis [...] transierit ad principatum*.

12. Guerra contro Catilina

L'ultimo evento trattato da Floro prima della guerra civile tra Cesare e Pompeo (2,13) è la congiura di Catilina. Le fonti principali sull'argomento, e più vicine cronologicamente, sono le quattro orazioni tenute da Cicerone contro Catilina e la monografia di Sallustio, autori che, come affermano alcuni studiosi tra i quali GRUEN 1974, 417, sono fortemente ostili al personaggio e riportano pertanto spesso notizie non solo contrastanti, ma anche viziate dalla propria ideologia. Gli studi condotti nel corso degli anni sulla congiura sono stati senza dubbio condizionati dall'interpretazione sia delle fonti primarie che di quelle secondarie, costituite prevalentemente da Velleio Patercolo, Plutarco, Appiano, lo stesso Floro e Dione Cassio; a coloro che, come HARDY 1917, 153-228 e PHILLIPS 1976, 441-448, hanno interpretato la congiura come un evento che ha sconvolto la *res publica*, si è contrapposto il parere soprattutto di YAVETZ 1963, 485-499 e di WATERS 1970, 195-215, che hanno ridimensionato drasticamente la portata dell'evento, arrivando a ipotizzare che la congiura non fu altro che un'invenzione di Cicerone tesa a creare un'immagine migliore di sé durante il suo consolato. Restano utili gli studi bibliografici di CRINITI 1967 e CRINITI 1968, che forniscono l'elenco delle pubblicazioni riguardanti Catilina. Il Catilina di Floro è stato oggetto di studio di BESSONE 2002/2003B, 259-273 il quale considera lo storico “il primo autore sicuramente liviano che fornisca un resoconto abbastanza completo, nella sua essenzialità, della congiura di Catilina”; lo studioso, dopo aver analizzato le affinità e le differenze soprattutto con Sallustio, ipotizza che la fruizione di Floro dell'opera sallustiana fu mediata dalla confluenza di quest'ultima in Livio; di parere diverso EMBERGER 2005, autore di un commento del capitolo floriano, che propende per l'utilizzo diretto di Sallustio da parte di Floro. Sebbene, data l'estrema sintesi delle *periochae*, non sia possibile propendere con sicurezza per una tesi piuttosto che per l'altra, ciò che è innegabile è la ripresa, talvolta quasi letterale, della monografia sallustiana nell'*Epitome*.

2,12,1. Catilinam: Floro pone in posizione prolettica il nome del protagonista del capitolo; L. Sergio Catilina, fu ufficiale di Silla durante la guerra civile contro Mario, pretore nel 68 a.C. e l'anno successivo governatore della provincia d'Africa. Nel 66 a.C. P. Clodio Pulcro lo citò in giudizio per concussione e per tale motivo non fu inserito dal console in carica, L. Volcacio Tullo, nella lista dei candidabili al consolato per l'anno 65 a.C., così come attesta Asconio (89). Come nota EMBERGER 2005, 41 Floro non dà notizia del primo piano di

Catilina di assassinare i consoli del 65 a.C. nel primo giorno della loro carica sul Campidoglio, evento attestato in Sallustio (*Catil.* 18), Cicerone (*Catil.* 1,15; *Mur.* 81; *Sull.* 81) e Dione Cassio (36,44,3-4) e conosciuto come prima congiura di Catilina, per il quale si vedano HARDY 1917, 160-166 e SEAGER 1964, 338-347; egli inizia la trattazione dalla seconda congiura del 63 a.C., senza collegarla alla mancata elezione a console mentre, come affermano studiosi come EAGLE 1949, 26-27, “the formation of the conspiracy took place after the consular election in July, 63 B.C. and was the direct result of Catiline’s defeat in those election”; dello stesso parere GRUEN 1974, 417-418. HARDY 1917, 182, come EAGLE 1949, 25, ritengono che le elezioni consolari per l’anno 62 a.C. si svolsero regolarmente a luglio, mentre HOLMES 1918, 18, sulla base della testimonianza di Svetonio (*Aug.* 94), ipotizza che il giorno programmato fosse il 25 settembre, giorno della nascita di Augusto.

2,12,1. luxuria...familiaris: la prima causa è per Floro prettamente morale: il riferimento alla *luxuria* dipende probabilmente da Sallustio (*Catil.* 11-13) il quale, nei primi capitoli della sua monografia, considera il governo di Silla il momento a partire dal quale nella *res publica* si diffusero vizi come la *luxuria*, l’*avaritia* e la *superbia*, al punto che l’animo dei cittadini si era dato alla dissolutezza e allo sperpero di ricchezze: *animus inbutus malis artibus haud facile lubidinibus carebat; eo profusius omnibus modis quaestui atque sumptui deditus erat*. Come afferma SHAW 1975, 189 Catilina è per Sallustio il paradigma degli effetti devastanti della *luxuria* sul popolo romano. Tale vizio era fortemente criticato: si vedano, ad esempio, le affermazioni di Cicerone (*S. Rosc.* 75), che considera la *luxuria* un sentimento proprio della città e generatore di ogni tipo di delitto, *in urbe luxuries creatur, ex luxuria existat avaritia necesse est, ex avaritia erumpat audacia, inde omnia scelera ac maleficia gignuntur*, e Seneca il Vecchio (*contr.* 1, *praef.* 7), *nihil enim tam mortiferum ingeniis quam luxuria est*. Conseguenza della *luxuria* è ovviamente l’*egestas rei familiaris* perché, come afferma SHAW 1975, 188, essa porta ciascuno “to spend far beyond the limits permitted by their means”. Che la difficoltà economica fu alla base della decisione di Catilina di organizzare la congiura è sostenuto anche da Sallustio (*Catil.* 16): *Catilina, simul quod aes alienum per omnis terras ingens [...] opprimundae rei publicae consilium cepit*; la povertà di Catilina è ricordata anche da Diodoro Siculo (40,5; 40,5a) e Cicerone (*Catil.* 1,14). Sallustio (*Catil.* 14) e Plutarco (*Cic.* 10,4) affermano che Catilina sperperò le proprie ricchezze per corrompere i giovani romani e lo stesso sembra intendere Appiano (*BC* 2,2,4) quando sostiene che Catilina si ridusse in povertà a causa della sua ambizione, ἐκ δὲ φιλοτιμίας καὶ ὄδε ἐς πενίαν ὑπενηνεγμένος. - **egestas rei familiaris:** l’espressione utilizzata da Floro è simile all’*inopia rei familiaris* di Sallustio (*Catil.* 5) che, al pari di Floro, annovera la povertà tra i motivi che spinsero Catilina alla congiura; anche EAGLE 1949, 23 considera la volontà di Catilina di ottenere il consolato e l’assegnazione di una provincia come un modo “to rehabilitate his finances”. L’espressione utilizzata da Floro non è attestata altrove ad eccezione di Svetonio (*Vit.* 7,2), *tanta egestate rei familiaris*.

2,12,1. simul...peregrinabantur: - occasio: una definizione del termine è offerta da Cicerone (*inv.* 1,40), il quale considera *occasio* una porzione di tempo favorevole o meno per agire: *occasio autem est pars temporis habens in se alicuius rei idoneam faciendi aut non faciendi opportunitatem*; esso si differenzia quindi dal *tempus*, che è genericamente una *pars quaedam aeternitatis*. L’occasione favorevole è in questo caso offerta dalla

campagna in Oriente di Pompeo, che dopo aver affrontato Mitridate VI, come lo stesso Floro racconta in 1,40,21-26, compì campagne in Siria e in Palestina; il beneficio per Catilina di tale situazione è sottolineato anche da Sallustio (*Catil.* 16), in *Italia nullus exercitus, Cn. Pompeius in extremis terris bellum gerebat; [...] tutae tranquillaeque res omnes, sed ea prorsus opportuna Catilinae.* - **in extremis finibus mundi:** Floro adotta questa espressione con riferimento all'Oriente; la medesima definizione è in Curzio Rufo (9,6,20), nel discorso tenuto da Alessandro Magno, nel quale è ricordata la conquista dell'Asia: *Asiam, qua Hellesponto, qua Rubro mari subluitur, possideo. Iamque haud procul absum fine mundi, quem egressus aliam naturam, alium orbem aperire mihi statui.* EMBERGER 2005, 49 ritiene che nel verbo *peregrinabantur* adottato da Floro si celi una sorta di critica all'attività militare di Pompeo; *peregrinor* è infatti utilizzato con riferimento ad un "viaggio" più che ad un'azione di conquista, come invece fa intendere Sallustio.

2,12,1. in nefaria...compulere: il progetto di Catilina è considerato un *nefarium consilium* anche in Sallustio (*Catil.* 52), nel discorso pronunciato da Catone in senato: *cum nefario consilio sceleratorum civium res publica in maxuma pericula venerit [...].* L'uso del termine *nefarius* in riferimento alla congiura di Catilina ricorre anche in Ossequente (61), *Catilinae nefaria conspiratio*, e in Ampelio (27), il quale sembra attingere direttamente dall'*Epitome*, che annovera Catilina tra coloro che tramarono contro la patria, *qui adversus patriam nefaria iniere consilia.* Tutte le fonti sono concordi nel ritenere che l'intento di Catilina fosse quello di sconvolgere la *res publica*: si vedano ad esempio Cicerone (*Catil.* 1,27), *vexare rem publicam*, (*Mur.* 6), *Catilinam exitium rei publicae intra moenia molientem [...]*, (*Sull.* 70), *Catilina contra rem publicam coniuravit*, Plutarco (*Caes.* 7,6), ὁ γὰρ δὴ Κατλίνας οὐ μόνον τὴν πολιτείαν μεταβαλεῖν, ἀλλ' ὅλην ἀνελεῖν τὴν ἡγεμονίαν, Eutropio (6,15), *ad delendam patriam coniuravit.* Come già notato da BESSONE 2002/2003B, 262, l'affermazione di Floro *opprimendae patriae suae* trova concordanza testuale con quanto attestato da Sallustio (*Catil.* 16), *opprimundae rei publicae consilium cepit* e Livio (*perioch.* 102), *coniuravit de [...]* *obprimenda re publica.* La sostituzione di *res publica* con *patria* mira probabilmente a dare maggiore portata patetica alla trattazione: Roma era infatti la città in cui Catilina era nato e ciò rendeva il suo attacco ancora più grave.

2,12,2. Senatum...tollere: con questa serie di accusativi e infiniti, concordati tra loro asindeticamente e tutti dipendenti dal perfetto *adgressus est* posto in chiusura di periodo, Floro sintetizza i progetti di Catilina; nel sostenere che Catilina cercò di *senatum confodere, consules trucidare, distringere incendiis urbem*, Floro concorda con Livio (*perioch.* 102), *Catilina [...] coniuravit de caede consulum et senatus, incendiis urbis* e trova riscontro anche in Plutarco (*Cic.* 18,1), il quale accenna all'intenzione di uccidere senatori e cittadini e di bruciare Roma, ἐδέδοκτο τὴν βουλήν ἅπασαν ἀναιρεῖν τῶν τ'ἄλλων πολιτῶν ὅσους δύναιτο, τὴν πόλιν δ' αὐτὴν καταπιμπράναι. - **senatum confodere:** di un'azione di Catilina ai danni del senato sono testimoni, oltre Livio e Plutarco, Diodoro Siculo (40,5), il quale indica come giorno prestabilito quello della festa dei Saturnali, che si svolgeva il 17 dicembre, nel quale i congiurati si organizzarono per assassinare i senatori direttamente nelle loro abitazioni, dopo essersi introdotti in esse con la scusa di condurre dei regali, e, in modo generico, Sallustio (*Catil.* 48), *de caede bonorum*, Cicerone (*Pis.* 5), *L. Catilinam caedem senatus, [...]* *molientem* e Ampelio (25), *Catilina cum in caedem senatus [...] coniurasset.*

- **trucidare consules:** EMBERGER 2005, 55 si è interrogato circa l'utilizzo del plurale *consules*, dal momento che, come attestano Sallustio (*Catil.* 28), Cicerone (*Catil.* 1,9), Plutarco (*Cic.* 16,1), Appiano (*BC* 2,3,10) e Cassio Dione (37,32,4), tra i consoli del 63 a.C., solo Cicerone rischiò la vita, a causa di una congiura ordita ai suoi danni; dal momento che il plurale ricorre anche in Livio (*perioch.* 102), che Sallustio (*Catil.* 26) testimonia che durante i comizi consolari del 63 a.C. non solo non fu eletto console Catilina, ma andò a vuoto anche l'attentato contro i consoli e che anche Cicerone (*Catil.* 1,11) parla dell'intenzione di Catilina di uccidere lui e i suoi *competitores* al consolato, lo studioso ipotizza che Floro possa qui riferirsi, oltre a Cicerone, anche ai consoli designati per l'anno 62 a.C., D. Giunio Silano e L. Licinio Murena.

- **distringere incendiis urbem:** l'intenzione dei Catilinari di incendiare Roma è attestata dalla maggior parte delle fonti; oltre alle testimonianze già citate di Livio e Plutarco, si vedano, ad esempio, Sallustio (*Catil.* 24), *Catilina credebatur posse [...] urbem incendere*, Cicerone (*Catil.* 1,9), *Catilina, [...] discipulisti urbis partes ad incendia*, Lucano (2,540-541), *Catilina paravit / arsuras in tecta faces*, Giovenale (8,232-233), *arma tamen vos / nocturna et flammis domibus templisque paratis*, Appiano (*BC* 2,3,10), ἐντειλάμενος κτεῖναι Κικέρωνα καὶ τὴν πόλιν ἐκ διαστημάτων πολλῶν νυκτὸς ἐμπρῆσαι e Ampelio (25), *Catilina cum [...] in incendium urbis [...] coniurasset*.

- **diripere aerarium:** questa intenzione non è attestata in altre fonti, ad eccezione di Ampelio (25) che però probabilmente si servì di Floro come fonte. BESSONE 2002/2003B, 263, ritiene che questa notizia potrebbe essere derivata dal discorso di Catone in senato presente in Sallustio (*Catil.* 52), in cui si legge l'espressione sarcastica *miseri cordes in furibus aerarii* che tuttavia, come afferma lo studioso, "non pertiene alla situazione specifica dei congiurati". L'inserimento di questa notizia potrebbe essere derivata dalla grande importanza che Floro dava all'erario pubblico, da lui definito in 2,1,7 *ipsos rei publicae nervos* e in 2,13,21 *patrimonium populi Romani*; lo stesso pensiero è in Cicerone (*Sest.* 98) che annoverava l'*aerarium* tra i *fundamenta* che chiunque avesse governato lo stato aveva il dovere di tutelare; depredare quest'ultimo era quindi considerato un atto gravissimo.

- **totam denique rem publicam funditus tollere:** Floro, con una sorta di struttura ad anello, si ricollega ai *nefaria consilia opprimendae patriae suae* di 2,12,1. La locuzione *funditus tollere* è attestata solo in altri due autori, con frequenza in Cicerone, ad esempio in (*Quinct.* 70), *memoriam omnem tolli funditus [...] arbitror*, e (*dom.* 114), *omnis memoria funditus ex oculis hominum ac mentibus tolleretur*, e una sola volta in Seneca (*dial.* 3,19,2), *silens quietaque totas domus funditus tollit et familias rei publicae pestilentas*.

2,12,2. et quicquid...optasse: ritorna il richiamo al nemico romano per antonomasia Annibale, presente anche in Floro 2,6,11 e 2,9,22, dove però al generale cartaginese è accostato anche Pirro; quanto organizzato da Catilina non fu, a detta di Floro, nemmeno immaginato da Annibale. In questa affermazione Floro concorda con quanto detto da Cicerone sia nell'orazione sulle province consolari, in cui chiedeva la sottrazione delle province ad Aulo Gabinio e Lucio Calpurnio Pisone Cesorino (*prov.* 4), *omnia domestica atque urbana mitto, quae tanta sunt ut numquam Hannibal huic urbi tantum mali optarit, quantum illi effecerint*, sia nella quinta Filippica contro Antonio (*Phil.* 5,25), *totum iter Antoniorum quid habuit nisi depopulationes, vastationes, caedis, rapinas? quas non faciebat Hannibal, [...]*.

2,12,2. quibus...adgressus est!: Floro, dopo aver illustrato i propositi di Catilina, introduce con questa esclamazione, carica di dissenso, i compagni di Catilina nella congiura; un elenco dettagliato è in EMBERGER 2005, 67-77. - **o nefas:** questa interiezione, che rimanda ai *nefaria consilia* di 2,12,1, ricorre con anche in Flor. 1,35,7, 2,9,11 e tre volte nella trattazione della guerra civile tra Cesare e Pompeo (2,13,14; 2,13,45; 2,13,81); sul *nefas* in riferimento alle guerre servili, si veda il commento a Flor. 2,7,1. Queste interiezioni, come altre che si ritrovano all'interno dell'opera, hanno l'intento di aumentare il *pathos* della narrazione e dimostrano anche un certo coinvolgimento emotivo di Floro in eventi deplorabili per Roma.

2,12,3. Ipse patricius: l'origine nobile di Catilina è esplicitamente attestata da Sallustio (*Catil.* 5), *Catilina nobili genere natus*, Asconio (66), *fuit autem Catilina patricius*, Plutarco (*Cic.* 14,1), [...] ἀνδρὸς ἐνδόξου καὶ δυναμένου μέγα τοῦ Κατιλίνα, Appiano (*BC* 2,2,4), Κατιλίνας, μεγέθει τε δόξης καὶ γένους λαμπρότητι περιώνυμος ed Eutropio (6,15), *Catilina, nobilissimi generis vir*.

2,12,3. sed hoc...insignia!: segue l'elenco di personaggi di rango senatorio che presero parte alla congiura; esso riprende, in modo meno dettagliato, quello presente in Sallustio (*Catil.* 17), il quale afferma che quasi tutta la gioventù, soprattutto di rango nobile, appoggiava Catilina, *ceterum iuventus pleraque, sed maxime nobilium, Catilinae inceptis favebat*. Per i motivi che spinsero tali personaggi ad allearsi con Catilina si veda GRUEN 1974, 420, il quale ritiene che “disgruntlement, indignation, and various political appetite [...] seem to have been characteristic of the conspiracy’s *princeps*”; EAGLE 1949, 28 ritiene che Catilina fu appoggiato unicamente da nobili scontenti, “disgruntled aristocrats”, che presero parte all'azione “primarily to remove their own disabilities”. A differenza di Sallustio, Floro si serve di plurali enfatici: - **Curii:** Quinto Curio, fu espulso dal senato, secondo la testimonianza di Sallustio (*Catil.* 23) e Appiano (*BC* 2,3,8), a causa della sua cattiva condotta, e si alleò con Catilina nella congiura del 63 a.C.; amante di Fulvia secondo Appiano (*BC* 2,3,8), per la quale si veda il commento a Flor. 2,12,6, Sallustio (*Catil.* 23) lo descrive come un uomo macchiato di delitti e infamia, *flagitiis atque facinoribus coopertus*.

- **Porcii:** M. Porcio Leca aderì alla congiura del 63 a.C. e fu nella sua casa che, nella notte tra il 6 e il 7 novembre, si tenne la riunione tra i congiurati in cui Catilina espose il suo programma, che prevedeva anche l'attentato ai danni di Cicerone: lo testimoniano Sallustio (*Catil.* 27) e Cicerone (*Catil.* 1,8-9; *Catil.* 2,12-13; *Sull.* 52). Per la descrizione dell'incontro si veda HARDY 1917, 195-196; a SEAGER 1973, 241-243 si deve, invece, l'analisi delle testimonianze ciceroniane sull'incontro, che mostrano alcune differenze tra loro motivate, secondo l'autore, dall'obiettivo diverso che Cicerone si prefiggeva in ogni orazione; lo studioso inoltre, partendo dal presupposto che Cicerone non menziona i nomi dei congiurati che si riunirono a casa di Leca, ipotizza che tale incontro possa essere un'invenzione di Cicerone poiché egli “could hardly have been informed in detail about its business and yet be ignorant of the names of those who attended”; contro tale ipotesi PHILLIPS 1976, 444-445. - **Sullae:** GRUEN 1974, 419-420, sulla base delle testimonianze di Sallustio e Floro, sostiene che parteciparono alla congiura due Silla, Publio e Servio, entrambi figli di Servio Silla; EMBERGER 2005, 81, riprendendo BROUGHTON 1952, 489, ritiene invece che il riferimento sia solo a P. Cornelio Silla, eletto console per l'anno 65

a.C., ma subito spogliato dalla carica insieme al suo collega P. Autronio Peto con l'accusa di brogli elettorali; ritenuto coinvolto nella seconda congiura di Catilina, fu assolto grazie alla difesa assunta da Cicerone nella *Pro Silla* del 62 a.C. - **Cethegi:** il senatore G.

Cornelio Cetego è ricordato dalla quasi totalità di fonti per aver ricoperto, insieme a P. Cornelio Lentulo Sura, un ruolo di primo piano nella congiura del 63 a.C.; lo ricordano Livio (*perioch.* 102), Velleio (2,34,3), Lucano (2,543) e Appiano (*BC* 2,2,7). Come testimoniano Sallustio (*Catil.* 43), Plutarco (*Cic.* 16,1) e Appiano (*BC* 2,3,11), a lui fu affidato il compito, insieme ad altri congiurati, di uccidere Cicerone. Sallustio (*Catil.* 43) lo descrive come un uomo feroce e pronto all'azione, *natura ferox, vehemens, manu promptus erat, maximum bonum in celeritate putabat.*

- **Autronii:** P. Autronio Peto fu eletto console per l'anno 65 a.C. insieme a P. Cornelio Silla, ma fu costretto ad abbandonare subito la carica insieme al collega, perché accusato di broglio elettorale. Partecipò alla congiura del 63 a.C. con il compito, secondo Cicerone (*Sull.* 53), di occupare l'Etruria; Cicerone (*Sull.* 71) lo descrive come un depravato ed incline alla violenza: *semper audax, petulans, libidinosus; quem in stuprorum defensionibus non solum verbis uti improbissimis solitum esse scimus verum etiam pugnis et calcibus [...].*

- **Varguntei:** Lucio Vargunteio, congiurato nel 63 a.C., è ricordato da Sallustio (*Catil.* 28) per aver pianificato, insieme a Cetego, l'attentato a Cicerone.

- **Longini:** L. Cassio Longino, come testimonia Asconio (73), fu avversario di Cicerone nei *comitia consularia* per l'anno 63 a.C. e, uscito sconfitto, si alleò con Catilina: *Cassius quamvis stolidus tum magis quam improbus videretur, post paucos menses in coniuratione Catilinae esse eum apparuit [...].* Cicerone (*Sull.* 53) lo ricorda come quello incaricato di appiccare l'incendio a Roma, *Cassius incendiis, [...]. praeponeretur.*

Considerando tale elenco e le due esclamazioni che lo seguono, BESSONE 2002/2003B, 264-265 ha notato come Floro dia attenzione "quasi esclusivamente alla componente nobile del moto"; da Sallustio (*Catil.* 37) e Cicerone (*Catil.* 2,18-23), si intende, invece, che Catilina non fu appoggiato solo da componenti del ceto nobile, ma anche da tutti coloro che speravano di poter trarre profitto da questa alleanza, indipendentemente dal loro ceto sociale. Per l'elenco dei sostenitori secondo Cicerone si vedano YAVETZ 1963, 488-489 e WATERS 1970, 205, i quali notano come non sia esplicitamente indicata la plebe urbana tra i sostenitori, in quanto scopo dell'oratore, nel secondo discorso contro Catilina rivolto al popolo, era quello di condannarne i seguaci, senza identificarli esplicitamente con i suoi ascoltatori; SHAW 1975, 190-191 sostiene che Catilina radunò seguaci fiduciosi nella cancellazione dei debiti, promessa attestata da Sallustio (*Catil.* 21) e che trova riscontro nelle categorie menzionate da Cicerone che condividono "one specific fault in common: an accumulated debt". Sallustio (*Catil.* 24), Cicerone (*Catil.* 1,27) e Cassio Dione (37,33,2) attestano, inoltre, l'intenzione di Catilina di radunare attorno a sé anche gli schiavi; YAVETZ 1963, 493-494, partendo dall'analisi delle fonti, dimostra che fu Lentulo il più favorevole al coinvolgimento di schiavi, soprattutto per la ragione pratica di ottenere le forze umane necessarie, attratte dal desiderio di ottenere la libertà; anche BRADLEY 1978, 335 ritiene che gli schiavi aderirono in maniera indipendente ai piani di Catilina, nella speranza di ottenere la libertà; di parere contrario GRUEN 1974, 428 il quale ritiene che la notizia della partecipazione degli schiavi alla congiura fu un elemento utilizzato da Cicerone per insinuare nei suoi ascoltatori la minaccia di una rivolta servile. Ad ogni modo la situazione eterogenea che emerge dalle fonti ha spinto HAVAS 1978, 26 a concludere che solo il 14% dei patrizi

presero parte alla congiura ordita da Catilina e che pertanto essa non deve essere considerata come una “Palastrevolution” dei nobili; allo stesso modo GRUEN 1974, 422 dimostra come sia riduttivo considerare la congiura di Catilina un movimento di aristocratici corrotti.

2,12,3. Lentulus...habuit: - Lentulus: P. Cornelio Lentulo Sura era stato pretore nel 74 a.C. e console nel 71 a.C.; dopo essere stato espulso dal senato nel 70 a.C., come afferma Plutarco (*Cic.* 17,1) per la sua condotta immorale, era stato eletto di nuovo pretore nell’anno della congiura di Catilina, nella quale svolse un ruolo importante, in quanto, come attestato dallo stesso Floro in 2,12,8, provvide all’organizzazione della congiura direttamente da Roma. Sura è ricordato da Diodoro Siculo (40,5) il quale lo pone sullo stesso piano di Catilina nella preparazione della congiura, da Sallustio (*Catil.* 32; 39), Livio (*perioch.* 102), Velleio (2,34,3), Lucano (2,542-543), che lo definisce *socius furoris*, e da Appiano (*BC* 2,3,11), che lo ritiene coinvolto anche nell’attentato a Cicerone. Tali personaggi vengono definiti da Floro *satellites*, termine che ricorre anche in 2,4,4 con riferimento a Glaucia, alleato di Saturnino. *Satelles* è utilizzato in entrambi i casi da Floro nella sua accezione negativa, ad indicare uomini facinorosi, entrati a far parte di bande: con il medesimo significato è attestato in Sallustio (*hist. fr.* 1,49,2; 1, 67,7 R) e in Cicerone (*Catil.* 1,7; *leg. agr.* 2,32).

2,12,4. Additum est...biberunt: Floro riprende questa notizia da Sallustio (*Catil.* 22): *fuere ea tempestate, qui dicerent Catilinam oratione habita, cum ad ius iurandum popularis sceleris sui adigeret, humani corporis sanguinem vino permixtum in pateris circumtulisse: inde cum post exsecrationem omnes degustavissent, sicuti in sollemnibus sacris fieri consuevit, aperuisse consilium suum.* Tuttavia, mentre Sallustio riporta la notizia del sangue bevuto misto a vino, Floro elimina quest’ultimo, che, come afferma BESSONE 2002/2003B, 265 “attenuerebbe l’orrore del rituale”; inoltre, mentre Floro riporta la notizia come dato certo, Sallustio prende le distanze da quanto riportato. Plutarco (*Cic.* 10,4), e successivamente Dione Cassio (37,30,3), attribuisce, invece, a Catilina e ai suoi alleati un atto di cannibalismo, sostenendo che essi, come pegno di lealtà, sacrificarono un uomo e si cibarono delle sue carni: οἱ πονηροὶ [...] καταθύσαντες ἄνθρωπον ἐγεύσαντο τῶν σαρκῶν. L’esistenza della pratica del bere sangue per consolidare un accordo presso le popolazioni dell’Asia è attestata anche da Pomponio Mela (2,11): [...] *sauciant se qui paciscuntur, exemptumque sanguinem ubi permiscuere degustant. Id putant mansurae fidei pignus certissimum.* Tale pratica è attestata anche in Erodoto (4,70,1) per gli Sciti, presso i quali, secondo lo storico, coloro che stringevano un patto erano soliti bere da una ciotola vino mischiato al proprio sangue, e in Plutarco (*Public.* 4,1), come pratica svolta dai Bruti, i Vitelli e gli Aquili i quali libarono con il sangue di un uomo per sancire la propria alleanza: ὄρκον ὁμόσαι μέγαν ἔδοξε πᾶσι καὶ δεινόν, ἀνθρώπου σφαγέντος ἐπισπείσαντας αἷμα [...]. RAMSEY 1984, 130, nel commentare il passo sallustiano, ipotizza che questi rituali siano giunti a Roma attraverso l’influsso di altre religioni e che abbiano fornito “the ingredients for the rumor about Catiline”.

2,12,5. Actum erat...incidisset: - Actum erat...nisi: formula che ricorre anche in Flor. 1,13,8, *actum erat, nisi elephantii converso in spectaculum bello procucurrissent*, in 1,22,50, *actum erat procul dubio si vir ille se cum fratre iunxisset* e in 1,38,5, *actum erat, nisi Marius*

illi saeculo contigisset. La medesima costruzione ricorre solo in Seneca (*epist.* 97,16), *male de nobis actum erat [...] nisi illa naturalia et gravia de praesentibus solverent*, e in Plinio il Giovane (*paneg.* 31,5) in riferimento all'Egitto, *actum erat de fecundissima gente, si libera fuisset*.

Floro dà il merito ad entrambi i consoli del 63 a.C., M. Tullio Cicerone e G. Antonio Ibrida, di aver contribuito alla salvezza dello stato. Come notato da EMBERGER 2005, 93, alcune fonti delineano una situazione nella quale Antonio era simpatizzante dei Catilinari: si vedano ad esempio le testimonianze di Sallustio (*Catil.* 21) per il quale Catilina sperava di essere eletto console con lui, [...] *C. Antonium, quem sibi collegam fore speraret, hominem et familiarem [...]*, di Plutarco (*Cic.* 12,3) e di Dione Cassio (37,33,3). A queste testimonianze si contrappongono tuttavia quelle di Cicerone dalle quali non si evince alcuna tensione con Antonio, ma anzi concordia e condivisione di intenti; si veda ad esempio il passo della seconda orazione *de lege agraria* tenuta nel 63 a.C. (*leg. agr.* 2,103), in cui Cicerone smentisce le voci sull'inimicizia con il collega, *ego ex concordia quam mihi constitui cum conlega, invitissimis eis hominibus qui nos in consulatu inimicos esse et fore aiebant, providi omnibus, [...]*, o quelli menzionati da BESSONE 2004A, 26, (*Catil.* 3,14; *Flacc.* 95) in cui l'oratore mostra il proprio apprezzamento per il collega; lo studioso ipotizza che Floro possa aver ricavato la notizia riguardante la concordia tra i consoli proprio dalle orazioni di Cicerone "a lui note per frequentazione professionale".

2,12,5. quorum...oppressit: il parallelismo riflette le mansioni date dal senato ai due consoli; Cicerone ebbe il compito di svelare la congiura e di difendere la città, mentre ad Antonio fu affidato il comando dell'esercito che affrontò Catilina nell'ultima battaglia, per la quale si veda il commento a 2,12,11. Nel riconoscere a Cicerone l'*industria*, Floro riprende Livio (*perioch.* 102), *ea coniuratio industria M. Tulli Ciceronis eruta est*, distaccandosi invece da Sallustio che non dà alcun ruolo al console.

2,12,6. Tanti sceleris...innocentius: il merito di aver scoperto la congiura è di Fulvia la quale, apprese le intenzioni dei congiurati, le riferì a Cicerone; Fulvia era, secondo Sallustio (*Catil.* 23) e Appiano (*BC* 2,3,8) amante di Quinto Curio, uno dei congiurati. Il ruolo determinante della donna è attestato anche da Sallustio (*Catil.* 26; 28), Plutarco (*Cic.* 16,2) e Appiano (*BC* 2,3,8), ma tali fonti riportano notizie differenti da Floro per quanto riguarda la sua origine; mentre infatti questi ultimi ne ricordano le nobili origini, parlando rispettivamente di *muliere nobili*, γυνή τῶν ἐπιφανῶν e γύναϊον οὐκ ἄφανές, Floro la considera *vilissimum scortum*; BESSONE 2002/2003B, 267 considera questa notizia "una licenza di Floro, per istituire l'efficace contrappunto *sed patriciis innocentius*".

2,12,7. Tum consul...peroravit: si fa riferimento al primo discorso tenuto da Cicerone contro Catilina nel tempio di Giove Statore, come testimoniano lo stesso Cicerone (*Catil.* 2,12) e Plutarco (*Cic.* 16,3), i quali sostengono anche che nessun senatore tollerò di sedersi accanto a Catilina; HARDY 1916, 56, ribadito in HARDY 1917, 197, data la seduta del senato al 7 novembre, mentre HOLMES 1918, 20 all'8 novembre.

- **habito senatu:** il participio *habitus* è frequentemente attestato in riferimento alle orazioni tenute in senato; si veda per esempio Cicerone in (*Planc.* 74) *nonne etiam est illa testis oratio quae est a me prima habita in senatu?* e in (*Brut.* 170) *eius etiam oratio est [...] habita in senatu*. Con riferimento alla seduta del senato, come nel caso di Floro, è invece frequente in Livio

(6,15,1), *senatu habito*, (28,38,14), *senatus in Capitolio habitus*, e (39,39,13), *senatus a consule est habitus*.

2,12,7. sed non...evaderet: per Floro il risultato della seduta del senato fu deludente; di parere opposto è Sallustio (*Catil.* 31) il quale ritiene che Cicerone *orationem habuit luculentam atque utilem rei publicae*. I termini adottati da Floro si ritrovano anche nei discorsi di Cicerone: Catilina è definito *hostis*, come fa Cicerone nella prima *Catilinaria* (*Catil.* 1,13), *exire ex urbe iubet consul hostem*, mentre nella scelta del verbo Floro ne adotta uno, che si ritrova nel secondo discorso contro Catilina (*Catil.* 2,1), tenuto dall'oratore il giorno successivo, il 9 novembre, al popolo, (*Catilina*) *abiit, excessit, evasit, erupit*. Tuttavia, come afferma BESSONE 2002/2003B, 268, dopo aver escluso la possibilità che Floro si sia qui confuso con un'altra seduta del senato ritenuta di esito deludente anche per Cicerone (*Mur.* 51), "dati i precedenti, Floro si sarebbe augurato un Catilina subito inchiodato alle sue responsabilità e impossibilitato a nuocere fin dalla seduta senatoria dell'8 novembre". Egli fu invece allontanato dalla patria; tale risoluzione è motivata da Cicerone (*Catil.* 1,12) con il fatto che, se Catilina fosse stato condannato a morte, sarebbero rimasti in città tutti i suoi alleati: *nam si te interfici iussero, residebit in re publica reliqua coniuratorum manus; sin tu, quod te iam dudum hortor, exieris, exhaurietur ex urbe tuorum comitum magna et pernicioosa sentina rei publicae*. Secondo HARDY 1917, 197-198 Cicerone non arrestò o condannò a morte Catilina sia per paura di ricevere *odium* sia perché convinto che gli altri cospiratori, senza Catilina a dirigerli, non avrebbero costituito un reale pericolo per Roma.

2,12,7. seque palam...minaretur: - seque palam ac professo: congettura di SEEBODE 1821, per *seque cum palam hac professe* di B, e *seque palam professo* del ramo c, accolta da tutti gli editori ad eccezione di IAHN 1852 che, rifacendosi a B, scrive *seque tum* (congettura di *cum*) *palam ac professe*. Per le parole di Catilina, Floro ha come modello Sallustio (*Catil.* 31): *tum ille furibundus: "Quoniam quidem circumventus", inquit, "ab inimicis praeceps agor, incendium meum ruina restinguam"*; tale affermazione di Catilina è riportata anche da Cicerone (*Mur.* 51) come risposta però data a Catone che lo aveva minacciato di citarlo in giudizio: *Catoni [...] (Catilina) respondisset, si quod esset in suas fortunas incendium excitatum, id se non aqua sed ruina restincturum*. Una commistione tra le due fonti è in Valerio Massimo (9,11) che attribuisce a Catilina le stesse parole presenti in Cicerone, ma riferendole, come Sallustio e Floro, alla seduta dell'8 novembre: *L. vero Catilina in senatu M. Cicerone incendium ab ipso excitatum dicente "sentio", inquit "et quidem illud, si aqua non potuero, ruina restinguam"*. In tutte le fonti citate vi è, inoltre, l'utilizzo dell'immagine della guerra come *incendium*; per l'utilizzo che ne fa Floro e per i luoghi in cui essa ricorre nell'*Epitome*, si veda il commento a Flor. 2,5,2.

2,12,8. Et ille...urbi: quando Catilina fu allontanato da Roma, raggiunse in Etruria Gaio Manlio, suo alleato nella congiura e inviato precedentemente, secondo Sallustio (*Catil.* 27), dallo stesso Catilina a Fiesole; egli è definito da Cicerone (*Catil.* 1,7) *audaciae satellitem*, termine presente anche in Floro, in riferimento ai Catilinari, in 2,12,3. Secondo le testimonianze di Sallustio (*Catil.* 24; 29; 30), Cicerone (*Catil.* 1,10; 23; 24; 30), Livio (*perioch.* 102), Asconio (49), Plutarco (*Cic.* 16,1), Appiano (*BC* 2,3,10-11) e Dione Cassio (37,33,2), egli radunò un esercito in Etruria; BRADLEY 1978, 335 considera quest'ultima il

centro principale dell'azione di Catilina. EMBERGER 2005, 120 nota come il termine *exercitus* utilizzato in riferimento a Catilina, sia proprio di Cicerone (*Mur.* 49; *Flacc.* 13; *Sest.* 88). Sulla consistenza dell'esercito radunato in Etruria le fonti non sono concordi: Sallustio (*Catil.* 57) parla di due legioni, Plutarco (*Cic.* 16,6) e Appiano (*BC* 2,7,23) di ventimila uomini, Cassio Dione (37,40,1) testimonia che morirono in battaglia tremila alleati di Catilina: HARDY 1917, 199 ritiene che Manlio in un primo momento radunò non più di duemila uomini e che solo successivamente arrivarono ad un numero pari a dodicimila. L'espressione *inlaturus urbi* presente in Floro rimanda alla promessa fatta da Catilina ai suoi complici prima di partire per l'Etruria, presente in Sallustio (*Catil.* 32), *sese prope diem cum magno exercitu ad urbem accessurum*. Come nota BESSONE 2002/2003B, 269, Floro, al pari di Sallustio, dà l'immagine di un Catilina deciso sul da farsi; lo studioso nota alcune congruenze tra la versione fornita dell'Epitome e quelle di Plutarco (*Cic.* 16,6), in cui si legge che Catilina uscì da Roma già accompagnato da trecento uomini, e di Appiano (*BC* 2,3,10-11), secondo il quale fu una libera decisione di Catilina quella di abbandonare Roma ed unirsi a Manlio.

2,12,8. Lentulus...disponit: l'episodio di Lentulo legato ai libri Sibillini è testimoniato dalla maggior parte delle fonti, Sallustio (*Catil.* 47), Cicerone (*Catil.* 3,9), Plutarco (*Cic.* 17,5) e Appiano (*BC* 2,4,15); in base ad una profezia secondo la quale tre membri della famiglia *Cornelia* avrebbero regnato su Roma, Lentulo sosteneva che, dopo Cinna e Silla, lui sarebbe stato il terzo; secondo GELZER 1923, col.1702 tale dichiarazione di Lentulo era finalizzata a legittimare la restaurazione di un regime dittatoriale a Roma; dello stesso parere HAVAS 1977, 17 che parla di una dittatura militare. Il giorno stabilito da Catilina per l'azione fu quello dei Saturnali, il 17 dicembre, come attestano Cicerone (*Catil.* 3,10), Diodoro Siculo (40,5) e Plutarco (*Cic.* 18,2); Cicerone è anche testimone di una disputa tra Lentulo, che propendeva per tale data, e Cetego intenzionato invece ad anticipare l'azione. Lentulo ebbe il compito di disporre a Roma quanto necessario per l'attacco: il piano della congiura è ben delineato da Sallustio (*Catil.* 43), il quale sostiene che, al segnale del tribuno della plebe Lucio Bestia, si sarebbe dovuto appiccare il fuoco a Roma in dodici punti diversi, mentre altri congiurati avrebbero dovuto provvedere all'uccisione di Cicerone e dei senatori; simile è quanto riportato da Plutarco (*Cic.* 18,2-3), il quale aggiunge che spade, stoppa e zolfo furono nascosti a casa di Cetego, e da Appiano (*BC* 2,3,12). Per il riferimento alle fiaccole e alle armi, disposte in vari punti della città, Floro sembra riprendere Cicerone, il quale dà tale notizia in (*Catil.* 4,18) *obsessa facibus et telis impiae coniurationis vobis supplex manus tendit patria communis*, in (*Mur.* 87) *obicitur enim contionibus seditiosorum, insidiis coniuratorum, telis Catilinae*, e in (*Sull.* 19) *cum illae infestae ac funestae faces universumque totius urbis incendium, cum tela, [...]*.

2,12,9. Nec civili...sollicitat: - Nec...contentus: formula che si ritrova nel secondo libro anche in 2,10,5, *ille non contentus [...]*, considerata a ragione da BESSONE 2002/2003B, 271 "una di quelle formule di passaggio care a Floro per segnalare una *escalation* eventuale o progettuale". Si fa qui cenno al coinvolgimento nella congiura degli Allobrogi, un popolo situato a nord della Gallia Narbonese al confine con le Alpi. Sallustio (*Catil.* 40) afferma che Lentulo incaricò Publio Ubreno di intercettare gli ambasciatori degli Allobrogi, che si trovavano a Roma, con lo scopo di coinvolgerli nella congiura; attestano la medesima

notizia Cicerone (*Catil.* 3,4), che attribuisce l'azione a Lentulo in persona, *ut comperi legatos [...] a P. Lentulo esse sollicitatos*, così come fanno Plutarco (*Cic.* 18,4-5), τούτους (Ἀλλοβρίγων δύο πρέσβεις) οἱ περὶ Λέντλον ὠφελίμους ἡγούμενοι [...] ἐποίησαντο συνωμότης, Appiano (*BC* 2,4,13), Ἀλλοβρίγων δὲ πρέσβεις, [...] ἐς τὴν Λέντλου συνωμοσίαν ἐπήχθησαν, e Cassio Dione (37,34,1), mentre Ampelio (25) dà la responsabilità a Catilina, *Catilina cum [...] in id facinus Allobrogas sollicitasset*. - **in arma sollicitat:** il verbo *sollicitare* è utilizzato nel medesimo contesto da Cicerone (*Catil.* 3,4), *ut comperi legatos [...] a P. Lentulo esse sollicitatos*, e (*Catil.* 3,22) nell'espressione *Allobrogum sollicitatio*, mentre, dopo Floro, il verbo ricorre in Ampelio. L'espressione *sollicitare in arma* è invece attestata solo in Floro.

2,12,9. Et isset...tenerentur: - ultra Alpes: come notato da EMBERGER 2005, 127 con tale espressione ci si riferiva di solito alla Gallia Transalpina; ne è prova un passo di Paolo Diacono (*Lang.* 2,23) *sicut enim dicimus Galliam Transalpinam, quae ultra Alpes habetur*. Tuttavia, poiché il territorio degli Allobrogi si estendeva fino alle Alpi, si può sostenere che Floro si riferisse ad esso, così come fanno Seneca (*benef.* 5,16,1), proprio in riferimento alla congiura di Catilina, *parum est illi (Catilinae) capere patriam, nisi verterit, nisi Allobrogum in illam cohortes immiserit et trans Alpes accitus hostis vetera et ingenita odia satiaverit*, e Plinio il Vecchio (18,20,85), *trans Alpes in Allobrogum [...] agro*. Tra coloro che contribuirono allo svelamento della congiura, Floro ricorda solo Tito Volturcio; le fonti più dettagliate, Sallustio (*Catil.* 40-41), Cicerone (*Catil.* 3,4), Plutarco (*Cic.* 18,7) e Appiano (*BC* 2,4,14), attestano invece il coinvolgimento degli Allobrogi che rivelarono i piani dei Catilinari a Cicerone, il quale ordinò loro di simulare il loro appoggio alla congiura per poter cogliere i congiurati sul fatto. A Volturcio fu invece comandato da Lentulo di partire insieme agli ambasciatori degli Allobrogi affinché questi ultimi, dopo l'incontro con Catilina, gli confermassero l'alleanza. Lentulo consegnò a Volturcio anche una lettera per Catilina, il cui contenuto è testimoniato da Sallustio (*Catil.* 47), Cicerone (*Catil.* 3,8) e Plutarco (*Cic.* 18,5). BESSONE 2002/2003B, 273 ritiene che Floro non inserendo il tassello riguardante il contributo dato dagli Allobrogi, volesse concentrare tutto il merito dell'azione su Cicerone; EMBERGER 2005, 129-130, invece, ipotizza che tale decisione fosse finalizzata a dare un'immagine negativa degli Allobrogi, posizione che si riscontra anche in Seneca (*benef.* 5,16,1). Conseguenza di tale omissione è anche l'imprecisione successiva, in quanto le lettere furono prese dai pretori non grazie al tradimento di Volturcio, ma alla complicità degli Allobrogi; Volturcio sarà invece "traditore" nei confronti dei congiurati nella seduta del senato della mattina successiva, per la quale si veda il commento al passo successivo.

2,12,9. Statim Ciceronis...convincitur: Cicerone preparò l'agguato nella notte del 2 dicembre, dando ordine ai pretori L. Valerio Flacco e Gaio Pomptino di bloccare sul ponte Milvio Volturcio e gli ambasciatori allobrogi: le fonti principali sono Sallustio (*Catil.* 45), Cicerone (*Catil.* 3,4-6), Plutarco (*Cic.* 18,7), Appiano (*BC* 2,4,15) e Dione Cassio (37,34,2) analizzate da BESSONE 2002/2003B, 273. Nella definizione degli Allobrogi come barbari, Floro concorda con Cicerone (*Catil.* 3,22), [...] *tantae res creditae et ignotis et barbaris [...]*; tale termine, come sostenuto anche da BESSONE 2002/2003B, 272, è spesso utilizzato con accezione negativa per screditare l'avversario. La mattina del 3 dicembre Cicerone convocò una seduta del senato nel tempio della Concordia, durante la quale furono ascoltati gli

ambasciatori degli Allobrogi e Volturcio, che testimoniò in cambio dell'impunità, e furono lette sia le lettere consegnate dagli Allobrogi, nelle quali i congiurati giuravano fedeltà a Catilina, sia quella di Lentulo per Catilina, data da Volturcio: ne sono testimoni Sallustio (*Catil.* 46-47), Cicerone (*Catil.* 3,6-13; *Flacc.* 102), Plutarco (*Cic.* 19,1-3), Appiano (*BC* 2,4,15) e Dione Cassio (37,34,2), mentre un resoconto dettagliato è in HARDY 1917, 204-207. Come Appiano, Floro pone in primo piano la condanna del pretore Lentulo, costretto a lasciare la pretura: BESSONE 2002/2003B, 273 nota come l'attenzione di Floro al solo pretore mira a "chiudere un cerchio costruito con sapienza retorica, ch e Lentulo era stato posto in evidenza da Floro sin dal principio", quando in 2,12,3 dedica uno spazio specifico al personaggio.

2,12,10. De supplicio...censebant: Cicerone convoc  una seduta del senato il 5 dicembre nel tempio della Concordia per discutere sulla punizione da infliggere ai congiurati; tale dibattito   oggetto della quarta *Catilinaria*. Floro si limita a delineare i pareri opposti di M. Porcio Catone, tribuno della plebe nel 63 a.C., favorevole ad una punizione degna, e di G. Giulio Cesare, pretore e *pontifex maximus* di quell'anno, di parere pi  mite: BESSONE 2002/2003B, 273-274, ritiene che Floro forzi la posizione di Cesare in quanto "*parcendum dignitati*" non   la proposta di Cesare, bens  l'intenzione rinfacciata polemicamente da Catone all'intero senato, o almeno alla maggioranza allora delineantesi e disposta a pi  miti consigli", cos  come si legge in Sallustio (*Catil.* 52): *verum parcite dignitati Lentuli, si ipse pudicitiae, si famae suae, si dis aut hominibus umquam ullis pepercit!* In realt  nel discorso di Cesare riportato da Sallustio (*Catil.* 51) egli invita i senatori a non lasciarsi prendere dall'ira e a tutelare la propria *dignitas*: *hoc item vobis providendum est, patres conscripti, ne plus apud vos valeat P. Lentuli et ceterorum scelus quam vostra dignitas*;   quindi ipotizzabile che Floro si riferisca qui alla *dignitas* dei senatori e non a quella dei congiurati. A EMBERGER 2005, 141-143 si deve l'analisi del concetto di *dignitas* inteso come onore che, a differenza della *gloria* o della *laus*, dipendeva dal rango sociale e dava la possibilit  ai senatori di godere di una posizione privilegiata; secondo lo studioso, Floro, nell'attribuire a Cesare il desiderio di tutelare la *dignitas*, gli conferisce una qualit  che Cicerone (*orat.* 89-90) attribuiva al perfetto oratore: *parcet et amicitiiis et dignitatibus, [...]. Hanc ego iudico formam summissi oratoris, sed magni tamen [...].* La sua proposta fu, come attesta tra gli altri Cicerone (*Catil.* 4,8), quella di confiscare il patrimonio dei congiurati, i quali sarebbero stati tenuti sotto custodia; posizione opposta era quella di Catone, il quale propendeva per la pena di morte: anche Appiano (*BC* 2,6,20-21) e Cassio Dione (37,36,1-3) fanno ruotare il dibattito intorno a questi personaggi, ma quest'ultimo afferma (37,35,4) che il primo a proporre la pena di morte fu Cicerone. Sallustio (*Catil.* 46) e Plutarco (*Cic.* 19,6-7) testimoniano la titubanza di Cicerone sul da farsi, consapevole che la condanna a morte senza processo sarebbe stata considerata come un abuso di potere, mentre l'impunit  sarebbe stata nociva per la *res publica*; tale considerazione   anche nel discorso stesso di Cicerone (*Catil.* 4,9).

2,12,11. Quam sententiam...strangulantur: prevalse la proposta di Catone, come attestano Sallustio (*Catil.* 53), Cicerone (*Att.* 12,21,1), Velleio (2,35,4), Plutarco (*Cic.* 21,5) e Dione Cassio (37,36,3). L'esecuzione dei congiurati avvenne in carcere, in una stanza denominata *Tullianus* contraddistinta, secondo quanto testimoniato da Sallustio (*Catil.* 55),

da squallore, buio e fetore, *sed incultu, tenebris, odore foeda atque terribilis eius facies est*. Per la localizzazione, la struttura e lo stato attuale del carcere si veda STÜTZER 1994, 59.

- **parricidae**: il termine è utilizzato anche da Sallustio (*Catil.* 31) in riferimento a Catilina, *hostem atque parricidam (Catilinam) vocare*, e (*Catil.* 51) ai congiurati, *in parricidas rei publicae*, e da Cicerone (*Catil.* 1,29). Come sostiene RAMSEY 1984, 98 tale termine sembra sia stato in un primo momento rivolto a chiunque commettesse un omicidio intenzionalmente, non solo contro la madre o il padre; per estensione, esso è usato anche per riferirsi ai traditori della patria spesso da Cicerone, ad esempio in (*Phil.* 2,17), *cum homines nefarii de patriae parricidio confiterentur [...] si defendas eum quem obstrictum esse patriae parricidio suspicere*, e da Livio (28,29,1), *revocavit tamen a publico parricidio privata pietas*. Il termine è utilizzato con il medesimo valore anche in Floro 2,17,1. Come testimonia Sallustio (*Catil.* 55), i congiurati ad essere uccisi per strangolamento furono Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio e Cepario. Nel riferire l'episodio, un chiaro influsso di Floro si nota nel resoconto di Eutropio (6,15), *socii eius (Catilinae) deprehensi in carcere strangulati sunt*. Con l'adozione del verbo *strangulare*, Floro si distacca da Livio (*perioch.* 102), il quale adotta l'espressione generica, *supplicium sumptum est*, al pari di Velleio (2,34,4), Plutarco (*Cic.* 22,3) e Orosio (*hist.* 6,6); fa invece esplicito riferimento allo strangolamento, Sallustio (*Catil.* 55), [...] *vindices rerum capitalium, quibus praeceptum erat, laqueo gulam fregere*.

2,12,11. Quamvis...destitit: Floro, riprendendo un'espressione adottata anche in 1,22,43, *ab incepto non destitit*, mostra un Catilina determinato a battersi; in questo egli si distacca da Sallustio (*Catil.* 56-57) secondo il quale, Catilina provò inizialmente a cercare rinforzi muovendosi strategicamente in Italia, poi pensò di rifugiarsi in Gallia Transalpina e, solo alla fine, fu costretto a battersi con le ultime forze che gli erano rimaste fedeli dopo la dichiarazione di *hostis*. Il tragitto compiuto da Catilina nella monografia sallustiana è analizzato da SUMNER 1963, 215-218, il quale ritiene che, considerando anche le notizie cronologiche che collocano l'ultimo scontro all'inizio del 62 a.C., Sallustio abbia condensato gli eventi. Concorda con Floro Dione Cassio (37,39,2), secondo il quale Catilina, quando seppe che Lentulo e gli altri seguaci erano stati condannati a morte, decise di rischiare il tutto per tutto in battaglia: ἐπεὶ δὲ ἐκεῖνόν τε ἀπολωλότα ἐπύθετο καὶ τῶν συνόντων οἱ συχνοὺς μεθισταμένους διὰ τοῦτ' ἤσθετο, [...] ἀποκινδυνεῦσαι ἠναγκάσθη.

2,12,11. infestis...opprimitur: - **infestis signis**: locuzione utilizzata con frequenza nelle opere di carattere storico per indicare le schiere nemiche: degne di nota solo le occorrenze in Sallustio (*Catil.* 60), proprio nella descrizione dell'ultimo scontro, *maximo clamore cum infestis signis concurrunt*, e in Lucano (1,6-7), *infestisque obvia signis / signa*, in riferimento agli eserciti consanguinei che si scontrarono durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo.

Lo scontro finale, in cui Catilina trovò la morte, ebbe luogo a Pistoia all'inizio del 62 a.C., anno confermato dalle testimonianze di Dione Cassio (37,39,1) e di Ossequente (61a), [*D. Iunio L. Murena coss.*] *C. Antonius procos. cum in agro Pistorensi Catilinam devicisset*; GELZER 1923, coll. 1709-1710 data la battaglia a febbraio, SUMNER 1963, 218 al 3 gennaio. Catilina fu sconfitto dall'esercito di Antonio, comandato però dal suo legato Marco Petreio, poiché l'ormai ex console fu impossibilitato a battersi, secondo Sallustio (*Catil.* 59) perché malato di gotta, secondo Dione Cassio (37,39,3), a causa di una malattia non specificata. Le altre fonti sulla battaglia che vedono Catilina battersi direttamente contro Antonio sono

Cicerone (*Flacc.* 5), *condemnatus est is (Antonius) qui Catilinam signa patriae inferentem interemit*, Livio (*perioch.* 103), *Catilina a C. Antonio procos. cum exercitu caesus est*, Valerio Massimo (2,8), *Gaius etiam Antonius Catilinae victor abstergens gladios in castra retulit*, Plutarco (*Cic.* 22,8), πρὸς Ἀντώνιον αὐτὸς τε διεφθάρη καὶ τὸ στρατόπεδον, Appiano (*BC* 2,7,23), Ἀντώνιος ὁ ἕτερος ὕπατος [...] οὐ δυσχερῶς ἐκράτησεν ἄνδρως, Eutropio (6,15), *ab Antonio, altero consule, Catilina ipse victus proelio est et interfectus*, e Ampelio (27), *Catilina [...] ab Antonio in Apulia debellatus est*.

2,12,11. Quam atrociter...docuit: viene posta l'attenzione sull'atrocità con la quale si combatté; tale aspetto è messo in evidenza anche da Sallustio (*Catil.* 61), *sed confecto proelio tum vero cerneret, quanta audacia quantaque animi vis fuisset in exercitu Catilinae*, e da Dione Cassio (37,40,1) il quale attesta che il conflitto si concluse con un grande spargimento di sangue e con tremila vittime. - **exitus docuit:** locuzione che ricorre anche in Floro 2,17,10 e che, prima di Floro, è attestata solo in poesia, in Virgilio (*Aen.* 5,523), *docuit post exitus ingens*. Successivamente essa sarà utilizzata, anche sotto forma di proposizione incidentale, *ut exitus docuit*, per indicare la prova delle conseguenze di un determinato evento: si vedano, ad esempio, Plinio il Giovane (*epist.* 3,14,6), *notabilis atque etiam, ut exitus docuit, ominosa res accidit*, e (*paneg.* 72,4), *et sane priorum principum exitus docuit [...]*, Tacito (*ann.* 15,49,2), *Sulpicium Asprum centurionem exitisse constantia exitus docuit*, Ammiano (16,12,13), *ut exitus docuit*, e l'*Historia Augusta* (*Geta* 3,7), *ut postea ingens exitus docuit*.

2,12,12. Nemo...tegebat: per tale affermazione Floro concorda con quanto riportato da Sallustio (*Catil.* 61), *nam fere quem quisque vivus pugnando locum ceperat, eum amissa anima corpore tegebat* e da Dione Cassio (37,40,1). BESSONE 2002/2003B, 275 afferma che la morte dei soldati al seguito di Catilina è descritta da Floro "in termini così affini da far pensare di primo acchito a una fruizione diretta di Sallustio, se non fosse che la concordanza con Dione avvalora la tesi di una presenza massiccia di Sallustio già in Livio". Viene ripreso qui un *topos* storiografico, del soldato che, non dandosi alla fuga, ricopre con il proprio corpo il posto occupato da vivo in battaglia: esso è presente in Plauto (*Amph.* 238-239), *fugam in se tamen nemo convortitur / nec recedit loco quin statim rem gerat*, Lucano (6,132-133), *quod solum valuit virtus, iacuere perempti / debuerant quo stare loco*, nell'*Epitome* di Giustino (9,3,10), *non tamen inmemores pristinae gloriae cecidere; quippe adversis vulneribus omnes loca, quae tuenda a ducibus acceperant, morientes corporibus texerunt* e nella traduzione latina dell'operetta attribuita a Ditti Cretese, *Ephemeris belli Troiani*, di IV secolo d.C. (*Dict.* 2,46), *dein reliqui duces, ut quisque locum ceperat, caedere singulos et ubi conferti steterant, bini aut amplius congregati impetu suo dissolvere ac mox dispersos palantesque interficere, uti nullus reliquus caedis fieret*.

2,12,12. Catilina...reperitus est: anche nella descrizione del ritrovamento del corpo di Catilina, Floro concorda con Sallustio (*Catil.* 61), *Catilina vero longe a suis inter hostium cadavera reperitus est*. EMBERGER 2005, 160-161 ipotizza che Floro abbia citato quasi alla lettera Sallustio, in questa occasione e nella descrizione dei soldati che ricoprivano il campo di battaglia, perché considerava la sua versione quella più autentica, apponendosi così a

quando detto da BESSONE 1996A, 214-215 che ritiene l'utilizzo della fonte sallustiana da parte di Floro, mediata attraverso Livio.

2,12,12. pulcherrima morte... concidisset: con l'espressione *pulcherrima morte* Floro esalta il coraggio e l'audacia di Catilina che scelse di combattere fino alla morte, caratteristica evidenziata anche da Sallustio (*Catil.* 61), il quale dice che, quando fu ritrovato esanime, aveva in volto la stessa fierezza che lo aveva contraddistinto da vivo, [...] *spirans ferociamque animi, quam habuerat vivus, in voltu retinens*, e da Velleio (2,35,5), *Catilina non segnius conata obiit, quam sceleris conandi consilia inierat*. Tuttavia, Floro mette in evidenza il fatto che Catilina non morì per la patria, ma da *hostis*; secondo l'etica militare, invece, morire per difendere la propria patria era un valore, come testimoniano Tirteo (fr. 10, 1-2 West), *τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα / ἄνδρ' ἀγαθὸν περὶ ἧ πατρίδι μαρνάμενον*, e Orazio (*carm.* 3,2,13), *dulce et decorum est pro patria mori*.

13. Guerra civile di Cesare e Pompeo

Il capitolo costituisce quello di massima estensione in tutta l'opera: argomento principale non è solo l'ostilità tra Cesare e Pompeo, che ebbe il suo epilogo nella guerra combattuta a Farsalo nel 48 a.C., ma sono trattati anche i conflitti vinti da Cesare contro i sovrani stranieri e contro i Pompeiani a Tapso e a Munda, i trionfi da lui condotti a Roma nel 46 e nel 45 a.C., gli onori attribuitigli e, infine, la sua morte che sancì, secondo Floro, la conclusione della prima fase delle guerre civili a Roma. Il capitolo è strutturato in modo tale che i primi paragrafi fungano da anticipazione di quanto è trattato più dettagliatamente in quelli successivi, a partire dalla dichiarazione di Cesare come *hostis publicus* il 7 gennaio del 49 a.C. (2,13,17). Il modello di Floro fu, con ogni probabilità, la *Pharsalia* di Lucano, a cui l'autore dell'*Epitome* sembra rifarsi non solo per quanto concerne le notizie riportate, ma anche per i termini adottati e per i giudizi che emergono dei personaggi; un ruolo positivo sembra essere quello di Pompeo di cui, tuttavia, è biasimata la fuga deplorabile in Egitto dopo Farsalo; Cesare invece è descritto come il principale responsabile dell'inizio delle ostilità, un generale mosso da *furor* e da desiderio di dominare in modo assoluto, anche se non mancano casi in cui Floro sembra apprezzare le sue doti militari. Data l'importanza di tale fase della storia di Roma, molti sono gli studi moderni relativi agli eventi oggetto del capitolo; una ricostruzione efficace, condotta sulla base delle notizie riportate dalle fonti, è quella di CANFORA 2011; del capitolo è stato recentemente pubblicato un commento da EMBERGER 2005.

2,13,1. iam paene...posset: come evidenziato da EMBERGER 2005, 192, Floro riprende il concetto di *imperium sine fine*, presente anche in Virgilio (*Aen.* 1,278-279) nel discorso di Giove rivolto al popolo romano: *his ego nec metas rerum, nec tempora pono, / imperium sine fine dedi*. La situazione descritta da Floro è quella di un popolo che ormai ha ridotto sotto il proprio dominio tutto il mondo, grazie alle battaglie combattute non solo in Italia, ma anche oltre i confini durante gli *anni aurei* della terza età, come si legge in Flor. 1,18,2. Anche Lucano (1,22), *totum sub Latias leges cum miseris orbem*, Properzio (3,11,57),

septem urbs alta iugis, toto quae praesidet orbi, e Petronio (119,1), *orbem iam totum victor Romanus habebat* delineano la stessa situazione che rendeva Roma attaccabile da nessuna forza esterna.

2,13,1. Itaque invidens...armavit: come già considerato in Flor. 2,6,13, l'intervento della Fortuna in tale circostanza non è a favore del popolo romano: essa, poiché *invida*, causa infatti lo scoppio della guerra civile. Quanto affermato da Floro trova riscontro in Lucano nelle espressioni (1,70-71) *invida fatorum series summisque negatum / stare diu*, e (1,82-84), *nec gentibus ullis / commodat in populum terrae pelagique potentem / invidiam Fortuna suam*.

- **principi gentium populo:** epiteto attribuito al popolo romano anche in Flor. 2,7,1.

- **in exitium sui armavit:** locuzione poco attestata: ricorre anche in Flor. 1,47,13, sempre in riferimento alla guerra civile tra Cesare e Pompeo, in Seneca (*Med.* 913-914), *iuvat in exitium senis / armasse natus*, e in Tacito (*ann.* 1,22,2), [...] *iugulavit per gladiatores suos, quos in exitium militum habet atque armat*.

2,13,2. Ac Mariana...experiretur: Floro pone, qui e nel paragrafo successivo, in una scala crescente sotto il punto di vista dei territori coinvolti, le guerre civili sotto Mario, Cinna e Silla, trattate nel capitolo 2,9, e la guerra civile tra Cesare e Pompeo. L'azione di Mario e Cinna si era limitata alla città di Roma; il verbo *praesulerat*, usato in senso metaforico, come *experiretur* servono proprio a delineare una fase iniziale, quasi di preparazione.

- **rabies:** il termine, che si riferisce propriamente alla malattia che colpisce il cane e gli animali in generale, come in Virgilio (*Georg.* 3,496), *canibus blandis rabies venit*, o alla loro ferocia, è qui utilizzato in senso traslato per indicare la furia e l'ira che contraddistinsero l'operato di Mario e Cinna. Floro adopera frequentemente *rabies* riferendosi a persone, ad esempio in 1,22,6, 1,43,2, 2,9,5 e 2,2,17. Per il medesimo uso in altri autori si vedano ad esempio Livio (2,47,6), *ea desperatio Tuscis rabiem magis quam audaciam accendit*, Velleio Patercolo (2,64,3), *tribunus continua rabie lacerabat Antonium*, Seneca (*epist.* 89,23), *ad sedandam rabiem adfectuum referens*, e Tacito (*ann.* 1,31), *miles in rabiem prolapsus est*.

2,13,2. Sullana tempestas...detonuerat: - **Sullana tempestas:** locuzione adoperata anche in Flor. 1,47,12. Il termine *tempestas*, adoperato in senso traslato ad esempio anche in Flor. 1,22,9, 1,24,8 e 1,47,12, sta ad indicare una sciagura, una calamità che si abbatte violentemente. Con tale significato il termine è attestato con frequenza: si vedano ad esempio Cicerone (*Cluent.* 94), *illud omnibus invidiae tempestatibus concitatum*, e Tacito (*ann.* 12,62), *qua tempestate bellavimus adversus regem Macedonum*.

Come notato da EMBERGER 2005,197, il fatto che la guerra civile contro Silla si sviluppò nei territori d'Italia è affermato anche da Floro in 2,9,5, *cum armorum furor totius Italiae viribus niteretur*.

- **detonuerat:** verbo attestato soprattutto in poesia con riferimento ad eventi atmosferici a partire da Virgilio (*Aen.* 10, 809-810), *Aeneas nubem belli, dum detonet omnis, / sustinet* e Ovidio (*Trist.* 2,35-36), *nunc ubi detonuit strepituque exterruit orbem, / purum discussis aera reddit aquis*. Floro è il primo ad utilizzare il verbo metaforicamente, anche in 1,12,5, 1,22,10 e 2,9,18, con referente umano e come sinonimo di *saevire*, "infuriare".

2,13,3. Caesaris furor...corripuit: il conflitto tra Cesare e Pompeo è il più grave tra quelli ricordati sia per la sua estensione territoriale, sia perché provocato dal *furor* dei due condottieri romani; nel poema di Lucano tale forza violenta è sanguinaria e citata nei primi

versi dell'opera (1,8), *quis furor, o cives, quae tanta licentia ferri*, ed è presente anche nella trattazione della guerra civile nel *Satyricon* di Petronio (124,258-260) tra la schiera dei numi che accompagnano i generali: *quas inter Furor, abruptis ceu liber habenis, / sanguineum late tollit caput, oraque mille / vulneribus confossa cruenta casside velat.* - **urbem,**

Italiam, gentes, nationes, totum [...] imperium: *climax* crescente per indicare l'estensione della guerra civile. Tale affermazione si ricollega a quanto affermato in 2,13,1; *l'imperium* romano coincide infatti con *toto orbe*. Che tale conflitto coinvolse tutto il mondo è sostenuto sin da subito da Cicerone (*Att.* 8,11,2) in una lettera ricordata da CANFORA 2011, 194 e scritta subito dopo la fuga di Pompeo da Roma, in cui l'oratore dichiara che l'intenzione del generale romano era quella di *omnis terras, omnia maria movere, reges barbaros incitare, gentis feras armatas in Italiam adducere, exercitus conficere maximos*; l'estensione della guerra è ricordata anche da Silio Italico (13,866-867), *heu miseri, quotiens toto pugnabitur orbe, / nec leviora lues quam victus crimina, victor*, Seneca il Vecchio (*suas.* 6,6), *vidimus furentia toto orbe civilia arma*, Tacito (*hist.* 1,50,3), *prope eversum orbem etiam cum de principatu inter bonos certaretur*, e Orosio (*hist.* 6,16), *quattuorque annis hoc bellum civile indesinenter toto orbe tonuit.* Per descrivere l'impeto con cui il *furor* di Cesare e Pompeo si abbatté sui territori citati, Floro si serve di due paragoni, legati a fenomeni naturali disastrosi per l'uomo, che rimandano a due aree di azione differenti, quella dell'acqua e quella del fuoco; come suggerito da BESSONE 2004A, 27, tale paragone sembra riprendere quello che si trova in Sallustio (*Iug.* 41,10) il quale paragona lo scoppio della guerra civile tra Cesare e Pompeo ad un terremoto, *dissensio civilis quasi permixtio terrae oriri coepit.*

- **diluvio:** il termine è propriamente utilizzato per indicare un'inondazione d'acqua causata da un violento temporale da Virgilio (*Aen.* 12,204-205), *si tellurem effundat in undas / diluvio miscens caelumque in Tartara solvat*, Seneca (*quaest. nat.* 3,39), *cum fatalis dies diluvii venerit*, Giovenale (6,410-411), *illic cuncta arva teneri / diluvio*, e Plinio il Giovane (*epist.* 8,17,1), *hic assiduae tempestates et crebra diluvia*. Talvolta è utilizzato in poesia in senso traslato, per indicare un evento disastroso, ad esempio da Valerio Flacco (6,394-395), *diluvio tali paribusque Ariasmenus urget / excidiis nullo rapiens discrimine currus*, e da Virgilio (*Aen.* 7,228-229), *diluvio ex illo tot vasta per aequora vecti dis sedem exiguum patriis litusque rogamus [...]*.

- **inflammatione:** termine che si trova soprattutto nel linguaggio medico, per indicare l'infiammazione, la sensazione di bruciore che investe parti del corpo; frequente è l'uso che ne fanno Celso nel suo trattato *De medicina*, in riferimento, ad esempio, agli occhi (6,27), *haec autem inflammationem oculorum fere sequitur*, e alle orecchie (7,1), *aurium inflammationes*, e Plinio il Vecchio per indicare, ad esempio, l'infiammazione delle orecchie (*nat.* 22,132), *aurium inflammationi inlinitur et ambustis*, e delle gengive (*nat.* 23,69), *gingivarum inflammationibus*. Come sinonimo di "incendio" il termine è utilizzato una sola volta da Cicerone (*har. resp.* 3), *neque hostium urbibus inferre potuerunt, excisionem, inflammationem, eversionem, depopulationem, vastitatem, ea sua cum praeda meis omnibus tectis atque agris intulerunt.*

2,13,4. adeo ut...externum: torna chiara la volontà di Floro di "classificare" le battaglie da lui trattate; tale intenzione è evidente anche in 2,6,1, in riferimento alla guerra contro i *socii*, che lui considera *civile*, in 2,8,1, capitolo riguardante la guerra contro Spartaco, di difficile definizione a causa delle forze che vi presero parte, e in 2,10,1 dove Floro definisce

la guerra combattuta contro Sertorio, *hostile*. Per la guerra tra Cesare e Pompeo Floro esclude subito la denominazione *civile*, pur essendo la definizione comune alla maggior parte delle fonti tra cui Velleio Patercolo (2,48,1), *belli civilis exarserunt initia*, Svetonio (*Iul.* 68.), *ingresso civile bellum*, Ampelio (41), *civile quod inter se certant sicut [...] Caesar et Pompeius*, e Orosio (*hist.* 6,14), *Pompei atque Caesaris bellum civile conseritur*. L'epitomatore esclude poi le denominazioni *socialis* ed *externum*, la prima perché adottata solo in riferimento al conflitto contro i *socii*, per la quale denominazione, secondo Floro impropria, si veda il commento a Flor. 2,6,1, la seconda perché essa non fu combattuta contro popoli stranieri, ma tra Romani; per la legittimità dei *bella externa* rispetto ai *motus domestici* si veda il commento a Flor. 2,10,1.

2,13,4. sed potius...bellum: con una locuzione simile a quella che si trova in Germanico (256), *sidera communem ostendunt ex omnibus ignem*, Floro considera il conflitto una commistione tra tutte le tipologie di guerra fino a quel momento affrontate dal popolo romano; essendo quindi impossibile classificarla e definirla con un nome specifico, Floro adopera una locuzione molto simile a quella con la quale Lucano apre la sua *Pharsalia* (1,1), *bella [...] plus quam civilia*.

2,13,5. Quippe si...partibus: sullo schieramento dei senatori dalla parte di Pompeo e Cesare, BRINGMANN 2002, 345 ha notato che tra i circa duecentocinquanta nomi di senatori di quel periodo, di cui è attestata l'esistenza, diciannove rimasero neutrali, mentre gli altri si divisero quasi equamente tra la fazione cesariana e quella pompeiana, appoggiata soprattutto da ex consoli e pretori. Il coinvolgimento di senatori è testimoniato anche da Seneca (*epist.* 71,9), Dione Cassio (41,55,2), Eutropio (6,20) e Orosio (*hist.* 6,15). - **in partibus:** locuzione utilizzata da Floro anche in 1,40,23, *nocturna ea dimicatio fuit et luna in partibus*, e in 2,2,4, *et tribuni in partibus*, con significato di "prendere parte", "partecipare".

2,13,5. si exercitus...sanguinis: sul numero delle legioni a disposizione di Cesare e Pompeo le fonti riportano notizie contrastanti: nel testimoniare un numero di undici legioni al seguito di Cesare Floro concorda con Cicerone (*Att.* 7,7,6), *nunc legiones XI*; la maggior parte delle fonti, tra cui Seneca (*epist.* 104,30), Plutarco (*Pomp.* 58,10), Svetonio (*Iul.* 29) e Appiano (*BC* 2,49,201) parlano invece di dieci legioni, Irzio (*Gall.* 8,54), come Cesare, di nove. Sul numero di legioni di Pompeo, Cesare (*civ.* 3,4,3) riporta un numero di nove legioni, cinque di cittadini romani, quattro di veterani, Appiano (*BC* 2,49,201) testimonia un numero di undici legioni. Ciò che Floro evidenzia è il coinvolgimento della parte migliore della popolazione italica, per accentuare la gravità del conflitto. - **flos omnis et robur Italici sanguinis:** l'espressione adoperata da Floro ricorre anche in Cicerone, sia quando (*Catil.* 2,24) egli incita il popolo romano a schierare contro Catilina la parte migliore della gioventù romana, *deinde contra illam naufragorum eiectam ac debilitatam manum florem totius Italiae ac robur educite*, sia (*Lig.* 32) in riferimento alla popolazione del territorio sabino, *totumque agrum Sabinum, florem Italiae ac robur rei publicae*. L'accostamento dei termini *flos* e *robur*, senza però alcun riferimento all'Italia e a Roma è poi in Livio (27,44,2), *omne quod roboris, quod floris fuerit*, (37,12,7), *quod floris, quod roboris in iuventute fuerat*, (40,6,4), *medio iuventae robore ille, hic flore*. La medesima espressione è inoltre utilizzata

da Plutarco (*Pomp.* 64,1) in riferimento ai cavalieri che si schierarono con Pompeo, fior fiore di Roma e dell'Italia, ἰππεῖς δέ, Ῥωμαίων καὶ Ἰταλῶν τὸ ἀνθοῦν.

2,13,5. si auxilia...orientis: per le truppe ausiliarie al seguito di Cesare Floro si limita a ricordare unicamente i Galli e i Germani, reclutati durante le campagne da lui condotte in Gallia, concordando con Appiano (*BC* 2,49,201; 2,70,291); per Pompeo invece egli nomina tutti i sovrani orientali con cui egli si alleò. Deiotaro era tetrarca dei Galati asiatici ed è ricordato come alleato di Pompeo da Cesare (*civ.* 3,4,3), il quale attesta che condusse seicento cavalieri, Lucano (5,55) e Appiano (*BC* 2,71,295); Ariobarzane III Eusebe Filomaio era re di Cappadocia dal 52 al 42 a.C. il quale, secondo Cesare (*civ.* 3,4,3), sostenne Pompeo con cinquecento cavalieri; Tarcondimoto regnava su una parte interna della Cilicia e, come attesta Dione Cassio (41,63,1), aiutò Pompeo soprattutto nell'ambito navale; Coti era il re degli Asti aveva inviato, come riportato da Cesare (*civ.* 3,4,3) e da Lucano (5,54), il figlio Sadala dalla Tracia con un contingente di cinquecento cavalieri; Rascipoli, re della tribù tracia dei Sapei, è ricordato da Cesare (*civ.* 3,4,3) come uomo *excellenti virtute* che condusse dalla Macedonia duecento cavalieri, e da Lucano (5,55). Attraverso una *climax* crescente, che parte dai sovrani per passare alla menzione dei territori e alla locuzione *totius robur orientis*, Floro tende a sottolineare non solo che il coinvolgimento di popoli orientali al seguito di Pompeo fu consistente, ma anche l'estensione che il conflitto civile raggiunse.

2,13,6. si moram...defecit: la guerra civile durò quattro anni, dal 48 a.C., anno del passaggio del Rubicone, al 45 a.C., anno della battaglia che si svolse a Munda con il figlio di Pompeo, Gneo. Qui Floro ne ripercorre rapidamente le tappe: essa ebbe luogo prima in Italia, *prima harena belli* come si legge in 2,13,17, per poi spostarsi in Gallia, dove Marsiglia osò chiedere le porte a Cesare (2,13,23-25), in Spagna, contro i legati di Pompeo (2,13,26-29), nell'Epiro (2,13,35-40), in Tessaglia, dove Floro localizza l'ultima battaglia (2,13,43-50), in Egitto, contro il re Tolemeo XIII (2,13,54-60), in Asia, contro Farnace (2,13,61-63), in Africa, con la battaglia di Tapso nel 46 a.C. (2,13,66-72) e, infine, di nuovo in Spagna a Munda (2,13,75-85).

2,13,7. Sed non et...satiarent: Floro allude a quanto trattato alla fine di questo capitolo, che non si conclude con la vittoria di Cesare e il suo ritorno a Roma (2,13,88), ma con il suo assassinio nelle Idi di marzo del 44 a.C., durante una seduta del senato; anche per Orosio (*hist.* 6,17), la fine della guerra civile fu segnata dall'uccisione del vincitore: *victor civilis belli a civibus Caesar occiditur*. - **odia victoris sese caede satiarent:** il verbo *satio* è utilizzato da Floro solo in questo luogo con il significato traslato di "appagare" con l'accusativo di ciò che è appagato e l'ablativo della cosa che appaga. Con il riferimento all'odio, un'espressione simile ricorre solo in Seneca (*benef.* 5,16,1), *trans Alpes accitus hostis vetera et ingenita odia satiaverit*.

2,13,8. Causa...felicitas: ritorna qui un concetto espresso anche in 1,47,7, per il quale le guerre civili furono causate dall'eccessiva felicità: *quae enim res alia civiles furores peperit quam nimiae felicitates?* Secondo EMBERGER 2005,210 è probabile che in questa affermazione ci sia un'allusione al fatto che Pompeo fosse devoto alla dea *Felicitas* in onore della quale egli fece costruire un tempio nel suo teatro inaugurato nel 55 a.C. Tuttavia il passo citato del I libro sembra poter chiarire il senso di tale affermazione, orientando il

significato di *felicitas* con “ricchezza” e, di conseguenza, imputando l’origine del conflitto a ragioni di natura morale; all’interrogativa di 1,47,7 segue infatti un breve elenco di beni che sopraggiunsero a Roma da terre straniere e a 1,47,8 la considerazione che *illae opes atque divitiae adfixere saeculi mores*.

2,13,8. Si quidem...invidiam: il consolato di Q. Cecilio Metello Celere e di Lucio Afranio è datato nel 60 a.C.; nel descrivere il periodo aureo di cui godeva Roma Floro riprende un concetto espresso anche in 2,13,1 e in altri autori per i quali si veda il commento al passo. Il trionfo ricordato da Floro è quello che Pompeo condusse in seguito alle campagne vittoriose condotte nel Ponto e in Armenia, oggetto di Flor. 1,40,21-27, che Plinio il Vecchio (7,26,98) testimonia ebbe luogo il 28 e 29 settembre del 61 a.C.; altre fonti a riguardo sono anche Plutarco (*Pomp.* 45) e Dione Cassio (37,21,2). Il riferimento ai teatri pompeiani è considerato da EMBERGER 2005, 213 un errore cronologico, poiché la struttura che si trovava nel Campo Marzio e che, come riferisce Plutarco (*Pomp.* 42,9) fu costruita sul modello del teatro di Mitilene, fu inaugurata nel 55 a.C.; SALOMONE GAGGERO 1981, 324 n.9 ipotizza invece che Floro, utilizzando il plurale, si riferisca a teatri provvisori in legno che furono poi sostituiti da quello stabile in pietra. Che la potenza di Pompeo suscitò l’invidia soprattutto dei Romani più eminenti lo testimoniano anche altre fonti; quella che si avvicina maggiormente al passo dell’*Epitome* è Valerio Massimo (6,2) il quale parla analogamente della *nimia potentia* di Pompeo che suscitò le critiche del console Gn. Lentulo Marcellino, il quale trovò, per questo, l’opposizione del popolo: *Cn. Lentulus Marcellinus consul, cum in contione de Magni Pompei nimia potentia quereretur, adsensusque ei clara voce universus populus esset, [...]*. Altre considerazioni in proposito sono quelle di Velleio (2,40,4), *numquam eminentia invidia carent*, e, in senso generico, di Cicerone (*rep.* 1,68), *ex nimia potentia principum oritur interitus principum*, e di Seneca il Vecchio (*contr.* 7.8.1), *omnis nimia potentia saluberrime in brevitatem constringetur*.

2,13,9. Metellus...obstrepere: Q. Cecilio Metello Cretico, console nel 69 a.C., fu invito l’anno successivo a Creta che conquistò; il motivo di rammarico fu, come lascia intendere anche Floro, il fatto che Pompeo gli impedì di condurre il trionfo su tale vittoria, al punto che Floro stesso in 1,42,6 afferma esplicitamente che dalla vittoria egli ottenne unicamente il soprannome, *nec quidquam tamen amplius de tam famosa victoria quam cognomen Creticum reportavit*. Ancora Floro e Dione Cassio (36,19,3) testimoniano, inoltre, che Pompeo gli sottrasse anche i due prigionieri Lastene e Panare, generali ricordati da Velleio (2,34,1) per aver armato sull’isola un esercito di ventiquattromila uomini da opporre ai Romani, che sfilarono nel suo trionfo, per il quale si veda il commento a Flor. 2,13,8. Le medesime motivazioni di malcontento nei confronti di Pompeo sono testimoniate anche da Velleio (2,40,5), *Metellus Creticus memor tamen acceptae iniuriae, non iniuste querens (quippe ornamentum triumphus eius captivos duces Pompeius subduxerat)*. M. Porcio Catone, invece, era tra quelli che si era maggiormente opposto alla richiesta fatta in senato da Pompeo di concedere terre ai propri veterani dopo le campagne orientali; Plutarco (*Cat. min.* 31,1-2) testimonia che fu proprio lui a bocciare la *rogatio* avanzata in Senato. Anche Dione Cassio (37,49,4-5) riferisce che Catone fu quello che maggiormente appoggiò anche la richiesta avanzata da L. Licinio Lucullo affinché il senato valutasse singolarmente le imprese condotte da Pompeo affinché non fossero approvate senza un’approfondita discussione, come

avveniva con un sovrano assoluto. L'opposizione fatta dagli *optimates* a Pompeo è inoltre testimoniata da Velleio (2,40,5), Svetonio (*Iul.* 19,2) e Appiano (*BC* 2,9,31-32).

2,13,9. Hinc dolor...inpulit: l'avversione dei nobili è per Floro il motivo principale che spinse Pompeo ad allearsi con Cesare e Crasso nel primo triumvirato, per il quale si veda il commento a 2,13,11.

- **transvorsum egit:** l'espressione sta ad indicare un comportamento di colui che si allontana dalla via della ragione, seguendo l'istinto, e che è portato a compiere azioni sbagliate. Essa non è attestata con frequenza: ricorre nella medesima forma dell'*Epitome* in Valerio Massimo (7,8), *consternatio quae<dam> animum eius transversum egit*, mentre con il verbo *trudo* al posto di *ago* si ritrova in Aulo Gellio (6,3,14), *secundae res laetitia transversum trudere solent a recte consulendo atque intellegendo*. Per il concetto di *dignitas* si veda il commento a Flor. 2,12,10.

2,13,10. Forte tunc...eminebat: nel paragrafo sono presentati i protagonisti del primo triumvirato: M. Licinio Crasso, che era stato console nel 70 a.C. insieme a Pompeo, è definito da Plutarco (*Pomp.* 22,1) uno degli uomini più ricchi e influenti di Roma, ἀνὴρ τῶν τότε πολιτευομένων πλουσιωτατος καὶ δεινότατος εἰπεῖν καὶ μέγιστος; la descrizione che ne fa Floro sembra riprendere quella di Cicerone (*div.* 2,22), (*M. Crassus*) *maximis opibus fortunisque florebat*, e ritorna anche in Dione Cassio (37,56,4) che, come Floro, insiste sulla superiorità di Crasso per nascita e ricchezze, Κράσσοσ δὲ ἡξίου τε πάντων ἀπό τε τοῦ γένους καὶ ἀπό τοῦ πλούτου περιεῖναι. G. Giulio Cesare è invece ricordato prima di tutto per la sua *eloquentia*; le sue doti come oratore sono elogiate, per esempio, da Cicerone (*Brut.* 252), (*Caesarem*) *illum omnium fere oratorum Latine loqui elegantissime*, Velleio (2,36,2) che lo accosta a Cicerone, *proximum Ciceronis Caesarem*, Plutarco (*Caes.* 3,2), πρὸς ὅπερ ἡ φύσις ὕφηγεῖτο τῆς ἐν τῷ λέγειν δεινότητος, e Tacito (*ann.* 13,3,2), *nam dictator Caesar summis oratoribus aemulus*. Dall'affermazione di Floro sembra che Cesare nel momento della costituzione del primo triumvirato fosse già console, notizia condivisa anche da Velleio (2,44,1) il quale dichiara chiaramente che l'accordo fu stretto durante il consolato di Cesare, *hoc igitur consule inter eum et Cn. Pompeium et M. Crassum inita potentiae societas*; ciò contrasterebbe, tuttavia, con quanto testimoniato dalle altre fonti, per le quali si veda il commento a Flor. 2,13,12, secondo le quali l'accordo tra i tre fu concluso nel 60 a.C. e non nel 59 a.C., come l'*Epitome* farebbe pensare. EMBERGER 2005, 224, avanza l'ipotesi che Floro non si distacchi dagli altri autori, ma che si riferisca anche lui al 60 a.C. quando Cesare era console designato per l'anno successivo. Tuttavia, dal momento che si evidenzia una certa affinità con Velleio anche nel paragrafo successivo, in cui sono spiegate le motivazioni che portarono alla costituzione del triumvirato, è probabile che qui o Floro abbia come fonte di riferimento Velleio o che entrambi attingano da una fonte comune. Per quanto riguarda Pompeo, emerge qui il giudizio positivo di Floro.

2,13,11. Sic igitur...convenit: i motivi che spinsero Cesare, Pompeo e Crasso a stringere un accordo sono ben spiegati anche da Velleio (2,44,2), con cui Floro concorda: *hoc consilium sequendi Pompeius causam habuerat, ut tandem acta in transmarinis provinciis, [...] per Caesarem confirmarentur consulem, Caesar autem, quod animadvertibat se cedendo Pompei gloriae aucturum suam et invidia communis potentiae in illum relegata confirmaturum vires suas, Crassus, ut quem principatum solus adsequi non poterat. Pompeo*

voleva quindi la ratifica delle sue imprese orientali per consolidare il proprio prestigio, Cesare desiderava eguagliare Pompeo, Crasso occupare un posto eminente che senza Cesare e Pompeo non avrebbe mai potuto ottenere; per il concetto di *dignitas* si veda il commento a 2,12,10. Un elenco di motivazioni è anche in Plutarco (*Crass.* 14,3-5) secondo cui Cesare aveva come scopo quello di ottenere il consolato, Pompeo agiva per smisurata ambizione, Crasso per avidità di denaro, e in Dione Cassio (37,56,3-5) per il quale Pompeo strinse l'accordo con Cesare e Crasso per non veder diminuire la propria potenza, Cesare per aumentare il proprio potere, consapevole che ciò sarebbe stato possibile solo con l'appoggio di entrambi, mentre di Crasso emerge un ritratto totalmente negativo, di un uomo alleatosi con gli altri due per porli in conflitto tra loro e trarne così vantaggio. Ciò che accomuna i tre è il desiderio di potere; la locuzione *potentiae cupidis* utilizzata da Floro ritorna, sempre in riferimento al primo triumvirato, in Seneca (*dial.* 2,2,2), *cum potentiae immensa cupiditate, quam totus orbis in tres diuisus satiare non poterat*, con allusione alla divisione tra aree di influenza tra i triumviri, per la quale si veda il commento a Flor. 2,13,12. Da tale espressione emerge un giudizio negativo di Floro sul triumvirato, che arriverà in 2,13,15 a essere definito *coniuratio*, e che è reso ancora più evidente dall'espressione successiva, *de invadenda re publica*, presente anche in Livio (*perioch.* 103), pur essendo nella *periocha* riferita unicamente a Cesare, *captante rem publicam invadere*; per le critiche mosse a tale accordo si veda CANFORA 2011, 74-75, il quale considera il pensiero di Floro condizionato dall'opera storica di Seneca il Vecchio. Secondo Floro l'accordo si concluse facilmente; da Cicerone (*Att.* 2,3,3), Plutarco (*Crass.* 14,1-3), Appiano (*BC* 2,9,33) e Dione Cassio (37,55,1) si apprende, invece, che tra Crasso e Pompeo non corresse buon sangue e che fu soprattutto la capacità di intermediare di Cesare a garantire la nascita della coalizione.

2,13,12. Ergo cum...Hispaniam: la struttura della frase utilizzata da Floro per esporre le divisioni territoriali ricorre in forma simile nel *de vir. ill.* (77), *cum Crassus Syriam, Caesar Galliam, Pompeius urbem obtineret*, e in Orosio (*hist.* 6,14), *cum Lucullus Asiam, Pompeius Hispaniam, Caesar Galliam perdomuit*. Per quanto concerne l'assegnazione della Gallia a Cesare, essa fu sancita dalla *Lex Vatinia de imperio C. Caesaris* nel 59 a.C., ma, come testimoniano Cicerone (*prov.* 36-37), Svetonio (*Caes.* 22,1) e Dione Cassio (38,8,5), prevedeva unicamente l'assegnazione della Gallia Cisalpina e dell'Ilirico con un contingente composto da quattro legioni, per un periodo di cinque anni; solo in seguito per concessione del senato, fu annessa all'area di dominio cesariana anche la Transalpina, su pressione di Pompeo, come lascia intendere Cicerone (*Att.* 8,3,3) che definisce quest'ultimo *Galliae ulterioris adiunctor*. Non sembrano tener conto di questo particolare Velleio (2,44,5), Plutarco (*Cat. min.* 33,5) e Appiano (*BC*, 2,13,49), mentre Orosio (*hist.* 6,7) è l'unico a testimoniare che Cesare ottenne subito la Cisalpina e la Transalpina e, successivamente, la Comata. Come notato da EMBERGER 2005, 236, con *Asia* Floro fa probabilmente riferimento alla Siria, provincia concessa a Crasso dalla *Lex Trebonia* del 55 a.C., dopo il suo consolato del 56 a.C. condotto insieme a Pompeo e gli accordi di Lucca, con i quali i tre triumviri rinnovarono la propria alleanza; anche l'assegnazione della Spagna a Pompeo si ebbe nella medesima circostanza, per una durata di cinque anni. A testimoniare sono Livio (*perioch.* 105), Velleio (2,48,1), Plutarco (*Caes.* 28,8; *Cat. min.* 43,1; *Crass.* 15,7), che aggiunge l'Africa per Pompeo e l'Egitto per Crasso, e Appiano (*BC* 2,18,65).

2,13,12. tres maximi...occupatur: per quanto riguarda l'esercito di Cesare le fonti ricordate nel commento al passo precedente testimoniano che a egli furono assegnate inizialmente quattro legioni; anche Pompeo ebbe a disposizione quattro legioni, ma, come testimonia Plutarco (*Pomp.* 52,4), egli ne prestò due a Cesare, impegnato nella campagna in Gallia. Nessuna fonte parla esplicitamente del numero di soldati assegnati a Crasso; solo Plutarco (*Crass.* 20,1) testimonia che nel momento di intraprendere la campagna contro i Parti, il generale ebbe a disposizione sette legioni. Come detto nel commento a Flor. 2,13,10, solo Floro e Velleio collocano la nascita del triumvirato nel 59 a.C., durante il consolato di Cesare, contro le testimonianze di Livio (*perioch.* 103), il quale sostiene che l'accordo fu stretto quando Cesare era candidato al consolato, *eoque consulatus candidato*, Plutarco (*Crass.* 14,3), Appiano (*BC* 2,9,33) e Dione Cassio (37,54,3) che invece indicano come data il 60 a.C., quando primo intento di Cesare era quello di accattivarsi il favore di entrambi per ottenere maggiore appoggio durante l'elezione. Nell'indicare il triumvirato con il termine *societas* Floro concorda con Seneca il Vecchio (*suas.* 7,2), *turpem societatem*, Velleio (2,44,1), *potentiae societas*, Svetonio (*Iul.* 19,32), *societatem cum utroque*, e Ampelio (43,1), *intra societate*.

2,13,13. Decem annos...tenebantur: la durata decennale del triumvirato è ricordata esplicitamente anche da Cicerone (*Att.* 7,5,4) e da Lucano (1,300); l'accordo fu rinnovato nel 56 a.C. a Lucca dove fu stabilito il consolato di Crasso e Pompeo per il 55 a.C. e la proroga della permanenza di Cesare in Gallia per altri cinque anni; si vedano in proposito soprattutto Plutarco (*Cat. min.* 41,1; *Crass.* 14,5-7), Appiano (*BC* 2,17,63), e Svetonio (*Iul.* 24,1-2).

- **mutuo metu:** con questa locuzione, attestata nella medesima forma solo in Livio (2,32,5), Petronio (89,47) e Tacito (*Germ.* 1,1,2), Floro vuole indicare che la condizione di pace tra i tre generali fu garantita dalla condizione di reciproco timore. Il medesimo concetto è espresso da Tucidide (3,11,1) nel discorso diretto pronunciato dagli ambasciatori dei Mitilenesi, in cui la paura causata dalla parità di forze è data come unico elemento necessario per il perdurare di un accordo: τὸ δὲ ἀντίπαλον δέος μόνον πιστὸν ἐς ξυμμαχίαν: ὁ γὰρ παραβαίνειν τι βουλόμενος τῷ μὴ προύχων ἂν ἐπελθεῖν ἀποτρέπεται.

2,13,13. Crassi...erupit: come messo in luce da JAL 1967, 2, 34 n.4, questo passo dell'*Epitome* è ispirato a Lucano (1,100-120) che vede nella morte di Crasso, *belli medius mora*, e in quella di Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, gli eventi che diedero inizio alle guerre civili. Per la morte di Crasso dopo la disfatta di Carre nel 53 a.C. si veda Flor. 1,46. Giulia, l'unica figlia di Cesare nata dal matrimonio con Cornelia, figlia di Cinna, morì di parto nel settembre del 54 a.C. come riportano Livio (*perioch.* 106), Velleio (2,47,2), Appiano (*BC* 2,19,68) e Svetonio (*Iul.* 26,1). Il matrimonio con Pompeo ebbe luogo nel 59 a.C., dopo che, come testimoniano Plutarco (*Caes.* 14,7; *Pomp.* 47,10) e Appiano (*BC* 2,14,50), Cesare ruppe il fidanzamento della figlia con Servilio Cepione pochi giorni prima del matrimonio; altre fonti a riguardo sono Velleio (2,44,3), Svetonio (*Iul.* 21) e Dione Cassio (38,9,1). Oltre a Lucano e Floro, la morte di Giulia è considerato l'episodio che pose fine alla concordia tra Cesare e Pompeo, garantita da un vincolo familiare, anche da Valerio Massimo (4,6), Velleio (2,47,3), Plutarco (*Pomp.* 53,7) e Appiano (*BC* 2,19,68).

- **aemulatio:** il termine, inteso come "desiderio di primeggiare" ricorre nel medesimo contesto

in Lucano (1,120), il quale parla di *aemula virtus*, e in Ampelio (40,3), *utriusque aemulatio*, che ha probabilmente Floro come fonte.

2,13,14. Iam Pompeio...nefas!: il passo è analizzato da BESSONE 2002/2003A, 25-26 che pone giustamente in risalto l'intertestualità con un passo di Lucano (1,121-126), *tu, nova ne veteres obscurent acta triumphos / et victis cedat piratica laurea Gallis, / Magne, times; te iam series ususque laborum / erigit inpatiensque loci fortuna secundi; / nec quemqu, iam iam ferre potest Caesarve priorem / Pompeiusve parem*; il confronto è valido sia per la descrizione dell'insofferenza reciproca di Pompeo e Cesare nei confronti dei rispettivi successi, sia per il desiderio dell'uno di non essere prevaricato dall'altro. EMBERGER 2005, 248-250 riporta un lungo elenco di fonti in cui è riportata la medesima situazione: si vedano, ad esempio, Cesare (*civ.* 1,4,4) in cui si legge che Pompeo era insofferente del fatto che Cesare detenesse un potere pari al suo, [...] *incitatus, et quod neminem dignitate secum exaequari volebat*, Seneca (*epist.* 94,65), (*Caesar*) *unum ante se ferre non potuit, cum res publica supra se duos ferret*. e Dione Cassio (41,54,1), γνώμη μὲν γὰρ τοσοῦτον ἀλλήλων διέφερον ὅσον Πομπήιος μὲν οὐδενὸς ἀνθρώπων δεύτερος, Καῖσαρ δὲ καὶ πρῶτος πάντων εἶναι ἐπεθύμει.

2,13,14. Sic de principatu...non caperet: il verbo *laboro* è utilizzato da Floro intransitivamente con il *de* e l'ablativo di ciò che si cerca di ottenere anche in 2,21(11),10. Evidente il confronto con Lucano (1,109-111), *dividitur ferro regnum, populique potentis, / quae mare, quae terras, quae totum possidet orbem, / non cepit fortuna duos*; un'affinità nella scelta dei termini e nella struttura della frase è riscontrabile anche successivamente con Minucio Felice (18,6), *et tam magni imperii duos fortuna non cepit*, che, secondo BESSONE 2002/2003A, 24 ebbe come fonte lo stesso Floro. Il medesimo concetto è inoltre espresso da Plutarco (*Pomp.* 53,10) secondo cui la fortuna non poté niente nei confronti della natura umana dal momento che un impero così saldo come quello romano non riuscì a tenere a freno il desiderio di potere dei due condottieri.

2,13,15. Ergo Lentulo...haberetur: L. Cornelio Lentulo Crure e G. Claudio Marcello furono consoli nel 49 a.C.; che l'anno del loro consolato segnò l'inizio delle ostilità tra Cesare e Pompeo e della guerra civile lo testimoniano esplicitamente anche Velleio (2,49,1), *Lentulo et Marcello consulibus [...] bellum civile exarsit*, e Ossequente (65), *inter Caesarem et Pompeium bella civilia exorta*. Tale premessa serve a Floro per introdurre la trattazione dei conflitti civili, anche se gli argomenti trattati in 2,13,15-16 sono anteriori a tale anno.

- **coniurationis fides:** il triumvirato tra Cesare Pompeo e Crasso è definito da Floro *coniuratio*; come sostenuto da EMBERGER 2005, 255, tale termine si comprende se si tiene conto che l'accordo tra i tre non fu formale, ma privato e segreto. Floro sembra riprendere un pensiero che era probabilmente presente anche in Livio (*perioch.* 103) che parla del triumvirato come *conspiratio inter tres ciuitatis principes*. Uno dei motivi scatenanti della nascita delle ostilità fu la discussione avvenuta in senato nella primavera del 51 a.C. quando il console M. Claudio Marcello propose di congedare Cesare dal comando in Gallia, anche se la *Lex Pompeia Licinia* del 55 a.C. ne aveva prorogato l'*imperium* per altri cinque anni, sostenendo che ormai la campagna poteva essere considerata conclusa; a testimoniarlo sono Svetonio (*Iul.* 28,1) il quale sostiene che il console si oppose anche alla

candidatura di Cesare al consolato, per la quale si veda il commento a Flor. 2,13,16, Appiano (*BC* 2,26,99) e Dione Cassio (40,59,1). - **senatus, id est Pompeius**: con una locuzione che ritorna nel II libro dell'*Epitome* anche in Flor. 2,1,6 e 2,14,8 e che è utilizzata da Floro per dare una definizione più precisa e meno generica, egli identifica Pompeo con il senato, seguendo un punto di vista che ricorre anche in Cicerone (*Phil.* 13,28) che parla di *Pompeianum senatum*, Velleio (2,48,4) il quale si serve della medesima locuzione di Floro, *pro Pompei partibus, id est [...] pro re publica*, e Lucano (9,194) che definisce Pompeo *rector senatus*. Floro testimonia che Cesare non si oppose apertamente a tale richiesta, intenzionato a presentarsi alle elezioni per il consolato, alle quali avrebbe potuto partecipare legittimamente essendo trascorsi dieci anni dal primo consolato ricoperto nel 59 a.C.; soprattutto Dione Cassio (40,60,1) testimonia invece che Cesare, non avendo alcuna intenzione di tornare privato cittadino prima di essere eletto console, iniziò ad arruolare eserciti, raccogliere denaro e creare legami con personaggi importanti tra cui G. Scribonio Curione, per il quale si veda il commento a 2,13,17.

2,13,16. Consulatus...maiorum: la legge a cui fa riferimento Floro è il *Plebiscitum de petitione Caesaris* del 52 a.C., con la quale fu consentito a Cesare di partecipare ai comizi consolari *in absentia*, pur non essendo cioè presente fisicamente a Roma, perché impegnato nella campagna gallica; come testimonia Appiano (*BC* 2,25,96) tale disposizione fu approvata durante il consolato di Pompeo senza che questi ponesse alcun ostacolo. Altre testimonianze in proposito sono quelle dello stesso Cesare (*civ.* 1,32,1) e di Livio (*perioch.* 107), che ricordano l'opposizione acerrima di Catone, di Cicerone (*Att.* 8,3,3) e di Dione Cassio (40,51,2), per i quali, come Floro, Pompeo appoggiò tale legge, e di Svetonio (*Iul.* 26,1-2) secondo cui fu lo stesso Cesare a convincere i tribuni a proporre questa soluzione al popolo. La validità della legge fu messa in discussione nello stesso anno dalla *Lex Pompeiana de iure magistratum*, voluta da Pompeo, con la quale egli richiedeva a chiunque volesse candidarsi a qualsiasi magistratura di essere presente a Roma al momento delle elezioni, invalidando così il plebiscito a favore di Cesare. Svetonio (*Iul.* 28,2-3) sostiene che Pompeo, dimenticandosi di Cesare, *per oblivionem*, volle correre ai ripari apponendo una clausola, ma quando la legge era ormai già stata incisa nel bronzo e archiviata, *in aes incisa et in aerarium condita*; Dione Cassio (40,56,3) testimonia invece che Pompeo riuscì nel suo intento. I piani di Cesare fallirono tuttavia soprattutto per l'opposizione del console del 51 a.C. Claudio Marcello, per il quale si veda il commento a 2,13,15. Con il participio *dissimulante*, contrapposto a *favente*, Floro conferma non solo il coinvolgimento di Pompeo nella manovra contro Cesare, ma anche il suo atteggiamento teso ad allontanare da sé ogni sospetto; tale notizia sembra essere confermata anche da una lettera inviata a Cicerone da M. Celio Rufo (*fam.* 8,11,3) in cui quest'ultimo esprime la preoccupazione di Pompeo di far designare Cesare console per l'anno successivo prima che avesse congedato l'esercito e abbandonato la Gallia, (*Pompeius*) *timet Caesarem consulem designari prius, quam exercitum et provincias tradiderit*, e da quanto riferito da Orosio (*hist.* 6,15), *contradictum est a Marcello consule adnitente Pompeio*. Invitare Cesare a presentarsi a Roma avrebbe comportato l'obbligo di congedare l'esercito, dal momento che era vietato a chiunque comandasse un esercito di oltrepassare il confine, in quel tempo corrispondente al fiume Rubicone, senza l'autorizzazione del senato.

2,13,17. Ille contra...exercitum: quando furono eletti consoli per il 50 a.C. due suoi acerrimi oppositori, G. Claudio Marcello, cugino del console dell'anno precedente e L. Emilio Paolo, Cesare riuscì a corrompere quest'ultimo donandogli una somma di mille e cinquecento talenti con i quali, come testimonia Appiano (*BC* 2,26,102), il console fece edificare per i Romani la *Basilica Pauli*; riporta tale notizia anche Plutarco (*Pomp.* 58,2), il quale testimonia che per quella cifra il console cambiò partito. Le fonti citate, insieme a Velleio (2,48,4) e Dione Cassio (40,60,3), testimoniano inoltre che Cesare corruppe anche il tribuno della plebe di quell'anno G. Scribonio Curione, donandogli una somma ancora maggiore di quella data al console. Diversamente da quanto afferma Floro, che collega l'inizio delle ostilità con la mancata candidatura di Cesare a console, il motivo scatenante fu la discussione riguardante chi avrebbe dovuto prendere il posto di Cesare in Gallia, dal momento che il suo mandato, prolungato per altri cinque anni in base agli accordi di Lucca, per i quali si veda il commento a 2,13,13, era giunto al termine. Il portavoce di Cesare a Roma fu lo stesso Curione che, come attestano Plutarco (*Pomp.* 58,5), Appiano (*BC* 2,27,104) e Dione Cassio (40,62,3), chiese al senato di lasciare Cesare al comando dell'esercito in Gallia o, in caso contrario, di sollevare anche Pompeo dalla medesima carica in Spagna, pur essendogli stato l'*imperium* prolungato per altri quattro anni nel 52 a.C., secondo quanto riferisce Plutarco (*Pomp.* 58,4-8). Il biografo greco e Appiano (*BC* 2,30,119) attestano che la proposta di Curione fu accolta in senato con trecentosettanta voti favorevoli e ventidue contrari, ma che il giorno successivo il console designato Marcello si recò da Pompeo offrendogli il comando dell'esercito d'Italia che lui accettò. Di conseguenza Curione, appena scaduta la sua carica di tribuno nel dicembre del 50 a.C., si recò da Cesare il quale gli consegnò una lettera che egli recapitò ai nuovi consoli nel giorno della loro entrata al potere, nella quale riferiva nuovamente che avrebbe depresso la carica solo se lo avesse fatto anche Pompeo; il contenuto della lettera è riportato da Plutarco (*Caes.* 30,1) che, favorevole a Cesare, parla di richieste giuste, da Appiano (*BC* 2,32,128) e da Dione Cassio (41,1,2-4).

2,13,17. Ergo ut...defendere: Cesare (*civ.* 1,2,2), che dà inizio al suo *Bellum civile* proprio con l'arrivo della lettera a Roma, testimonia che il senato gli ordinò di sciogliere l'esercito entro una data prestabilita, altrimenti sarebbe stato dichiarato nemico pubblico, *uti ante certam diem Caesar exercitum dimittat; si non faciat, eum adversus rem publicam facturum videri*. Il *senatus consultum ultimum* fu proclamato contro Cesare il 7 gennaio del 49 a.C., come lui stesso dichiara (*civ.* 1,5,4). Da quel momento Curione e Antonio, che avevano cercato di porre il proprio veto, cacciati dal senato dal console Lentulo, si allontanarono da Roma e si diressero verso Cesare che in quel momento si trovava a Ravenna in attesa di una risposta alle sue richieste, mentre a Pompeo fu dato il comando dell'esercito della *res publica*. Come dichiara Floro, Cesare decise di ricorrere alle armi per difendere gli onori da lui conquistati con le armi, per tutelare la propria *dignitas*. Nell'*Epitome* non vi è alcun accenno al passaggio del Rubicone, fiume che segnava il confine con l'Italia, che avvenne tra il 10 e l'11 gennaio del 49 a.C.; interessante è notare come nemmeno Cesare faccia riferimento né a questo evento né alla frase da lui pronunciata, riportata da altre fonti, tra le quali Plutarco (*Caes.* 32, 8), che probabilmente ricavò la notizia di questa esclamazione da Asinio Pollione, ricordato dal biografo stesso tra i testimoni oculari della scena, Appiano (*BC* 2,35,140) e Svetonio (*Iul.* 32,2).

2,13,18. Prima...oppressa sunt: con il passaggio del Rubicone che, come testimoniano Plutarco (*Caes.* 20,1) e Svetonio (*Iul.* 31,2), delimitava il confine con le province, ebbe inizio la guerra civile che ebbe così come primo scenario di guerra l'Italia; per l'uso del termine *harena* si veda il commento a Flor. 2,9,1. La maggior parte delle fonti testimoniano che al momento dell'inizio delle ostilità gli eserciti non erano alla pari: Cicerone (*Att.* 7,15,3) descrive una situazione di difficoltà per Pompeo e la *res publica* per scarsità di denaro e di soldati, *sumus enim flagitiose imparati cum a militibus tum a pecunia*, Plutarco (*Pomp.* 59,2) sostiene che quando Pompeo iniziò a radunare soldati, alcuni non obbedirono e altri lo fecero malvolentieri. Cesare, invece, entrato in Italia provvide subito ad impossessarsi delle città e dei territori posti sotto la protezione di Pompeo, citati nel paragrafo successivo; come testimonia Plutarco (*Caes.* 32,2), infatti, la sua strategia fu quella di cogliere alla sprovvista i nemici con attacchi repentini, piuttosto che affrontarli dopo una lunga preparazione, ἐκπλήξειν γὰρ ἀπιστούμενος ῥᾶον ἢ βιάσεσθαι μετὰ παρασκευῆς ἐπελθών.

2,13,19. Prima...potuisset: Rimini, a sud del Rubicone, fu la prima città verso cui Cesare si diresse dopo aver oltrepassato il fiume e che conquistò all'alba dell'11 gennaio del 49 a.C.; a testimoniare sono lo stesso Cesare (*civ.* 1,8,1) il quale riferisce che la città fu assalita dalla XIII legione, Lucano (1,231-247), Plutarco (*Caes.* 32,3), che testimonia l'ordine di Cesare di conquistare la città unicamente con le spade, cercando di evitare spargimento di sangue, Appiano (*BC* 2,35,141), Eutropio (6,19) e Orosio (*hist.* 6,15). Con una successione di tre *cola* uniti tra loro asindeticamente e con il terzo in chiasmo con primo e secondo *colon*, Floro ricorda di altre conquiste di Cesare ai danni di Pompeo: per le prime due testimonianze Floro sembra inoltre riprendere da Lucano (2,462-463), *gens Etrusca fuga trepidi nudata Libonis, / iusque sui pulso iam perdidit Umbria Thermo*. L. Scribonio Libone era prefetto delle truppe in Etruria, ma, come riferisce Cicerone (*Att.* 8,11B,2), quando seppe dell'avanzata di Cesare, si ritirò a Capua e poi a Formia per radunare soldati. Q. Minicio Termo, tribuno nel 64 a.C., è ricordato da Cesare (*civ.* 1,12,1-2) per aver occupato la città di Gubbio con cinque coorti e, saputo dell'avanzata di Curione su ordine di Cesare, per aver ritirato le truppe ed essere fuggito dalla città; L. Domizio Enobarbo, console nel 54 a.C. e designato come successore di Cesare in Gallia, tentò invano di difendere Corfinio, città che era stata baluardo degli Italici come ricorda lo stesso Floro in 2,6,7. La presa di Corfinio è descritta nel dettaglio dallo stesso Cesare (*civ.* 1,15-19) il quale riferisce che Domizio si era chiuso in città, mentre egli marciava verso la città con due legioni; sul numero di coorti a disposizione di Domizio si veda BURNS 1966, 81-83, il quale ipotizza che il legato ne ebbe a disposizione tra le trentuno e le trentatré. Poiché l'esercito di Domizio era riuscito a tagliare il ponte che garantiva l'accesso a Corfinio, Cesare si accampò nei pressi della città e ordinò di iniziare le opere d'assedio. Intanto Domizio inviò una lettera a Pompeo in cerca di aiuti e, avendo ricevuto come risposta da Pompeo che non avrebbe corso un rischio simile, prese la decisione di fuggire di nascosto; conosciuti i piani di Domizio, i suoi soldati lo accerchiarono e inviarono ambasciatori a Cesare dichiarandosi disposti ad aprire le porte della città. L'episodio è riferito anche da Livio (*perioch.* 109), Lucano (2,478-516), Plutarco (*Caes.* 34,6-9), il quale riferisce anche il tentativo di Domizio di arrendersi la morte con un veleno, Appiano (*BC* 2,38,149) e Dione Cassio (41,10,2); per una ricostruzione dell'episodio si veda

BURNS 1966, 84-95, il quale ritiene il resoconto di Cesare non solo condizionato dall'ottica del vincitore, ma anche determinante per la nascita del giudizio negativo che si sviluppò non solo intorno a Domizio, descritto come un disertore, e a Pompeo, di cui sono omesse "all the military justifications Pompey has presented for not coming to Domitius' aid" (p.87). Cesare (*civ.* 1,24,1) e Lucano (2,608-609) testimoniano che Pompeo, venuto a conoscenza della caduta di Corfinio, si diresse a Brindisi intenzionato a salpare per l'Oriente e radunare lì un esercito da opporre a Cesare; come afferma BURNS 1966, 94, con tale azione Pompeo contribuì a costruire l'immagine di Cesare "as a irresistible conqueror", e a dargli l'opportunità "to appear as the champion of the people whom Pompey had deserted".

2,13,20. Et ceperat...dictu!: ciò che non permise a Cesare di porre fine alla guerra civile fu la fuga di Pompeo da Brindisi; essa avvenne di notte eludendo i posti di blocco ordinati da Cesare, costituiti, secondo il suo stesso resoconto (*civ.* 1,25,4-6), da due corpi pesanti calati in acqua in corrispondenza dell'apertura del porto per formare una diga, da zattere di trenta remi bloccate sul fondale e da altre ricoperte di terreno a mo' di baluardo e, sulla terra ferma, da torri per difendersi da possibili attacchi via mare. L'opera di Cesare è testimoniata anche da Lucano (2,660-671) che attesta l'utilizzo da parte di Cesare di tronchi pesanti, in modo da non essere spazzati via dalla corrente. Che la fuga avvenne di notte lo riferiscono Cesare (*civ.* 1,28,2) che, come Frontino (*strat.* 1,5,5), riferisce anche le opere messe in atto da Pompeo per preparare la fuga, da Lucano (2,688-690), che parla di *furtiva fuga*, Appiano (*BC* 2,40,159) e Dione Cassio (41,12,3). Sulle persone e soldati che lo seguirono una testimonianza importante è quella di Cicerone (*Att.* 9,6,3) che riporta a sua volta una lettera scritta da Domizio Enobarbo in cui si parla di trentamila uomini, i due consoli, tribuni della plebe, senatori, mogli e figli: *Pompeius mare transiit cum omnibus militibus quos secum habuit. hic numerus est hominum milia triginta et consules duo et tribuni pl. et senatores qui fuerunt cum eo omnes cum uxoribus et liberis.* - **turpe dictu!:** l'esclamazione a cui Floro è attestata prima di lui unicamente da Terenzio (*Ad.* 262) e da Cicerone (*epist.* 9,22,1), mentre ricorre successivamente solo in Tacito (*dial.* 28,4).

2,13,20. modo...fugiebat: con una sorta di *climax* crescente Floro ripercorre la carriera di Pompeo, seppur in ordine cronologico, per evidenziare quanto la sua fuga fu da considerarsi turpe: egli è definito primo tra i senatori, detentore dell'*imperium* contro Cesare e trionfatore, come riferisce lo stesso Floro in 1,41, sui mari contro i pirati, concetto espresso con una costruzione, *triumphatum mare*, che ritorna solo in Virgilio in (*georg.* 3,33) *triumphatas [...]* *gentes*, e in (*Aen.* 6,836) *triumphata Capitolia*. Per questo confronto tra la situazione passata che aveva visto Pompeo vittorioso e quella presente, Floro sembra riprendere da Lucano (2,725-730) che imputa la fuga del generale all'abbandono da parte della Fortuna: *pelagus iam, Magne, tenebas / non ea fata ferens quae cum super aequora toto / praedonem sequerere mari: lassata triumphis / descivit Fortuna tuis. cum coniuge pulsus / et natis tolosque trahens in bella penates / vadis adhuc ingens populis comitantibus exul.* Inoltre, per rendere l'immagine maggiormente patetica, Floro testimonia che la fuga di Pompeo avvenne su un'imbarcazione lacerata e priva di protezione, mentre Cesare (*civ.* 1,27,1), Appiano (*BC* 2,40,159) e Dione Cassio (41,12,3) affermano che Pompeo attese il ritorno della flotta che aveva già condotto a Durazzo parte dell'esercito e i consoli.

2,13,21. Nec Pompei...turpior: alla fuga di Pompeo seguì quella dei senatori che, su suo consiglio, abbandonarono Roma. Tale atteggiamento fu fortemente criticato da Cicerone (*Att.* 8,3,3), da cui Floro riprende probabilmente la locuzione *fuga turpior: quid perturbatius hoc ab urbe discessu sive potius turpissima fuga? quae condicio non accipienda fuit potius quam relinquenda patria?*. Il sentimento di biasimo che provocò la scelta di Pompeo è testimoniato anche da Dione Cassio (43,13,4) il quale sostiene che egli, abbandonando Roma, si rivelò il più meschino tra i cittadini, *δυσκλεέστατος ἐπὶ τῇ τότε ἐκλείψει αὐτῆς ἐγένετο*.

2,13,21. quam paene...imperium: che la città fosse deserta all'arrivo di Cesare lo testimoniano anche Cicerone (*Att.* 7,11,4), *sine magistratibus urbem esse, sine senatu*, ed Eutropio (6,20,1), *Caesar vacuum urbem ingressus*. - **consul se ipse fecit:** l'espressione, utilizzata in riferimento al secondo consolato di Cesare, è analizzata nello specifico da BESSONE 2002/2003A, 29-36 che la definisce problematica "consistendo di alcuni elementi abbastanza implausibili, che implicano questioni di carattere formale, sostanziale e soprattutto cronologico". Il verbo *facere* accompagnato dal riflessivo *se* presuppone infatti un potere acquisito con la forza, cosa che non si verificò in tal caso se Dione Cassio (41,43,1) parla di elezioni avvenute regolarmente. La locuzione floriana trova riscontro quasi letterale in Eutropio (6,20), *Caesar vacuum urbem ingressus dictatorem se fecit*, e negli autori greci Plutarco (*Caes.* 37,1-2) e Appiano (2,48,196) che sono concordi nel testimoniare che Cesare si fece eleggere console per il 48 a.C., dopo essere stato dittatore per undici giorni per volere del senato secondo il primo, per decisione del popolo per il secondo; mentre le fonti greche collocano però tale episodio verso la fine del 49 a.C., Floro e Eutropio "antedatano rispettivamente il consolato e la dittatura alla prima entrata in Roma", dopo la capitolazione di Corfinio del febbraio dello stesso anno. Secondo lo studioso tale disomogeneità è spiegabile supponendo l'esistenza di una doppia epitomazione liviana, una più fedele seguita dalle *Periochae* e da Orosio, l'altra, più svincolata, seguita da Floro e Eutropio, in cui l'evento sarebbe stato anticipato per "esasperare l'illegalità" di Cesare.

L'esproprio del denaro dall'*aerarium sanctius*, un fondo riservato alle situazioni di emergenza, custodito nel tempio di Saturno nel foro, da parte di Cesare è ampiamente attestato dalle fonti: mentre lo stesso Cesare (*civ.* 1,14,1; 1,33,3) ricorda quest'azione, restando però vago, Cicerone (*Att.* 7,15,3), Plutarco (*Caes.* 35,6-11), Appiano (*BC* 2,41,164) e Dione Cassio (41,17,2) lo descrivono come un atto biasimevole. Ciò che separa Floro dalle altre fonti è che, mentre tutti sono concordi nel testimoniare che ad opporsi a Cesare fu il solo tribuno della plebe L. Cecilio Metello, Floro adopera il plurale *tribuni*: BESSONE 2002/2003A, 29 n.27 ipotizza che qui Floro possa aver avuto come punto di riferimento Lucano (3,114-168) il quale, nel suo resoconto alquanto lungo, aggiunge all'intervento di Metello anche quello dell'altro tribuno della plebe Aurelio Cotta. Anche nell'utilizzare il termine *censum* come sinonimo di "patrimonio" del popolo romano, Floro sembra riprendere dal poema lucaneo (3,155-157): *tum conditus imo / eruitur templo multis non tactus ab annis / Romani census populi*.

2,13,22. Pulso...habet: la Sicilia e la Sardegna ricoprivano un ruolo fondamentale per l'approvvigionamento di Roma e della penisola; tale importanza è ricordata nella medesima occasione anche da Lucano (3,65-67), il quale considera le due isole quelle che forniscono più grano di qualsiasi altro territorio, *utraque frugiferis est insula nobilis arvis, / nec prius*

Hesperiam longinquis messibus ullae / nec Romana magis conplerunt horrea terrae. - **annonae pignora:** la locuzione rimanda a quella utilizzata dallo stesso Floro nella trattazione del regno di Numa Pompilio in 1,1(2),3 *imperii pignora*, espressione sacrale che si ritrova anche in Ovidio (*Fast.* 3,422), per il fuoco di Vesta, e in Tacito (*hist.* 3,72,1) in riferimento al tempio di Giove sul Campidoglio. Come luogotenenti Cesare inviò in Sicilia prima Asinio Pollione e poi G. Scribonio Curione, il quale riuscì a scacciare dalla provincia Catone Uticense, che ne era governatore nel 49 a.C., mentre in Sardegna si stabilì Q. Valerio Orca, dopo che gli isolani avevano già cacciato M. Aurelio Cotta. A testimoniare sono lo stesso Cesare (1,30,2) che parla di due legioni al seguito di Curione e una sotto il comando di Orca, Plutarco (*Cato min.* 53,2-4), importante soprattutto per l'incontro tra Catone e Asinio, Appiano (*BC* 2,40,161-162; 2,41,165), Dione Cassio (41,18,1) e Orosio (*hist.* 6,15).

2,13,23. Nihil...absenti: Cesare aveva già pacificato la Gallia con la campagna del 58-50 a.C., per la quale si veda Flor. 1,45; l'unica eccezione fu costituita dalla città di Marsiglia che osò chiudere le porte a Cesare impedendogli il passaggio; l'espressione *claudere portas* ricorre anche in Cesare (*civ.* 1,34,3), *Massiliensis portas Caesari clauserat*, Livio (*perioch.* 110), (*Massillam*) *quae portas cluserat*, e Svetonio (*Iul.* 34,2), (*Massiliae*) *quae sibi in itinere portas clauserat*. Mentre queste fonti sembrano dare la responsabilità dell'assedio alla città stessa, Lucano (3,329-335), in un discorso diretto pronunciato dai giovani marsigliesi, e Dione Cassio (41,19,1) testimoniano che intenzione degli abitanti di Marsiglia sarebbe stata quella di restare neutrali, se nessuno dei due contendenti avesse mostrato intenzioni ostili e che, di conseguenza, la responsabilità dell'assedio fu unicamente di Cesare. Quest'ultimo, nel suo resoconto (*civ.* 1,36,1) dà invece la responsabilità a L. Domizio Enobarbo, su cui si veda il commento a Flor. 2,13,19, che, giunto con la flotta e preso il comando della città, iniziò a ordinare alla popolazione di prepararsi per un eventuale assedio: *quibus iniuriis permotus Caesar legiones tres Massiliam adducit*. Alla luce di queste testimonianze, Floro si pone in una posizione intermedia, sostenendo inizialmente che fu Marsiglia a bloccare la marcia di Cesare, ma, con la proposizione successiva, sembra disculpare la città sia mostrando di conoscere il reale desiderio di pace della popolazione sia imputando la chiusura delle porte, gesto che diede inizio alle ostilità, al suo *belli metum*. Cesare, giunto nei pressi della città nell'aprile del 49 a.C., la pose sotto assedio, ma, dal momento che la solida cinta di mura tardava la vittoria, affidò le operazioni a D. Giunio Bruto Albino, che era stato suo in Gallia dal 56 al 50 a.C., e a G. Trebonio, tribuno della plebe nel 55 a.C., non ricordato da Floro: a testimoniare Cesare (*civ.* 1,36,3), Livio (*perioch.* 110), Dione Cassio (41,19,3) e Orosio (*hist.* 6,15) il quale ricorda unicamente Trebonio.

2,13,24. Graecula...navibus: - Graecula civitas: Marsiglia fu fondata, secondo la tradizione riportata da Giustino (43,3), da giovani mercanti fociensi durante il regno di Tarquinio: *temporibus Tarquinii regis ex Asia Phocaeensium iuventus [...] in ultimos Galliae sinus navibus profecta Massiliam inter Ligures et feras gentes Gallorum condidit*. L'aggettivo *Graeculus*, oltre ad indicare l'origine della città, sottolinea, con il diminutivo, in senso spregiativo la mollezza, nel linguaggio e nell'indole, attribuita con frequenza dai Romani ai Greci ad esempio da Ovidio (*Fast.* 3,102), *Graecia, facundum sed male forte genus*; per l'uso dell'aggettivo si veda Cicerone (*Sest.* 126), che parla di *Graeculorum*

instituto per indicare la svogliatezza con cui A. Claudio Pulcro si rivolgeva all'assemblea, o Plinio il Giovane (*paneg.* 13,5) quando lamenta la perdita di passioni per le armi giunta a tal punto che alle esercitazioni partecipano unicamente greculi schermatori, *Graeculus magister adsistit*.

Alla connotazione spregiativa della città, legata alla sua origine, Floro contrappone il valore con cui la popolazione resistette all'assedio. Notizia del vallo menzionato da Floro è in Cesare (*civ.* 2,1,4) che dà il merito di questa opera a Trebonio e che testimonia fosse alto ottanta piedi; la distruzione di quest'ultimo e delle macchine da guerra è testimoniata da Cesare (*civ.* 2,14,1-3) il quale riferisce che i Marsigliesi, con un attacco improvviso e favoriti dal vento, riuscirono ad incendiare il vallo, *agger*, i ripari mobili, *plutei*, la testuggine, *testudo*, la torre, *turris*, e le macchine da lancio, *tormentae*, prima che i Romani potessero accorgersi di cosa stesse accadendo. Per quanto riguarda invece il coinvolgimento della flotta, due sono le battaglie navali testimoniate, che ebbero in entrambi i casi come esito la sconfitta di Marsiglia, ricordate anche da Livio (*perioch.* 110), *Massilienses duobus navalibus proeliis victi*; una del 27 giugno del 49 a.C. in cui, come testimonia Cesare (*civ.* 1,56-58) si scontrarono Bruto, apparentemente in svantaggio per numero di navi e preparazione dei marinai, e Domizio a capo dei Marsigliesi, che si ritirarono dopo aver perso nove navi; la seconda, svoltasi il 31 luglio del 49 a.C., nel momento conclusivo dell'assedio, vide contrapposte tre navi dei Marsigliesi a quelle poste di guardia da Bruto il quale, come attesta Cesare (*civ.* 2,6,4-6), con una manovra tempestiva, provocò lo scontro di due delle navi nemiche messesi all'inseguimento; per la descrizione di entrambe le battaglie in Cesare si veda REGGI 2002, 99-108, soprattutto per l'analisi dei rimandi ai modelli greci compiuti dal generale romano. Entrambi gli scontri sono ricordati anche da Dione Cassio (41,21,3; 41,25,1), mentre Lucano (3,509-762) ne ricorda solo uno.

2,13,25. Sed Brutus...libertatem: come detto nel commento a Flor. 2,13,23, Bruto è l'unico generale di Cesare ad essere ricordato da Floro, mentre le altre fonti nominano anche Trebonio; lo stesso Cesare (*civ.* 1,36,1), inoltre, contrariamente a quanto affermato da Floro, testimonia che a quest'ultimo spettò il comando supremo delle operazioni di guerra e della flotta, *summa ei belli administrandi permittitur. Eius imperio classem quoquo versus dimittunt*. È probabile che qui Floro abbia come riferimento Lucano (3,361-362) che, allo stesso modo, non cita Trebonio dando il merito della vittoria navale unicamente a Bruto, *at Brutus in aequore victor / primus Caesareis pelagi decus addidit armis*. Marsiglia si arrese nell'ottobre del 49 a.C., dopo sei mesi di assedio, stremata dalla mancanza di scorte. Cesare, tornato in città, contrattò con la popolazione i termini della resa: egli stesso (*civ.* 2,22) testimonia che Domizio, consapevole delle intenzioni dei Marsigliesi, si era dato alla fuga con tre navi alcuni giorni prima, e che fu deciso di risparmiare la città in considerazione della sua fama e delle sue antiche origini, ricevendo in cambio armi, navi e il denaro dell'erario; lo stesso testimonia Dione Cassio (41,25,3), il quale ricorda, come Floro, la concessione della libertà, definendola però "apparente", *πλὴν τοῦ τῆς ἐλευθερίας ὀνόματος*; tale aspetto è messo in evidenza anche da Orosio (*hist.* 6,15), mentre nessuna menzione è in Lucano.

2,13,26. Anceps...adgreditur: lasciati Bruto e Trebonio impegnati nell'assedio di Marsiglia, su cui si vedano i commenti a Flor. 2,13,23-25, Cesare si diresse in Spagna; che la battaglia che ebbe luogo fu priva di spargimento di sangue è testimoniato anche da Lucano (4,1-3), il quale parla di una guerra incruenta per le grandi stragi, ma decisiva per le sorti dei

condottieri, *at procul extremis terrarum Caesar in oris / Martem saevus agit non multa caede nocentem / maxima sed fati ducibus momenta daturum*. Dal resoconto di Cesare si intende invece che, pur essendo sua intenzione concludere il conflitto senza sacrificare i suoi soldati (*civ.* 1,72,1), gli scontri che ebbero luogo furono spesso violenti, come ad esempio quello (*civ.* 1,46) durante il quale Cesare accusò la morte di settanta soldati e il ferimento di seicento, i Pompeiani di quattrocento centurioni e duecento soldati. Le operazioni da parte pompeiana furono condotte da Marco Petreio, legato di Pompeo nella Spagna Ulteriore e Lucio Afranio, legato della Citeriore; essi posero di comune accordo l'accampamento a Ilerda, attuale Lerida, città che sorge su un'altura alle cui pendici scorre il fiume Sicori, oggi Segre. Come testimonia Cesare (*civ.* 1,38,4; 1,40,1), tale luogo fu scelto per la posizione strategica di cui godeva soprattutto per l'approvvigionamento; solo lui (*civ.* 1,39,1) dà inoltre notizia della consistenza dell'esercito pompeiano, composto da due legioni comandate da Petreio, tre da Afranio, più trenta coorti. Cesare giunse nel territorio due giorni dopo rispetto all'arrivo di Gaio Fabio, suo legato, al quale aveva comandato di porre l'accampamento su un'altra altura in modo tale che tra il suo esercito e quello nemico il fiume fosse l'unico impedimento, *medius dirimit tentoria gurges* come afferma Lucano (4,18); Fabio provvide alla costruzione di due ponti, distanti tra loro, grazie ai quali veniva portato il foraggio nell'accampamento. Cesare disponeva di sei legioni, circa seimila uomini della fanteria ausiliaria, tremila cavalieri e un eguale contingente proveniente dalla Gallia, secondo la sua stessa testimonianza (*civ.* 1,39,2).

2,13,27. Interim...obsidebatur: - verni fluminis locuzione attestata prima di Floro unicamente in Cicerone in un componimento poetico riportato da Ausonio (*ecl.* 25) dedicato alle costellazioni e alle stagioni che esse accompagnano; al v. 1 si legge *flumina verna cient obscuro lumine pisces*. L'inondazione del fiume è testimoniata da Cesare (*civ.* 1,48), Lucano (4,56-109), Appiano (*BC* 2,42,168) e Dione Cassio (41,20.6), tutti concordi nell'affermare che l'esercito di Cesare si trovò in grande difficoltà a causa dell'isolamento in cui l'accampamento si trovò in seguito alla distruzione dei due ponti fatti costruire precedentemente da G. Fabio e per la conseguente mancanza di cibo; Cesare (1,49) testimonia inoltre che, contrariamente a quanto avvenuto a lui, l'esercito pompeiano non subì danni, poiché il rifornimento era loro reso possibile attraverso il ponte di pietra che collegava Ilerda alla campagna circostante. Di qui l'affermazione sentenziosa di Floro, costruita attraverso una figura etimologica, secondo la quale Cesare da assediato rischiò di diventare assediato; questa struttura si avvicina, ad esempio, a quella a cui ricorre Velleio (2,85,3) per biasimare il comportamento di Antonio che, durante la battaglia combattuta ad Azio, fuggì divenendo lui stesso disertore, (*Antonius*) *qui in desertores saevire debuerat, desertor exercitus sui factus est*.

2,13,28. Sed ubi...compulit: nel descrivere la situazione di pace che seguì all'inondazione del fiume Sicori, Floro sembra riprendere da Lucano (4,130), *utque habuit ripas Sicoris camposque reliquit*. Cesare (*civ.* 1,54-55; 1,60-61), invece, non fa alcuna menzione al rientro del fiume, aggiudicandosi così il merito di aver ordinato una serie di operazioni, come la costruzione di imbarcazioni simili a quelle viste in Britannia, quella di canali per deviare il corso del fiume e di ponti, che consentirono sia il rifornimento di grano sia l'avanzata di parte dell'esercito. - **ferox:** la *ferocitas* è attribuita a Cesare anche in 1,13,38, *pro*

natura, e, oltre che da Floro, da Claudiano (*Gild.* 49-50), *postquam iura ferox in se communia Caesar / transtulit*. Interessante è notare che Floro si serve di questo aggettivo in altri passi dell'*Epitome*, solo per i nemici di Roma: si veda, per esempio, Flor.1,35,4 in cui Aristonico è definito *ferox iuvenis* e 1,45,6 dove *feroces* sono i Galli. Come riferisce lo stesso Cesare (*civ.* 1,61), Afranio e Petreio, intimoriti soprattutto dalla cavalleria nemica, decisero di propria iniziativa di trasferirsi in Celtiberia, nella speranza di trovare lì cavalieri e truppe ausiliarie alleate e volgere così la guerra a proprio vantaggio; a testimoniare sono anche Lucano (4,143-147) e Dione Cassio (41,22,1). Floro riporta solo l'ultima fase della battaglia in cui Cesare, intenzionato ad evitare un conflitto cruento, dispose che i nemici fossero circondati da un terrapieno e un fossato per limitare loro il rifornimento di acqua e cibo e costringerli così alla resa: Cesare (*civ.* 1,82,1) testimonia che, quando ormai i lavori da lui ordinati erano a buon punto, i nemici si schierarono in ordine di battaglia per impedirne il completamento, ma che poi (*civ.* 1,84), piegati dalla sete e privati di ogni mezzo di sostentamento, si arresero. Lo stratagemma adottato in questa occasione dal generale romano è testimoniato anche da Frontino (*strat.* 2,1,11), Lucano (4,262-343), Appiano (*BC* 2,43,172) e, in modo più generico, da Dione Cassio (41,22,3-4).

2,13,29. Sic citior...sequebantur: sconfitti i luogotenenti pompeiani, Cesare si spostò nella Spagna Ulteriore in direzione di Cadice. M. Terenzio Varrone è ricordato come legato di Pompeo in questo territorio dallo stesso Cesare (2,17,1), Livio (*perioch.* 110), Plutarco (*Caes.* 36,1), Svetonio (*Iul.* 34,2), Dione Cassio (41,23,2), Eutropio (6,20) e Orosio (*hist.* 6,15). Il numero di coorti ricordate nell'interrogativa retorica introdotta da Floro trova corrispondenza in quanto riportato da Cesare: le cinque legioni al seguito di Petreio e Afranio, per le quali si veda il commento a 2,13,26, sono infatti messe in contrasto con l'unica delle due di cui disponeva Varrone dopo che, alla notizia dell'editto emesso da Cesare nel quale era fissato il giorno in cui i magistrati e i primi cittadini di tutte le città si sarebbero dovuti trovare a Cordova a sua disposizione, una, nominata *vernacula*, aveva disertato dirigendosi a Ispali. Rimasto in netta inferiorità numerica Varrone si arrese senza alcuna battaglia; a testimoniare sono Cesare (2,20,7) e Livio (*perioch.* 110), mentre Dione Cassio (41,23,2), rifacendosi probabilmente ad una fonte diversa, testimonia unicamente del passaggio dalla parte di Cesare di molti soldati che erano al seguito di Varrone in seguito alla clemenza dimostrata nei confronti di Petreio e Afranio e del loro esercito. Segue la menzione di tre luoghi che furono considerati pacificati dopo i successi spagnoli di Cesare; essi sono posti asindeticamente e in *climax* crescente, Cadice che ebbe la cittadinanza romana secondo la testimonianza di Livio (*perioch.* 110) e Dione Cassio (41,24,1), lo stretto di Gibilterra, che costituiva il confine orientale, e l'Oceano che circonda la penisola iberica. - **omnia**

felicitatem Caesaris sequebantur: il verbo *sequor* è prevalentemente utilizzato per indicare qualcosa che si verifica senza sforzo e fatica; un'espressione simile a quella che ricorre nell'*Epitome* è, ad esempio, in Sallustio (*Catil.* 12,1), *eas gloria, imperium, potentia sequebatur*, e in Livio (9,40,3), *omnia illa victoriam sequi*. Essa, inoltre, riprende concettualmente quanto espresso da Lucano sia in (4,143-144) *postquam omnia fati / Caesaris ire videt* sia in (9,244-245) *fortuna cuncta tenentur / Caesaris*.

2,13,30. Aliquid...radiarentur: dopo una serie di campagne vittoriose, Floro passa a raccontare delle sconfitte riportate da Antonio e da Curione nell'Illirico e in Africa, per far

risaltare, come lui stesso afferma, le vittorie di Cesare. Per introdurre la nuova trattazione Floro ricorre all'intervento della *Fortuna*, rifacendosi a Lucano (4,402-403), *non eadem belli totum fortuna per orbem / constitit, in partes aliquid sed Caesaris ausa est*. Come sostiene AVERY 1993, 464-465, mentre tale aspetto è stato ripreso da Lucano, l'idea che il fallimento dei luogotenenti di Cesare serva a illuminare i successi di quest'ultimo non è lucanea, ma lo studioso ipotizza o che possa derivare dalla fonte di Floro o che possa essere una sua invenzione, ma che "the original *impetus* of the ideas may have come from Caesar's narrative" che è andata perduta nella parte che concerne la disfatta nell'Illirico.

2,13,31. quippe cum...circumvenit: - fauces Hadriatici maris: l'espressione, utilizzata da Floro anche in 1,13,3 rimanda alla concezione di Floro secondo cui i mari interni erano considerati fiumi alimentati dall'Oceano, considerato a sua volta un fiume che circondava le terre abitate, come si legge nel commento a Flor. 2,33,46. Essa ritorna anche in Lucano (5,232), *maris [...]* *fauces*, Plinio il Vecchio (*nat.* 6,5,17), *Caspia maris fauces*, e Valerio Massimo (9,8), *maris Hadriatici [...]* *fauces*. Cesare diede il compito nel 49 a.C. a due suoi legati P. Cornelio Dolabella e Gaio Antonio, fratello di Marco futuro triumviro, di presidiare la zona dell'Adriatico adiacente all'Illirico, dove si trovava Pompeo a svernare; mentre Antonio occupò l'isola di Curicta, attuale Veglia, Dolabella stabilì le proprie truppe sulla terraferma; il compito di affrontarli fu dato, come testimoniano Cesare (*civ.* 3,5,3) e Dione Cassio (41,40,1) da Pompeo a M. Ottavio e L. Scribonio Libone, già ricordato in Flor. 2,13,19, e che in questo passo sono identificati erroneamente da Floro come un'unica persona, Ottavio Libone; Lucano (4,433), menziona invece in questa occasione unicamente Ottavio.

2,13,32. Deditonem...indaginem: Antonio, rifugiatosi si arrese a causa della fame che, come afferma Lucano (4,409-410) è capace di espugnare anche i luoghi fortificati, *si sola recedat, / expugnat quae tuta, fames*; a testimoniare la resa di Antonio è anche Dione Cassio (41,40,2). L'episodio riguardante L. Minucio Basilo, che, come riferisce lo stesso Cesare (*civ.* 3,5,3), era stato da lui preposto nel 49 a.C. a tutto il controllo marittimo, *toti tamen officio maritimo M. Bibulus praepositus cuncta administrabat*, è riportato anche da Lucano, a cui Floro probabilmente si rifà, anche se, mentre il primo (4,415-417) riferisce che i soldati guidati da Antonio, appena videro gli alleati sulla terraferma guidati da Basilo, provarono a raggiungerli con zattere, *ut primum adversae socios in litore terrae / et Basilum videre duces, nova furta per aequor / exquisita fugae*, nell'*Epitome* si legge che fu quest'ultimo che provò ad andare in soccorso ad Antonio e il suo seguito. Secondo AVERY 1993, 462 la testimonianza decisiva contro Floro è quella di Dione Cassio (41,40,2) che, pur offrendo un resoconto meno dettagliato, testimonia che tra i soldati di Antonio alcuni provarono a mettersi in salvo raggiungendo la terraferma su zattere, ma che, catturati, si uccisero, ἔτεροι ἐν σχεδίαις διαπλέοντες καὶ ἀλισκόμενοι σφᾶς αὐτοὺς ἀπεχρήσαντο. La trappola in cui caddero i soldati di Antonio fu ordita, secondo Lucano (4,448-452) da un soldato cilicio di Pompeo, memore di un'*antiqua arte* praticata cioè quando era un pirata; interessante è notare come Floro, pur riprendendo dal poema lucaneo, innovi rispetto alla propria fonte parlando di *nova Pompeianorum arte Cilicum*; secondo EMBERGER 2005,341 una conferma del fatto che la lezione *nova* debba essere considerata valida è in 1,22,13, passo in cui Floro, rifacendosi probabilmente sempre a questo luogo lucaneo, parla di *ars nova Punicae fraudis*.

Anche la metafora con la caccia, resa attraverso il termine *indago* e che ricorre anche in 2,33,48, sembra essere ripresa da Lucano (4,437-444).

2,13,33. Duas tamen...concurrit: l'aneddoto riguardante gli Opitergini, abitanti di *Opitergium*, attuale Oderzo in provincia di Treviso, era riportato anche da Livio (*perioch.* 110), che li definisce *Caesaris auxiliares*, e da Lucano (4,452-573), con cui Floro mostra di avere molteplici affinità. La moltitudine di giovani, di cui solo Floro tramanda il numero di mille, mentre Lucano (4,471) parla di una coorte non completa, *plenam vix cohortem*, era comandata da G. Vulteio Capitone il quale, dopo aver visto la zattera circondata dai nemici ed aver tentato una battaglia disperata, incoraggiò, con un lungo discorso riportato da Lucano, i propri soldati a darsi la morte per non cadere in mano nemica; concordanza con l'*Epitome* si notano in Lucano sia (4,469-470) nell'elogio della *virtus* che, seppur presa alla sprovvista, fece quanto poté, *quantum deprensa valebat, / effecit virtus*, sia (4,473) nella collocazione temporale dell'episodio, in quanto il poeta latino inserisce il discorso di Vulteio, che precedette il suicidio, quando ormai, fattasi notte, le tenebre portarono la calma, *pacemque habuere tenebrae*. - **tandem:** MALCOVATI 1972 mantiene la lezione dei codici *tamen*; JAL 1967 e HAVAS 1997 invece accolgono la congettura di IAHN 1852 *tandem*, forse preferibile perché utilizzato anche in altri luoghi da Floro per creare una consequenzialità tra quanto avvenuto precedentemente e la proposizione finale che racchiude l'ultima risoluzione; si vedano, ad esempio, 2,10,2 2,13,95, 2,19,2. Nelle espressioni utilizzate per riferire l'intenzione di non cadere in mano nemica, *ne in deditionem veniret*, e il suicidio dei soldati, *inter se concurrit*, invece, Floro concorda con Livio (*perioch.* 110), *potius quam in potestatem hostium venirent, inter se concurrentes occubuerunt*.

2,13,34. In Africa...sequeretur: G. Scribonio Curione, tribuno della plebe nel 50 a.C., fu inviato da Cesare in Africa con al seguito, come testimoniano Cesare (*civ.* 2,23,1) e Appiano (*BC* 2,44,175), due legioni e cinquecento cavalieri, per affrontare P. Attio Varo, governatore della provincia per conto di Pompeo con la collaborazione di Giuba, re della Numidia, sconfitto poi da Cesare come riferisce lo stesso Floro in 2,13,64-69. Lo scontro tra i due eserciti che avvenne a Utica è testimoniato nel dettaglio da Cesare (*civ.* 2,23-34) il quale riferisce che Curione riuscì agevolmente a sconfiggere la cavalleria di Varo e ad accerchiarne e massacrare la fanteria, volgendo così in fuga l'esercito superstite; la ritirata di questi ultimi è testimoniata anche da Lucano (4,711-714), che parla di una turpe fuga fino all'accampamento, *nudataque foeda / terga fuga, donec vetuerunt castra*, e da Appiano (*BC* 2,44,180) il quale attesta che tra le fila di Curione morì un solo soldato, tra quelle di Varo i caduti furono seicento. A questa dimostrazione di *virtus* segue la *calamitas* che Floro imputa alla superbia di Curione, vizio messo in risalto anche da Appiano (*BC* 2,44,176-177) il quale riferisce come Cesare (*civ.* 2,26,1) che il generale, dopo aver riportato una vittoria sulla cavalleria nemica accettò di essere chiamato *imperator*; mentre lo storico greco si mostra subito dopo critico riguardo tale notizia, dichiarando di essere venuto a conoscenza del fatto che tale onore era riservato non a tutti i generali, ma solo a quelli che avevano ucciso diecimila nemici, Cesare non mostra di biasimare l'*acclamatio* del suo legato; anzi, come testimoniato da WORLEY 2014, 56, è probabile che egli abbia riportato tale notizia "to try to salvage Curio's reputation". L'azione avventata che portò Curione alla sconfitta fu quella di marciare contro Giuba, dopo aver ricevuto la notizia, falsa e diffusa per tendergli un agguato,

che il re, ritiratosi nel suo regno, aveva lasciato il suo esercito sotto il comando del generale Saburra; a testimoniare sono Lucano (4,715-747), Appiano (*BC* 2,45) e Dione Cassio (41,42,2-6) i quali riferiscono che Curione cadde completamente nella trappola. Secondo l'ipotesi di WOODS 2009, 189-192, Cesare fece coniare, in seguito a questa sconfitta, una moneta in cui era raffigurato un elefante, che simboleggiava se stesso, e un serpente crestato, giocando sul fatto che il termine latino utilizzato per indicare la cresta del serpente è *iuba*, proprio per simboleggiare il suo attacco al sovrano "in association with his despatch of Curio to Africa". Sulla notizia sbagliata di Giuba re dei Mauri si veda il commento a Flor. 2,13,65. Come riferisce Cesare (*civ.* 2,43,2-3) la fuga al generale romano fu offerta dal prefetto della cavalleria Gaio Domizio, ma Curione decise di combattere fino alla fine e di morire con il suo esercito, *at Curio numquam se amisso exercitu, quem a Caesare fidei commissum acceperit, in eius conspectum reversurum confirmat atque ita proelians interficitur*; la scelta di Curione di morire insieme ai suoi è anche in Lucano (4,793-798), *non tulit adflictis animam producere rebus / aut sperare fugam, ceciditque in strage suorum / inpiger ad letum et fortis virtute coacta*.

2,13,35. Sed iam...morabatur: l'espressione utilizzata qui da Floro e che ricorre in forma simile e sempre in riferimento a Cesare e Pompeo anche in Lucano (6,3) *parque suum videre dei*, è tratta dal linguaggio gladiatorio: *par* è infatti un termine tecnico utilizzato per riferirsi alla coppia di gladiatori posti uno di fronte all'altro pronti a combattere. L'immagine è una variante tipicamente romana delle metafore militari proprie degli stoici; ricorre frequentemente in Seneca per indicare il conflitto tra il saggio stoico e la fortuna, ad esempio nel *de providentia* (*dial.* 1,2,9), *ecce par deo dignum, vir fortis cum fortuna mala compositus*. Per le altre occorrenze nel filosofo si veda STEYNS 1907, 45-47. Secondo la testimonianza di Dione Cassio (41,44,1), Pompeo si stabilì a Tessalonica per svernare e Cesare, come si legge nel paragrafo successivo, non si fece attendere.

2,13,36. Quippe...navigavit: come testimoniano Appiano (*BC* 2,52,213) e Dione Cassio (41,44,1), speranza di Pompeo era quella che Cesare, a causa del cattivo tempo, avrebbe aspettato il finire dell'inverno per imbarcarsi da Brindisi. In realtà, come testimonia la maggior parte delle fonti tra cui lo stesso Cesare (*civ.* 3,6), Lucano (5,403-408), Plutarco (*Pomp.* 65,4-5), Appiano (*BC* 2,54,221), Svetonio (*Iul.* 58,2) e Dione Cassio (41,44,2), Cesare, incurante delle condizioni avverse, salpò con un esercito composto da sette legioni e sbarcò nella zona dell'Epiro presso la città di Palaeste, attuale Palasë, sulla costa albanese a nord di Corfù, ricordata da Cesare (*civ.* 3,6,3) e Lucano (5,460).

2,13,37. positisque...vehis": come testimonia lo stesso Cesare (*civ.* 3,11,3-6), il giorno stesso dello sbarco egli si diresse verso la città di Orico, situata presso l'attuale baia di Valona nell'Albania meridionale; al suo arrivo Lucio Torquato, che comandava la piazzaforte per ordine di Pompeo, chiuse le porte, ma, quando ordinò ai cittadini di posizionarsi sulle mura per ostacolare l'arrivo di Cesare, essi si rifiutarono e costrinsero Torquato alla resa che avvenne nel gennaio del 48 a.C.; a testimoniare sono anche Appiano (*BC* 2,54,224) e Dione Cassio (41,45,1). Le truppe comandate da Marco Antonio erano ancora a Brindisi, rallentate sia dal cattivo tempo, come riferisce Lucano (5,500-504), sia dal timore di essere intercettate dalla flotta pompeiana, come riporta Dione Cassio (41,46,1).

- **Brundisii:** IAHN 1852, ROSSBACH 1896 e MALCOVATI 1972 accolgono nel testo la lezione di B *Brundisii* come genitivo locativo; JAL 1967 e HAVAS 1997, invece, optano per la lezione *Brundisio* del ramo c. L'aneddoto riguardante Cesare che, temendo in un tradimento dei suoi che tardavano ad arrivare da Brindisi, si imbarcò da solo di notte, è testimoniato dalla maggior parte delle fonti, ad eccezione di Cesare: mentre Valerio Massimo (9,8), Plutarco (*Caes.* 38,2-7) e Appiano (*BC* 2,57,235-238) localizzano l'episodio nel fiume Aoo che portava verso il mare, Lucano (5,560-565), Svetonio (*Iul.* 58,3) e Dione Cassio (41,46,3-4) parlano, come Floro, di mare aperto. Le fonti sono invece concordi per quanto concerne le dimensioni dell'imbarcazione, una *naviculam* per Valerio Massimo (9,8), un'*exigua carina* per Lucano (5,503), una nave a dodici remi per Plutarco (*Caes.* 38,2), un *parvulum navigium* per Svetonio (*Iul.* 58,2), un battello per Dione Cassio (41,46,2). Come è messo bene in luce da EMBERGER 2005, 358-359, Floro costruisce la scena sul confronto tra Cesare *impatiens*, caratteristica negativa, e il timoniere, chiamato Amiclate da Lucano (5,539) *trepidus* per le condizioni del mare avverse. Il discorso diretto pronunciato da Cesare in risposta a quest'ultimo è testimoniato da Plutarco (*Caes.* 38,5) e Appiano (*BC* 2,57,236), che ampliano il discorso "Tu porti Cesare e con lui la Fortuna di Cesare", e Dione Cassio (41,46,3) che è invece analogo a Floro: "θάρσει: Καίσαρα γὰρ ἄγεις".

2,13,38. Contractis...laccessere: Pompeo si stabilì presso Petra, vicino Durazzo, come testimoniano Lucano (6,16) e lo stesso Cesare (*civ.* 3,42,1) che invece, giunto in un secondo momento, si accampò vicino al nemico in modo da essere separato, come testimonia Appiano (*BC* 2,56,231), unicamente dal fiume Alore. Per la natura feroce di Cesare si veda il commento a Flor. 2,13,28; tale indole determinava nel generale una certa rapidità e fretta nell'agire, aspetti che sono espressi da Floro con un'espressione, *conficiendae rei cupidus*, utilizzata anche in 1,33,17 in riferimento al console M. Popilio Lenate, e con una serie asindetica di tre infiniti storici posti in *climax* crescente, *ostentare aciem*, locuzione attestata, oltre che in questo passo, solo in Silio Italico (2,86) e in Tacito (*hist.* 5,23,1), e *provocare* e *laccessere* che rimandano alla tattica bellica utilizzata da Cesare, testimoniata anche dall'autore del *Bellum Africum* (35,1) e da Appiano (*BC* 2,67,276), di schierare l'esercito in battaglia e provocare il nemico allo scontro.

2,13,39. nunc obsidione...abundarent?:- l'ordine dato da Cesare di circondare l'accampamento di Pompeo è testimoniato dallo stesso Cesare (*civ.* 3,43; 3,63,1-2), Lucano (6,29-41), Velleio (2,51,2), Appiano (*BC* 2,61,254) e Orosio (*hist.* 6,15). Sulle dimensioni del fossato le fonti con solo concordi: Floro è l'unico a parlare di sedici miglia, Cesare di diciassettemila passi, Appiano di milleduecento stadi, Orosio di quindicimila passi. Nell'incidentale Floro chiarisce lo scopo di questa operazione, cioè di isolare Pompeo dal mare attraverso il quale arrivavano nel campo ogni giorno provviste di grano e rifornimenti, come riferisce lo stesso Cesare (*civ.* 3,47,3), da cui probabilmente Floro dipende anche nella scelta lessicale: *cum illi omnium rerum copia abundarent; cotidie enim magnus undique navium numerus conveniebat, quae commeatum supportarent*. Che il progetto di Cesare fosse tuttavia privo di logica lo sostiene anche Appiano (*BC* 2,61,255) secondo il quale egli, irritato dal fatto che Pompeo avesse il dominio sul mare, mentre il suo esercito pativa la fame, ordinò di alzare la cinta muraria da mare a mare per glorificarsi, in caso di sconfitta, di un'idea straordinaria: καὶ τῷδε μάλιστα ἀνιαθεῖς ὁ Καίσαρ ἐπετόλμησεν ἔργῳ δυο χερῶν τε

καὶ παραλόγῳ, πάντα Πομπήϊου τὰ στρατόπεδα ἐνὶ τείχει περιλαβὼν ἐκ θαλάσσης ἐς θάλασσαν ἀποτειχίσαι, ὡς μεγάλην, εἰ καὶ διαμάρτοι, δόξαν οἰσόμενος ἐπὶ τῷ τολμήματι.

2,13,40. nunc expugnatione...faceret: come notato da EMBERGER 2005, 365-366, Floro riporta qui una notizia sbagliata, dal momento che né Cesare né Lucano testimoniano di un tentativo di Cesare di porre sotto assedio la città di Durazzo, luogo in cui, come testimonia lo stesso Cesare (*civ.* 3,41,1-3) Pompeo aveva radunato *omnem commeatum totiusque belli apparatus*. In realtà lo stesso Cesare (*civ.* 3,13,2-3) e Appiano (*BC* 2,55,228-229), in un discorso diretto pronunciato dal generale romano, riferiscono dell'intenzione di quest'ultimo di conquistare la città per impossessarsi dei rifornimenti dei Pompeiani, ma sostengono che il piano non fu attuato perché il suo arrivo fu preceduto da quello di Pompeo che pose l'accampamento a Petra, come si legge nel commento a Flor. 2,13,38. L'errore di Floro potrebbe dipendere da un verso di Lucano (6,18), il quale riferisce che Pompeo difese la città già di per sé ben protetta, *defendens tutam vel solis turribus urbem*, intendendo il verbo *defendere* con il significato di "liberare da un assedio" piuttosto che con il senso più ampio di "tutelare", come lo intendeva probabilmente Lucano.

2,13,40. ad hoc...sederunt: Cesare (*civ.* 3,53,1-2) testimonia che in un solo giorno si combatterono sei battaglie, tre nei pressi di Durazzo e tre presso le fortificazioni, con duemila perdite per i Pompeiani e solo venti tra le schiere di Cesare. - **Scaevae:** mentre tutti i codici riportano *Scaevolae* come lezione, gli editori adottano *Scaevae* sulla base delle testimonianze di Cesare (*civ.* 3,53,4), Valerio Massimo (3,2), Lucano (6,144), Plutarco (*Caes.* 16,3), Appiano (*BC* 2,60,247), Svetonio (*Iul.* 68,4). L'aneddoto riportato da Floro trova riscontro nella totalità delle fonti citate le quali, oltre a riportare il numero di centoventi dardi ritrovati conficcati nel suo scudo, testimoniano anche che il centurione fu trovato con testa, spalle e cosce ferite e un occhio strappato; l'unica eccezione è costituita da Appiano, che ha attinto probabilmente da un'altra tradizione, e da Plutarco che parla di centotrenta frecce.

2,13,41. iam vero...vastaret: la resa della città di Orico, ricordata anche in Flor. 2,13,37, si verificò nel gennaio del 48 a.C., mentre Pompeo era in cammino dalla Macedonia verso Durazzo; essa avvenne quindi prima degli eventi trattati in Flor. 2,13,38-40, ma ricordata nuovamente secondo la tendenza tipica di Floro di unire nella trattazione episodi simili tra loro anche se distanti nel tempo. Gonfi era invece un'antica cittadella della Tessaglia situata alle pendici del monte Pindo, definita da Cesare (*civ.* 3,80) la prima città della Tessaglia per chi viene dall'Epiro. Come testimonia lui stesso, Androstene, pretore della Tessaglia, radunò una grande quantità di schiavi e liberti e chiuse le porte della città; Cesare, giunto presso le mura nel luglio del 48 a.C., riuscì ad espugnare Gonfi in poche ore grazie all'utilizzo di scale e gallerie, lasciandola al saccheggio dei soldati, *expugnavit et ad diripiendum militibus concessit*. Altre fonti a riguardo sono Appiano (2,64,267) e Dione Cassio (41,51,3).

2,13,42. Pompeius...impetus: la tattica adottata da Pompeo fu quella di evitare lo scontro aperto e di portare il nemico allo sfinimento a causa della mancanza di cibo; a testimoniare sono anche Plutarco (*Pomp.* 67,1-2) e Appiano (*BC* 2,66,275-276). Prova del fatto che questa strategia pose realmente Cesare in difficoltà è quanto riferito da Svetonio (*Iul.* 68,2), Appiano (*BC* 2,61,252) e Plutarco (*Caes.* 39,2) secondo i quali i soldati, mossi dalla fame,

iniziarono a produrre il pane con l'erba. Plutarco (*Caes.* 40,4) attesta, inoltre, della voce diffusasi di una pestilenza che aveva colpito l'accampamento, notizia che non è riferita da Cesare (*civ.* 3,47,5) che invece elogia il proprio esercito per la sopportazione dimostrata in tale situazione di difficoltà.

2,13,43. Nec diutius...increpabant: la strategia di Pompeo fu tuttavia criticata: Cicerone in due lettere indirizzate ad Attico, la prima dell'8 febbraio del 49 a.C., la seconda del 18 febbraio dello stesso anno, lamenta la mancanza di azione di Pompeo, *noster dux*, accusandolo (*Att.* 7,21,1) di *non consilium, non copiae, non diligentia*, e (*Att.* 8,3,3) di non agire né *sapienter* né *fortiter*; Lucano (7,52-57) testimonia non solo la critica, mossagli dai Romani, di essere inerte e troppo compiacente con Cesare, ma anche il malcontento dei re e popoli orientali alleati, costretti da troppo tempo a stare lontani dalla patria, *segnis pavidusque vocatur / ac nimium patiens soceri Pompeius, et orbis / indulgens regno*, [...] *nec non et reges populique queruntur Eoi / bella trahi patriaque procul tellure teneri*; di queste critiche è testimone anche Plutarco (*Pomp.* 67,4-6) il quale sostiene che l'accusa principale mossa contro il generale fu quella di combattere, così facendo, contro il senato e la patria. Appiano (*BC* 2,67,276) attesta che i motivi principali che spingevano i Pompeiani a voler ricorrere subito alle armi erano l'entusiasmo conseguente ai successi di Durazzo, la consapevolezza della propria forza e la stanchezza causata dal protrarsi della guerra. L'accusa di *ambitio* di cui parla Floro ritorna nella testimonianza di Plutarco (*Pomp.* 67,5) e di Appiano (*BC* 2,67,278) secondo i quali Domizio Enobarbo avrebbe soprannominato Pompeo "Agamennone" per il fatto che protraeva la guerra per comandare da re; tale aspetto è anche in Cesare (*civ.* 3,82,3) che riporta la critica mossagli dai soldati di agire con lentezza per il piacere di comandare e di considerare come schiavi consolari e pretori, *si quando quid Pompeius tardius aut consideratius faceret, [...] illum delectari imperio et consulares praetoriosque servorum habere numero dicerent*.

2,13,43. Sic praecipitantibus...commissa sunt: - praecipitantibus fatis: che le divinità incalzassero l'inizio del conflitto è sostenuto anche da Appiano (*BC* 2,71,298-299), il quale dichiara che il dio, favorevole a Cesare, fece in modo che l'esercito si ribellasse a Pompeo e scoppiasse il conflitto affinché avesse inizio il potere "che ora abbraccia tutto": ἀλλὰ τὰδε μὲν ὠκονόμει θεὸς ἐς ἀρχὴν τῆσδε τῆς νῦν ἐπεχούσης τὰ πάντα ἡγεμονίας. Floro colloca lo scontro decisivo tra Cesare e Pompeo in Tessaglia, ma a Filippi e non a Farsalo; che questo non sia frutto di una confusione è confermato dal fatto che egli anche in 2,14,3 e in 2,17,6, riferendosi alla battaglia di Filippi tra Ottaviano e Bruto e Cassio, dichiara che essi si scontrarono nello stesso posto che era stato fatale a Pompeo, *illi (Brutus et Cassius) [...] eadem illam, quae fatalis Gnaeo Pompeio fuit, harenam insederant*. Quanto affermato da Floro trova riscontro nel commento di Servio al verso delle *Georgiche* di Virgilio (*georg.* 1,490) *Romanas acies iterum videre Philippi*, nel quale il commentatore considera appunto Filippi la città della Tessaglia in cui si scontrarono prima Cesare e Pompeo, poi Ottaviano contro Bruto e Cassio: *civitas Thessaliae in qua primo Caesar et Pompeius, postea Augustus et Brutus cum Cassio dimicaverunt*. Mentre EMBERBER 2005, 377-379 ritiene che qui Floro dipendesse dalle fonti da lui utilizzate, RENDA 2016, 475, ipotizza che tale "(con) fusione" non sia frutto di un errore, ma "tradisce l'intento ideologico di presentare" i due conflitti "in nome di una continuità che caratterizza per gli antichi la guerra civile", tendenza è presente

per la prima volta in Virgilio, che essendo contemporaneo ai fatti trattati è difficile supporre che possa aver commesso tale errore; la tendenza a unificare i due conflitti divenne poi un elemento topico nella poesia successiva di Ovidio (*met.* 15,823-824), Manilio (1,907-913), Lucano (7,846-854), Stazio (*silv.* 2,7,64-66), Petronio (121,111-112) e Giovenale (*sat.* 8,240-243). - **urbis, imperii, generis humani:** *climax* crescente con la quale Floro identifica le sorti di Roma con quelle di tutto il genere umano; tale concezione ritorna anche in Flor. 2,13,1 e 2,14,8.

2,13,44. Numquam...respexit: seguono tre proposizioni, che costituiscono i paragrafi 44, 45 e 46, introdotte da *numquam* con le quali Floro sottolinea come la battaglia di Farsalo non abbia precedenti nella storia di Roma per forze dispiegate e per ferocia. Quanto dichiarato da Floro trova riscontro soprattutto in Lucano (3,290-292) che, come lui, dà la responsabilità alla *fortuna*: *tot immensae comites missura ruinae / excivit populos et dignas funere Magni / exequias Fortuna dedit*. Che la battaglia combattuta tra Cesare e Pompeo fu la più grande nella storia di Roma è una convinzione comune alla maggior parte delle fonti: essa è in Appiano (2,77,321), τό τε γὰρ πλῆθος ὄκτειρον, οὐδενός πω τοσοῦδε Ἰταλοῦ στρατοῦ ἐς ἓνα κίνδυνον συνελθόντος, καὶ τὴν ἀρετὴν ἐκκρίτων ὄντων ἑκατέρων ἠλέουν, καὶ μάλιστα, ὅτε ἴδοιεν Ἰταλοὺς Ἰταλοῖς συμφερομένους, Dione Cassio (41,60,1), μεγίστη τε οὖν ἡ μάχη καὶ πολυτροπωτάτη διὰ τε ταῦτα καὶ διὰ τὸ πλῆθος τό τε πολυειδὲς τῆς παρασκευῆς ἐγένετο, ed Eutropio (6,21), *numquam adhuc Romanae copiae in unum neque maiores neque melioribus ducibus convenerant*.

2,13,44. trecenta...senatum: sul numero di forze dispiegate da Cesare e da Pompeo Floro riporta un numero esagerato: le fonti non sono tuttavia concordi tra loro e la difficoltà nel conoscere il numero preciso era sentita già da Appiano (*BC* 2,70,289) il quale dichiara di considerare come fonte più attendibile gli scrittori romani. Per quanto riguarda l'esercito di Cesare secondo la testimonianza dello stesso Cesare (*civ.* 3,89,2), Plutarco (*Caes.* 42,3; *Pomp.* 64,1) e Appiano (*BC* 2,70,289) esso era composto da ventiduemila fanti e mille cavalieri, per Eutropio (6,20) e Orosio (*hist.* 6,15) da trentamila fanti e mille cavalieri. Per Pompeo, Cesare (*civ.* 3,88,5), Plutarco (*Caes.* 42,3; *Pomp.* 64,1) e Appiano (*BC* 2,70,289) parlano di quarantacinquemila uomini e settemila cavalieri, Eutropio (6,20) e Orosio (*hist.* 6,15) di quarantamila fanti e novecento cavalieri. Per il coinvolgimento di truppe ausiliarie, re e senatori e per le fonti a riguardo si veda il commento a Flor. 2,13,5.

2,13,45. Numquam...conspetus est: segue l'elenco dei prodigi funesti che colpirono l'accampamento di Pompeo e il generale stesso: i primi due ad essere ricordati nell'*Epitome*, la fuga di vittime sacrificali e l'arrivo di uno sciame d'api nell'accampamento pompeiano, sono testimoniati anche da Valerio Massimo (1,6), da Lucano (7,161-167), che parla nello specifico di un toro che riuscì a scappare dall'altare prima di essere sacrificato, da Appiano (*BC* 2,68,283) e da Dione Cassio (41,61,2). L'apparizione delle api è un prodigio riferito da Floro anche 1,22,14 in occasione della battaglia sul lago Trasimeno e in 2,17,7 per quella contro Bruto e Cassio; per il significato che di tale segno davano gli antichi si veda il commento a Flor. 2,17,7. Il sopraggiungere della notte in pieno giorno è invece attestato unicamente da Lucano (7,177-180) il quale aggiunge l'elemento macabro della vista da parte dei soldati di entrambi gli schieramenti delle ombre dei propri antenati defunti, *inque vicem*

voltus tenebris mirantur opertos / et pallere diem galeisque incumbere noctem / defunctosque patres et iuncti sanguinis umbras / ante oculos volitare suos. Anche per il sogno fatto da Pompeo il giorno prima della battaglia Floro sembra rifarsi alla fonte lucanea (7,1-25) in cui si legge appunto che il generale romano sognò di essere nel teatro pompeiano circondato dagli applausi del pubblico, aspetto interpretato negativamente da Lucano per la consuetudine secondo la quale con i sogni sono presagite cose contrarie a quelle apparse; nell'esprimere tale concetto il poeta fa riferimento al pianto, *planctus*, scaturito dal presagio, che ritorna anche in Floro nella metafora tra quest'ultimo e il *plausum*. L'ultimo presagio ricordato è invece testimoniato unicamente da Floro; Valerio Massimo (1,6) e Plutarco (*Crass.* 23,1) ricordano che il medesimo gesto di indossare un mantello nero in luogo di quello color porpora fu compiuto da Crasso prima della battaglia a Carre.

2,13,46, Numquam...praeferibat: la ferocia con cui l'esercito di Cesare combatté contro quello di Pompeo è messa in evidenza anche da altri autori: Cesare (*civ.* 3,90,3) dice che i soldati non desideravano altro che udire il suono della tromba per combattere, *militibus et studio pugnae ardentibus tuba signum dedit*, Lucano (7,551) parla di *furor* e *rabies*, Appiano (*BC* 2,75,312) paragona i Cesariani a bestie selvatiche, θηρία. A dare inizio alla battaglia fu Crastino, un uomo che aveva militato l'anno precedente nella X legione di Cesare; lo chiamano così Cesare (*civ.* 3,91), Livio, come si evince dai *Commenta Bernensia in Luc.* (7,470) e Lucano (7,471); Plutarco (*Pomp.* 71,1) lo ricorda come Gaio Crassiano, ma anche (*Caes.* 44,9) Crassinio, come Appiano (*BC* 2,82,347). Tutte le fonti citate sono concordi nel riferire che il soldato si lanciò dall'ala destra incoraggiando i soldati e rassicurando Cesare sul fatto che avrebbe riportato una grande vittoria; il riferimento alla lancia, il *pilum*, di Crastino oltre ad essere in Lucano (7,471) era sicuramente anche in Livio, come si evince dalle *Adnotationes super Lucanum* al verso in cui vi è una citazione indiretta dello storico: (*Crastinus*) *qui primus tela iaculatus est, ut ait Titus Livius "primus hostem percussit nuper pilo sumpto Gaius Crastinus"*. La morte di Crastino per una ferita di spada che dalla bocca lo trafisse fino alla nuca, trova una forte concordanza con quanto di legge in Cesare (*civ.* 3,99,2), *gladio in os adversum coniecto*, e soprattutto in Plutarco (*Pomp.* 71,1; *Caes.* 44,9). La descrizione fornita nell'*Epitome* torna in forma letterale nei *commenta bernensia* a Lucano: (*Crastinus*) *qui, ut historia refert, adacto in os gladio, sic inter cadavera repertus est, libidinem ac rabiam qua pugnaverat ipsa novitate vulneris praeferebat*. Secondo EMBERGER 2005, 388-389 la fonte per il commentatore non sarebbe Floro, ma Livio; tuttavia, se si accettasse tale ipotesi, si dovrebbe pensare ad un Floro che copia alla lettera la storia liviana, aspetto che sarebbe l'unico caso in tutta l'opera. Appiano (*BC* 2,82,348), infine, riferisce che, quando Cesare ritrovò il suo cadavere tra quello degli altri soldati, lo investì di onori e fece costruire per lui una tomba accanto a quella comune.

2,13,47. Sed nec minus...ipse est: secondo una tecnica narrativa a lui propria, Floro anticipa, attraverso una litote, l'esito della battaglia che risulta essere paradossalmente sfavorevole per Pompeo, sebbene egli disponesse di un esercito molto più numeroso di quello di Cesare, come si comprende dalla descrizione degli schieramenti riportata da quest'ultimo (*civ.* 3,88-89). La tattica messa in atto da Pompeo è testimoniata dalla maggior parte delle fonti: Cesare (*civ.* 3,89,4-5), Plutarco (*Caes.* 44,5-6), Appiano (*BC* 2,76,317-318) e Dione Cassio (41,60,2-3) riferiscono, infatti, che mentre la cavalleria di Pompeo, superiore

a quella di Cesare, provava ad accerchiare l'esercito nemico e ad aggredirlo con repentini assalti, le coorti di Cesare prevenivano questi scontri, cercando di non essere colti alle spalle. Per accennare alla sconfitta di Pompeo, Floro si serve di una struttura del periodo, costruito attraverso il ricorso alla figura etimologica, *circumventurus - circumventus est*, che ritorna anche in Flor. 2,13,27; per usi simili in altri autori si veda il commento al passo indicato.

2,13,48. Nam cum diu...viderentur: che la battaglia ebbe per lungo tempo esito incerto lo dicono anche Dione Cassio (41,61,1), ἰσορρόπως αὐτῶν ἐπὶ μακρότατον ἀγωνισαμένων, e Orosio (*hist.* 6,15), *cum diu utrimque dubia sorte caederentur*. La sconfitta della cavalleria di Pompeo è ben descritta dallo stesso Cesare (*civ.* 3,93) il quale riferisce che essa si lanciò all'assalto guadagnando terreno sul campo di battaglia, ma che, stando sul punto di accerchiare lo schieramento di Cesare, quest'ultimo diede ordine alla quarta linea, composta da sei coorti, di attaccare, mettendo così in fuga la cavalleria nemica; testimoni sono anche Frontino (*strat.* 2,3,22b), Lucano (7,5521-524), Plutarco (*Caes.* 45,1-5; *Pomp.* 71,7.8) e Appiano (*BC* 2,78,328). Che il contingente preposto all'attacco fosse composto da Germani è testimoniato unicamente da Floro; Cesare (*civ.* 3,89,5) parla genericamente di sei coorti prese dalla terza linea dello schieramento, *ex tertia acie singulas cohortes detraxit*, Plutarco (*Pomp.* 71,7) di tremila uomini, τρισχίλιοι ἄνδρες, Appiano (*BC* 2,76,318) dei fanti più coraggiosi, εὐτολμοτάτους πεζοὺς. Che i Germani fossero tuttavia presenti nell'esercito di Cesare è lui stesso a testimoniare (*civ.* 3,52) quando, in occasione della battaglia di Durazzo, sono ricordati per essere riusciti a respingere l'esercito di Pompeo senza riportare alcuna perdita, *altero Germani munitiones nostras egressi compluribus interfectis sese ad suos incolumes receperunt*.

2,13,49. Hanc stragem...facta est: il fatto che alla fuga della cavalleria seguì la sconfitta dei fanti è conseguenza dell'ordine dato da Pompeo di rimanere fermi nella postazione di battaglia: lo stesso Cesare (*civ.* 3,92,4-5), Plutarco (*Pomp.* 69,6-7; *Caes.* 44,7-8) e Appiano (*BC* 2,79,329), che cita le lettere di Cesare come fonte, testimoniano che quest'ultimo criticò tale scelta da parte del nemico, sostenendo che sarebbe stato meglio ordinare di passare all'attacco piuttosto che rimanere sulla difensiva rendendo in tal modo i soldati facili bersagli. - **una manu:** locuzione che, utilizzata in senso metaforico, indica la facilità con cui Cesare riuscì a sconfiggere Pompeo una volta venuta meno la cavalleria e la fanteria; essa è utilizzata con la medesima accezione di significato anche da Seneca sia (*dial.* 1,2,10) a proposito di Catone che *una manu latam libertati viam faciet*, sia (*dial.* 2,6,8) per la conquista delle mura di Cartagine e Numazia *una manu capta*.

2,13,49. Nec ulla...magnitudo: un'espressione simile è utilizzata da Floro anche in 1,18(2),34 nel capitolo dedicato alla prima guerra punica e in 2,21(11),5 nella descrizione dello scontro ad Azio tra Ottaviano e Antonio dove il motivo di rovina è costituito dalla *magnitudo*, in quel caso delle navi di Antonio; il medesimo concetto è espresso da Floro anche in 1,24,17 passo in cui, dopo aver illustrato la composizione dell'esercito del re Antioco, afferma che *haec omnia praepedita magnitudine sua*. Tale concezione ritorna, ad esempio, anche in Curzio Rufo (4,11,8) nel discorso fatto ad Alessandro da uno degli ambasciatori dei Persiani per convincerlo ad un accordo di pace: in esso non solo si espone la pericolosità di gestire cose troppo grandi senza cadere in rovina, ma viene fatto anche

l'esempio della difficoltà di governare navi di dimensioni eccessive: "*Periculosum est praegrave imperium: difficile est enim continere quod capere non possis. Videsne, ut navigia, quae modum excedunt, regi nequeant?*".

2,13,50. Multus...civibus!": questa passo di Floro concorda con quanto si legge in Lucano (7,574-578), sia per la descrizione di Cesare sia per i comandi da lui pronunciati che nell'*Epitome* sono resi con due discorsi diretti: *ipse manu subicit gladios ac tela ministrat / adversosque iubet ferro confundere voltus, / promovet ipse acies, inpellit terga suorum, / verbere conversae cessantis excitat hastae, / in plebem vetat ire manus monstratque senatum*; Cesare impugna le armi e conduce l'esercito, comanda di mirare agli occhi e di risparmiare il popolo. Presentando Cesare come *miles* e *imperator*, lo si inserisce in una tradizione di famosi generali ricordati per aver rivestito un ruolo attivo in battaglia: si veda Sallustio (*Catil.* 60.4) per Catilina *strenui militis et boni imperatoris officia simul exsequebatur*, Svetonio (*Aug.* 10,4) a proposito di Ottaviano nella battaglia di Modena, *satis constat non modo ducis, sed etiam militis functum munere*, Tacito (*hist.* 2,5,1) in merito a Vespasiano *acer militiae anteire agmen*. Il primo discorso diretto riportato da Floro, e che ritorna nella stessa forma in Orosio (*hist.* 6,15), rimanda alla tecnica comandata da Cesare ai propri soldati di mirare agli occhi dei nemici; a testimoniare, oltre Lucano, sono Frontino (*strat.* 4,7,32) e Plutarco (*Pomp.* 69,4-5; *Caes.* 45,2-3) e Appiano (*BC* 2,76,318) i quali testimoniano che tale disposizione ebbe buon esito perché i Pompeiani, vanitosi di natura e nel fiore dell'età, non sopportavano di essere deturpati in viso. La seconda esclamazione, invece, è riportata in forma indiretta, come prova della *moderatio* messa in pratica da Cesare durante la battaglia, da Svetonio (*Iul.* 75,2), *moderationem vero clementiamque cum in administratione tum in victoria belli civilis admirabilem exhibuit*. [...] *Acie Pharsalica proclamavit, ut civibus parceretur*; Orosio (*hist.* 6,15) riporta il medesimo discorso, ma lo attribuisce erroneamente a Pompeo, fraintendendo la propria fonte da identificare o con una comune all'*Epitome* o, più verosimilmente, con l'*Epitome* stessa. Secondo EMBBERGER 2005, 397 Floro avrebbe coniato questa espressione su quella pronunciata da Annibale e testimoniata da lui stesso in 1,22,17, *donec Hannibal diceret militi suo "parce ferro"*.

2,13,51. cum ipse...traxisset: come testimoniano Cesare (*civ.* 3,94,5; 3,96,5), Plutarco (*Caes.* 45,7-8; *Pomp.* 72,1-3), Appiano (*BC* 2,81,339-343) e Dione Cassio (42,2,2), Pompeo, una volta resosi conto che la sua cavalleria era stata sconfitta, si ritirò prima nel suo accampamento, ma, poi rischiando di essere catturato, indossati vestiti semplici, fuggì. Lo stesso Cesare (*civ.* 3,102,1) riferisce di essersi posto all'inseguimento di Pompeo per evitare che egli potesse riunire altre truppe e riprendere la guerra contro di lui; a riferirlo sono anche Lucano (9,950-1005) e Dione Cassio (42,6,1). - **felicem:** come notato da EMBERGER 2005, 398, per la definizione di Pompeo *felix* qualora fosse morto una volta sconfitto, è possibile che Floro abbia come riferimento il discorso di Catone pronunciato dopo la morte di Pompeo e riportato da Lucano (9,208-209) in cui è giudicato analogamente *felix, cui summa dies fuit obvia victo / et cui quaerendos Pharium scelus obtulit enses*.

2,13,51. Superstes... agitaret: segue una lunga proposizione, che termina nel paragrafo successivo, in cui Floro ripercorre tutte le tappe toccate da Pompeo prima di raggiungere l'Egitto e trovare lì la morte. In essa l'autore mostra di essere critico nei confronti della scelta

di Pompeo di essere fuggito come si può notare sia dalla prima definizione data del generale, *superstes dignitatis suae*, sia nella considerazione della fuga come *maiore dedecore*: anche per queste considerazioni il punto di riferimento sembra essere Lucano (8,27-31) che, in merito alla vita del generale romano, considera la longevità un rischio per il quale chi ha riscosso in vita tanti successi, rischia di cadere nel disonore: *sic longius aevum / destruit ingentis animos et vita superstes / imperio. nisi summa dies cum fine bonorum / adfuit et celeri praeventit tristia leto, / dedecori est fortuna prior*. La prima tappa ricordata da Floro è Tempe, la stretta gola situata tra il monte Olimpo e l'Ossa, nell'angolo nord-est della Tessaglia, da cui sfocia nel mare il Peneo; la sosta di Pompeo presso questo luogo è testimoniata anche da Lucano (8,1-2) e da Plutarco (*Pomp.* 73,1) che però, a differenza di Floro, testimonia che Pompeo arrivò a piedi, dopo aver lasciato andare il cavallo con il quale era fuggito dall'accampamento. Da lì salpò con una nave e si diresse a Lesbo. -

applicaretur: MALCOVATI 1972, così come IAHN 1852, accoglie nel testo la lezione del ramo *c applicaretur*, mentre B ha *applicarentur*. ROSSBACH 1896 congettura *applicaret*, lezione adottata anche da JAL 1967 e HAVAS 1997, che ritrovano la lezione anche nel manoscritto più recente V. L'uso del passivo per il significato di "approdare" è tuttavia attestato anche in Ovidio (*Met.* 3,597-598), *petens Delum Chiae telluris ad oras / applicor*, (*Her.* 7,117), *applicor ignotis fratrique elapsa fretoque*. (*Her.* 16,128), *applicor in terras, Oebali nympha, tuas*.

L'arrivo di Pompeo a Mitilene è databile nell'agosto del 48 a.C.; lì, come riferiscono Lucano (8,40-42), Plutarco (*Pomp.* 74,1), Appiano (*BC* 2,83,349) e Dione Cassio (42,4,2), Pompeo imbarcò la moglie Cornelia e il figlio Sesto, rifugiatisi lì prima dell'inizio della guerra civile. Da lì Lucano (8,256-260) e Appiano (*BC* 2,83,349) testimoniano che Pompeo passò a Siedra, una città della Cilicia situata nella costa meridionale dell'odierna Turchia, dove su una rupe isolata, *in deserto Ciliciae scopulo* in Floro, *in litore nudo* in Lucano, egli consultò i suoi circa il da farsi. Le tre direzioni possibili di fuga menzionate da Floro ritornano anche in Lucano (8,276-277), *vos pendite regna / viribus atque fide, Libyam Parthosque Pharonque*, nel discorso pronunciato da Pompeo ai suoi, e in Quintiliano (*inst.* 3,8,33), *Pompeius deliberabat Parthos an Africam an Aegyptum peteret*. Alla fine, su consiglio di Lentulo secondo Lucano (8,443-453), di Teofane per Plutarco (*Pomp.* 76,7), tra le tre Pompeo scelse l'Egitto, fiducioso di poter radunare nuove truppe e proseguire la guerra, per l'alleanza di tradizione familiare con i Tolemei; a testimoniare le ragioni che spinsero Pompeo sono anche Cesare (*civ.* 3,106,1), Velleio (2,53,1) e Appiano (*BC* 2,83,351).

2,13,52. ut denique...moreretur: Pompeo sbarcò in Egitto nel settembre del 47 a.C., presso Pelusio, una città situata sulle sponde del Nilo, a est di Alessandria dove, secondo Cesare (*civ.* 103,1-2), Plutarco (*Pomp.* 77,1) e Dione Cassio (42,3,1) il re Tolemeo XIII aveva radunato le proprie truppe, sotto il comando di Achilla, perché in conflitto con la sorella Cleopatra VII per la successione al regno. La morte di Pompeo è imputata da Floro sia al re egizio, definito *vilissimus*, aggettivo che, come evidenzia anche EMBERGER 2005, 407, tende a condizionare il giudizio del lettore, e che accosta il giudizio dell'autore all'indignazione che esprime anche Lucano (8,536-538), sia agli eunuchi che, data la giovane età del regnante, lo indirizzavano nelle scelte da prendere, tra i quali un ruolo determinante era svolto da Potino che, come riferiscono Cesare (*civ.* 3,108,1), Appiano (*BC* 2,84,354) e Dione Cassio (42,36,1), gestiva le finanze del regno; per gli altri consiglieri e per la fine in

cui incorsero al termine della guerra che Cesare intraprese contro Tolemeo, si veda il commento a Flor. 2,13,60. L'aspetto che secondo Floro diede maggiore drammaticità all'evento fu il fatto che l'esecutore del delitto fosse stato un romano, Lucio Settimio, che aveva militato con Pompeo nella guerra contro i pirati e che aveva poi disertato per passare sotto la protezione del regno egizio di cui era diventato tribuno militare. Cesare (*civ.* 3,104,2), Lucano (8,595-612), Appiano (*BC* 2,85,359) e Dione Cassio (42,4,1-4) testimoniano l'esecuzione del delitto da parte di Settimio che trafisse con la spada Pompeo colpendolo alle spalle. Secondo BELL 1994, 831 Floro ha conferito a tutta la scena "a moralizing influence" derivata secondo lo studioso o da Livio o da influenze retoriche, cosicché Tolemeo, come già notato, è *vilissimus*, Potino e gli altri consiglieri sono *spadones*, Settimio è *desertor*, termini che, posti in *climax* crescente, pregiudicano il giudizio di chi legge. L'altro aspetto è la presenza della moglie e dei figli, testimoniata anche da Lucano (8,579-580), che però parla di unicamente di Sesto, e dal *de vir. ill.* (77) che ha molto probabilmente come fonte di riferimento Floro citato quasi in modo letterale; per l'uso del plurale da parte di Floro si può ipotizzare o, come fa EMBERGER 2005,412, che l'autore se ne sia servito per dare maggiore drammaticità al testo, o che egli abbia seguito la consuetudine di ricorrere al plurale per il singolare, come si è ipotizzato faccia anche in 2,14,2 sempre in riferimento ai figli di Pompeo. Quest'ultimo morì il 28 settembre del 48 a.C., come riferisce Velleio (2,53,3) il giorno prima del suo cinquantottesimo compleanno, *duodesexagesimum annum agentis pridie natalem ipsius vitae fuit exitus*.

2,13,53. Quis non...recaluerunt: con un'interrogativa retorica, che rispecchia, secondo la testimonianza di Dione Cassio (42,9,1), il pensiero dello stesso Cesare, Floro passa a trattare delle guerre che si verificarono dopo la morte di Pompeo, prima contro sovrani esteri, poi, da 2,13,64, contro i generali pompeiani sopravvissuti a Farsalo. Floro si serve dell'incendio come sinonimo di *bellum*, come anche in 1,31,18, 2,5,2, 2,9,9, e 2,16b,1; per l'utilizzo della medesima metafora da parte di altri autori si veda il commento a Flor. 2,5,2. Con *cineres*, invece, si intendono i "resti" del conflitto in Tessaglia che, riscaldandosi, diedero inizio alle nuove ostilità oggetto dei paragrafi successivi; per questa immagine Floro si è probabilmente servito di Lucano (8,528-530) e, nello specifico, del discorso fatto dall'eunuco Potino a Tolemeo per convincerlo a uccidere Pompeo: *tu, Ptolemaee, potes Magni fulcire ruinam, / sub qua Roma iacet? bustum cineresque movere / Thessalicos audes bellumque in regna vocare?*

2,13,54. Et in Aegypto...bellum: la guerra che sorse in Egitto nell'ottobre del 48 a.C. è definita da Floro *sine partibus* poiché essa non vide la contrapposizione tra la fazione pompeiana e quella di Cesare, ma quest'ultimo fu coinvolto negli scontri dinastici tra Tolemeo XIII e Cleopatra VII nati in seguito alla morte del padre, Tolemeo XII, che, come testimonia Cesare (*civ.* 3,108), aveva sancito nel testamento che il regno passasse nelle mani del figlio e della figlia primogeniti; il posto di Tolemeo, troppo giovane per governare, era in quel momento tenuto dal suo eunuco Potino, che non solo era stato esecutore della morte di Pompeo, ma aveva anche allontanato Cleopatra. Per un resoconto delle vicende dinastiche si veda CANFORA 2011, 210-212.

2,13,55. Quippe cum...defuit: come accennato in 2,13,52, Tolemeo è considerato il responsabile principale della morte di Pompeo, *imperio vilissimi regis*. Tale delitto è ritenuto il più turpe di quelli verificatisi durante la guerra civile non solo da Floro, che per la sua espressione *summum civilis belli scelus* si rifà probabilmente a Lucano (8,668), *sceleris maius scelus*, ma anche da Plutarco (*Pomp.* 80,7) che lo definisce un crimine efferato, ἄγος, e Appiano (*BC* 2,86,361), che parla di empietà, ἀθεμιστία. Anche il considerare la testa di Pompeo come garanzia del patto sancito tra Cesare e il re egiziano è un aspetto che Floro riprende da Lucano (9,1020-1021), dal discorso pronunciato dal cortigiano del re a Cesare al momento della consegna della testa di Pompeo: “*tanto te pignore, Caesar, / emimus; hoc tecum percussum est sanguine foedus*. Mentre Floro, con un’espressione che ritorna anche in 1,40,21, attribuisce alla Fortuna il desiderio di vendicare i Mani di Pompeo, Valerio Massimo (5,1) e Plutarco (*Pomp.* 80,7-8) riferiscono che, alla vista della testa del generale romano, lo stesso Cesare pianse e, non mostrando gratitudine nei confronti degli uccisori, nacque in lui il desiderio di vendicare il genero; Lucano (8,1035-1043), invece, più ostile a Cesare, considera le lacrime del generale semplicemente un modo per dissimulare la propria contentezza e gratitudine. Secondo CANFORA 2011, 215-216 il resoconto lucaneo rispecchia “una tradizione storiografica di ispirazione repubblicana che potrebbe avere il suo punto di partenza nell’opera storica di Seneca padre sulle guerre civili”; per lo studioso tale tradizione negativa si riscontra anche nel resoconto di Dione Cassio (42,7-8) il quale lascia intendere che Cesare fosse addirittura d’accordo con i ministri di Tolemeo riguardo l’uccisione di Pompeo.

2,13,56. Cleopatra...regis: i motivi che spinsero Cesare ad agire contro Tolemeo XIII sono secondo Floro due: il primo è l’influenza esercitata da Cleopatra che, inginocchiata al cospetto di Cesare, gesto che, come testimonia Floro in 2,21(11),9, la regina compì anche con Ottaviano senza però ottenere il risultato sperato, chiese al generale romano la parte del regno che gli spettava secondo il testamento del padre, menzionato nel commento a 2,13,54; la richiesta avanzata dalla regina è spiegata anche da Lucano (10,92-103), il quale specifica che ella chiese, in particolar modo, di liberare la corte dall’influenza dell’eunuco Potino, e da Dione Cassio (42,34,4-6), che presenta Cleopatra come una donna sicura della propria bellezza e capacità seduttive. Inoltre, Floro concorda con Lucano (10,104-105) nell’evidenziare il potere che ebbero su Cesare non le parole pronunciate, quanto la bellezza di Cleopatra, *nequiquam duras temptasset Caesaris aures: / voltus adest precibus faciesque incesta perorat*. Come notato da EMBERGER 2005, 424, Floro si limita a considerare che Cesare fu attratto dalla bellezza, mentre fonti come Svetonio (*Iul.* 52,1) riferiscono che Cesare amò profondamente la regina da cui ebbe anche un figlio; lo studioso ipotizza che ciò possa dipendere dalla fonte utilizzata da Floro che riportava unicamente la versione ufficiale del soggiorno di Cesare in Egitto. Come seconda motivazione Floro aggiunge l’odio verso Tolemeo, per i cui motivi si veda il commento a 2,13,57.

2,13,57. qui Pompei...occasio: il primo motivo di odio di Cesare nei confronti di Tolemeo è la consapevolezza da parte di Cesare che Pompeo non era stato ucciso per compiacere lui; il medesimo concetto è espresso anche da Lucano sia (9,1081-1084) nel discorso in cui Cesare dichiara, con in mano la testa di Pompeo, di essere consapevole che solo la vittoria a Farsalo lo avesse risparmiato dalla medesima fine, *nec fallere vosmet / credite victorem:*

nobis quoque tale paratum / litoris hospitium; ne sic mea colla gerantur / Thessaliae fortuna facit, sia (10,11-14) quando il generale romano, accolto ad Alessandria da un popolo ostile, capì che Pompeo non era stato ucciso per lui, *sed fremitu volgi fasces et iura querentis / inferri Romana suis discordia sensit / pectora et ancipites animos, Magnumque perisse / non sibi*. Il timore di Cesare di poter incorrere nel medesimo destino di Pompeo è confermato da numerose testimonianze di complotti tramati contro di lui: mentre Velleio (2,54,1) parla di insidie ordite dal re e dai consiglieri, Svetonio (*Iul.* 35,1) dà la responsabilità maggiore a Tolemeo, Lucano (10,332-348) e Plutarco (*Caes.* 48,5-6), invece, a Potino e ai cortigiani.

2,13,58. Quam ubi...sustinuit: la reintegrazione di Cleopatra come erede creò grande agitazione ad Alessandria: Cesare (*civ.* 3,108,1), Lucano (10,346-406) e Dione Cassio (42,36,2-3) testimoniano che Potino inviò messaggi ad Achilla, comandante dell'esercito del Pelusio, ordinandogli di radunare le truppe e di marciare contro Cesare ad Alessandria, perché intimoriti del fatto che sarebbero stati governati da una donna e nello stesso tempo fiduciosi delle proprie forze. L'esiguità dell'esercito cesariano rispetto a quello nemico è testimoniata da Plutarco (*Caes.* 49,5) e dallo stesso Cesare (*civ.* 3,110,1) il quale riferisce che Achilla e Potino potevano vantare ventimila soldati al seguito, che Lucano (10,403-404) specifica essere Romani ormai corrotti dai costumi stranieri; il generale romano testimonia che (*civ.* 3,112,8) quando venne a conoscenza dell'avanzata dell'esercito nemico, conscio della superiorità numerica, si chiuse nella parte della reggia in cui risiedeva sin dal suo arrivo ad Alessandria e ordinò ai suoi soldati di fortificarne di notte i punti d'accesso in modo da non essere costretto ad attaccare battaglia contro la sua volontà: *Caesar loca maxime necessaria complexus noctu praemuniit. In eo tractu oppidi pars erat regiae exigua, in quam ipse habitandi causa initio erat inductus, [...]. Has munitiones insequentibus auxit diebus, ut pro muro obiectas haberet neu dimicare invitus cogeretur*.

2,13,59. Ac primum...evasit: l'attacco alle navi di cui parla Floro è testimoniato dallo stesso Cesare (*civ.* 3,111) il quale riferisce del suo ordine di attaccare le settantadue navi ormeggiate presso il porto di Alessandria, con il controllo delle quali il nemico avrebbe senza problemi dominato sul mare e bloccato i rifornimenti a Cesare, *quas si occupavissent, classe Caesari erepta portum ac mare totum in sua potestate haberent, commeatu auxiliisque Caesarem prohiberent*. Cesare riuscì ad incendiare le navi e, come riferiscono una grande quantità di fonti, tra cui Lucano (10,491-504), Plutarco (*Caes.* 49,6), Dione Cassio (42,38,2) e Orosio (*hist.* 6,15), l'incendio si propagò rapidamente coinvolgendo molti edifici tra cui la biblioteca di Alessandria, con una perdita stimata da Aulo Gellio (7,17,3) intorno ai settantamila volumi. A quel punto Cesare riuscì a raggiungere Faro, definita da lui stesso (*civ.* 3,112,1) *insula*, perché collegata alla terraferma grazie ad una diga artificiale e a un ponte; il passaggio di Cesare e delle sue truppe a Faro è testimoniato anche dall'autore del *Bell. Alex.* (17), da Lucano (10,509), Dione Cassio (42,40,3) e da Orosio (*hist.* 6,15).

2,13,59. inde depulsus...peteretur: l'episodio trattato qui da Floro è testimoniato dalla maggior parte delle fonti: l'autore del *Bell. Alex.* (21,1), Plutarco (*Caes.* 49,7), Appiano (*BC* 2,90,377), Svetonio (*Iul.* 64) e Dione Cassio (42,40,4-5) riferiscono che, durante un assalto nemico, Cesare, per non essere catturato, si gettò in mare e si salvò nuotando verso la nave più vicina, dopo aver percorso secondo Svetonio una distanza di duecento passi con la mano

destra sollevata dall'acqua per mantenere i *libelli* che portava con sé. Per quanto riguarda il suo *paludamentum*, un mantello di lana che indossavano generali o imperatori, mentre Svetonio testimonia che Cesare lo tenne tra i denti per evitare che cadesse in mano nemica, Dione Cassio riferisce, come Floro, che egli lo abbandonò in mare in modo che diventasse bersaglio per le frecce dei nemici e che lui potesse raggiungere l'imbarcazione più agevolmente; lo storico greco e Appiano attestano, inoltre, che i nemici si impossessarono dell'indumento e lo appesero sul trofeo.

2,13,60. Tunc receptus...dedit: la guerra alessandrina si concluse con una battaglia tra Cesare e Tolemeo, che è possibile datare al 27 marzo del 47 a.C. grazie ad un'iscrizione (*CIL* I,1 p.212) che recita *Fer(iae) quod eo die C. Caes(ar) vicit Alexand(riae)*. Il conflitto è ricordato da Plutarco (*Caes.* 49,10), Appiano (*BC* 2,90,378), Dione Cassio (42,43,4) e da Orosio (*hist.*5,16), mentre una descrizione dettagliata è offerta dall'autore del *Bell. Alex.* (29-33) il quale riferisce che si combatté sulla terraferma, nell'accampamento del re che Cesare riuscì ad espugnare, accedendovi da una strada che costeggiava il Nilo, e provocando la fuga dei soldati alessandrini, molti dei quali morirono cadendo nel fossato che costeggiava il fiume. Riprendendo quanto dichiarato in 2,13,15, con una sorta di *ring composition*, Floro conclude la trattazione della guerra alessandrina, considerando vendicato Pompeo; che con la sconfitta gli Egiziani pagarono il fio a Pompeo lo afferma anche Velleio (2,54,1), che considera vendicato anche Cesare, vittima al suo arrivo in città di complotti: *quippe cum venientem eum temptassent insidiis ac deinde bello lacessere auderent, utriusque summorum imperatorum, alteri mortuo, alteri superstiti meritas poenas luere suppliciis*. La considerazione degli Egiziani come popolo vile e ostile ritorna anche in altre fonti, come ad esempio nel *Bell. Alex.* (24,1) che parla di *fallacem gentem semperque alia cogitantem*, in Properzio (3,11,33), *noxia Alexandria, dolis aptissima tellus*, e in Lucano (8,539) che, analogamente a Floro, considera l'Egitto una *perfida terra*.

2,13,60. Quippe et...honore: Floro considera Teodoto, insegnante di retorica presso la corte di Tolemeo, il responsabile di tutta la guerra analogamente a Livio (*perioch.* 112) che lo definisce il mandante dell'uccisione di Pompeo, *auctore Theodoto praeceptore*. Diversamente da quanto testimoniato da Floro, Potino e Ganimede non morirono durante la battaglia decisiva: infatti, Potino fu fatto uccidere da Cesare nel novembre del 48 a.C. secondo la testimonianza dello stesso Cesare (*civ.* 3,112,12), che aggiunge come motivazione il fatto che egli aveva inviato messi ad Achilla per esortarlo nell'affrontare una guerra contro di lui, di Lucano (10,515-519), il quale riferisce che egli morì di spada come Pompeo, di Plutarco (*Caes.* 49,5), che ritiene l'uccisione avvenuta durante il banchetto organizzato da Cesare per celebrare la riammissione a corte di Cleopatra, di Appiano (*BC* 2,90,377) e di Dione Cassio (42,39,2), secondo cui Cesare fece uccidere Potino per paura che egli rapisse il re; Ganimede, che aveva assunto il comando della guerra dopo Achilla, sarebbe comparso, invece, insieme ad Arsinoe durante il trionfo di Cesare sull'Egitto del 46 a.C., per il quale si veda il commento a Flor. 2,13,88, secondo Livio (112 fr.51 Weissenborn); Teodoto sarebbe invece fuggito in Asia dove fu successivamente trovato da Bruto, secondo Plutarco (*Pomp.* 80,9), da Cassio, secondo Appiano (*BC* 2,90,377), e ucciso brutalmente. Anche per quanto riguarda Tolemeo le fonti non sono concordi: mentre l'autore del *Bell' Alex.* (31,6), Livio (*perioch.* 112) e Dione Cassio (42,43,4) riferiscono che egli annegò nel

Nilo mentre fuggiva, le fonti greche Plutarco (*Caes.* 49,9) e Appiano (*BC* 5,9,35) riferiscono che non fu possibile trovare il corpo del re dopo la battaglia; Eutropio (6,22) e Orosio (*hist.* 6,16) seguono invece Floro, mentre totalmente errata sembra essere la testimonianza di Ampelio (35,6) secondo la quale Tolemeo fu ucciso da Potino.

2,13,61. In Asia...vinceretur: la guerra successiva a cui prese parte Cesare fu quella scatenata in Asia da Farnace II figlio di Mitridate VI Eupatore, re del Bosforo e del Cimmerio; contro di lui Cesare, impegnato nella guerra alessandrina, aveva inviato il legato G. Domizio Calvino, a cui aveva affidato il controllo della provincia d'Asia, ma, come testimoniano il *Bell. Alex.* (34-40), Plutarco (*Caes.* 50,1), Appiano (*BC* 2,91,381), Svetonio (*Iul.* 36,2) e Dione Cassio (42,46,2-3), Farnace lo sconfisse a Nicepoli nel 47 a.C. Il riferimento che fa Floro a chiusura di capitolo è alla campagna condotta da Pompeo contro Mitridate per la quale si veda Flor. 1,40.

2,13,62. Rex Pharnaces...ruebat: confidando nella vittoria riportata su Calvino, per la quale si veda il commento a Flor. 2,13,61, e approfittando soprattutto della guerra civile che teneva impegnato l'esercito romano, il re Farnace occupò alcune zone della Cappadocia, come testimonia Floro, della Bitinia, ricordata da Plutarco (*Caes.* 50,1) e Dione Cassio (42,46,3) e del Ponto di cui assediò la città di Amiso ponendone in schiavitù i cittadini, come riferisce Appiano (*BC* 2,91,381). Che il re avesse approfittato della "distrazione" causata dai conflitti civili è testimoniato anche dal *Bell. Alex.* (34,2), da Svetonio (*Iul.* 35,2), *quem (Pharnacem) tunc occasione temporum bellantem iamque multiplici successu praeferocem*, e da Dione Cassio (42,9,2), il quale dichiara esplicitamente che speranza del re era che i Romani avessero combattuto tra di loro a lungo logorandosi l'un l'altro, ὁ Φαρνάκης ἤρξατο μὲν εὐθύς, ἐπειδὴ πρῶτον τὸν τε Πομπήιον καὶ τὸν Καίσαρα ἐκπεπολεμῶσθαι ἔμαθε, τῆς πατρώας ἀρχῆς ἀντιποιεῖσθαι ἄχρονιεῖν τε γὰρ αὐτοὺς ἐν τῇ στάσει καὶ τὰς δυνάμεις τῶν Ῥωμαίων αὐτὰς περὶ αὐταῖς ἀναλώσειν ἤλπισεν.

2,13,63. Sed hunc...visum: lo scontro tra Cesare e Farnace si ebbe, come riferiscono il *Bell. Alex.* (72) e Dione Cassio (42,47,1), presso la città di Zela nel Ponto, oggi Zila nella Tunisia orientale. Con l'espressione *non toto proelio* Floro vuole probabilmente indicare la rapidità con la quale Farnace fu sconfitto, aspetto che è messo in evidenza dalla maggior parte delle fonti: il *Bell. Alex.* (77,1) sostiene che Cesare *bellum tanta celeritate confecerat*, Svetonio (*Iul.* 35,2) testimonia che il generale romano impiegò quattro ore e un'unica battaglia, *quattuor quibus in conspectum venit horis, una profligavit acie*, Dione Cassio (42,48,1) dichiara che Cesare fu molto soddisfatto poiché era riuscito a sconfiggere il nemico in un solo giorno, Plutarco (*Caes.* 50,2) e Appiano (*BC* 2,91,384) riferiscono che Cesare diede notizia della vittoria a Roma con le parole "*Veni, vidi, vici*" che furono esposte anche durante il trionfo per il quale si veda il commento a Flor. 2,13,89. Tale sentenza fu con ogni probabilità presa come riferimento da Floro sia per i tre verbi utilizzati, uniti asindeticamente, *venit, percussit, abscessit*, sia per l'affermazione successiva sulla soddisfazione di Cesare per aver vinto, *victum*, il nemico quasi prima di averlo visto, *visum*. Il paragone di Cesare ad un fulmine è invece di Lucano (1,151-157) che, nel proemio alla sua opera, paragona appunto il Romano ad un fulmine che, cadendo sul suolo senza trovare impedimenti, provoca una grande strage: *qualiter expressum ventis per nubila fulmen / aetheris impulsu sonitu*

mundique fragore / emicuit rupitque diem populosque paventes / terruit obliqua praestringens lumina flamma: / in sua templa furit, nullaque exire vetante / materia magnamque cadens magnamque revertens / dat stragem late sparsosque recolligit ignes.

2,13,64. Sic cum...bellum: dopo aver trattato delle vittorie riportate da Cesare contro i re stranieri, Tolemeo XIII d'Egitto e Farnace del Ponto, Floro passa agli eventi che si verificarono in Africa che, dopo la sconfitta a Farsalo e la morte di Pompeo, divenne il centro della fazione anti-cesariana; come testimoniano Plutarco (*Caes.* 52,1) e Dione Cassio (42,56,1), Cesare sbarcò nel continente nell'inverno del 47 a.C. e, precisamente, il 28 dicembre secondo quanto riferisce l'autore del *Bellum Africum* (1,1). Che Cesare si accanì contro i Pompeiani in maniera anche più violenta che a Farsalo è testimoniato anche da Plutarco (*Caes.* 53,7) il quale riferisce che, dopo la sconfitta a Tapso, molti ex consoli e pretori si uccisero per non cadere in mano nemica, mentre altri furono fatti giustiziare dallo stesso Cesare; una versione più favorevole a quest'ultimo è invece quella del *Bell. Afr.* (85,8) secondo cui furono i soldati a uccidere i propri concittadini nemici, sebbene Cesare implorasse loro di risparmiarli, *inspectante ipso Caesare et a militibus deprecante eis uti parcerent, ad unum sunt interfecti.* - **reliquias partium naufragarum:**

nell'utilizzare la locuzione *reliquias partium* Floro sembra riprendere Svetonio (*Iul.* 35,3) che ne fa uso nel medesimo contesto, *Scipionem ac Iubam reliquias partium in Africa refoventis devicit*; questa, unita all'aggettivo *naufragus* e al termine *aestus*, che può indicare l'agitazione del mare, come ad esempio in Virgilio (*Aen.* 8,673-674), *delphines in orbem / aequora verrebant caudis aestumque secabant*, servono a Floro per creare un'immagine patetica collegata alla forza distruttiva della natura: come infatti il mare impetuoso porta via i resti di un naufragio, così i superstiti delle forze pompeiane sono trascinati in Africa dall'impeto della fuga.

3,13,65. Sparsae...Caesar: per l'espressione che apre il paragrafo Floro ha probabilmente come modello Lucano (8,273-274) che riporta un discorso pronunciato da Pompeo dopo la sconfitta riportata a Farsalo, in cui il generale parla di truppe disperse, ma non sconfitte: *sparsit potius Pharsalia nostras / quam subvertit opes*. Per le diverse accezioni di significato che il termine *sacramentum* adotta nell'*Epitome* si veda invece il commento a Flor. 2,6,9. La riorganizzazione degli ottimati sopravvissuti a Farsalo è testimoniata da Plutarco (*Cat. min.* 56-57) il quale riferisce che M. Porcio Catone detto Uticense, ricevuta la notizia della morte di Pompeo in Egitto, prese il comando dei Pompeiani che si trovavano con lui; venuto a sapere che Q. Cecilio Metello Pio Scipione Nasica, suocero di Pompeo che ne aveva sposato la figlia Cornelia, si trovava presso il re Giuba insieme ad Attio Varo, a cui Pompeo aveva affidato il comando dell'esercito in Africa, pensò di raggiungerli. Mentre Floro pone Scipione e Catone sullo stesso livello, Plutarco, Appiano (*BC* 2,87,367) e Dione Cassio (42,57,2-3) sono concordi nel testimoniare che i Pompeiani offrirono inizialmente il comando supremo a Catone e che, solo dopo che egli rifiutò, esso fu trasferito a Scipione. L'onore e la stima di cui entrambi godevano, e che si evince dalle parole di Floro, è testimoniata da una grande quantità di fonti, tra le quale per Scipione spiccano, ad esempio, Cicerone (*Phil.* 13,29), *P. Scipionem, clarissimum virum maiorumque suorum simillimum*, e il *Bell. Afr.* (57,4), *Scipionem, hominem illa familia, dignitate, honoribus praestantem*, per Catone lo stesso Cicerone (*Phil.* 13,30), *M. Cato idemque omnium gentium virtute princeps*,

e Lucano (9,601-602) che lo considera *parens verus patriae, dignissimus aris, / Roma, tuis*. Giuba, figlio di Iempsale II, regnava sulla Numidia, e non sulla Mauretania come erroneamente testimoniano anche Ampelio (38,1), ed Eutropio (6,23), successivi a Floro. L'errore potrebbe essere derivato da Lucano (8,283) che, riferendosi a Giuba, parla di *anceps sollertia Mauri*; ciò potrebbe essere confermato dal fatto che in 2,13,89 Floro afferma che Cesare condusse il quarto trionfo su Giuba e sui Mauri. - **videlicet**: come analizzato da JAL 1967, 1, XLVI-XLVII, l'avverbio, che compare nel II libro qui e in 2,13,87, è utilizzato da Floro quasi in modo formulare, per collegare eventi fortuiti ad un destino già predeterminato quale, in questo caso, la vittoria di Cesare.

2,13,66. Nihil ergo...cecinerunt: la battaglia decisiva ebbe luogo a Tapso, località situata sulla costa orientale dell'odierna Tunisia, il 6 aprile del 46 a.C., come riferisce Ovidio (*fast.* 4,377-388); che essa fu caratterizzata da una grande veemenza da parte dei Cesariani è testimoniato anche dal *Bell. Afr.* (85,6-7) secondo cui i veterani di Cesare entrarono in battaglia con tale impeto da ferire e uccidere anche componenti delle proprie fila, *militēs veterani ira et dolore incensi non mode ut parcerent hosti non poterant adduci sed etiam ex suo exercitu inlustris urbanos*. Floro, come per la trattazione di quasi tutte le battaglie del II libro, non si cura di descriverne lo svolgimento, ma riporta unicamente un aneddoto che si riferisce alla fase iniziale, e che è ricordato più nel dettaglio dall'autore del *Bell. Afr.* (82,5) il quale, volendo porre Cesare in una luce positiva, descrive una situazione in cui, mentre i soldati chiedevano con insistenza il permesso per attaccare e Cesare esitava, nell'ala destra il trombettiere fu costretto dai centurioni a suonare la tromba dando così inizio al conflitto: *dubitante Caesare atque eorum studio cupiditatieque resistente sibique eruptione pugnari non placere clamitante, [...] subito dextro cornu iniussu Caesaris tubicen a militibus coactus canere coepit. Quo facto ab universis cohortibus signa in hostem coepere inferri*.

2,13,67. Et primum...effugerent: come si legge nel *Bell. Afr.* (48), il re Giuba mise a disposizione di Scipione tre legioni, ottocento cavalieri, un gran numero di fanti armati alla leggera e trenta elefanti che, uniti a quelli di Scipione, raggiungevano il numero di sessanta; parla di sessanta elefanti anche Orosio (*hist.* 6,16). L'autore del *Bell. Afr.* (72,4-5), e in seguito Dione Cassio (43,4,1), testimoniano che Cesare, per evitare che il suo esercito si spaventasse alla vista degli elefanti, aveva ordinato che ne venissero trasportati alcuni dall'Italia, non solo per permettere ai soldati di familiarizzare con essi, ma anche per capire quale parte fosse maggiormente vulnerabile. Contro questa testimonianza, favorevole a Cesare, è quella di Appiano (*BC* 2,96,402) il quale riferisce che il terrore tra le fila di Cesare diminuì solo in seguito alla ritirata dal campo di battaglia del re Giuba che portò via con sé le proprie legioni ed elefanti. Anche l'episodio degli elefanti che impauriti diressero contro l'esercito dei Pompeiani è testimoniato dal *Bell. Afr.* (83,2) che però non imputa la causa al rumore delle trombe, ma alle pietre e ai proiettili di piombo lanciati loro contro dai soldati di Cesare: *a dextro interim cornu funditores sagittariique concita tela in elephantos frequentes iniciunt. Quo facto bestiae stridore fundarum, lapidum plumbique iactatu perterritae sese convertere*; tale motivazione è presente anche nel resoconto di Dione Cassio (43,8,2). La battaglia si concluse con grandi perdite dalla parte dei Pompeiani: nel *Bell. Afr.* (86,1) si parla di cinquantamila nemici uccisi e di moltissimi messi in fuga, *occisique hostium L milibus fugatisque compluribus*, cifra che si ritrova anche in Plutarco (*Caes.* 534)

che aggiunge cinquanta caduti nell'esercito di Cesare; Appiano (*BC* 2,97,404), forse esagerando, parla di ottantamila caduti. Seguono, ai paragrafi 68-72, le descrizioni delle fughe e delle morti di Scipione, Giuba e Catone.

2,13,68. Non incospicua...imperator": - non incospicua: per introdurre la trattazione delle morti dei generali pompeiani, Floro si serve di una litote, e di un aggettivo *incospicua* utilizzato nel senso traslato di "privo di gloria", come sinonimo di *ingloriosus*; con questa accezione di significato l'aggettivo non è mai utilizzato prima dell'età augustea.

Scipione salpò intenzionato a raggiungere la Spagna, ma, come riferiscono il *Bell. Afr.* (96,2), Dione Cassio (43,9,5) e Orosio (*hist.* 6,16), quando si rese conto che il vento lo spingeva nuovamente verso l'Africa, preferì darsi la morte. La morte di spada è testimoniata dalla quasi totalità delle fonti, *Bell. Afr.* (96,2), Livio (*perioch.* 114), Appiano (*BC* 2,100,417) ed Eutropio (6,23); il discorso diretto pronunciato dal generale prima di morire, invece, era sicuramente in Livio (*perioch.* 114), ed è riportato nel dettaglio da Valerio Massimo (3,2) e da Seneca (*epist.* 24,9-10) che si serve dell'aneddoto di Scipione come esempio di un uomo che ha affrontato virilmente la morte, pur avendo affrontato alcune circostanze della vita in modo vile.

2,13,69. Iuba...madebant: come testimonia il *Bell. Afr.* (91), il re Giuba non morì come riferisce Floro nella propria reggia a Zama perché, fuggito dalla battaglia con Petreio, trovò l'opposizione degli abitanti della città che, venuti a conoscenza della vittoria di Cesare, gli impedirono di varcare le mura; per questo il re si rifugiò, con Petreio e pochi cavalieri, in una villa in campagna. La morte di Giuba è ambientata durante un banchetto anche dal *Bell. Afr.* (94,1) e da Appiano (*BC* 2,100,415), ma Floro sembra distaccarsi dalla prima fonte citata poiché, mentre essa testimonia che fu prima Giuba a colpire Petreio, Floro lascia intendere il contrario, concordando, come nel caso di Scipione di 2,13,68, con Livio (*perioch.* 114), *Petreius Iubam seque interfecit*, e con Orosio (*hist.* 6,16); restano invece vaghi Appiano, Seneca (*dial.* 1,2,10) e Dione Cassio (43,8,4). Segue l'immagine macabra del banchetto e dei resti di cibo macchiati di sangue per la quale Floro potrebbe aver avuto come riferimento un'immagine lucanea (10,423-424) in cui è descritta la condizione di un banchetto in cui Cesare avrebbe potuto trovare la morte durante la sua permanenza in Egitto; in essa infatti non solo vi è il riferimento al sangue sparso, ma sono anche accostati i termini *mensas* e *pocula* analogamente all'*Epitome: poteratque cruor per regia fundi / pocula Caesareus mensaeque incumbere cervix*.

2,13,70. Cato...servabat: come ricordato anche da Plutarco (*Caes.* 54,1) Catone non prese parte alla battaglia presso Tapso perché si trovava in qualità di propretore ad Utica, città che sorgeva anticamente sulla foce del fiume Bagarda, attuale Megerda, ricordato da Floro. La protezione di Utica era stata affidata a Catone dopo che quest'ultimo si era opposto alla proposta di Scipione di radere al suolo la città perché simpatizzante di Cesare; a testimoniare sono Livio (*perioch.* 113), Plutarco (*Cat. min.* 58,2-6), che parla delle opere di fortificazione e del rifornimento fatto dall'Uticense in città, e Dione Cassio (42,57,4-5).

2,13,71. Sed accepta...accivit: - accepta partium clade: l'espressione ha qui il significato di "venire a conoscenza di una sconfitta", diversamente da Flor. 1,11,9 e 2,20,8 in cui essa è utilizzata con il significato di "subire una sconfitta"; con la prima accezione di significato

essa ricorre in modo molto frequente in Livio sia nella forma di ablativo assoluto, come nel caso di Floro, sia in complementi: si vedano ad esempio (3,26,3), *nulla magnopere clade accepta castris se pauidus tenebat*, e (26,18,1), *populi nec, qui post cladem acceptam defecerant, redibant ad Romanos*. Secondo Plutarco (*Cat. min.* 58,13) e Appiano (*BC* 2,98,406) la notizia della sconfitta a Tapso giunse a Utica circa tre giorni dopo insieme a quella della venuta di Cesare intenzionato, come riporta Plutarco (*Caes.* 54,1), a catturare vivo Catone. Questo paragrafo, insieme al successivo, sono dedicati alla morte di Catone Uticense, avvenuta il 12 aprile del 46 a.C.; con essa egli personificò, come dichiarato da PECCHIURA 1965, 25 “l’ideale stoico del saggio che, incurante delle avversità, persiste con fermezza nella propria linea di condotta, giungendo anche, se necessario, a far getto della vita pur di non piegarsi alle imposizioni altrui”. La descrizione fatta da Floro è fedele alla caratterizzazione “stoica” del personaggio sin dall’inizio: nel riportare sia la determinazione che la tranquillità nel prendere la decisione di morire, sembra che Floro abbia come riferimento l’epistola in cui Seneca (*epist.* 76,28-29) descrive lo stato d’animo del saggio che ricorre al suicidio; l’affinità non è solo contenutistica, ma anche testuale: *vir fortis ac iustus, cum mortis suae pretia ante se posuit, [...] in summa voluptate est et periculo suo fruitur. Sed ille quoque cui etiam hoc gaudium eripitur quod tractatio operis maximi et ultimi praestat, nihil cunctatus desiliet in mortem, facere recte pieque contentus*.

2,13,71. Nam postquam...percussit: il figlio di Catone era l’omonimo M. Porcio Catone, frutto del primo matrimonio di Catone con Attilia. La presenza del figlio è attestata anche da Livio (*perioch.* 114), Plutarco (*Cat. min.* 68,5-6), Dione Cassio (43,11,4) e dal *de vir. ill.* (80) che testimoniano, inoltre, il tentativo fatto dal figlio di ostacolare il padre; tra i *comites* presenti Plutarco (*Cat. min.* 65,10) ricorda lo stoico Apollonide, il peripatetico Demetrio e l’epicureo Stalilio, oltre ad amici e personaggi illustri di Utica. - **Platonis libro:** la lettura del dialogo di Platone sull’immortalità dell’anima, identificato con il *Fedone*, è un elemento presente nella maggior parte delle fonti: lo ricordano Plutarco (*Cat. min.* 68,2), Seneca (*epist.* 24,8), Appiano (*BC* 2,98,409), Dione Cassio (43,11,2), Lattanzio (*inst.* 3,18,8) e il *de vir. ill.* (80); una prova che l’opera platonica a cui fanno riferimento le fonti sia il *Fedone* è in Aulo Gellio (2,18,2), *eius (Phaedon) nomini Plato librum illum divinum de immortalitate animae dedit*, e in Macrobio (*sat.* 1,11,41), [...] *adeo ut Plato eius (Phaedon) nomini librum illum divinum de immortalitate animae dicaret*. La motivazione di tale gesto è esposta da Dione Cassio secondo il quale Catone fece ciò per non destare sospetto e per avere un’esortazione a morire. Floro colloca la morte di Catone nella prima vigilia, che andava dalle ore 18.00 alle 21.00; non concordano Plutarco (*Cat. min.* 70,3) e Dione Cassio (43,11,3) i quali dichiarano che essa avvenne nel cuore della notte, *περί μέσας νύκτας* il primo, *ἢ νῦξ ἐμέσου* il secondo. L’arma utilizzata fu la spada; riguardo quest’ultima mentre l’autore del *Bell. Afr.* (88,3) sostiene che Catone portò segretamente la spada nella sua stanza, Plutarco (*Cat. min.* 68,2) riferisce che essa si trovava appesa al muro e che il figlio la riuscì inizialmente a nascondere. - **manu pectus semel iterumque percussit:** Floro sembra riprendere Virgilio, il quale utilizza un’espressione molto simile sia (*Aen.* 4,589) in riferimento a Didone che *terque quaterque manu pectus percussa decorum*, sia (*Aen.* 12,155) per Giuturna, ninfa sorella di Turno la quale *terque quaterque manu pectus percussit honestum*.

2,13,72. Ausi...reliquit: un altro elemento che diventerà tipico nelle morti stoiche è quello della morte prolungata: nel caso di Catone essa fu possibile non solo poiché il primo colpo non fu sufficiente, secondo Plutarco (*Cat. min.* 70,4) perché inflitto da una mano troppo debole, secondo Seneca (*dial.* 1,2,12) per volere divino, ma anche per l'intervento esterno di coloro che si accorsero di quanto stesse accadendo. Floro, come Appiano (*BC* 2,99,410) e Seneca (*epist.* 24,8), parla in modo generale di medici, Plutarco (*Cat. min.* 70,9), invece, di un solo medico di nome Cleante, chiamato in soccorso dai servi, Livio (*perioch.* 1114) del solo figlio, *interveniente filio*, l'autore del *Bell. Afr.* (88,4) di *medicus familiaresque*, Dione Cassio (43,11,4) del figlio e di altri accorsi in fretta, ὁ τε υἱὸς καὶ ἄλλοι τινὲς ἐσπεσόντες.

- violare fomentis: nel ritenere un oltraggio impedire a Catone di darsi la morte Floro aderisce ancora al *topos* del suicidio stoico: in un'epistola di Seneca (*epist.* 77,7) si legge infatti che un tale stoico avrebbe detto ai servi di Tullio Marcellino, intenzionato a morire, che sarebbe stato riprovevole tanto uccidere il padrone quanto impedire che egli si uccidesse: *alioqui tam mali exempli esse occidere dominum quam prohibere.*

Dopo essere stato curato e aver ripreso conoscenza, Catone riaprì le ferite e morì: così testimoniano il *Bell. Afr.* (88,4), Livio (*perioch.* 114), Plutarco (*Cat. min.* 70,10), Seneca (*epist.* 24,8), Appiano (*BC* 2,99,412) e Dione Cassio (43,11,5).

2,13,73. Quasi numquam...Hispania: dopo la sconfitta subita dai Pompeiani a Tapso, lo scenario di guerra si spostò in Spagna, luogo in cui i sopravvissuti alla disfatta erano fuggiti; Floro si serve qui di una serie di allegorie per rievocare le principali battaglie attraverso i luoghi in cui esse ebbero luogo, la Tessaglia per Farsalo, l'Africa per Tapso, la Spagna per Munda, dove esse luogo l'ultimo conflitto civile, ponendole in ordine cronologico e crescente di intensità.

2,13,74. Plurimum...Pompeios: a capo dei Pompeiani superstiti vi erano i due figli di Pompeo Magno, Gneo e Sesto Pompeo; mentre Floro, come Plutarco (*Caes.* 56,1), Svetonio (*Aug.* 8) e Eutropio (6,20), mette a capo dell'esercito entrambi i fratelli, l'autore del *Bellum Hispaniense* (1,1), Appiano (*BC* 2,103,426) e Dione Cassio (43,28,1) pongono in primo piano il solo Gneo. Quest'ultimo, figlio avuto da Mucia, terza moglie di Pompeo, collaborò con il padre nella prima fase della guerra e, posto al comando di alcune navi egiziane, riportò una vittoria contro i Cesariani a Orico; si veda in proposito il commento a Flor. 2,13,41. Appresa la notizia della morte del padre nel 47 a.C., su consiglio di Catone Uticense, il cui discorso è riportato dall'autore del *Bell. Afr.* (22), Gneo partì per la Spagna, dove giunse all'inizio del 46 a.C. Sesto, più piccolo d'età, non prese parte inizialmente alla guerra civile, ma si unì agli altri Pompeiani in Africa solo in seguito alla morte del padre e, dopo aver subito la sconfitta a Tapso, si riunì con il fratello in Spagna, come testimonia Dione Cassio (43,30,4). Sesto sarà poi protagonista di una lunga battaglia contro Ottaviano oggetto di Flor. 2,18.

2,13,75. Itaque...cecidit: che la guerra combattuta dai Cesariani in Spagna fu atroce è testimoniato anche da Velleio (2,55,2) che la definisce *ingens ac terribile*. Il primo scontro riferito da Floro è quello navale che si verificò tra P. Attio Varo, pompeiano ricordato anche in Flor. 2,13,34 per la guerra combattuta in Africa contro Curione, e G. Didio, comandante della flotta di Cesare nel 46-45 a.C. Esso è localizzato da Floro presso lo stretto di Gibilterra,

da Dione Cassio (43,31,3), unica altra fonte a riguardo, presso la città di Carteia, vicino Gibilterra. Che un ruolo determinante nel conflitto lo ebbe il mare lo testimonia anche lo storico greco, secondo il quale Varo, sconfitto, ancorò le navi sulla spiaggia sulle quali, a causa della corrente, andarono a frantumarsi le navi di Didio messesi all'inseguimento. Il passo è analizzato nel dettaglio da FACCHINI TOSI 2004B, 84 come esempio dell'intervento dell'Oceano nella guerra; come in 1,45,17, in cui l'oceano diviene responsabile del naufragio di una flotta di Cesare diretta in Gallia, *inprobam classem naufragio castigasset Oceanus* Floro utilizza in riferimento a questo elemento naturale il verbo *castigo*, conferendogli di nuovo sentimenti umani, ma, diversamente dal primo caso, l'oceano "ora non parteggia per l'uno o per l'altro gruppo, ma vuole punire entrambe le parti perché hanno la colpa di aver scatenato la lotta civile".

2,13,76. Quinam ille...saevirent: il paragrafo è dedicato alla descrizione del paesaggio in cui si svolse la battaglia; analogamente a quanto si verifica, ad esempio, nella trattazione della disfatta di Varo in 2,30,36, il luogo presentato da Floro è espressione dell'asperità del combattimento. La situazione di compresenza di uomini, imbarcazioni e armamenti, elencati in modo asindetico così da aumentare il *pathos* nel lettore, che si scontrano tra loro in un mare ostile, è resa ancora più efficace dall'utilizzo del verbo *confligo* che, con il preverbio sociativo *cum* rimanda all'idea di un urto violento; come evidenziato da FACCHINI TOSI 2004B, 85 n. 57, il verbo è adottato soprattutto in poesia con soggetto inanimato, ad esempio in Lucrezio (6,373) per le stagioni e in Virgilio (*Aen.* 2,416-417) e in Stazio (*Theb.* 1,348-349) con riferimento ai venti. Si unisce a tale scenario l'asprezza del paesaggio caratterizzato dallo stretto che delimita i due mari. Per la distinzione tra *mare internum*, il Mediterraneo, e *mare externum*, l'Oceano Atlantico, Floro concorda, ad esempio, con Svetonio (fr. 157 Reifferscheid), *externum mare oceanus est, internum quod ex oceano fluit*, e Plinio il Vecchio (*nat.* 3,1,4), *qua de causa limen interni maris multi eum locum appellavere*. -

Herculis speculas: solo Floro chiama le colonne d'Ercole in questo modo, ponendo in risalto le alture che delimitano entrambe le estremità dello stretto, quella del monte Calpe in Spagna e di Abila in Africa; come evidenziato da FACCHINI TOSI 2004B, 86, il termine *specula*, che significava originariamente "posto di osservazione", assunse, soprattutto in poesia, il significato traslato di "altura", come ad esempio in Virgilio (*Aen.* 10,454), *specula cum vidit ab alta*. Floro mostra tuttavia di conoscere anche la locuzione maggiormente attestata *Herculis columnas* in 1,22,38, mentre Plinio il Vecchio (*nat.* 3,1,4) parla di *Herculis metae*, con riferimento alle colonne coniche attorno alle quali giravano le bighe nel circo romano. Per l'utilizzo in senso traslato del termine *tempestatas* si veda il commento a Flor. 2,13,2.

2,13,77. Mox circa...dabant: gli assedi che entrambi gli schieramenti compirono nelle diverse città sono testimoniati soprattutto dall'autore del *Bellum Hispaniense*: i Cesariani occuparono *Ategua* (6,1), *Ventipo* (27,5), *Corduba*, *Ursao* (28,2), *Hispalis* (42,1); i Pompeiani *Ulia* (6,1), *Carruca* (27,5) e *Carthago Nova* (3,1). Secondo EMBERGER 2005, 486, è probabile che per l'elenco delle città Floro abbia come riferimento Livio (*perioch.* 115), ipotesi avanzata sulla base della *periocha* in cui si legge *multis utrimque expeditionibus factis et aliquot urbibus expugnatis*. La presentazione della condizione delle città spagnole che, misere, dovettero pagare le conseguenze della guerra civile, richiama, dal punto di vista

anche lessicale, quanto si legge in Flor. 2,10,8, ancora una volta in riferimento alla Spagna, teatro della guerra contro Sertorio, *misera inter Romanos duces Hispania discordiae poenas dabat*. L'ultimo scenario di guerra fu Munda, un piccolo villaggio al sud della Spagna, per la cui presentazione è probabile che Floro abbia come riferimento Lucano (1,40), *ultima funesta concurrant proelia Munda*, e che sia a sua volta fonte per Eutropio (6,24), *multa proelia fuerunt, ultimum apud Mundam civitatem*, e per Orosio (*hist.* 6,16), *ultimum bellum apud Mundam flumen gestum est*. La battaglia ebbe luogo il 17 marzo del 45 a.C.

2,13,78. Omnium...Fortuna: che la battaglia di Munda sia stata a lungo funesta e con esito incerto è testimoniato anche da Velleio (2,55,3), *ultimum bellum apud Mundam flumen gestum est*, e da Dione Cassio (43,37,4). Da notare come Floro ritenga tutti gli scontri civili determinati dalle decisioni della Fortuna che, in questa occasione, mostrandosi incerta, rendeva la battaglia di difficile conclusione; il fatto che la volubilità della sorte mettesse agitazione nei soldati di Cesare è testimoniato dal *Bell. Hisp.* (29,5), *nostri laetari, non nulli etiam timere, quod in cum locum res fortunaequae omnium deducerentur ut, quidquid post horam casus tribuisset, in dubio poneretur*.

2,13,79. Sane et...Pompeius: il fatto che Cesare affrontò tale battaglia con più preoccupazione del solito è testimoniato anche da Appiano (*BC* 2,104,431) il quale riferisce che il generale romano alzò le braccia al cielo pregando gli dei di non cancellare con un'unica battaglia tutti i successi, e da Dione Cassio (43,37,3) secondo cui sia Cesare che Gneo Pompeo furono assaliti, allo stesso tempo, da timore e speranza. Il motivo del timore di Cesare, legato al considerare la fragilità umana una possibile causa di morte e di interruzione di momenti favorevoli, è un concetto espresso, ad esempio, anche da Seneca il Vecchio (*suas.* 2,3) che contrappone i grandi successi riportati in vita all'insicurezza data dalla natura umana, che in un attimo può trascinare tutto nell'oblio, *numquam (in) solido stetit superba felicitas, et ingentium imperiorum magna fastigia oblivione fragilitatis humanae conlapsa sunt*, da Seneca filosofo (*epist.* 15,11) che mostra a Lucilio l'inutilità di accumulare tesori dinanzi alla fragilità della condizione umana, *quare autem petam? oblitus fragilitatis humanae congeram?*, e da Curzio Rufo (4,14,20) in un discorso pronunciato da Dario che imputa il cambiamento della sorte al volere degli dei che ricordano in tal modo agli uomini la caducità della propria condizione, spesso dimenticata nei momenti di prosperità, *forsitan ita dii fata ordinaverint, ut [...] admonerentque nos fragilitatis humanae, cuius nimia in prosperis rebus oblivio est*. La preoccupazione riguardante il timore di incorrere nella stessa sorte di Pompeo è fondata, invece, su una considerazione, presente anche in altre fonti, su come la vita del generale romano, costellata di successi, sia terminata con una miseranda fuga e morte; è ciò che si legge, ad esempio, in Lucano, nel passo menzionato in Flor. 2,13,51, in cui causa del disonore è la sua longevità, e in Valerio Massimo (5,3), che parla di grande fortuna, ma maggiore rovina, *Magne Pompei [...] nam et amplitudinem fortunae tuae, quae quondam omnes terras et omnia maria fulgore suo occupaverat, intueor et ruinam eius maiorem esse quam ut manu mea adtemptari debeat memini*.

2,13,80. et in ipso...usque?": la scena descritta da Floro, di soldati che si uccidono tra loro senza contribuire in alcun modo alla vittoria o alla sconfitta del proprio schieramento, trova riscontro in Dione Cassio (43,37,1): οὐδὲ γὰρ ἐνέδωκεν αὐτῶν οὐδεὶς, ἀλλ' ἐν χώρῳ

μένοντες ἔσφαζον ἔθνησκον, ὡς καὶ αὐτὸς ἕκαστος ἢ τῆς νίκης ἢ τῆς ἥττης τοῖς ἄλλοις ἄπασιν αἴτιος ἐσόμενος. In tale situazione di totale confusione Floro introduce un aneddoto che, come lui stesso dichiara, non ha altre testimonianze; esso gli serve probabilmente per spezzare il filo narrativo e creare una situazione di *suspence*: l'interrogativa che rispecchia il pensiero, il *sensum* dei soldati presenti sul campo di battaglia, “*Quo usque?*”, richiama quella con cui Cicerone (*Catil.* 1,1) dà inizio al primo discorso contro Catilina.

2,13,81. Novissime...resistere: un evento che destabilizzò Cesare fu la ritirata della legione costituita dai veterani che, come testimonia Floro, gli erano stati fedeli per quattordici anni, cioè dal 58 a.C., anno del suo proconsolato in Gallia; essa è probabilmente la X che, come riferito dal *Bell. Hisp.* (30,7) occupava l'ala destra dello schieramento. L'episodio è testimoniato anche da Velleio (2,55,3-4) che, diversamente da Floro parla genericamente di soldati, ma che, analogamente a lui, riferisce che essi combatterono più per pudore che per virtù, *verecundia magis quam virtute acies restituita*, da Plutarco (*Caes.* 56,2), che parla di soldati in difficoltà e ridotti alle strette, e, dopo di Floro, da Eutropio (6,24) e Orosio (*hist.* 6,16), il quale, allo stesso modo di Floro, specifica che i soldati intenzionati a fuggire erano veterani, *veteranis etiam suis cedere non erubescuntibus*. Anche se Floro definisce questa situazione insolita per Cesare, *inusitatum*, come notato da EMBERGER 2005, 493, altre furono le occasioni in cui parti del suo esercito mostrarono di cedere, testimoniate ad esempio dall'autore del *Bell. Afr.* (15,2; 52,2; 78,7) e da Valerio Massimo (3,2), a proposito della battaglia contro i Nervii verificatasi nel 57 a.C., nelle quali egli dovette ridare fiducia ai propri soldati.

2,13,82. Itaque...volitare: anche Velleio (2,55,3), analogamente a Floro, riferisce che il generale scese da cavallo, *descenderet equo*, per porsi in prima linea; la medesima scena è descritta anche da Frontino (*strat.* 2,8,13): *Divus Iulius ad Mundam referentibus suis pedem equum suum abduci a conspectu iussit et in primam aciem pedes prosiluit: milites, dum destituere imperatorem erubescunt, redintegraverunt proelium*. Tale gesto è spiegato da Svetonio (*Iul.* 60,3) il quale riferisce che Cesare, quando la battaglia era incerta, faceva allontanare i cavalli in modo tale da aumentare la necessità di resistere, una volta tolta la possibilità di fuggire: *incipiti proelio equos dimittebat et in primis suum, quo maior permanendi necessitas imponeretur auxilio fugae erepto*. - **similis furenti:** la

definizione di Cesare come un folle, *furens*, è in questo caso conseguenza, come messo in luce da EMBERGER 2005,495, della paura che egli provò durante il combattimento, *timor* che causò in lui una perdita di lucidità. La connessione tra i due sentimenti è ben spiegata da Seneca (*nat.* 6,29,2-3), che Floro ebbe probabilmente come punto di riferimento, dato l'uso della medesima locuzione: *non est facile inter magna mala consipere. [...]. Nemo quidem sine aliqua iactura sanitatis expavit, similisque est furentis quisquis timet: sed alios cito timor sibi reddit, alios vehementius perturbat et in dementia transfert*. Che Cesare si lanciò tra le prime file dello schieramento è testimoniato anche da Frontino nel passo sopra citato, con cui Floro concorda non solo per il contenuto, ma anche per le scelte lessicali, *in primam aciem pedes prosiluit*, e da Appiano (*BC* 2,104,432), il quale riferisce che il generale romano rischiò di essere colpito da un gran numero di giavellotti nemici, alcuni dei quali rimasero bloccati nel suo scudo. Segue un elenco di azioni compiute da Cesare per risolvere le sorti della battaglia, poste in successione in maniera asindetica, in modo da

accelerare il ritmo della narrazione, e per il quale Floro sembra riprendere Svetonio (*Iul.* 62): *inclinatam aciem solus saepe restituit obsistens fugientibus retinensque singulos et contortis faucibus convertens in hostem*. Tale espediente narrativo è analizzato da JAL 1967,1, XLIX-L tra gli esempi di *brevitas* che caratterizzano l'*Epitome*.

2,13,83. Dicitur...praebuissent: del desiderio di Cesare di morire non vi è alcuna traccia nel *Bellum Hispaniense*, mentre è testimoniato da Svetonio (*Iul.* 36,2), in *Hispania ultimo proelio, cum desperatis rebus etiam de consciscenda nece cogitavit*, da Eutropio (6,24), *adeo Caesar paene victus est, ut fugientibus suis se voluerit occidere*, e da Orosio (*hist.* 6,16), *ut Caesar [...] praevenire morte futurum victi dedecus cogitarit*; Plutarco (*Caes.* 56,4) e Appiano (*BC* 2,104,433) riferiscono invece che, a conclusione della battaglia, Cesare avrebbe dichiarato di aver combattuto per la vita piuttosto che per la vittoria. Floro concorda quindi con le fonti latine, testimoniando la volontà di Cesare di arrendersi a una morte volontaria attraverso un'espressione, *occupare morte manu*, il cui senso si spiega grazie a Curzio Rufo (5,6,7), unica altra attestazione: *multi ergo hostium manus voluntaria morte occupaverunt*. L'esito della battaglia fu favorevole a Cesare grazie ad una cattiva interpretazione da parte dei Pompeiani dell'azione condotta da T. Labieno, tribuno della plebe del 63 a.C., che aveva militato nell'esercito di Cesare in Gallia, per poi passare dalla parte di Pompeo nella guerra civile. Secondo Dione Cassio (43,38,2), con cui Floro concorda, poiché il re di Mauretania Bogud, figlio di Bocco alleato di Cesare, aveva attaccato l'accampamento di Pompeo, Labieno aveva abbandonato la battaglia per correre contro di lui, dando l'impressione ai suoi di fuggire. Diverso invece è quanto riportato dal *Bell. Hisp.* (31,5) secondo cui la confusione fu generata dal movimento di una legione, e non di cinque coorti come riferisce Floro, ordinato per aiutare l'ala sinistra assediata dalla X Legione: *dextrum ut demonstravimus decumanos cornum tenuisse; qui etsi erant pauci, tamen propter virtutem magno adversarios timore eorum opera adficiebant, quod a subsidium suo loco hostis vehementer premere coeperunt, ut ad ne ab latere nostri occuparent, legio adversariorum traduci coepta sit a dextro*. Secondo SCHULTEN 1935, 394 le notizie riportate dalle fonti non si escludono tra loro, in quanto si può supporre un duplice movimento delle schiere di Labieno, che generò l'impressione della fuga, prima verso l'ala sinistra e poi verso l'accampamento; alla luce di tale considerazione EMBERGER 2005, 502 considera anche spiegata la differenza nel numero dei soldati tra Floro il *Bellum Hispaniense*, ipotizzando che Labieno mosse in un primo momento una legione intera per fronteggiare la X legione di Cesare e che poi, accortosi del pericolo costituito da Bogud, la divise in due gruppi di cinque coorti ciascuno.

2,13,84. Hoc aut...coeperunt: Floro pone avanti al lettore o la possibilità che anche Cesare abbia creduto nella fuga dei nemici o che abbia approfittato dell'occasione per volgere la battaglia a proprio vantaggio, dando maggiore adito a quest'ultima ipotesi perché posta per seconda; inoltre, la considerazione di Cesare come *callidus dux* tradisce un certo apprezzamento per le sue doti belliche, poiché, con tale definizione, Floro avvicina Cesare al re Tullo Ostilio, giudicato nel medesimo modo in 1,1(3),7, ricordato dalla tradizione soprattutto per le guerre da lui intraprese e che, analogamente al generale romano, ebbe il merito secondo Floro di aver risollevato gli animi dei propri soldati in occasione della guerra con i Fidenati: *sed rex callidus ubi inclinare socios ad hostem videt, tollit animos*. La

capacità di Cesare di saper cogliere l'occasione propizia per uno scontro è testimoniata, ad esempio, da Plutarco (*Caes.* 26,3), ὁ πᾶσι μὲν ἄριστα χρῆσθαι τοῖς πρὸς πόλεμον, μάλιστα δὲ καιρῷ πεφυκῶς Καῖσαρ, Svetonio (*Iul.* 60,1), *proelia non tantum destinato, sed ex occasione sumebat*, e Dione Cassio (42,56,1), πλεῖστον γὰρ παρὰ πάντα καὶ τῷ τάχει καὶ ταῖς ἐκ τοῦ ἀπροσδοκῆτου στρατείαις κατέπραττεν. Quella che fu interpretata come una fuga da parte dei soldati di Labieno provocò l'inseguimento dell'esercito di Cesare e la ritirata dei restanti Pompeiani che credettero di essere stati sconfitti; a testimoniarlo è anche Dione Cassio (43,38,3).

2,13,85. Quanta...barbaros: la gravità della guerra è testimoniata dal numero delle vittime riportate dalle fonti: il *Bell. Hisp.* (31,9,10) parla di mille caduti tra le schiere di Cesare, con cinquecento feriti, e di trentamila uomini e tremila cavalieri tra quelle di Pompeo; concorda Plutarco (*Caes.* 56,3) sui trentamila caduti per Gneo Pompeo e i mille per Cesare. Il *Bell. Hisp.* (32,1), Appiano (*BC* 2,105,434), che erroneamente si riferisce a Cordova, Plinio il Vecchio (*nat.* 3,1,12), Dione Cassio (43,38,4) e Orosio (*hist.* 6,16) testimoniano che la città fu assediata, ma prima di fare ciò Cesare ordinò che fosse costruito un terrapieno con i cadaveri degli sconfitti tenuti insieme da lance e giavellotti, disposizione quasi analoga a quella data da Annibale, in *Flor.* 1,22,18, che fece erigere un ponte di cadaveri per congiungere il campo di battaglia a Canne. L'episodio è testimoniato dalla maggior parte delle fonti, il *Bell. Hisp.* (32,2), Valerio Massimo (7,6), che analogamente a Floro parla di *tragulis et pilis*, Appiano (*BC* 2,104,434) e Dione Cassio (43,38,4).

2,13,86. Sed videlicet...interficit: le sorti di Gneo Pompeo sono attestate soprattutto da Appiano (*BC* 2,105,436-438) e da Dione Cassio (43,40,12): Appiano, più ricco di particolari, sostiene che Gneo fuggì verso Cartea dove si imbarcò su una nave e che, ferito ad una caviglia da un marinaio, dopo essere sbarcato in un altro posto, τι χωρίον, per farsi curare, fuggì in una strada disagevole e piena di rovi dove fu trafitto da coloro che lo cercavano; Dione Cassio aggiunge il nome dell'uccisore, Cesennio Lentone, notizia confermata da Cicerone (*Phil.* 12,23), il quale testimonia anche la sua nomina come settemviro per l'anno 44 a.C. Altre fonti sono Livio (*perioch.* 115), il *Bellum Hispaniense* (32,39), Velleio (2,55,4) che, come Floro, parla di *solitudines avias*, e Orosio (*hist.* 6,16) che commette l'errore di considerare Sesto la vittima, ma che segue Floro nel giudicare Cesonio responsabile della morte, *Sextus Pompeius [...] cum Caesonio congressus et victus fugiensque interfectus est*. Solo Floro colloca la morte di Gneo presso Laurone, città che fu teatro anche della guerra contro Sertorio; per la localizzazione della città si veda il commento a 2,10,7. L'ostinazione nel continuare a combattere è un elemento messo in luce anche da Appiano (2,105,438), (Πομπήιος) οὐκ ἀγεννῶς αὐτοὺς ἀμυνόμενος [...].

2,13,87. Sextum...reservavit: Sesto Pompeo fuggì da Cordoba, occupata da Cesare; a testimoniarlo Cicerone (*Att.* 12,37a), il quale sostiene che Sesto si diresse verso la Spagna Citeriore, Livio (*perioch.* 115), l'autore del *Bell. Hisp.* (32,4), Dione Cassio (43,39,1), Eutropio (6,24). Per la fuga di Sesto Floro dà il merito alla Fortuna; NORDH 1952,125 annovera tale passo tra gli episodi in cui la Fortuna, come forza superiore, determina la sorte di un personaggio "having further plans for him". Sesto Pompeo sarà infatti protagonista della battaglia contro Ottaviano, oggetto del capitolo 2,18 dell'*Epitome*. Per gli eventi che

lo interessarono dalla fuga del 45 a.C. all'occupazione della Sicilia, della Sardegna e del mare si veda il commento a Flor. 2,18,1.

2,13,88. Caesar...Oceanus: Floro posticipa la trattazione dei trionfi condotti da Cesare rispetto alla battaglia di Munda contro i figli di Pompeo che ebbe luogo nel 45 a.C., secondo la tecnica narrativa a lui propria di unire la trattazione di eventi tematicamente analoghi a scapito dell'ordine cronologico. Come notato da EMBERGER 2005,514, la proposizione adottata da Floro per indicare l'entrata trionfale di Cesare richiama quella utilizzata da Livio (2,31,3) in riferimento al dittatore Manio Valerio che, dopo aver vinto contro i Sabini *urbem invehitur*; ricorre inoltre in forma simile anche in Silio Italico (17,628), *et patria invehitur sublimi tecta triumpho*. Per la campagna di Cesare in Gallia si veda Flor. 1,45; il trionfo fu condotto da Cesare per venti giorni concessigli dal senato, come lui stesso testimonia (*gall.* 7,68-69), tra settembre e ottobre del 46 a.C. A testimoniare lo svolgimento sono Plutarco (*Caes.* 55,2-4), Appiano (*BC* 2,101,418), Svetonio (*Iul.* 37,1-2) e Dione Cassio (43,19,1-3), ma nessuno accenna alle immagini simboliche portate in processione sulle portantine, *ferculis*, menzionate da Floro. Tuttavia, EMBERGER 2005,516 fa notare come esse fossero funzionali alla terra conquistata: il Reno, il Rodano e l'Oceano erano infatti considerati i confini della Gallia da Svetonio (*Iul.* 25,1), *omnem Galliam, [...] fluminibus Rheno ac Rhodano continentur*, e da Eutropio (6,17), *omnem Galliam, quae inter Alpes, flumen Rhodanum, Rhenum et Oceanum est*; la personificazione dell'oceano imprigionato è invece, secondo lo studioso, un'allusione alla spedizione in Britannia, per la quale si vedano soprattutto i paragrafi 1,45,18-19 in cui Floro non solo considera l'Oceano un nemico da sconfiggere, ma lo descrive anche come soggiogato a Cesare, *ipso quoque Oceano tranquillo magis et propitio, quasi imparem se fateretur*.

2,13,88. Altera...Pharos: il secondo trionfo, condotto come testimonia Svetonio (*Iul.* 37,1) a pochi giorni di distanza, fu quello condotto sull'Egitto, per le cui fonti si veda il commento al passo precedente sul trionfo sulla Gallia. Mentre per la processione delle personificazioni del Nilo e del Faro Floro costituisce l'unica fonte, per Arsinoe, sorella minore di Cleopatra, vi è anche la testimonianza di Dione Cassio (43,19,3), secondo cui i Romani alla vista della donna, un tempo regina, ridotta in catene, provarono una grande pietà: *καὶ ἡ Ἀρσινόη γυνή τε οὕσα καὶ βασιλῆς ποτε νομισθεῖσα ἔν τε δεσμοῖς, ὃ μηδέποτε ἔν γε τῇ Ῥώμῃ ἐγεγόνει, ὀφθεῖσα πάμπολυν οἶκτον ἐνέβαλε*. L'episodio doveva inoltre essere stato trattato anche da Livio, come si evince dalle *adnotationes super Lucanum* al verso 10,521: *hanc postea Caesar victis Aegyptis in triumphum duxit, ut meminit Livius in libro quarto civilis belli*.

2,13,89. Tertius...Hispaniam: il terzo trionfo su Farnace e il Ponto è testimoniato da Velleio (2,56,2), Plutarco (*Caes.* 55,2), Appiano (*BC* 2,101,418-420), il quale riferisce che fu portata in processione l'immagine della fuga di Farnace che generò scherno tra il popolo, da Svetonio (*Iul.* 37,3), per il quale tra le portantine fu esposta una targa che riportava le parole "*Veni, vidi, vici*" per evidenziare la rapida conclusione della guerra, e da Dione Cassio (43,19,1). Il quarto trionfo fu invece condotto su Giuba e il suo popolo, durante il quale, come testimoniano Plutarco (*Caes.* 55,3) e Appiano (*BC* 2,101,418), fu portato in processione il figlio del re, Giuba II; per la Spagna, invece, l'espressione *bis subactam* si riferisce probabilmente al fatto che Cesare ebbe la meglio sia contro i legati di Pompeo,

Afranio, Petreio e Varrone, che nel 49 tenevano la Spagna per conto di Pompeo, sia contro i figli di quest'ultimo che però, come specificato in 2,13,88, furono sconfitti nel 45 a.C. a Munda.

2,13,89. Pharsalia...triumphabat!: come testimonia anche Appiano (*BC* 2,101, 419), Cesare non condusse i trionfi per le battaglie combattute contro concittadini, perché considerate motivo di vergogna per lui e di malaugurio per i Romani, ma portò in processione numerose immagini dei protagonisti di questi scontri, ad eccezione di Pompeo. Il fatto che alla battaglia di Farsalo non seguì alcun trionfo è testimoniato anche da Cicerone (*Phil.* 14,23) perché in essa fu versato sangue di quei civili che secondo l'oratore era necessario che vivessero per garantire la libertà della *res publica*: *Pharsaliae vero pugnae ne triumphum quidem egit. Eos enim cives pugna illa sustulerat, quibus non modo vivis, sed etiam victoribus incolumis et florens civitas esse posset*. Per quanto riguarda Munda, invece, Floro commette un errore, in quanto il trionfo fu condotto nel 45 a.C., come testimoniano Livio (*perioch.* 116), Velleio (2,56,1), Plutarco (*Caes.* 56,7), Svetonio (*Iul.* 37,1) e Dione Cassio (43,42,1), il quale riferisce che Cesare diede il permesso anche ai suoi legati Q. Fabio Massimo e Q. Pedio di celebrarlo. Secondo EMBERGER 2005, 521 lo scopo di Floro era quello di proteggere la reputazione di Cesare non menzionando il trionfo del 45 a.C. che, come riferiscono Plutarco e Dione nei passi citati, generò non poche critiche tra i cittadini. La proposizione esclamativa che chiude il capitolo rimanda ad una concezione per la quale è possibile che si diffonda anche la fama di ciò che non viene mostrato in pubblico: ciò richiama sia quanto riferisce Livio (2,47,11) a proposito del console G. Manlio Cincinnato che acquistò maggior valore poiché rifiutò di condurre il trionfo sugli Etruschi per la morte del fratello, *omni acto triumpho depositus triumphus clarior fuit; adeo spreta in tempore gloria interdum cumulatior rediit*, sia la testimonianza di Tacito (*ann.* 3,76,2) secondo il quale, durante la cerimonia funebre in onore di Giunia, moglie di Cassio e sorella di Bruto, i volti di entrambi gli uomini risplendevano maggiormente proprio perché non era possibile vederli, *sed praeifulgebant Cassius atque Brutus eo ipso quod effigies eorum non visebantur*.

2,13,90. Hic aliquando...bellum: con la descrizione dei trionfi Floro sancisce la fine della guerra civile tra Cesare e Pompeo, con una formula che tornerà simile in 2,21(12),1 per indicare la fine di tutti gli scontri civili dopo la vittoria di Ottaviano ad Azio nel 31 a.C., *hic finis armorum civilium*. La *pax incruenta* di cui parla Floro fu garantita dalla *clementia* di Cesare nei confronti dei Pompeiani, situazione che, come mette in luce EMBERGER 2005, 523, fu opposta a quella che si verificò dopo la vittoria di Silla su Mario, quando, come lo stesso Floro in 2,9,23 dichiara, la fine della guerra non corrispose a quella delle stragi, *nec idem tamen caedium qui bello finis fuit*. - **clementia:** una definizione della *clementia*, che a partire da Cesare diventa una delle doti principali che deve possedere un governante, è in Seneca (*clem.* 2,3,1), che la definisce così: *clementia est temperantia animi in potestate ulciscendi vel lenitas superioris adversus inferiorem in constituendis poenis*. La *clementia* fu una dote di Cesare elogiata dalla maggior parte delle fonti: si vedano, ad esempio, Cicerone (*fam.* 6,6,8), *in Caesare haec sunt: mitis clemensque natura*, Velleio (2,55,2), *nec dissimilis ibi adversus victos quam in priores clementia Caesaris fuit*, Seneca (*dial.* 4,23,4), *Caesar ille qui victoria civili clementissime usus est*, e Svetonio (*Iul.* 75,1), *moderationem vero clementiamque cum in administratione belli tum in victoria belli civilis*

admirabilem exhibuit. Sulle diverse interpretazioni riguardanti la *clementia Caesaris* si vedano BORGIO 1985, 25-73 e, per gli studi moderni, KONSTAN 2005, 337-346

2,13,90: Nemo... cavebatur-: Che Cesare, conclusa la guerra, risparmiò i suoi nemici è testimoniato da Cicerone (*Lig.* 19), Velleio 2,52,6), Svetonio (*Iul.* 75,3) e Appiano (*BC* 2,144,602), ma le eccezioni riportate da Floro non trovano corrispondenza in tutte le fonti. Lucio Afranio, legato della Spagna Citeriore per conto di Pompeo, fu sconfitto da Cesare nel 49 a.C. insieme a Petreio, legato dell'Ulteriore, come riferisce lo stesso Floro in 2,13,26-29; la notizia riportata da Floro, escluso Livio (*perioch.* 114) in cui si legge genericamente che *Faustus et Afranius occisi*, trova riscontro in autori a lui successivi, Dione Cassio (43,12,2), *de vir. ill.* (78) e Orosio (*hist.* 6,16); Svetonio (*Iul.* 75,3) testimonia invece che, pur avendo Afranio e Petreio fatto uccidere i Cesariani sorpresi nel loro accampamento, Cesare non volle ricambiare il loro tradimento e li risparmiò; Appiano (*BC* 2,97,403) dichiara, infine, che egli fuggì. L'incidentale rimanda invece alla *clementia* dimostrata da Cesare dopo la sconfitta subita in Spagna per la quale si veda il commento a Flor. 2,13,29. F. Cornelio Silla, figlio del dittatore, fu tra i Pompeiani sconfitti a Tapso; come testimonia l'autore del *Bell. Afr.* (95,3) egli fu catturato da Publio Sittio mentre cercava di fuggire presso il re Giuba. Analogamente al caso di Afranio, la sua morte per volere di Cesare è attestata anche da Dione Cassio (43,12,2), dal *de vir. ill.* (78) e da Orosio (*hist.* 6,16), mentre si oppone a queste testimonianze Svetonio (*Iul.* 75,3). L'incidentale che segue, se in un primo momento sembra essere priva di senso in quanto Silla non fu mai genero di Cesare, è spiegata con il fatto che Silla era genero di Pompeo per aver sposato Pompea, la figlia di Pompeo nata dal suo matrimonio con Mucia Terzia e di conseguenza progenero di Cesare. Anche per la morte di questi la testimonianza di Floro trova riscontro unicamente in Orosio (*hist.* 6,16); il *Bell. Afr.* (95,2-3) testimonia infatti che, dopo essere stati catturati da Publio Sittio, in seguito alla sconfitta subita a Tapso, Fausto fu ucciso con Afranio, mentre Cesare concesse la salvezza alla moglie e ai figli; Appiano (*BC* 2,100,416) riferisce inoltre che Cesare ordinò di condurre loro presso Sesto Pompeo che si trovava in Sicilia. Con l'incidentale che chiude il paragrafo, con *caveor* che al passivo assume il significato di "garantire", Floro vuole esprimere la tranquillità che Cesare assicurò ai posteri estinguendo la famiglia di Silla.

2,13,91. Itaque...insignia: segue l'elenco degli onori concessi a Cesare, che Floro divide in due gruppi, quelli che riguardano propriamente la sua immagine da una parte, le cariche politiche che gli furono attribuite nel 45-44 a.C. dall'altra. - **principis:** mentre fino a questo momento questo termine compare nell'*Epitome* solo al plurale per indicare uomini illustri, questa è la prima volta che Floro se ne serve in riferimento a Cesare per indicare l'acquisizione di onori nelle mani di uno solo, *unum in principem*. Ovidio (*Fast.* 3,697) è il primo autore della letteratura latina a chiamare Cesare *princeps*, passo che tuttavia, come ritiene anche EMBERGER 2005, 557, può essere considerato non di grande importanza, poiché intento del poeta latino non era quello di presentare Cesare come primo imperatore. Tale concezione si sviluppa, invece, a partire dal II secolo, come dimostrano Plinio il Giovane (*epist.* 5,3,5) in una lettera del 105-106 d.C., Tacito (*ann.* 13,3,2) e in particolar modo Svetonio, che inizia il suo *De Vita Caesarum* proprio con la biografia di Cesare. Per le sue immagini accanto ai templi, Appiano (*BC* 2,106,440) parla di statue poste vicino a tutti i luoghi sacri e pubblici, Svetonio (*Iul.* 76,1), di *simulacra iuxta deos*, Dione Cassio

(44,4,4) di statue collocate vicino a templi di Roma e delle città ad essa soggette. Per quanto concerne, invece, l'attribuzione di una corona con raggi, essa è ricordata anche da Dione Cassio (44,6,3) che riferisce di una corona aurea con pietre preziose; Nicola di Damasco (28,108) e Appiano (*BC* 3,28,105) testimoniano che questa usanza continuò anche dopo la morte di Cesare grazie ad Ottaviano, il quale poneva appunto prima di ogni spettacolo in teatro la corona e il seggio d'oro in onore del padre. Il *suggestus* di cui parla Floro era un sedile rialzato su una piattaforma e aperto su tutti i lati, il cui onore dato a Cesare è testimoniato anche da Svetonio (*Iul.* 76,1). Il *fastigium* era invece una decorazione a timpano, di solito riservata ai templi; la notizia era sicuramente in Livio, poiché Plutarco (*Caes.* 63,9), citando il patavino come fonte, ripota la medesima notizia contenuta nell'*Epitome*: οἱ δὲ οὐ φασὶ τῆ γυναικὶ ταύτην γενέσθαι τὴν ὄψιν ἀλλὰ ἦν γὰρ τι τῆ Καίσαρος οἰκία προσκείμενον οἶόν ἐπὶ κόσμῳ καὶ σεμνότητι τῆς βουλῆς ψηφισαμένης ἀκρωτήριον, ὡς Λίβιος ἱστορεῖ. Un aneddoto in proposito è riportato da Svetonio (*Iul.* 81,3) il quale, nell'elencare i presagi negativi che annunciarono la morte di Cesare, testimonia che durante la notte precedente la moglie Cornelia sognò che il fastigio della casa crollasse e che Cesare morisse tra le sue braccia. Nel 44 a.C., per volere di M. Antonio, il mese di Quintile fu ribattezzato *Iulius* in onore di Cesare: a riferirlo sono, ad esempio, Cicerone (*Att.* 16,1,1), Appiano (*BC* 2,106,443), Svetonio (*Iul.* 76,1) e Dione Cassio (44,5,2). Dopo l'elenco di onori "materiali", Floro passa ad elencare le cariche: sul titolo di *pater patriae* egli concorda con Appiano (*BC* 2,106,442), Svetonio (*Iul.* 76,1) e Dione Cassio (44,4,4), mentre Livio (*perioch.* 116) e Valerio Massimo (8,4) parlano di *parens patriae*, titolo che sembra confermato da un'iscrizione su una statua in suo onore posta nel foro "*Parenti Patriae*", di cui dà notizia Svetonio (*Iul.* 85,2). Cesare fu eletto *dictator perpetuus* tra il 9 e il 15 febbraio del 44 a.C., carica fino a quel momento non concepita nella costituzione della *res publica*: le fonti a riguardo sono, ad esempio, Cicerone (*Phil.* 2,87), Livio (*perioch.* 116), Plutarco (*Caes.* 57,1), Appiano (*BC* 2,106,442), Svetonio (*Iul.* 76,1) e Dione Cassio (44,8,4). L'ultimo episodio ricordato nell'*Epitome* è riferito anche da Nicola di Damasco (20-21), Velleio (2,56,4), Appiano (*BC* 2,109,456), Svetonio (*Iul.* 79,2) e Dione Cassio (44,11,2): durante le feste dei Lupercali M. Antonio, che a differenza di quanto riferisce Floro, non era console, ma *magister lupercorum*, fece il gesto di porre il diadema sulla testa di Cesare incontrando il suo rifiuto; come nota EMBERGER 2005,540 la trattazione di Floro, a causa della *brevitas*, non è chiara poiché l'autore non dichiara che egli non accettò. Secondo CANFORA 2011, 313-315, con quel gesto plateale Antonio accelerò l'azione degli avversari di Cesare, facendo entrare la congiura nella fase operativa dal 15 febbraio del 44 a.C.; per lo studioso, infatti, i congiurati "per compattarsi avevano bisogno di una provocazione. E l'hanno avuta nel giorno dei Lupercali".

2,13,92. Quae omnia...potentia: per passare ad affrontare gli ultimi paragrafi destinati alla morte, Floro si serve di una similitudine, paragonando gli onori concessi a Cesare alle bende poste sulle vittime prima del sacrificio, di cui parla, ad esempio, Virgilio (*georg.* 3,486-488); tale immagine è probabilmente ripresa da Lucano (7,596) che, riferendosi allo stesso Cesare, afferma che non gli fu concesso di morire con onore a Farsalo perché destinato a cadere vittima di Bruto, *vivat et, ut Bruti procumbat victima, regnet*. Il motivo dell'invidia come causa scatenante della congiura ai danni di Cesare trova corrispondenza in Nicola di Damasco; per l'insoddisfazione che genera nei liberi il ricevere benefici, Floro concorda

invece con quanto espresso da Curzio Rufo (6,6,11) che, dopo aver riferito che Alessandro cercò di riconquistare la fiducia dell'esercito attraverso benefici e donativi, commenta *sed, opinor, liberis pretium servitutis ingratum est*.

2,13,93. Nec diutius...principis: - lata dominatio: congettura di HALM 1854 per *dilata dominatio* di B e *dilatio donata* del ramo c, accolta da ROSSBACH 1896, JAL 1967 e MALCOVATI 1972; la congettura di HAVAS 1997 *di<ctatoris> dominatio* è accolta anche da LASER 2005 e nel commento da EMBERGER 2005, 546. Il termine *dominatio* è in

questo caso utilizzato da Floro come sinonimo di *regnum*, assumendo, come spesso accade secondo HELLEGOUARC'H 1963, 562-563, un'accezione negativa per indicare il potere dispotico proprio di un tiranno. Fu proprio il comportamento dispotico che continuò ad assumere Cesare a determinare, secondo BALSDON 1958, 87-88, la nascita della congiura ai suoi danni; lo studioso, basandosi soprattutto sulle testimonianze contemporanee agli eventi, ipotizza che il malcontento fu generato proprio dal fatto che Cesare, tornato vittorioso da Munda nell'ottobre del 45 a.C., non avesse modificato il proprio atteggiamento, ponendosi sulla scia dei demagoghi del passato, Gracchi, Apuleio e Druso. Come riporta Velleio Patercolo (2,56,3), la dittatura durò cinque mesi: *neque illi tanto viro et tam clementer omnibus victoriis suis uso plus quinque mensium principalis quies contigit. Quippe cum mense Octobri in urbem revertisset [...]*. I responsabili principali della congiura contro Cesare furono M. Giunio Bruto e G. Cassio Longino: come attestano Plutarco (*Brut.* 7,4-5; *Caes.* 62,4) e Appiano (*BC* 2,112,466-467) il primo era stato eletto da Cesare *praetor urbanus*, preferito a Cassio che era stato invece nominato *praetor peregrinus*. Essi radunarono intorno a sé, secondo Nicola di Damasco (29,59), più di ottanta partecipanti, mentre secondo Svetonio (*Iul.* 80), Eutropio (6,25) e Orosio (*hist.* 6,17) la cifra si aggirava intorno ai sessanta: tra i nomi dei congiurati spicca D. Giunio Bruto Albino, personaggio molto vicino a Cesare, ricordato da Nicola di Damasco (29,59), Plutarco (*Brut.* 12,5), Svetonio (*Iul.* 80), Appiano (*BC* 2,114,474), Dione Cassio (44,14,3), Eutropio (6,25) e Orosio (*hist.* 6,17), e che, dopo la partecipazione alla congiura, fu un acerrimo avversario di Antonio contro cui si scontrò nella guerra di Modena, trattata da Floro in 2,15. Altri nomi sono testimoniati da Plutarco (*Brut.* 12), il quale afferma che il progetto non fu svelato a Cicerone poiché Bruto e Cassio temettero che avrebbe smorzato l'entusiasmo dei cospiratori, da Appiano (*BC* 2,114,474) e da Dione Cassio (44,14,2-4); in EMBERGER 2005, 553-556 la lista completa dei nomi noti.

- consensere in caedem: il verbo *consentio* assume qui il significato di "cospirare, complottare"; accompagnato da *in* e accusativo ricorre anche in Flor. 1,22,15 e in Apuleio (*met.* 3,26), *in meamque perniciem ilico consentiunt*. Per la definizione di Cesare come *princeps* si veda il commento a Flor. 2,13,91.

2,13,94. Quanta...potuerat: con questa esclamazione Floro vuole sottolineare come anche un uomo potente come Cesare sia incapace di sottrarsi alla forza del fato; il medesimo concetto è espresso, sempre a proposito della morte di Cesare, anche da Nicola di Damasco (23,82), ὁ δαίμων διεδείκνυε τὰ ἐνθάδε ὅποια εἶη, ὡς πάντα ἀστάθμητα καὶ τῆς τύχης ἦττω, da Velleio Patercolo (2,57,3), *sed profecto ineluctabilis fatorum vis, cuiuscumque fortunam mutare constituit, consilia corrumpit*, e da Plutarco (*Caes.* 66,1), ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἤδη που φέρει καὶ τὸ αὐτόματον.

- vis fati: la locuzione non è attestata con frequenza; ricorre in Cicerone (*fat.* 11,6), *quae tolluntur omnia, si vis et natura fati ex divinationis ratione*

firmabitur, e in Livio (8,7,8), *inexsuperabilis vis fati*. La consegna a Cesare di un libello nel quale era rivelata la congiura è attestata da Nicola di Damasco (19,66), Velleio Patercolo (2,57,2), Plutarco (*Caes.* 65), Svetonio (*Iul.* 81) Appiano (*BC* 2,116,486) e Dione Cassio (44,18,3), seppur con qualche differenza: Nicola di Damasco, unico a parlare di un biglietto, γραμματίδιον, attribuisce la notizia ad un'altra fonte e afferma che Cesare fu ucciso sul punto di leggerne il contenuto. Tutte le altre fonti adottano il termine *libellus* o βιβλίον: simili sono le testimonianze di Velleio, il quale sostiene che Cesare ricevette *libelli coniurationem nuntiantes*, che sul momento rifiutò di leggere, di Svetonio secondo il quale Cesare, ricevuto il *libellum insidiarum indicem* da un passante, lo tenne nella mano sinistra tra le altre carte con l'intenzione di leggerlo successivamente, e di Dione Cassio secondo cui un indovino consegnò il libello, βιβλίον, a Cesare che però non lesse pensando riguardasse questioni poco urgenti. Plutarco testimonia che a consegnare il libello, βιβλιδίον, a Cesare fu Artemidoro di Cnido, un maestro di lettere imparentato con i Bruti, e che Cesare non riuscì a leggerne il contenuto, prima di entrare in senato, perché schiacciato dalla folla; anche in Appiano è ricordato Artemidoro che, entrato in senato, trovò Cesare morto con il libello, βιβλίον, tra le mani. Per quanto riguarda invece il sacrificio compiuto da Cesare il giorno della congiura, Floro è l'unico a parlare di cento vittime, probabilmente per aumentare la gravità della situazione: esso è testimoniato dalla totalità delle fonti, che lo collocano, per la maggior parte, fuori al senato: Nicola di Damasco (24,86) attesta che Cesare non diede ascolto agli indovini i quali dichiararono che uno spirito di vendetta traspariva dalle viscere delle vittime; secondo Cicerone (*div.* 1,119) e Valerio Massimo (1,6) Cesare, giunto in senato, sacrificò un bue opimo che si rivelò privo di cuore e ciò fu interpretato dall'indovino Spurinna come un presagio di morte; tale aneddoto è anche in Plutarco (*Caes.* 63,4-6), il quale aggiunge che Cesare non solo non si curò della mancanza di presagi favorevoli, ma derise anche l'indovino che gli aveva presagito la morte, aspetto messo in luce anche da Svetonio (*Iul.* 81) e da Dione Cassio (44,18,4), e in Appiano (*BC* 2,115,488-489), che riporta, oltre alla tradizione relativa al cuore, anche un'altra secondo la quale l'animale sacrificato fu trovato privo di un lobo del fegato, e che Cesare, non tenendo conto degli auspici sfavorevoli, entrò ugualmente in senato. Per gli altri eventi funesti che anticiparono la morte di Cesare si vedano Nicola di Damasco (23,3), Velleio Patercolo (2,57,1-2), Plutarco (*Brut.* 15; *Caes.* 63), Svetonio (*Iul.* 81) e Dione Cassio (44,14,17).

2,13,94. Venit...meditans: con l'avverbio avversativo *tamen* Floro crea un contrasto con il periodo precedente, mettendo in luce come Cesare, malgrado i presagi funesti, decise di partecipare ugualmente alla seduta del senato del 15 marzo che, come testimoniano Cicerone (*div.* 2,23), Livio (*perioch.* 116), Plutarco (*Brut.* 14,1-3), Svetonio (*Iul.* 81) e Appiano (*BC* 2,115,481), ebbe luogo nella curia di Pompeo. Per la campagna contro i Parti organizzata da Cesare, Appiano (*BC* 2,111,462) è l'unico a dare un riferimento cronologico, affermando che Cesare fu ucciso quattro giorni prima della partenza, che per questo è da collocare il 18-19 marzo. Secondo Plutarco (*Caes.* 58,6-7) il progetto di Cesare era quello di assoggettare i Parti, costeggiare il Ponto e il Caucaso, entrare in Scizia, attraversare il territorio dei Germani e ritornare in Italia attraverso la Gallia, in modo da rendere l'Oceano l'unico confine dell'impero romano; Appiano (*BC* 2,110,459) sostiene invece che la finalità di Cesare era quella di vendicare la sconfitta subita a Carre nel 53 a.C. da Crasso che in quell'occasione

aveva trovato la morte, come si legge anche in Floro 1,46; tale sentimento di vendetta era sentito fortemente anche dai Romani, come sostiene Dione Cassio (43,51,1). Anche Svetonio (*Iul.* 44) attesta l'intenzione di Cesare di muovere guerra ai Parti, ma non prima di aver fatto esperienza delle tattiche di guerra da loro utilizzate.

2,13,95. Ibi in curuli...inplevit: Plutarco (*Caes.* 66,6), Appiano (2,117,491), Svetonio (*Iul.* 82,1-2) e Dione Cassio (44,19,4) testimoniano che quando Cesare si sedette in senato sulla sedia curule, onore che gli era stato concesso dal senato come riferiscono lo stesso Floro in 2,13,91 e Svetonio (*Iul.* 76,1), i congiurati lo accerchiarono e Tullio Cimbri, a cui era stato dato il compito di dare il via all'azione, si avvicinò e lo afferrò alle spalle. Sul numero delle coltellate inflitte a Cesare Floro concorda con la maggior parte delle fonti, Valerio Massimo (4,5), Livio (*perioch.* 116), Plutarco (*Caes.* 66,14), Appiano (*BC* 2,117,493), Svetonio (*Iul.* 82,3), Eutropio (6,25) e Orosio (*hist.* 6,17), che parlano di ventitré coltellate; l'unica eccezione è costituita da Nicola di Damasco (24,90) il quale sostiene che esse furono trentacinque. Il capitolo si chiude con la morte di Cesare che è considerata da Floro quasi come una vendetta di tutte le vittime causate dal generale romano; Plinio il Vecchio (7,25,92), annoverandone un gran numero, dichiara di non provare stima per il generale per le ingiustizie da lui commesse nei confronti del genere umano, *nam praeter civiles victorias undeciens centena et nonaginta duo milia hominum occisa proeliis ab eo non equidem in gloria posuerim, tantam etiam coactam humani generis iniuriam*. Sui giudizi degli altri autori riguardo il cesaricidio si veda CANFORA 2011, 304-307.

14. Vicende sotto Cesare Augusto

Il capitolo funge da prefazione per i capitoli successivi che hanno per oggetto una seconda fase delle guerre civili, quella che vide come protagonista Ottaviano e che porterà alla sua ascesa al potere imperiale. Nella sezione centrale del capitolo Floro accenna ad eventi trattati nei capitoli successivi, le guerre contro Sesto Pompeo, contro Bruto e Cassio, i rapporti tra Antonio e Cleopatra, fino allo scontro finale contro questi ultimi ad Azio, oggetto di Floro 2,21. Il capitolo è degno di nota perché emerge da esso la concezione politica di Floro, che presenta non poche affinità con quella di Tacito, aspetto evidenziato già da HAVAS 1994, 21-23, che considera l'*Epitome* in stretto legame con la storiografia tacitiana. Punto centrale del capitolo è il contrasto tra la *libertas*, sperata e rimpianta, che caratterizzava la prima fase della repubblica romana fino al subentrare degli *anni ferrei* della terza età di Roma, dal 133 a.C., e l'impero, ritenuto da Floro come una condizione di schiavitù, di privazione di *libertas*, tuttavia necessaria per la salvezza dello stato; che tale sia l'ideologia di Floro è stato messo in luce anche da ALBA 1953, 128, da HAVAS 1994, 27-29 e da FLAMERIE DE LACHAPELLE 2013, 137.

2,14,1. Populus Romanus...videbatur: con la morte di Pompeo e Cesare si apre una nuova fase della storia di Roma, che Floro spera inizialmente possa essere caratterizzata dalla *libertas* e da una situazione di pace, garantita dalla morte di Pompeo e Cesare, responsabili della guerra civile. È qui adottato uno schema retorico caro a Floro, per il quale

ad una condizione sperata o ritenuta giusta, segue la realtà dei fatti, che è in contrasto con quanto agognato.

2,14,2. Et rediebat...reliquisset: il ritorno alla *libertas* è ostacolato dalla presenza di eredi di Cesare e Pompeo. Floro sostiene che Pompeo lasciò in vita dei figli, *liberos*; in tutte le traduzioni è mantenuto il plurale, che dimostrerebbe un'impresione di Floro poiché, come lui stesso attesta in 2,13,86-87 e in 2,18,1, dei figli di Pompeo restò in vita solo Sesto, nominato poco dopo, mentre Gneo fu ucciso da Cesonio dopo la battaglia combattuta contro Cesare a Munda nel 45 a.C. È proposto in traduzione di vedere in *liberos* il riferimento al solo Sesto, considerando il fatto che, come afferma Aulo Gellio (2,13), pratica comune tra oratori, storici e poeti era quella di utilizzare il termine plurale anche per indicare un solo figlio o figlia: *antiqui oratores historiaeque aut carminum scriptores etiam unum filium filiamve "liberos" multitudinis numero appellarunt*. Si vedano, ad esempio, un passo di Sempronio Asellione (fr. 6 Peter) tramandato dallo stesso Gellio, e uno di Cicerone (*Phil.* 1,2) con riferimento al figlio di Antonio e Fulvia, Antillo, *pax denique per eum et per liberos eius cum praestantissimis civibus confirmata est*. Una conferma di tale uso è anche nel *Digesto* (*Dig.* 50,16,148): *non est sine liberis, cui vel unus filius unave filia est: haec enim enuntiatio "habet liberos" "non habet liberos" semper plurativo numero profertur*. L'erede di Cesare è invece Gaio Ottaviano che egli scelse come suo erede, come Floro riferisce in 2,15,1.

2,14,2. vel...Antonius: la considerazione negativa di Antonio ritorna in Flor. 2,19,1, con una struttura della frase molto simile, analizzata da FLAMERIE DE LACHAPELLE 2013, 142 n.46, nella quale il nome proprio è collocato alla fine del periodo, dopo una serie di termini che servono a connotarlo negativamente: *cum scopulus et nodus et mora publicae securitatis superesset Antonius*. FLAMERIE DE LACHAPELLE 2013, 143 nota come questa struttura del periodo sia riservata da Floro esclusivamente ai nemici di Roma quali Pirro in 1,13,1, Vercingetorige in 1,45,21 e Gaio Gracco in 2,3,1. - **aemulus potentiae Caesarianae:** GIACONE DEANGELI 1969, 581 e SALOMONE GAGGERO 1981, 350 traducono *aemulus* con il significato proprio di "emulo, imitatore", scelta adottata anche da JAL 1967, 2, 49 e da LASER 2005, 241. È forse preferibile considerare *aemulus* con il significato traslato di "rivale", scelta adottata anche da FORSTER 1929, 299, "afterwards his rival in power"; è infatti molto probabile che Floro volesse qui evidenziare il cambio di rotta di Antonio, ponendo in contrapposizione questa proposizione, introdotta da *mox*, con quella precedente conclusa con *quondam*, nella quale Antonio è ricordato come collega di Cesare durante il consolato del 44 a.C. L'uso del termine *aemulus* con tale significato è, ad esempio, in Sallustio (*Catil.* 10), *Carthago, aemula imperi Romani*, Asconio (23), *hic Crassus fuit pater Crassi eius qui aemulus potentiae Cn. Pompeii fuit*, Plinio il Giovane (*epist.* 6,31,5), [...] *quasi contentus aemulum removisse*, e Ammiano (25,9,8), *dum extimescit aemulum potestatis*. - **fax et turbo sequentis saeculi:** Floro identifica Antonio con la fiaccola, elemento guida nella trattazione degli eventi del secondo libro; si veda a tal proposito il commento a Flor. 2,2,1. RENDA 2019, 269 ha ipotizzato che, per tale nesso, Floro possa aver avuto come modello Cicerone che, in uno dei discorsi tenuti contro Antonio (*Phil.* 2,48) identifica quest'ultimo con una *fax*: *eius (Clodii) omnium incendiorum fax, cuius etiam domi iam tum quiddam molitus est*. *Turbo* è, invece, un termine che propriamente indica un vento vorticoso e dagli

effetti distruttivi, come si legge in Seneca (*Quaest. nat.* 5,13), *hic ventus circumactus et eundem ambiens locum ac se ipsa vertigine concitans turbo est*; in senso traslato con riferimento a persone, così come in Floro, è solo in Cicerone (*dom.* 137), *tu, procella patriae, turbo ac tempestas pacis atque otii*.

2,14,3. Quippe dum...Thessalia: Floro accenna ai due conflitti combattuti da Ottaviano contro Sesto Pompeo e contro Bruto e Cassio, che saranno oggetto rispettivamente del diciottesimo e del diciassettesimo capitolo del secondo libro; come affermato da BESSONE 2004B, 320, qui Floro inverte cronologicamente gli eventi per creare “una *climax* ascendente verso la concentrazione del potere nelle mani di uno solo”. Il riferimento alla Tessaglia, sconvolta per la seconda volta, *iterum*, denota la localizzazione in tale regione, sia della guerra tra Cesare e Pompeo, sia di quella di Ottaviano contro i cesaricidi; che questa sia l’idea di Floro è confermato anche da Flor. 2,13,43, *proelio sumpta Thessalia est, et Philippicis campis urbis [...]* e da Flor. 2,17,6 in cui si legge che *illi (Brutus et Cassius) [...]* *eadem illam, quae fatalis Gnaeo Pompeio fuit, harenam insederant*: per le posizioni a riguardo si veda il commento a Flor. 2,13,43.

2,14,4. dum Antonius...Octavium: con la locuzione *varius ingenio*, Floro rimanda alla volubilità di Antonio, aspetto messo in luce anche in Flor. 2,14,2 in riferimento alla sua condotta politica. Segue l’accenno al testamento di Cesare il quale, come lo stesso Floro attesta in 2,15,1, lasciò il suo patrimonio in eredità ad Ottaviano, causando la disapprovazione di Antonio. BESSONE 2004B, 312 ritiene che per Floro fu questa “la causa prima della nuova ondata di torbidi civili”.

2,14,4. aut amore...servitutum: qui si accenna al rapporto tra Antonio e Cleopatra e al trasferimento di quest’ultimo in Egitto presso la corte della regina, oggetto del capitolo 2,21. - **desciscit in regem:** FREINSHEIM 1632, 368, considerò il verbo *descicere* con il significato di “degenerare fino a diventare re”, interpretazione mantenuta anche nelle traduzioni italiane di GIACONE DEANGELI 1969, 339 e di SALOMONE GAGGERO 1981, 350 la quale però, nella nota n. 3 al passo ritiene che in tal caso “il verbo *desciscere* sarebbe usato in una accezione diversa da quella consueta di Floro”, considerazione anche di BESSONE 2004B, 319: la costruzione del verbo *descisco* con il complemento di moto a luogo è infatti utilizzata da Floro per indicare il passaggio da una parte all’altra, e non una degenerazione, in Flor. 1,40,6 a proposito di Mitridate, *ad regem ab urbibus nostris populisque descitum est*, e in Flor. 2,21,3 a proposito di Antonio, *totus in monstrum illud ut mente, ita habitu quoque cultuque desciverat*. Sulla base di quest’ultimo luogo IAHN 1852 congettura *in reginam*, lezione accolta anche da HAVAS 1997 e forse preferibile se si considera l’*usus scribendi* di Floro; la questione resta tuttavia aperta in quanto in Flor. 2,21,3 è presente anche un riferimento ad Antonio come *rex*, aspetto che farebbe propendere per mantenere la lezione *in regem* della tradizione manoscritta.

- **in regem *** nam aliter salvus esse non potuit, nisi confugisset ad servitutum:** il codice B presenta una lacuna di circa otto lettere tra *regem* e *nam*, non presente nel ramo c. Emerge qui un problema strutturale: tutto il periodo è infatti formato dall’alternanza bilanciata tra una proposizione introdotta da *dum*, in cui sono esposte le premesse, e da una principale in cui vi sono le conseguenze; in questo caso è difficile ipotizzare che il soggetto di *potuit* possa essere Antonio il quale, come si legge in Flor. 2,21,3,

non fu schiavo della regina, ma assunse abitudini e sembianze proprie di un *rex*: tale incongruenza fu notata già da FREINSHEIM 1632, 368 il quale, non conoscendo il codice B (errata è la considerazione di GIACONE DEANGELI 1969, 339 la quale sostiene che “il Freinshemio colmò la lacuna e corresse così [...]”), propose di considerare *populus Romanus* come soggetto di *potuit*, ipotizzando che il *nam* fosse frutto di un errore di trascrizione dell’abbreviazione *p. roman.*; per avvalorare la sua tesi lo studioso addusse come prova un passo di Seneca (*benef.* 5,16) che potrebbe essere stato modello per Floro: *eo (Pompeius) redegit populum Romanum, ut salvus esse non posset nisi beneficio servitutis*. Questa interpretazione è accolta anche dagli editori da IAHN 1852 in poi che seguono la lezione di B indicando la lacuna e che nella traduzione, quando presente, considerano il *populus Romanus* come soggetto, senza tuttavia intervenire sul testo; solo HAVAS 1997, seguito da LASER 2005, integra la lacuna con <*Romanus*>; BESSONE 2004B, 318-320, ritiene la congettura di Havas non valida, sia che *Romanus* si riferisca ad Antonio, per l’incongruenza che si verrebbe a creare con Flor. 2,21,3, sia che esso stia per *populus Romanus*, e propone di colmare la lacuna con *descitum (est)*, traducendo così il testo: “mentre Antonio defezionava (da Roma), si passò a un re; infatti, non avrebbe potuto salvarsi altrimenti se non si fosse rifugiato nella servitù”, considerando *populus Romanus* soggetto logico di *potuit*. Floro, al pari di Seneca (*benef.* 5,16), considera il principato come una condizione di “schiavitù” necessaria per garantire la salvezza di Roma: GRIFFIN 2013, 278 definisce la locuzione *beneficio servitutis* utilizzata da Seneca “an ironic use of the common Latin idiom for an advantage secured by virtue of a law, or a grant by a person”. Floro elimina l’elemento ossimorico presente in Seneca, conferendo all’enunciato un valore più marcatamente ideologico. La stessa considerazione è presente anche in Dione Cassio (47,39,5) il quale afferma che i Romani, dopo aver sottomesso molti popoli e vinto battaglie, dovevano necessariamente o divenire schiavi o cadere in rovina, secondo una concezione ciclica della storia: πολλοὺς δ’ ἄν ἐπὶ πολλοῖς καὶ αὐθις ἀγῶνας ὁμοίους ἀνελόμενοι πάντως ἄν ποτε ἐδουλώθησαν ἢ καὶ ἐφθάρησαν. La presenza di tale metafora in Floro e in Dione Cassio è analizzata da LAVAN 2013, 125-151, la quale la considera frutto di un cambiamento culturale avvenuto nel II-III secolo d.C., di cui i due autori e Pompeo Trogo sono espressione, per il quale l’imperatore assunse l’epiteto di *dominus* e, di conseguenza, i territori da lui conquistati erano considerati sottoposti al *iugum servitutis*.

2,14,5. Gratulandum...corpus: è introdotto l’elogio ad Ottaviano, capace di aver risollevato uno stato *perculsum e perturbatum*. Il medesimo giudizio è in Tacito (*ann.* 1,1,1), (*Augustus*) *qui cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit*. Come sostiene BESSONE 2004B, 316 “il *tamen* esprime sollievo per come il popolo romano se la sia cavata al meglio *in tanta perturbatione*, dalla quale si poteva uscire solo con l’assunzione del potere supremo da parte di uno solo”; per tale pensiero si veda il commento a Flor. 2,14,6. - **Augustum:** il titolo di Augusto fu attribuito ad Ottaviano nel 27 a.C. dal senato, come attesta lo stesso Floro in 2,34,66. Nello scegliere le doti di Ottaviano, Floro si serve di due termini, *sollertia* e *sapientia*, allitteranti tra loro: la *sollertia* era una qualità importante per Floro, opposta all’*inertia* da lui criticata apertamente nel proemio, come evidenzia FACCHINI TOSI 1998, 174; tale dote contraddistingue solo Servio Tullio in Flor. 1,1(6),3; la *sapientia* invece, nel suo significato traslato di “sagacità, perizia”,

è attribuita da Floro a Romolo in Flor. 1,1(1),15, a Furio Camillo in Flor. 1,6,6 in merito alla battaglia contro i Falisci, a Menenio Agrippa in 1,17(23),1 durante la prima secessione della plebe, mentre manca in tutti i personaggi del secondo libro, probabilmente perché responsabili di sedizioni e conflitti civili. HAVAS 1994, 29 ritiene che l'immagine di Augusto caratterizzata da *sapientia* e *sollertia*, sia frutto di influssi filosofici: "Cesare Augusto, com'è presentato da Floro, è caratterizzato egli stesso dalla saggezza di cui parlano Platone e gli stoici, la quale si unisce all'esperienza pratica richiesta da altri". - **imperii corpus:** la concezione dell'impero come un essere vivente attraverso l'utilizzo metaforico del termine *corpus*, presente anche in Flor. 2,14,8, ricorre anche in Tacito (*hist.* 1,15,1; *ann.* 1,12,4) e in Seneca (*clem.* 2,2,1), *per omne immane imperii corpus*.

2,14,6. quod haud dubie...regeretur: tale concezione riguardo l'impero è quella propria di Tacito nelle cui opere mantiene ferma la convinzione che la *libertas* repubblicana possa solo essere ammirata e rimpianta, mentre l'impero risulta essere l'unico assetto politico capace di garantire ordine e tranquillità dopo il periodo delle guerre civili; ciò è desumibile, ad esempio, nel discorso di Galba a Pisone Liciniano, scelto e adottato affinché fosse suo erede (*hist.* 1,15-16): "*si immensum imperii corpus stare ac librari sine rectore posset, dignus eram a quo res publica inciperet: nunc eo necessitatis iam pridem ventum est ut nec mea senectus conferre plus populo Romano possit quam bonum successorem, nec tua plus iuventa quam bonum principem*". I passi tacitiani in cui tale pensiero è maggiormente percepibile e nei quali si nota una certa affinità, contenutistica e lessicale, con quanto affermato da Floro sono (*hist.* 1,1,1), *omnem potentiam ad unum conferri pacis interfuit*, (*ann.* 1,9,4), *non aliud discordantis patriae remedium fuisse quam [ut] ab uno regeretur*, e (*ann.* 1,12,4), *unum esse rei publicae corpus atque unius animo regendum*.

2,14,7. Marco Antonio...fuit: per il 44 a.C. furono eletti consoli Marco Antonio e G. Giulio Cesare il quale elesse come *consul suffectus* P. Cornelio Dolabella che lo avrebbe dovuto sostituire durante la sua spedizione contro i Parti non realizzatasi a causa della sua morte, come si legge in Flor. 2,13,94. Questo passo è inserito da NORDH 1952, 125 tra quelli dell'*Epitome* in cui la *fortuna*, in quanto forza divina, agisce direttamente sugli eventi della storia condizionandone il corso; grazie ad essa infatti Floro afferma che il potere andò nelle mani di Ottaviano, dando il via al processo che porterà alla nascita dell'impero, definito da Floro *varius et multiplex motus civitatis*, perché caratterizzato da diversi scontri, tesi alla legittimazione del potere.

2,14,8. Quodque...significerent: per far comprendere le conseguenze che il passaggio all'impero ebbero su Roma, Floro introduce una similitudine legata a fenomeni naturali. DUKERUS 1744, 725 ritenne che Floro, parlando di *mota sidera*, si riferisse al solstizio d'estate e alla bruma d'inverno e con *sidera* non alle stelle, ma al sole, rifacendosi ad un passo di Ovidio (*met.* 14,172) in cui il sole è chiamato *sidera solis*; inoltre lo studioso ritenne che il riferimento al sole fosse confermato dall'uso del termine *flexus*, a cui ricorre anche Lucrezio (5,614-617) per descrivere appunto il corso del sole durante i solstizi d'estate e di inverno. Una chiave di lettura diversa è offerta dal confronto con Columella (11,2) il quale, nell'espone il calendario astronomico, combina i *motus siderum* con il verificarsi di fenomeni atmosferici diversi, utilizzando termini che ricorrono anche in Floro: per il

riferimento specifico alla *tempestatas* si veda ad esempio il passo (11,2,5) dedicato al giorno prima delle calende di febbraio in cui la caduta delle due costellazioni del Delfino e della Lira portano o preannunciano cattivo tempo, *Pridie Kal. Febr. Eorum, quae supra, siderum occasus tempestatem facit, interdum tantummodo significat*, o quello (11,2,30) a proposito delle Idi di Marzo in cui tramonta lo Scorpione, determinando il medesimo fenomeno meteorologico, *Id. Mart. Nepa incipit occidere, significat tempestatem*.

2,14,8. sic tum...agitatum est: come la caduta delle costellazioni provoca cattivo tempo, così il passaggio dalla repubblica all'impero generò nel territorio romano un effetto pari a quello di un terremoto: il verbo *intremesco*, talvolta con l'ablativo di ciò che causa il tremore, è infatti utilizzato, soprattutto in poesia, in riferimento ad elementi naturali: si vedano, ad esempio, Virgilio (*Aen.* 3, 672-673) in riferimento alle acque, (*Polyphemus*) *clamorem immensum tollit, quo pontus et omnes / intremuere undae, penitusque exterrita tellus*, Silio Italico per la terra, il mare, l'aria, (5,387), *intremuere simul tellus et pontus et aether* e le colline (5,612-613), *colles et summa cacumina totis / intremuere iugis*, Ovidio (*met.* 1,283-284) per la terra, *ipse (Neptunus) tridente suo terram percussit, at illa / intremuit*. -

Romanae dominationis: contrariamente all'utilizzo del termine fatto da Floro ad esempio in 2,13,93, passo in cui vi è allusione al potere dispotico istaurato da Cesare, o in 2,21,3, in merito alle intenzioni dispotiche di Antonio, in tal contesto è probabile che *dominatio* non abbia una connotazione negativa, ma che sia utilizzato per indicare un tipo di assetto governativo, come quello dell'impero, che si avvicina alla monarchia, al *regnum*, e caratterizzato dalla perdita della *libertas*; anche Tacito (*ann.* 4,33,2) afferma che a Roma c'era un regimo politico non diverso dalla monarchia, *sic converso statu neque alia re Romana quam si unus imperitet [...]*, definendo (*ann.* 1,3,1) il potere di Augusto una *dominatio*. Tale interpretazione sembra essere confermata da un'analisi fatta da LAVAN 2013, 143-145, e avvalorata da una serie di testimonianze, secondo cui, a partire dal II secolo d.C., il termine *dominus* si stabilì come "one of the emperor's conventional epithets at all levels of political discourse" - **id est humani generis:** torna il concetto l'identificazione della storia di Roma con quella di tutto il genere umano, presente anche in Flor. 2,13,43.

- **servilia bella:** nell'elencare le guerre che Roma dovette affrontare sotto Ottaviano, Floro dichiara che esse furono civili, esterne, combattute via mare o via terra, e servili. Con *servilia bella* Floro si riferisce alla guerra contro Sesto Pompeo oggetto del capitolo 2,18. L'interpretazione della guerra contro Sesto come *servile* deriva, come evidenziato da FUGMANN 1991, 311 e da GOWING 2002, 195, dalla tradizione derivante da Augusto che nelle *Res Gestae* non solo (25,1) sostiene che *mare a praedonibus pacavi*, ma, più esplicitamente, quando ricorda la riconquista della Sicilia e la Sardegna, sostiene (27,3) che *Siciliam et Sardiniam occupatas bello servili recipravi*. GRENADE 1950, 43 annovera, tra coloro che dipesero probabilmente da Augusto, lo stesso Floro, con riferimento a questo passo, e Lucano (1,43) il quale, nell'elencare le conseguenze della guerra civile tra Cesare e Pompeo e riferendosi alla medesima guerra, parla di *ardenti servilia bella sub Aetna*. Per il reclutamento degli schiavi da parte di Sesto Pompeo si veda il commento a Flor. 2,18,1.

- **imperii corpus:** ritorna la concezione per la quale l'impero romano è considerato un essere vivente, *corpus imperii*, presente anche in 2,14,5; tale considerazione non è qui in riferimento all'estensione territoriale dell'impero, come è ad esempio in 2,1,1 e 2,2,1, in cui

il popolo romano è definito *orbis possessor*, o in 2,13,1 dove si parla di un impero romano che ormai comprende *toto orbe*, ma riguarda l'identificazione di Roma con tutto il genere umano, ideologia che propone l'identificazione della storia romana con quella universale; tale concetto è già presente nel proemio (1,1,2) in cui Floro si ripropone di illustrare *non unius populi, sed generis humani facta*. Esso ricorre anche in Tacito (*ann.* 3,59,4) che definisce Tiberio *rectorem generis humani* e in Svetonio (*Cal.* 13,1) nella vita di Caligola, *sic imperium adeptus, populum Romanum, vel dicam hominum genus, voti compotem fecit*.

15. Guerra di Modena

La guerra di Modena (43 a.C.) è il primo conflitto armato che vide contrapposti gli eserciti dei consoli di quell'anno, G. Vibio Pansa Cetroniano e Aulo Irzio, e di Ottaviano, detentore di un *imperium proconsulare*, a quello di Marco Antonio, che aveva posto sotto assedio il cesaricida Decimo Bruto, allora governatore della Gallia Cisalpina. Gli studi più recenti su tale conflitto sono le monografie di FRASCHETTI 1998, 17-38, CANFORA 2009, 21-30 e MARCONI 2017, 21-35, i quali, analizzando la situazione politica in cui Ottaviano si trovò essendo stato designato da Cesare suo successore, ritengono che egli si pose inizialmente a difesa del cesaricida e quindi a favore della *res publica* per ottenere quel consenso necessario tra gli ottimati, intenzionati per prima cosa a ridurre lo strapotere di Marco Antonio; tra coloro che posero la loro fiducia in Ottaviano vi era Cicerone che, come ricorda CANFORA 2009, 28, scrisse in una lettera ad Attico (*Att.* 14,12,2) di vedere l'erede di Cesare ben disposto *erga nostros ἡρώας*, dove gli eroi sono i cesaricidi, prova della capacità di Ottaviano di "dissimulare così abilmente i propri intendimenti da far credere a Cicerone di nutrire deferente considerazione verso coloro che avevano ucciso Cesare, [...] mentre tutta l'azione di proselitismo che veniva svolgendo era condotta nel segno del programma: «Devo vendicare mio padre». Gli eventi bellici sono trattati in maniera dettagliata da Cicerone, in particolar modo nelle epistole, da Appiano (*BC* 3,64-75) e da Dione Cassio (46,35-39); una ricostruzione dettagliata dei conflitti si ha in SHEPPARD 2008, 28-37. Floro, invece, dedica il capitolo soprattutto al contrasto tra Ottaviano e Marco Antonio e ai tentativi di quest'ultimo di ostacolare l'ascesa del giovane erede di Cesare, con lo scopo di elogiare la figura di quest'ultimo; della guerra è ricordato solo un aneddoto riferito ad Ottaviano attestato, oltre che da Floro, unicamente da Svetonio (*Aug.* 10).

2,15,1. Prima...bellum: come Floro lascia intendere anche in 2,14, capitolo introduttivo alla seconda fase delle guerre civili che vide come protagonista Ottaviano, il testamento di Cesare è considerato il motivo scatenante della nascita delle ostilità con Antonio. In Svetonio (*Iul.* 83) si legge che il testamento fu aperto a casa di Antonio stesso: esso prevedeva che l'eredità di Cesare andasse a Gaio Ottaviano per i tre quarti e agli altri due nipoti Lucio Pinario e Quinto Pedio per il restante quarto; prevedeva inoltre che Ottaviano fosse adottato ed entrasse a far parte della sua famiglia e che al popolo fossero donati i giardini lungo il Tevere e trecento sesterzi a persona. Antonio, insieme a Decimo Bruto, era tra gli eredi di secondo grado, tra coloro ai quali sarebbe toccata l'eredità se gli eredi principali avessero

rinunciato; le medesime notizie sono riportate anche da Dione Cassio (44,35,2-3). Come testimoniano Nicola di Damasco (16, 38-39), Appiano (*BC* 3,9,30), Svetonio (*Aug.* 8) e Dione Cassio (45,3,1), Ottaviano venne informato del decesso di Cesare e di esserne l'erede mentre era ad Apollonia, nell'attuale Albania, inviato, come riferiscono Appiano e Dione Cassio, dallo stesso Cesare per completare i suoi studi di oratoria e perché lo avrebbe dovuto affiancare nella spedizione contro i Parti. Le medesime fonti, con l'aggiunta di Velleio (2,60,1-2), attestano inoltre la titubanza di sua madre Azia e del patrigno Marcio Filippo che cercarono di dissuadere Ottaviano dall'accettare l'eredità di Cesare. - **acerrimi**

iuvenis: Floro definisce Ottaviano *acerrimus*; una tale considerazione è rivolta nell'*Epitome* solo ad Annibale, considerato *dux acerrimus* in 1,22,41. - **inexpiabile...bellum:**

L'aggettivo *inexpiabilis* è attestato nella letteratura latina solo a partire da Cicerone e nei testi in prosa, mentre è assente nella produzione poetica; nel senso traslato di "implacabile, inesorabile" e in riferimento a *bellum*, come ricorre in Floro, esso è attestato tre volte in Cicerone (*har. resp.* 4), *bellum mihi inexpiabile dico esse susceptum*, (*Phil.* 13,2), *an sit aliquod bellum inexpiabile*, (*Phil.* 14,8), *bellum inexpiabile infert quattuor consulibus unus*, quattro volte in Livio (4,35,8), *bello inexpiabili se persecuturos*, (33,12,8), *an quia victus proelio foret, inexpiabile bellum factum?*, (33,47,9), *ut inexpiabile bellum adversus se unum maneret*, (41,24,7), *nos inexpiabile [...] bellum adversus regnum Macedonum geramus*, in Quintiliano (*inst.* 2,16,2), *sed bella etiam inexpiabilia excitentur*, e in Tacito (*ann.* 3,73,1), [...] *aut bellum inexplicabile minitaretur*.

2,15,2. Quippe...videret: al momento della morte di Cesare, Ottaviano aveva diciotto anni; la giovane età di Ottaviano è un aspetto evidenziato nella maggior parte delle fonti soprattutto come motivo di critica da parte di Antonio che lo riteneva immaturo e inadeguato a diventare il successore di Cesare: oltre che in Floro, ciò si evince anche in Cicerone (*Phil.* 13,24) che riporta, commentandola, una lettera scritta da Antonio e indirizzata al console Aulo Irzio e a Ottaviano, in cui quest'ultimo è chiamato *puer*; in Plutarco (*Ant.* 16,3), il quale sostiene che Antonio tenne inizialmente Ottaviano in scarsa considerazione per la sua giovane età; in Appiano (*BC* 3,18,66), che riporta un discorso diretto di Antonio che si rivolge ad Ottaviano definendolo *παῖς*; in Dione Cassio (44,53,5) in cui Antonio considera Ottaviano un ragazzo inesperto di politica, Ὀκταουίου ἄτε καὶ μαιρακίου καὶ πραγμάτων ἀπείρου. Nelle *Res Gestae* (1,1) e in Velleio (2,61,1), invece, tale elemento è inserito come motivo di esaltazione: come sostenuto da COOLEY 2009, 148 l'enfatizzazione dell'età da parte dello stesso Ottaviano mirava a collegare la sua persona a personaggi come Scipione l'Africano o Pompeo che intervennero a favore della repubblica da giovani, l'uno a ventiquattro anni, come testimonia Livio (28,43,11), l'altro a ventitré, come si legge in Cicerone (*Manil.* 61).

2,15,2. ipse...inhibere: Floro fa probabilmente riferimento alle campagne militari a cui Antonio prese parte al seguito di Cesare in Gallia e durante la guerra civile contro Pompeo, ed elenca asindetivamente tutte le azioni da lui svolte per ostacolare l'ascesa al potere di Ottaviano. Per quanto riguarda il patrimonio di Cesare, Appiano (*BC* 2,125,534) attesta che la notte stessa del giorno in cui egli fu assassinato, il denaro fu portato a casa di Antonio insieme alle carte relative alla sua attività: τῆς δ' αὐτῆς νυκτὸς καὶ τὰ χρήματα τοῦ Καίσαρος καὶ τὰ ὑπομνήματα τῆς ἀρχῆς ἐς τὸν Ἀντώνιον μετεκομίζετο. Una notizia simile è riferita

anche da Plutarco che, nella vita di Antonio (*Ant.* 15,1), sostiene che la somma ammontava a quattromila talenti, mentre in quella di Cicerone (*Cic.* 43,8) parla di venticinque milioni di dracme; in quest'ultima testimonianza, Plutarco testimonia anche il conflitto tra Antonio e Ottaviano che, giunto a Roma, rivendicò per sé il denaro perché parte dell'eredità: Καῖσαρ ὁ νέος [...] περὶ τῶν δισχιλίων πεντακοσίων μυριάδων ἅς Ἀντώνιος ἐκ τῆς οὐσίας κατεῖχεν, εἰς διαφορὰν κατέστη πρὸς αὐτόν. La notizia della dissipazione dell'eredità di Cesare da parte di Antonio è attestata da Appiano (*BC* 3,20,75), il quale riporta un discorso diretto di Antonio, in cui affermava che il denaro di Cesare era stato diviso tra coloro che avevano autorità e potere, con la giustificazione che fosse stato di un tiranno, τῶν δὲ μετενεχθέντων πρὸς με χρημάτων οὔτε τὸ πλῆθος ἐστίν, ὅσον εἰκάζεις, οὔτε τι νῦν ἔστι παρ' ἐμοί, πάντα τῶν ἐν ἀρχαῖς καὶ δυνάμει, πλὴν Δολοβέλλα καὶ τῶν ἐμῶν ἀδελφῶν νειμαμένων μὲν εὐθὺς ὡς τυράννου, e da Dione Cassio (45,5,3). Quest'ultimo (45,5,3-4) è anche testimone dell'opposizione di Antonio all'adozione di Ottaviano nella *gens Iulia*, aspetto che è posto in risalto anche da Floro; lo storico greco afferma infatti che quando Ottaviano fece ricorso alla *lex curiata*, necessaria per confermare l'adozione, Antonio finse di appoggiarlo, ma che fece di tutto per rimandarne la discussione in modo che Ottaviano, non potendo entrare in possesso dell'eredità di Cesare, risultasse debole sotto ogni aspetto: καὶ τὸν νόμον τὸν φρατριατικὸν ἐσφερόμενον, καθ' ὃν τὴν ἐσποίησιν αὐτοῦ τὴν ἐς τὰ τοῦ Καίσαρος γενέσθαι ἔδει, αὐτὸς μὲν ἐσπούδαζε δῆθεν ἐσενεγκεῖν, διὰ δὲ δημάρχων τινῶν ἀνεβάλλετο, ὅπως, ὡς μηδέπω παῖς αὐτοῦ ἐκ τῶν νόμων ὢν, μήτε τι τῆς οὐσίας πολυπραγμονοίη καὶ πρὸς τὰ ἄλλα ἀσθενέστερος εἴη.

- **cooptationem Iuliae gentis:** come notato da FELE 1973, 76 *cooptatio* come sinonimo di *adoptio* non è attestato in nessun'altra fonte. La *cooptatio* era una pratica giuridica che prevedeva l'elezione e l'annessione di nuovi membri in un *collegium*: in tal senso il termine è utilizzato da Cicerone (*leg.* 3,27), *sublata cooptatione censoria*, e (*Lael.* 96), *cooptatio enim collegiorum* [...], e da Livio in riferimento sia (4,4,7) alla cooptazione nel patriziato di membri stranieri, [...] *ex Albanis et Sabinis non genere nec sanguine sed per cooptationem in patres habetis*, sia (5,12,2) all'elezione di tribuni della plebe, *versa ira populi cooptationis tribunorum*.

2,15,3. denique...obsidebat: il motivo scatenante dello scontro armato fu l'assedio presso Modena da parte di Antonio di D. Giunio Bruto Albino, console designato per il 42 a.C., che era stato pretore nel 45 a.C. e poi eletto dallo stesso Cesare proconsole della provincia della Gallia Cisalpina, di cui prese possesso nell'aprile del 44 a.C., come testimoniano Nicola di Damasco (28,112), Svetonio (*Aug.* 10), *provincia a Caesare data et per senatum confirmata*, Appiano (*BC* 2,124,518), Δέκιμον τε μάλιστα, τῆς ὁμόρου Κελτικῆς ἡρημένον ὑπὸ Καίσαρος ἄρχειν, e Dione Cassio (44,14,4), ὃ γε Δέκιμος [...] τῇ Γαλατία τῇ πλησιοχώρῳ προστεταγμένος. Cicerone (*Phil.* 5,7), Appiano (3,27,103-104; 117-119) e Dione Cassio (45,9,3) attestano che Antonio reclamò per sé la provincia della Cisalpina e che riuscì ad ottenerla, al posto della Macedonia già assegnatagli, per cinque anni, convocando nella notte i comizi centuriati il 2 giugno del 44 a.C.; sulle diverse *leges* riguardanti l'assegnazione delle province e sul caso specifico si veda BRADLEY 2017, 179-186, il quale considera strategica la scelta di Antonio che sarebbe divenuto governatore di una provincia più vicina all'Italia, rispetto alla Macedonia, e per un periodo più lungo per rinforzare la propria posizione politica dopo l'arrivo di Ottaviano a Roma. Tuttavia, al momento della presa in carica della

provincia allo scadere dell'anno consolare, Cicerone riuscì, con la III *Filippica* pronunciata durante la seduta del 20 dicembre del 44 a.C., a convincere il senato ad autorizzare Bruto a tenere la provincia, rendendo legittima ogni azione che quest'ultimo avesse condotto con il suo esercito per la salvaguardia della propria posizione (*Phil.* 3,37-39); Antonio, di conseguenza, occupò la provincia, ponendo sotto assedio la città di Modena in cui Bruto si era rifugiato: le fonti a riguardo sono Cicerone (*epist.* 11,5-7), Livio (*perioch.* 117), Appiano (*BC* 3,46-49), Dione Cassio (46,35,2) e Orosio (*hist.* 6,18).

2,15,4. Octavius...induerat: per l'età di Ottaviano si veda il commento a Flor. 2,15,2; al momento dello scontro armato con Antonio, egli aveva diciannove anni, compiuti il 23 settembre del 44 a.C. - **nominis maiestate quod sibi induerat:** uso traslato del verbo *induo* accompagnato dal riflessivo *sibi*, con il significato di "assumere"; in riferimento ad un *nomen* o ad un *cognomen* tale uso è attestato solo in Cicerone (*fin.* 2,73), *sibi et torquem et cognomen induit*, e nello pseudo Quintiliano (*decl.* 9,22), *haec tamen omnia ultima fortunae nomina [...] induit sibi*. Nicola di Damasco (18,54), Appiano (*BC* 3,11,38) e Dione Cassio (45,3,2) attestano che Ottaviano assunse il nome *Caesar* nel momento in cui giunse a Brindisi da Apollonia, prima che fosse approvata la *lex curiata* che ne legittimasse l'adozione; mentre Nicola di Damasco riferisce che fu la mamma Azia a permettergli di assumere tale nome, Appiano afferma che Ottaviano fu spronato dall'esercito che a Brindisi lo salutò come figlio di Cesare; Dione Cassio, invece, dà al solo Ottaviano la responsabilità di tale iniziativa, ma più avanti (46,47,5) sostiene che egli non si fece chiamare *Caesar* sempre e nei rapporti con ogni persona prima che ci fosse l'approvazione della *lex curiata*. Un riferimento a quanto riportato da Appiano è anche in una lettera di Cicerone ad Attico (*Att.* 14,12,2), *quem quidem sui Caesarem salutabant*.

2,15,4. revocatis...adgreditur: Floro ricorda l'arruolamento da parte di Ottaviano dei veterani di Cesare da *privatus*; testimoni dell'episodio sono anche Cicerone (*Phil.* 3,3-5), *Caesar [...] firmissimum exercitum ex invicto genere veteranorum militum comparavit [...] privato consilio*, Livio (*perioch.* 118), *C. Caesari, qui privatus rei p. arma sumpserat*, e Dione Cassio (46,35,4), *Καῖσαρ δὲ ἐστράτευτο μὲν ἐπ' αὐτὸν πρὶν καὶ ψηφισθῆναι οἱ τὸν πόλεμον*, che non fanno riferimento specifico ai veterani, presente invece in Svetonio (*Aug.* 10), *(Caesar) veteranos simul in suum ac rei publicae auxilium quanta potuit largitione contraxit*. Che questa azione fu svolta da *privatus*, aspetto presente oltre che nelle fonti sopracitate, in Velleio (2,61,1), è messo in luce dallo stesso Ottaviano nelle sue *Res Gestae* (1,1), *exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi*. Come sostiene COOLEY 2009, 149-150 nel commento al passo, tale dichiarazione serviva ad Ottaviano per collegare se stesso a personaggi che da cittadini privati, agendo quindi illegalmente, contribuirono tuttavia alla salvezza dello stato, come Bruto, che, secondo Cicerone (*rep.* 2,46), *cum privatus esset, totam rem publicam sustinuit*, e P. Cornelio Scipione Nasica Serapione il quale, come sostiene Cicerone (*Brut.* 212), *ex dominatu Ti. Gracchi privatus in libertatem rem publicam vindicavit*. CANFORA 2009, 16-18 ha messo in evidenza il fatto che tale notizia fu utilizzata anche come elemento di critica dalla fazione opposta ad Ottaviano, aspetto che si evince da Tacito (*ann.* 1,10,1) il quale, "per concedersi il piacere storiografico di smascherare il minaccioso capitolo esordiale delle *Res Gestae*, subito dopo il funerale di Augusto,

immagina una scena in cui due gruppi di cittadini commentano la carriera del *princeps*, l'uno elogiandolo, l'altro mostrandone le illegalità"; tra le azioni elencate da quest'ultimo gruppo si legge appunto che Ottaviano *paratum ab adolescente privato exercitum*. Al momento dello scontro con Antonio, tuttavia, Ottaviano non era più *privatus*, ma aveva avuto dal senato l'*imperium pro praetore* per condurre le operazioni di guerra con i consoli del 43 a.C. G. Vibio Pansa Cetroniano e Aulo Irzio; ne sono testimoni Cicerone (*Phil.* 5,45; 14,37), lo stesso Ottaviano (*res gestae* 1,1), Livio (*perioch.* 118), Velleio (2,61,3), Plutarco (*Cic.* 45,4), Svetonio (*Aug.* 10), Appiano (*BC* 3,64,263) e Dione Cassio (46,35,4). Tale anacronismo è motivato da BESSONE 1993A, 124 come un recupero da parte di Floro di "una connotazione notoria, esternata dalle *res Gestae* e ormai topica" di Ottaviano, inserita nel primo contesto possibile, dal momento che nell'*Epitome* sono tralasciati gli eventi immediatamente successivi alle Idi di marzo. Un'imprecisione riguarda anche la carica di Antonio che, al momento dello scontro nel 43 a.C., era ormai ex console. FLAMERIE DE LACHAPELLE 2013, 134-135 ritiene questo passo una prova di come Floro abbia costruito il capitolo sull'antitesi tra Ottaviano, giovane e più debole dal punto di vista delle forze materiali, e Antonio che, malgrado il grado consolare, sembra subire passivamente la sconfitta: "la juxtaposition des mots *privatus* et *consulem*, simplement séparés par une incise, renforce bien évidemment le contraste entre les deux adversaires, le vaillant Octavien et l'indolent Antoine".

2,15,4. obsidione...castris: le battaglie furono due, la prima presso *Forum Gallorum* il 14 marzo del 43 a.C., nella quale le truppe di Antonio, dopo aver riportato una vittoria sugli eserciti di Pansa e di Ottaviano, furono colte di sorpresa e annientate da Irzio, la seconda svoltasi a Modena il 21 aprile dello stesso anno, durante la quale i due consoli trovarono la morte e Antonio fu sconfitto; le fonti principali per tali conflitti sono Cicerone (*epist.* 10,30; 10,33; *Phil.* 14,26-27; 14, 36-37), Livio (*perioch.* 118-119), Velleio (2,61), Svetonio (*Aug.* 10-11), Appiano (*BC* 3,66-72), Dione Cassio (46,35-39) e Orosio (*hist.* 6,18). Floro tralascia la descrizione degli eventi bellici e si limita unicamente a ricordare la liberazione di Bruto dall'assedio di Modena e la presa dell'accampamento di Antonio da parte di Ottaviano; l'unica fonte a riportare una notizia accostabile a quest'ultima è quella di Appiano (*BC* 3,71,293-294) il quale attesta però che fu il console Irzio che riuscì a penetrare all'interno dell'accampamento di Antonio, dove trovò la morte combattendo, e che Ottaviano irruppe successivamente nel campo nemico per recuperarne il corpo; Antonio, invece, dopo la sconfitta subita, scelse di ripiegare verso le Alpi per ricongiungersi con Publio Ventidio. L'omissione in tutto il capitolo della presenza dei consoli è probabilmente finalizzata ad incentrare su Ottaviano tutto il merito della vittoria.

- **Antonium exiit castris:** costruzione del verbo *exuo* con accezione militare, con il significato di "privare di" con l'ablativo di ciò che viene sottratto e talvolta con l'accusativo di colui che ne è privato; con il riferimento a *castris* essa ricorre nello stesso Floro in 1,11,11, *hic armis exutos mittere sub iugum maluit*, in 1,13(18),25, *eodem postea bis exuto castris*, in 1,23,9, *bis exutus castris*, e in 1,38,4, *omnes fugati, exuti castris*; come notato da BESSONE 2004B, 314 n.40 tale costruito è "strettamente liviano": si trova ad esempio in (2,30,14) *castris exutum hostem*, in (29,2,17), *castris quoque exuerunt hostem*, e in (32,6,7), *fusum fugatumque regem castris exutum*, Ricorre, inoltre, una sola volta in Velleio (1,9,4), [...] *fusum fugatumque castris exiit*, e una in Svetonio (*Aug.* 13), *castris exutus*, in riferimento ad Ottaviano a Filippi.

2,15,5. Tunc...referebat: - manu pulcher apparuit: le traduzioni di questa locuzione non sono univoche: delle italiane GIACONE DEANGELI 1969, 583 considera *manus* come “gesto” e traduce “apparve bello per un gesto da lui compiuto”, mentre SALOMONE GAGGERO 1981, 353, conferisce a *manus* il significato di “valore”, “egli apparve nobile anche per il valore personale”. Concordano le traduzioni di *manus* di FORSTER 1929, 303 che rende il termine con “an act of personal courage” e quella di JAL 1967, 2, 50, “son courage physique”; lontana da tutte quella di LASER 2005, 345 che traduce la locuzione “sogar im Kampf”. L’interpretazione più valida sembra essere quella di Forster e Jal: *manus* può qui essere inteso come sinonimo di *robur*, di vigore. Con il medesimo significato il termine è adoperato oltre che dallo stesso Floro anche in 1,34(18),16, *populum [...] fultum sua manu*, da Sallustio (*Iug.* 96), *neque consilio neque manu priorem alium pati*, e Velleio (2,119,2), *exercitus omnium fortissimus, disciplina, manu experientiaque*, in prosa, mentre in poesia da Virgilio (*Aen.* 11,289-290), *Hectoris Aeneaeque manu victoria Graium / haesit*, Ovidio (*met.* 13,369), *pectora sunt potiora manu*, Manilio (4,687-688), *florentes oris Athenae; / Sparta manu*, Lucano (8,388), *nulla manus illis, fiducia tota veneni est*, e Silio Italico (11,296), *Assaracus, nulloque minor famave manu*. Si propende per questa interpretazione anche in base al contesto; Ottaviano, ancora giovane, riportò nell’accampamento l’aquila il cui peso era considerevole rispetto alla sua forza fisica. L’aneddoto è ricordato anche da Svetonio (*Aug.* 10) nella trattazione della guerra che ebbe luogo a Modena: *in media dimicatione, aquilifero legionis suae graviter saucio, aquilam umeris subisse diuque portasse*.

16a. Guerra di Perugia. b. Triumvirato

Il capitolo 2,16 è diviso in due parti, una (a) dedicata alla guerra di Perugia, l’altra (b) sulla nascita del secondo triumvirato. Per la guerra di Perugia (41-40 a.C.) Floro commette l’errore sia di collocarla cronologicamente prima dell’istituzione del secondo triumvirato (43 a.C.) e della guerra di Filippi del 42 a.C., sia di considerare come rivale di Ottaviano, accanto a Fulvia, Marco Antonio e non il fratello Lucio Antonio console del 41 a.C.; quest’ultima imprecisione, in assenza dei *praenomina*, si evince dal riferimento al *pessimum ingenium* di Antonio, che rispecchia le descrizioni relative al personaggio presenti nell’*Epitome*, dalla definizione di Fulvia come *uxor*, e dall’uso dell’aggettivo *alterum* e dell’avverbio *iterum*, che rimanda ad un secondo conflitto armato, dopo quello di Modena. BESSONE 2004B, 307-314 ipotizza che entrambe le imprecisioni siano dovute all’intervento di Floro teso a “giustificare l’operato dell’uno (Ottaviano) con l’addossare la colpa all’altro (Antonio), preparando così il terreno per riscattare Ottaviano dall’accusa più grave generalmente mossagli: l’accordo triumvirale con annesse proscrizioni”, rendendo Antonio l’unico colpevole e responsabile di due scontri armati; identica è l’opinione di FLAMERIE DE LACHAPELLE 2013, 140 che riconduce l’inesattezza di Floro non ad una confusione, ma “à des motifs compositionnels précis”. Ciò che è penalizzata in tale trattazione è, di conseguenza, l’attendibilità storica, messa in secondo piano rispetto all’immagine di Ottaviano che Floro vuole fornire ai lettori. Anche nella trattazione riguardante il secondo triumvirato, Floro mostra di aderire alla propaganda filoaugustea, descrivendo un Ottaviano

mosso unicamente dal desiderio di vendicare la morte del padre e contrario alle proscrizioni, per le quali i maggiori responsabili sono considerati Lepido e Ottaviano. Il resoconto floriano presenta molti punti di contatto con quelli di Velleio Patercolo e Dione Cassio.

a. Guerra di Perugia

2,16a,1. Alterum bellum...persolvebat: tornato dalla Macedonia vittorioso contro Bruto e Cassio, Ottaviano dovette affrontare la questione riguardante la distribuzione delle terre ai veterani che avevano combattuto al fianco suo e di Antonio; la notizia è anche in Livio (*perioch.* 125), *Caesar [...] reversus in Italiam veteranis agros divisit*. Le fonti più dettagliate in questo proposito sono Velleio (2,74,1-2), Appiano (*BC* 5,12,45-50) e Dione Cassio (48,6-10) che considerano chiaramente la questione della confisca e distribuzione delle terre operata da Ottaviano un'occasione di cui si approfittarono Lucio Antonio, console del 41 a.C., e Fulvia, moglie di Marco Antonio, per entrare in conflitto con lui; per le origini e l'attività politica di Lucio Antonio si veda RODDAZ 1988, 325-339. La questione della confisca e del malcontento generato tra i proprietari terrieri è analizzata da GABBA 1971, 140-144 e da SPADONI – BENEDETTI 2012, 225-231. Sull'utilizzo di *alterum* si veda l'introduzione al capitolo.

2,16a,2. Semper alias...agitabat: come indicato nell'introduzione al capitolo, Floro commette l'errore di considerare Marco Antonio il rivale di Ottaviano al posto di suo fratello Lucio. Fulvia, moglie di Marco Antonio, è descritta cinta di spada, elemento presente anche in Dione Cassio (48,10,4), il quale concorda con Floro anche nel mettere in luce le caratteristiche virili della donna, che era solita dare la parola d'ordine ai soldati e arringare le truppe, come testimonia anche Orosio (*hist.* 6,18), secondo il quale Fulvia *dominatum ut mulier agitabat*; anche Velleio (2,74,2) evidenzia la virilità della donna, definendola muliebre solo nel corpo, *Fulvia, nihil muliebre praeter corpus gerens*. In accordo con DELIA 1991, 204 che considera la descrizione androgina di Fulvia “the hyperbole of the Augustan tradition” è ROHR VIO 2015, 74-76 secondo la quale tale caratterizzazione della donna serviva a presentarla come un anti modello dal momento che “le specificità del ruolo militare, che in particolare in questo tempo di guerra civile avrebbero delineato la figura del leader se applicate ad un uomo, si traducono per Fulvia in tasselli complementari di una progressiva delegittimazione”; la studiosa nota inoltre come una posizione diversa da quella filoaugustea sia riscontrabile in Appiano “che invece le attribuisce solo selettivamente alcuni comportamenti propri di un *vir militaris* e addebita questi ultimi non a un tradimento del modello matronale bensì alle particolari circostanze in cui la donna si trovò ad operare”, dimostrando di aderire ad una fonte filo repubblicana, aspetto messo in luce anche da DELIA 1991, 204. Dello stesso parere BABCOCK 1965, 19-23 che ritiene alcune azioni attribuite dalle fonti a Fulvia, come la partecipazione alle proscrizioni, frutto della propaganda augustea, di cui non è testimone Appiano, e DAREGGI 2012, 113-114, la quale, basandosi soprattutto sulla considerazione negativa di Fulvia presente in Cicerone, che la considera (*Phil.* 2,113) *avara* e (*Phil.* 13,18) *crudelissima*, ipotizza che il giudizio di quest'ultimo fosse “dettato da una prevenzione conservatrice, oggi diremmo maschilista nei confronti di una donna che, forte della sua posizione sociale, andò contro le consuetudini tradizionali romane in campo

femminile”. - **virilis militiae uxor**: la lezione *virilis militiae*, presente in entrambi i rami della tradizione, è accolta nel testo da tutti gli editori tranne da JAL 1967 che congettura con *virilis audaciae*, alla luce del luogo sallustiano (*Catil.* 25), *Sempronia, quae multa saepe virilis audaciae facinora commiserat*. MALCOVATI 1970, 276 nella recensione all’edizione di Jal critica la congettura sulla base di un passo di Cicerone (*Verr.* 2,5,104) in cui vi è l’espressione *muliebris militiae* che richiama per converso quella floriana: *ubi illud contubernium muliebris militiae in illo delicatissimo litore?* Meno probabile la tesi di TERZAGHI 1939, 167 il quale ipotizza che il termine *uxor* sia da espungere in quanto “glossa di Fulvia andata fuori posto” e che *virilis militiae* sia da considerare genitivo di qualità riferito a *gladio*, proponendo di tradurre “Fulvia, cinta della spada che è propria del servizio militare degli uomini, [...]”. Floro presenta un’immagine di Antonio non determinante nell’evolversi degli eventi, ma quasi un mero strumento nelle mani di Fulvia, che ha un ruolo determinante perché considerata responsabile dello scoppio della guerra: ciò è affermato anche da Livio (*perioch.* 125), in cui *Fulvia consiliante bellum Caesari*, Velleio (2,74,2), *Fulvia [...] omnia armis tumultuque miscebat*, e da Dione Cassio (48,4,1) il quale sostiene che durante il consolato del 41 a.C. la donna partecipò molto attivamente alla vita politica al punto che popolo e senato non prendevano decisioni contro la sua volontà. Come sostiene GABBA 1971, 146, è ipotizzabile che la figura del console sia stata parzialmente deformata dalla propaganda augustea, a cui queste fonti aderirono. Come evidenziato da RODDAZ 1988, 321-323 una testimonianza contro corrente è, ancora una volta, quella di Appiano (*BC* 5,19,74) in cui Lucio è idealizzato come difensore della *libertas* repubblicana e ostile al triumvirato, aspetto che SORDI 1985, 316 riconduce alla fonte primaria dello storico, di matrice antoniana, identificata dalla studiosa con i *Commentarii de bello civili* di M. Valerio Messalla Corvino; contro GABBA 1970B, XVII-XXIII, che propende per gli *Acta diurna populi Romani*, ipotesi accolta anche da RODDAZ 1988, 321, e CANFORA 2015, 230-233, che identifica la fonte primaria di Appiano nei *Commentarii* di Augusto.

2,16a,2. Ergo...ierat: come anticipato in Flor. 2,16a,1, la causa scatenante del conflitto fu il malcontento generato dalla confisca delle terre ai legittimi proprietari terrieri da parte di Ottaviano, finalizzata alla distribuzione delle terre ai veterani che avevano combattuto a Filippi. Le fonti più dettagliate a riguardo sono Appiano (*BC* 3,12-19) e Dione Cassio (48,6,1-5) entrambi concordi nell’affermare che in un primo momento Lucio Antonio e Fulvia entrarono in conflitto con Ottaviano per chi dovesse occuparsi di assegnare i terreni ai soldati, mentre successivamente, secondo Appiano (*BC* 3,19,75), Fulvia, mossa soprattutto dalla gelosia che nutriva nei confronti del marito che si trovava in Oriente accanto a Cleopatra, convinse Lucio Antonio ad affrontare in uno scontro armato Ottaviano; SORDI 1985, 306 n.13, nota come la notizia riportata da Appiano sia una forzatura in quanto “l’amore di Antonio e Cleopatra ebbe inizio a Tarso nel 41 a.C. e poté essere noto a Roma alla fine di tale anno”, escludendo così la possibilità “che tale gelosia possa aver avuto influenza sulle decisioni di Fulvia nell’estate del 41”. Secondo Dione Cassio (48,6,4), invece, sia Lucio Antonio che Fulvia, notando che la confisca aveva generato malcontento tra i proprietari terrieri, decisero di prendere la parte di questi ultimi. Come notato da GABBA 1971, 148-149 i proprietari di terre, che si videro privati dei propri possedimenti, riconobbero in Lucio Antonio il loro campione e lo aiutarono nella lotta contro Ottaviano e il secondo

triumvirato; dello stesso parere TRILLA MILLÀS 1978, 372 che vede nella figura di Lucio Antonio presente in Appiano l'espressione della corrente politica democratica, opposta a quella augustea, che considerava "los triunviros como usurpadores". Per i tentativi di mediazione che ci furono tra le due parti prima dello scontro armato si vedano i resoconti di TRILLA MILLÀS 1978, 373-374 e di SPADONI – BENEDETTI 2012, 234-236.

2,16a,3. Hic vero...fame: - iam non privatis, sed totius senatus suffragiis iudicatum hostem: sulla proclamazione di Antonio come *hostis* le ipotesi degli studiosi non sono concordi. SORDI 1985, 309 n.20, vede nel passo di Floro un riferimento a quanto si legge in Appiano (*BC* 5,30,118) e Dione Cassio (48,13,5) i quali attestano che Lucio Antonio, prima di rifugiarsi a Perugia, riuscì ad occupare Roma dove tenne una *contio* durante la quale avrebbe dichiarato *hostis* Ottaviano: "è proprio la polemica allusione ai *privata consilia* della *contio*, che aveva proclamato Ottaviano *hostis publicus*, che dà pieno significato alla proclamazione chiesta da Ottaviano al senato contro Lucio e garantisce l'autenticità della notizia, peraltro isolata, di Floro". Secondo BESSONE 2004B, 313 n.39, invece, Lucio Antonio non fu dichiarato *hostis* in questa occasione, ma "la puntualizzazione *iam non privatis, sed totius senatus suffragiis iudicatum hostem* che non risponde a verità, [...] serve a completare, invero piuttosto maldestramente, l'*escalation* dall'iniziativa privata di Ottaviano a Modena al consenso unanime del senato alla sua azione perugina". Del conflitto Floro ricorda solo l'ultima fase, da quando Lucio Antonio, intenzionato a dirigersi verso la Gallia Cisalpina, come si legge in Dione Cassio (48,14,1), si rifugiò a Perugia dove fu bloccato da Ottaviano e costretto alla resa dopo un lungo assedio, durato fino all'inizio del mese di marzo del 40 a.C. L'espressione *intra Perusiae muros redegit compulitque ad extrema deditiois* [...] *fame* utilizzata da Floro è simile a quanto si legge in Svetonio (*Aug.* 14), *confugere Perusiam coegit et ad deditioem fame compulit*; le altre fonti a riguardo sono Livio (*perioch.* 126), Velleio (2,74,4), Appiano (*BC* 3,33-38), Dione Cassio (48,14,1-3) ed Eutropio (7,3); per una ricostruzione delle operazioni militari si vedano GABBA 1970A, 217-222, TRILLA MILLÀS 1978, 376-381 e SPADONI – BENEDETTI 2012, 241-262. - **nihil non experta fame:** litote che ricorre anche in Flor. 2,10,9, dove però *experta* non è riferito a *fame*, ma alla città di Calagurris "che aveva sperimentato ogni cosa durante la carestia"; tutte le traduzioni presentano tale differenza tra i due passi ad eccezione di quella di JAL 1967, 2, 51 che considera il participio concordato con Perugia e traduce "[...] faisant subir l'humiliation et les souffrances d'une famine dont cette ville avait connu tous les maux".

b. Triumvirato

2,16b,1. Cum solus...accessit: M. Emilio Lepido, figlio dell'omonimo console del 78 a.C., per il quale si veda il commento a Flor. 2,11, fu pretore nel 49 a.C., governatore della Spagna Citeriore dal 48 al 47 a.C., console nel 46 a.C., *magister equitum* di Cesare dal 45 al 44 a.C. e proconsole della Gallia Narbonese nel 43 a.C.; la carriera di Lepido negli anni 49-44 a.C. è studiata da WELCH 1995, 443-454 il quale, analizzando in particolar modo il suo rapporto con Cesare, definisce Lepido un capace uomo politico che riuscì a volgere a proprio vantaggio le opportunità a lui offerte in quegli anni. Come riportano la maggior parte delle

fonti, tra cui Cicerone (*epist.* 10,23,2), Livio (*perioch.* 119), Velleio (2,63,1-2), Plutarco (*Ant.* 18,) Appiano (*BC* 3,83,340), Dione Cassio (46,42,1) e *de vir. ill.* (85), dopo che Antonio fu sconfitto a Modena si rifugiò in Gallia presso Lepido che, per tale motivo, secondo le testimonianze di Cicerone (*epist.* 12,10,1), Velleio (2,64,4), Appiano (*BC* 3,89,369) e Dione (46,51,4), fu dichiarato nemico pubblico dal senato. - **quasi ignis incendio:** frase sentenziosa non utilizzata da nessun'altra fonte, ma che riprende la più attestata *ignis in igne*, fuoco su fuoco, presente per la prima volta in Ovidio (*ars* 1,244), *et Venus in vinis ignis in igne fuit*, in riferimento all'effetto del vino che, aggiunto all'amore, accresce la passione amorosa; come modo di dire generale, l'espressione ricorre ad esempio in Platone (*leggi* 4,666a), Seneca (*dial.* 4,20,2), Plutarco (*coniug.* 143f; *cons. uxor.* 610c; *de tuenda* 123e), per indicare un male aggiunto ad altro male. Floro apporta un cambiamento a tale sentenza, sostituendo *igne* con *incendio*, secondo un'immagine che ricorre anche in Flor. 1,31,18 e 2,5,2, e 2,9,9, per la quale una situazione difficile, di guerra, è paragonata ad un incendio; per le occorrenze di questa metafora in altri autori si veda il commento a Flor. 2,5,2. *Ignis* è Lepido che, accogliendo Antonio in Gallia e alleandosi con lui, contribuì ad accrescere la situazione di pericolo; la personificazione di un personaggio con una fiamma è attestata in Livio (21,3), *ne quandoque parvus hic ignis incendium ingens exsuscitet*, in riferimento ad Annibale, e (29,31), *nisi orientem illum ignem oppressissent ingenti mox incendio*, a proposito di Massinissa. Tale definizione di Lepido è accostabile a quella presente in Seneca il Vecchio (*suas.* 7,6), in cui è considerato "aggiunta alla follia di qualcun altro", *alienae semper dementiae accessio*. FASOLINI 2015, 43-64, analizzando la figura di Lepido che emerge nella letteratura latina, e particolarmente nella versione di Velleio Patercolo, ipotizza che essa sia frutto di un ridimensionamento del personaggio determinato dalla propaganda augustea, che si servì in gran parte dei giudizi negativi riservatigli da Cicerone, per offrire l'immagine di un personaggio quasi secondario e di poco conto.

2,16b,1. Quid contra...societatem: - **quid:** lezione del ramo c accolta da tutti gli editori ad eccezione di IAHN 1852 e HALM 1854 che invece accolgono la lezione di B *cui*, ipotizzando una lacuna prima del relativo. Con questa interrogativa Floro vuole giustificare la scelta di Ottaviano di allearsi con Antonio e Lepido, considerandola necessaria data la potenza di entrambi; la stessa motivazione è data da Dione Cassio (46,52,2) il quale sostiene che Ottaviano fu obbligato a stringere un accordo con entrambi perché erano forti e in piena armonia e quindi impossibili da vincere, ἰσχυρούς τε αὐτοὺς ἑώρα ὄντας καὶ συμφρονούντας ὑπὸ τῆς συγγενείας ἠσθάνετο, καὶ οὔτε βιάσασθαί σφας ἐδύνατο [...]. A differenza di tali fonti, Velleio (2,65,1-2) dà la responsabilità dell'accordo ad Antonio, mentre Livio (*perioch.* 119), *reconciliata per M. Lepidum [...] gratia*, Eutropio (7,2), *Lepido operam dante*, ed Orosio (*hist.* 6,18), *Lepido satisagente*, la imputano a Lepido. - **duos consules:** tale affermazione risulta inesatta in quanto né Lepido né Antonio erano nel 43 a.C. consoli, ma, come notato anche nel commento a Flor. 2,16b,1 e 2,16b,2, erano stati dichiarati *hostes publici*. *Consul suffectus* era invece Ottaviano che, dopo la morte dei consoli di quell'anno Irzio e Pansa durante la battaglia di Modena, oggetto di Flor. 2,15, aveva condotto una marcia su Roma riuscendo nello stesso anno ad essere eletto console insieme a Quinto Pedio; le fonti principali sono Livio (*perioch.* 119), Velleio (2,65,2), Plutarco (*Cic.* 46,2), Dione Cassio (46,47,4) e Eutropio (7,2), mentre lo studio più completo è quello di CANFORA 2009.

È forse ipotizzabile che *duos consules* non sia da inserire nel testo di Floro, ma che sia una glossa alla locuzione *duos exercitus* che è entrata nel testo: una conferma potrebbe essere il fatto che tale locuzione è tramandata solo dal manoscritto B, mentre non è presente nei manoscritti del ramo c; la sua omissione, inoltre, non creerebbe problemi nel testo. Il triumvirato nacque come magistratura straordinaria che avrebbe dovuto avere una durata di cinque anni conferendo ai detentori, i *IIIviri rei p. constituendae per quinquennium*, un *imperium* pari a quello dei consoli, secondo quanto si legge in Appiano (BC 4,2,6), ἀρχὴν [...] ἦν ἐπὶ πενταετὲς αὐτοῦς ἄρχειν, ἴσον ἰσχύουσαν ὑπάτοις.

2,16b,1. Diversa...ingenia: come evidenziato da TRILLA MILLÀS 1978, 337, solo Floro allude a distinti motivi che portarono alla nascita del triumvirato; con la loro enunciazione Floro mira, secondo FLAMERIE DE LACHAPPELLE 2013, 141, a porre in una prospettiva positiva unicamente Ottaviano, penalizzando sia Lepido che Antonio. Essi sono determinati non solo da diverse indoli, *ingenia*, ma anche da diversi *vota*, intesi come desideri, speranze; la medesima interpretazione del termine *votum* è data da NAGY 2015, 120. Floro costruisce il periodo successivo unendo asindeticamente tre proposizioni, ognuna relativa ad un triumviro, ponendone il nome in accusativo e in posizione prolettica.

2,16b,2. Lepidum...rei publicae: il motivo che spinse Lepido ad accordarsi con Antonio e Ottaviano è l'*avaritia*. Tale motivazione non è attestata in nessun'altra fonte, ma è interessante notare come Floro abbia voluto probabilmente collegare l'operato del figlio a quello che padre M. Emilio Lepido che, come si legge in 2,11,2, provocò una guerra a Roma nel 78 a.C. mosso dalla stessa *cupiditas*. Il desiderio di ricchezze nasce, secondo Floro, *ex perturbatione rei publicae*, locuzione che è attestata unicamente in Cicerone in (*Phil.* 8,32), *in tanta atrocitate temporis tantaque perturbatione rei publicae*, in (*Phil.* 13,33), *in tanta perturbatione rei publicae*, e in (*epist.* 10,6,3), *complures in perturbatione rei publicae consulares dicti*. Per le considerazioni negative sull'avarizia come sentimento generato dal declino della *res publica* si veda il commento a Flor. 2,12,1.

2,16b,2. Antonium...iuducasset: Antonio è mosso dal desiderio di vendetta, *ultio*, nei confronti di chi lo aveva dichiarato *hostis* dopo la sconfitta di Modena, per la quale si veda il commento a Flor. 2,15,4. La dichiarazione di Antonio come *hostis publicus* è ricordata, oltre che da Floro, in modo esplicito dal solo Orosio (*hist.* 6,18), *Antonius a senatu hostis pronuntiatus* [...]. Una serie di possibili riferimenti a tale dichiarazione è desumibile da alcune lettere di Cicerone a Bruto in cui si allude ad un senato consulto successivo alla battaglia: in una lettera del 27 aprile del 43 a.C. (*ad Brut.* 1,3a) si legge che *hostes autem omnes iudicati qui M. Antoni sectam secuti sunt*, mentre da un'altra (*ad Brut.* 1,5) sembra si possa concludere che il senato consulto si ebbe il 27 aprile del 43 a.C., *A. d. V K. Maias cum de iis qui hostesiudicati sunt bello persequendis sententiae dicerentur*. Colui che aveva proposto la dichiarazione di Antonio come *hostis publicus* era stato Cicerone (*Phil.* 13); per tale motivo quest'ultimo, durante le proscrizioni, fu condannato a morte per volere di Antonio che, secondo Plutarco (*Cic.* 49,1), dopo che ebbe conferma dell'avvenuta morte dell'oratore dichiarò che le proscrizioni avrebbero potuto avere fine, [...] ἀνεβόησεν ὡς νῦν αἱ προγραφὰὶ τέλος ἔχοιεν. Per le proscrizioni e la conseguente morte di Cicerone si veda il commento a Flor. 2,16b,3-5.

2,16b,2. Caesarem...agitabant: per Floro l'unione con Antonio e Lepido è finalizzata unicamente a vendicare il padre Cesare; in tal modo, come sostiene FASOLINI 2015, 58, l'autore riveste Ottaviano del "ruolo dell'unico latore di una *pietas* ultrice verso il padre, a fronte di Antonio e Lepido". Dello stesso parere NAGY 2015, 120-121 che vede nella vendetta dello "spirito di Cesare" da parte di Ottaviano un punto determinante nella storia di Roma per la nascita del triumvirato. La stessa motivazione si legge in Dione Cassio (46,52,2-3) secondo il quale Ottaviano strinse l'accordo con Antonio e Lepido contro voglia, confidando nel loro aiuto per sconfiggere Bruto e Cassio, e con l'obiettivo di vincerli in seguito, mettendoli l'uno contro l'altro, καὶ ἐπήλπισε τὸν τε Κάσσιον καὶ τὸν Βρούτῳ μέγα ἤδη δυναμένους δι' αὐτῶν ἐκείνους δι' ἀλλήλων χειρώσεσθαι. διὰ μὲν δὴ ταῦτα καὶ ἄκων τὰς συνθήκας πρὸς αὐτοὺς ἐφύλαξε [...].

2,16b,3. In hoc...consalutant: l'incontro tra Ottaviano, Antonio e Lepido avvenne, nell'autunno del 43 a.C., presso un'isola fluviale, così come testimoniano Plutarco (*Ant.* 19,1), Appiano (*BC* 4,2,4) e Dione Cassio (46,55,1); mentre Appiano è l'unico a dare il nome del fiume, Lavinio, attuale Lavino, e localizza l'isoletta, piccola e piatta, nei pressi di Modena, ἀμφὶ Μουτίνην πόλιν, ἐς νησίδα τοῦ Λαβινίου ποταμοῦ βραχεῖάν τε καὶ ὑπτίαν, Dione Cassio (46,55,1) considera l'isola nei pressi di un fiume che scorre presso Bologna, città indicata anche da Svetonio (*Aug.* 96), identificato dagli studiosi moderni con il Reno; si veda TRILLA MILLÀS 1978, 339-340 anche per un resoconto degli studi a riguardo. Floro è l'unico a nominare, insieme a Bologna, la città di Perugia; MALCOVATI 1937B, 307 dopo aver valutato i diversi tentativi fatti per correggere la lezione *Perusiam* del ramo c (*perusium* B) conclude "noi dunque, seguendo il Rossbach, lasceremo a Floro anche la responsabilità di questo errore"; JAL 1967, 2, 51 n.6, dopo aver riportato le fonti antiche, conclude sostenendo la difficoltà di collocare tale incontro in un luogo preciso. Sulla base delle fonti, la confluenza di cui parla Floro potrebbe essere quella tra il fiume Reno e il Lavino, di cui parla Appiano, le cui acque si uniscono a quelle del Reno, dopo essersi riversate nel Samoggia, a nord-est tra Bologna e Modena; TRILLA MILLÀS 1978, 339 ipotizza che tale localizzazione servisse a Floro per giustificare il fatto che lui collochi la formazione del triumvirato dopo le guerre di Modena e Perugia; dello stesso parere BESSONE 2004B, 314 n.41 che considera quello di Floro "un *escamotage* per conciliare la stipula del triumvirato con l'anticipazione del *Bellum Perusinum*". SALOMONE GAGGERO 1981, 356 n.4, invece, ritiene che "l'errato ricordo di Perugia al posto di Modena nel testo di Floro, può essere stato forse determinato da una confusione tra la guerra di Modena e quella di Perugia di cui si era parlato immediatamente prima". La partecipazione dell'esercito è testimoniata anche Appiano (*BC* 4,2,4-5), che parla di cinque legioni al seguito di Ottaviano e cinque con Antonio, e da Dione Cassio (46,55,1) il quale sostiene che i triumviri vennero a colloquio non da soli, ma con un uguale numero di soldati per parte, συνῆλθον δὲ ἐς τοὺς λόγους οὐ μόνον, ἀλλὰ στρατιώτας ἰσαρίθμους ἔχοντες.

2,16b,3. Nullo bono...senatorum: il primo provvedimento preso dai triumviri furono le proscrizioni; esplicito rimando alle proscrizioni di Silla, per le quali si veda il commento a Flor. 2,9,25-28, è anche in Velleio (2,66,2), *instauratum Sullani exempli malum, proscriptio*, e in Dione Cassio (47,3-5), a cui si deve un lungo *excursus* sulle differenze tra i due periodi di proscrizioni, sostenendo che, a differenza dell'età sillana, durante il triumvirato furono

stilate due liste, una di uomini illustri, l'altra di cittadini comuni, nelle quali furono inseriti non solo i nomi dei nemici dei triumviri, ma anche quelli degli amici. Sui numeri dei condannati le fonti non sono concordi: la testimonianza di Floro si avvicina maggiormente a quella di Livio (*perioch.* 120), che parla di centotrenta nomi di senatori e moltissimi cavalieri, *plurimi equites R., CXXX senatorum nomina*, e a quella di Orosio (*hist.* 6,18) che testimonia un numero di centotrenta senatori e trenta cavalieri; Plutarco attesta sia (*Ant.* 20,1) la cifra di trecento proscritti, sia (*Cic.* 46,2; *Brut.* 27,5), di poco più di duecento, mentre Appiano (*BC* 4,7,28) riferisce che, al momento dell'istituzione del triumvirato, si decise di inviare immediatamente dei sicari ad uccidere dodici o diciassette persone tra quelle che avevano maggior potere, τοὺς μάλιστα δυνατούς, e che poi ad essi furono aggiunti prima centotrenta nomi e poi altri centocinquanta; Dione Cassio (47,13,1) sostiene, invece, di non aver indicato un numero preciso di proscritti in quanto molti nomi di condannati o furono cancellati o aggiunti nel corso del tempo. Per un resoconto degli studi inerenti si veda TRILLA MILLÀS 1978, 343-344. A BIAVA 2004, 324-331 si deve l'analisi precisa del possibile numero dei proscritti che furono condannati a morte; basandosi sulle fonti sopracitate, lo studioso conclude che "aggiunzando i 17 della prima lista (Appiano) con i 130 senatori (Livio e Orosio), otterremo 147 proscritti in totale (numero che approssimativamente è attestato in Floro); aggiungendovi i 150 cavalieri (Appiano), il totale della somma ammonterà a 297 proscritti: il risultato è quasi identico ai 300 proscritti che indica Plutarco"; che il numero dei condannati si aggirasse intorno ai trecento è sostenuto anche da HINARD 1985, 269. Di WATT 2001, 102 la proposta di congetturare *minus*, con *maius*, considerando che ci si trovi davanti ad un errore polare, in quanto che "to say that the deaths of 140 senators was the least of the atrocities committed in the proscription of 43 BC is surely incredible exaggeration".

2,16b,4. Exitus...proscripserint?: ritorna il concetto per il quale il potere di Roma è ormai esteso in tutto il mondo; una considerazione simile a quella di Floro è in Appiano (*BC* 4,16,61), che, nel medesimo contesto, afferma che le proscrizioni avvennero non in una piccola città o presso un regno piccolo e debole, ma presso un popolo dominatore di molti popoli, della terra e del mare: καὶ τάδε ἐγίγνετο οὐκ ἐν ιδιώτιδι πόλει οὐδὲ ἐν ἀσθενεῖ καὶ μικρῷ βασιλείῳ, ἀλλὰ τὴν δυνατωτάτην καὶ τοσοῦτων ἐθνῶν καὶ γῆς καὶ θαλάσσης ἡγεμονίδα διέσειεν ὁ θεός. Con il ricorso ad un'interrogativa retorica, Floro tende ad aumentare l'indignazione verso le liste di proscrizione aggiungendo esempi di condannati legati da vincoli di parentela con i triumviri; come già accennato nel commento a Flor. 2,16b,3, Dione Cassio (47,3-5) considera le proscrizioni dei triumviri più cruente di quelle di Silla perché coinvolsero anche amici cari, τοὺς φιλάτους; lo stesso Dione, come Plutarco (*Ant.* 19,2-4; *Cic.* 46,2-5), e Appiano (*BC* 4,5,16), attestano che le condanne di amici o familiari furono conseguenza di accordi e concessioni tra gli stessi triumviri che, come dice Dione Cassio (47,6,1), cedevano i più cari amici in cambio dei più odiati nemici, τοὺς τε φιλάτους ἀντὶ τῶν ἐχθίστων ἀλλήλοις προέβαλλον. L. Giulio Cesare, console del 64 a.C., era fratello della madre di Antonio, Giulia; Plutarco (*Ant.* 20,5-6) sostiene che Lucio si rifugiò presso la sorella la quale riuscì a salvarlo bloccando, all'entrata di casa, i sicari inviati per ucciderlo, mentre secondo il resoconto di Appiano (*BC* 4,37,156-158), simile a quanto riportato da Dione Cassio (47,8,5), Giulia si presentò ad Antonio nel foro riuscendo ad

ottenere il reintegro di Lucio. Anche l'altro personaggio menzionato da Floro, L. Emilio Paolo console del 50 a.C., fratello di Lepido, si salvò, secondo Appiano (*BC* 4,37,155), grazie al rispetto che i centurioni ebbero verso di lui in quanto fratello del triumviro, secondo Dione Cassio (47,8,1), per volere dello stesso Lepido; egli, si rifugiò a Mileto, in Asia Minore.

2,16b,5. Nam Romae...concurreretur: l'usanza di esporre la testa dei proscritti sui rostri risaliva alle prime proscrizioni di Silla. Il racconto dell'esposizione della testa di Cicerone sui rostri presente in Floro deriva con ogni probabilità da Livio: la trattazione di quest'ultimo è riportata da Seneca il Vecchio (*suas.* 6,17) e in essa si legge sia il riferimento ai rostri sui quali Cicerone aveva pronunciato le proprie orazioni, *relatum caput [...] inter duas manus in rostris positum, ubi ille consul, ubi saepe consularis, ubi eo ipso anno adversus Antonium quanta nulla umquam humana vox cum admiratione eloquentiae auditus fuerat*, sia alla commozione generata alla vista delle membra dell'oratore, *vix attollentes lacrimis oculos humentes intueri truncata membra cives poterant*. Ciò che manca in Floro è il riferimento all'esposizione della o delle mani con cui Cicerone aveva scritto le *Filippiche* contro Antonio, elemento che invece ricorre in tutte le altre fonti: mentre Valerio Massimo (5,3), Giovenale (10,120), Appiano (*BC* 4,20,80) e Dione Cassio (47,8,3) parlano di una sola mano, Cornelio Severo, nella testimonianza di Seneca il Vecchio (*suas.* 6,17) parla di entrambe le mani; Plutarco parla sia di una sola mano (*Ant.* 20,3) sia di due (*Cic.* 48,6), cosa che accade anche per Livio, in quanto nella testimonianza di Seneca si legge *inter duas manus*, mentre nella *periocha* (*perioch.* 120) si parla di una sola mano, *caput quoque cum dextra manu in rostris positum est*. Tale incongruenza è stata notata anche da WRIGHT 2001, 439-440, il quale ritiene maggiormente attendibile la testimonianza liviana riportata da Seneca il Vecchio e ipotizza che "the confusion over the hands was a simple mistake on the part of the author of the *periocha*, or an intervening epitomizer". Come sostenuto da TRAINA 2003, 52-53 l'azione del tagliare la mano, giustificata dalla tradizione con una "spiegazione letteraria", era una pratica orientale "forse da mettere in relazione con l'importanza accordata alla mano quale simbolo di possesso e comando", pena inflitta anche a Crasso dopo la sconfitta di Carre, come testimonia Plutarco (*Crass.* 32,1).

- nec aliter ad videndum eum, quam solebat ad audiendum, concurreretur: la comparazione tra l'afflusso di ascoltatori e coloro che accorsero a vedere l'orrido spettacolo è anche in Appiano (*BC* 4,20,80): καὶ πλείους ὀψόμενοι συνέθειον ἢ ἀκροώμενοι. La prima ad analizzare in modo programmatico le fonti relative alla morte di Cicerone è stata HOMEYER 1964, 7-26 la quale ipotizza che alla base della tradizione storiografica siano da collocare le *Vitae* di Cicerone di Tirone e di Nepote e le *Historiae* di Asinio Pollione; contro tale posizione ROLLER 1997, 115-123 che invece conferisce alla pratica declamatoria un ruolo fondamentale nello sviluppo della tradizione, dal momento che gli esercizi declamatori, che consistevano nel trattare un tema specifico, come ad esempio la morte di Cicerone, costituirono una tradizione orale in continua evoluzione e con la quale ogni autore o declamatore entrava in contatto durante il proprio percorso educativo; anche WRIGHT 2001, 445-446 ritiene che i resoconti sulla morte di Cicerone siano frutto di una contaminazione tra retorica e tradizione storiografica, tale da rendere impossibile la ricostruzione certa dell'evento. Contro la posizione di Roller è ESPOSITO 2004, 89 n.7 il quale ritiene "troppo accentuata [...]"

l'esistenza di una tradizione declamatoria autonoma da quella storiografica e/o biografica, benché sia da condividere la proposta di assegnare a quella specifica tradizione anche la possibilità di autonome elaborazioni e sviluppi”.

2,16b,6. Haec scelera...tabulis: uguale è la dichiarazione presente in Dione Cassio (47,7,1), ταῦτα δὲ ἐπράττετο μὲν ὑπὸ τε τοῦ Λεπίδου καὶ ὑπὸ τοῦ Ἀντωνίου μάλιστα. L'intento è quello di discolpare Ottaviano, facendo ricadere la responsabilità maggiore sui due colleghi; stessa posizione è quella di Velleio (2,66,1-2) il quale descrive un Ottaviano in minoranza e quindi costretto ad accettare le proscrizioni, [...] *repugnante Caesare, sed frustra adversus duos, instauratum Sullani exempli malum, proscriptio. Nihil tam indignum illo tempore fuit, quam quod aut Caesar aliquem proscribere coactus est* [...], e di Eutropio (7,2) che considera i due triumviri gli unici responsabili delle proscrizioni e della morte di Cicerone, *cum Antonio ac Lepido rem publicam armis tenere coepit. Per hos etiam Cicero orator occisus est multique alii nobiles*. Come sostenuto da FLAMERIE DE LACHAPELLE 2013, 142 Floro, con tale dichiarazione, aderisce alla propaganda filoaugustea posteriore alla battaglia di Azio; secondo FASOLINI 2015, 58-59 “in questa tripartizione disomogenea, dove spicca in particolare la differenza tra chi vuole vendicare il padre (Augusto) e chi vuole approfittare del potere raggiunto per eliminare gli avversari politici, ci giungono forse gli echi di come si giustificò un patto a tre, con due *hostes publici*, che doveva risultare imbarazzante per la storia passata del primo imperatore”. Una posizione diversa si riscontra in Svetonio (*Aug. 27*) secondo il quale, mentre Ottaviano in un primo momento si mostrò restio alle proscrizioni, una volta iniziate se ne servì in modo più spietato degli altri due colleghi, *in quo restitit quidem aliquandiu collegis ne qua fieret proscriptio, sed inceptam utroque acerbius exercuit*.

2,16b,6. Caesar...haberetur: il motivo che avrebbe spinto Ottaviano ad aderire alle proscrizioni è lo stesso che in Floro 2,16b,2 viene indicato come giustificazione della nascita del secondo triumvirato; è probabile che qui Floro ribadisca il desiderio di Ottaviano di vendicare la morte di Cesare per collegare il capitolo con quello successivo in cui è trattato lo scontro con Bruto e Cassio (Floro 2,17).

17. Guerra contro Cassio e Bruto

Subito dopo la trattazione del secondo triumvirato, Floro passa ad esporre la guerra combattuta contro i Cesaricidi da Ottaviano che, come afferma lo stesso Floro in 2,16b,2, strinse l'accordo con Antonio e Lepido con il solo scopo di vendicare il padre. Ottaviano e Antonio affrontarono i Bruto e Cassio in due battaglie entrambe a Filippi, la prima il 3 ottobre, quella definitiva il 23 ottobre del 42 a.C.; lo svolgimento di entrambe è illustrato nel dettaglio da SHEPPARD 2008, 55-78, mentre per la localizzazione degli accampamenti si veda il contributo di BUTERA-SEARS 2017, 359-377. Le notizie più dettagliate riguardo gli eventi bellici sono riportate da fonti in lingua greca, Appiano e Dione Cassio che, come sostiene RAWSON 1886. 101-119, sono testimoni di una tradizione positiva legata ai personaggi di Bruto e Cassio, contrapposta a quella negativa rappresentata soprattutto, oltre che verosimilmente dall'autobiografia di Augusto, da Valerio Massimo, che in 1,5,8 accusa

Cassio di *insolentiam*, e da Velleio Patercolo. A differenza di altri capitoli in cui emerge chiaramente la posizione ostile di Floro nei confronti dei “nemici” di Roma, in tal caso egli sembra mostrare una certa simpatia per Bruto e Cassio: ciò emerge sia in 2,17,11, passo in cui l’autore contrappone la *virtus* di questi ultimi alla *fortuna* che portò Ottaviano alla vittoria, sia nella considerazione finale sulla loro morte in cui sono annoverati tra le *sanctissimae piissimaeque animae*. Floro, anche in questo caso, mostra poco interesse per lo svolgimento delle azioni belliche, concentrandosi in particolar modo sui presagi che accompagnarono il conflitto, per la cui trattazione egli si pone in linea con le altre fonti.

2,17,1. Brutus et Cassius...perdiderunt: Floro inizia la trattazione della guerra combattuta contro M. Giunio Bruto e G. Cassio Longino, facendo un confronto tra Tarquinio il Superbo e Cesare che, con la dittatura, aveva instaurato a Roma un *regnum*; tale parallelo è dovuto, inoltre, al fatto che a scacciare l’ultimo re di Roma fu L. Giunio Bruto, membro della *gens Iunia* così come uno dei Cesaricidi. Ad accomunare le gesta di colui che fondò la *res publica* nel 509 a.C. e coloro che uccisero Cesare nel 44 a.C. è anche il desiderio di *libertas*: come in Flor. 1,3,1 si legge che Bruto e Collatino agirono *ad vindicandum libertatis ac pudicitiae decus*, così Bruto e Cassio agirono affinché quella libertà ottenuta dopo la monarchia, fosse restituita al popolo romano. - **parricidio:** si è scelto di tradurre *parricidio* con “tradimento” sulla base di Flor. 2,12,11, passo in cui il termine è usato in riferimento ai Catilinari. Per le occorrenze dell’utilizzo del termine per indicare, in generale, i traditori nei confronti della patria si veda il commento al passo citato. Anche nelle altre traduzioni italiane sono utilizzati termini generici, in quella di GIACONE DEANGELI 1969, 587 “delitto”, in SALOMONE GAGGERO 1981,358 “assassinio”.

2,17,2. Igitur caede...habebant: subito dopo aver compiuto il delitto i Cesaricidi si diressero verso il Campidoglio; Plutarco (*Brut.* 18,7; *Caes.* 67,3) attesta che essi muovevano verso il colle non come fuggiaschi, ma decisi e animosi e invitando il popolo alla libertà, ancora con le mani insanguinate. Diversa è la versione riportata da Floro secondo cui i cesaricidi si diressero sul Campidoglio per paura di ripercussioni da parte dei veterani di Cesare; essa trova riscontro soprattutto in Appiano (*BC* 2,119,501-120-503), il quale aggiunge che i veterani di Cesare in quel momento si trovavano numerosi in città per rendergli omaggio prima della partenza per la campagna contro i Parti, e in Dione Cassio (44,21,2) il quale, in modo più generico, testimonia che Bruto e Cassio, temendo che qualcuno potesse tendergli qualche insidia, salirono sul Campidoglio con il pretesto di pregare gli dei.

2,17,3. Igitur cum...decreta: Floro descrive una situazione in cui l’amnistia per Bruto e Cassio fu voluta per garantire la pace pubblica, sebbene tutto il popolo condannasse l’assassinio di Cesare; nelle altre fonti, invece, si dà il merito ad Antonio di aver sventato una guerra civile, mentre il popolo è descritto come diviso tra coloro che erano contenti perché speranzosi, dopo la morte di Cesare, nel ritorno della *libertas* e coloro che, presi dall’ira, si rivoltarono contro i Cesaricidi: di tale situazione è testimone Plutarco (*Brut.* 18,13). A volere l’amnistia per i Cesaricidi fu soprattutto Cicerone; lui stesso (*Phil.* 1,1) afferma che, nella seduta del senato che si ebbe, sulla base delle indicazioni fornite in una

sua lettera inviata ad Attico (*Att.* 14,4,2), presso il tempio della *Dea Tellus* il 17 marzo, egli si impegnò affinché, con l'amnistia, il ricordo delle discordie fosse cancellato per sempre, *omnem memoriam discordiarum oblivione sempiterna delendam censui*. Ricordano la proposta anche Livio (*perioch.* 116), che non fa riferimento a Cicerone, *oblivione deinde caedis eius a senatu decreta*, Plutarco (*Brut.* 19,1; *Caes.* 67,8; *Cic.* 42,3; *Ant.* 14,3), Appiano (*BC* 2,132,554; 2,142,593) e Dione Cassio (44,34,1), il quale riporta anche il discorso che sarebbe stato pronunciato da Cicerone per convincere i senatori (44,34,22-33).

2,17,4. ne tamen...oppressa est: - publici doloris oculos ferirent: frase che sembra una sentenza, nella quale Floro coniuga due locuzioni mai accostate precedentemente: *publicus dolor* è presente con frequenza ad esempio in Cicerone (*Verr.* 2,74), Livio (5,11,5), Seneca (*dial.* 3,11,7; 5,16,3) e Quintiliano (*decl.* 12,12; 19,3); *ferire oculos* è una locuzione attestata soprattutto in ambito epicureo, a proposito dei *simulacra* che colpiscono la vista: frequente è l'utilizzo con tale accezione in Lucrezio, ad esempio (*nat.* 4,257-258) a proposito della visione di oggetti in lontananza, [...] *cur, ea quae feriant oculos simulacra videri / singula cum nequeant, res ipsae perspiciantur*, o (*nat.* 4,302-303) dei *simulacra* del sole, *simulacra feruntur / et feriunt oculos turbantia composituras*. Senza alcun riferimento filosofico è invece attestato unicamente in poesia, in Properzio (4,8,66), (*Cynthia*) *praecipueque oculos, qui meruere, ferit* e Silio Italico (3,693-694), *maiorque repente / lux oculos ferit*. Dal momento che si sa da Plutarco (*Brut.* 37,1-2) che Cassio era seguace della filosofia epicurea, è probabile che la scelta delle parole adottate da Floro non sia casuale, ma costituisca un implicito riferimento al credo di uno dei Cesaricidi; confermerebbe ciò una lettera di Cicerone (*epist.* 15,16) in cui non solo vi è un riferimento alla conversione di Cassio alla filosofia epicurea, ma ricorre anche la stessa locuzione, *his autem spectris etiamsi oculi possunt feriri*.

Sull'assegnazione delle province SALOMONE GAGGERO 1981, 358 n.5 ritiene la notizia di Floro poco precisa, affermando che Bruto e Cassio si ritirarono rispettivamente in Macedonia e in Siria, province che erano state assegnate loro da Cesare; in realtà la notizia riportata da Floro è confermata sia da Appiano (*BC* 4,57,245), sia da Nicola di Damasco (28,112), fonte contemporanea ai fatti, il quale attesta che, morto Cesare, gli uomini più illustri cercarono di accaparrarsi la propria parte di potere e che Marco Bruto subentrò al governo della Macedonia, pur essendo ancora in Italia, mentre Cassio Longino si impossessò della Siria, Μακεδονία δὲ Γάϊος Βροῦτος ἔφεδρος ἦν, ὅσον οὐπω περαιωθεὶς ἐκ τῆς Ἰταλίας ἐπ' αὐτήν, καὶ Συρία Κάσσιος Λογγῖνος; lo storico greco aggiunge inoltre (31,135) che entrambi, presi dal panico e dal timore, fuggirono dall'Italia e che raggiunsero le proprie province attraverso il mare Adriatico, non appena seppero che Ottaviano stava costituendo un proprio esercito: Τότε δὲ Μάρκος Βροῦτος καὶ Γάϊος Κάσσιος [...] συνεταράχθησαν καὶ ἐν μεγάλῳ δείματι ἦσαν, [...]. Καὶ φεύγουσι διὰ τῆς Ἀδριανῆς θαλάττης. Καὶ Βροῦτος μὲν εἰς Ἀχαΐαν ἦκε, Κάσσιος δ' εἰς Συρίαν. Le altre fonti, invece, sono testimoni di un'assegnazione successiva voluta da Antonio che ottenne dal senato per sé il governo della Macedonia, per P. Cornelio Dolabella, *consul suffectus* del 44 a.C., quello della Siria, per un periodo di cinque anni. Successivamente a tale evento Plutarco (*Brut.* 19,3) afferma che Bruto ebbe Creta, notizia confermata da Cicerone (*Phil.* 2,97; 11,27), Cassio la Libia; la testimonianza di Appiano (*BC* 3,8,26-29) concorda per quanto concerne l'assegnazione a Bruto di Creta, ma sostiene che Cassio ebbe la provincia di Cirene, Dione

Cassio (47,21,1) parla della Bitinia per Cassio, (45,32,4) di Creta per Bruto. Sugli eventi che interessarono Bruto e Cassio prima di Filippi si vedano ZUCHELLI 2003, 119-137 e SHEPPARD 2008, 38-49.

2,17,5. Igitur iam...succingitur: Floro fa qui un salto temporale in avanti e inizia la trattazione degli eventi successivi al secondo triumvirato per la trattazione del quale si veda il commento a Flor. 2,16b; ritorna evidente la disapprovazione di Floro per tale accordo, considerato una scelta necessaria per Ottaviano al fine della salvezza dello stato, ma biasimabile dal punto di vista politico. Come testimoniano Plutarco (*Ant.* 21,5), Appiano (*BC* 4,3,8-9) e Dione Cassio (47,20,1), Lepido fu lasciato a difesa di Roma, mentre Ottaviano e Antonio divisero tra loro gli eserciti per affrontare Bruto e Cassio; Appiano, la fonte più dettagliata a tal proposito, attesta che a Lepido, console nel 42 a.C. oltre che triumviro, furono lasciate tre delle sue legioni, mentre Ottaviano e Antonio si divisero le restanti sette, tre al primo e quattro al secondo, in modo da avere a disposizione venti legioni ciascuno per la guerra: τοῦ δὲ Λεπίδου στρατοῦ τρία μὲν αὐτὸν Λέπιδον ἔχειν ἐς τὰ ἐπὶ Ῥώμης, ἑπτὰ δὲ τέλη νείμασθαι Καίσαρα καὶ Ἀντώνιον, τρία μὲν Καίσαρα, τέσσαρα δὲ Ἀντώνιον, ὡς ἂν ἐς τὸν πόλεμον αὐτῶν ἑκάτερος εἴκοσιν ἄγοι. - **succingitur:** verbo utilizzato in forma riflessiva con il significato traslato di “armarsi”.

2,17,6. Illi comparatis...insederant: sul numero dei soldati di entrambi gli schieramenti impegnati nella battaglia i dati più precisi sono in Appiano (*BC* 4,108,454): le legioni di fanti erano diciannove per ciascuno, quanto ai cavalieri, Cesare e Antonio ne avevano tredicimila al seguito, Bruto e Cassio ventimila, ἦν δὲ τὰ μὲν περὶ ἑκατέρους ἐννεακαίδεκα ὀπλιτῶν τέλη, [...] ἰππέες δὲ ἅμα τοῖς ἑκατέρων Θρακίοις ἦσαν Καίσαρι μὲν καὶ Ἀντωνίῳ μύριοι καὶ τρισχίλιοι, Βρούτῳ δὲ καὶ Κασσίῳ δισμύριοι. Le altre fonti rimandano genericamente alla bellezza degli eserciti, o alla loro grandezza, come Plutarco (*Brut.* 38,5) il quale sostiene che si contrapposero i due più grandi eserciti che i Romani avessero mai posseduto, καὶ μέγιστα τότε Ῥωμαίων δυνάμεις ἀλλήλαις συνεφέροντο. Un resoconto del numero di uomini schierati in battaglia è offerto da SHEPPARD 2008, 53-54 che considera lo schieramento comandato dai cesaricidi più eterogeneo e per questo più difficile da gestire e da tenere unito. Floro considera il luogo in cui ebbe luogo la battaglia contro i cesaricidi lo stesso in cui Pompeo fu sconfitto da Cesare; ciò si spiega con il fatto che in 2,13,43 Floro commette l'errore di collocare quest'ultimo conflitto non a Farsalo, ma a Filippi; per gli studi sulla questione si veda il commento a Flor. 2,13,43. Secondo RENDA 2016, 474-475 qui Floro non si sarebbe confuso, ma avrebbe approfittato “di un *topos* per attivare uno dei suoi meccanismi più ricorrenti: la coesione dei fatti storici”, creando così una continuità tra le due fasi delle guerre civili; la studiosa ipotizza, inoltre, che il termine *harena* utilizzato da Floro in questo proposito possa riferirsi alla possibile doppia lettura di Emazia come ἡμαθόεις cioè “sabbioso” con riferimento alle arene gladiatorie paragonabili ai campi di battaglia, metafora resa esplicita da Floro in 2,9,1; per gli studi relativi a tale interpretazione si veda RENDA 2016, 467 n.16.

2,17,6. Sed nec...latuerunt: segue un elenco di presagi negativi che si verificarono nell'accampamento di Cassio e Bruto, posti in un'unica proposizione e correlati dalla congiunzione *et*. Rispetto alle altre fonti, soprattutto greche, che menzionano i presagi che

precedettero lo scontro armato, Floro ne riporta solo alcuni: per un quadro completo di essi si vedano Plutarco, (*Brut.* 39,4-5; 48, 1-5), che colloca il verificarsi dei presagi in due momenti diversi della campagna militare, Appiano (*BC* 4,134), e Dione Cassio (47,40-41).

2,17,7. Nam et...examen: l'invasione da parte di uno sciame di api è attestata anche da Plutarco (*Brut.* 39,5), Appiano (*BC* 4,134,563) e Dione Cassio (47,40,7). Come testimonia Plinio il Vecchio (*nat.* 11,18,55) l'arrivo di uno sciame d'api era interpretato sempre come presagio negativo, *haruspicum coniectura, qui dirum id ostentum existimant semper*: casi in cui tale evento si verificò nella storia di Roma sono attestati, ad esempio, dallo stesso Floro in 1,22,14 per la battaglia sul lago Trasimeno e in 2,13,45 per quella di Farsalo, da Livio (21,46) per la battaglia sul Ticino e (24,10) per il giorno in cui entrarono in carica i consoli del 214 a.C. Q. Fabio Massimo e M. Claudio Marcello, da Valerio Massimo (1,6) per la guerra civile tra Cesare e Pompeo, da Tacito (*ann.* 12,64) per l'anno del consolato di M. Asinio e M. Acilio, da Dione Cassio (54,33,2) durante la campagna di Druso contro i Germani nell'11 a.C. Anche Cicerone ricorda sia che (*div.* 1,73) uno sciame di api si posò su Dioniso che divenne, dopo tale evento, tiranno di Siracusa, sia (*div.* 1,78) il fatto che uno sciame d'api si fosse posato sulla bocca di Platone da piccolo fu interpretato dagli indovini come prova della sua futura eloquenza; egli tuttavia, contrario all'arte divinatoria, afferma che (*div.* 2,66) eventi come quello delle api non sono prodigi, *mirabilia*, ma *facta* che necessitano pertanto di interpretazione: *atque haec ostentorum genera mirabile nihil habent; quae cum facta sunt, tum ad coniecturam aliqua interpretatione revocantur, ut [...] apes, quas dixisti in labris Platonis consedissee pueri, non tam mirabilia sint quam coniecta belle.*

2,17,7. et adsuetae...circumvolabant: l'arrivo nell'accampamento di avvoltoi e di altri uccelli divoratori di cadaveri, considerati presagio di morte, è attestato anche da Dione Cassio (47,40,8) πολλοὶ μὲν γῦπες πολλοὶ δὲ καὶ ἄλλοι ὄρνιθες νεκροφάγοι [...]; Appiano (*BC* 4,134,563), invece, parla dell'arrivo di uccelli che planavano senza emettere alcun verso, ὄρνεά τε πολλὰ ὑπὲρ τὸ στρατόπεδον αὐτοῦ καθιέμενα κλαγγὴν οὐδεμίαν ἤφει.

2,17,7. et in aciem...fuit: la notizia relativa all'Etiope, incontrato dai soldati in marcia verso il campo di battaglia, è riportata anche da Plutarco (*Brut.* 48,5) e Appiano (*BC* 4,134,566) concordi nel sostenere che l'uomo fu ucciso immediatamente dai soldati perché il suo arrivo era stato interpretato come un presagio funesto. La causa di tale interpretazione è da ricercare nel colore della pelle: FALOPPA 2013, 25-39, dopo aver condotto un'analisi delle descrizioni degli Etiopi presenti nelle fonti antiche greche e latine, conclude affermando che con il tipo "etiope" si alludeva ad un popolo contraddistinto dalla carnagione scura e da altre caratteristiche come i capelli ricci e neri, le labbra carnose e il naso schiacciato; lo studioso nota tuttavia come i giudizi sulla carnagione scura di tali popoli non fossero univoci nell'antichità e, a proposito di considerazioni negative, cita questo episodio riguardante i soldati di Bruto e Cassio e un passo di Svetonio (*Cal.* 57) che, tra i segni nefasti che preannunciarono la morte dell'imperatore Caligola, ricorda degli spettacoli teatrali in cui scene ispirate agli inferi erano interpretate da Egizi ed Etiopi, *parabatur et in noctem spectaculum, quo argumenta inferorum per Aegyptios et Aethiopas explicarentur*. Sulla connotazione totalmente negativa che il colore nero di tali popoli ebbe a partire dal III secolo

d.C. si vedano CRACCO RUGGINI 1979, 108-133, con riferimento all'Egitto, e FALOPPA 2013, 41-59.

2,17,8. Ipsique Bruto...evanuit: la descrizione dell'apparizione del demone a Bruto fatta da Floro trova una stretta analogia con quanto riportato da Plutarco (*Brut.* 36,5-6) sia per l'ambientazione notturna in una tenda illuminata unicamente dalla luce di una candela, sia per la descrizione di Bruto, assorto nei suoi pensieri: νῦξ μὲν ἦν βαθυτάτη, φῶς δ' εἶχεν οὐ πάνυ λαμπρὸν ἢ σκιηνή, πᾶν δὲ τὸ στρατόπεδον σιωπῇ κατεῖχεν. ὁ δὲ συλλογιζόμενός τι καὶ σκοπῶν πρὸς ἑαυτὸν ἔδοξεν αἰσθέσθαι τινὸς εἰσιόντος, ἀποβλέψας δὲ πρὸς τὴν εἴσοδον ὄρᾳ δεινὴν καὶ ἀλλόκοτον ὄψιν ἐκφύλου σώματος καὶ φοβεροῦ, σιωπῇ παρεστῶτος αὐτῶ; una descrizione meno dettagliata è in Appiano (*BC* 4,134,565). Il fantasma risponde a Bruto di essere il suo cattivo genio, *tuus malus genius* in Floro, 'ὁ σὸς, ὃ Βροῦτε, δαίμων κακός in Dione Cassio e Appiano, i quali riportano anche il resto del discorso in cui il demone preannuncia a Bruto che si sarebbero rivisti a Filippi, ὄψει δέ με περὶ Φιλίππους. Plutarco (*Brut.* 48,1) e Appiano (*BC* 4,134,565) sono concordi anche nel testimoniare una seconda apparizione del demone a Bruto prima dell'ultimo conflitto armato del 23 ottobre del 42 a.C. Secondo MOLES 1985, 19-20 tale aneddoto sarebbe frutto della propaganda negativa tesa a denigrare Bruto, presentando l'assassinio di Cesare come un crimine mortale biasimato dagli dei. - **et sub:** Questa è la lezione del ramo c, accolta nel testo solo da MALCOVATI 1972; gli altri editori accettano la congettura di Haupt *ac sub*; la stessa posizione di Malcovati è sostenuta da AXELSON 1944-1945, 11.

2,17,9. Pari...promiserant: segue l'accenno ai presagi positivi che si verificarono nell'accampamento di Ottaviano. Rispetto alla trattazione di quelli negativi che interessarono Bruto e Cassio, Floro resta vago, parlando generalmente di *aves* e *victimae*; ciò avviene probabilmente perché presagi positivi nell'accampamento di Ottaviano non sono attestati da nessun'altra fonte, ma introdotti da Floro per evidenziare la diversa sorte presagita ai due accampamenti. Dione Cassio (47,41,1) afferma infatti in modo chiaro che "prodigi annunziarono la rovina a questi (Bruto e Cassio), mentre per gli altri (Ottaviano e Antonio), per quanto noi sappiamo, non ce ne fu nessuno", ad eccezione di alcune visioni oniriche: τούτοις μὲν δὴ ταῦτα τὸ κακὸν ἔφερε, τοῖς δὲ ἑτέροις τέρας μὲν οὐδέν, ὅσα γε ἡμεῖς ἴσμεν, ἐγένετο, ὄψεις δὲ δὴ ὀνείρων τοιαῖδε ἐφάνησαν.

2,17,9. Sed nihil...factum est: - praesentius: lezione del ramo c accolta solo da ROSSBACH 1896 e MALCOVATI 1972; IAHN 1852, FORSTER 1929, JAL 1967 e HAVAS 1997 invece optano per la lezione di *B praestantius*. Il racconto della premonizione avuta dal medico di Ottaviano è attestato dalla totalità delle fonti sulla battaglia, Valerio Massimo (1,7), Velleio (2,70,1), Plutarco (*Brut.* 41,7), Svetonio (*Aug.* 91), Appiano (*BC*, 4,110,463), Dione Cassio (47,41,3) e Orosio (*hist.* 6,18); Valerio Massimo riporta inoltre, come Velleio e Plutarco, il nome del medico, Marco Artorio, e sostiene che ad ammonirlo fu Minerva, notizia riportata anche da Dione Cassio. Per questo episodio si ha sicurezza circa la fonte costituita dalle *Memorie* di Augusto: lo affermano Valerio Massimo (7,1), che all'inizio del capitolo dedicato ai sogni dichiara di cominciare *a diui Augusti sacratissima memoria*, Plutarco (*Brut.* 41,7), καὶ Καῖσαρ μὲν, ὡς αὐτὸς ἐν τοῖς ὑπομνήμασιν ἱστορεῖ, [...] e Appiano (*BC* 4,110,463), [...] ὡς αὐτὸς ἐν τοῖς ὑπομνήμασιν ἔγραψεν.

2,17,10. Acie...docuit: Floro, anche in questo caso, si mostra poco interessato allo svolgimento degli eventi bellici; si limita solo a dire che si combatté *pari ardore* e a mostrare la situazione di partenza, apparentemente a sfavore di Ottaviano e Antonio. Mentre infatti Bruto e Cassio erano entrambi presenti sul campo di battaglia, Ottaviano era malato e per questo impossibilitato a condurre il suo esercito: a testimoniare anche Velleio Patercolo (2,70,2), Svetonio (*Aug.* 13), Appiano (*BC* 4,106,444) e Dione Cassio (47,37,2), i quali sostengono che Ottaviano rimase per un primo momento a Durazzo, e Orosio (*hist.* 6,18); per quanto riguarda la descrizione di Antonio, Floro sembra aderire ad una tradizione a lui sfavorevole, accusandolo di *metus* e *ignavia* e considerandolo non presente sul campo di battaglia: l'esistenza di questa tradizione è confermata da Plutarco (*Ant.* 22,3) il quale sostiene che alcuni scrissero che Antonio non fosse stato presente alla battaglia, ma che sarebbe arrivato in seguito al momento dell'inseguimento: καίτοι γεγράφασιν ἔνιοι μὴ παραγενέσθαι τῇ μάχῃ τὸν Ἀντώνιον, ἀλλὰ προσγενέσθαι μετὰ τὴν μάχην ἤδη διώκουσι. FLAMERIE DE LACHAPELLE 2013, 135-136 ipotizza che tale testimonianza sia di matrice liviana; tale ipotesi sembra confermata dal fatto che critico sull'indole di Antonio è anche Dione Cassio (47,37,2), il quale attesta che il triumviro, in marcia verso Filippi, in un primo momento infuse coraggio ai soldati, ma poi, fallitagli un'imboscata contro i nemici che erano usciti per fare rifornimento di grano, perse di coraggio: Ἀντώνιος δὲ πρὸς τοὺς Φιλίππους ἤλασε, καὶ παραυτίκα μὲν ῥώμην τινὰ τοῖς σφετέροις παρέσχεν, ἐνεδρεύσας δὲ τινὰς τῶν ἐναντίων σιταγωγοῦντας καὶ σφαλεῖς οὐκέτ'οὐδ' αὐτὸς ἐθάρσει. Tale premessa serve a Floro per introdurre, ancora una volta, la Fortuna come forza determinante per l'esito della battaglia: per casi analoghi si veda il commento a Flor. 2,6,13. Per la descrizione della battaglia si vedano i resoconti di Plutarco (*Brut.* 41-42; 49-50), Appiano (*BC* 4,110-112; 4,128-129) e Dione Cassio (47,45,2-4; 47,48,4-5): due furono gli scontri armati, il primo, che si svolse il 3 ottobre del 43 a.C., si concluse con la vittoria di Antonio su Cassio e quella di Bruto contro l'esercito di Ottaviano, il definitivo vide la disfatta finale di Bruto il 23 ottobre del 42 a.C. - **ut exitus proelii docuit:** la locuzione è in tutta la tradizione dopo *discrimen*; da ROSSBACH 1896 in poi gli editori accolgono questa congettura di SALMASIUS 1609.

2,17,11. Sed quanto...dedit: con tale affermazione Floro sembra mostrare una certa simpatia nei confronti dei Cesaricidi in quanto detentori di una *virtus* che tuttavia risulta schiacciata dalla *fortuna*; lo stesso riferimento alla *virtus* sconfitta a Filippi è in Orazio nel carme dedicato a Pompeo Varo (*carm.* 2,7,11) nella locuzione *fracta virtus*. Come notato da NORDH 1952, 120, questo è l'ultimo passo dell'*Epitome* in cui compare la parola *virtus*, in un contesto che ne denota ormai la totale nullità dal punto di vista pratico, perché incapace di avere la meglio sulla sorte: “in the ruthless age of the civil war the old *virtus* has been reduced to a mere word, the *virtus* of the philosopher, untouched by but also powerless against the cruel reality of force and power”. - **<Brutus>**: come sostenuto da TERZAGHI 1939, 168 è necessario ipotizzare che nel testo ci sia una lacuna, in quanto “il participio *moriens* usato come sostantivo non solo non si capisce, ma è alieno dall'uso e del latino in genere e di Floro ispecie”. **<Brutus>** è un'integrazione del testo adottata per la prima volta da IAHN 1852 sulla base della testimonianza di Dione Cassio (47,49,2) e accolta da FORSTER 1929 e da MALCOVATI 1972; di ROSSBACH 1896 è invece l'integrazione *sapiens*

sulla base di Floro. 2,13,71 e 2,17,15, passi in cui Floro parla di atteggiamenti assunti di fronte alla morte degni di un uomo saggio. JAL 1967 e HAVAS 1997, rispettando la tradizione manoscritta, né aggiungono integrazioni né segnano la lacuna, ma Jal introduce Bruto in traduzione. L'integrazione <Brutus> trova una buona giustificazione nel fatto che il concetto espresso dall'uomo *moriens* inserito da Floro tramite un discorso indiretto è lo stesso che ritorna nelle parole pronunciate da Bruto prima di morire riportate da Dione Cassio (47,49,2), sulla cui testimonianza si basò Iahn per l'integrazione, costituite da versi provenienti da una tragedia sconosciuta e pronunciati da Eracle (TrGF *adesp.*374 Nauck); «ὦ τλήμων ἀρετή, λόγος ἄρ' ἦσθ' [ἄλλως], ἐγὼ δέ σε / ὡς ἔργον ἤσκουν· σὺ δ' ἄρ' ἐδούλευες τύχη» (“O misera virtù, eri solo una parola e io ti adoravo come una cosa reale; ma tu eri schiava del caso”); secondo MOLES 1983, 776 la fonte comune ai due autori potrebbe essere Livio. Floro probabilmente ha anticipato il riferimento alle parole pronunciate da Bruto prima di morire in 2,17,14, perché coerenti con l'esclamazione precedente. Il medesimo pensiero è anche in Plutarco (*Brut.* 52,5) secondo il quale Bruto, prima di morire, parlò ai suoi compagni imputando la rovina della patria alla sorte e rivendicando per sé la virtù che nessun nemico può sconfiggere con le armi o comprare con il denaro: ἔφη [...] τῇ τύχῃ δ' ἐγκαλεῖν ὑπὲρ τῆς πατρίδος· ἐαυτὸν δὲ τῶν νενικηκότων μακαριώτερον νομίζειν, οὐκ ἐχθὲς οὐδὲ πρῶην μόνον, ἀλλὰ καὶ νῦν, ἀπολείποντα δόξαν ἀρετῆς, ἦν οὔτε ὅπλοις οὔτε χρήμασιν ἀπολείψουσιν οἱ κεκρατηκότες.

2,17,12. Cassius...in tumultum: la vicenda che portò Cassio alla morte è testimoniata dalle fonti greche Plutarco (*Brut.* 43,2-5), Appiano (*BC* 4,113,472) e Dione Cassio (47,46,3). Durante il primo scontro armato del 3 ottobre l'ala sinistra, comandata da Cassio, fu sconfitta dall'esercito di Antonio che, secondo la testimonianza di Appiano e Dione Cassio, ne conquistò l'accampamento; l'ala destra sotto la guida di Bruto, invece, sconfisse le forze di Ottaviano, non presente nel combattimento perché malato, come sostiene lo stesso Floro in 2,17,10, e si diede al saccheggio. Secondo Plutarco l'*error* di cui parla Floro in 2,17,11 sarebbe costituito dal fatto che i cavalieri al seguito di Cassio, dopo essere saliti con lui su una collinetta, che Appiano identifica con quella di Filippi, ἐς τὸν Φιλίππων λόφον, per avere una visione più chiara del conflitto che si svolgeva in pianura, e vedendo i soldati di Bruto correre verso di loro, pensarono fossero del contingente nemico: οἱ δὲ περὶ αὐτὸν ἱππεῖς ἐώρων πολλοὺς προσελαύνοντας, οὓς ὁ Βροῦτος ἔπεμψεν. εἶκασε δ' ὁ Κάσσιος πολεμίους εἶναι καὶ διώκειν ἐπ' αὐτόν. Più generico in questo caso è Dione Cassio il quale si limita a dire che Cassio, sospettando che anche Bruto fosse stato sconfitto e che alcuni dei vincitori gli venissero contro, decise di uccidersi, [...] (Κάσσιον) ὑποτοπήσαντα δὲ καὶ τὸν Βροῦτον ἐσφάλαται καὶ τινὰς τῶν κεκρατηκότων ἐφ'ἑαυτὸν ἐπιέναι, ἐπειχθῆναι πρὸς τὸν θάνατον. In Floro la salita sul *tumulum* da parte di Cassio è successiva al fraintendimento, nella trattazione del quale, come notato anche da DUKERUS 1744, 751, il verbo *fugere* risulta essere improprio poiché Cassio “eos hostium equites esse, nec fugere, sed ad se persequendum venire existimavit”.

2,17,13. Inde...nuntiaret: la poca visibilità sulla collina a causa della polvere è attestata anche da Appiano (*BC* 4,113,472); l'ambientazione notturna è invece ricordata da Valerio Massimo (9,9); questi due elementi uniti al rumore, come ostacoli per Cassio, sono inseriti nella trattazione da Floro in un'unica subordinata, un ablativo assoluto con tre soggetti al

singolare e il participio presente in ablativo plurale. Sugli eventi successivi Appiano (*BC* 4,113,473-474) riferisce una duplice tradizione: secondo alcune fonti, dopo che un messaggero giunse per informare Cassio dell'imminente vittoria di Bruto, egli preferì darsi la morte, dopo aver augurato una piena vittoria al suo compagno; secondo altri Cassio inviò una spia per conoscere l'esito del conflitto. Come Appiano (*BC* 4,113,474), anche Valerio Massimo (9,9) e Plutarco (*Brut.* 43,5), che aderiscono, come Floro, alla seconda delle due tradizioni, testimoniano che Cassio inviò sul campo di battaglia Titinio, un centurione che secondo MÜNZER 1937, col.1547, potrebbe essere identificato con *C. Titius Strabo* che, come scrive Cicerone (*epist.* 12,6,1), raggiunse Cassio sul campo di battaglia nel 43 a.C. Sul motivo che spinse Cassio a darsi la morte prima del ritorno di Titinio le fonti non sono concordi: Plutarco (*Brut.* 43,6-7) e Appiano (*BC* 4,113,474) affermano che Titinio fu accolto con grida di gioia dai soldati di Bruto e Cassio, ritenendo che egli fosse stato catturato dai nemici, preferì morire; Valerio Massimo (9,9), Velleio Patercolo (2,70,2) e Dione Cassio (47,46,4), invece, come Floro, ritengono che fu la lentezza di Titinio a far sospettare Cassio della sconfitta. Forte è l'affinità tra il resoconto di Valerio Massimo (9,9) e quello di Floro, non solo per il contenuto, ma anche dal punto di vista delle scelte lessicali: Floro parla di *vicina nocte*, Valerio Massimo di *nocturno tempore*, Floro parla di *speculator*, Valerio Massimo afferma che Titinio fu inviato *ut specularetur quonam in statu res M. Bruti essent* e infine per entrambi gli autori Cassio ricevette informazioni *tardius*. - **in id missus**: nella locuzione utilizzata da Floro *in id* sta ad indicare il motivo per il quale Cassio inviò Titinio, cioè conoscere il *gestae rei sensum*; un costrutto simile con il participio è utilizzato, ad esempio, da Livio in (21,55,11) *velites ad id ipsum locati*, e in (26,40,9) *Romanos ad id ipsum missos*, e da Velleio Patercolo (2,27,4), *C. Marius [...] a dispositis in id ipsum interemptus est*.

2,17,13. transactum...caput: seguono le descrizioni delle morti di Cassio e Bruto fino a Flor. 2,17,14; da notare come Floro adoperi la medesima costruzione sintattica per entrambi, ponendo in successione il dativo della persona incaricata a compiere l'omicidio, il complemento partitivo, il gerundivo che allude alla modalità di morte, decapitazione e trafissione, il predicato verbale *praebuit* e, infine, in posizione analettica, il complemento oggetto della parte del corpo da colpire, testa e fianco. - **transactum de partibus**: uso passivo impersonale del verbo *transigo* con il significato di "essere finita" accompagnato, talvolta, dal *de* e l'ablativo della cosa o della persona. Oltre che in Floro tale costruzione è attestata solo in Curzio Rufo (4,10,34), *si de me iam transactum est*. La narrazione della morte di Cassio trova concordi le fonti: Plutarco (*Ant.* 22,4; *Brut.* 43,7-8), Appiano (*BC* 4,113,474), Dione Cassio (47,46,5) e il *de vir. ill.* (83) testimoniano che ad uccidere Cassio fu un liberto di nome Pindaro che, secondo Plutarco, era al seguito del Cesaricida dalla sconfitta di Crasso a Carre del 53 a.C.; secondo la narrazione plutarchea, concorde con quella di Velleio (2,70,2), Cassio si coprì la testa con i lembi del mantello, si denudò la gola e la offrì a Pindaro perché la colpisse con la spada: (ὁ Κάσσιος) τὰς χλαμύδας ἐπὶ τὴν κεφαλὴν ἀναγαγὼν καὶ γυμνώσας τὸν τράχηλον ἀποκόψαι παρέσχεν. Anche Titinio, una volta appreso che il suo indugiare aveva portato alla morte del suo generale, si tolse la vita: così Valerio Massimo (9,9), Velleio (2,70,3), Plutarco (*Brut.* 43,9), Appiano (*BC* 4,113,475) e Dione Cassio (47,46,5).

2,17,14. Brutus...latus: che ci fosse stato un accordo tra Bruto e Cassio secondo il quale se uno dei due fosse morto anche l'altro avrebbe dovuto seguirlo, lo testimonia anche Plutarco (*Brut.* 40,6-9), il quale riporta un discorso diretto tra i due congiurati; MOLES 1983, 767-771 ritiene che il fatto che anche in Floro ci sia traccia di questo accordo sia una prova dell'autenticità del discorso tramandato da Plutarco che lo studioso però ipotizza essere stato decontestualizzato secondo "a typical Plutarchean chronological displacement made for obvious literary gains"; contro SEDLEY 1997, 52 n.65 che considera il discorso frutto di finzione letteraria. Sulle modalità di morte di Bruto le fonti non sono concordi, eccetto che nel coinvolgimento nell'azione di Stratone l'Epirota, amico di Bruto: Plutarco (*Brut.* 52,7-8) riporta una duplice tradizione sostenendo che secondo alcuni Bruto, tenendo ferma la spada con entrambe le mani, vi si gettò sopra in presenza di Stratone, mentre, secondo altri, fu quest'ultimo a mantenere ferma la spada; la prima versione tramandata da Plutarco sembra coincidere con quella di Velleio (2,70,4-5) secondo il quale Bruto, chiesto a Stratone di dargli una mano per procurarsi la morte, puntata la spada dell'amico all'altezza del cuore vi si gettò sopra: (*Brutus*) *impetravit a Stratone Aegeate, familiari suo, ut manum morituro commodaret sibi; reiectoque laevo super caput brachio, cum mucronem gladii eius dextera tenens sinistrae admovisset mammillae ad eum ipsum locum, qua cor emicat, impellens se in vulnus uno ictu transfixus expiravit protinus.* Secondo Appiano (*BC* 4,131,551-552), invece, fu lo stesso Stratone a trafiggere Bruto, versione che probabilmente si può ascrivere alla tradizione liviana, poiché ritorna in Livio (*perioch.* 124), *exorato Stratone, fugae comite, ut sibi gladium adigeret*, in Floro, Dione Cassio (47,49,2) e Orosio (*hist.* 6,18). Solo l'autore del *de vir. ill.* (82) afferma che Bruto si fece colpire alla gola da Stratone, *victus Stratoni cervicem praebuit.* Per la struttura del periodo si veda il commento a Flor. 2,17,13.

2,17,15. Qui...uteretur: il capitolo si conclude con una considerazione di Floro circa l'intenzione di questi uomini di uccidersi senza macchiarsi di un delitto frutto, secondo l'autore, di una credenza filosofica. Il suicidio era un gesto legittimato dalla filosofia stoica: mentre sappiamo da Plutarco (*Brut.* 37,2) che Cassio era epicureo, informazioni circa la corrente filosofica seguita da Bruto sono desumibili da un discorso diretto di quest'ultimo, riportato dal biografo greco (*Brut.* 40,7-9), nel quale egli afferma di aver provato da giovane indignazione nei confronti del suicidio di Catone l'Uticense perché seguace della scuola filosofica della quinta accademia, fondata da Antioco di Ascalona, che considerava il suicidio una vile fuga dalla realtà, ma che, qualora lo scontro con Ottaviano e Antonio non fosse andato a buon fine, avrebbe preferito morire, mostrandosi così in linea con la dottrina stoica. A differenza di studiosi come MOLES 1983, 774-775, che riconduce la morte di Bruto alla tradizione stoica, secondo SEDLEY 1997, 50 il motivo che portò soprattutto Bruto ad organizzare la congiura e poi a ricorrere al suicidio è sempre da ricercare nei dettami della filosofia antiochea di cui fu seguace, dal momento che nessuna fonte, oltre il dialogo riportato da Plutarco da lui considerato falso, attesta di una conversione di Bruto allo stoicismo. Non sembrano attestati dettami stoici che prescrivessero di non macchiarsi del delitto della propria morte: tra le morti di seguaci dello stoicismo attestate dalle fonti, infatti, alcuni si procurarono la morte con le proprie mani, altri, come Bruto e Cassio, si servirono di uno schiavo o di una persona di fiducia: come esempi di quest'ultimo caso si vedano M. Anneo Lucano che, come testimonia Tacito (*ann.* 15,69,2.3), si fece tagliare le vene dal suo

medico, e P. Clodio Trasea Peto il quale, secondo Tacito (*ann.* 16,35,1), porse ad uno schiavo le vene di entrambe le braccia. Un collegamento ipertestuale con quanto affermato da Floro è nel discorso riportato da Curzio Rufo (5,12,11) e pronunciato da Dario III che, prima di cadere nelle mani dell'esercito di Besso, congeda coloro che gli erano rimasti fedeli ed esprime la volontà di morire per mano d'altri: *forsitan mireris, quod vitam non finiam: alieno scelere, quam meo mori malo.* - **abolitione:** MALCOVATI 1972 è l'unica ad accogliere nel testo la lezione del ramo c *abolitione*; gli altri editori optano per *amolitione*, lezione di B. Mentre *amolitio* è un termine poco attestato nella letteratura latina, e non ricorre mai a proposito della morte, *abolitio*, a partire dall'età cristiana, viene utilizzato con frequenza per indicare la morte definitiva: si vedano, ad esempio, Girolamo (*In Mich.* 2,5,7), *haec interfectio non abolitionem significat, sed cessationem pessimae vitae*, in riferimento alla morte di Cristo, Arnobio (*nat.* 2,14), *illa mors quae sub oculis cernitur animarum est a corporis diiugatio, non finis abolitionis extremus*, e Ilario di Poitiers (*in psalm.* 140,14), *ablatio animae non abolitio eius est.* Pur non essendoci ovviamente una connotazione cristiana in quanto affermato da Floro, è forse preferibile accogliere nel testo la lezione del ramo c, rendendo *abolitio* con il senso di "scomparsa, distruzione".

18. Guerra contro Sesto Pompeo

Il capitolo è dedicato alla guerra combattuta contro Sesto Pompeo, definito da GABBA 1971, 153 uno dei personaggi più peculiari del periodo. L'ultimo ventennio ha visto un proliferarsi di studi a lui dedicati, incentrati in particolar modo sull'analisi delle testimonianze: GOWING 2002, 188-205 si è concentrato soprattutto sulle fonti della prima età imperiale, notando come la figura di Sesto Pompeo sia quasi assente nella letteratura augustea, con l'unica eccezione di Orazio che, seppur non nominandolo esplicitamente, lo ricorda nell'*epodo* 9,7-10, e come questa tendenza di escludere il suo nome dalla tradizione storiografica continuò anche durante l'età di Tiberio, nella quale è da collocare il ritratto assolutamente negativo di Sesto fatto da Velleio. Un'analisi dettagliata delle fonti è stata condotta anche da SENATORE 1991, 103-139 il quale ha rilevato l'inesistenza di una tradizione storiografica che rifletta il punto di vista pompeiano sulle principali vicende di cui Sesto fu protagonista e, dividendo le fonti tra quelle di tradizione filo-augustea, tra cui sono annoverati Velleio Patercolo, lo stesso Floro, il *de viris illustribus*, Dione Cassio e Orosio, e quelle filo-antoniane di cui è esponente Appiano, conclude affermando che "la tradizione storiografica antica relativa a Sesto Pompeo [...] riflette, per lo più, l'uso propagandistico che Antonio e Ottaviano seppero fare delle vicende storiche dell'ultimo figlio di Pompeo"; la stessa classificazione è condotta da VALENTINI 2009, 43-63, a proposito della morte di Sesto Pompeo, anch'essa attestata in maniera diversa in base all'adesione delle fonti ad una delle due correnti propagandistiche. Dal punto di vista testuale il ramo c della tradizione manoscritta dell'*Epitome* presenta una lacuna da *piratica* del paragrafo 2,18,2 a *navalis* di 2,18,6; la riscoperta di B ha quindi permesso di leggere una parte considerevole del capitolo.

2,18,1. Sublatis...evaserat: sul destino dei figli di Pompeo, Gneo e Sesto, dopo la sconfitta subita a Munda nel 45 a.C. contro Cesare si vedano i commenti a Flor. 2,13,86 e 2,13,87.

2,18,1. contractisque...insederat: Floro tratta direttamente gli eventi del 43 a.C., tralasciando quelli successivi alla sconfitta a Munda contro Cesare, per i quali si veda il resoconto di SENATORE 1991, 103-111 e la ricostruzione di LOWE 2002, 65-86 che mette in evidenza come le fonti siano poche e spesso vaghe riguardo tali notizie: dopo la sconfitta a Munda nel 45 a.C. Dione Cassio (45,10,1) testimonia che Sesto trovò rifugio in Spagna presso le clientele paterne che si trovavano nel territorio dei Lacetani; raccolto un esercito, riuscì ad ottenere alcune vittorie contro i governatori cesariani compiendo alcune azioni di guerriglia; dopo una serie di negoziazioni che si ebbero nell'estate del 44 a.C., Sesto fu eletto, l'anno successivo, *praefectus classis et orae maritimae* dal senato, così come riferiscono Velleio (2,73,2), Appiano (4,84,353) e Dione Cassio (46,40,3; 47,2,2; 48,17,1). Appiano (BC 4,96,404), Dione Cassio (48,17,3) e Orosio (*hist.* 6,18) riferiscono che Sesto, solo dopo aver appreso di essere stato proscritto dai triumviri verso la fine dell'anno 43 a.C., si stabilì in Sicilia e iniziò ad infestare il mar Mediterraneo con azioni di pirateria, bloccando così il rifornimento di grano a Roma. Sull'occupazione della Sicilia WELCH 2002, 41-42 ipotizza che, a differenza di quanto riportato dalle fonti, questa non fu un'azione condotta con la forza, ma che probabilmente già prima delle proscrizioni Sesto si era assicurato l'appoggio di alcune città dell'isola, tale da permettergli "a not traumatic settlement". La scelta della Sicilia come punto strategico da parte di Sesto è spiegata da POWELL 2002, 109-113 come determinata da quanto fatto in precedenza dal padre Pompeo Magno che, come comandante di Silla, era stato incaricato di affrontare Perperna e gli altri proscritti che avevano fatto dell'isola il loro punto di incontro. Sull'inclusione nelle liste di proscrizione Dione Cassio (46,48,4) è esplicito nell'affermare che Sesto non fu condannato perché prese parte alla congiura contro Cesare, ma perché considerato nemico da Ottaviano, κατὰ τὸ πολέμιον αὐτοῦ. In Sicilia Floro sostiene che egli radunò presso di sé i superstiti degli eserciti di Bruto e Cassio, usciti sconfitti dalla battaglia presso Filippi nel 42 a.C., per la quale si veda il commento a Flor. 2,17, e gli schiavi detenuti. Velleio (2,72,5), Appiano (BC 4,36,150-151), Dione Cassio (47,12,2) e Orosio (*hist.* 6,18) aggiungono tra le fila di Sesto Pompeo i proscritti, Eutropio (7,4) ricorda solo i sopravvissuti da Filippi. Come sostiene COOLEY 2009, 275 la notizia del coinvolgimento degli schiavi tra le fila di Sesto Pompeo è una conseguenza della versione ufficiale fornita da Augusto nelle *Res Gestae*, il quale "raises the spectre of this war having been in effect a slave revolt"; per la definizione di *bellum servile* della battaglia si veda il commento a Flor. 2,14,8. In realtà, come messo in evidenza da WELCH 2002, 42-43, l'utilizzo degli schiavi fu un aspetto comune ad entrambi gli eserciti. -

ergastula: per metonimia con *ergastula* Floro si riferisce agli schiavi detenuti nell'*ergastulum*; per le altre occorrenze in Floro e in altri autori si veda il commento a Flor. 2,7,3.

2,18,2. O quam...tuebatur: con questa esclamazione, che ritorna simile in Virgilio (*Aen.* 2,274) in riferimento a Ettore, Floro fa un confronto tra Sesto Pompeo e il padre prendendo come punto in comune il loro rapporto con i pirati: mentre infatti Pompeo Magno, in seguito all'*imperium* concessogli con la legge Gabinia, combatté e vinse una guerra nel 67 a.C. contro i pirati Cilici che avevano occupato il mar Mediterraneo bloccando la fornitura di

grano per Roma, come lo stesso Floro ricorda nel capitolo *bellum piraticum* in 1,41,7-15, il figlio Sesto infestava quegli stessi mari con azioni piratesche che vengono subito dopo elencate. Secondo BERDOWSKI 2017, 271-283 questo è da considerare un elemento chiave della propaganda augustea che “was not only highlighting that activity of Sextus which was typical for pirates, but also presenting him in contrast to his father”; lo studioso data l’inizio dell’accusa di pirateria contro Sesto Pompeo da parte di Ottaviano già prima della guerra di Perugia e avanza l’ipotesi che egli si sia servito di una critica mossa prima di lui già dal padre adottivo Cesare contro il fratello Gneo. Lo stesso sentimento di biasimo nei confronti di Sesto Pompeo è espresso da Velleio (2,73,1), che definisce Sesto *fide patre dissimilissimus*, e da Lucano (6,420-422) che lo considera prole non degna del Magno dal momento che, con azioni di pirateria, disonorò le vittorie riportate in mare dal padre: *Sextus erat, Magno proles indigna parente, / cui mox Scyllaeis exul grassatus in undis / polluit aequoreos Siculus pirata triumphos*.

2,18,2. Puteolos...populatus est: la cronologia di Floro è, come notato già da SENATORE 1991, 133 n.147, sbagliata. L’attacco delle città della Campania da parte di Sesto Pompeo è infatti da collocare in un momento successivo del conflitto, dopo l’accordo di Miseno e la defezione di Mena, per la quale si veda il commento a flor. 2,18,5: Cassio Dione (48,46,1), unica altra fonte a riguardo, sostiene infatti che Sesto, dopo aver rimproverato Ottaviano per aver accolto Mena e per il fatto che non erano stati concessi a lui e agli altri proscritti rimpatriati i benefici promessi, inviò Menecrate in Italia affidandogli il compito di devastare la Campania e in particolare la zona del Volturno. Solo Floro fornisce l’elenco dettagliato delle città coinvolte. - **Aenariam:** congettura di IAHN 1852 per *tenariam* di B. Come testimonia Appiano (5,69,291) esso è il nome dell’odierna Ischia.

2,18,2. Subinde...[e]mersit: Floro fa probabilmente qui riferimento al primo conflitto armato attestato dalle fonti, avvenuto nel 42 a.C., che vide contrapposta a Sesto Pompeo la flotta comandata da Salvidieno Rufo, legato in quell’anno di Ottaviano. Le notizie di tale battaglia sono ricavate unicamente da Appiano (BC 4,85,358-361) e da Dione Cassio (48,18,1-4): il primo sostiene che lo scontro avvenne presso lo stretto di Messina, che Sesto Pompeo si rivelò superiore a Salvidieno sia per esperienza nella navigazione dei suoi marinai sia per l’utilizzo di navi più leggere e agili, e che il legato di Ottaviano si ritirò dal campo di battaglia a causa delle onde provocate dalla corrente dello stretto; Dione Cassio (48,18,1-4) attesta che Salvidieno tentò una traversata navale che non ebbe buon esito a causa dell’inferiorità della flotta rispetto a quella nemica e dell’inesperienza dei marinai e che Ottaviano, che aveva assistito alla battaglia prima di partire per la Macedonia per la spedizione contro Bruto e Cassio, si rammaricò perché essa costituì la prima sconfitta subita. SENATORE 1991, 114-116 analizza le differenze tra le due trattazioni, evidenziando come Dione Cassio riporti una tradizione negativa nei confronti di Salvidieno, imputando la sconfitta alla sua inesperienza e togliendo così ad Ottaviano ogni responsabilità dell’insuccesso, mentre Appiano considera la sconfitta determinata da cause esterne, mostrando di essere meglio disposto nei confronti del legato di Ottaviano. - **[e]mersit:** MALCOVATI 1972 espunge la *e-* di *emersit* del codice B sulla base di Flor. 2,18,9, *mersa aut fugata hostium classe*; gli altri editori, invece, accolgono la congettura di IAHN 1852 *demersit*. *Mergo* è forse preferibile perché attestato non solo nel passo di Floro preso in considerazione

da Malcovati, ma anche in altre opere di argomento storico, per indicare l'atto di far affondare navi durante operazioni militari o una battaglia: frequentissimo l'uso che ne fa Livio, sia nella forma attiva che nella passiva, ad esempio in (28,4,6), *septemdecim naves ex iis captae sunt, quattuor in alto mersae*, e in (36,20,8), (*A. Attilius*) *alias mersit, alias cepit naves*, testimonianze alle quali si aggiungono quelle di Velleio (2,42,2), (*C. Caesar*) *partem classis fugavit, partem mersit*, e Frontino (*strat.* 4,7,12), (*Cato*) *multas naves hostium, quos sociali habitu fefellerat, mersit*.

2,18,2. nec ipse...volitabant: con *foeda servitia*, locuzione attestata solo in Floro, egli attribuisce a Mena e Menecrate, i generali più fidati di Sesto Pompeo, una condizione più bassa, connotandoli così negativamente; il primo, infatti, chiamato dal solo Appiano Menodoro, ad eccezione di Plutarco (*Ant.* 32,1) che lo definisce pirata, è liberto per Velleio (2,73,3), Plinio il Vecchio (*nat.* 35,200), Appiano (*BC* 5,81,343) e Dione Cassio (48,30,4), come lo è Menecrate per Velleio (2,73,3), Appiano (*BC* 5,81,343) e Dione Cassio (48,46,1). Per il verbo *volitare* si veda il commento a Flor. 2,3,3.

2,18,3. Ob haec...pateretur: dalla maggior parte delle fonti sull'evento abbiamo notizia dell'auto-apoteosi di Sesto Pompeo a figlio di Nettuno che, secondo MASSARO 1980, 403-421, deriverebbe da Livio come unica fonte di tutta la tradizione storiografica a riguardo, ipotesi avanzata sulla base di alcuni scoli all'epodo in cui Orazio (*epod.* 9,7-8) definisce Sesto *Neptunius / dux*, nei quali tale notizia è attribuita allo storico patavino. Plinio il Vecchio (9,22,55) afferma che Sesto adottò Nettuno come padre per la gloria conseguita in mare, *tanta erat navalis rei gloria*; Appiano (*BC* 5,100,416-417) testimonia che Sesto offrì sacrifici al Mare, divinità identificata da GABBA 1970B, 171 con Salacia, moglie di Nettuno, e allo stesso Nettuno per garantirsi il loro favore contro i nemici, e sostiene che egli si considerava figlio del dio e che per questo indossava, al posto del paludamento color porpora, uno di colore azzurro; tale notizia è riportata anche da Dione Cassio (48,48,5) che in un altro passo (48,19,2) afferma anche che Sesto avrebbe assunto Nettuno come padre dopo la vittoria nella battaglia navale contro Salvidieno Rufo nel 42 a.C., per la quale si veda il commento a Flor. 2,18,2. Lo storico greco riporta anche la notizia, contenuta anche in Floro, del sacrificio al dio di cavalli che Sesto avrebbe gettato in mare in onore del dio, insieme a uomini vivi: ὁ Σέξτος [...] ἵππους τε, καὶ ὡς γέ τινές φασι, καὶ ἄνδρας ἐς τὸν πορθμὸν ζῶντας ἐνέβαλε. L'episodio è riferito anche dal *de vir. ill.* (84), il quale sostiene che Sesto Pompeo *Neptuni se filium professus est eumque bobus auratis et equo placavit*. Secondo MASSARO 1980, 414, è ipotizzabile che le fonti latine siano indipendenti tra loro, che abbiano attinto da Livio come fonte comune e che Floro abbia aggiunto altre notizie, escludendo quella dell'auto-apoteosi di Sesto. Sul Peloro si ergeva un tempio in onore di Nettuno, costruito secondo il mito attestato da Diodoro Siculo (4,85), che riporta come fonte Esiodo, da Orione: Ἡσίοδος δ' ὁ ποιητῆς φησι Ὠρίωνα [...] τὸ τέμενος τοῦ Ποσειδῶνος κατασκευάσαι; per un resoconto degli studi relativi alla possibile localizzazione del tempio si vedano PRESTIANNI GIANLOMBARDO 2002, 159-161, che ipotizza che con il termine τέμενος si faccia riferimento ad una zona sacra dedicata a Poseidone sul Peloro piuttosto che ad un tempio, e DEBIASI 2010, 11-12 che propende per l'attribuzione della fondazione del tempio ai Calcidesi che fondarono Zancle nell'VIII secolo a.C. Il cavallo era sacro a Nettuno e molte sono le fonti che attestano il sacrificio di questo animale al dio: Pausania (8,7,2), ad esempio, testimonia

l'usanza degli Argivi di gettare nel corso d'acqua dell'Argolide, chiamato Dine, cavalli adornati con briglie, τὸ δὲ ἀρχαῖον καὶ καθίεσαν ἐς τὴν Δίην τῷ Ποσειδῶνι ἵππους οἱ Ἀργεῖοι κεκοσμημένους χαλινοῖς. Per quanto riguarda il numero di animali sacrificati, il sacrificio di cento vittime, l'ecatombe, è attribuita da Floro anche a Cesare nel momento prima di partecipare alla seduta del senato in occasione della quale fu ucciso; anche in quel caso, come già evidenziato nel commento a Flor. 2,13,94, Floro è l'unico a parlare di un numero così alto di animali sacrificati, divenendo, come dichiara MASSARO 1980, 414 "innovatore, o piuttosto interprete". - **[hoc putabant]:** testo espunto da tutti gli editori perché considerato una glossa caduta nel testo; contro questa scelta TERZAGHI 1939, 168 il quale propone di salvare il testo mutando la forma plurale del verbo nel singolare *putabat* e dando ad *hoc* il significato di "perciò".

2,18,3. Eo denique...feriretur: la situazione critica a cui fa riferimento Floro è la mancanza di approvvigionamento di Roma causato dal blocco dei mari attuato da Sesto dopo l'occupazione della Sicilia, della Sardegna e delle coste peninsulari, che portò alla ribellione del popolo afflitto dalla fame. Tale situazione è il motivo che indusse Ottaviano a stringere un patto con Sesto Pompeo secondo Livio (*perioch.* 127), Velleio (2,77,1), Svetonio (*Aug.* 16), Appiano (*BC* 5,67,280-281) e Dione Cassio (48,31,1-6) che colloca le rivolte popolari durante i *ludi plebei*, feste che si svolgevano dal 4 al 17 novembre; solo Plutarco (*Ant.* 32,1) sostiene che il primo accordo con Sesto Pompeo si ebbe per i buoni rapporti che intercorrevano tra quest'ultimo e Antonio. - **si modo hostis Pompei filius:** con tale inciso Floro vuole evidenziare l'assurdità della situazione e rivelare il proprio apprezzamento per il padre Pompeo Magno, sentimento che è riscontrabile anche nell'esclamazione di Flor. 2,18,2; chiama esplicitamente Sesto Pompeo *hostis* Livio (*perioch.* 127). Questo atteggiamento nei confronti di Pompeo Magno è frutto, come sostenuto da SYME 1939, 316-317, della politica augustea; Augusto infatti si allontanò gradualmente dalla politica cesarea attraverso "a certain rehabilitation of the last generation of the Republic, which in politics is the Age of Pompeius". Sulla riabilitazione della figura di Pompeo in età imperiale si veda GRENADE 1950, 28-63.

2,18,4. Quantum id...convenit: Floro, come Appiano (*BC* 5,69,292), localizza l'incontro tra Ottaviano, Antonio e Sesto Pompeo a Baia; Velleio (2,77,1), Plutarco (*Ant.* 32,2) e Dione Cassio (48,36,1) parlano invece di Miseno; GABBA 1970B, 119 ritiene che il luogo dell'incontro sia da collocare nell'arco di golfo tra Miseno, Baia e Pozzuoli, SENATORE 1991, 128 n.127, invece, dopo un resoconto degli studi a riguardo, propende per dar fede alla fonte appianea. Tra i termini dell'accordo Floro ricorda solo l'eliminazione del nome di Sesto dalle liste di proscrizione stilate dai triumviri, per le quali si veda il commento a Flor. 2,16b,3-6, e la restituzione dei suoi possedimenti; la scelta di mettere in luce solo questi aspetti dell'accordo è probabilmente finalizzata a porre i presupposti per attribuire ad Antonio la responsabilità della breve durata dell'accordo, come spiegato nel commento a Flor. 2,18,5. Più dettagliati sono invece i resoconti di Velleio Patercolo (2,77,2) per il quale a Sesto furono concesse la Sicilia e l'Acaia e fu stabilito il ritorno in patria dei proscritti rifugiatisi presso di lui, di Plutarco (*Ant.* 32,3-4) secondo cui Sesto avrebbe tenuto la Sicilia e la Sardegna, impegnandosi a liberare il mare dai pirati e a fornire ogni giorno Roma di una quantità sufficiente di grano, di Appiano (*BC* 5,72,304-307) che parla della concessione a Pompeo

del Peloponneso e della possibilità per lui di rivestire la massima carica sacerdotale e il consolato *in absentia* per mezzo di amici, e, infine, di Dione Cassio (48,36,3-6) il quale attesta, oltre a quanto riportato dalle fonti precedenti, che il governo di Sicilia, Sardegna e Acaia gli fu concesso per un periodo di cinque anni, durante i quali non avrebbe dovuto costruire navi, accogliere fuggitivi e tenere presidi in Italia. Sulla notizia riguardante il territorio orientale concesso a Sesto, POWELL 2002, 112-113 ritiene che la testimonianza di Appiano, che ricorda il Peloponneso, sia preferibile alle fonti che parlano di “Acaia” utilizzando il nome della provincia romana, perché maggiormente in linea con la strategia ormai consolidata di Sesto: ciò che gli interessava era infatti la natura quasi insulare del territorio del Peloponneso che gli consentiva di estendere il proprio controllo su tutte le rotte marittime per l’Italia dai granai del Nord Africa.

2,28,4. cumque invitante...penderent: dell’incontro sulla nave di Sesto Pompeo danno testimonianza, oltre a Floro, anche Velleio (2,77,2), Appiano (*BC* 5,73,308-312), Dione Cassio (48,38,1-3) e il *de vir. ill.* (84): di questi, Velleio, Floro e Dione Cassio riportano un discorso diretto di Sesto Pompeo nel quale è presente un gioco di parole tra le *carinae*, che per sineddoche rimandano alle navi, e *Carinae*, un quartiere prestigioso di Roma, situato presso l’Esquilino, nel quale si trovava la casa del padre Pompeo Magno che, come riporta lo stesso Floro in 2,18,5, era stata acquistata da Antonio. Nel riportare tale episodio gli autori sembrano essere favorevoli a Sesto: lo stesso Floro, servendosi di una litote e di un avverbio, *incomiter*, non attestato prima di lui, afferma che egli si rivolse garbatamente, Velleio ritiene che Sesto parlò con arguzia, *haud absurde*, Dione Cassio testimonia che egli scherzò con molta affabilità, σκώψας τρόπον τινα ἥδιστον, l’autore del *de vir. ill.*, con la medesima figura retorica adottata da Velleio e Floro, afferma che Sesto parlò *non invenuste*. Come evidenziato da SENATORE 1991, 131 tale episodio “se realmente accaduto, sarà stato amplificato dalla propaganda augustea, oppure costruito per colpire Antonio, il *sector* dei beni di Pompeo Magno”. Lo studioso nota inoltre come tale episodio non sia riportato da Appiano a conferma, ancora una volta, dell’utilizzo di una fonte diversa, più favorevole ad Antonio.

2,18,5. Sed importunitate...pactum: - inportunitate: congettura di IAHN 1852 per *inportu manes* di B, accolta da MALCOVATI 1972 e JAL 1967; HAVAS 1997 congettura invece *inportuna immanitate*, lezione accolta da LASER 2005. Il periodo è stato interpretato e tradotto diversamente: si è preferito prendere come riferimento le traduzioni di FORSTER 1929, 315, di JAL 1967,2, 56 e di SALOMONE GAGGERO 1981, 364 che considerano *Pompeianorum bonorum* il genitivo riferito all’ablativo assoluto *praeda divorata*. GIACONE DEANGELI 1969, 593, invece, ritiene il genitivo legato a *importunitate* traducendo “per l’inopportuna fame d’oro di Antonio e la sua brama dei beni di Pompeo [...] essendo stata divorata la preda”, LASER 2005, 253 considera il genitivo concordato a *possessio*, “[...] konnte er auch nicht, nachdem er die Beute aufgebraucht hatte, im Besitz der Güter der Pompeianer bleiben”. Di WATT 2001, 102 la proposta di congetturare *manere* con *valere* sostenendo che, essendo Antonio entrato in possesso dei beni paterni, il suo diritto sulla proprietà “could not be put into effect”, piuttosto che mantenuta. GABBA 1970B, 133 colloca la ripresa delle ostilità nell’inverno del 39-38 a.C.; Antonio viene visto come il principale responsabile, perché proprietario della casa che era stata del padre Pompeo a

Roma: Plutarco (*Ant.* 10,3) testimonia che Antonio la acquistò all'asta e che si adirò con Cesare nel momento in cui gli fu chiesto di pagarla. Come mette in evidenza SENATORE 1991, 104-106, la pretesa di Sesto di rientrare in possesso dei beni paterni è un motivo che “verrà sfruttato contro Antonio dalla propaganda augustea”: il primo a biasimare tale gesto fu Cicerone il quale, nella seconda *Philippica* (*Phil.* 2,64-65), afferma che Antonio attirò a sé l'odio non solo del popolo romano, ma anche degli dei sia perché acquistò all'asta, pur essendo di nobile stirpe, sia perché osò appropriarsi dei beni di Pompeo: *tantus igitur te stupor oppressit vel, ut verius dicam, tantus furor, ut primum, cum sector sis isto loco natus, deinde cum Pompei sector, non te execratum populo Romano, non detestabilem, non omnis tibi deos, non omnis homines et esse inimicos et futuros scias?* A riferire il pensiero di Cicerone in proposito è anche Dione Cassio (45,28,3), il quale riporta un discorso in cui è criticato Antonio come unico fra tutti che ebbe il coraggio di comprare le proprietà di Pompeo. Dal momento che nessun'altra fonte considera questo il motivo per il quale l'accordo non andò a buon fine, è ipotizzabile che Floro abbia ripreso da Cicerone la notizia di questa critica mossa nei confronti di Antonio, ricorrendo anche al termine *sector* utilizzato dall'oratore, per rispondere alla finalità di mettere totalmente in cattiva luce il personaggio di Antonio, filo conduttore di tutta la trattazione della seconda fase delle guerre civili a partire da Flor. 2,14. Appiano, invece, come esposto anche da SENATORE 1991, 106 n.16, non fa alcuna menzione delle richieste di Sesto e considera la posizione di Antonio nei confronti del possesso dei beni pompeiani legittima, punto di vista che va interpretato “in chiave filoantoniana”; secondo la sua testimonianza (*BC* 5,77,325-328) il motivo reso ufficiale da Ottaviano fu il fatto che Sesto Pompeo non aveva accettato le condizioni circa la cessione del Peloponneso da parte di Antonio e per questo aveva ripreso le azioni di pirateria nel mare; secondo Cassio Dione (48,45,6), invece, Ottaviano ruppe il patto perché era venuto a conoscenza, grazie a Mena passato dalla sua parte, del fatto che Sesto Pompeo continuava di nascosto a costruire navi e ad accogliere disertori. Come sostiene GABBA 1970B, 133, quest'ultima testimonianza, unita a quelle di Livio (*perioch.* 128) e di Velleio Patercolo (2,79,1) che danno tutta la responsabilità della ripresa delle ostilità a Sesto Pompeo, dipendono da “una tradizione triumvirale e augustea” tesa a presentare la guerra come inevitabile; della stessa idea SENATORE 1991, 132.

2,18,5. itaque...magnifica: le ostilità ripresero nell'inverno del 38-37 a.C. Il compito di allestire la flotta fu dato a M. Vispanio Agrippa, console nel 37 a.C., che svolse un ruolo fondamentale anche nella battaglia decisiva contro Sesto a Nauocolo nel 36 a.C., per la quale si veda il commento a Flor. 2,18,7. Floro, come Svetonio (*Aug.* 16), non lo nomina, verosimilmente per far confluire tutto il merito della preparazione bellica e della vittoria su Ottaviano; tuttavia, come mette in luce GABBA 1971, 158-159 egli fu determinante per ristabilire il prestigio del futuro imperatore, compromesso dalle sconfitte degli anni precedenti e dalla conseguente impopolarità. A dare esplicitamente il merito ad Agrippa per l'allestimento della flotta e per la costruzione del *portus Iulius*, ricordato anche da Floro in 2,18,6, sono invece Velleio (2,79,19) e Dione Cassio (48,49,2-4); Appiano non fa invece cenno a nessuna delle due operazioni messe in atto da Agrippa. - **in iuvenem:** sulla definizione di Sesto Pompeo come *iuvenis* si veda il commento a Flor. 2,18,7.

2,18,6. Quippe...agitaret: Floro fa qui riferimento alla costruzione del *portus Iulius*. La via Ercolana era la strada grazie alla quale era possibile percorrere il cordone sabbioso che separava il lago Lucrino dal mare; essa è citata da Properzio (3,18,4), *et sonat Herculeo structa labore viae*, e da Silio Italico (12,118), *Herculeum commendat iter, qua discidit aequor*. Una lunga digressione a proposito della modalità di costruzione del porto è in Dione Cassio (48,50,1-3) il quale attesta che la zona a forma di mezzaluna tra Miseno e Pozzuoli era divisa inizialmente in tre sezioni d'acqua, *θάλασσαν τριπλήν κολπάδη ἔχει*, una costituita dal mar Tirreno, l'altra dal Lucrino, la più interna, paludosa, dall'Averno. A differenza di Floro, lo storico greco dà il merito dei lavori ad Agrippa che fece costruire dei canali in modo da unire le tre zone tra loro e formare un ottimo porto e (48,51,5) pose all'interno navi e rematori per abituare quest'ultimi a remare seduti sui banchi. Le medesime notizie sono riportate anche da Velleio Patercolo (2,79,2), che come Dione Cassio, attribuisce l'opera ad Agrippa, e da Svetonio (*Aug.* 16) che invece, come Floro, considera Ottaviano l'artefice. CHIOFFI 2013, 215-221, alla luce dei ritrovamenti archeologici della zona, avanza l'ipotesi secondo cui il *portus Iulius* non fu in realtà mai utilizzato come porto militare, ma convertito immediatamente da Augusto in porto commerciale, in seguito alla protesta degli abitanti della zona facenti parte della *nobilitas* romana che, come testimonia Servio (*in Georg.* 2,161), si lamentarono per l'entrata nel Lucrino di pesci di dimensioni consistenti e di onde impetuose al punto che fu fatta costruire una barriera che fungesse da diga: *sed cum maris impetus plerumque inrumpens exinde pisces excluderet et redemptores gravia damna paterentur, supplicaverunt senatui. et profectus C. Iulius Caesar ductis brachiis exclusit partem maris, quae antea infesta esse consueverat.* - **imagine[m] belli:** locuzione attestata soprattutto in poesia: si vedano ad esempio Ovidio (*ars.* 1,171-172), *quid, modo cum belli navalis imagine Caesar / Persidas induxit Cecropiasque rates?*, Stazio (*Theb.* 7,808), *talis erat campo belli fluitantis imago*, Valerio Flacco (6,514), *et melior belli respexit imago*. La locuzione ricorda anche l'espressione *simulacra belli* che ricorre sempre in poesia, in Virgilio (*Aen.* 5,674) in riferimento all'elmo di Ascanio *qua ludo indutus belli simulacra ciebat*, in Lucrezio (*nat.* 2,323-324) per le legioni che invadono il campo, *praeterea magnae legiones cum loca cursu / camporum complent belli simulacra cientes*, e in Silio Italico (16,528-528), *hinc graviora virum certamina, cominus ensis / destructus bellique feri simulacra cientur*.

2,18,7. Tanta mole...semper: - tanta mole belli: espressione poco attestata che ricorre, in forma simile, anche in Flor. 1,22,49, *Hasdrubal [...] nova belli mole veniebat*, e in 1,45,24, *circa Gergoviam Arvernorum tota belli moles fuit*; essa è presente per la prima volta in Livio, ad esempio in (8,3,4), *novi consules adversus tantam mole[m] belli crearentur*, in (10,16,4), *tolerare tantam mole[m] belli possent*, e in (33,20,2), *non territi tanta mole imminenti[s] belli*, ed è poi adottata una sola volta da Valerio Flacco (6,102), *molem belli lateque ferentem* e quattro volte da Velleio (2,79,1), *Caesar mole[m] belli eius suscipere statuit*, (2,95,1), *Caesar haud mediocri[s] belli mole[m] experiri statuit*, (2,97,4), *mole[m] deinde eius belli translata in Neronem est*, e (2,115,1), *Caesar ad alteram belli Delmatici mole[m] animum atque arma contulit*. - **iuvenis:** Floro definisce Sesto Pompeo *iuvenis* anche il 2,18,5, termine che a Roma alludeva ad un uomo tra i 30 e i 45 anni d'età; in linea con Floro è Appiano (5,144,598) secondo il quale Sesto Pompeo morì a quarant'anni. Tali notizie hanno portato

gli studiosi ad interrogarsi circa la data di nascita di Sesto che sarebbe da collocarsi nel 75 a.C.; GABBA 1970B, 237, tuttavia, ritiene imprecisa la notizia di Appiano e, riprendendo l'ipotesi di HADAS 1952, col.2214, propende per posticipare la data di nascita al 68 o al 66 a.C., considerando che nel 76 a.C. Pompeo Magno non si trovava a Roma, ma in Spagna per fronteggiare Sertorio e che non si spiegherebbe perché Sesto che, se si accetta come data di nascita il 75 a.C., nel 49 a.C. avrebbe dovuto avere 27-26 anni, non prese parte alla guerra civile, rimanendo con la matrigna Cornelia a Mitilene. Contro la testimonianza di Appiano anche POWELL 2002, 105-106 il quale ritiene pratica comune nelle biografie greche "of assigning the age of 40 to the subject at a significant stage of his career". La battaglia finale contro Sesto si ebbe a Nauloco il 3 settembre del 36 a.C.; come per tutte le battaglie, Floro non fornisce dettagli sulle dinamiche belliche che sono conosciute grazie alle più lunghe trattazioni di Velleio (2,79,3-4), Appiano (5,118,490-121,503) e Dione Cassio (49,8,1-10-3). GABBA 1977, 389-392 mette in evidenza la differenza tra le notizie riportate dalle fonti greche sull'inizio del conflitto: per Dione Cassio è Ottaviano che decise di affrontare in uno scontro decisivo Sesto Pompeo, mentre Appiano, nel testimoniare l'esatto contrario, riporta una tradizione favorevole al nemico dei Triumviri che, secondo la prassi romana, propose all'avversario data dello scontro ed entità delle forze. Sul ruolo di Ottaviano nella battaglia le fonti non sono concordi, a dimostrazione dell'esistenza di tradizioni diverse filoaugustee o meno: mentre Velleio afferma genericamente che si scontrarono le flotte, *explicatis quippe utriusque partis classibus*, Appiano non nomina Ottaviano, dando il merito della battaglia al solo Agrippa; secondo Livio (*perioch.* 129) contro Sesto si scontrarono due flotte, quella di Agrippa che ne uscì vittoriosa, quella di Ottaviano che fu distrutta, Dione Cassio, invece, testimonia che Agrippa comandava la flotta mentre Ottaviano, sbarcato in Sicilia, uccideva chiunque provasse ad attraccare e a scendere sulla terra ferma, incendiandone le navi; Svetonio (*Aug.* 16), come Floro, dà il merito della vittoria unicamente ad Ottaviano, *Pompeium inter Mylas et Naulochum superavit*, mentre Orosio (*hist.* 6,18) e il *de vir. ill.* (84) sostengono che Ottaviano vinse per mezzo di Agrippa. Tra queste testimonianze la più ostile ad Ottaviano è senza dubbio quella assunta da Appiano che, come sostiene GABBA 1970B, 204, si rifà ad una tradizione a lui avversa che circolò dopo la battaglia e che è testimoniata anche da Svetonio (*Aug.* 16), secondo il quale Antonio gli rimproverò di essere rimasto inattivo durante tutta la battaglia, sdraiato e con gli occhi rivolti al cielo, e di essersi rialzato solo dopo che Agrippa aveva messo in fuga le navi di Sesto: *praebitam Antonio materiam putem exprobrandi, ne rectis quidem oculis eum aspicere potuisset instructam aciem, verum supinum, caelum intuentem, stupidum cubuisse, nec prius surrexisse ac militibus in conspectum venisse quam a M. Agrippa fugatae sint hostium naves.* Nel commentare la scelta di Sesto Pompeo dopo la sconfitta, Floro mostra nuovamente di avere una considerazione positiva del personaggio, sostenendo che alla morte egli preferì non arrendersi e continuare a sperare: tale comportamento è attribuito agli uomini *magnae indolis* non solo da Floro, ma anche da Plozio Fermo, un prefetto del pretorio, ricordato da Tacito (*hist.* 2,46,7) per essersi prostrato alle ginocchia di Otone durante la prima battaglia di Bedriaco del 69 d.C. contro Vitellio e per averlo pregato di scendere in campo, sostenendo che fosse proprio degli uomini forti e valorosi non arrendersi e continuare a sperare anche contro la fortuna: *is (Plotius Firmus) praetorii praefectus identidem orabat ne fidissimum exercitum, ne optime meritos milites desereret: maiore animo tolerari adversa quam relinqui;*

fortis et strenuos etiam contra fortunam insistere spei, timidos et ignavos ad desperationem formidine properare

2,18,8. Perditis...moriturus: le vicissitudini successive alla fuga sono esposte da Appiano (BC 5,127,525-526; 133-144) e da Dione Cassio (49,17,1-18,6) e ricostruite nel dettaglio da VALENTINI 2009, 39-42; entrambi gli autori greci sono concordi nel riferire che intenzione di Sesto era, in un primo momento, quella di congiungersi con Antonio, successivamente quella di prendere il suo posto nel comando, dopo essere stato informato della sua sconfitta nella campagna contro i Medi; quando Antonio venne a conoscenza dei piani di Sesto, affidò ad un suo legato, Marco Tizio, il compito di affrontarlo. Floro si sofferma solo a raccontare della cattura, che secondo Dione Cassio avvenne a Mideo, in Frigia, e della morte che Appiano, come Strabone (3,2,141), testimonia sia avvenuta a Mileto. Sulle responsabilità di tale uccisione le fonti non sono concordi, poiché dipendenti da tradizioni di natura diversa che sono state classificate da VALENTINI 2009, 43-56: attribuiscono la responsabilità ad Antonio le fonti di tradizione liviana, Livio (*perioch.* 131), il quale sostiene che Sesto fu ucciso dai legati di Antonio, Eutropio (7,6) e Orosio (*hist.* 6,19); ad essi si aggiungono Velleio (2,79,5) secondo il quale Tizio uccise Sesto *iussu M. Antonii* rispecchiando, come sostenuto da SENATORE 1991, 134, la versione propria della propaganda augustea, e Strabone (3,2,141) il quale sostiene che Sesto fu catturato dai legati di Antonio e morì. Appiano riporta varie ipotesi, testimoniando che Sesto fu ucciso da Tizio o per propria iniziativa o per ordine di Antonio o ancora per ordine di Planco, governatore della Siria che era stato autorizzato, in casi urgenti, ad inviare lettere con il nome di Antonio e ad usarne il sigillo, ipotesi tramandata dallo storico greco con lo scopo, secondo GRENADE 1950, 46 e SENATORE 1991, 135-138, di attutire le responsabilità di Antonio, rimanendo ancora fedele alla sua impostazione filoantoniana; VALENTINI 2009, 52-54, invece, ritiene il resoconto appiano frutto della confluenza di “opposte tendenze propagandistiche in relazione alla morte di Sesto”, filoaugustee o filoantoniane. Dione Cassio, invece, sostiene che a Tizio giunsero due lettere inviate da Antonio, la prima in cui era stato dato l’ordine di uccidere Sesto, la seconda di salvarlo e che, poiché a Tizio le lettere giunsero in ordine invertito, egli interpretò l’ordine dell’uccisione successivo a quello del perdono; mentre tale racconto per GRENADE 1950, 46 n.1 è finalizzato a discolpare totalmente Antonio “et à rejeter sur la fatalité l’assassinat de Sextus”, secondo VALENTINI 2009, 56, esso è frutto dell’utilizzo di fonti di tradizioni diverse, una tesa a discolpare sia Tizio che Antonio, riconducendo la morte di Sesto al caso, l’altra ostile al legato di Antonio che avrebbe scelto di sua iniziativa il da farsi. Posizione particolare è quella di Floro che non dà un nome all’uccisore di Sesto Pompeo, limitandosi a parlare di un *percussor*, né attribuisce in modo esplicito la responsabilità dell’uccisione ad un personaggio preciso, ma è interessante notare come dietro alle espressioni *in manus hostium* e *ad hostium arbitrium* si celi un riferimento ad Antonio e ai suoi legati, posizione tra l’altro coerente con il giudizio negativo nei confronti di Antonio proprio di Floro in tutta la trattazione della seconda fase delle guerre civili. VALENTINI 2009, 58-59 mostra, infine, come significativo sia il fatto che Plutarco non parli di tale episodio, a dimostrazione di quanto fosse imbarazzante per Antonio.

2,18,9. Non alia...periret: la fuga di Sesto Pompeo è paragonata a quella di Serse, re dei Persiani, dopo la sconfitta navale a Salamina nel 480 a.C.: entrambe avvennero infatti di

nascosto dagli avversari e durante la notte. Erodoto (8,107) ricorda che, per ordine del re, i comandanti salparono di notte dal Falero per tornare velocemente all'Ellesponto e presidiare i ponti per concedere a Serse un passaggio più sicuro e veloce; che la fuga di Sesto avvenne di notte è testimoniato da Dione Cassio (49,11,1) il quale sostiene che egli, dopo aver fatto imbarcare sulle navi superstiti la figlia, alcuni amici, denaro e gli oggetti di maggior valore, prese il largo senza che nessuno lo inseguisse. Secondo VALENTINI 2009, 43 l'inserimento di tale confronto è dovuto all'impostazione retorica dell'opera di Floro, in quanto la formazione propria delle scuole sarebbe "alla base della giustapposizione dei due personaggi nella creazione di un paradigma di comportamento morale [...] teso a tratteggiare un ritratto di Sesto quale *fortis vir*". Sul numero delle navi Floro è l'unico ad attestarne un numero così basso: sia Appiano (*BC* 5,121,503) che Orosio (*hist.* 6,18) sostengono che ne furono diciassette. Sugli anelli gettati in mare, invece, GIACONE DEANGELI 1969, 593 n.12 e SALOMONE GAGGERO 1981, 365 n.16 riportano l'ipotesi che Floro si riferisca o alle catene dei rematori, gettate in acqua per evitare di fare rumore, o, più probabilmente, agli anelli dello stesso Sesto di cui egli si sbarazzò per evitare di essere riconosciuto. Quest'ultima interpretazione è sostenuta anche da FLAMERIE DE LACHAPELLE 2014, 83-85, il quale avanza una serie di elementi a sostegno tra cui il fatto che quando *anulus* è utilizzato da altri autori con il significato di "catene", il senso è sempre ironico, o che altre fonti testimoniano che l'intento di Sesto fu quello di camuffare la propria identità dopo la sconfitta e, infine, la considerazione che non avrebbe avuto alcun senso introdurre un riferimento all'atto di gettare in mare catene che tenevano legate gli schiavi, mentre esso si spiega se riguarda "une marque d'identification à éliminer définitivement". - **ne periret**: MALCOVATI 1972 è l'unica a seguire la lezione del ramo c, mentre IAHN 1852, ROSSBACH 1896, HAVAS 1997 accolgono la lezione di B *nisi ne periret*; JAL 1967 conserva il *nisi* omissso dal ramo c e adotta una lezione attestata unicamente del manoscritto M del medesimo ramo della tradizione, *reperiretur*. MALCOVATI 1970, 276-277 contesta la proposta di Jal, considerando la lezione del ms. M "una congettura – banalizzante – della lezione genuina *periret*" e propone di conservare il testo trasmesso da B sia per una coerenza contenutistica, Sesto Pompeo pur fuggendo con poche navi non temette di morire, dando ancora prova della sua forza e determinazione ricordata anche in Flor. 2,18,7, sia perché "il periodo finisce così con una bellissima clausola completa, cretico + ditrocheo, che chiude bene il brano così ricco di pathos e di ritmo, e che l'intersezione di *nisi* disturba". Di FLAMERIE DE LACHAPELLE 2014, 85-89 è invece la proposta di leggere *nisi ne periret* in riferimento agli *anuli* di riconoscimento gettati in mare, dando così a *perire* il significato di "scompare"; il timore sarebbe quindi costituito dalla perdita dell'oggetto simbolo del grado sociale da lui ricoperto.

19. Guerra contro i Parti sotto Ventidio

Il capitolo è dedicato alla campagna partica condotta da P. Ventidio Basso contro i Parti nel 39-38 a.C.: come posto in evidenza da SEAVER 1952, 275 e successivamente da STRUGNELL 2006, 239-241, il personaggio di Publio Ventidio, pur avendo avuto un ruolo determinante nella storia romana poiché, come ricorda Aulo Gellio (15,4), fu il primo a trionfare contro i Parti, [...] *quem primum de Parthis triumphasse memoriae traditum est*, il

27 novembre del 38 a.C. (*CIL* I² p.50 r.716), non riscosse il dovuto successo presso gli antichi, al punto che la fonte più esaustiva riguardante la sua carriera e, nello specifico, la sua campagna partica, è costituita dal tardo Dione Cassio, perduti Livio e il libro partico di Appiano, la cui composizione era stata annunciata dallo stesso autore (*BC* 5,65,276) e per il quale si veda NOÈ 1995, 3-8,. Tale situazione si riflette anche sugli studi moderni relativi a Ventidio nello specifico, che hanno visto un momento di svolta con la pubblicazione della monografia di ROHR VIO 2009 dedicata sia alla ricostruzione della carriera politica e militare del personaggio sia all'analisi della tradizione delle fonti a riguardo. Floro posticipa la trattazione di questo evento rispetto alla vicenda relativa a Sesto Pompeo che si conclude con la battaglia di Naucolo nel 36 a.C.; tale scelta è in linea con tutta la struttura del secondo libro dell'*Epitome* in cui si nota l'intenzione di disporre talvolta gli eventi senza rispettarne la successione cronologica, ma accorpandoli secondo un criterio tematico, che in questo caso sono le campagne partiche, in quanto in 2,20 Floro tratta di quella condotta da Antonio, e secondo una *climax* crescente di nemici affrontati da Ottaviano. Il capitolo è, inoltre, "di preparazione" al 2,21 riguardante la battaglia di Azio del 31 a.C., in quanto esso si apre con un giudizio negativo su Antonio, considerato l'ultimo impedimento per la tranquillità di Roma.

2,19,1. Quamvis...abolesset: il partito a cui fa riferimento Floro è quello repubblicano che vide in Bruto e in Cassio gli ultimi difensori della *libertas* nella battaglia combattuta contro Ottaviano e Antonio a Filippi nel 42 a.C. (Flor. 2,17); il Pompeo citato è Sesto, ultimo superstite della famiglia di Pompeo Magno, sconfitto definitivamente a Nauloco nel 36 a.C., come ricorda lo stesso Floro in 2,18. Tuttavia, come anticipato nell'introduzione al capitolo, al momento della campagna partica di Ventidio Sesto Pompeo non era stato ancora sconfitto: tale inversione cronologica non è insolita per Floro e risponde ad una determinata esigenza narrativa tesa a porre in "ordine di importanza" i nemici affrontati e ad accorpare le campagne militari secondo un criterio "tematico".

2,19,1. nondum...Antonius: dopo le vittorie sopra citate, Antonio è considerato l'ultimo nemico da sconfiggere da Ottaviano. Una struttura di frase simile in cui ad una serie di connotazioni negative segue in chiusura il nome di Antonio si trova anche in Flor. 2,14,2, *mox aemulus Caesarianae potentiae, fax et turbo sequentis saeculi superfuisset Antonius*; per considerazioni sull'utilizzo da parte di Floro di strutture simili si veda il commento al passo.

- **scopulus:** il termine è utilizzato da Floro solo in questo caso nel senso traslato di "ostacolo"; tale uso con riferimento a persone è molto raro e ricorre ad esempio in Cicerone (*Pis.* 41) in *vos, geminae voragine scopulique rei publicae*, con riferimento a Pisone e Gabinio, e in Petronio (123,240) che definisce Pompeo Magno *piratorum scopulus*.

- **et nodus et mora publicae securitatis:** per l'utilizzo di questi termini adottati in riferimento ad Antonio, Floro sembra riprendere la descrizione fatta da Virgilio (*Aen.* 10,428) dell'etrusco Abante, alleato di Enea, definito *pugnae nodumque moramque*; secondo FLAMERIE DE LACHAPPELLE 2013, 143 l'attribuzione da parte di Floro, che verosimilmente conosceva l'opera virgiliana, di tali termini in senso negativo contribuisce a peggiorare il ritratto di Antonio connotandolo ancora di più come nemico di Roma.

2,19,2. Nec ille...liberavit: la causa della morte di Antonio, oggetto di Flor. 2,21,9, risale ai vizi che contraddistinsero l'ultima fase della sua vita ad Alessandria con Cleopatra: Floro annovera l'*ambitus*, inteso come "ambizione politica", vizio che è attribuito nell'*Epitome* al solo Antonio anche in Flor. 2,21,1, e la *luxuria* che era stata anche la causa principale della congiura di Catilina in Flor. 2,12,1; sulle considerazioni negative circa la *luxuria* nelle fonti latine si veda il commento al passo. La corruzione che contraddistinse il comportamento di Antonio in Egitto è posta in evidenza anche da Dione Cassio (48,27,1-2) il quale testimonia che egli, informato di ciò che stava accadendo presso i Parti, non se ne diede cura, vinto dall'amore per la regina e dall'ubriachezza. Come afferma FLAMERIE DE LACHAPELLE 2013, 142-143 tale rappresentazione di Antonio è tesa a rappresentarlo come un *hostis*, "une incarnation de l'anti-romanité ou [...] une forme de décadence de la romanité, corrompue et néfaste". Per tale motivo la sua morte viene vista come una liberazione per i nemici, i cittadini e tutta la contemporaneità, concetto che viene espresso da Floro, attraverso una *climax* crescente, con tre coordinate introdotte da *primum...deinde...tandem*; una costruzione di frase simile è adottata, ad esempio, da Tacito (*ann.* 1,47,3), (*Tiberius*) *primo prudentes, dein vulgum, diutissime provincias fefellit*.

2,19,3. Parthi...erumpere: la disfatta subita a Carre nel 53 a.C. da M. Licinio Crasso contro i Parti è trattata da Floro in 1,46. Nessuna fonte sembra attestare il sentimento di contentezza dei Parti per il verificarsi delle guerre civili a Roma; come afferma NOÈ 1997, 412-413 i Parti durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo non intervennero e, solo dopo la morte di Pompeo, Cicerone (*Att.* 14,9,3) testimonia che un contingente guidato da Pacoro, figlio del re Orode II, accorse in aiuto del generale Q. Cecilio Basso, assediato ad Apamea dalle forze cesariane. È ipotizzabile pertanto che questa sia un'affermazione di Floro tesa a porre in cattiva luce i Parti. L'*occasio* di cui parla Floro è spiegata da Dione Cassio (48,24,3-4): conclusa la battaglia di Filippi nel 42 a.C., Antonio giunse in Asia Minore e, dopo aver conosciuto Cleopatra ed essersene innamorato, prima di partire per l'Egitto, pose al governo della provincia d'Asia L. Munazio Planco e di quella della Siria L. Decidio Saxa, provocando il malcontento dei Parti, che furono ancora più invogliati ad assalire i Romani, οἱ Πάρθοι καὶ πρὶν κινούμενοι, τότε δὴ καὶ μᾶλλον τοῖς Ῥωμαίοις ἐπέθεντο. Sulle origini di Saxa e sulle cariche da lui ricoperte si veda SYME 1937, 132-137.

2,19,4. ultro...auxilium: Quinto Labieno, figlio di Tito Labieno per il quale si veda il commento a Flor. 2,13,83, era, come afferma Livio (*perioch.* 127), seguace del partito dei Pompeiani, *qui Pompeianarum partium fuerat*, e militò nell'esercito di Bruto e Cassio; come racconta nel dettaglio Dione Cassio (48,24,4-7), questi ultimi lo inviarono, tra il 43 e il 42 a.C., presso i Parti per chiedere rinforzi al re Orode per l'ultima battaglia contro Ottaviano e Antonio. Quando alla corte giunse la notizia della disfatta di Filippi, Labieno esortò il re ad invadere la Siria e le regioni vicine e ad intraprendere la guerra contro i Romani. Come notato da NOÈ 1997, 436 contrariamente a quanto attestato dalle fonti, tutte compatte nel definire Labieno un traditore della patria alleatosi con il nemico, il suo progetto può essere interpretato nel senso in cui "l'alleanza di un avversario di Roma diventa strumento di lotta contro l'avversario politico interno dello stato romano, non contro la *res publica*" analogamente a quanto stava facendo Sesto Pompeo in Occidente. - **qui furor scelerum!**: esclamazione utilizzata solo in questo caso da Floro per mostrare indignazione

per il fatto che Romani, quali Bruto e Cassio, prima di intraprendere una guerra civile, avessero cercato l'appoggio da parte di un popolo che Dione Cassio (48,26,5) definisce il più ostile a Roma, τὸ ἐναντιωτάτος τοῖς Ῥωμαίοις ἔθνος. Tale espressione ricorre anche in Lucano (7,95), sempre in riferimento a conflitti civili, nel discorso tenuto da Pompeo Magno nell'accampamento, con cui annunciò la sua decisione di affrontare Cesare nell'ultima battaglia a Farsalo: *quis furor, o caeci, scelerum?*

2,19,4. Et illi...praesidia: NOÈ 1997, 416-419 ha ipotizzato, alla luce della scarsità di testimonianze, quali poterono essere gli scopi dei Parti e di Labieno e ha concluso che mentre i primi mirarono ad estendere il proprio dominio, sfruttando le conoscenze strategiche e militari di un Romano, quest'ultimo avrebbe "ottenuto il controllo di un ampio ambito territoriale" per essere in grado di "prolungare il combattimento contro i cesariani, lui che era di famiglia pompeiana e collaboratore dei cesaricidi". La guerra ebbe inizio nel 40 a.C. con l'invasione della Fenicia e di Apamea, città della Siria; a capo dei Parti furono Quinto Labieno, sul quale si veda il commento a Flor. 2,19,4, e Pacoro, figlio del re dei Parti Orode II, ricordato da Floro in 1,46,11 in merito alla morte di Crasso nel 53 a.C. Come ricorda Dione Cassio (48,25,3), lo scontro contro Saxa, governatore della Siria, fu vinto da Labieno in una battaglia campale grazie al valore della cavalleria che aveva a disposizione; tale disfatta è ricordata anche da Livio (*perioch.* 127) e da Velleio (2,78,1). - **dispulerant**

Antoniana praesidia: il verbo *dispello* è usato solo in questo caso da Floro con il suo senso proprio, come sinonimo di *dissipare* e con il significato di "allontanare con la forza"; la lezione è riportata unicamente dal codice B, mentre la quasi totalità dei manoscritti del ramo c della tradizione ha *disputant*, ad eccezione del codice tardo V che riporta la *lectio faciliior dissipant*. Il verbo è utilizzato con il medesimo significato ad esempio da Valerio Massimo (3,8) nell'ablativo assoluto *dispulsis prostratisque inimicorum partibus* e da Valerio Flacco (3,89) in riferimento alla schiera, *manus*.

2,19,4. Saxa...impetravit: sul destino del generale Saxa Floro riporta una notizia diversa da quella riportata da Dione Cassio (48,25,4) il quale testimonia che egli, una volta sconfitto da Labieno, fuggì verso Antiochia senza che quest'ultimo lo seguisse perché creduto morto; costretto a fuggire nuovamente fu catturato in Cilicia e ucciso dallo stesso Labieno. - **a**

gladio impetravit: *a gladio* è lezione di alcuni manoscritti tardi del ramo c della tradizione manoscritta dell'*Epitome*, F R e Voss., accolta nel testo da tutti gli editori; il manoscritto B presenta la lezione *claudio*, mentre N *a claudio*. IAHN 1852 e ROSSBACH 1896 sono gli unici ad eliminare la preposizione *a*, scelta considerata preferibile anche da HAVAS 1997 in apparato critico. Tuttavia, con il verbo *impetro* frequente è l'utilizzo della preposizione *ab* con l'ablativo per indicare la persona grazie alla quale si ottiene qualcosa, mentre meno frequente è il riferimento a qualcosa di non animato, come nel caso di Floro: esempi di un medesimo uso sono, ad esempio, in Cicerone (*epist.* 13,37,1), *ab aequitate tua res ipsa impetrare debet*, e in Livio (43,23,8), *tamen impetrare ab animo posset*.

2,19,5. Denique...vincentibus: sconfitto Saxa, Labieno e Pacoro continuarono a conquistare diversi territori che sono ricordati dal solo Dione Cassio (48,26): il figlio del re conquistò tutta la Siria, ad eccezione di Tiro che rimase presidiata dai Romani, e la Palestina, Labieno occupò la Cilicia e si proclamò *imperator* e *Parthicus*. Sulle alleanze con i sovrani

locali in chiave anti-romana strette da Pacoro e Labieno dopo la vittoria si vedano NOÈ 1997, 421-434 e ROHR VIO 2009, 105-107. - **sub auxilii specie:** l'occupazione di territori con il pretesto di portare aiuto non è attestata in nessun'altra fonte. Il pretesto di portare un aiuto o una condizione di pace per raggiungere altri scopi è, tuttavia, una prassi testimoniata con frequenza dagli storiografi latini e, ad esempio, anche dallo stesso Floro in 2,1,1 in merito al tribunato della plebe. Per indicare tale comportamento, fanno uso della locuzione *sub specie* con il genitivo ad esempio Livio in (9,45,5) *sub specie infidae pacis*, in (36,7,12) *sub specie pacis*, e in(44,24,4) *sub specie liberandi civitates*, e Curzio Rufo (9,2,7; 10,6,21), *sub specie tutelae*.

2,19,5. nisi Ventidius...cecidisset: Publio Ventidio è un personaggio definito da WYLIE 1993, 129 "meteoric" per la sua presenza non costante nella storia di Roma; una valida sintesi della vita di Ventidio è in Aulo Gellio (15,4), che a sua volta dichiara di attingere da Svetonio, mentre per una ricostruzione dettagliata della sua carriera politica prima della spedizione partica si vedano SEAVER 1952, 275-277, WYLIE 1993, 129-135, FRULLA 1997, 237-251, STRUGNELL 2006, 241-243 e ROHR VIO 2009, 23-94. Di umili origini, egli accompagnò Cesare nelle sue campagne in Gallia, fu tribuno della plebe nel 46 o nel 45 a.C., pretore nel 43 a.C. e *consul suffectus* per la fine dello stesso anno al posto di Ottaviano, dopo l'istituzione del triumvirato, e nel 42 o nel 41 a.C. ebbe probabilmente un comando in Gallia per conto di Antonio. Riguardo l'inizio della spedizione contro i Parti, le fonti non sono concordi: mentre Appiano (*BC* 5,65,276) colloca la partenza di Ventidio verso la fine del 40 a.C., Velleio (2,78,1), Plutarco (*Ant.* 32,1) e Dione Cassio (48,39,1-2) la ritardano alla primavera del 39 a.C.; ROHR VIO 2009, 96-97 propende per dar maggior credito alla testimonianza appianea e come MARASCO 1987, 38, considera la notizia trasmessa dalle altre fonti derivata da una tradizione ostile ad Antonio "che si proponeva di suggerire l'indolenza del triumviro" dal momento che l'invasione della Siria ad opera dei Parti si era verificata un anno prima, tra febbraio e marzo del 40 a.C.

- **legatus Antonii:** Floro, come Livio (*perioch.* 127) e successivamente Ammiano Marcellino (23,5,16), definisce Ventidio *legatus Antonii*, mentre Aulo Gellio (15,4) attesta che egli fu *praepositum a M. Antonio provinciis orientalibus*, considerandolo quindi detentore di un *imperium*, aspetto che sembrerebbe essere confermato anche dall'iscrizione circa il trionfo nel 38 a.C., ricordata nell'introduzione al capitolio, in cui è definito *proconsul*. Per rispondere a tale incongruenza ROHR VIO 2009, 99-100 ha ipotizzato che il ruolo di Ventidio possa essere cambiato nel corso della campagna, probabilmente dopo la morte di Saxa e la fuga di Munazio Planco, e che la mancanza di riferimento ad un potere autonomo nella tradizione liviana possa dipendere "da una rilettura augustea delle campagne orientali antoniane". Le battaglie combattute e vinte da Ventidio contro questi ultimi furono due: la prima ebbe luogo, come testimonia Dione Cassio (48,39,4), presso la catena del Tauro nel 39 a.C., la seconda, successiva ad una nuova invasione della Siria da parte dei Parti guidati da Pacoro, si svolse l'anno successivo presso il monte Gindaro, come riporta Strabone (16,2,8). Riguardo la morte di Labieno, essa è ricordata dalla maggior parte delle fonti: mentre secondo Livio (*perioch.* 127), Velleio (2,78,1), Frontino (*strat.* 2,5,36) e Plutarco (*Ant.* 33,6) egli fu ucciso in battaglia, Dione Cassio (48,40,5) riporta un'altra versione per la quale egli riuscì a fuggire e visse per un periodo di tempo nascosto in Cilicia, dove fu in seguito catturato da un liberto

di Giulio Cesare, di nome Demetrio. La seconda battaglia vide invece la morte di Pacoro, per la quale si veda il commento a Flor. 2,19,7.

2,19,6. Viginti...sagittarum: nessuna fonte, ad eccezione di Floro, riporta un numero preciso di vittime. Lo stratagemma attuato da Ventidio per vincere contro Pacoro è invece ricordato anche da Frontino (*strat.* 2,2,5) il quale attesta che il legato di Antonio non fece avanzare l'esercito fino a che i nemici non furono vicini per uno spazio di non più di quindici passi, in modo da attaccarli improvvisamente e impedire loro l'utilizzo delle frecce data la poca distanza: *Ventidius adversus Parthos non ante militem eduxit, quam illi quingentis non amplius passibus abessent, atque ita procursione subita adeo se admovit, ut sagittas, quibus ex longinquo usus est, comminus applicitus eluderet: quo consilio, quia quandam etiam fiduciae speciem ostentaverat, celeriter barbaros debellavit.* Più generico è invece Dione Cassio (49,20,2), che è testimone unicamente dell'attacco improvviso dei Romani che generò scompiglio nell'esercito partico al punto da determinarne la sconfitta.

2,19,7. Rex...recepta: la morte di Pacoro è ricordata da Livio (*perioch.* 128), Strabone (16,2,8), Velleio Patercolo (2,78,1), Frontino (*strat.* 1,1,6), Plutarco (*Ant.* 34,2), Dione Cassio (49,20,3-4), Eutropio (7,5) e Orosio (*hist.* 6,19); la fonte più dettagliata è Dione Cassio che, come Floro, testimonia la facilità con cui Ventidio assoggettò le città della Siria, facendo portare in giro la testa del re, molto amato tra i barbari: Οὐεντίδιος δὲ τὰ μὲν ἄλλα τὰ ἐν τῇ Συρίᾳ μετέωρα πρὸς τὴν τοῦ πολέμου ἔκβασιν γιγνόμενα (τὸν γὰρ Πάκορον ὅμοια τοῖς μάλιστα τῶν πρόποτε βασιλευσάντων καὶ ἐπὶ δικαιοσύνη καὶ ἐπὶ πραότητι ὑπερηγάπων) ῥαδίως, τὴν κεφαλὴν αὐτοῦ κατὰ τὰς πόλεις περιπέμψας, κατεστήσατο.

2,19,7. Sic Crassianam...pensavimus: evidente è l'intenzione di Floro di interpretare la campagna partica di Ventidio e la morte di Pacoro come una vendetta dopo la disfatta di Carre del 53 a.C. L'intenzione di collegare i due eventi bellici e le due morti è chiara, oltre che in Floro, anche in Plutarco (*Ant.* 34,3) che parla di completa vendetta dei danni subiti da Crasso, in Tacito (*Germ.* 37), e in Dione Cassio (49,21,2) il quale afferma che a Ventidio furono attribuiti onori in quanto aveva vendicato Crasso con la morte di Pacoro; essa inoltre è confermata dal fatto che sia Dione Cassio che Orosio (*hist.* 6,19) testimoniano che la morte del figlio del re partico avvenne nello stesso giorno di quella di Crasso, notizia che SEEVER 1952, 279, seguito da WYLIE 1993, 137 e STRUGNELL 2006, 249, considera un'invenzione "to satisfy Roman patriotism". Come notato da STRUGNELL 2006, 248-252 il successo di Ventidio è completamente taciuto dalla letteratura del periodo augusteo; la studiosa ipotizza che tale scelta fu determinata dall'intenzione di Augusto di non far accrescere indirettamente la gloria di Antonio, riconducendo la vittoria sui Parti all'accordo diplomatico, ricordato anche in Flor. 2,34,63, concluso da lui stesso nel 20 a.C. con il re Fraatace IV, grazie al quale riuscì ad ottenere la restituzione delle insegne militari di Crasso, di Saxa e di Antonio. Mentre Strugnell ritiene che Ottaviano abbia completamente taciuto il successo partico di Ventidio, ROHR VIO 2009, 145 n.302 ipotizza che il principe avesse fatto menzione di tale evento ma che "l'impossibilità di oscurare un episodio clamoroso come una campagna celebrata a Roma con il primo trionfo sui Parti [...] costringeva la pubblicistica augustea ad una rilettura dei fatti".

20. Guerra contro i Parti sotto Antonio

Il capitolo, direttamente collegato al precedente, ha come argomento la campagna contro i Parti condotta da Antonio e dalla quale egli uscì sconfitto nel 36 a.C. Le fonti relative alla campagna partica, come ben illustra SHERWIN-WHITE 1984, 309, possono essere divise in due filoni: uno più favorevole ad Antonio risalente con ogni probabilità all'opera perduta che sull'argomento scrisse Q. Dello, legato di Antonio, e rappresentata da Plutarco, che lo cita due volte come fonte; uno ostile, che trova il massimo rappresentante in Dione Cassio, in cui le azioni di Antonio sono spesso distorte a vantaggio di Ottaviano; a questo quadro NICOLAI 2001, 95-99 aggiunge la testimonianza di Strabone che egli ipotizza derivata dalla medesima tradizione plutarchea e probabilmente dallo stesso Dello. In Floro sembrano confluire entrambe le tradizioni, aspetto che rende poco coerente la trattazione: mentre infatti in 2,20,7 sembra che furono i Parti a porre fine al conflitto perché incapaci di fronteggiare i Romani, in 2,20,10 Floro, in linea con la tradizione ostile, considera quella di Antonio una fuga più che una vittoria. Per la tradizione favorevole Floro sembra concordare con la testimonianza offerta da Plutarco nella *Vita di Antonio* non solo per i contenuti, ma anche per alcune scelte lessicali; per la negativa, invece, l'autore si pone in linea con la tradizione liviano-augustea.

2,20,1. Expertis...fecissent: tale affermazione serve a Floro per legare il capitolo alla dichiarazione conclusiva di 2,19,7 in cui, in linea con la maggior parte delle fonti, egli considera la morte di Pacoro durante la campagna partica condotta da Publio Ventidio una vendetta della disfatta subita da Crasso a Carre nel 53 a.C.; per le altre fonti a riguardo si veda il commento a Flor. 2,19,7.

2,20,1. pari rursus...percussus: la notizia riportata da Floro è imprecisa, come inappropriati sono i termini utilizzati: la *pari reverentia* di cui parla Floro presupporrebbe infatti un patto alla pari tra Romani e Parti dopo la campagna di Ventidio, per la quale si veda il commento a Flor. 2,19,5-7, che tuttavia non ebbe luogo; l'unico trattato che le fonti attestano che Antonio strinse, ma che nemmeno può considerarsi equo, fu con Antioco I Theos re della Commagene, una regione a nord della Siria, contro cui aveva rivolto le truppe Ventidio dopo la morte di Pacoro, mirando ad impossessarsi delle ricchezze del territorio; a testimoniare è Dione Cassio (49,21-22) secondo cui Antonio, giunto in Oriente, mosso da gelosia nei confronti del suo generale, gli tolse il comando e attaccò lui stesso Antioco assediandolo a Samosata; non riuscendo nell'impresa, prima di partire per l'Italia, strinse un accordo segreto con il re, dal quale non riuscì però ad ottenere né gli ostaggi né il denaro richiesto. La scelta di inserire tale premessa potrebbe essere giustificata dall'esigenza di creare una netta contrapposizione tra la presunta situazione di pace venutasi a creare con i Parti e il gesto biasimevole di Antonio di riaprire le ostilità nel 37 a.C., per screditare ulteriormente il personaggio.

2,20,2. Sed...fecit: - immensa vanitas hominis: tutte le edizioni considerano la locuzione un'esclamazione parentetica; solo TERZAGHI 1939, 169 propone di considerare *vanitas* il soggetto di *concupiscit* ritenendo l'espressione un *abstractum pro concreto* in luogo di

immensae vanitatis homo. Floro allude qui all'usanza di porre sotto le statue trionfali dei generali i nomi dei popoli vinti in battaglia; *titulus* è utilizzato qui con il significato ampio di "onori", ma esso, nel suo significato stretto, rimanda alle iscrizioni che potevano essere poste sotto le statue di uomini illustri. Di tale pratica è testimone Svetonio il quale ricorda sia (*Aug.* 31,5) che Augusto, per onorare i condottieri che avevano reso grande il popolo Romano, restaurò i monumenti a loro deidcati e pose le loro statue nel suo foro, conservando le iscrizioni, *et opera cuiusque manentibus titulis restituit et statuas omnium triumphali effigie in utraque fori sui porticu dedicavit*, sia (*Cal.* 34,1) un'operazione diametralmente opposta compiuta da Caligola che distrusse le statue che si trovavano nel Campo Marzio insieme alle iscrizioni, *statuas virorum inlustrium [...] ita subvertit atque disiecit ut restitui salvis titulis non potuerint*; altre testimonianze sono anche in Valerio Massimo (3,4), ancora in Svetonio (*Gal.* 2,1; *Tit.* 4,1; *Dom.* 15,2), e nell'*Historia Augusta* (*Car.* 5,4; *Alex.* 28,6; *Heliog.* 14,2). Per l'inizio delle ostilità la versione riportata da Floro è il riflesso della propaganda ostile, che si sviluppò intorno alla figura di Antonio, considerato, ancora una volta, l'unico responsabile di un'azione improvvisa e non ponderata; tuttavia, come si evince dalle fonti più dettagliate, Plutarco (*Ant.* 37) e Dione Cassio (49,23-24), Antonio approfittò sia dei disordini interni al regno dei Parti dovuti alla morte del re Orode e all'ascesa al trono di Fraatace IV, che istaurò un regime repressivo, sia dell'appoggio di Monese, un uomo partico fuggito dalla patria, sia dell'alleanza con il re di Armenia Artavasde che lo rifornì di cavalieri e fanti. Per il progetto seguito da Antonio gli studi più esaustivi sono quelli di SCHIEBER 1979, 105-124 e di SHERWIN-WHITE 1984, 307-321, i quali provano a ricostruire la rotta seguita da Antonio per l'invasione del territorio partico sulla base di quanto testimoniato soprattutto da Plutarco e Dione Cassio.

2,20,3. Gens...operuerunt: la dinamica del conflitto descritta da Floro non trova un riscontro preciso nelle altre fonti; la perdita di due legioni da parte di Antonio è testimoniata anche da Livio (*perioch.* 130), *duabus legionis amissis*, e da Velleio (2,82,2) in occasione del conflitto che vide la sconfitta del legato di Antonio Oppio Staziano, *primoque duas legiones cum omnibus impedimentis tormentisque et Staziano legato amisit*. Plutarco (*Ant.* 38,2-6) e Dione Cassio (49,25,2-4), le fonti più dettagliate, testimoniano che Antonio, dopo aver lasciato a Staziano il comando dei bagagli, di parte dell'esercito e delle macchine da guerra, avanzò più velocemente con la cavalleria e occupò la città di Fraaspe, residenza regale d'inverno; i Parti piombarono su Staziano, colto di sorpresa e stanco per la marcia, ne uccisero l'esercito e distrussero le macchine da guerra. Plutarco parla di una perdita di diecimila uomini e attribuisce la massima responsabilità della sconfitta ad Antonio che avrebbe dovuto svernare prima in Armenia per far riposare l'esercito. Nella trattazione del conflitto Floro ha come riferimento una tecnica bellica della cavalleria partica ampiamente attestata che consisteva nel dare l'impressione della fuga per assalire il nemico con le frecce; come testimonia Plutarco (*Crass.* 24,2) essa fu utilizzata dai Parti contro l'esercito di Crasso. Accenni a questo stratagemma sono anche in Properzio (3,4,17; 3,9,54), Virgilio (*gerog.* 3,31), Orazio (*carm.* 2,13,18), Stazio (*Teb.* 6,597) e Giustino (41,2,7), (*Parthi*) *saepe etiam fugam simulant, ut incautiores adversum vulnera insequentis habeant*; è probabile che Floro se ne sia servito nella descrizione della battaglia per inserire un semplice aneddoto legato ai

Parti, eliminando così l'episodio di Staziano e ponendo il solo Antonio come protagonista in prima persona dell'inganno e della conseguente sconfitta.

2,20,4. Nihil...edocuit: la disfatta dell'esercito di Antonio è evitata grazie all'intervento divino; l'aneddoto è riportato anche da Plutarco (*Ant.* 41,1-2) e Velleio (2,82,2) con qualche differenza che fa pensare all'utilizzo di fonti diverse: Velleio e Floro sono concordi nel ritenere l'informatore di origine romana e sopravvissuto a Carre, ma mentre il primo lo definisce *captivus* e sostiene che egli si avvicinò di notte ad un posto di guardia, Floro è l'unico a testimoniare che egli fosse giunto cavalcando e aggiunge il particolare dell'abito partico e dell'utilizzo del latino come strumento per conquistare la fiducia non presenti nelle altre fonti; Plutarco parla invece di un uomo di razza mardica che aveva molta familiarità con le abitudini dei Parti e che si sarebbe rivolto direttamente ad Antonio.

2,20,5. iam adfuturum...defore: con una serie di quattro proposizioni coordinate asindeticamente Floro espone i suggerimenti dati dall'uomo ai Romani; egli concorda con Plutarco (*Ant.* 41,1-2) e Velleio (2,82,2) nel testimoniare il consiglio dato di cambiare percorso di marcia, prediligendo uno di montagna, per evitare il campo aperto che avrebbe esposto maggiormente al pericolo partico l'esercito, e aggiunge la notizia dell'arrivo incombente del re Fraatace e del rischio di imbattersi ugualmente in nemici. Plutarco (*Ant.* 41,3-4) riporta inoltre che l'uomo mardico accettò di essere condotto durante il viaggio legato come garanzia di quanto detto.

2,20,5. Atque...tamen: lo scontro si ebbe ugualmente, ma la descrizione della dinamica non trova concordi le fonti: mentre Plutarco (*Ant.* 45,1-2) ritiene che furono i Parti ad essere colti di sorpresa dai Romani che li attaccarono improvvisamente, Livio (*perioch.* 130) Frontino (*strat.* 2,3,15) e Dione Cassio (49,29,2) parlano, come Floro, di un'imboscata da parte dei soldati partici.

2,20,6. Deletae... praebuissent: il paragrafo è dedicato alla descrizione della tecnica militare della testuggine. Il paragone tra la caduta di frecce e la grandine è anche in Flor. 1,46,8 nella trattazione della disfatta di Carre ed è comune nelle fonti soprattutto poetiche. Interessante notare come questa similitudine sia presente anche in Lucano (3,474-486) proprio in riferimento alla testuggine romana schierata durante l'assedio di Marsiglia organizzato da Cesare nel 49 a.C.: il poeta dichiara che come i tetti restano illesi dalla grandine, così la testuggine che respinge i dardi, *dum fuit armorum series, ut grandine tecta / innocua percussa sonant, sic omnia tela / respuit*; il paragone torna anche in Ovidio (*met.* 5,158), *tela volant hiberna grandine plura*, in Seneca (*epist.* 45,9), *nam cetera eius tela [...] grandinis more dissultant, quae incussa tectis sine ullo habitatoris incommodo crepitat ac solvitur*, e in Stazio (*Theb.* 1,418-419), *crebros ictus [...] / telorum aut grandinis instar.*

- quadam forte: mentre gli altri editori accolgono nel testo *quidam*, lezione di B, riferito a *milites*, MALCOVATI 1972 è l'unica a seguire la lezione del ramo c *quadam* sulla base di locuzioni simili presenti in Flor. 1,24,1, *quodam casu*, e 1,30,1, *quodam fato*. *Quadam forte* è inoltre una locuzione attestata con frequenza ad esempio in Livio (1,4,4; 3,64,4; 5,49,1), Quintiliano (*inst.* 4,2,66), e Tacito (*ann.* 15,72,2).

La testuggine è descritta da Floro anche in 1,45,13 perché adottata dai Germani contro Cesare: l'esercito si disponeva in modo compatto, i soldati dotati di scudi larghi si appoggiavano con il ginocchio a terra e

coprivano con gli scudi non solo se stessi, ma anche i soldati armati alla leggera e i cavalieri posti nel mezzo dello schieramento, dando l'impressione di essere colti dalla fatica e dalla stanchezza, in modo da indurre il nemico a deporre le armi per coglierlo di sorpresa. Testimoni dell'utilizzo della testuggine contro i Parti sono Frontino (*strat.* 2,3,15), Plutarco (*Ant.* 45,3-6), che la definisce la difesa più impenetrabile contro la caduta di frecce, e Dione Cassio (49,29-30) il quale dedica un intero capitolo alla descrizione della formazione della testuggine e alle circostanze in cui essa veniva utilizzata dai Romani.

2,20,7. Tunc...fugistis": come descritto nella nota di commento precedente, scopo della testuggine era quello di far credere al nemico di cedere per la stanchezza per coglierlo di sorpresa; Floro afferma che alla vista della testuggine gli archi dei Parti si arrestarono con un'espressione, *Parthus arcus inhibuit*, che ritorna in forma simile in Plutarco (*Ant.* 45,5) τὰ μὲν τόξα κατέθεντο. A differenza di altri casi in cui i discorsi presenti nel secondo libro dell'*Epitome* trovano riscontro anche in altre fonti, in questo caso, come in Flor. 2,26,14-15 e 2,30,37, le parole del Parto di elogio ai Romani sono riportate dal solo Floro; come ipotizza BESSONE 1996A, 180 n.11 essi sono frutto di una rielaborazione personale dell'autore. Con l'introduzione di tale discorso Floro sembra rifarsi ad una tradizione diversa da quella ostile ad Antonio che si ritrova in 2,20,10, poiché è data ai Parti la responsabilità della fine del conflitto; essa è anche in Plutarco (*Ant.* 46,1-2) per il quale i Parti, incapaci di fronteggiare la testuggine romana, sconfitti e messi in fuga varie volte, ripresero i contatti pacifici con i Romani e posero fine al combattimento. Diversamente parlano di una resa romana Livio (*perioch.* 130), Velleio (2,82,3), Dione Cassio (49,31,1), Eutropio (7,6) e Orosio (*hist.* 6,19).

2,20,8. Non minor...clades: la ritirata è raccontata nel dettaglio anche da Plutarco con cui Floro concorda in molti punti; il biografo (*Ant.* 46,4-7) testimonia che essa fu effettuata attraverso un sentiero di montagna e che Antonio prese tale decisione su consiglio di un uomo di nome Mitridate che giunse presso il suo accampamento preannunciando un'imboscata da parte dei nemici.

2,20,8. Infesta...fuere: il primo impedimento fu costituito dalla mancanza d'acqua: come racconta Plutarco (*Ant.* 47,2-3), Mitridate aveva già informato Antonio del fatto che, durante la marcia, sarebbe mancata l'acqua per un giorno e per questo, secondo il biografo, i soldati riempirono di acqua gli elmi. Plutarco (*Ant.* 47,6) concorda con Floro anche nella descrizione del fiume dalle acque salmastre e sostiene che i soldati di Antonio, dopo aver percorso duecentoquaranta stadi durante la notte, ne bevvero l'acqua e che furono colti da crampi e dolori alle viscere. Con il riferimento ai danni provocati dalle acque dolci è probabile che Floro si riferisca a quanto riportato da Plutarco (*Ant.* 49,6) nel momento in cui, superato il fiume Arasse e giunti in Armenia, i soldati superstiti si ammalarono di idropisia e dissenteria perché si nutrono di ogni bene dopo le privazioni sofferte. - **salmacidis fluvius**

infestior: mentre gli altri editori accolgono la congettura proposta da HALM 1854, *salmacidae [fluvius] infestiores*, sulla base di Plinio il Vecchio (31,22,36), MALCOVATI 1972 è l'unica a seguire la lezione del ramo c, considerandola "pienamente soddisfacente" (MALCOVATI 1970, 277) se si sottintende *aquis* all'aggettivo *salmacidis* che in tal caso assume un valore sostantivato, come spesso accade ad esempio per gli aggettivi *calida* e *frigida*, soprattutto se usati al plurale. Una conferma è costituita anche dall'aggettivo *dulces*

a conclusione del paragrafo che Floro utilizza sempre sottintendendo il termine *aquae*; FELE 1973, 78 ricorda questo caso come il primo in cui *aquae* accanto a *dulces* è omesso e sostiene, inoltre, che “forme sostantivate dell’aggettivo *dulcis*, riferito ad altri liquidi, sono attestate prima di Floro, ma si tratta sempre di forme neutre e non femminili”.

2,20,9. Mox...fuit: la notizia degli sbalzi di temperatura che dovettero subire i soldati non trova riscontro in nessun’altra fonte; solo Dione Cassio (49,31,1), che non tratta nello specifico della ritirata, sostiene che, subito dopo la battaglia, l’inverno rigido e la neve causarono grandi perdite tra soldati che morivano per il freddo.

2,20,10. Sic vix...conclideretur: sulle perdite di Antonio le fonti non sono univoche: Livio (*perioch.* 130) testimonia la perdita di due intere legioni su diciotto nel primo conflitto, per il quale si veda Flor. 2,20,3, e di ottomila uomini durante la ritirata, Velleio (2,82,3) ritiene che di tredici legioni se ne salvò non meno della quarta parte, *haud minus pars quarta*, Plutarco (*Ant.* 50,1) parla di ventimila fanti e quattromila cavalieri morti sia in battaglia che per malattia nel corso della ritirata; la notizia della salvezza a stento della terza parte dell’esercito appare esagerata rispetto alle altre ed è per questo probabile, come ipotizzato da FLAMERIE DE LACHAPELLE 2013, 136, che qui Floro abbia deliberatamente esagerato il numero delle perdite subite da Antonio “pour détériorer son image”. L’episodio del saccheggio di argento da parte dei soldati è ricordato, oltre che da Floro, dal solo Plutarco (*Ant.* 48,3-4) il quale testimonia che, durante una notte, i soldati avrebbero ucciso e depredato i compagni che portavano con sé oro e argento e avrebbero messo le mani sui bagagli di Antonio, facendo a pezzi, come testimoniato anche da Floro con il verbo *conclidor*, e dividendosi coppe e tavole di valore: τοὺς γὰρ ἔχοντας ἀργύριον ἢ χρυσίον ἀποκτινύοντες ἐσύλων καὶ τὰ χρήματα τῶν ὑποζυγίων ἀφήραζον: τέλος δὲ τοῖς Ἀντωνίου σκευοφόροις ἐπιχειρήσαντες ἐκπώματα καὶ τραπέζας πολυτελεῖς κατέκοπτον καὶ διενέμοντο.

2,20,10. et subinde...imperator: anche questo aneddoto è testimoniato, oltre che da Floro, dal solo Plutarco (*Ant.* 48,5) il quale attesta però che, durante la ritirata, Antonio si rivolse non ad un gladiatore, ma ad un liberto che gli faceva da guardia del corpo di nome Ramno chiedendogli, al suo comando, di essere trafitto con la spada e di essere decapitato per non cadere in mano nemica e non essere riconosciuto: Ἀντώνιος ἕνα καλέσας τῶν δορυφορούντων αὐτὸν ἀπελευθέρων, ὄνομα Ῥάμνον, ὤρκωσεν, ὅταν κελεύσῃ, τὸ ξίφος αὐτοῦ διεῖναι καὶ τὴν κεφαλὴν ἀποτεμεῖν, ὡς μήτε ἀλώφῃ ζῶν ὑπὸ τῶν πολεμίων μήτε γνωσθεῖν τεθνηκώς. Floro si rivolge ad Antonio chiamandolo *imperator* facendo probabilmente allusione a quanto tramandato da Plutarco (*Ant.* 43,2) secondo il quale, dopo la sconfitta subita da Flavio Gallo, non presente nell’*Epitome*, i soldati feriti che si trovavano nell’accampamento esortarono e incoraggiarono Antonio chiamandolo *imperator* e dicendogli di considerarsi salvi solo se egli fosse rimasto in salute: οἱ δὲ φαιδροὶ τῆς δεξιᾶς αὐτοῦ λαμβανόμενοι παρεκάλουν ἀπίοντα θεραπεύειν αὐτὸν καὶ μὴ κακοπαθεῖν, αὐτοκράτορα καλοῦντες, καὶ σώζεσθαι λέγοντες ἂν ἐκεῖνος ὑγιαίνει. Floro avrebbe ripreso questa notizia utilizzando però l’appellativo in modo ironico: come già notato da FLAMERIE DE LACHAPELLE 2013, 136-137, infatti, affermare che un *egregius imperator* affidò la propria vita ad un *suus gladiator*, di condizione più bassa rispetto al liberto nominato in Plutarco,

mirerebbe ad accentuare il contrasto tra i due per mettere il comandante romano ancora una volta in cattiva luce.

2,20,10. tandem...evaserat: il paradosso per il quale Antonio considerò la propria fuga una vittoria è una notizia riportata da tutta la tradizione a lui ostile: essa si ritrova in Velleio (2,82,3) il quale dichiara che *hanc tamen Antonius fugam suam, quia vivus exierat, victoriam vocabat*, Eutropio (7,6), che considera la ritirata dovuta a *fame et pestilentia*, e sembra essere presente anche in un passo di Virgilio (*Aen.* 8,686) in cui Antonio è definito *victor ab Aurorae populis et litore rubro*; parlano invece della ritirata senza una critica nei confronti di Antonio Livio (*perioch.* 130), Plutarco (*Ant.* 46-50) e Orosio (*hist.* 6,19). Ostile anche Dione Cassio (49,32,1) il quale testimonia che Antonio tenne ben nascosti i suoi insuccessi, inviando talvolta a Roma notizie di vittorie.

21. Guerra contro Antonio e Cleopatra

La battaglia di Azio e la morte di Antonio e di Cleopatra rappresentano gli eventi conclusivi del periodo delle guerre civili, costituendo così un momento fondamentale nella storia di Roma. Molti sono di conseguenza gli studi dedicati a questo periodo, focalizzati soprattutto sull'analisi delle fonti: FERRABINO 1924, 438-468 ha raggruppato le testimonianze in tre gruppi, quello A, di tipo encomiastico e probabilmente risalente a Mecenate, che trova espressione in Orazio, Virgilio e Properzio, quello A¹, aulico e biografico, derivante dalle *Memorie* di Augusto e che si rintraccia in Velleio Patercolo, Plutarco e Svetonio, e quello B, partigiano, dipendente da Q. Dello, rappresentato da Plutarco; la tradizione liviana, conservata nello stesso Floro, in Eutropio, Orosio e Dione Cassio sarebbe frutto, secondo lo studioso, del sincretismo tra le fonti dei gruppi A e B; a LEVI 1932, 14-19 si deve invece una disamina delle testimonianze sulla battaglia di Azio indirizzata soprattutto sulla ricostruzione del numero delle navi che furono a disposizione di entrambi gli schieramenti, a PYY 2011, 77-102 un'analisi delle fonti epiche di prima età imperiale, con particolare attenzione per Virgilio e Lucano, a FEDELI 2016, 231-244 un resoconto delle versioni riportate dai poeti augustei. Come per la maggior parte degli eventi che hanno avuto luogo tra la fine della Repubblica e la prima età imperiale, le testimonianze più dettagliate sono quelle di autori tardi; TARN 1931, 173-199 è stato il primo studioso a ritenere che per la ricostruzione degli eventi svoltisi ad Azio si debba tenere maggiormente conto delle fonti contemporanee ai fatti, costituite da Orazio, Augusto e due *denarii* rinvenuti di Ottaviano, a scapito delle tarde, epitomatori liviani tra cui Floro, Plutarco e Dione Cassio; contro soprattutto HARRINGTON 1984, 59-63, che contesta la natura delle fonti considerate primarie da Tarn, nessuna delle quali di natura storiografica, e preme sul fatto che spesso le differenze tra le fonti non implicano la correttezza di alcune a scapito di altre, dipendendo da selezioni attuate da ciascun autore in fase di composizione. Floro sembra aderire alla propaganda augustea soprattutto per i ritratti che fornisce dei protagonisti: Antonio è completamente soggiogato da Cleopatra, la quale sembra dotata di capacità ammaliatrici e completamente padrona della situazione; anche nella descrizione della morte della regina Floro aderisce ad una versione che si ritrova nei poeti augustei e che è ipotizzabile fosse contenuta anche nei *Commentarii* di Augusto, come si è cercato di dimostrare in MIRANDA 2017, 241-251.

2,21(11),1. Furor Antoni...extinctus est: Floro attribuisce qui ad Antonio tutti i vizi, ricapitolando tutta la sua carriera e riprendendo caratteristiche attribuite al personaggio già nei capitoli precedenti: ricorda il *furor* provocato dal testamento di Cesare che, come dichiara lo stesso autore in 2,15,1, lo rese *furens*, l'*ambitio*, attribuita al solo Antonio anche in 2,19,2, intesa come ambizione e desiderio di potere, e il *luxus* e la *libido* che contraddistinsero il suo soggiorno in Egitto con Cleopatra e che lo porteranno alla disfatta finale ad Azio; secondo FLAMERIE DE LACHAPELLE 2013, 139 questa condanna delle passioni considerate come forze distruttive è dovuta all'influsso della filosofia stoica.

2,21(11),1. Quippe cum...reficiebat: riferimento alla campagna partica condotta da Antonio, oggetto di Flor. 2,20, che si concluse con la ritirata dell'esercito; per la considerazione di Floro e delle altre fonti circa tale spedizione si veda il commento a 2,20,10. Inizia la descrizione negativa della vita condotta da Antonio presso la corte di Cleopatra, che risente indubbiamente della propaganda augustea: come messo in evidenza da GRIFFIN 1977, 21-22, lo stereotipo dell'uomo che, abbandonata la vita politica, vive nel lusso, abbondantemente presente nella letteratura latina, fu assunto da personaggi vissuti tra la tarda repubblica e la prima età imperiale, in modo coscienzioso come modello di vita da seguire; pertanto l'autore ipotizza che ciò che è tramandato riguardo Antonio non sia unicamente frutto di invenzione, ma "there was some truth, and there were some pure fantasies", quest'ultime condizionate da Ottaviano e dagli autori della propaganda che ne accentuarono alcuni eccessi. Oltre alla vita condotta nei piaceri, l'aspetto oggetto di critica è il suo amore per la regina, sentimento generatore di ozio e lascivia; Plutarco (*Ant.* 60,1) testimonia che, al momento della dichiarazione della guerra contro Cleopatra e Antonio, fu lo stesso Ottaviano a giustificare tale decisione con il fatto che l'ex triumviro fosse sotto influsso di filtri e non più padrone di sé, καὶ προσεπέειπε Καῖσαρ ὡς Ἀντώνιος μὲν ὑπὸ φαρμάκων οὐδὲ αὐτοῦ κρατοῖη. La caratterizzazione di Antonio ormai totalmente soggiogato dalla regina è un elemento che ritorna anche in Dione Cassio (50,5,6).

2,21(11),2. Hinc mulier...Romanus: - mulier Aegyptia: con questa definizione di Cleopatra, Floro sembra collegarsi alla tradizione poetica di Virgilio (*Aen.* 8,688) e Ovidio (*Met.* 15,826), nei quali ricorre la locuzione *coniunx Aegyptia*; come sostenuto da PYY 2011, 92 tale definizione, propria della matrice augustea, rimanda ad una delle caratteristiche della *dux femina* che è l'esercizio del proprio potere attraverso una relazione amorosa.

Anche l'accusa di ubriachezza è un elemento della propaganda di Ottaviano contro Antonio: essa ricorre in Strabone (17,1,11), Seneca (*epist.* 83,25), Plutarco (*Ant.* 9,6; 29,2; 30,3; 59,6) e Dione Cassio (48,27,1). Secondo MARASCO 1992, 538-539, tale accusa dipese sia dalle critiche già precedentemente mosse contro di lui da Cicerone (*Phil.* 2,63; 2,84), sia dall'ideologia che Antonio istaurò in Oriente identificandosi con Dioniso. Sappiamo inoltre da Plinio il Vecchio (14,28,147-148) che Antonio scrisse un trattato dal titolo *de ebrietate* proprio per disculparsi da tale accusa, dimostrando la sua ormai totale adesione alla cultura orientale; come sostiene MARASCO 1992, 543 "[...] nei confronti delle popolazioni orientali e dei Romani assuefatti ormai al loro modo di vivere, l'ideologia antoniana, con l'assimilazione a dèi ed eroi ellenistici, l'adeguamento al loro ideale di vita e l'ostentazione del lusso e della pompa, aveva d'altra parte un ruolo essenziale ed una notevole efficacia". L'effetto dello stato di ubriachezza e della vita condotta nel piacere è la promessa fatta dal

generale romano alla regina della concessione dell'impero romano, concetto espresso da Floro attraverso un lungo omeoteleuto, *pretium libidinum Romanum imperium*, il cui effetto sonoro, come notato da FLAMERIE DE LACHAPPELLE 2013, 140, rimanda all'imminente sconvolgimento negli eventi della storia di Roma; che l'intenzione di Cleopatra fosse quella di associarsi al governo romano è un elemento radicato nella tradizione e presente in Orazio (*carm.* 1,37,6-12), Propertio (3,11,30-32), Ovidio (*Met.* 15,826-828), Lucano (10,63-67), Dione Cassio (51,15,4), ed Eutropio (7,7). Da Plutarco (*Ant.* 54,6-7) e soprattutto da Dione Cassio (49,32,4-5; 49,41,1-4) sappiamo inoltre che già a partire dal 36 a.C. Antonio aveva concesso alla regina e ai figli da lei avuti il governo di alcuni territori: il biografo greco sostiene che a Cleopatra spettarono l'Egitto, Cipro, la Libia e Celesiria, ad Alessandro la Media, l'Armenia e la Partia, a Tolemeo la Fenicia, la Siria e la Cilicia; Dione Cassio fa invece una differenza tra una prima donazione nella quale Antonio avrebbe concesso a Cleopatra e ai figli alcuni territori dell'Arabia, del regno di Malco e di quello degli Iturei, la Fenicia, la Palestina, Creta, Cirene e Cipro, e una seconda nella quale concesse loro l'Egitto. Tali notizie sono analizzate da REINHOLD 1988, 63-65 il quale ritiene che la propaganda augustea abbia condizionato le notizie inerenti a queste concessioni territoriali da parte di Antonio "in order to highlight his enslavement to her" e che esse furono motivate soprattutto da necessità militari, quali la ricerca di aiuti e di navi. - **quasi facilius esset Partho Romanus**: frase che sembra essere una sentenza in cui viene, per contrasto, esaltata la fermezza e l'intransigenza dei Romani rispetto ai Parti.

2,21(11),3. Igitur...desciverat: la *dominatio* intesa, secondo la definizione di HELLEGOUARC'H 1963, 562 come *adpetitio regni*, è attribuita ad Antonio già da Cicerone (*Phil.* 3,34; 8,12) e da Velleio (2,60,4; 2,61,1). Floro evidenzia ancora la totale sottomissione del generale romano a Cleopatra con una struttura del periodo in cui ad una serie di genitivi, collegati asindeticamente tra loro, segue il participio perfetto *oblitus*; una costruzione simile è anche in Orazio (*carm.* 3,5,9-11) nella descrizione dello stato dei prigionieri della disfatta di Carre, costretti a vivere in una terra straniera: *Marsus et Apulus / anciliorum et nominis et togae / oblitus aeternaeque Vestae*. - **monstrum illud**: la definizione di Cleopatra come *monstrum* è già in Orazio (*carm.* 1,37,21), *fatale monstrum*. La quasi totalità degli studiosi, tra cui NISBET-HUBBARD 1970, 417, DE FOREST. 1989, 171 e ROMANO 1991, 2, 628, concorda nel dare un'accezione negativa al termine, che rifletterebbe il punto di vista di Ottaviano nei confronti della regina, partendo dal presupposto che *monstrum* era un termine ampiamente utilizzato nell'invettiva latina, ad esempio da Cicerone (*Pis.* fr. 1; *Cael.* 12; *Catil.* 2,1; *Phil.* 13,49; *Cluent.* 188); LUCE 1963, 251-253 propende invece per un'interpretazione positiva per la quale il termine riferito a Cleopatra starebbe a evidenziare "the complexities and contradictions in her character and career"; posizione intermedia è quella di PEROTTI 2005, 162 il quale ipotizza che il termine *monstrum*, in quanto *vox media*, funga da collegamento tra le due parti del carme oraziano significando sia "mostro" che "prodigio".

2,21(11),3. Aureum...frueretur: notizie sull'abbigliamento assunto da Antonio presso Cleopatra sono anche in Dione Cassio (50,5,2-3) il quale concorda con quanto riportato nell'*Epitome* nel sostenere che egli era solito portare la scimitarra sul fianco, indossare abiti non propriamente romani e mostrarsi seduto su un divano o un seggio d'oro: καὶ ἀκινάκην

ἔστιν ὅτε παρεζώννυτο, ἐσθῆτί τε ἔξω τῶν πατρίων ἐχρήτο, καὶ ἐπὶ κλίνης ἐπιχρύσου δίφρου τε ὁμοίου καὶ ἐν τῷ κοινῷ ἔωρατο. Il diadema era invece una benda regale che cingeva la testa degli imperatori: a farne uso fu soprattutto Alessandro Magno dopo la battaglia di Gaugamela del 331 a.C., come sostiene Plutarco (*Alex.* 45,1), con lo scopo di conciliarsi con la gente assumendone usi e abitudini e di porsi in continuità con i re persiani. Per quanto quindi anche le notizie riguardanti il nuovo aspetto assunto da Antonio siano condizionate dalla propaganda augustea, è probabile che il generale romano fosse realmente solito abbigliarsi in tal modo per aumentare il consenso nei propri confronti. Secondo FLAMERIE DE LACHAPELLE 2010A, 121, Floro pone in risalto queste caratteristiche, dipingendo Antonio come un re ellenistico, per invitare l'imperatore a prendere le distanze da una tale usanza, lontana dal *mos maiorum*; è interessante inoltre notare come, con questa descrizione, l'autore accosti il generale romano ad Atenione, schiavo ricordato in 2,7,10 tra i capi della rivolta in Sicilia del 104 a.C.

2,21(11),4. Ad primam...succinxerat: nella primavera del 31 a.C. Ottaviano, dopo aver radunato le truppe, partì da Brindisi in direzione dell'Epiro. Come testimonia Dione Cassio (50,12,3), il futuro vincitore pose l'accampamento nel luogo dove sarebbe sorta la città di Nicepoli dopo la battaglia, presso l'estremità meridionale dell'Epiro sulla punta occidentale del golfo di Ambracia nella cui imboccatura sorgeva Azio, località sacra ad Apollo; Marco Antonio si stabilì invece sulla punta orientale del golfo, presso il tempio del dio. L'isola di Leucade, di cui il promontorio di Leucate costituisce la principale altura, fu conquistata da M. Vispanio Agrippa secondo Velleio (2,84,2) e Dione Cassio (50,13,5) prima della battaglia decisiva ad Azio, rendendo possibile il blocco di Antonio all'interno del golfo di Ambracia. I movimenti di entrambi gli schieramenti sono ben illustrati da SCORNAIENCHI 2009-2010, 128-129. - **Ambracii sinus cornua:** *cornu* è utilizzato da Floro per indicare due punti geografici situati su estremità opposte; un uso analogo del termine in riferimento a luoghi è anche in Flor. 2,21(11),9 a proposito dei due bracci del Nilo e ricorre, ad esempio, in Livio (35,18,2), *in duobus velut cornibus Graeciae*, e in Solino (2,20), *Italia...in cornua duo scinditur*.

2,21(11),5. Nobis...hostium: il numero delle navi coinvolte nella battaglia non trova concordi le fonti: Plutarco (*Ant.* 61, 1-4) parla di cinquecento navi da otto a dieci ordini di remi per Antonio e Cleopatra e di duecentocinquanta imbarcazioni al seguito di Ottaviano, mentre Floro e Orosio (*hist.* 6,19) attestano numeri diversi: per quanto riguarda la flotta di Ottaviano, per il primo essa era composta da più di quattrocento navi, per il secondo da duecentotrenta rostrate e trenta senza rostri; per la flotta di Antonio e Cleopatra, proprio sulla base della testimonianza di Orosio secondo la quale essa era composta da centosettanta navi, la negazione, presente in tutta la tradizione dell'*Epitome*, è espunta da tutti gli editori; solo HAVAS 1997, seguito da LASER 2005, congettura *ducentae non<aginta>*, supponendo che nel *non* si nasconda l'abbreviazione di un numerale. Un confronto tra queste fonti è condotto da FERRABINO 1924, 455-461 il quale ritiene che le testimonianze di Plutarco da una parte e quelle di Floro e Orosio dall'altra non sono contrastanti tra loro in quanto riportano numeri che si riferiscono a momenti diversi, il primo ai preparativi della campagna, i secondi unicamente al momento del conflitto navale ad Azio; concordano con Ferrabino LEVI 1932, 14-15 e HARRINGTON 1984, 62 secondo il quale le difficoltà nel far combaciare le fonti

“occur when one assumes that the different numbers refer to the same event”. SCORNAIENCHI 2009-2010, 131 n.84 ritiene attendibili le testimonianze di Floro e Orosio per quanto riguarda la flotta di Antonio, ma ritiene che al numero riportato da entrambe le fonti si debbano aggiungere sessanta vascelli egiziani di cui dà testimonianza Plutarco (*Ant.* 64), mentre per il numero di navi di Ottaviano, lo studioso ritiene Floro la fonte più attendibile, considerando che “le 250 navi di Plutarco o le 260 di Orosio [...] non sarebbero state affatto sufficienti”; LANGE 2011, 612-615 concorda con Scornaienchi per la flotta di Antonio composta al momento della battaglia da centosettanta navi più sessanta vascelli egizi, mentre Ottaviano ebbe a disposizione circa duecentocinquanta imbarcazioni.

2,21(11),5. sed numerum...exitio fuit: la differenza tra le navi di Antonio e Cleopatra e quelle di Ottaviano è un aspetto messo in risalto dalla maggior parte delle fonti: riguardo le prime, Virgilio (*Aen.* 8,693) parla di poppe turrite, *tanta mole viri turritis puppibus instant*; Orazio (*epod.* 1,1-2) si riferisce ad esse definendole *alta navium propugnacula* e contrapponendole alle *liburnae* di Ottaviano; Plutarco (*Ant.* 64,1) testimonia che Antonio si servì di navi da tre fino a dieci banchi di rematori e che le armò imbarcando diecimila fanti e duemila arcieri; Dione Cassio (50,23,2-3) riferisce che Antonio fece costruire navi di grandi dimensioni, per lo più dai quattro ai dieci ordini di remi, dotate di alte torri sulle quali schierò l’esercito, perché memore della vittoria conseguita a Naucolo da Ottaviano contro Sesto proprio grazie alla grandezza delle navi della sua flotta; Orosio (*hist.* 6,19) parla di navi che raggiungevano i dieci piedi di altezza dal mare. - **gemitu maris:** il gemitto del mare è un’immagine largamente adoperata nella letteratura latina soprattutto in poesia: si vedano ad esempio Virgilio (*Aen.* 3,555), *gemitum ingentem pelagi*, Petronio (89,33-34), *cum premunt classes mare / pulsumque marmor abiete imposita gemit*, e Stazio (*Theb.* 3,594), *quantus Tyrrheni gemitus salis*. - **ipsa moles exitio fuit:** un’espressione simile è utilizzata da Floro anche in 1,18(2),34 nel capitolo dedicato alla prima guerra punica e in 2,13,49 nella descrizione dello scontro a Farsalo tra Cesare e Pompeo dove, come in questo caso, il motivo di rovina è costituito dalla *magnitudo*; per le altre ricorrenze si veda il commento a 2,13,49.

2,21(11),6. Caesaris...capiendos: per le navi di Cesare tutte le fonti sono concordi nel testimoniare la loro maneggevolezza e velocità: Orazio (*epod.* 1,1), come già anticipato nel commento al paragrafo precedente, parla di esse definendole *liburnae*, navi leggere a due ordini di remi, termine adottato anche da Propertio (3,11,44), *rostra Liburna*; Plutarco (*Ant.* 62,2) parla di navi veloci ed equipaggiate al meglio; Dione Cassio (50,29,1-4) fa riferimento ad esse nel discorso da lui riportato fatto da Ottaviano al suo esercito in cui è esaltata la destrezza delle proprie imbarcazioni, a differenza di quelle di Antonio lente e facili da colpire perché di grandi dimensioni; Orosio (*hist.* 6,19), come Orazio, parla di navi di velocità pari alle liburniche.

2,21(11),6. illas gravis...dissipavere: come in tutto il II libro dell’*Epitome*, Floro non dà molta importanza all’evento bellico, per una ricostruzione del quale si vedano TARN 1931, 187-196, LEVI 1932, 19-21, SCORNAIENCHI 2009-2010, 136-142, LANGE 2011, 617-621; subito si nota nel resoconto floriano la totale assenza di accenno agli altri generali che presero parte al combattimento in entrambi gli schieramenti, per i quali si vedano soprattutto

Velleio (2,85,1-2) e Plutarco (*Ant.* 65,1-2), scelta adottata da Floro anche in altre occasioni per porre l'attenzione sui personaggi principali. Inoltre, mentre nell'*Epitome* è testimoniata subito la vittoria di Ottaviano dovuta all'agilità della flotta e all'uso di armi da lancio, rostri, e fuoco, insistono sul fatto che la vittoria di Ottaviano non fu immediata e che l'esito del combattimento fu a lungo incerto Plutarco (*Ant.* 66,1), Orosio (*hist.* 6,19) e Dione Cassio (50,32); quest'ultimo, la fonte più dettagliata a riguardo, imputa tale situazione di incertezza da una parte al vantaggio che la flotta di Ottaviano aveva in alcune manovre come l'assalto improvviso, dall'altra alla possibilità di Antonio di avere la meglio in operazioni come quella di colpire dall'alto le navi nemiche e affondarle; solo dopo la fuga di Cleopatra e di Antonio, che però Floro colloca successivamente in 2,21,8, lo storico greco (50,34) attesta che Ottaviano riuscì ad ottenere la vittoria servendosi di proiettili infuocati con i quali fece incendiare le navi nemiche rimaste sul luogo della battaglia. All'uso del fuoco fanno riferimento anche Orazio (*carm.* 1,37,12-13), *sed minuit furorem / vix una sospes navis ab ignibus*, e Virgilio (*Aen.* 8,693-694), *stuppea flamma manu telisque volatile ferrum / spargitur*. Contrario a tale allusione in Orazio TARN 1931, 183-184 il quale ritiene che il riferimento all'incendio sia unicamente un'immagine poetica; a favore PALADINI 1958, 263-264. La validità storica di tale evento è sostenuta anche da SCORNAIENCHI 2009-2010, 141 n.178.

2,21(11),7. Nec ulla...revomebant: la descrizione del naufragio della flotta antoniana è unicamente in Floro; oltre a lui solo Properzio (4,6,58), accennando alla sconfitta di Cleopatra, parla metaforicamente dello Ionio che trasporta gli scettri infranti, *sceptra per Ionias fracta uehantur aquas*. - **ferebatur:** lezione tradita da *codices recentiores* T e W, mentre B ha *fluitabat* e N *feribat*; JAL 1967, MALCOVATI 1972 e HAVAS 1997 accolgono questa lezione perché funziona meglio come clausola. L'episodio, con il riferimento alle spoglie in mare di mille popoli, è senz'altro un espediente retorico teso a mettere in risalto il prestigio del nemico e quindi il valore mostrato da Ottaviano nell'averlo sconfitto; come riferisce FACCHINI TOSI 2002, 142-143, la scena è resa ancora più spettacolare dal ricorso da parte di Floro "di pennellate di colore: le spoglie degli Arabi, dei Sabei ed di mille altri popoli dell'Asia coperte di porpora e di oro", colori che, inoltre, contraddistinguono nel medesimo capitolo anche la nave di Cleopatra in 2,21(11),8. Per i popoli citati da Floro un confronto è possibile con Virgilio (*Aen.* 8,706) il quale testimonia la presenza di Arabi e Sabei nella flotta antoniana: *omnis Arabs, omnes vertebant terga Sabaei*. PALADINI 1958, 241 n.5 ipotizza che l'autore dell'*Epitome* si sia servito del passo virgiliano "per dare alla propria prosa una pennellata di colore". Sulle ricchezze presenti sulle navi insiste molto Dione Cassio sia (50,34,1) quando sostiene che Ottaviano in un primo momento non volle utilizzare il fuoco per vincere la battaglia perché interessato ad entrare in possesso delle ricchezze custodite sulla nave, sia (50,35,5-6) quando testimonia che, al termine del conflitto, alcuni soldati dell'esercito vittorioso tentarono di spegnere il fuoco che loro stessi avevano appiccato per depredare le navi nemiche. - **revomebant:** verbo icastico utilizzato soprattutto dai poeti per indicare l'azione del mare che rigetta gli oggetti verso la riva: si vedano, ad esempio, Lucrezio (2,199), *altum [...] tam cupide sursum removet magis atque remittit*, Ovidio (*Met.* 13,731) a proposito di Cariddi che *vorat haec raptas revomitque carinas* e Seneca (*Ag.* 500) *alto redditam (classem) revomit mari*.

2,21(11),8. Prima dux...dedit: Virgilio (*Aen.* 8,707-708), Velleio (2,85,3), Plutarco (*Ant.* 66,5), Plinio il Vecchio (19,5,22), Dione Cassio (50,33,1-2) e Orosio (*hist.* 6,19), sono concordi, come Floro, nel ritenere che Cleopatra fu la prima a darsi alla fuga; diversamente da quanto riportato da Floro e Orosio, che collocano l'episodio dopo la definitiva sconfitta della flotta antoniana, Velleio, Plutarco e Dione Cassio testimoniano che l'esito della battaglia era ancora incerto quando si vide Cleopatra puntare con la flotta, composta secondo il biografo greco da sessanta navi, verso il mare aperto; secondo CRISTOFOLI 2005, 194-199 queste notizie dipendono da due tradizioni diverse, quella liviana, critica nei confronti di Cleopatra a cui viene imputato il gesto vile della fuga e la conseguente sconfitta, rintracciabile in Velleio, Plutarco e Dione Cassio, e quella augustea che vuole porre in cattiva luce la regina, ma senza considerarla codarda, in modo da non sminuire i meriti di Ottaviano. Da queste testimonianze contrastanti sono state avanzate ipotesi come quella di CHAMOUX 1988, 281-282 per il quale quella che è tramandata dalle fonti come *fuga* fu in realtà una mossa strategica tesa ad evitare un blocco totale da parte dei nemici, qualora la battaglia avesse avuto un esito sfavorevole; contro tale ipotesi SCORNAIENCHI 2009-2010, 141, mentre LANGE 2011, 616, ritiene che non sia possibile trovare prove certe per tale supposizione poiché, se ci furono realmente discussioni su tale progetto, "they would surely have been secret, and reliable information about them is unlikely to have reached the historical tradition". Floro non è l'unica fonte a fare cenno alle caratteristiche della nave di Cleopatra: sul colore aureo della poppa un riferimento è in Virgilio (*Aen.* 8,676-677) che parla di onde splendenti d'oro, *videres [...] auroque effulgere fluctus*, mentre, per la vela, prezioso è quanto riferito da Plinio il Vecchio, il quale afferma che il colore porpureo di essa era il tratto distintivo della nave imperiale: *purpureo ad Actium cum M. Antonio Cleopatra venit eodemque fugit. hoc fuit imperatoriae navis insigne.*

2,21(11),8. Mox...Caesar: Antonio seguì immediatamente la regina abbandonando il campo di battaglia e la flotta. Le motivazioni di tale fuga non sono uguali nelle fonti: sembrano aderire alla propaganda di matrice augustea Properzio (2,16,36-40), Velleio (2,85,3) e Plutarco (*Ant.* 66,7) i quali sono concordi nel ritenere che la scelta di Antonio dipese dal suo amore per Cleopatra, sostenendo che il comandante preferì disertare dal proprio esercito per stare con la regina, non ragionando più da comandante né da uomo perché sedotto dalla donna; secondo Dione Cassio (50,33,3), invece, Antonio seguì le navi di Cleopatra credendo che esse fossero fuggite per paura e non per ordine della regina. Riguardo Ottaviano Floro è impreciso; egli infatti non seguì subito Antonio, ma, come testimonia Dione Cassio (51,4-5), egli mandò all'inseguimento una parte della flotta e, dopo essersi trattenuto ad Azio, si recò prima in Grecia, poi in Asia Minore e nel gennaio del 30 a.C., costretto a tornare in Italia per sedare una sollevazione dei soldati, si fermò a Brindisi; solo dopo ventisette giorni secondo Svetonio (*Aug.* 17,3), trenta per Dione Cassio, egli partì di nuovo per l'Egitto. Plutarco (*Ant.* 67,1-4) testimonia che a inseguire Antonio fu G. Giulio Euricle, re di Sparta al tempo di Augusto, il quale riuscì a speronare e a catturare una delle due navi ammiraglie al seguito di Antonio. - **instare vestigiis:** l'espressione è attestata prima di Floro solo due volte in Livio in (27,12,9), *Marcellus vestigiis instabat castraque castris conferebat*, e in (29,33,8), *Verminam prope vestigiis instantem in alia*, e in Plinio il Giovane (*epist.* 6,11,3), *ipsi [...] meis instare vestigiis videbantur.*

2,21(11),9. Itaque...tenebantur: dei progetti di Antonio e Cleopatra dopo la fuga da Azio sono testimoni Plutarco (*Ant.* 69,4), secondo il quale Cleopatra progettò di oltrepassare l'istmo di Suez, facendo trascinare via terra le navi, per fuggire con le proprie ricchezze e il proprio esercito, e Dione Cassio (51,6,3), il quale racconta che sia Antonio che Cleopatra progettarono o di navigare verso la Spagna o, analogamente a quanto riportato da Plutarco, di dirigersi verso il mar Rosso. - **Aegypti cornua:** per il medesimo uso di *cornu* in riferimento a luoghi si veda il commento a Flor. 2,21(11),4. La presa di Parentonio, città situata al confine tra la Libia e l'Egitto, è testimoniata da Dione Cassio (51,9,1), per il quale essa fu portata a termine da G. Cornelio Gallo, *praefectus fabrum* di Ottaviano, che aveva assunto il comando dell'esercito al posto di L. Pinario Scarpo, legato di Antonio che aveva defezionato dopo la sconfitta ad Azio. La conquista di Pelusio, città posta all'estremità orientale dell'Egitto, da parte di Ottaviano è ricordata invece da Properzio (3,9,55), Plutarco (*Ant.* 74,1) e Dione Cassio (51,9,5-6), il quale riferisce che essa avvenne per volere di Cleopatra che avrebbe quasi ceduto la città perché convinta non solo di ottenere l'impunità da Ottaviano, ma anche del fatto che avrebbe governato su Roma grazie alle proprie capacità seduttive. Anche Plutarco mostra di conoscere la tradizione riportata da Dione Cassio, ma parla di "voci", λόγος. Da notare è la vicinanza testuale tra Floro e Orosio (*hist.* 6,19), *ipsi praesidiis circa duo Aegypti cornua, Pelusium Parethoniumque [...] paraverunt*, che verisimilmente ebbe l'*Epitome* come fonte.

2,21(11),9. Prior...Antonius: pur essendo stato il nemico principale di Ottaviano a partire da 2,14, e l'unico dalla campagna partica di 2,19, Floro non concede grande spazio al suicidio di Antonio, quasi oscurato da quello di Cleopatra più ampiamente trattato nell'*Epitome*. Come testimonia Plutarco (*Ant.* 76), la fonte più dettagliata, Antonio, dopo essere stato abbandonato dal proprio esercito passato dalla parte di Ottaviano, si ritirò in città urlando di essere stato tradito da Cleopatra; la regina, per paura, si rifugiò nel mausoleo e da lì fece giungere ad Antonio la falsa notizia della sua morte. Quest'ultimo, dopo aver chiesto a Eros, un suo schiavo fidato, di ucciderlo e dopo che questi si trafisse con la spada, prese coraggio e si colpì nel ventre; le medesime notizie sono riportate da Dione Cassio (51,10,5-7) che si distacca dal resoconto plutarco solo nel riferire che fu la stessa Cleopatra a fare in modo che la flotta di Antonio disertasse per indurlo ad entrare nel sepolcro. Altre fonti sono Livio (*perioch.* 133), Velleio (2,87,1), il *de vir. ill.* (85) e Eutropio (7,7). - **ferrum occupavit:** per riferire il suicidio di Antonio, Floro si serve di un'espressione rara; essa è attestata infatti unicamente nell'*Hercules Oetaeus* di Seneca (*Herc. O.* 857-858), anche in questo caso nel contesto di un suicidio: a pronunciarla è Deianira che, compiuto il delitto ai danni del marito Eracle, decide di uccidersi: *haec erit voto manus, / a me petatur; occupa ferrum ocuis*.

2,21(11),9. regina...fuit: l'incontro tra Ottaviano e Cleopatra è ampiamente descritto da Dione Cassio (51,12-13) il quale, come Floro, evidenzia il tentativo iniziale della regina di sedurre il suo ospite con la propria bellezza; TARN 1931, 197 ritiene che queste testimonianze derivino da una tradizione tesa a glorificare Ottaviano ponendolo alla pari di altri grandi generali della storia, come Alessandro Magno, le cui azioni furono caratterizzate dalla *pudicitia*; anche REINHOLD 1988, 134-135, nel commento al passo di Dione, conclude che qui l'intento comune ai due autori fosse quello di descrivere la vittoria della *virtus* sul *vitium*,

aspetto che non può non essere frutto della propaganda augustea. La versione tramandata da Plutarco (*Ant.* 83) sembra invece derivare da una diversa tradizione nella quale la figura di Cleopatra è di molto ridimensionata non essendo descritta né come promotrice dell'incontro con Ottaviano né consapevole della propria bellezza come arma di seduzione; questa è la tesi sostenuta da LEVI 1937, 10 per il quale la fonte di riferimento “probabilmente indiretta, può essere stato qualche romano che fu vicino ad Antonio”.

- **ad pedes Caesaris provoluta:** il verbo *provolvere*, nel suo significato specifico, indica propriamente l'atto di coloro che si prostrano per adorare o per ottenere qualcosa; con il complemento di moto a luogo *ad pedes* esso ricorre, oltre che in Floro, unicamente in Curzio Rufo (3,12,11), *mater et coniunx provolutae ad pedes orare coeperunt*, e in Livio in (6,3,4) *turba ad pedes provoluisse*, e in (36,34,9) *principes [...] quibus provolutis ad pedes*. Più attestato è invece l'utilizzo con la locuzione *ad genua* o con *genibus*.

- **temptavit oculos:** l'accostamento dei due termini con il significato di “attirare l'attenzione” è attestato unicamente in Floro; le altre due fonti in cui i due termini compaiono collegati, senza però un significato simile a quello che si trova nell'*Epitome*, sono Seneca (*dial.* 5,39,2), *nec oculos tumentis temptamus*, con il senso proprio di “toccare” e, al passivo, Lucrezio (6,1116), *Atthide temptantur gressus oculique in Achaeis / finibus*, per “ammalarsi”. L'immagine è ovviamente costruita sulla concezione che gli antichi avevano degli occhi come strumento privilegiato di Eros per infondere amore negli uomini; tra tutte basta ricordare la *sententia* di Properzio (2,15,12), *oculi sunt in amore duces*.

2,21(11),10. Nec illa...a principe: per la notizia relativa al regno, Floro mostra affinità con Plutarco che più volte sottolinea l'intenzione di Cleopatra di preservarne parte per i propri figli, sia quando (*Ant.* 72,1) il biografo ricorda di un'ambasceria inviata a Ottaviano, che si trovava in Asia, sia nel passo in cui (*Ant.* 78,6) egli testimonia di un colloquio tra la regina e Proculeio, inviato di Ottaviano, il quale, alla richiesta del regno da parte della donna, avrebbe risposto di porre fiducia nel vincitore.

2,21(11),10. servarique se triumpho vidit: la notizia della decisione di Cleopatra di darsi la morte per sottrarsi al trionfo di Ottaviano era sicuramente in Livio, come si deduce sia dalla *periocha* (*perioch.* 133), *ne in arbitrium victoris veniret*, sia dal commento al v. 30 del carme oraziano di Porfirione (HOLDER 1894, 51 v.30) il quale, citando Livio come fonte, riporta l'espressione οὐ θριαμβεύσομαι che, secondo GURVAL 2011, 61, potrebbe essere stata pronunciata dalla stessa Cleopatra: *Titus Livius refert illam cum de industria ab Augusto in captivitate[m] indulgentius tractaretur, idemtidem dicere solitam fuisse: οὐ θριαμβεύσομαι [id est, non triumphabor ab alio]*. La notizia ricorre inoltre in Orazio (*carm.* 1,37,25-32), Properzio (3,11,49-52), Svetonio (*Aug.* 17,8), Plutarco (*Ant.* 78,4), Dione Cassio (51,13,2) e Orosio (*hist.* 6,19): per un resoconto più dettagliato di tali testimonianze si veda INSTINSKY 1954, 126-128.

2,21(11),10. incautiorem...recepit: poche sono le fonti che fanno menzione al luogo in cui Cleopatra morì: Floro colloca la morte di Cleopatra nella tomba regale, così come Plutarco (*Ant.* 84,1-7) e il *de vir. ill.* (86) mentre, secondo Dione Cassio (51,13,1-5), la regina si sarebbe uccisa nella reggia, approfittando, come in Floro, della custodia meno serrata: οἷ τε ἄλλοι [...] τῆς ἀκριβοῦς φυλακῆς ἡμέλησαν.

2,21(11),11. Ibi maximos...Antonium: la stessa notizia ricorre, con alcune differenze, in Plutarco (*Ant.* 85,6) e in Dione Cassio (51,13,5): per il primo Cleopatra muore infatti distesa su un letto d'oro vestita regalmente, αὐτὴν τεθνηκυῖαν ἐν χρυσοῦ κατακειμένην κλίνῃ, κεκοσμημένην βασιλικῶς, per il secondo dopo aver indossato il vestito più bello ed aver assunto un atteggiamento regale, τὴν τε γὰρ ἐσθῆτα τὴν περικαλλεστάτην ἐνδύσα, καὶ ἑαυτὴν εὐπρεπέστατα εὐθετήσασα, τό τε σχῆμα τὸ βασιλικὸν πᾶν ἀναλαβοῦσα. Anche nel *de vir. ill.* (86), in cui si trova una certa affinità lessicale con Floro, Cleopatra morì accanto ad Antonio, *postea Antonio iuncta* [...]; per Plutarco (*Ant.* 85,7) e Dione Cassio (51,14,3) invece Cleopatra muore insieme a due ancelle, di cui il biografo fornisce i nomi, Ira e Carmio. L'usanza di utilizzare olii e unguenti sui cadaveri non era consuetudine romana, ma dei re stranieri; lo dice esplicitamente Tacito (*ann.* 16,6,2) a proposito di Poppea: *corpus non igni abolitum, ut Romanus mos, sed regum externorum consuetudine differtum odoribus conditur.*

2,21(11),11. admotisque ad venas serpentibus: Floro sostiene che Cleopatra si sia servita di più serpenti per arrecarsi la morte, come Orazio (*carm.* 1,37,26-27), *asperas serpentes*, Properzio (3,11,52), *sacris colubris*, e Virgilio (*Aen.* 8.697), *geminos anguis*, e come il *de vir. ill.* (86): sostengono la validità storica di questa versione, SPIEGELBERG 1925, 3-6 e LEVI 1954, 293-294, adducendo come motivazione il consolidamento da parte della regina della propria posizione divina, e GRIFFITHS 1961, 116-117, secondo il quale Cleopatra avrebbe invece applicato realisticamente la simbologia del disco alato, proprio della dinastia tolemaica; BALDWIN 1964, 181 e TRONSON 1998, 48-49 parlano invece di un *Leitmotiv* virgiliano. Velleio (2,87,1), Svetonio (*Aug.* 17,4), Eutropio (7,7) ed Orosio (*hist.* 6,19) attestano l'utilizzo da parte della regina di un unico serpente: a favore di questa ipotesi QUIRINI 1989, 87, WHITEHORNE 1994, 192-193, ASHTON 2008, 178, e GURVAL 2011, 56-58. La tradizione greca attesta una seconda versione: Strabone (*Geog.* 17,1,10) parla di un φαρμάκῳ ἐπιχρίστῳ, Plutarco (*Ant.* 86,1-4) di una κνηστίδα, una forcina contenente in una parte cava il φάρμακον, Dione Cassio (51,14,1) di una βελόνη, una spilla, cosparsa di veleno: a sostegno del ricorso da parte della regina di un veleno si veda TRONSON 1998, 43. SBORDONE 1930, 10-11 ritiene che le ipotesi avanzate dagli autori greci siano frutto dell'indagine medica successiva alla morte di Cleopatra, la cui conferma è in Plutarco (*Ant.* 82,4), che testimonia la pubblicazione di una storia sulle ultime vicende della regina ad opera di Ὀλύμπιος, il suo medico di fiducia. Sulla duplice tradizione legata alla morte di Cleopatra e sul ruolo determinante di Ottaviano nella manipolazione e diffusione delle notizie si vedano NISBET-HUBBARD 1970, 419, QUIRINI 1989, 93, WHITEHORNE 1994, 192, TRONSON 1998, 37, KOSTUCH 2009, 119, GURVAL 2011, 75 n.4, e MIRANDA 2017, 245-249.

2,21(11),11. sic morte quasi somno soluta est: la morte per avvelenamento è assimilata al sonno anche in Properzio (3,11,54), nel *Carme de bello Actiaco* (col. VI), in Plutarco (*Ant.* 71,8) e in Lucano (9,816-818), senza però un preciso riferimento a Cleopatra. Sulla tradizione della morte indolore arrecata dal serpente si veda SBORDONE 1930, 4-6, secondo il quale sarebbe esistita una tradizione risalente a Nicandro (*Ther.* 188-189) secondo cui chiunque fosse caduto vittima di un morso d'aspide sarebbe morto senza alcuna sofferenza; l'opera nicandrea fu recuperata in epoca augustea grazie alla rielaborazione a noi non

pervenuta fatta da Emilio Macro, che SCAPPATICCIO 2010, 122 ipotizza possa essere stata la fonte di riferimento. Come ipotizza SKEAT 1953, 99 Cleopatra morì probabilmente il 10 agosto del 30 a.C.

2,21(12),1. Hic finis...emicabant: la battaglia di Azio e la successiva perdita di indipendenza dell'Egitto, divenuto provincia romana, furono avvenimenti che segnarono la fine delle guerre civili a Roma e l'inizio dell'ascesa di Ottaviano; ciò è dichiarato non solo da Floro, ma anche da Livio (*perioch.* 133), *imposito fine civilibus bellis altero et vicesimo anno*, Velleio (2,87,1), (*Caesar*) *ultimam bellis civilibus imposuit manum*, e da Dione Cassio (51,1,1) che considera il 2 settembre, data della battaglia, come il momento a partire dal quale Ottaviano divenne signore unico di Roma, ὁ Καῖσαρ τὸ κράτος πᾶν μόνος ἔσχεν. Seguono una serie di capitoli in cui sono trattate le campagne estere condotte da Ottaviano nel corso del suo principato, secondo un ordine geografico. - **districto circa mala sua imperio:** *distringo* al passivo è utilizzato da Floro in senso traslato con il significato di "occuparsi", anche in 1,40,4 in riferimento alle guerre civili, *cum civilibus bellis distringeremur*.

2,21(12),2. Nova quippe...resiliebant: torna qui il confronto tra l'impero e la condizione di schiavitù, presente anche in Flor. 2,14,4; per considerazioni simili presenti in altri autori si veda il commento al passo. Come è stato evidenziato da LAVAN 2013, 128, Floro combina il linguaggio della schiavitù con quello del mondo animale per conferire maggiore "physicality and violence" all'immagine, in modo analogo a quanto fatto in 1,33,8 a proposito della sottomissione della Spagna; il riferimento al *iugum servitutis* ricorre, inoltre, con frequenza in Pompeo Trogo, ad esempio in riferimento ai Persiani sottomessi da Alessandro Magno (11,14,7), *Persae post imperium tot annorum iugum servitutis acceperint*, o all'India, liberatasi dopo la morte del condottiero macedone (15,4,12), *post mortem Alexandri, veluti cervicibus iugo servitutis excusso*. Una certa affinità non solo contenutistica, ma anche testuale, con quanto dichiarato da Floro è nel discorso di Alessandro Magno ai suoi soldati tramandato da Curzio Rufo (6,3,6), in cui egli, dopo aver elencato tutti i popoli barbari da lui soggiogati, dichiara l'esigenza di attuare un'opera civilizzatrice per rendere un impero nuovo più stabile: *sed in novo, et, —si verum fateri volumus— precario imperio adhuc iugum eius rigida cervice subeuntibus Barbaris tempore, milites, opus est, dum mitioribus ingeniis inbuuntur et efferatos melior consuetudo permulcet*.

2,21(12),3. Ab septentrionem...Germani: Floro inserisce l'elenco dei popoli settentrionali contro cui Ottaviano si scontrò, nell'ordine in cui essi ricorrono nei capitoli successivi fino a 2,30; segue il capitolo dedicato alla guerra contro i Getuli a sud, 2,31, a quella contro gli Armeni a est, 2,32, e alle campagne contro Cantabri e Asturi a ovest.

22-34

I capitoli che seguono sono dedicati alle campagne condotte da Ottaviano Augusto nei territori non ancora compresi nell'Impero Romano; come afferma FACCHINI TOSI 2004B, 92,

Floro “li presenta tutti, ben localizzati nel loro luogo di origine e focalizza l’attenzione sull’atteggiamento di fiducia che essi hanno verso il proprio territorio [...] che garantisce protezione agli abitanti e ostacola gli invasori”. Come specificato nell’introduzione, il criterio seguito da Floro per la disposizione degli eventi non è cronologico, ma geografico, per il quale si è ipotizzato che lo scopo possa essere stato quello di concludere l’opera analogamente a quanto fatto da Ottaviano Augusto nelle sue *Memorie*, pur trattando di campagne compiute successivamente alla chiusura delle porte di Giano avvenuta dopo la campagna contro Cantabri e Asturi. Ogni capitolo è dedicato a una spedizione comandata da Ottaviano Augusto o da lui stesso condotta; Floro sceglie per ognuna di esse, ad eccezione di quelle contro i Germani e contro i Cantabri e gli Asturi che sono trattate più nel dettaglio, di selezione un unico aneddoto che possa mettere in luce o l’indole barbara delle popolazioni soggiogate o il coraggio di Ottaviano e dei suoi legati.

22. Guerra contro i Norici

2,22,4. Noricis...ascendere: i Norici erano una popolazione stanziata tra il Danubio e le Alpi, presso l’attuale Stiria. La protezione data dalla conformazione del territorio è un aspetto messo in luce anche da Velleio (2,95,2), che parla di un popolo ben protetto e difficilmente raggiungibile, *gentes locis tutissimas, aditu difficillimas*. La sicurezza infondata da parte dei Norici di non poter essere raggiunti è espressa attraverso l’uso di un’immagine che si riferisce all’impossibilità delle Alpi di essere valicate per la propria altezza; essa rimanda, per contrasto, a quanto affermato da Alessandro in un discorso rivolto ai suoi soldati, riportato da Curzio Rufo (7,11,10), nel quale viene contrapposta la *virtus* ai limiti posti dalla natura: *nihil tam alte natura constituit, quo virtus non possit eniti*.

2,22,4. sed omnes...perpacavit: da questo capitolo in poi Floro omette il nome di Ottaviano come soggetto dei verbi che indicano azioni o opere di conquista da lui condotte o volute; come affermato da JAL 1967, 1, XL n.3, tale scelta è dovuta dal fatto che, da dopo le guerre civili, Ottaviano inizia a personificare il *Populus Romanus* che spesso, in modo analogo, viene omissso soprattutto nel I libro dell’*Epitome*, quando ha funzione di soggetto. Per la localizzazione dei popoli citati da Floro utile è la testimonianza di Strabone (4,6,8-9): i Breuni erano una tribù della Retica stanziata al confine orientale con il Norico, a nord dell’odierno Tirolo, ricordati anche da Orazio (*carm.* 4,14,11). – **Ucennos:** congettura proposta da ROSSBACH 1896, accolta da tutti gli editori, per *Cennos* di B e *Scennos* del ramo c, condotta sulla base di Plinio il Vecchio (3,20,137) che riporta un’iscrizione del trofeo condotto da Augusto sulle popolazioni alpine, *e tropaeo Alpium*, in cui compare il nome *Vcenni*. I Vindelici abitavano invece la regione chiamata Vindelicia, confinante a sud con la Rezia e a est con il Norico, corrispondente all’attuale zona tra la Svizzera nord-orientale e la Baviera. La campagna contro queste popolazioni fu affidata da Ottaviano al figliastro Claudio Druso Nerone, nato dopo il suo matrimonio con Livia dall’unione di quest’ultima con Tiberio Claudio Nerone, e al fratello Tiberio Claudio Nerone, futuro imperatore, che però non è ricordato da Floro. Tale campagna è ricordata da Orazio (*carm.* 4,4,20-45; 4,14,9-24) al solo fine di esaltare Augusto e i propri discendenti senza entrare nel

merito delle operazioni belliche, per le quali la fonte più dettagliata è costituita da Dione Cassio (54,22,1); secondo quest'ultimo la causa scatenante furono le incursioni fatte dai Reti in alcune zone della Gallia e dell'Italia stessa posti a confine con il loro territorio e l'intervento dei due fratelli per ordine di Ottaviano avvenne in due momenti diversi, essendo intervenuto prima Druso, che respinse tali popoli nel proprio confine, e poi Tiberio per liberare alcuni territori della Gallia ancora occupati. Velleio (2,95,1-2), come Svetonio (*Tib.* 9,2), testimonia invece che i due entrarono in battaglia nello stesso momento, sconfiggendo sia i Vindelici e che i Reti.

2,22,5. Quae fuerit...miserunt: l'episodio rientra in una serie di aneddoti relativi alle popolazioni barbare presenti nell'*Epitome*. Nessun'altra fonte relativa alla campagna ricorda questo gesto da parte delle donne; solo più tardi Orosio (*hist.* 6,21) riferisce un'azione simile alle donne dei Cherusci, degli Svevi e dei Sigambi, in occasione delle campagne germaniche condotte da Druso tra il 12 e il 9 a.C., adoperando termini simili a quelli che si ritrovano nell'opera floriana: *quorum ex eo considerari virtus ac feritas potest, quod mulieres quoque eorum, siquando praeventu Romanorum inter plaustra sua concludebantur, deficientibus telis vel qualibet re, qua velut telo uti furor possit, parvos filios conlisos humi in hostium ora iaciebant, in singulis filiorum necibus bis parricidae.*

23 Guerra contro gli Illiri

2,23,6. Illyri...implicata: l'Illirico era la regione che si estendeva lungo il mar Adriatico; nella descrizione del territorio Floro si riferisce unicamente alla zona settentrionale della regione, abitata dai Iapodi, tribù stanziata ai piedi delle Alpi Dalmatiche. Anche Appiano (*Illyr.* 10,4,18), descrivendo l'avanzata di Ottaviano contro questa popolazione, presenta un territorio impervio e fitto di foreste e caratterizzato da alte cime che rendevano difficile il passaggio; dal momento che lo storico greco dichiara di essersi servito come fonte delle *Memorie* di Augusto, è probabile che anche Floro, che concorda con il resoconto appiano in più punti della trattazione, si sia servito della medesima fonte. - **quasi claustra:**

il termine è qui utilizzato in ambito militare per indicare un luogo di difficile accesso e protetto da elementi naturali, in questo caso i torrenti; Floro fa uso del termine come sinonimo di "baluardo" in 2,13,70 per Utica *Africae claustra*, mentre in riferimento a luoghi naturali è, ad esempio, in Livio (42,67,6) per la valle di Tempe in Macedonia, *claustra tutissima*, e in Tacito (*ann.* 2,61,2) per le isole Elefantina e Siene, *claustra olim Romani imperii*. La presenza di torrenti nel territorio è invece messa in evidenza dal solo Floro.

La motivazione che spinse Ottaviano ad intraprendere una campagna in questo territorio fu, secondo SASEL KOS 1999, 255-258, a cui si deve anche un resoconto delle tesi precedenti, quella di rafforzare i confini del nord Italia, ponendo una base romana nel territorio dei Iapodi, ricordati anche dallo stesso Floro in 2,23,6, e da Appiano (*Illyr.* 10,4,18) e Dione Cassio (49,34,2) per essere particolarmente ostili; contro questa interpretazione COPPOLA 1999, 196 la quale non crede nella finalità strategica di tale campagna, ma pensa che Ottaviano fu spinto dalla situazione di emergenza scaturita dalla ribellione di alcune popolazioni poste al confine.

2,23,6. In hos...imperavit: come riporta Svetonio (*Aug.* 20,1), la campagna contro gli Illiri fu l'unica, insieme a quella contro i Cantabri, che Ottaviano compì in prima persona. Come per il *bellum Noricum* di 2,22, anche in questo caso Floro riporta un unico episodio da ricondurre all'assedio della città di *Metulum*, capitale dei Iapodi, nel 35 a.C. Come testimonia Appiano (*Illyr.* 10,4,19), Ottaviano diede l'ordine di costruire rampe d'assedio per superare le mura che cingevano la città; dopo l'abbattimento della prima fila, furono innalzate altre due rampe e costruiti quattro ponti per consentire di oltrepassare una seconda fila di mura eretta dalla popolazione nemica durante la notte.

2,23,7. Hic et aquis...ingressus est: la presenza dell'acqua nel territorio, ricordata anche in 2,23,6, è un'imprecisione di Floro, che dipende dalla scarsa conoscenza dei luoghi sua o della fonte da lui utilizzata. Lo scompiglio di cui parla l'autore fu causato dalle operazioni dei nemici che, come testimonia Appiano (*Illyr.* 10,4,20), o andavano incontro ai soldati romani che si accingevano a percorrere i ponti o si nascondevano al di sotto di essi per arrecare ferite con le lunghe lance. Il gesto di Ottaviano testimoniato da Floro trova riscontro in Appiano (*Illyr.* 10,4,20): durante il combattimento tre dei quattro ponti costruiti precipitarono causando il panico tra i soldati che si rifiutarono di salire sul quarto ed ultimo ponte; a quel punto Ottaviano, per infondere coraggio nei suoi, prese uno scudo e corse egli stesso sul ponte: [...] οὐδεις τῆς τετάρτης ἐπέβαινεν, ἕως ὁ Καῖσαρ ἐκ τοῦ πύργου καταθορῶν ὠνείδιζεν αὐτούς. ἀλλὰ καὶ ὡς οὐκ ἐρεθιζομένων, αὐτὸς ἀσπίδα λαβὼν ἐπὶ τὴν γέφυραν ἴετο δρόμῳ. L'episodio è accostato da COPPOLA 1999, 201 e successivamente da RAMPADO 2013, 1162-1169 a quello che vide come protagonista Alessandro Magno che, come testimoniano Arriano (6,9,3) e Curzio Rufo (9,4-5), pur riportando numerose ferite riuscì ad assediare la roccaforte di Gaza, infondendo coraggio nei suoi soldati. Secondo lo studioso la ripresa del modello alessandrino da parte di Augusto e della sua propaganda sarebbe confermata da un denario battuto da Ottaviano nel 34 a.C. che reca sul rovescio la stella macedone a otto punte, simbolo di Alessandro, coniate probabilmente per "commemorare proprio le vittorie illiriche"; COPPOLA 1999, 204-206 evidenzia, inoltre, come all'*imitatio Alexandri* si accosti anche l'intenzione di Ottaviano di riprendere quelli che erano i progetti di Cesare, intenzionato, come testimoniano Plutarco (*Caes.* 58) e Svetonio (*Caes.* 44,3), a compiere sia una campagna contro i Parti che contro gli Illiri.

2,23,7. Tum agmine...percecidit: l'episodio inerente al ferimento di Ottaviano in seguito alla caduta del quarto e ultimo ponte costruito dai Romani è testimoniato in modo cursorio da Dione Cassio (49,38,4) e più dettagliatamente sia da Svetonio (*Aug.* 20,1) che da Appiano (*Ill.* 10,4,20), i quali però non parlano di entrambe le gambe ma di una sola, che Appiano specifica fosse la destra. L'immagine che emerge di Ottaviano dalla descrizione di Floro è eroica: come ha evidenziato FACCHINI TOSI 1998, 334 nel commento a Flor. 1,13,26, l'aggettivo *speciosus*, attestato dalla prima età imperiale, è utilizzato al comparativo da Floro, in riferimento a persone o cose, nel suo valore etimologico di qualcosa "che colpisce lo sguardo per il bell'aspetto esteriore" e il fatto che in questo caso sia il sangue ad attirare l'attenzione su Ottaviano conferisce all'immagine un valore altamente patetico; emblematico è anche l'utilizzo dell'aggettivo *augustior*, attestato nella forma comparativa e riferito a persone solo a partire da Livio (1,7,9 per Ercole; 1,8,2 per Romolo; 8,9,10 per Decio Mure), e adoperato da Floro solo in questo passo e in 1,1(1),18 in merito

all'apparizione di Romolo dopo la sua morte, *augustiore forma*; si potrebbe ipotizzare che ci sia qui un riferimento al titolo che gli sarà poi conferito nel 27 a.C., per il quale si veda il commento a Flor. 2,34,64. L'epilogo della battaglia è raccontato nel dettaglio da Appiano (*Illyr.* 10,4,20), il quale testimonia che Ottaviano, anche se ferito, salì su una torre per infondere coraggio al proprio esercito e ordinò di costruire nuovi ponti determinando così la resa degli abitanti di *Metulum*.

24. Guerra contro i Pannoni

2,24,8. Pannonii...vallantur: la Pannonia era una regione, corrispondente all'attuale parte occidentale dell'Ungheria, compresa tra il fiume Sava a sud e il Drava, affluente del Danubio, a nord e confinante con l'Illirico a sud e il Norico a ovest.

2,24,8. Populati...fluminibus: Floro si sofferma a raccontare solo la prima fase della campagna contro questa popolazione che fu condotta non da Vinnio, ma da Marco Vinicio, *consul suffectus* nel 19 a.C. a cui Ottaviano conferì un comando nella Pannonia meridionale nel 14-13 a.C. La guerra contro queste popolazioni fu poi portata avanti da M. Vipsanio Agrippa fino al 12 a.C., anno della sua morte, e ultimata da Tiberio nel 9 a.C. con un'ovazione.

2,24,9. Arma...nuntiaretur: l'episodio inerente alle armi è tramandato unicamente da Floro; esso è stato oggetto di studio da parte di FORISEK 2003, 107-112 il quale, dopo aver analizzato le diverse pratiche adottate dai Romani per bruciare le armi del nemico sconfitto, come si legge nell'*Epitome, ex more belli*, si concentra sulla pratica a cui sarebbe ricorso l'esercito in questo caso di gettare le armi in corsi d'acqua e ipotizza che tale tipo di sacrificio, confermato da riscontri archeologici, "it can be a symbol of the conquerors' respect for the newly occupied territory". Pertanto, più che ricondurre tale notizia ad un'invenzione di Floro, lo studioso ipotizza il ricorso ad una fonte a noi non pervenuta, tenuto conto del fatto che in altri passi dell'*Epitome* ci sono notizie di sacrifici trionfali che trovano riscontro in altri autori.

- **fracta sunt:** la lezione trasmessa dalla tradizione manoscritta è *capta sunt*; mentre gli editori accolgono la congettura di ROSSBACH 1896 *rupta sunt*, MALCOVATI 1972 è l'unica ad accogliere nel testo la congettura seicentesca del Perizonio, *fracta sunt*, sulla base di un altro luogo dell'*Epitome*, 1,13,27, in cui si legge *fracta Samnitium arma*. L'usanza di spezzare le armi dei nemici è testimoniata anche da Livio (21,40,9) e da Seneca (*dial.* 10,5,2).

25. Guerra contro i Dalmati

2,25,10. Dalmatae...promptissimi: la Dalmazia era una regione corrispondente alla parte settentrionale dell'Illirico, per la cui collocazione si veda il commento a Flor. 2,23,6; essa divenne una provincia a sé stante il 10 d.C., al termine della campagna condotta da Tiberio, a cui fa riferimento Floro in 2,25,11. Come ha notato FACCHINI TOSI 2005, 103 le foreste svolgono un ruolo fondamentale e determinante della ferocia e dell'inciviltà della

popolazione: “le selve infatti si prestano efficacemente per spingerli a vivere di brigantaggio e per farli diventare abilissimi nelle ruberie e nelle scorrerie”.

2,25,11. Hos iam...detruncaverat: G. Marcio Figulo, già console nel 162 a.C., ebbe, durante il secondo consolato del 156 a.C., un *imperium* contro i Dalmati; secondo Livio (*perioch.* 47), il motivo della campagna contro tale popolazione fu quello di contrastare le loro incursioni nel territorio degli Illiri, al tempo alleati dei Romani, *cum quibus bello confligendi causa fuit quod Illyrios, socios populi Romani, vastaverant*. Tale notizia è confermata anche da Appiano (*Illyr.* 10,2,11), la fonte più dettagliata sull'evento, il quale testimonia che in un primo momento il console riportò una sconfitta su tale popolazione, in seguito ad un'imboscata a lui tesa nell'accampamento; solo successivamente egli pose sotto assedio prima le città del territorio, che trovò quasi deserte, e poi Delminio, città da cui i Dalmati prendono il nome, lanciando con catapulte bastoni di legno ricoperti di pece e zolfo che, incendiatisi, provocarono l'incendio di gran parte della città.

2,25,11. postea Asinius...orator-: G. Asinio Pollione, console nel 40 a.C., durante il suo proconsolato in Macedonia, sedò una rivolta dei Partini, una tribù dell'Illiria meridionale; l'episodio è ricordato anche da Dione Cassio (48,41,7), mentre un riferimento al trionfo è in Orazio (*carm.* 2,1,14-16) e con ogni probabilità in Virgilio (*ecl.* 8,11-13) nella dedica, *accipe iussis / carmina coepta tuis, atque hanc sine tempora circum / inter victricis hederam tibi serpere laurus*, per la quale Servio Danielino individua il destinatario nello stesso Asinio Pollione. Della confisca dei beni che questo popolo subì per volere di Asinio vi è notizia solo in Floro. - - **hic secundus orator -:** l'incidentale, utile per identificare il personaggio, è considerata da alcuni studiosi, tra cui JAL 1967, 2, 65 n.2, una glossa marginale subentrata successivamente nel testo. La definizione di Pollione come *secundus orator* dipende da Quintiliano (*inst.* 10,1,113) che, nell'elenco degli oratori, colloca Asinio Pollione al secondo posto, subito dopo Cicerone, esaltandone l'*inventio* e la *diligentia*.

2,25,11. sed Augustus...mandat: G. Vibio Postumo, *consul suffectus* nel 5 d.C., fu governatore della Dalmazia e partecipò alla spedizione condotta da Tiberio dal 6 al 9 d.C. contro tale popolazione; a testimoniare è Velleio (2,116,2), che elogia il personaggio per il suo operato, degno dell'onore trionfale: *Vibius Postumus vir consularis, praepositus Delmatiae, ornamenta meruit triumphalia*. È probabile che qui Floro si riferisca ad Ottaviano chiamandolo *Augustus* poichè la campagna avvenne cronologicamente dopo il 27 a.C., anno del conferimento del titolo; lo stesso accade anche in Flor. 2,28,19 e in 2,33,59.

2,25,12. qui efferum...videatur: nessuna fonte riguardante la campagna di Vibio testimonia l'ordine dato ai Dalmati. La presenza di miniere nel territorio dalmatico è riferita da Stazio (*silv.* 1,2,153; 3,3,90; 4,7,13) e da Marziale (10,78,5); un'informazione utile riguardo la quantità di oro ricavato da tali miniere è data da Plinio il Vecchio (*nat.* 33,21,67) il quale testimonia che, durante il principato di Nerone, venivano estratte fino a cinquecento libbre al giorno: [...] *in Delmatia principatu Neronis singulis diebus etiam quinquagenas libras fundens*. Il medesimo ordine è testimoniato anche in Flor. 2,33,60 a proposito degli Asturi.

26. Guerra contro i Mesi

2,26,13. Moesi...dictum est: la Mesia era una regione confinante a sud con la Tracia, a ovest con Illirico e Pannonia, a nord con la Dacia e a est con il mar Nero. Dal momento che Floro è una delle poche fonti riguardanti il momento della conquista romana del territorio, non ci sono altre notizie sulla rozzezza di tale popolazione. – **barbari barbarorum:** l'utilizzo dello stesso termine con il genitivo in seconda sede per rendere il superlativo, costruzione che ricorre anche in Flor. 1,22,25, *Caralim urbem urbium*, è tra le prove avanzate a dimostrazione della presenza di elementi "africani" nel linguaggio di Floro; si veda in merito JAL 1967, 1, LIII.

2,26,14. Unus ducum... 15. vinceritis": questo discorso diretto è riportato unicamente da Floro. La risposta data dai Romani alla richiesta di identificazione è simile all'epiteto loro attribuito da Floro in 2,7,1, *in principe gentium populo*, e in 2,13,1, *principi gentium populo*; secondo LAVAN 2013, 127, per tale discorso Floro potrebbe aver avuto come riferimento sia Cicerone (*Agr.* 2,22), *vobis omnium gentium dominis*, sia Virgilio (*Aen.* 1,282), *Romanos rerum dominos*. La risposta provocatoria dei Mesi può essere invece accostata al discorso tra Scipione e Annibale riportato da Livio (35,14,6-11) nel quale chiedendo il generale romano quale posto avrebbe ricoperto nella classifica dei comandanti se lo avesse vinto in battaglia, Annibale avrebbe risposto che si sarebbe considerato il primo, avanti ad Alessandro Magno e a Pirro: "*quidnam tu diceres, si me vicisses?*" "*tum vero me*" inquit "*et ante Alexandrum et ante Pyrrhum et ante alios omnes imperatores esse*". FLAMERIE DE LACHAPELLE 2010B, 276-278 inserisce questo discorso tra quelli che mirano a glorificare il popolo romano: in esso infatti non solo vi è la risposta magniloquente dei Romani che dimostra la loro tranquillità di fronte alla battaglia, ma emerge anche un'immagine grottesca dei barbari che "*après des paroles si superbes, seront prestement vaincus*".

2,26,15. Accepit...Crassus: - accepit omen: *accipere omen* è una formula solenne che rimanda ad una dimensione religiosa, non attestata nella letteratura latina; le uniche eccezioni sono costituite da Cicerone (*div.* 1,103) in un discorso diretto, "*accipio,*" inquit, "*mea filia, omen*", e in epoca tarda da Giulio Capitolino (*Alb.* 5,5), *ille homo litteratus omen accipiens*, in entrambi i casi con un'accezione positiva del sostantivo. M. Licinio Crasso, nipote dell'omonimo triumviro, fu console nel 30 a.C. con Ottaviano; come testimonia Dione Cassio (51,4,3) egli era stato sostenitore di Sesto Pompeo e di Antonio e, essendo passato dalla parte di Ottaviano, aveva avuto come premio il consolato pur non avendo ricoperto la pretura. L'anno successivo fu proconsole in Macedonia dove rimase fino al 28 a.C., impegnato per volere di Ottaviano contro Bastarni e Mesi.

2,26,15. Illi statim...vescerentur: il sacrificio da parte dei Mesi prima della battaglia è testimoniato unicamente da Floro. Il sacrificio del cavallo era proprio delle culture che i Romani definivano barbare e aveva lo scopo di ingraziarsi il dio della guerra per ottenere il successo militare: Erodoto (4,62,2) testimonia che gli Scizi compivano in onore di Ares sacrifici annuali di uomini e cavalli; Strabone (3,3,7) e Livio (*perioch.* 49) attestano la medesima pratica per i Lusitani; Polibio (23,10,17) riferisce che i Macedoni erano soliti sacrificare a Xanto cavalli armati.

2,26,16. Deos...potuerunt: servendosi di una certa ironia, Floro allude ad una vittoria ottenuta senza combattimento; probabilmente egli si riferisce a quella testimoniata anche da Dione Cassio (51,23,3-4) con i Bastarni, o Peucini, una tribù scitica che aveva occupato parte della Mesia: quando i Bastarni oltrepassarono il fiume Emo invadendo la Tracia Denteleta, legata a Roma da un trattato di alleanza, Crasso mosse l'esercito contro di loro e, avendoli spaventati solo con la propria presenza, li ricacciò nel loro territorio senza combattere; inseguì mentre si ritiravano, invase e saccheggiò la Mesia: ὁ Κράσσοσ [...] αὐτοὺς ἐκ τῆσ προσόδου μόνησ καταπλήξασ ἐξέωσεν ἀμαχεὶ ἐκ τῆσ χώρασ. κάκ τούτου οἴκαδε ἀναχωροῦντασ ἐπιδιώκων τήν τε Σεγετικὴν καλουμένην προσεποιήσατο καὶ ἐσ τήν Μυσίδα ἐνέβαλε, καὶ τήν τε χώραν σφῶν ἐκάκωσε. Per il resto della campagna si veda il resoconto di Dione Cassio (51,23-27).

2,26,16. Non minimum...funditabat: - Comidius: congettura di Mommsen per *Chornidius* di B e *Chonidius* del ramo c, accolta dagli editori ad eccezione di ROSSBACH 1896 che scrive *Cornidius*. L'aneddoto riferito da Floro non trova riscontro in altre fonti; Comidio, un centurione dell'esercito di Crasso, è ricordato per il suo elmo, il casside, in metallo e con la visiera abbassabile, sormontato da un braciere che con il movimento generava fiamme. L'uso di un copricapo simile è testimoniato unicamente in poesia soprattutto per personaggi mitologici o divini: Omero (*Il.* 5,4) dice che dall'elmo e dallo scudo di Diomede ardeva il fuoco, δαῖέ οἱ ἐκ κόρυθός τε καὶ ἀσπίδοσ ἀκάματον πῦρ; Virgilio (*Aen.* 7,785-788), descrivendo l'abbigliamento di Turno, parla di un elmo con tre chiome sormontato da una chimera che al movimento emetteva fiamme: *cui triplici crinita iuba galea alta Chimaeram / sustinet Aetnaeos efflantem faucibus ignis; / tam magis illa fremens et tristibus effera flammis / quam magis effuso crudescunt sanguine pugnae*; Silio Italico (9,445-446) sostiene che la cresta dell'elmo di Atena volgeva fiamme verso il cielo, *summaque in casside largus / undantis volvit flammis ad sidera vertex* e che (10,107) dall'elmo di Annibale fuoriuscivano fiamme.

27. Guerra contro i Traci

2,27,17. Thraces...adsueverat: gli interventi romani contro i Traci verificatisi nell'arco temporale tra il 114 e il 73 a.C. sono trattati da Floro in 1,39. Per la campagna oggetto di questo capitolo che ebbe luogo verosimilmente tra il 13 e l'11 a.C., Floro commette un errore: Remetalce, infatti, non era ancora re, ma zio e tutore del re Rascupori. Come testimonia Dione Cassio (54,34,5) un sacerdote di Dioniso, Vologeso di Besso, dopo aver radunato intorno a sé alcuni uomini in Tracia, era riuscito a vincere e uccidere Rascupori, a privare di ogni forza Remetalce e ad invadere il Chersoneso. Il fatto che re o comandanti barbari educassero secondo l'arte militare romana è testimoniato anche per altre popolazioni: si vedano, ad esempio, Cicerone (*Att.* 6,1,14) per Deiotaro, re della Galizia, il quale disponeva di trenta coorti armate alla romana, *nostra armatura*, Livio (24,48,9-11) per il re dei Numidi Siface che, in cambio di appoggio ai Romani contro i Cartaginesi, chiese che il proprio esercito venisse addestrato da un romano, e Tacito sia (*ann.* 2,46,2) per i Germani guidati da Arminio ormai abituati alla disciplina militare romana, *quippe longa adversum nos militia insueverant sequi signa, subsidiis firmari, dicta imperatorum accipere*, sia (*ann.* 2,52,1-3)

per Tacfarinate che, dopo aver militato come ausiliario nell'esercito romano, organizzò i propri uomini in squadroni e manipoli e li educò alla disciplina e al comando, *disciplina et imperiis suesceret*.

2,27,17. sed a Pisone...puniebant: la rivolta in Tracia fu domata da C. Lucio Pisone che nel 13 a.C. mosse dalla Panfilia, dove si trovava in qualità di *legatus Augusti*. La campagna condotta da Pisone era stata trattata da Livio, come si deduce da *perioch.* 140, *Thracēs domiti a L. Pisone*; restano le testimonianze di Velleio (2,98,1-2), il quale sostiene che egli riuscì a pacificare il territorio in tre anni attraverso battaglie campali e azioni di assalto, e di Dione Cassio (54,34,67) che, oltre a riportare l'occasione che indusse Ottaviano ad intervenire, per la quale si veda il commento a Floro 2,27,16, attesta, come Tacito (*ann.* 6,10,3), che a Pisone furono tributati onori trionfali per la vittoria riportata. Anche in questo caso Floro non dà notizie sull'andamento bellico della campagna, ma riporta un solo aneddoto riferito ai Traci che non trova riscontro in altre fonti: il gesto di mordere le catene è testimoniato dallo stesso Floro in 1,27,6 a proposito dei Gallogreci: *sed alligati miraculo quidam fuere, cum catenas morsibus et ore temptassent, cum offocandas invicem fauces praebuissent*.

28. Guerra contro i Daci

2,28,18. Daci...popolari: sulla posizione geografica occupata dai Daci utile è la digressione di Dione Cassio (51,22,7) il quale considera Daci tutti coloro che abitano "al di là" del Danubio, οἱ δὲ ἐπέκεινα Δακοὶ κέκληνται, che costituiva il confine meridionale, mentre i monti a cui fa riferimento Floro sono probabilmente i Carpazi che delimitavano la regione a nord. Nel nominare il re Cotisone Floro commette un errore cronologico, in quanto egli fu re dei Daci nel periodo della guerra civile tra Ottaviano e Antonio; Orazio (*carm.* 3,8,18) ne ricorda la sconfitta nel 29 a.C., *occidit Daci Cotisonis agmen*, ad opera, come testimonia Dione Cassio (51,23,1), di M. Licino Crasso, console nel 30 a.C. già menzionato in Floro 2,26,15-16 a proposito della campagna contro i Mesi. Svetonio (*Aug.* 63,1), citando come fonte Marco Antonio, attesta inoltre un accordo fatto da Ottaviano che, intenzionato a sposare la figlia di Cotisone, gli aveva promesso sua figlia Giulia in sposa: *M. Antonius scribit primum eum Antonio filio suo despondisse Iuliam, dein Cotisoni Getarum regi, quo tempore sibi quoque in vicem filiam regis in matrimonium petisset*.

2,28,19. Visum est...constituta: contro i Daci Ottaviano, che come in Floro 2,25,11 e in 2,33,59 è chiamato Augusto, inviò C. Cornelio Lentulo, identificato da JAL 1967, 2, 66 n. 4 con il console del 14 a.C., da SALOMONE GAGGERO 1981, 381 n. 3 con l'omonimo console del 18 a.C.; la campagna condotta da Lentulo è menzionata da Tacito (*ann.* 4,44,1) che ricorda unicamente il trionfo conseguito su tale popolazione e da Svetonio (*Aug.* 21,1) il quale, però, non riferisce il nome del generale. Anche la datazione della campagna è controversa: SYME 1971, 40, opta per una data prossima al 9-11 d.C., COOLEY 2009, 316 la anticipa al periodo tra il 6 a.C. e il 4 d.C.

2,28,19. Sic tum...dilata est: Floro è chiaro nel sostenere che dopo questa campagna la Dacia non fu sottomessa. Tale notizia trova conferma nelle *Res Gestae* di Augusto (30,2) in cui si legge *Dacorum gentes imperia populi Romani perferre coegit*; come notato da COOLEY

2009, 316, infatti, questa è l'unica occasione in cui *imperium* è tradotto nella versione greca con προστάγματα, termine che “arguably implies a less comprehensive form of control than if it had been translated as ἡγεμονία”. Concordano inoltre Strabone (7,3,13) il quale considera i Daci vicino ad obbedire ai Romani, ma non ancora sotto il loro dominio, ἐγγυς μὲν ἤκουσι τοῦ ὑπακούειν Ῥωμαίων, οὐπω δ' εἰσὶν ὑποχείριοι τελέως, e Svetonio (*Aug.* 21,1) che, dopo aver elencato i popoli “sottomessi” da Ottaviano, sostiene che egli si limitò a fermare le incursioni dei Daci, *coeruit et Dacorum incursiones*. – **dilata est:** questa affermazione viene giustamente interpretata da ROSSBACH 1896, XLIV come un'allusione all'annessione della Dacia da parte di Traiano intorno al 107 d.C.; dello stesso parere JAL 1967, 1, CIII e SALOMONE GAGGERO 1981, 25 che considerano questa una prova del fatto che l'*Epitome* sia stata composta dopo quest'anno.

29. Guerra contro i Sarmati

2,29,20. Sarmatae...inequitant: i Sarmati abitavano la parte centro-meridionale del bassopiano compreso tra il mar Nero e i fiumi Don e Volga; come riporta Pomponio Mela (3,33), questa popolazione non aveva città proprie né dimore fisse, *non se urbibus tenent et ne statis quidem sedibus*. Oltre a Floro, li ricorda come abili cavalieri anche Tacito sia (*Germ.* 46,2) quando testimonia che i Sarmati vivevano soprattutto su carri e cavalli, *Sarmatis [...] in plaustro equoque viventibus*, sia in un passo (*hist.* 1,79,1-3) in cui, riferendosi ai Roxolani, una tribù sarmatica contro la quale si scontrò l'imperatore Otone, li descrive come cavalieri più avvezzi a predare che a combattere e incapaci di affrontare il nemico a piedi, *Rhoxolani, Sarmatica gens, [...] ad novem milia equitum, ex ferocia et successu praedae magis quam pugnae intenta [...] nihil ad pedestrem pugnam tam ignavum*. – **inequitant:** come

analizzato da FELE 1973, 68, tale verbo è attestato a partire da Floro ed è poi utilizzato con frequenza nell'epoca successiva nel senso proprio a partire da Apuleio (*met.* 3,1; 6,11) e in epoca tarda nel senso traslato di “insultare, illudere” ad esempio da Arnobio (*nat.* 2,13; 5,20).

2,29,20. Et hos...satis fuit: la campagna contro questa popolazione condotta da C. Cornelio Lentulo, ricordato anche a proposito della campagna contro i Daci in Flor. 2,28,19, è testimoniata unicamente dall'*Epitome*; JAL 1967, 2, 67 la colloca intorno al 12 a.C.

2,29,20. Nihil...pacem: una tale descrizione del paesaggio è, come nota FACCHINI TOSI 2005, 105, funzionale al carattere primitivo dei Sarmati; “tali *solitudines* costituiscono un ostacolo alla nascita e allo sviluppo della civiltà”; tale descrizione sembra inoltre tradire la considerazione di Floro circa l'inutilità di conquistare un territorio che non può offrire né miniere né altre risorse. – **nives pruinasque:** il nesso tra i due termini compare anche

in Cicerone in (*nat.* 1,24; 2,26) *nive pruinaque*, e (*Cat.* 2,23) *illas pruinas ac nives*, e in Livio (5,6,3), *per nives ac pruinas*.

30. Guerra contro i Germani

2,30,21. Germaniam...adquisita: *Germaniam*, posto in posizione prolettica, era il nome della provincia che si estendeva a Oriente del fiume Reno, costituita dopo le campagne intraprese per ordine di Augusto da Nerone Claudio Druso, oggetto di Floro 2,30,22-28 e quelle dopo la morte di quest'ultimo dal fratello e futuro imperatore Tiberio fino al 6 d.C. La dichiarazione sentenziosa con cui si apre il capitolo, di ammonimento verso colui che, non accontentandosi di ciò che si ha, tende ad affrontare nuovi pericoli riportando spesso una sconfitta e la perdita di ciò che si possedeva in precedenza, è conseguenza, invece, della disfatta subita da P. Quintilio Varo nel 9 d.C., su cui si veda Floro 2,30,29-39. Il medesimo concetto si ritrova anche in molte fonti soprattutto di carattere storico: tra esse spiccano Tucidide (6,11,1) il quale tramanda un discorso tenuto da Nicia agli Ateniesi per dissuaderli dall'intraprendere una spedizione in Sicilia, affermando che sarebbe insensato combattere contro popoli che, se conquistati, non si sarebbe stati capaci di tener sotto controllo, e che, se vittoriosi, avrebbero provocato gravi conseguenze, ἀνόητον δ' ἐπὶ τοιούτους ἰέναι ὄν κρατήσας τε μὴ κατασχῆσει τις καὶ μὴ κατορθώσας μὴ ἐν τῷ ὁμοίῳ καὶ πρὶν ἐπιχειρῆσαι ἔσται; e Sallustio (*Iug.* 31) che riporta, invece, un'orazione di G. Memmio contro i nobili, in cui l'oratore afferma sentenziosamente che *maius dedecus est parta amittere quam omnino non paravisse*.

2,30,22. Sed quatenus...potuissent: sulle spedizioni di Cesare in Germania si veda Floro 1,45,14-15. Che lo scopo di Ottaviano fosse quello di onorare il padre si legge solo in Floro; nelle altre fonti a riguardo, infatti, la causa principale è quella di sedare rivolte e contenere le possibili invasioni. Il riferimento alle azioni paterne è stato interpretato da SION-JENKIS 2012, 101-113 con l'intenzione dell'autore di collegare l'operato di Ottaviano a quello del padre adottivo, indipendentemente da quali fossero state le mire espansionistiche di quest'ultimo nei territori germanici, e interpretandone le imprese come "ein Akt der *pietas* gegenüber dem Ahnherrn der *gens Iulia*" (p.110). Come sostiene ECK 2011, 12-13, sulla base soprattutto dei ritrovamenti archeologici degli ultimi anni, da dopo la campagna di Druso la Germania fu considerata da Augusto una provincia al punto che furono costruite strutture politiche e amministrative e istituita un'assemblea provinciale con sede nell'*oppidum Ubiorum*, capitale degli Ubii. Con l'affermazione che segue sui Germani, Floro evidenzia come il progetto di Ottaviano non ebbe buon esito a causa della loro indole; la definizione utilizzata trova riscontro in quanto affermato da Tacito (*Germ.* 23,2) a proposito degli stessi Germani, i quali *haud minus facile vitiis quam armis vincentur*. Essa, inoltre, come sostiene STRAUB 1977, 141, rimanda all'azione civilizzatrice che era alla base della politica estera romana e che è ben espressa anche da Tacito (*ann.* 13,56,1) nella risposta data da Avito a Boiocalo, in cui l'arbitrio dei Romani di giudicare è concesso loro dagli dei: *id dis, quos implorarent, placitum, ut arbitrium penes Romanos maneret, quid darent quid adimerent, neque alios iudices quam se ipsos paterentur*.

2,30,22. Missus...Cathos: Druso, ricordato da Floro anche in 2,22,4, a proposito della campagna contro i Norici, condusse per ordine di Ottaviano la campagna contro i Germani dal 12 al 9 a.C., anno della sua morte. Qui Floro ricorda probabilmente una fase antecedente, databile al 16 a.C., anno in cui fu lo stesso Ottaviano, accompagnato da Druso, a muoversi

contro Usipeti, Tencteri e Sigambri, popolazioni stanziata sulla riva destra del fiume Reno, che, come testimoniano anche Velleio (2,97,1) e Dione Cassio (54,20,4-6), dopo aver invaso la Gallia avevano riportato una vittoria sulla cavalleria di Marco Lollio, legato della Gallia Comata, sottraendo l'insegna della quinta legione. Diversamente da Floro, Dione Cassio (54,20,6) attesta che contro queste popolazioni con ci fu un conflitto armato poiché, alla notizia dell'arrivo di Ottaviano, esse si ritirarono nei propri territori.

2,30,23. Nam Marcomannorum...excoluit: la battaglia contro i Marcomanni è taciuta da Dione Cassio ed è attestata, ad eccezione di Orosio (*hist.* 6,21), unicamente in Floro; secondo LEVI 1937, 22 l'assenza di questo particolare nello storico greco sarebbe conferma dell'utilizzo da parte sua di una fonte diversa rispetto alla tradizione liviana. Anche la notizia del trofeo eretto da Druso dopo la vittoria con armi e insegne ammassate fino a formare un'altura è solo in Floro; una pratica simile è attestata da Virgilio (*Aen.* 11,5-7) in seguito alla morte di Mezenzio ad opera di Enea, *ingentem quercum decisus undique ramis / constituit tumulo fulgentiaque induit arma, / Mezenti ducis exuvias, tibi magne tropaeum*, e soprattutto da Tacito (*ann.* 2,18,2), con cui Floro concorda anche nella scelta lessicale, in seguito alla vittoria riportata da Germanico nel 15 d.C. contro Arminio che gli aveva teso un'imboscata nel territorio dei Cherusci: *miles in loco proelii Tiberium imperatorem salutavit struxitque aggerem et in modum tropaeorum arma subscriptis victarum gentium nominibus imposuit.*

2,30,24. Inde validissimas...adgressus est: Floro nomina solo alcune delle popolazioni contro cui Druso si scontrò, confermando, ancora una volta, lo scarso interesse per le azioni belliche. L'unica altra fonte a riguardo, rappresentata da Dione Cassio (54,32-33), testimonia che Druso in un primo momento occupò il territorio abitato dai Sigambri e, dopo la pausa invernale, sottomise gli Usipeti e i Cherusci fino ad arrivare ai confini del loro territorio, presso il fiume Visurgi, l'attuale Weser, che tuttavia non oltrepassò in seguito al rivelarsi di presagi negativi. Contro i Suebi, popolazione stanziata lungo il fiume Meno, Druso si scontrò senza difficoltà occupandone il territorio poco prima di morire, nel 9 a.C., come riporta lo stesso Dione Cassio (55,2,2).

2,30,24. qui viginti...diviserit: il sacrificio dei centurioni è ricordato unicamente da Floro; mentre JAL 1967, 2, 67 n.6 ritiene che esso sia avvenuto durante le campagne che si conclusero con la sconfitta di Marco Lollio, per la quale si veda il commento a Flor. 2,30,22, più probabile sembra l'ipotesi di SALOMONE GAGGERO 1981, 383 n.3 secondo cui l'episodio sarebbe da collocare nell'11 a.C. sulla base di una nota di commento dello Pseudo Acrone ad Orazio (*carm.* 4,2,34), in cui la locuzione *trahet feroces*, riferita ai soli Sigambri, viene commentata facendo riferimento a tale episodio: *quia, antequam caperentur, centuriones Romanos, qui ad stipendia missi erant, tentos crucibus defixerunt.* Che la pratica del sacrificio fosse comune tra i Germani sembra essere confermato dal passo di Tacito (*ann.* 1,61,3) in cui è ricordata la disfatta subita da Varo; in esso si legge infatti che Germanico trovò nei boschi sacri, che erano nei pressi dei resti dell'accampamento romano, altari rozzi sui quali i Germani avevano sacrificato tribuni e centurioni, *lucis propinquis barbarae arae, apud quas tribunos ac primorum ordinum centuriones mactaverant.*

- velut sacramento: il termine *sacramentum* ha qui il valore di "consacrazione" della guerra, come

in Flor. 2,6,9; per le altre accezioni del termine nell'*Epitome* si veda il commento al passo citato.

Secondo una tecnica narrativa che ritorna ad esempio in Flor. 2,26,15-16 in cui, alla convinzione dei Mesi di ottenere la vittoria, si contrappone il reale esito della battaglia che li vede perdenti, anche in questo luogo le popolazioni germaniche arrivano addirittura a dividersi il bottino in anticipo per poi risultare in 2,30,25 totalmente sconfitti da Druso.

2,30,25. Cherusci...vendidit: con una struttura della frase caratterizzata da una successione asindetica di tre *cola* con soggetto e complemento oggetto, Floro riporta una notizia che non trova riscontro in nessun'altra fonte, riguardante la divisione del bottino da parte dei popoli germanici contro cui si scontrò Druso. Il passo è analizzato da MEULDER 2007, 77-92 il quale ha individuato nei nomi dei popoli e nei bottini loro attribuiti una ripartizione "trifonctionnelle" che rispecchia quella indoeuropea tra guerra, rappresentata dai cavalli, ricchezza, nell'oro e argento, e sfera religiosa, rappresentata dai prigionieri di guerra che venivano sacrificati dai Germani al dio Odino; per questa notizia lo studioso ipotizza che Floro possa aver attinto, tramite Livio, dall'etnografo Posidonio di Apamea, ed evidenzia come queste caratteristiche attribuite ai tre popoli germanici, che ne conservano traccia anche nei loro toponimi, non sono spesso corrispondenti alla realtà, in quanto gli etnografi tendevano a "catégorisé les peuples avec qui les Romains ont eu maille à partir, quitte à déformer la réalité".

2,30,26. Praeterea...firmavit: il paragrafo è dedicato alle opere di fortificazione volute da Druso a tutela dei territori conquistati; le uniche due fonti a darne notizia oltre a Floro sono Tacito (*ann.* 1,56,1) che, trattando della campagna di Germanico contro i Catti, testimonia che il generale romano si collocò con l'esercito sopra i resti di un presidio che era stato fatto costruire dal padre sul monte Tauno presso il fiume Reno, *super vestigia paterni praesidii in monte Tauno*, e Dione Cassio (54,33,4) che testimonia la costruzione di due baluardi fortificati, uno nel punto di congiunzione tra il fiume Lupia e l'Elisio, l'altro, che probabilmente è lo stesso ricordato anche da Tacito, nel territorio dei Catti lungo la riva del Reno; il numero di cinquanta è testimoniato solo da Floro. L'affermazione successiva, riguardante la costruzione di ponti, ha dato origine a molteplici discussioni tra gli studiosi: secondo la tesi di BECKER 1863, 1-55, esposta anche da REDDÈ 2014, 32, che erroneamente la attribuisce a Mommsen, Floro vorrebbe indicare non la costruzione di ponti, ma di "strade" per l'attraversamento delle zone paludose delle Fiandre che consentissero il collegamento tra i due porti di Bonna, oggi Bonn, e di Gesoriaco, attuale Boulogne-sur-mer in Gallia, sulla base dell'utilizzo del termine *pons* con la medesima accezione di significato da parte di Cesare (*Gall.* 6,5-6) e di Tacito (*ann.* 1,63,3); HEURGON 1949, 326, con cui concorda JAL 1967, 2, 68 n.1, ritiene invece che Floro intendesse la costruzione per ordine di Druso di un ponte e di una flotta in ognuno dei due porti menzionati sopra, partendo dall'utilizzo del verbo *iungo* in Flor. 1,2,4 e in 1,40,2 in riferimento ad una città e all'analogia con un passo di Plinio il Vecchio (5,21,86) in cui si legge che *Apameam Seleucus [...] ponte iunxerat*; secondo SALOMONE GAGGERO 1981, 384 n.5 Floro si riferirebbe, invece, alla costruzione di ponti di unione tra il fiume Reno e il Liane che bagnavano rispettivamente i due porti. Contro queste interpretazioni SADDINGTON 2005, 195-198 il quale ritiene improbabile che Druso avesse interesse ad unire due basi navali così distanti tra loro e propone di leggere al posto

di *Gerosiacum*, che è congettura per *Caesoria cum* di B e *gesogiam cum* di N, *Cesoriacum* con riferimento alla *silva Caesia*, menzionata anche da Tacito (*ann.* 1,50,1), “a place opposite Bonn in the part of the Hercynian forest (mentioned by Florus). Bruses may have linked it and Bonn by a bridge”.

2,30,27. Invi[s]um...patefecit: - Invi[s]um: i codici di entrambi i rami della tradizione hanno come lezione *invisum* e così le edizioni critiche; solo MALCOVATI 1972 accoglie nella seconda edizione la congettura proposta da Axelson, *invium*, aggettivo poetico e post-classico, sulla base del confronto con Flor. 1,12,3 in cui l’aggettivo è riferito alla selva Ciminia, come anche in Livio (9,36,1), e con Flor. 1,23,10; 1,24,2; 1,45,22, passi in cui il medesimo aggettivo viene utilizzato in riferimento ai monti. La selva Ercinia era la foresta che divideva l’alta Germania dalla bassa Germania e che si estendeva a nord del Danubio; Cesare (*Gall.* 6,25,1-5), dopo averne illustrato la posizione geografica, afferma che nessuno era riuscito mai a spingersi oltre la foresta, anche dopo sessanta giorni di cammino, e a comprenderne l’estensione: *neque quisquam est huius Germaniae, qui se aut adisse ad initium eius silvae dicat, cum dierum iter LX processerit, aut, quo ex loco oriatur, acceperit*; Druso fu quindi il primo ad oltrepassarla. RÖSGER-WILL 1985, 27-39 hanno localizzato tale foresta con la zona a est del Reno tra Xanten e Magonza.

2,30,27. Ea denique...videretur: la situazione di pace successiva alla campagna vittoriosa di Druso ha, in Floro, effetti non solo sugli uomini, ma anche sulla natura: come ha già notato FACCHINI TOSI 2005, 113-114 “la Germania, dal clima inclemente, paese tetro e opprimente, in completa rispondenza con il temperamento barbarico dei suoi abitanti, si è ora trasformata nei suoi tre elementi fondamentali: uomini, suolo e clima ed è diventata il simbolo e l’espressione di una serenità tanto desiderata e finalmente raggiunta”. Che tale descrizione del territorio non corrispondesse tuttavia alla realtà è confermato dalla descrizione che della Germania fornisce Tacito (*Germ.* 5), come un luogo infruttifero e paludoso: *terra etsi aliquanto specie differt, in universum tamen aut silvis horrida aut paludibus foeda, [...]; satis ferax, frugiferarum arborum inpatiens, pecorum fecunda, sed plerumque improcera.*

2,30,28. Denique...dedit: con la ripetizione dell’avverbio *denique* Floro introduce la notizia della morte di Druso, senza descrivere tuttavia la dinamica, che non vede concordi le fonti: mentre infatti secondo Livio (*perioch.* 142) egli morì per una frattura riportata in seguito ad una caduta da cavallo, *ex fractura, equo super crus eius conlapso*, Valerio Massimo (5,5), Plinio il Vecchio (7,20,84), Svetonio (*Cl.* 1,2-4) e Dione Cassio (55,1,4) parlano di una malattia e il biografo latino riporta anche una diceria, per lui non veritiera, secondo la quale Druso sarebbe stato avvelenato per ordine di Augusto perché ritardava a ritirarsi dalla provincia. Che fu il senato a conferire a Druso e ai suoi discendenti il titolo di Germanico è anche in Svetonio (*Cl.* 1,3), *praeterea senatus [...] decrevit et Germanici cognomen ipsi posterisque eius*, mentre Ovidio (*Fast.* 1,597), *et mortem et nomen Druso Germania fecit*, e Dione Cassio (55,2,3), κατετέθη Γερμανικός τε μετὰ τῶν παίδων ἐπονομασθεῖς, riportano la medesima notizia senza attribuire tale decisione al senato. La pratica di assegnare il cognome ad un generale vittorioso dal nome dell’area conquistata era propria del periodo repubblicano: come testimonia Livio (30,45,6-7) Scipione fu il primo ad essere soprannominato Africano o per volere dei soldati o per favore popolare o per scelta

familiare; lo storico latino dice inoltre che, da quel momento in poi molti generali iniziarono ad adottare soprannomi magniloquenti per le proprie famiglie: *Africani cognomen militaris prius favor an popularis aura celebraverit an, sicuti Felicis Sullae Magnique Pompeii patrum memoria, coeptum ab adsentatione familiari sit parum compertum habeo; primus certe hic imperator nomine victae ab se gentis est nobilitatus; exemplo deinde huius nequaquam victoria pares insignes imaginum titulos claraque cognomina familiarum fecerunt*. Dal momento che non era quindi il senato a conferire tali titoli, come notato già da JAL 1967, 2, 68 n.4, è ipotizzabile che Floro abbia voluto sottolineare proprio la differenza rispetto all'epoca repubblicana non solo con l'espressione rafforzativa *ipse senatus*, ma evidenziando anche che ciò non avvenne per *adulatio*, cioè per "servilismo", secondo il senso traslato di cui fa uso frequente Tacito, ma per meriti del generale.

2,30,29. Sed difficilium...retinentur: seguono quattro frasi sentenziose che servono a Floro come spartiacque tra la campagna vittoriosa di Druso e la disfatta subita da Varo; le prime due sono analizzate da FLAMERIE DE LACHAPELLE 2015, 118-119. La prima, che ritorna in forma simile anche in Flor. 1,33,8 a proposito dell'annessione della Spagna a Roma, può essere paragonata anche a un'espressione attribuita ad un ambasciatore del re Antioco III da Livio (37,35,6): *reliqua oratio fuit, [...] et parari singula acquirendo facilius potuisse quam universa teneri posse*. Tale concetto rimanda inoltre, secondo HAVAS 1989, 30-31, alla concezione politica di Floro secondo cui alla conquista di nuove aree era preferibile dedicarsi ad una valida organizzazione delle province e al rafforzamento dei confini, pensiero che, come riferisce lo studioso, era in linea con la politica messa in atto da Antonino Pio. La seconda rimanda invece ad un concetto frequente nelle fonti latine secondo il quale un territorio, una volta conquistato con le armi, deve essere mantenuto con la giustizia e non con la violenza: si vedano ad esempio Cicerone (*off.* 2,25), *nec vero ulla vis imperii tanta est, quae premente metu possit esse diuturna*, Seneca (*Tro.* 258-259), *violenta nemo imperia continuit diu / moderata durant*, e Tacito (*Agr.* 19,1) in cui si legge che Agricola, dopo la conquista dell'isola di Mona provvede a istaurare la pace, *doctus per aliena experimenta parum profici armis, si iniuriae sequerentur*.

2,30,30. Igitur breve...suscipiebant: l'affermazione che costituisce il paragrafo può essere accostata, sia dal punto di vista tematico che lessicale, a quanto affermato da Alessandro Magno in un discorso riportato da Curzio Rufo (6,3,8): *creditur tot gentes alterius imperio ac nomine adsuetas, non sacris, non moribus, non commercio linguae nobiscum cohaerentes eodem proelio domitas esse, quo victae sunt?* In entrambi i passi si insiste infatti sulla contrapposizione tra il *domare* un popolo barbaro attraverso l'opera civilizzatrice dei vincitori e il *vincere* che riguarda unicamente la vittoria in battaglia, evidenziando la maggiore stabilità data dalla prima situazione rispetto alla seconda. Questa sentenza serve a Floro per creare una contrapposizione tra le campagne vittoriose di Druso, sotto il quale i Germani rispettavano i *mores* romani e l'insofferenza dei confronti di Varo, la cui disfatta è oggetto dei paragrafi successivi.

2,30,31. Postquam ille...coeperunt: senza parlare delle campagne in territorio germanico di Tiberio, dalla morte di Druso all'8 a.C., di L. Domizio Enobarbo dal 6 all'1 a.C. e di Marco Vinicio dall'1 al 4 d.C., Floro introduce direttamente il personaggio di P. Quintilio

Varo; egli era stato console nel 13 a.C. insieme a Tiberio, *proconsul* nella provincia d'Africa nel 7-6 a.C., governatore della Siria dal 6 al 4 a.C., per assumere dal 7 d.C. il comando della provincia della Germania; per un resoconto della carriera politica del personaggio si veda CICEKDAGI 2012, 158-160 il quale evidenzia come fino al momento della disfatta la sua condotta fu impeccabile. Il ritratto che Floro fa del personaggio è tuttavia assolutamente negativo, come lo sono quelli delle altre uniche fonti della *clades Variana*, Velleio Patercolo, Dione Cassio e Orosio. *Libido*, *superbia* e *saevitia* sono le caratteristiche attribuite al generale dall'autore dell'*Epitome*, tre vizi, propri di un tiranno, che non sono mai riferiti insieme nella tradizione ad un unico personaggio, ma che avvicinano Varo a Tarquinio il Superbo, accusato da Floro di *libido*, *superbia* e *crudelitas*, quest'ultima diversa dalla *saevitia* perché implica una violenza maggiormente fisica, senza la componente del *furor*. Velleio (2,117,2) accusa invece Varo di *avaritia*, soprattutto per il comportamento da lui tenuto durante il governatorato in Siria, e di *fiacchezza*, *socordia*, Dione Cassio (56,18,3) mostra di criticare il suo comportamento troppo rigido nei confronti dei Germani trattati al pari di schiavi romani, Orosio (*hist.* 6,21), infine, lo descrive come guidato da *mira superbia atque avaritia*.

2,30,31. Ausus ille...inhibere: con l'allusione al *conventus iuridicus*, l'assemblea organizzata dal governatore di una provincia in un giorno da lui stabilito, con lo scopo di amministrare la giustizia, Floro lascia intendere che il motivo del malcontento dei Germani fu il tentativo di Varo di imporre loro il diritto romano, credendo di poterne cambiare l'indole barbara. Analogamente Velleio (2,117,3-4), utilizzando un concetto esposto anche da Floro in 2,30,30, testimonia che il motivo che portò i Germani a ribellarsi a Varo fu proprio il tentativo di quest'ultimo di placarli attraverso le leggi, *concepit esse homines, [...] quique gladiis domari non poterant, posse iure mulceri*, amministrando la giustizia civile e istituendo processi; e Tacito (*ann.* 1,59,4), ricordando la disfatta subita, sostiene che mai i Germani avrebbero consentito che fossero introdotte nel loro territorio *virgas, securae et togam*. Dione Cassio (56,18,3-4) testimonia invece che fu l'imposizione di tasse che portò i Germani all'insoddisfazione e al desiderio di ritornare all'ordinamento tradizionale a scapito del dominio di un popolo straniero. Come testimonia ECK 2011, 24-25 queste motivazioni derivano da una tradizione negativa relativa a Varo che ha inizio con Velleio Patercolo e che tende a rendere il personaggio responsabile di una serie di decisioni, come quelle riguardanti l'amministrazione fiscale, messe in atto già prima della sua nomina a governatore. Per far risaltare maggiormente la violenza indomabile dei barbari, Floro pone come elementi di contrasto due figure del mondo romano, il littore e il banditore, sempre appartenenti alla sfera giuridica: i primi erano infatti ufficiali che accompagnavano sempre un magistrato, in numeri diversi in base all'importanza di quest'ultimo, che ordinava loro le esecuzioni di condanne a morte eseguite tramite i *fasces lictorii*, un'arma composta da trenta verghe e una scure; i banditori, invece, erano incaricati di dare notizie ad alta voce, per conto di un magistrato, che potevano riguardare sentenze dei giudici, pubblicazioni di editti, convocazioni di assemblee.

2,30,32. At illi...corripiunt: per descrivere l'inerzia delle popolazioni barbare data dalla mancanza di guerre Floro si serve di due immagini, la prima delle quali ricorre anche in Lucano (1,243) nel momento in cui il passaggio del Rubicone di Cesare portò i Romani ad

impugnare le armi, che apparivano deteriorate per l'inutilizzo, tra cui le spade corrose dalla ruggine, *scabros nigrae morsu robiginis enses*. Il motivo scatenante della sollevazione dei Germani contro Varo fu per Floro la consapevolezza della maggiore crudeltà della toga e delle leggi rispetto alle armi, considerazione che riflette senza dubbio la prospettiva barbara in contrapposizione a quella romana di Flor. 2,30,29. A capo della rivolta fu Arminio, figlio di Sigimero, capo dei Cherusci, che, come testimonia Velleio (2,118,2), aveva militato tra le fila di Tiberio nella campagna germanica, ricevendo anche la cittadinanza romana e l'iscrizione all'ordine equestre.

2,30,33. cum interim...commoveretur: la fiducia di Varo nei confronti della pace è spiegata da Velleio (2,118,1) con la *socordia* del generale, causata dalla sua incapacità di comprendere l'inganno messo in atto dai Germani, testimoniato anche da Dione Cassio (56,18,5); entrambe le fonti sostengono infatti che essi si mostrarono docili e sottomessi alla legge romana in modo da far abbassare la guardia a Varo per poterlo poi cogliere di sorpresa. L'episodio riguardante G. Giulio Segeste è testimoniato anche da Velleio (2,118,4) che lo ricorda come *virum eius gentis fidelem clarique nominis*, e da Tacito (*ann.* 1,55) il quale non solo lo contrappone a suo genero Arminio, *turbator Germaniae*, perché durante un banchetto aveva svelato a Varo il piano della congiura e aveva cercato di persuaderlo ad arrestare Arminio e gli altri capi germani, ma testimonia anche il motivo del comportamento di Segeste, da ricondurre a motivi personali, in quanto Arminio gli aveva portato via la figlia già promessa ad altri. Dione Cassio (56,19,3) non fa invece riferimento all'episodio nello specifico, ma attesta che Varo era solito trascorrere molto tempo con Arminio e rimproverare coloro che gli suggerivano di guardarsi le spalle, considerandoli unicamente fonte di scompiglio.

2,30,34. Itaque...opprimitur: il testo in questo punto ha dato origine ad alcune discussioni; se infatti si considera il *cum* come temporale, la testimonianza di Floro contrasterebbe con quanto riportato da Tacito (*ann.* 1,60,3), e soprattutto da Dione Cassio (56,19,5), per il quale l'imboscata avvenne nella selva di Teutoburgo mentre Varo era in marcia con il suo esercito verso popolazioni che si erano ribellate; di questa opinione è ad esempio SYME 1993, 478-479. Una recente proposta di congettura, forse troppo ardita, è quella di KORTING 2017, 43-46 che, non ammettendo l'uso assoluto del verbo *citare* senza l'accusativo e ipotizzando, al posto dell'esclamazione incidentale, un riferimento alla scure come simbolo della sovranità romana, propone la lezione *cum ille securi ita se ad tribunal citaret*, pensando ad una lettura figurata in cui Varo, divenendo giudice di se stesso, subisce la sconfitta finale. Tuttavia, dal momento che tutta la tradizione è concorde nella trasmissione di questo passo, si potrebbe semplicemente pensare di conferire al *cum* un valore causale più che temporale, superando così la discrasia tra Floro e le altre fonti sull'evento e interpretando il passo in chiave metaforica, come costruito, ancora una volta, sul contrasto tra la violenza dei barbari e le azioni di Varo; per l'esclamazione incidentale *o securitas*, invece, JAL 1967, 2, 69 n.8 ipotizza che Floro possa aver preso come riferimento lo slogan politico caro agli imperatori spesso coniato come leggenda sulle monete. Sulle perdite subite dall'esercito romano Floro concorda con Tacito (*ann.* 1,61-62) e Svetonio (*Aug.* 23,1) nel testimoniare la distruzione dell'accampamento e la perdita di tre legioni.

2,30,35. Varus...secutus: pur avendone dato un ritratto totalmente negativo in 2,30,31, Floro elogia qui Varo paragonandolo al console L. Emilio Paolo che subì la sconfitta contro Annibale a Canne nel 216 a.C. Il paragone tra i due personaggi è plausibile per l'*animus*, il coraggio, dimostrato, dal momento che Livio (22,49,6-12) testimonia che al console, ferito gravemente, fu offerta dal tribuno militare Gneo Lentulo la possibilità di fuggire con un cavallo mettendosi così in salvo e che egli preferì morire in battaglia, piuttosto che essere accusato di viltà; per quanto riguarda invece il *fatum*, cioè il destino dei due generali, se da una parte Emilio Paolo cadde trafitto dai dardi nemici, come testimonia anche lo stesso Floro in 1,22,17, Varo ricorse al suicidio, oggetto di Flor. 2,30,38.

2,30,36. Nihil...patronos: come ha sottolineato BORCA 1996, 37-52 in tutte le fonti riguardanti questa sconfitta un peso rilevante è occupato dal paesaggio, selvaggio e inospitale che diventa espressione della barbarie dei Germani; il riferimento alle paludi e ai boschi è anche in Strabone (1,1,16) il quale afferma con chiarezza che i Germani riuscirono a sopraffare i Romani proprio grazie alla conoscenza del paesaggio che permetteva loro di neutralizzare il nemico su un piano strategico e logistico. Per evidenziare la violenza di questi ultimi, Floro introduce anche un aneddoto non presente in nessun'altra fonte riguardante le punizioni che i barbari inflissero agli avvocati romani; è questo senza dubbio un espediente retorico che funge da epilogo di un capitolo tutto costruito sul confronto tra il mondo barbaro e quello del diritto, che esce inevitabilmente sconfitto, e di cui gli avvocati costituiscono i massimi rappresentanti e, di conseguenza, le principali vittime della furia barbara.

2,30,37. Aliis oculos...desisti": sia le punizioni corporali che il discorso diretto riferito da un barbaro, sono testimonianze presenti unicamente nell'*Epitome*. È interessante notare quali siano le pene inflitte agli avvocati: mentre infatti le mutilazioni di occhi e mani erano abbastanza frequenti in età imperiale, una pena che consistesse nel cucire la bocca non sembra attestata prima di Floro; mentre di poco aiuto può essere un'espressione simile che ricorre nell'epistola sugli schiavi di Seneca (47,4) in senso metaforico in riferimento a quegli schiavi ai quali i padroni non impongono l'obbligo del silenzio, *quorum os non consuebatur*, una chiave di lettura potrebbe essere offerta da Ovidio (*Fast.* 2,571-582), il quale racconta di un sacrificio effettuato in onore della dea Tacita, una divinità dell'oltretomba il cui culto è testimoniato anche da Plutarco (*Numa* 8,6), durante il quale un'anziana, dopo aver cucito la bocca di un pesce, lo bruciava, *obsutum maenae torret in igne caput*, allontanando in questo modo le lingue ostili e le bocche nemiche, "*hostiles linguas inimicaque vinximus ora*" / *dicit discedens ebriaque exit anus*. Trasferendo tale pratica in una dimensione profana, la pena testimoniata da Floro si spiegherebbe quindi con l'intento dei barbari di ostacolare ancora una volta il diritto, rappresentato dall'avvocato, che aveva nella parola l'arma più efficace; come ritiene anche FACCHINI TOSI 2002, 153, infatti, "Floro si sofferma sulla mutilazione più raccapricciante e significativa, perché mirata a distruggere proprio gli strumenti (bocca e lingua) essenziali al lavoro degli avvocati". Sembra confermare tale interpretazione anche il discorso diretto che segue, in cui l'avvocato viene paragonato ad una vipera, secondo un'immagine che ricorre anche nella *Rhetorica ad Herennium* (4,62) in cui, come esempio di *vituperatio*, è descritto un uomo con le fattezze di un serpente, *draco*, che si aggira nel foro in cerca di una vittima a cui iniettare veleno in gola.

2,30,38. Ipsius quoque...effossum: anche se Floro si riferisce a Varo chiamandolo *consul*, come affermato nel commento a Flor. 2,30,31, egli era stato console nel 13 a.C., mentre al momento della sconfitta era legato in Germania. Come testimoniano Velleio (2,119,4), Tacito (*ann.* 1,61,3) e Dione Cassio (46,21,5) Varo si uccise trafiggendosi insieme agli altri generali per non cadere in mano nemica. Sulle sorti del cadavere solo Floro testimonia che esso fu dissepolto; Velleio (2,119,5) riporta infatti che il corpo fu fatto a pezzi e la testa consegnata a Maroboduo che la inviò a sua volta a Ottaviano il quale ne diede degna sepoltura nel tumulo di famiglia; Tacito (*ann.* 1,62,2) testimonia invece della sepoltura data sei anni dopo da Germanico e il suo esercito ai resti delle tre legioni rimasti ancora insepolti nella selva di Teutoburgo.

2,30,38. Signa...latuit: l'aneddoto riguardante il vessillifero è solo in Floro, mentre controversa è la questione riguardante le insegne; la notizia contenuta nell'*Epitome*, sarebbe infatti in contrasto con quanto testimoniato in altre fonti. Tacito (*ann.* 1,60,3) attesta che L. Stertinius, comandante della cavalleria durante le campagne condotte da Germanico nel 15-16 d.C., trovò l'aquila della ventunesima legione perduta da Varo, e che (*ann.* 2,25,1) fu lo stesso Germanico a recuperarne un'altra nell'estate del 16 d.C.; il recupero della terza e ultima insegna è invece testimoniato da Dione Cassio (60,8,7) nel 41 d.C. ad opera di P. Gabinio Secondo, legato della Germania Inferiore. FERRARI 1937, 290, non tenendo conto della testimonianza di Dione, ipotizza che Floro possa essersi servito di una fonte anteriore al 16 d.C., quando due delle insegne erano ancora in territorio germanico; secondo JAL 1967, 1, XC-XCI, invece, si tratterebbe di un anacronismo volontario, teso ad impressionare maggiormente il lettore, artificio retorico che Floro potrebbe aver ripreso da Lucano (7,431) che riporta la notizia della mancata restituzione delle insegne perse da Crasso a Carre, "dimenticando" che esse furono recuperate da Augusto nel 20 a.C.

2,30,39. Hac clade...staret: con il riferimento all'Oceano Floro allude alle campagne di Cesare in Britannia per le quali si veda Flor, 1,45,16-19. Con questo epilogo si pone fine alla trattazione delle campagne condotte a settentrione da Ottaviano; quella di Varo fu sentita subito come una sconfitta disastrosa se Svetonio (*Aug.* 23,2) testimonia che Augusto si lasciò crescere la barba e i capelli per mesi e che considerò sempre luttuoso il giorno dell'anniversario.

31. Guerra contro i Getuli

2,31,40. Haec ad septentrionem...bellatum est: per la campagna contro i Getuli, l'unica ad essere stata condotta per volere di Ottaviano a sud, Floro riprende una contrapposizione già presente in 2,7,2 tra il *tumultus*, considerato di minore entità, e il *bellum*, per la quale si veda il commento al passo. È interessante notare come tra le fonti latine solo Floro e successivamente Orosio (*hist.* 6,21), che probabilmente ebbe l'*Epitome* come fonte, sono testimoni delle campagne meridionali di Ottaviano; Svetonio (*Aug.* 21,2), infatti, dopo aver ricordato la sottomissione dei popoli nordici, menzionati anche da Floro nei capitoli precedenti, si limita a dire genericamente che Ottaviano ridusse all'obbedienza anche altre nazioni, *alias item nationes male quietas ad obsequium redegit*.

2,31,40. Musulamos...victoria: la prima campagna riportata da Floro è quella che fu condotta nel 6 d.C. da C. Cornelio Lentulo, console nel I d.C.; testimonianze in proposito sono anche in Dione Cassio (55,28,4), che ricorda solo la ribellione dei Getuli, e in Orosio (*hist.* 6,21) che sembra dipendere dalla medesima fonte o dall'*Epitome* stessa: *Musolanos et Gaetulos latius vagantes Cossus dux Caesaris artatis finibus*. Come sostenuto da MASTINO 1990, 20 con il termine Sirti si intendeva “oltre che la baia sul *mare Africum* (o *Libycum* o *Syrcticum*), anche il litorale ed una fascia di terra retrostante, ostile e desertica, con dune sabbiose alte fino a 15 metri”; in tale zona sono localizzati i Getuli anche da Virgilio (*Aen.* 5,51), *hunc ego Gaetulis agerem si Syrtibus exsul*, e da Orazio (*carm.* 2,20,15), *Syrtisque Gaetulas canorus*, mentre i Musulami sono accostati alle Sirti solo da Floro. Tacito (*ann.* 2,52,2) parla di questi ultimi come un popolo forte e valoroso, risiedente nei pressi del deserto africano e ignaro della vita di città, *valida ea gens et solitudinibus Africae propinqua, nullo etiam tum urbium cultu*. Dopo tale campagna Cosso ebbe gli onori trionfali, come ricorda Tacito (*ann.* 4,44,1), e gli fu attribuito il soprannome di *Gaetulicum*; a testimoniare anche Dione Cassio (55,28,4) e Velleio (2,116,2), il quale sembra però indicare che tale onore fu conferito al figlio Gn. Cornelio Lentulo Getulico, console nel 26 d.C., *Cossus victoriae testimonium etiam in cognomen filii contulit*.

2,31,41. Marmarides...victoria fuit: la seconda campagna meridionale ricordata da Floro è quella condotta da P. Sulpicio Quirinio, console nel 12 a.C. contro i Marmaridi e i Garamanti, popolazioni confinanti tra loro, stanziate a sud-est della Cirenaica. Un riferimento a questo evento è probabilmente in un passo frammentario di Dione Cassio (55,10a,1), in cui vengono ricordate incursioni di soldati provenienti dall'Egitto che si conclusero con l'invio di un tribuno della guardia pretoriana; come esposto da SWAN 2004, 121-122 nel commento al passo, la testimonianza dello storico greco può essere integrata grazie ad iscrizioni rinvenute nel territorio presso Cirene, nelle quali si apprende della liberazione del territorio dalla popolazione marmarica e degli onori rivolti ad un ambasciatore per aver affrontato l'inverno e aver così salvato la città durante la guerra contro i Marmaridi. Sulla base del confronto con la testimonianza dionea, SYME 1993, 320 propende per collocare tale campagna durante il proconsolato d'Africa di Quirinio nell'1 d.C. e considera l'aggiunta dei Garamanti da parte di Floro un abbellimento letterario; contro tale ipotesi GROAG 1931, coll. 825-826, seguito da JAL 1967, 2, 70 n.6, che data la campagna al periodo della sua carica di proconsole di Cirene e Cirenaica nel 21-20 a.C., considerando la lontananza della provincia d'Africa dai territori e ipotizzando un comando straordinario concessogli da Ottaviano per arginare il pericolo rappresentato dalle fiorenti città imperiali presenti nel territorio.

32. Guerra contro gli Armeni

2.32.42. Ad orientem...misit: dopo aver ricordato le campagne condotte contro i Getuli, Floro passa a trattare gli eventi svoltisi in oriente contro gli Armeni da Gaio Cesare Vipsaniano, nipote di Ottaviano, nato dal matrimonio tra Agrippa e Giulia, da lui adottato nel 17 a.C. ed immediatamente designato console insieme al fratello Lucio, come sostiene Dione Cassio (54,18,1), per scongiurare il rischio di eventuali congiure. Svetonio (*Aug.* 64,1-

2) testimonia che, dopo averli adottati, Ottaviano li avviò subito alla cura dello stato, *ad curam rei publicae*, li fece eleggere consoli e li inviò nelle province, *consules designatos circum provincias exercitusque dimisit*.

2,32,42. Ambo...recepit: qui Floro anticipa le morti di entrambi i personaggi, per poi ritornare sulla trattazione delle imprese di Gaio in Armenia in 2,34,43-44; l'espressione utilizzata, *ambo fato breves*, sembra riprendere quella a cui ricorre Tacito (*ann.* 1,3,3) sempre a proposito della morte di entrambi, *Lucium Caesarem [...] Gaium [...] mors fato propera [...] abstulit*. La morte di Lucio a Marsiglia è testimoniata anche da Velleio (2,102,3), Svetonio (*Aug.* 65,1) e da Dione Cassio (55,10a,9), mentre Tacito (*ann.* 1,3,3) attesta che essa avvenne mentre era in viaggio verso la Spagna; la data della morte, ricavabile da due iscrizioni (*IIt.* 13,1,257–258, 13,2,499), è il 20 agosto del 2 d.C. Per quanto riguarda Gaio, invece, tutte le fonti concordano nel sostenere che egli morì a causa di una ferita a lui arrecata da Donne, come si legge anche nell'*Epitome* a 2,32,44, ma mentre Seneca il Vecchio (*contr.* 4, *praef.* 5), *mortuo in Syria C. Caesare*, e Festo (19,2), *Caius ex vulnere, regressus in Syriam, obiit*, che dipende da Floro, collocano erroneamente la morte in Siria, Velleio (2,102,3) e Dione Cassio (55,10a,9) attestano che essa avvenne, a causa dell'infezione scaturita dalla ferita, a Limira, una città della Licia, notizia accreditata dalla costruzione in città di un cenotafio in suo onore per il quale si veda GARNZERT 1984; anche in questo caso la data di morte è ricavabile da un'iscrizione (*IIt.* 13,1,245), 21 febbraio del 4 d.C.

2,32,43. Armenios...certamine: sull'operato di Pompeo in Armenia si veda Flor. 1,40,27; egli conquistò nel 66 a.C. la capitale Artassata, e rese il territorio un regno clientelare sotto la guida del re Tigrane II, *supplicem iussit regnare Tigranem*, fino al 55 a.C. Il rapporto con l'operato di Pompeo è ribadito dallo stesso Augusto nelle *Res Gestae* (27,2), in cui egli sostiene che, analogamente a quanto fatto dai suoi antenati, morto il re Artasse II nel 20 a.C., preferì consegnare il regno alla dinastia locale, nello specifico a Tigrane III, piuttosto che formare una provincia: *Armeniam maiorem interfecto rege eius Artaxe cum possem facere provinciam malui maiorum nostrorum exemplo regnum id Tigrani regis Artavasdis filio, nepoti autem Tigranis regis, per Ti. Neronem tradere*. Il *servitutis genus* di cui parla Floro consisteva quindi unicamente nella scelta del successore al regno d'Armenia, senza il ricorso ad un governatore inviato da Roma; tuttavia, come evidenzia COOLEY 2009, 295-296, Ottaviano considerò ugualmente di aver conquistato il territorio, come dimostra il ritrovamento di molteplici monete coniate nel 19-18 a.C. con le legende *ARMENIA RECEPTA* o *ARMENIA CAPTA*. La crisi che si verificò in Armenia negli anni successivi è ben testimoniata da Dione Cassio (55,9,4; 55,10,20-21; 55,10a,7), mentre alcuni riferimenti sono in Velleio (2,100,1) e in Tacito (*ann.* 2,4,1): morto Tigrane III, prima del 6 a.C., Ottaviano rifiutandosi di concedere il regno ai figli di Tigrane, Tigrane IV e Erato, impose l'elezione a re di Artavasde III, il quale fu deposto da Tigrane IV che poteva contare sull'appoggio di Fraatace V, re della Partia. Morto Tigrane IV in uno scontro con i barbari e avendo Erato abbandonato il trono, Ottaviano inviò Gaio con un *imperium* proconsolare in Armenia per risolvere i problemi di successione e, come testimonia Dione Cassio (55,10,8-9), per ostacolare il controllo dei Parti sul territorio; Gaio, su ordine di Ottaviano, conferì il trono ad Ariobarzane, già re della Media Atropatene dal 20 a.C., causando però una rivolta nell'1 a.C., che fu costretto a domare con le armi.

2,32,44. Quippe Donnes...subiit: Donne, chiamato in questo modo oltre che da Floro dal solo Festo (19,3), è Adduo per Velleio (2,102,2), Addon per Dione Cassio (55,10a,6), Ador per Strabone (11,14,6); egli era probabilmente il satrapo partico preposto da Fraatace al comando della fortezza di Artagira in Armenia, dove Gaio fu attirato con l'inganno di un presunto tradimento ai danni dei Parti. - **rex Arsaces:** *Arsaces* è congettura di ROSSBACH 1896, accolta dagli editori successivi, condotta sulla base di Festo (19,3), *Donnes quidam, quem Parthis Arsaces praeposuerat*, che riprende quasi letteralmente quanto testimoniato nell'*Epitome*. Arsace era il titolo dinastico usato per i re Partici, in questo caso in riferimento a Fraatace. Solo Floro, oltre a Festo, descrive una scena per cui Gaio fu colpito mentre era distratto a leggere un documento consegnatogli da Donne e contenente un inventario dei tesori posseduti, aderendo ad un *topos* che ricorre anche in altri casi nella letteratura latina: si veda, per esempio, l'uccisione di Parmenione, testimoniata da Curzio Rufo (7,2,27), voluta da Alessandro Magno e perpetrata da Clearco mentre la vittima era intenta a leggere delle lettere, *alteram deinde epistulam [...] legebat. Tum eius latus gladio haurit Cleander*, o quella di Domiziano, descritta da Svetonio (*Dom.* 17,3), trafitto all'inguine da Stefano, *procurator* di Domitilla, mentre leggeva un libello da lui stesso consegnatogli, *legenti traditum a se libellum et attonito suffodit inguina*,

2,32,44. Et tunc...et *:** la congiunzione *et* è omessa dal ramo c, ma IAHN 1852, così come gli editori successivi, ritiene che qui si debba ipotizzare una lacuna; SAUPPE 1870, sulla base della testimonianza di Festo (19,2), *Caius ex vulnere, regressus in Syriam, obiit*, propone di colmare la lacuna con *regressus in Syria occubuit*, mentre HAVAS 1997, seguito da LASER 2005, integra *<s>ed <paulo post in>teriit*.

2,32,45. Ceterum...satisfecit: la morte, quasi eroica, di Donne è testimoniata unicamente da Floro; Dione Cassio (55,10a,7) testimonia, invece, la cattura del satrapo, mentre Festo (19,3), che in questo punto si distacca dall'*Epitome*, attesta che egli fu ucciso dai soldati, *percussor quidem a militibus confossus est*. - **Caesari satisfecit:** il verbo *satisfacio* con il dativo è utilizzato da Floro solo in questo passo con il significato di "scontare la pena"; con la medesima accezione è adoperato da Marziale (12,14,3) *saepe satisfecit praedae venator*. Gaio non morì subito dopo essere stato colpito, ma, come testimoniano Velleio (2,102,3) e Dione Cassio (55,10a,8-9), ammalatosi a causa di un'infezione, si ritirò a vita privata e fu esortato da Ottaviano a tornare in Italia; sul luogo della morte si veda il commento a Flor.2,32,42.

33. Guerra contro i Cantabri e gli Asturi

2,33,46. Sub occasu...agitabant: dopo la campagna contro gli Armeni, Floro, tornando di molto indietro cronologicamente, si dedica alla trattazione della guerra contro Cantabri e Asturi, popolazioni stanziate nella parte settentrionale e prevalentemente montuosa della penisola iberica, i primi a est, i secondi al centro. - **citerior adluebat Oceanus:** con questa locuzione, che si trova unicamente nell'*Epitome*, Floro si riferisce alla costa atlantica della penisola, corrispondente al golfo di Biscaglia, più vicina a Roma, riprendendo una divisione che riguardava anche la stessa Spagna, *Citerior* e *Ulterior*. *Adluo*, verbo che è

utilizzato solo in riferimento ai fiumi, fa ben comprendere, inoltre, la concezione che dell'Oceano aveva Floro come un fiume che circondava la terra abitata e che alimentava i mari interni, parlando dei quali Floro utilizza il termine *fauces*, ad esempio in 2,13,31; in merito all'interpretazione analoga che di esso avevano gli autori latini dal I secolo a.C. al II d.C. si veda ARMISEN-MARCHETTI 2015, 252-257. Una descrizione dei Celtiberi è

fornita da Strabone (3,3,8) il quale riferisce di persone selvagge e incivili, rese ancora più violente e poco socievoli dall'isolamento a cui erano costrette a causa dell'asperità del territorio in cui vivevano, difficilmente raggiungibile sia via mare che via terra: τὸ δὲ δυσήμερον καὶ ἀγριῶδες οὐκ ἐκ τοῦ πολεμεῖν συμβέβηκε μόνον ἀλλὰ καὶ διὰ τὸν ἐκτοπισμόν: καὶ γὰρ ὁ πλοῦς ἐπ' αὐτοὺς μακρὸς καὶ αἱ ὁδοί, δυσεπίμικτοι δ' ὄντες ἀποβεβλήκασι τὸ κοινωνικὸν καὶ τὸ φιλόανθρωπον.

2,33,47. Cantabrorum...fatigabant: l'inizio delle ostilità fu provocata dai Cantabri che iniziarono ad effettuare incursioni nelle terre loro confinanti, quelle dei Vaccei, Turmogidi e Autrigoni, che abitavano lungo la riva settentrionale dell'Ebro a sud-est della Cantabria; queste popolazioni erano state annesse alla *Hispania Citerior* da Pompeo e Q. Cecilio Metello Pio nel 73 a.C., perdendo così la propria *libertas*.

2,33,48. In hos...sumpta: come afferma Svetonio (*Aug.* 20,1) quella contro i Cantabri fu l'unica campagna insieme a quella illirica, per la quale si veda Flor. 2,23, che Ottaviano condusse in prima persona. Allo scoppio delle ostilità egli si trovava già in Spagna, a Tarragona, dove assunse per l'ottava volta il consolato nel 26 a.C. Tuttavia, come riporterà anche lo stesso Floro in 2,33,51, la maggior parte della campagna fu condotta dai suoi legati.

2,33,48. Ipse venit...indagine: l'accampamento fu posto a Segisama, città localizzata presso l'attuale Sasamón in provincia di Burgos, a nord della Spagna, subito a sud della catena cantabrica; per tale identificazione si vedano MAGIE 1920, 328-329, SYME 1934, 295 e TORREZ-MARTINEZ 2012, 526. Da lì scoppio di Ottaviano fu quello di circondare tutto il territorio cantabrico con un esercito diviso in tre colonne che, secondo JONES 1976, 49 n.43, presero le mosse da Bracara Augusta, Asturica e Segisama, sulla base dell'identificazione della città di *Bergidum*, citata come primo scenario di guerra in Flor. 2,33,49, con *Bergidum Flavium*; per il problema riguardante la sua identificazione si veda il commento al passo successivo. La metafora con le fiere arginate ricorre anche in Flor. 2,13,33 e in Stazio (*Teb.* 2,553-554) nella trattazione dell'imboscata organizzata da Eteocle ai danni di Tideo; mentre però nel caso di Floro sono gli sconfitti ad essere paragonati agli animali, nel passo staziano sono i soldati incaricati dell'assalto che, al primo segnale, escono come fiere chiuse in un recinto, *ut clausas indagine profert / in medium vox prima feras*. Il significato di *indago*, come recinto utilizzato per arginare un territorio, è chiarito dallo scolio ai versi citati di Stazio, in cui il termine è spiegato come sinonimo di *corona*, *cum silvam venantum corona vallat ut ferae evadere non possint*. Con la medesima accezione esso ricorre anche in Flor. 1,41,11.

2,33,49. Nec ab Oceano...crediderant: solo Floro e Orosio (*hist.* 6,21) testimoniano che l'intervento di Ottaviano si svolse anche via mare con la flotta ancorata in Francia nel golfo di Biscaglia. Il primo scontro via terra si ebbe invece sotto le mura della città di *Bergidum*, identificata dalla maggior parte degli studiosi con *Bergidum Flavium*, citata da Tolemeo

(2,6,28) tra le città degli Asturi, e corrispondente all'attuale Villafranca del Brienzo; MAGIE 1920, 329-331, seguito da SYME 1934, 297, propone invece di accogliere la congettura al testo dell'*Epitome* adottata dallo Stadius, *Vellicae*, città ricordata sempre da Tolemeo (2,6,50) tra quelle in suolo cantabrico, soprattutto per ragioni geografiche, in quanto essa è da localizzare presso il monte Vindio, citato da Floro subito dopo. Quest'ultimo, *Vinnium* in Orosio (*hist.* 6,21), è da identificarsi con una delle cime più elevate della cordigliera cantabrica, tra il territorio dei Cantabri e quello degli Asturi corrispondente, secondo TORREZ-MARTINEZ 2012, 529-53, al monte Bernorio, sulla base di una serie di scavi archeologici grazie ai quali si è potuto stabilire che in quel luogo si verificò uno scontro armato databile all'età augustea; mentre Orosio (*hist.* 6,21) lo definisce *montem natura tutissimum*, Floro si serve di un *adynaton* sostenendo che la cima del monte sarebbe stata raggiunta più facilmente dalle onde dell'oceano che dalle armi romane, ottenendo così un'immagine maggiormente patetica. Lì Orosio afferma che i Cantabri furono assediati e costretti alla fame; più generica, invece, la testimonianza di Dione Cassio (53,25,5-6), secondo cui Ottaviano si trovò in grande difficoltà a causa della tecnica utilizzata dai Cantabri che consisteva nell'evitare lo scontro campale rifugiandosi in anticipo sulle alture e tendendo imboscate ai Romani che si trovavano in foreste o vallate.

2,33,50. Tertio...comprehensum: il terzo scenario di guerra fu la città di Aracelio: MAGIE 1920, 333 identifica la città con Huarte Araquil, mentre l'ipotesi più accreditata è quella di SYME 1934, 310 n.52, che propende per Aradillos, città della Cantabria; quest'ultima tesi è stata messa in discussione in seguito a scavi archeologici effettuati dall'equipe diretta da PERALTA LABRADOR 1999, 207-210, il quale ha proposto di identificare Aracelio con una fortezza, Espina del Gallego, di cui sono stati messi in luce i resti presso la Valle de Torazo, nel centro della Cantabria. L'assedio è testimoniato unicamente da Floro e da Orosio (*hist.* 6,21) che erroneamente chiama la città *Racilium: Racilium deinde oppidum magna vi ac diu repugnans, postremo captum ac dirutum est*. Il monte Medullio è stato identificato da MARTINO 1982, 112-118 con la Peña Sagra, altura al centro della Cantabria situata presso il fiume Deva il cui nome antico era *Minius*, citato nella descrizione di tale battaglia da Orosio (*hist.* 6,21), *Minio flumini inminentem*; tale identificazione sarebbe confermata secondo lo studioso anche dal ritrovamento nella zona di resti di un fossato di epoca romana, che rimanderebbe alla notizia fornita da Floro e Orosio (*hist.* 6,21) della costruzione di un fossato di quindici miglia per porre sotto assedio il luogo. Un riferimento più generico all'episodio è anche in Dione Cassio (54,1-2), che lo inserisce nel resoconto dei combattimenti verificatisi successivamente, nel 22 a.C., in seguito ad una ribellione degli Asturi al governatore Gaio Furnio, sul quale si veda il commento a Flor. 2,33,51.

2,33,50. undique...vendicaverunt: il suicidio di massa che seguì l'assedio del Medullio non è un'espedito retorico come tipico di Floro, ma è testimoniato anche da Dione Cassio (54,5,3) e da Orosio (*hist.* 6,21); tutte e tre le fonti attestano che i barbari ricorsero per arrendersi la morte a spada, fuoco e veleno, tre modi che sono accostati tra loro anche da Quintiliano (*inst.* 6,1,18), *ferro an igne an veneno*. Secondo lo storico greco la maggior parte dei Cantabri, consapevole ormai di aver perso la libertà, preferì darsi la morte, o trafiggendosi o gettandosi nelle fiamme o assumendo veleno; ugualmente Orosio testimonia che essi ricorsero a *igne ferro ac veneno*, mentre solo Floro aggiunge l'elemento dei

banchetti e specifica la provenienza del veleno dagli alberi di tasso. Un'informazione precisa a proposito è data da Plinio il Vecchio (16,20,50) il quale ricorda appunto la Spagna come il luogo principale in cui crescevano tassi dalle cui bacche si ricavava veleno mortale, *letale quippe bacis in Hispania praecipue venenum inest*. La motivazione che indusse i barbari al suicidio è da ricercare nella loro inadeguatezza ad essere sottomessi e a vivere in una condizione di schiavitù; il medesimo concetto è espresso dallo stesso Floro anche in 2,21(12),2, nell'introduzione ai capitoli riguardanti le campagne estere di Ottaviano dopo Azio, in cui tali popoli sono definiti *necdum adsuetae frenis servitutis*.

2,33,51. Haec...accepit: Floro nomina qui i legati a cui fu affidata la campagna in Spagna; mentre SYME 1934, 301 attribuisce l'errore a Floro di aver collocato le operazioni, dei tre generali citati, nel 26-25 a.C., è invece ipotizzabile che egli li abbia ricordati insieme senza porre attenzione al fatto che essi furono impegnati nel territorio in tempi diversi tra loro: G. Antistio Vetere, ricordato in proposito anche da Velleio (2,90,4) e da Dione Cassio (53,25,7), fu *consul suffectus* nel 30 a.C. e inviato nel 25 a.C. in Spagna per sostituire lo stesso Ottaviano ritiratosi a Tarragona. – **Furniumque:** congettura per *firmumque* di B e *firmum* del ramo c, condotta sulla base del confronto con Seneca (*benef.* 2,25,1) e Dione Cassio (54,5,1), che lo ricorda come governatore del territorio degli Asturi nel 22 a.C.; MAGIE 1920, 336 e successivamente GIACONE DEANGELI 1969, 392 n.10, sulla base anche della testimonianza di Orosio (*hist.* 6,21) che parla di *Antistius et Firmius legati*, propendono per considerare *Firmium* la lezione da accettare, con riferimento ad un legato inviato in Spagna da Ottaviano nel 25 a.C. non meglio identificabile e diverso da Gaio Furnio, giunto nella penisola più tardi. Sembrerebbe tuttavia preferibile accogliere la congettura sia perché, come detto all'inizio del commento al passo, Floro qui non si riferisce unicamente ai legati del 25 a.C., sia perché l'evento dell'assedio del monte Medullio che coinvolse Furnio in prima persona nel 22 a.C. è già ricordato da Floro in 2,33,50, secondo la modalità a lui congeniale di trattare insieme eventi bellici anche cronologicamente distanti tra loro. A M. Vipsanio Agrippa, ricordato già nel commento a Flor. 2,18,5 in merito alla battaglia contro Sesto Pompeo e in 2,21(11),4 per quella combattuta ad Azio contro Antonio, Ottaviano affidò la campagna contro i Cantabri nel 19 a.C., dalla quale, come ricorda Dione Cassio (54,12,2-6), uscì vittorioso pur avendo problemi con parte dell'esercito che, intimorito dalla violenza di tale popolazione, stentava ad ubbidirgli. Ottaviano si ritirò dalla campagna quasi subito e si stabilì a Tarragona; mentre in Floro il ritiro è motivato da esigenze militari, cioè di far svernare l'esercito, Dione Cassio (53,25,7) afferma esplicitamente che egli si ammalò per la fatica e per l'ansia e che il suo posto fu preso da Antistio, il primo ad essere ricordato nell'*Epitome*. Come afferma LEVI 1937, 19, questa differenza tra i due starebbe a testimoniare non solo l'utilizzo di fonti diverse, ma anche il fatto che l'*Epitome* riporti una versione molto più encomiastica e benevola nei confronti di Ottaviano che invece, come afferma Dione, non conseguì successi importanti durante la campagna.

2,33,52. Mox ipse...venundedit: la presenza di Ottaviano al momento della resa dei barbari è testimoniata unicamente da Floro. Mentre MAGIE 1920, 338-339 propende per datarla subito dopo la resa di Lancia, SYME 1934, 313 ritiene, giustamente, che la visita di Ottaviano debba essere avvenuta dopo l'intervento conclusivo di Agrippa in territorio

spagnolo nel 19 a.C., ricordato in 2,33,51, probabilmente nel periodo tra il 16 e il 13 a.C.

- sub corona iure belli venundedit: l'espressione rimanda alla pratica per cui il capo dei prigionieri di guerra che dovevano essere venduti come schiavi veniva cinto da una ghirlanda. Il significato di tale gesto è spiegato da Aulo Gellio (6,4) il quale riporta due testimonianze indirette: secondo Celio Sabino, uso degli antichi era appunto quello di porre una ghirlanda intorno al capo degli schiavi e di affermare che essi venivano "*sub corona*", "*sicuti*" inquit "*antiquitus mancipia iure belli capta coronis induta veniebant et idcirco dicebantur "sub corona" venire*"; per Catone nel *De re militari*, invece, l'espressione deriva dal fatto che la *corona* rappresenta sia il simbolo del trionfo dopo una vittoria sia quello della vendita come schiavi dopo una sconfitta: "*ut populus sua opera potius ob rem bene gestam coronatus supplicatum eat, quam re male gesta coronatus veneat*". Gellio riporta poi un'altra interpretazione, a cui però dà meno credito, per la quale l'espressione *sub corona* deriverebbe dal fatto che, al momento della vendita, i soldati formavano attorno ai prigionieri una corona.

2,33,53. Digna res...contemneret: oltre a Floro, anche Dione Cassio (53,26,6) testimonia che, dopo la campagna del 25 a.C., ad Ottaviano fu decretato il trionfo e che lui si rifiutò di celebrarlo. HICKSON 1991, 137, ritiene che questo *modus operandi* fu adottato da Ottaviano a partire dal trionfo celebrato in seguito alla vittoria ad Azio, in modo tale che "by not celebrating repeated triumphs for lesser victories or victories in which he had played a smaller role, Augustus protected his image as *triumphator* par excellence".

2,33,54. Astures...castra: come fa intendere Dione Cassio (53,25,6), la campagna fu condotta contemporaneamente contro Cantabri e Asturi a partire dal 26-25 a.C., ma Floro separa la trattazione, forse proprio per evidenziare la differenza tra i due popoli; diversamente dai Cantabri, il comportamento degli Asturi è descritto da Floro come non proprio dei barbari, proprio perché caratterizzato da una precisa organizzazione militare e piano d'attacco, che tuttavia sono testimoniati unicamente nell'*Epitome* e in Orosio (*hist.* 6,21). Una considerazione del genere è anche in Livio (27,17,10) a proposito di Indibile, il re degli Ilergeti, una tribù iberica, durante la seconda guerra punica: egli si sarebbe rivolto a Scipione non come un barbaro, ma con discrezione, *Indibilis [...] locutus haudquaquam <ut> barbarus stolide incauteve, sed potius cum verecundia et gravitate*. Un'altra ipotesi circa la trattazione separata delle due campagne da parte di Floro potrebbe essere quella di aver seguito come fonte il *De Vita sua* di Augusto il quale, probabilmente, le trattò separatamente, come ipotizza SYME 1934, 308, che crede nella mediazione liviana: "the *Bellum Cantabricum* conducted by Augustus in person," nel 26 a.C. "and the *Bellum Asturicum* by the legates in command of the two armies" nel 25 a.C. Il fiume Astura, da cui come testimonia Isidoro (*Orig.* 9,2,112) gli Asturi prendevano il nome, è nominato da entrambe le fonti latine come luogo in cui i nemici posero i propri accampamenti; esso è identificato con l'attuale Esla, corso d'acqua della Spagna nord-occidentale, affluente del Duero, la cui sorgente è nella Cordigliera Cantabrica.

2,33,55. Fuissetque...venientibus: nel paragrafo Floro descrive quale sarebbe stata la situazione se, come si legge in 2,33,56, non fosse intervenuto un fattore esterno a garantire la vittoria ai Romani; questa impostazione ricorre anche in Flor. 2,12,9 a proposito del

tradimento di Tito Volturcio ai danni dei Catilinarini, e in 2,19,5 quando l'intervento di Ventidio servì a ostacolare l'avanzata partica. Interessante è tuttavia notare come solo in questo caso la difficoltà scaturiva dal valore degli Asturi, l'unico popolo barbaro a cui Floro riserva un giudizio favorevole.

2,33,56. nisi Brigaecini...certamine: l'esito favorevole della battaglia è garantito ai Romani da un tradimento ai danni degli Asturi; oltre Floro, anche Orosio (*hist.* 6,21) riporta l'episodio, senza tuttavia parlare di un popolo in particolare, ma riferendo genericamente di una *suorum prodizione*; i Brigaecini erano una popolazione dell'Asturia non ricordata da nessun'altra fonte latina, ma di cui si hanno notizie grazie a Claudio Tolomeo (2,6,29) e all'iscrizione *CIL* 2, 6094 in cui si fa menzione di una *Brigaecium oppidum*. Colui che fu impegnato contro gli Asturi fu T. Publio Carisio, governatore della Lusitania tra il 27 e il 22 a.C., ricordato anche da Dione Cassio sia (53,25,8) per aver posto sotto assedio nel 25 a.C. Lancia, la città principale degli Asturi, come si legge anche in Flor. 2,33,57-58, sia (54,5,1-2) per aver provocato la rivolta di questi ultimi nel 22 a.C., a causa della sua estrema crudeltà e, infine, per averla repressa con l'aiuto di Gaio Furno. - **Pro [ut] victoria fuit:** l'espressione *pro victoria fuit*, omessa nel ramo c, è in B nella forma *pro ut victoria fuit*. Gli editori accolgono la congettura di IAHN 1852 che espunge *ut*; solo in apparato HAVAS 1997 ipotizza che dietro l'*ut* si possa nascondere *vi*. Per le operazioni del 25 a.C., oggetto del paragrafo, solo Floro e Orosio testimoniano sia dello sventato piano degli Asturi ai danni dei Romani, sia di una battaglia cruenta, per la quale entrambi si servono di una litote, *non incruento certamine* il primo, *non parva etiam Romanorum clade* il secondo; Dione Cassio (53,25,8) testimonia, invece, unicamente della conquista da parte del legato di importanti punti strategici del territorio.

2,33,57. Reliquias...poscerentur: come già riferito nel commento a Flor. 2,33,56, Lancia era la città principale degli Asturi, che sorgeva nei pressi dell'attuale città di Villasabariego, in provincia di León, su un altopiano bagnato dal fiume Astura, ricordato da Floro in 2,33,54 come luogo in cui gli Asturi posero i propri accampamenti. La conquista della città è ricordata anche da Orosio (*hist.* 6,21), che riporta un resoconto quasi identico a quello contenuto nell'*Epitome*, e da Dione Cassio (53,25,8) che invece attinse probabilmente da una fonte diversa; mentre infatti per i primi la città fu assediata dopo che in essa si rifugiarono alcuni soldati che erano scampati alla sconfitta nella battaglia campale contro Carisio, per lo storico greco la città fu posta sotto assedio quando era ormai stata abbandonata dagli Asturi, Καρίσιος τήν τε Λαγκίαν τὸ μέγιστον τῶν Ἀστύρων πόλισμα ἐκλειφθὲν εἴλε.

2,33,57-58. aegre dux...monumentum: Sia Floro che Orosio (*hist.* 6,21) testimoniano la volontà di Carisio di non incendiare la città di Lancia, per conservare una testimonianza della vittoria. Floro si serve di una locuzione, *victoriae monumentum*, che è attestata con frequenza in Cicerone sempre in riferimento a città: si veda per esempio il discorso contro Verre (*Verr.* 2,2,4) in cui è descritto il comportamento adottato dal governatore nei confronti della città di Siracusa che fu lasciata illesa e adorna *ut esset idem monumentum victoriae*, o (*Verr.* 2,4,84) quello di P. Scipione Africano che presa Cartagine la rese *non solum suae victoriae sed etiam illorum fidei societatisque monumentum* con i Tindaritari; un uso analogo della locuzione è anche in Valerio Massimo (3,7text) per Canne *unicae victoriae clarissimum*

monumentum. Tale gesto di clemenza, teso a lasciare una prova tangibile di un proprio successo o comportamento, è attribuito anche da Cornelio Nepote (*Tim.* 2,2) a Timoleonte che, dopo aver cacciato Dionigi da Siracusa, non lo uccise consentendogli di mettersi in salvo a Corinto, volendo lasciare un segno della propria benignità, *cuius benignitatis memoriam volebat exstare*.

2,33,59. Hic finis...iussit: con la campagna condotta in Spagna, Floro pone fine alla trattazione delle campagne estere condotte da Ottaviano, già Augusto dal 27 a.C.; la fine di esse fu sancita dalla chiusura delle porte del tempio di Giano nel 25 a.C., su cui si veda il commento a Flor. 2,34,64. Anche se Floro considera avvenute contemporaneamente lo ristabilimento della pace e la fine delle ribellioni in Spagna, in realtà, come si evince soprattutto dal commento a Flor. 2,33,51, queste ultime continuarono fino al 19 a.C. quando furono stroncate definitivamente da Agrippa che, come testimonia Dione Cassio (54,11,6) rinunciò di condurre il trionfo decretatogli dal senato. Tale convinzione, presente anche in Orosio (*hist.* 6,21), risente probabilmente della versione ufficiale diffusa da Ottaviano nella sua autobiografia che, come testimonia Svetonio (*Aug.* 85,1), si chiudeva proprio con la guerra cantabrica, *aliqua "De vita sua," quam tredecim libris Cantabrico tenus bello nec ultra exposuit*; di questo parere SYME 1934, 305-306 e KEINAST 1969, 436. Con l'endiadi *certa fides*, in cui *certus* è da intendere come sinonimo di "non dubbio, indiscutibile", e *aeterna pax*, locuzione utilizzata nel medesimo contesto anche da Orosio (*hist.* 6,21), Floro tende a enfatizzare la nuova situazione di pace venutasi a creare nell'impero. Anche Velleio (2,90,4), come Floro, esalta Augusto per aver pacificato il territorio spagnolo, da sempre stato teatro di guerre: *has igitur provincias tam diffusas, tam frequentis, tam feras ad eam pacem abhinc annos ferme quinquaginta perduxit Caesar Augustus, ut quae maximis bellis numquam vacaverant [...] postea etiam atrociniis vacarent*. La soluzione trovata da Ottaviano per evitare la minaccia costituita dalla presenza di alture nella regione fu quella di ordinare alla popolazione di vivere nelle zone pianeggianti su cui egli aveva posto il proprio accampamento; quest'ultimo sorgeva probabilmente presso quella che sarebbe diventata una delle città principali del territorio, Asturica Augusta, attuale Astorga a ovest di León. Una rassegna degli studi che propendono per tale identificazione sulla base di ritrovamenti archeologici ed epigrafici confrontati con la testimonianza di Floro, che sembra alludere ad una smilitarizzazione dell'accampamento, è stata condotta recentemente da SEVILLANO FUERTES – VIDAL ENCINAS 2002, 24-28.

2,33,60. ibi gentis...coeperunt: su Asturica Augusta si veda il commento al paragrafo precedente; per l'assetto urbanistico che assunse la nuova città si veda la ricostruzione, condotta soprattutto sulla base dei ritrovamenti archeologici, di SEVILLANO FUERTES – VIDAL ENCINAS 2002, 33-46. Chiude il capitolo una descrizione delle risorse del territorio: Plinio il Vecchio è la fonte principale della presenza dei metalli citati da Floro, e dei loro usi principali, nel territorio di Spagna: (3,3,30) di oro, *auri tota ferme Hispania scatet*; (33,21,96) di crisocolla, un minerale di colore verde, reperibile in forma liquida sia nel suolo che sulle montagne, *in Hispania pulcherrimum, id quoque in sterili solo atque etiam montibus, et ubicumque una inventa vena est, non procul invenitur alia*; (33,37,114) di minio, un ossido di piombo di colore rosso, presente in Spagna in forma solida e sabbiosa, [...] *reperiri autem iam tum in Hispania, sed durum et harenosum*. Inoltre, soprattutto i poeti, sono soliti citare

gli Asturi con qualche riferimento all'oro: si vedano per esempio Marziale (*epig.* 14,199,2), *venit ab auriferis gentibus Astur equus*, e Silio Italico (1,227-233), che testimonia, inoltre, la presenza di elettro e di ferro, *hic omne metallum: / electri gemino pallent de semine venae, / atque atros chalybis fetus humus horrida nutrit. / sed scelerum causas operit deus. Astur avarus / visceribus lacerae telluris mergitur imis / et redit infelix effosso concolor auro.*

- exerceri solum: il verbo *exerceo* indica in questo caso l'atto di scavare il suolo per ricavare i metalli; un uso analogo è ad esempio in Livio (45,29,11), *metalla quoque auri atque argenti non exerceri, [nec] ferri et aeris permitti*, e in Plinio il Vecchio (*nat.* 37,77,202), *metallis auri, argenti, aeris, ferri, quamdiu licuit exercere.* L'ordine di Ottaviano di costringere il popolo vinto a lavorare per ricavare le risorse offerte dal proprio territorio a vantaggio dei Romani è testimoniato da Floro anche a proposito dei Dalmati in 2,25,12.

34. Pace con i Parti e consacrazione di Augusto

2,34,61. Omnibus...reverebantur: totalmente in linea con la propaganda augustea, Floro elogia la situazione di pace che investì non solo l'impero, ma anche i territori circostanti rimasti indipendenti; a dimostrazione di ciò segue l'elenco delle ambascerie che giunsero da Augusto, per alcune delle quali Floro risulta essere l'unico testimone. Per i limiti geografici stabiliti da Floro interessante il confronto con Tacito (*ann.* 1,9,5) il quale sostiene che l'impero augusteo aveva come confini l'Oceano e fiumi remoti, *mari Oceano aut amnibus longinquis saeptum imperium.* Come evidenza STRAUB 1977, 139 Floro attua qui una divisione, che torna anche in 2,34,64, tra le popolazioni sottomesse e quelle che, seppur libere, provavano riverenza nei confronti della grandezza di Roma; tale concetto sembra essere ripreso, anche nella scelta lessicale, da Tacito (*Germ.* 29,2) il quale, a proposito della popolazione germanica dei Mattiaci, sostiene che la grandezza del popolo romano ha fatto sì che l'ossequio verso essa si spingesse anche oltre il Reno, *protulit enim magnitudo populi Romani ultra Rhenum ultraque veteres terminos imperii reverentiam.*

2,34,62. Nam et...petentes: le ambascerie degli Sciti e dei Sarmati sono testimoniate anche da Augusto nelle *Res gestae* (31) il quale aggiunge a questi popoli anche quello dei Bastarni. Gli Sciti, stanziati tra il Danubio e il Don, inviarono i propri ambasciatori a Tarragona nel 25 a.C., come attesta Orosio (*hist.* 6,21), *Caesarem apud Tarraconem citerioris Hispaniae urbem legati Indorum et Scytharum [...] ibi invenerunt.*; a testimoniare sono anche Svetonio (*Aug.* 21,6) ed Eutropio (7,10). Non è invece possibile stabilire quando ebbe luogo l'incontro con l'ambasceria dei Sarmati, localizzati su un'area bagnata da entrambe le rive del Don. L'espressione *amicitiam petere* ricorre in proposito anche in Augusto e in Svetonio nei passi citati, i quali aggiungono rispettivamente gli aggettivi possessivi *nostram* e *suam* riflettendo, come evidenza COOLEY 2009, 319, la centralità che l'imperatore ebbe nelle azioni diplomatiche con gli altri popoli.

2,34,62. Seres...fatebantur: solo Floro parla dell'ambasceria dei Seri, gli antichi Cinesi, se si esclude un riferimento molto generico di Orazio (*carm.* 1,12,55-56) che li cita insieme agli Indi connotandoli in modo analogo a quanto si legge nell'*Epitome, sive subiectos Orientis orae, / Seras et Indos*; BESSONE 1996B, 95 ritiene che tale notizia sia non vera, tenendo conto che tale popolo non è menzionato da Augusto nelle *Res Gestae*, il quale "in

caso diverso non avrebbe mancato di sfruttare l'evento ai suoi fini di autocelebrazione e di propaganda ecumenica", e ipotizza che l'intenzione di Floro fu quella di creare una coppia di popoli orientali *Seres-Indi* da contrapporre a quella occidentale *Scythae* e *Sarmates* già ricordata. Per gli Indi, invece, la prima testimonianza è quella dello stesso Augusto (*res gestae* 31,1), il quale riferisce di frequenti incontri, come lascia intendere l'espressione *ad me ex India regum legationes saepe missae sunt*. In realtà da altre fonti si apprende che due furono le legazioni giunte dall'India per Ottaviano: la prima a Tarragona nel 25 a.C., testimoniata da Orosio (*hist.* 6,21), la seconda a Samo nel 20 a.C., come riferisce Dione Cassio (54,9,8); generiche sono invece le notizie riportate da Svetonio (*Aug.* 21,6) ed Eutropio (7,10). Anche l'invio di *munera* testimoniato da Floro trova riscontro in altre fonti, quali Orazio (*epist.* 1,6,5-6), *munera terrae, / [...] Arabas ditantis et Indos?*, Orosio (*hist.* 6,21), *cum gentilicio munere eos* e Dione Cassio (54,9,8) il quale sostiene che a Samo furono portate, tra gli altri omaggi, le tigri, che destarono stupore tra la popolazione. Floro è l'unico a testimoniare la durata del viaggio, mentre Orosio (*hist.* 6,21) riferisce che essi attraversarono tutto il mondo per raggiungere Augusto a Tarragona, trasferendo così su di lui la gloria che era stata di Alessandro Magno, *toto orbe transmissa tandem ibi invenerunt, ultra quod iam quaerere non possent, refuderuntque in Caesarem Alexandri Magni gloriam*; la distanza dall'estremo oriente, rappresentata dall'India, all'occidente, delimitato dalle colonne d'Ercole, è quantificata da Marziano Capella (6,611) il quale cita Artemidoro come fonte: *ceterum eius longitudo ab ortu ad occasum, hoc est ab ipsius Indiae extremitate usque ad Herculis columnas Gadibus sacratas, octuagies quinquies centena septuaginta septem milia sunt, sicut etiam Artemidorus auctor asseruit*.

2,34,63. Parthi...rettulere: la pace con i Parti fu garantita da un accordo diplomatico stretto nel 20 a.C. con il re Fraatace IV che restituì al futuro imperatore Tiberio le insegne romane perse da Crasso nel 53 a.C. (Flor. 1,46), da Decidio Saxa nel 40 a.C. (Flor. 2,19,4) e da Antonio nel 36 a.C. (Flor. 2,20,10). Le fonti che lo testimoniano possono essere divise tra quelle che pongono Augusto come principale artefice di tale restituzione, e quelle che invece sostengono che esso fu un gesto spontaneo da parte dei Parti: a quest'ultimo gruppo appartengono Floro, Dione Cassio (54,8,1-2), secondo il quale Fraatace consegnò insegne e prigionieri per paura che Augusto movesse guerra contro di lui, e Orosio (*hist.* 6,21) che concorda con Floro nell'attestare il sentimento di pentimento che investì i Parti dopo la vittoria riportata contro Crasso, *quippe quos pristina ulciscendae Crassianae caedis conscientia mordebat*. Lo stesso Augusto (*res gestae* 29,2), Velleio (2,91,1), Svetonio (*Aug.* 21,3), ed Eutropio (7,9) sono invece da ascrivere al primo gruppo insieme ai poeti augustei, Ovidio (*Fast.* 5,579-596), Orazio (*carm.* 4,15,6-8) e Propertio (4,6,79-84).

2,34,64. Sic ubique...Carthagine: - cuncta: lezione dei codici, mantenuta solo da IAHN 1852 e MALCOVATI 1972, mentre gli altri editori accolgono la congettura di FREINSHEMIUS 1632 *certa*. Come evidenziato da STRAUB 1977, 138 è interessante notare l'utilizzo congiunto che Floro fa di *pax* e *pactio*, che compare solo in Cicerone (*Phil.* 12,14), *cum iis facta pax non erit pax, sed pactio servitutis*. in un contesto in cui *pactio* assume una connotazione negativa, come sottomissione a Marco Antonio e al suo seguito; secondo lo studioso con tali termini Floro farebbe riferimento alla pratica, comune a tutti gli imperatori da Augusto in poi, di accrescere l'impero romano tramite conquiste, ma anche di creare

rapporti con gli stati sovrani, come ad esempio quello partico, attraverso accordi diplomatici. Il merito per aver dato all'impero romano, identificato nuovamente con tutto il genere umano, una condizione di pace ininterrotta e duratura è dato ad Augusto anche da Livio (1,19,3-4) che, nella trattazione del regno di Numa Pompilio, parlando della chiusura delle porte del tempio di Giano, compie una digressione sulle altre volte in cui ciò si verificò nella storia di Roma e ricorda le stesse occasioni menzionate in questo passo da Floro e da Velleio (2,38,3): la chiusura voluta da Numa, quella ordinata dal console T. Manlio Torquato nel 235 a.C. dopo la prima guerra punica e, infine, quella di Augusto, dopo aver pacificato mare e terra. Tuttavia, mentre Floro e Velleio sembrano intendere che quella dopo la guerra cantabrica fu la prima occasione in cui Augusto fece chiudere le porte del tempio, Livio ricorda come prima volta quella del 29 a.C., dopo la battaglia ad Azio, *post bellum Actiacum*, testimoniata anche da Plutarco (*Num.* 20) e da Dione Cassio (51,20,4). Lo stesso Augusto (*res gestae* 13), e poi Svetonio (*Aug.* 22), affermano chiaramente che il tempio fu chiuso durante il principato augusteo tre volte: la prima nel 29 a.C., dopo Azio, la seconda nel 25 a.C., dopo la campagna spagnola, testimoniata anche da Dione Cassio (53,26,4), mentre per la terza, mancando ulteriori testimonianze, è stato ipotizzato da SYME 1979, 200 di prendere in considerazione il periodo tra la fine della guerra in Germania nel 7 a.C. e l'1 a.C., anno dell'inizio della spedizione in Armenia; per le altre ipotesi si veda COOLEY 2009, 211-213. Il periodo dei settecento anni dalla fondazione della città è un chiaro rimando alla *praefatio* 1,1, *populus Romanus a rege Romulo in Caesarem Augustum septingentos per annos tantum operum pace belloque gessit, [...]*; in tal modo Floro chiude la trattazione delle guerre attraverso una ring composition e passa ad elencare gli onori attribuiti ad Ottaviano.

2,34,65. Hinc conversus...coercuit: Floro fa riferimento alle leggi che Augusto promulgò nel 18 a.C. grazie alla *tribunicia potestas* che ottenne nel 23 a.C. e che mantenne a vita, tese a moralizzare la società: lo stesso Augusto (*res gestae* 8,5) sostiene che lo scopo di tale legislazione era quello di riportare nella propria generazione *exempla* propri degli antenati caduti in disuso e offrirne ai posteri altri da seguire, *multa exempla maiorum exolescentia iam ex nostro saeculo reduxi et ipse multarum rerum exempla imitanda posteris tradidi*. Un resoconto di tali disposizioni è in Dione Cassio (54,16-17). – **in luxuriam fluens:** per criticare la società e la crisi morale che l'ha investita, Floro si serve di una locuzione composta da *fluere*, riferito spesso a cose che mutano in peggio, e *luxuria* che è il vizio più grave attribuito da Floro nel secondo libro solo a Catilina in 2,12,1 e ad Antonio in 2,19,2. Espressione simile, costruita con l'ablativo, ricorre anche in Livio (7,29,5), in riferimento ai Campani *fluentes luxu*, e in Seneca (*epist.* 78,25), *delicatis et luxu fluentibus*.

2,34,65. ob haec...patriae: in realtà fu proposto ad Augusto il titolo di dittatore perpetuo nel 22 a.C., ma egli lo rifiutò rispettando la disposizione di Antonio che abolì tale carica nel 44 a.C.; a testimoniare sono lo stesso Augusto (*res gestae* 5,1), che parla del volere congiunto di senato e popolo, *dictaturam [...] mihi delatam et a populo et a senatu, M. Marcello et L. Arruntio consulibus non accepi*, Velleio (2,89,5) e Svetonio (*Aug.* 52,2), che nominano unicamente il popolo, e Dione Cassio (54,1,3-5) che riporta una versione singolare secondo la quale fu il popolo a costringere il senato a votare tale nomina per porre fine ad alcune piaghe abbattutesi in Italia secondo loro per il fatto che Augusto non era stato eletto console per quell'anno. Un'ipotesi sul motivo di tale errore in Floro è stata avanzata da

BESSONE 1978, 422-427, il quale ritiene che esso dipenda dalla fonte utilizzata dall'autore, identificata con un'epitome liviana di I secolo d.C., andata perduta, la cui esistenza spiegherebbe non solo la presenza della medesima imprecisione in Eutropio (1,12) e nel *de vir. ill.* (79), che secondo lo studioso non si servirono dell'*Epitome* come fonte, ma anche l'assenza della notizia nella *periocha* di Livio e in Orosio. La nomina di Augusto a *pater patriae* nel 2 a.C. è invece testimoniata anche da Svetonio (*Aug.* 58,1-2), *patris patriae cognomen universi repentino maximoque consensu detulerunt ei*, il quale ricorda anche la motivazione contenuta nel discorso pronunciato da Valerio Messalla di Augusto come garante della *perpetua felicitas rei publicae*.

2,34,66. Tractatum...consecraretur: la notizia riportata da Floro trova riscontro in Svetonio (*Aug.* 7,4) il quale sostiene che alcuni in senato ritenevano fosse giusto chiamarlo Romolo, perché considerato quasi come il fondatore della città, *quibusdam censentibus Romulum appellari oportere quasi et ipsum conditorem urbis*; Dione Cassio (53,16,7) testimonia, invece, che era desiderio dello stesso Ottaviano essere chiamato come il primo re, ma che egli desistette quando si rese conto che la sua proposta avrebbe potuto essere interpretata come un suo desiderio di aspirare al *regnum*. Per gli altri *nomina* attribuiti dalle fonti a Ottaviano si veda TODISCO 2007, 443-445. Il titolo di *Augustus*, mai riferito fino a quel momento a persone, fu invece proposto, come testimoniano lo stesso Ottaviano (*res gestae* 34,2), Velleio (2,91,1) e Svetonio (*Aug.* 7,4), da Munazio Planco nella seduta del senato del 13 gennaio del 27 a.C., data ricavabile da Ovidio (*Fast.* 1,590). Il significato del termine scelto è ben spiegato da TODISCO 2007, 448-457 e successivamente da COOLEY 2009, 332-333: “the name ‘Augustus’ was chosen for its complex connotations: related to the Latin words *augur*, *augurium*, *auctoritas*, and *augeo*, it evoked the religious sphere of augury and auspices, as well as ideas of authority and increase”; entrambi gli studiosi, inoltre, prendendo come riferimento Svetonio (*Aug.* 7,3) che riporta un passo di Ennio, *Augusto augurio postquam incluta condita Roma est*, per dimostrare che l'aggettivo *augustus* fino a quel momento era stato adoperato per connotare i luoghi sacri in cui aveva luogo ogni tipo di consacrazione, *quod loca quoque religiosa et in quibus augurato quid consecratur augusta dicantur*, ritengono che con la scelta di tale titolo si volle probabilmente creare un collegamento con lo stesso Romolo, fondatore della città, senza nominarlo esplicitamente. Che *Augustus* connotasse una dimensione superiore a quella umana è infine spiegato da Ovidio (*Fast.* 1,608) il quale sostiene che in tal modo l'imperatore fu associato a Giove, *hic socium summo cum Iove nomen habet*, e da Dione Cassio (53,16,8) che riporta come corrispondente greco *σεβαστός*, aggettivo che indica una persona “venerabile”. L'*Epitome* si chiude così con l'apoteosi di Augusto.

Edizioni critiche, commenti e traduzioni dell'*Epitome*

DUKERUS 1744 = C. A. Dukerus, *L. Annaei Flori Epitome rerum Romanarum cum integris Salmasii, Freinshemii, Graevii et selectis aliorum animadversionibus*, Leiden. 1744.

FORSTER 1929 = Forster E.S., *Lucius Annaeus Florus, Epitome of Roman History with an English Translation*, London. 1929.

FORSTER 1943 = Forster, E. S., *Some notes on the text of Florus*, in «The Classical Review» 57,1 (1943), 12-13.

GIACONE DEANGELI 1969 = Giacone Deangeli J., *Epitome e frammenti di L. Anneo Floro*, in «Patercolo-Floro», Torino, 1969.

HALM 1854 = C. Halm, *Iuli Flori Epitomae de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC libri duo*, Leipzig, 1854.

HAVAS 1997 = L. Havas, *P. Annii Flori opera quae exstant omnia*, Debrecen, 1997.

IAHN 1852 = O. Iahn, *Iuli Flori Epitomae de Tito Livio bellorum omnium annorum DCC libri duo*, Leipzig, 1852.

JAL 1967 = P. Jal, *Florus, Oeuvres*, voll. 2, Paris 1967.

LASER 2005 = Laser G., *Florus Römische Geschichte*, Darmstadt 2005.

LINKER 1854 = G. Linker, *Emendationen zu Sallust*, Wien, 1854.

MALCOVATI 1937B = H. Malcovati, *Studi su Floro*, 2, in «Athenaeum» 15 (1937), 289-307.

MALCOVATI 1938 = H. Malcovati, *L. Annaei Flori quae exstant*, Roma, 1938.

MALCOVATI 1970 = Malcovati H., recensione a P. Jal (ed.), *Florus, Oeuvres*, voll. 2, Paris, 1967, in «Gnomon» 42,3 (1970), 273-279.

MALCOVATI 1972 = H. Malcovati, *L. Annaei Flori quae exstant*, Roma, 1972.

ROSSBACH 1896 = O. Roszbach, *Annaei Flori Epitomae libri duo et P. Annii Flori fragmentum de Vergilio oratore an poeta*, Leipzig, 1896.

SALOMONE GAGGERO 1981 = Salomone Gaggero E., *Epitome di Storia Romana*, Milano, 1981.

SAUPPE 1870 = Sauppe H., *De arte critica in Flori bellis recte facienda*, in *Index Scholarum Hibernarum*, Göttingen, 1870, 3-21.

SEEBODE 1821 = G. Seebode, *L. Annaei Flori Epitome rerum romanarum*, Leipzig, 1821.

TERZAGHI 1939 = N. Terzaghi, *Per una nuova edizione di Floro*, in «Athenaeum» 17 (1939), 150-170.

VINETUS 1563 = E. Vinetus, *L. Annaei Flori rerum romanarum ex Tito Livio epitome*, Poitiers, 1563.

WATT 2001 = Watt W. S., *Textual notes on Nepos, Florus, Justin*, in «Philologus: Zeitschrift für antike Literatur und ihre Rezeption», 145,1 (2001), 100-107.

Bibliografia generale

ALBA 1953 = Alba V., *La concepción historiográfica de Lucio Anneo Floro*, Milano, 1953.

ALLELY 2007 = Allely A., *La déclaration d'hostis de 88 et les douze hostes*, in «Revue des études anciennes» 109,1 (2007), 175-206.

ALONSO-NÚÑEZ 2006 = Alonso-Núñez J.M., *Floro y los historiadores contemporaneos*, in «Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis» 42 (2006), 117-126.

AMERIO-ORSI 1998 = Amerio M. L. – Orsi D. P., *Vite di Plutarco*, vol. 3, Torino, 1998.

ANTELA BERNÀRDEZ 2011 = Antela Bernàrdez B., *La fuga de Sertorio. La Búsqueda de aliados*, in «Athenaeum» 99 (2011), 399-409.

ARENA 2011 = Arena V., *The consulship of 78 BC. Catulus versus Lepidus: an optimates versus populares affair*, in Beck H. – Duplò A. – Jehne M – Pina Polo F. (edd.), *Consuls and Res Publica. Holding High Office in the Roman Republic*, New York, 2011, 299-318.

ASHTON 2008 = Ashton S. A., *Cleopatra and Egypt*, Malden, 2008.

ASTIN 1967 = Astin A.E., *Scipio Aemilianus*, Oxford, 1967.

AVERY 1993 = Avery H. C., *A Lost Episode in Caesar's Civil War*, in «Hermes» 121 (1993), 452-469.

BABCOCK 1965 = Babcock C. L., *The Early Career of Fulvia*, in «The American Journal of Philology» 86,1 (1965), 1-32.

BADIAN 1962 = Badian E., *From the Gracchi to Silla*, in «Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte», 11,1 (1962), 197-245.

BADIAN 1970 = Badian E., *Additional notes on Roman magistrates*, in «Athenaeum» 48 (1970), 6-8.

BADIAN 1972 = Badian E., *Tiberius Gracchus and the Beginning of Roman Revolution*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» 1 (1972), 668-731.

BADIAN 1984 = Badian E., *The Death of Saturninus*, in «Chiron» 14 (1984), 101-147.

BADIAN 1991 = Badian E., *M. Lepidus and the second Triumvirate*, in «Arctos: Acta philologica Fennica» 25 (1991), 5-16.

BALBO 2012 = Balbo M., *Sulle orme dei Gracchi: Lucio Apuleio Saturnino e la Transpadana*, in «Historika» 2 (2012), 13-32.

BALDWIN 1964 = B. Baldwin, *The Death of Cleopatra VII*, in «The Journal of Egyptian Archaeology» 50 (1964), 181-182.

BALDWIN 1967 = Baldwin B., *Two Aspects of the Spartacus Slave Revolt*, in «The Classical Journal» 62,7 (1967), 289-294.

- BALSDON 1938 = Balsdon J. P. V. D., *The History of the Extortion Court at Rome, 123-70 B.C.*, in «Papers of the British School at Rome» 14 (1938), 98-114.
- BALSDON 1958 = Balsdon J. P. V. D., *The Ides of March*, in «Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte» 7,1 (1958), 80-94.
- BANCALARI MOLINA 1987 = Bancalari Molina A., *Gli interventi degli italici nella lotta politica romana durante il tribunato di Marco Livio Druso (91 a.C.)*, in «Studi classici e orientali» 37 (1987), 407-437.
- BECKER 1863 = Becker J., *Borma und Gesoriacum*, in «Jahrbücher des Vereins von Alterthumsfreunden im Rheinlande» 33/34 (1863), 1-55.
- BELL 1994 = Bell A. A., *Fact and exemplum in Accounts of the Death of Pompey and Caesar*, in «Latomus» 53 (1994), 824-836.
- BENESS 1991 = Beness J. L., *The Urban Unpopularity of Lucius Appuleius Saturninus*, in «Antichthon» 25 (1991), 33-62.
- BENNET 1961 = Bennet W. H., *The Death of Sertorius and the Coin*, in «Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte» 10,4 (1961), 459-472.
- BERANGER 1972 = Beranger J., *Les jugements de Ciceron sur les Gracques*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» 1 (1972), 732-763.
- BERDOWSKI 2017 = Berdowski P., *Mare pacavi a praedonibus: Octavian and the origins of the accusations of piracy against Sextus Pompeius*, in «Eos» 104 (2017), 267-284.
- BERNARDI 1944-1945 = Bernardi A., *La Guerra Sociale e le lotte dei partiti in Roma*, in «Nuova Rivista Storica» 28-29 (1944-1945), 60-99.
- BERVE 1929 = Berve H., *Sertorius*, in «Hermes» 64 (1929), 199-227.
- BESSONE 1978 = Bessone L., *Di alcuni errori di Floro*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica» 106 (1978), 421-431.
- BESSONE 1993A = Bessone L., *Cronologia e anacronismi nell'Epitome di Floro*, in «Patavium: rivista veneta di Scienze dell'Antichità e dell'Alto Medioevo» 1 (1993), 111-136.
- BESSONE 1993B = Bessone L., *Floro: un retore storico e poeta*, in «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» 2,34,1 (1993), 80-117.
- BESSONE 1993C = Bessone L., *Floro: anacronismi per omissione*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti» 151 (1993), 391-410.
- BESSONE 1996A = Bessone L., *La storia epitomata: introduzione a Floro*, Roma, 1996.
- BESSONE 1996B = Bessone L., *Floro e le legazioni ecumeniche ad Augusto*, in «Athenaeum» 84,1 (1996), 93-100.

- BESSONE 2002/2003A = Bessone L., *Consulem ipse se fecit (Flor. 2,13,21): considerazioni sul secondo consolato di Cesare*, in «Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis» 38/39 (2002-2003), 21-36.
- BESSONE 2002/2003B = Bessone L., *Il Catilina di Floro*, in «Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis» 38/39 (2002-2003), 259-276.
- BESSONE 2004A = Bessone L., *Sallustio e Cicerone in Floro*, in «Patavium: rivista veneta di Scienze dell'Antichità e dell'Alto Medioevo» 12 (2004), 21-42.
- BESSONE 2004B = Bessone L., *Ottaviano, Augusto e il regnum dei Caesares*, in «Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis» 40/41 (2004), 305-324.
- BIAVA 2004 = Biava A., *Le proscrizioni dei triumviri*, in «Studia et Documenta Historiae et Iuris» 70 (2004), 301-343.
- BIFFI 2014 = Biffi N., *Spartaco nell'Appennino: un caso di imitatio Hannibalis?*, in «Quaderni di storia» 80 (2014), 243-250.
- BILINSKI 1961 = Bilinski B., *Fornix Calpurnius e la morte di T. Gracco. Un contributo alla topografia del colle*, in «Helikon» 1,2 (1961), 264-284.
- BONENFANT 1969 = Bonenfant P.P., *Le iustitium des Tiberius Sempronius Gracchus*, in Bibauw J. (ed.) *Hommages a Marcel Renard*, 2, Bruxelles, 1969, 113-120.
- BORCA 1996 = Borca F., *La clades Variana in Velleio Patercolo, Tacito, Floro e Cassio Dione: osservazioni su una retorica della disfatta*, «Aufidus: rivista di scienza e didattica della cultura classica» 10 (1996), 37-52.
- BORGIO 1985 = Borgo A., *Clementia: studio di un campo semantico*, in «Vichiana» 14,1 (1985), 25-73.
- BRADLEY 1978 = Bradley K. R., *Slaves and the conspiracy of Catiline*, in «Classical Philology» 73 (1978), 329-336.
- BRADLEY 2017 = Bradley J., *The Consular provinciae of 44 BCE and the Collapse of the Restored Republic*, in «Hermes» 145,2 (2017), 174-194.
- BRENNAN 1993 = Brennan T. C., *The commanders in the first Sicilian Slave War*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica» 121,2 (1993), 153-184.
- BRINGMANN 2002 = Bringmann K., *Geschichte der römischen Republik. Von den Anfängen bis Augustus*, München 2002.
- BRISCOE 1974 = Briscoe J., *Supporters and Opponents of Tiberius Gracchus*, in «The Journal of Roman Studies» 64 (1974), 125-135.
- BROUGHTON 1951 = Broughton T.S.R., *Magistrates of the Roman Republic*, vol. 1, New York 1951.
- BROUGHTON 1952 = Broughton T.S.R., *Magistrates of the Roman Republic*, vol. 2, New York 1952.

BRUNT 1965 = Brunt P. A., *Italian Aims at the Time of the Social War*, in «The Journal of Roman Studies» 55 (1965), pp. 90-109.

BURNS 1966 = Burns A., *Pompey's Strategy and Domitius' Stand at Corfinium*, in «Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte » 15,1 (1966), 74-95.

BURTON 2014 = Burton P., *The Revolt of Lepidus (Cos. 78 BC) revisited*, in «Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte» 63,4 (2014), 404-421.

BUTERA-SEARS 2017 = Butera C. J. – Sears M. A., *The Camps of Brutus and Cassius at Philippi, 42 B.C.*, in «Hesperia» 86,2 (2017), 359-377.

CADIOU 2004 = Cadiou F., *Sertorius et la guérilla*, in Aullard C. – Bodiou L. (edd.), *Au jardin des Hespérides. Histoire, société et épigraphie des mondes anciens*, Rennes, 2004, 297-314.

CALORE 1995 = Calore A., *Silla e la fazione mariana*, in Calore A. (cur.), *Seminari di storia e diritto*, Milano, 1995, 29-63.

CANFORA 2009 = Canfora L., *La prima marcia su Roma*, Bari 2009².

CANFORA 2011 = Canfora L., *Giulio Cesare. Il dittatore democratico*, Bari 2011⁵.

CANFORA 2015 = Canfora L., *Augusto figlio di Dio*, Bari, 2015.

CAPOZZA 1957 = Capozza M., *Le rivolte servili in Sicilia nel quadro della politica agraria romana*, in «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti di Venezia. Classe di Scienze Morali e Lettere» 115 (1957), 79-98.

CAPOZZA 1978 = Capozza M., *La tradizione della guerra di Spartaco*, in «Paideia» 33 (1978), 7-25.

CARCOPINO 1928 = Carcopino J., *Autour des Gracques*, Paris, 1928

CARDINALI 1912 = Cardinali G., *Studi Graccani*, Roma, 1912.

CAVAGGIONI 1998 = Cavaggioni F., *Lucio Apuleio tribunus plebis seditiosus*, Venezia, 1998.

CAVAGGIONI 2004-2005 = Cavaggioni F., *Il Saturnino di Floro: elementi di continuità, omissioni e incongruenze nel ritratto di un seditiosus*, in «Acta Classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis», 40-41 (2004-2005), 325-337.

CAVAIGNAC 1928 = Cavaignac E., *Métellus contre Hirtuléius (à propos du Sertorius de M. Schulten)*, in «Revue des Etudes Anciennes» 30 (1928), 98-100.

CHIOFFI 2013 = Chioffi L., *Portus Iulius. Un porto militare?*, in «Melanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité» 125,1 (2013), 215-221.

CIACERI 1918 = Ciaceri E., *Processi politici e relazioni internazionali. Studi sulla storia politica e sulla tradizione letteraria della Repubblica e dell'Impero*, Roma, 1918.

CICEKDAGI 2012 = Cicekdagi G., *Kernthesen der Dissertation: "Publius Quinctilius Varus: Leben und Nachleben"*, in «The pursuit of history» 8 (2012), 156-167.

CIULEI 1968= Ciulei G., *Les rapports de l'équité avec le droit et la justice dans l'oeuvre de Cicéron*, in «Revue historique de droit français et étranger» 46 (1968), 639-647.

COOLEY 2009 = Cooley A. E., *Res Gestae Divi Augusti: Text, Translation, and Commentary*, New York, 2009.

COPPOLA 1999 = Coppola A., *Ottaviano e la Dalmazia: imitatio Alexandri, aemulatio Caesaris*, in Braccesi L. – Graciotti S. (curr.), *La Dalmazia e l'altra sponda. Problemi di Archaioologia adriatica*, Firenze, 1999, 195-211.

CORRADI 1927-1928= Corradi G., *Gaio Gracco e le sue leggi*, in «Athenaeum», 5 (1927), 235-297; 6,1 (1928), 55-88; 6,2 (1928), 139-174.

CRACCO RUGGINI 1979 = Cracco Ruggini L., *Il negro buono e il negro malvagio nel mondo classico*, in Sordi M. (ed.), *Contributi dell'Istituto di Storia Antica*, 6, Milano, 1979, 108-133.

CRINITI 1967 = Criniti N., *Studi recenti su Catilina e la sua congiura*, in «Aevum» 41,3-4 (1967), 370-395.

CRINITI 1968 = Criniti N., *Aggiunte alla bibliografia catilinaria*, in «Aevum» 42,4-5 (1968), 511-519.

CRINITI 1969 = Criniti N., *M. Aimilius Q. f. M. n. Lepidus, ut ignis in stipula*, in «Memorie dell'istituto lombardo. Accademia di Scienze e Lettere» 30 (1969), 319-460.

CRISTOFOLI 2005 = Cristofoli R., *Properzio e la battaglia di Azio*, in Santini S. (cur.), *Properzio nel genere elegiaco: modelli, motivi, riflessi storici*, Assisi, 2005, 187-205.

DAREGGI 2012 = Dareggi G., *Sulle tracce di Fulvia, moglie del triumviro M. Antonio*, in Bonamente G. (ed.), *Augusta Perusia: Studi archeologici e storici sull'epoca del bellum Perusinum*, Perugia, 2012, 107-117.

DART 2009 = Dart C. J., *The Italian Constitution in the Social War: A Reassessment (91 to 88 BCE)*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte» 58,2 (2009), pp. 215-224.

DART 2010 = Dart C. J., *Quintus Poppaedius Silo dux et auctor of the social war*, in «Athenaeum» 98,1 (2010), 111-126.

DE FOREST 1989 = De Forest M. M., *The Central Similes of Horace's Cleopatra Ode*, in *The Classical World»* 82,3 (1989), 167-173.

DE MICHELE 2005 = De Michele L., *Fimbria e Sertorio, proditores reipublicae?*, in «Athenaeum» 93 (2005), 277-289.

DE SANCTIS 1921 = De Sanctis G., *Rivoluzione e reazione nell'età dei Gracchi*, in «Atene e Roma» 2 (1921), 209-237.

DE SANCTIS 1976 = De Sanctis G., *La guerra sociale*, Firenze, 1976.

DEBIASI 2010 = Debiasi A., *Orione al Peloro (Diodoro IV 85 = Esiodo fr. 149 M.-W.)*, in «Hespería» 26 (2010), 9-27.

DELIA 1991 = Delia D., *Fulvia reconsidered*, in Pomeroy S. B. (ed.), *Women's History and Ancient History*, Chapel Hill, 1991, 197-217.

DOI 1980-1981 = Doi M., *La rivolta di Spartaco e l'antica Tracia*, in «Annuario dell'istituto giapponese di cultura in Roma» 17 (1980-1981), 7-20.

DOI 1992 = Doi M., *The Origin of Spartacus and the Anti-Roman Struggle in Thracia*, in «Index» 20 (1992), 30-40.

EAGLE 1949 = Eagle E. D., *Catiline and the concordia ordinum*, in «Phoenix» 3 (1949), 15-30.

EARL 1960 = Earl D.C., *M. Octavius trib. pleb. 133 B.C. and his successor*, in «Latomus» 19,4 (1960), 657-669.

EARL 1963 = Earl D.C., *Tiberius Gracchus. A Study in Politics*, Bruxelles, 1963.

ECK 2011 = Eck W., *Augusto – la Germania – Varo – Tiberio. Il fallimento di una storia romana di successi*, in «Rivista storica italiana» 123,1 (2011), 5-25.

EMBERGER 2005 = Emberger P., *Catilina und Caesar. Ein historisch-philologischer Kommentar zu Florus (epit. 2,12-13)*, Hamburg, 2005.

EPSTEIN 1983 = Epstein D.F., *Inimicitia between M. Octavius and Ti. Gracchus, tribuni plebis 133 B.C.*, in «Hermes» 11 (1983), 296-300.

ESPOSITO 2004 = Esposito P., *La morte di Cicerone da Livio a Frutteto & Lucentini*, in Narducci E. (ed.), *Cicerone tra antichi e moderni. Atti del IV Symposium Ciceronianum Arpinas, 9 maggio 2003*, Firenze, 2004, 82-104.

FACCHINI TOSI 1998 = Facchini Tosi C., *Storia di Roma: la prima e la seconda età*, Bologna, 1998.

FACCHINI TOSI 2002 = Facchini Tosi C., *Tra storia e retorica: note sulla lingua e sullo stile di Floro*, in «Paideia: rivista letteraria di informazione bibliografica» 57 (2002), 141-163.

FACCHINI TOSI 2004A = Facchini Tosi C., *Gli aggettivi in Floro*, in «Bollettino di studi latini: periodico semestrale d'informazione bibliografica» 34,1 (2004), 57-90.

FACCHINI TOSI 2004B = Facchini Tosi C., *Natura e guerra in Floro*, in «Aufidus: rivista di scienza e didattica della cultura classica» 18 (2004), 71-95.

FACCHINI TOSI 2005 = Facchini Tosi C., *Il geodeterminismo in uno storico*, in «Bollettino di studi latini: periodico semestrale d'informazione bibliografica» 35,1 (2005), 97-118.

FACCHINI TOSI 2012 = Facchini Tosi C., *«Forma e suono» in Floro: due neologismi in -tor e -trix*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica» 140,1 (2012), 124-133.

FALOPPA 2013 = Faloppa F., *Sbiancare un etiopo. La pelle cangiante di un topos antico*, Roma, 2013.

FASOLINI 2015 = Fasolini D., *Marco Emilio Lepido nella narrazione di Velleio Patercolo. Silenzi, reticenze e maldicenze nella storiografia d'epoca augustea*, in Migliorati G., Valvo A. (edd.), *Ricerche storiche e letterarie intorno a Velleio Patercolo*, Milano, 2015, 43-64.

FEDELI 2016 = Fedeli P., *Cantare le gesta del principe. Azio, dal 31 a.C. a 15 anni dopo*, in «Maia» 68,2 (2016), 231-244.

FELE 1973 = Fele M. L., *Innovazioni linguistiche in Floro*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari» 36 (1973), 61-96.

FERRABINO 1924 = Ferrabino A., *La battaglia di Azio*, in «Rivista di Filologia e Istruzione classica» 52 (1924), 433-472.

FERRARI 1937 = Ferrari W., *Le fonti sulla sconfitta di Varo*, in «Studi italiani di Filologia classica» 13 (1937), 283-291.

FEZZI 2001 = Fezzi L., *In margine alla legislazione frumentaria di età repubblicana*, in «Cahiers du Centre Gustave Glotz», 12 (2001), 91-100.

FLAMERIE DE LACHAPELLE 2010A = Flamerie de Lachapelle G., *L'image des rois hellénistiques dans l'œuvre de Florus*, in «Arctos: acta philologica Fennica» 44 (2010), 109-122.

FLAMERIE DE LACHAPELLE 2010B = Flamerie de Lachapelle G., *Les discours directs dans l'œuvre de Florus*, in «Ancient society» 40 (2010), 265-290.

FLAMERIE DE LACHAPELLE 2013 = Flamerie de Lachapelle G., *L'image et le rôle symbolique de Marc-Antoine dans l'œuvre de Florus*, in «Revue des études latines» 91 (2013), 132-146.

FLAMERIE DE LACHAPELLE 2014 = Flamerie de Lachapelle G., *L'image et le rôle symbolique de Marc-Antoine dans l'œuvre de Florus*, in «Eos» 101 (2014), 84-89.

FLAMERIE DE LACHAPELLE 2015 = Flamerie de Lachapelle G., *Les sententiae chez Florus*, in «Wiener Studien» 128 (2015), 107-127.

FLORIS 2008 = Floris P., *Lucius Equitius insitivus Gracchus*, in «Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'università di Cagliari» N.S. 26 (2008), 5-17.

FORABOSCHI 1990 = Foraboschi D., *La rivolta di Spartaco*, in *Storia di Roma*, vol. 2,1, Torino 1990, pp. 715-723.

FORISEK 2003 = Forisek P., *An extraordinary military sacrifice in Florus?: a note on Florus, Epitome II.24*, in «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae» 43,1-2 (2003), 107-112.

FORREST-STINTON 1962 = Forrest W. G. G. – Stinton T. C. W., *The First Sicilian Slave War*, in «Past & Present» 22 (1962), pp. 87-93.

- FRACCARO 1914 = Fraccaro P., *Studi sull'età dei Gracchi*, Città del Castello, 1914.
- FRACCARO 1919 = Fraccaro P., *Sulle leges iudiciariae romane*, in «Rendiconti del Real Studio Lombardo di Scienze e Lettere» 52 (1919), 335-370.
- FRACCARO 1925 = Fraccaro P., *Ricerche su Caio Gracco*, in «Athenaeum» 3,2 (1925), 76-97; 3,3 (1925), 156-180.
- FRASCHETTI 1998 = A. Frascetti, *Augusto*, Bari, 1998.
- FRULLA 1997 = Frulla C., *Un Piceno illustre: Publius Ventidius Bassus*, in «Atti e Memorie della Depurazione di Storia Patria per le Marche» 102 (1997), 237-259.
- FUGMANN 1991 = Fugmann J., *Mare a praedonibus pacavi (R. G. 25,1). Zum Gedanken der aemulatio in den Res gestae des Augustus*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte» 40,3 (1991), 307-317.
- FUKS-GEIGER 1971 = Fuks A. – Geiger J., *The Lex iudiciaria of M. Livius Drusus*, in «Studi in onore di Edoardo Volterra» 2 (1971), 421-427.
- GABBA 1954 = Gabba E., *Le origini della guerra sociale e la vita politica romana dopo l'89 a.C.*, in «Athenaeum» 32 (1954), 298-345.
- GABBA 1956 = Gabba E., *Osservazioni sulla legge giudiziaria di M. Livio Druso (91 a.C.)*, in «La parola del passato» 11 (1956), 363-372.
- GABBA 1967 = Gabba E., *Appiani Bellorum Civiliū liber primus*, Firenze, 1967.
- GABBA 1970A = Gabba E., *Lo svolgimento militare della guerra di Perugia (44-40 a.C.)*, in *Melanges offerts a Marcel Durry*, Paris, 1970, 215-223.
- GABBA 1970B = Gabba E., *Appiani Bellorum Civiliū Liber Quintus*, Firenze, 1970.
- GABBA 1970C = Gabba E., *La data finale del secondo triumvirato*, in «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 98 (1970), 5-16.
- GABBA 1970-1971 = Gabba E., *Commento a Floro, II 9,27-28*, in «Studi Classici e Orientali» 19/20 (1970-1971), 461-464.
- GABBA 1971 = Gabba E., *The Perusine War and Triumviral Italy*, in «Harvard Studies in Classical Philology» 75 (1971), 139-160.
- GABBA 1977 = Gabba E., *Sesto Pompeo a Naucolo*, in «Rivista di cultura classica e medioevale» 19 (1977), 389-392.
- GAGGERO 1977 = Gaggero G., *Sertorio e gli Iberi*, in *Contributi di storia antica in onore di Albinio Garzetti*, Genova, 1977, 125-156.
- GALTIER 2016 = Galtier F., *Le conflit entre Marius et Sylla: un souvenir traumatique dans la Pharsale*, in Poignault R. - Galtier F. (curr.), *Présence de Lucain*, Tours, 2016, 17-31.

- GAMITO 1986 = Gamito T. J., *The oppidum of Segóvia (Elvas, Portugal) and the decisive battle between Metellus and Hirtuleius, Sertorius' quaestor in Hispania ulterior*, in «Bulletin of Institute of Archaeology» 23 (1986), 17-27.
- GARNSEY-RATHBONE 1985 = Garnsey P. – Rathbone D., *The Background to the Grain Law of Gaius Gracchus*, in «The Journal of Roman Studies» 75 (1985), 20-25.
- GARNZERT 1984 = Garnzert J., *Das Kenotaph für Gaius Caesar in Limyra: Architektur und Bauornamentik*, Tübingen, 1984.
- GARZETTI 1964 = Garzetti A., *Floro e l'età adrianea*, in «Athenaeum» 42 (1964), 136-156.
- GELZER 1923 = Gelzer M., *Sergius*, 23, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» 2,A 2 (1923), coll. 1693-1711.
- GELZER 1926 = Gelzer M., *Licinius*, 67, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» 13,1 (1926), coll. 295-331.
- GIACOBBE 1926 = Giacobbe A., *Sulle duplicazioni delle guerre servili in Sicilia*, in «Rendiconti della Accademia Nazionale dei Lincei» s.6 vol.1 (1926), 655-677.
- GILLIS 1969 = Gillis D., *Quintus Sertorius*, in «Rendiconti dell'istituto lombardo dell'accademia di scienze e lettere. Classe di lettere e scienze morali e storiche» 103 (1969), 711-727.
- GIORDANO 1988 = Giordano F., *Interferenze adrianeae in Floro*, in «Koinonia» 12 (1988), 115-128.
- GOWING 2002 = Gowing A. M., *Pirates, Witches and Slaves: the Imperial Afterlife of Sextus Pompeius*, in Powell A. – Welch K. (edd.), *Sextus Pompeius*, Swansea, 2002, 187-211.
- GREEN 1961 = Green P., *The First Sicilian Slave War*, in «Past & Present» 20 (1961), pp.10-29.
- GREER 1939 = Greer R.M., *Notes on the Land Law of Tiberius Gracchus*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 70 (1939), 30-36.
- GRENADE 1950 = Grenade P., *Le mythe de Pompée et les Pompéiens sous les Césars*, in «Revue des Études Anciennes» 52 (1950), 28-63.
- GRIFFIN 1977 = Griffin J., *Propertius and Antony*, in «The Journal of Roman Studies» 67 (1977), 17-26.
- GRIFFIN 2013 = Griffin M. T., *Seneca on Society. A Guide to the De Beneficiis*, Oxford, 2013.
- GRIFFITHS 1961 = Griffiths J. G., *The Death of Cleopatra VII*, in «The Journal of Egyptian Archaeology» 47 (1961), 113-118.
- GROAG 1931 = Groag E., *Sulpicius (Quirinus)*, 90, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» 4,A,1 (1931), coll. 822-843.

GROSSO 1973 = Grosso G., *Riflessioni su Tacito Ann. 3,27 su Livio Druso padre e figlio e sul tribunato della plebe*, in «Index» 3 (1973), 263-267.

GROSSO 1977 = Grosso G., *Appunti sulla valutazione del tribunato della plebe nella tradizione storiografica conservatrice*, in «Index» 7 (1977), 157-161.

GRUEN 1974 = Gruen E. S., *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley, 1974.

GUARINO 1970 = Guarino A., *L'abrogazione di Ottavio*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli», 81 (1970), 236-266.

GUARINO 1979 = Guarino A., *Spartaco. Analisi di un mito*, Napoli, 1979.

GUARINO 1980 = Guarino A., *Minima de Gracchis*, in «Atti dell'Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli» 91 (1980), 329-340.

GURVAL 2011 = Gurval R. A., *Dying like a Queen: the Story of Cleopatra and the Asp(s) in Antiquity*, in Miles M. M. (ed.), *Cleopatra: A Sphinx Revisited*, Berkeley, 2011, 54-77.

HADAS 1952 = Hadas M., *Sextus Pompeius Magnus*, 33, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» 21,2 (1952), coll. 2213-2250.

HANDS 1972 = Hands A. R., *Livius Drusus and the Courts*, in «Phoenix» 26,3 (1972), 268-274.

HÄPKE 1915 = Häpke N., *C. Semproni Gracchi oratoris romani fragmenta collecta et illustrata*, München, 1915.

HARDY 1913 = Hardy E. G., *Three Questions as to Livius Drusus*, in «The Classical Review» 27,8 (1913), 261-263.

HARDY 1916 = Hardy E. G., *A Catilinarian Date*, in «The Journal of Roman studies» 6 (1916), 56-58.

HARDY 1917 = Hardy E. G., *The Catilinarian conspiracy in its context: a restudy of the evidence*, in «The Journal of Roman studies» 7 (1917), 153-228.

HARRINGTON 1984 = Harrington D., *The Battle of Actium. A Study in Historiography*, in «The Ancient World» 9 (1984), 59-64.

HAUG 1947 = Haug I., *Der Römische Bundesgenossenkrieg 91-88 v.C. bei T. Livius*, in «Würzburger Jahrbücher für Altertumswissenschaft» 1 (1947), 100-139.

HAVAS 1977 = Havas L., *Die Catilina-Bewegung unter dem Gesichtspunkt der sogenannten Popularen und Optimatenpolitik*, in «Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis» 13 (1977), 11-21.

HAVAS 1978 = Havas L., *Die Catilina-Bewegung und der Senatorenstand*, in «Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis» 14 (1978), 25-36.

HAVAS 1989 = Havas L., *Floriana*, in «Athenaeum» 67 (1989), 21-39.

- HAVAS 1990/1992 = Havas L., *Les révoltes des esclaves: la critique des textes*, in «A. Ant. Hung» 33 (1990-1992), 287-293.
- HAVAS 1992 = Havas L., *Textgeschichte des Florus von der Antike bis zur frühen Neuzeit*, in «Athenaeum» 80 (1992), 433-468.
- HAVAS 1994 = Havas L., *Il ritratto di Augusto nella storiografia in lingua latina del primo periodo Antonino*, in «Speculum regis» 1994, 21-29.
- HAYNE 1972 = Hayne L., *M. Lepidus (Cos. 78): A Re-Appraisal*, in «Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte» 21,4 (1972), 661-668.
- HELLEGOUARC'H 1963 = Hellegouarc'h J., *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris, 1963.
- HERMON 1982 = Hermon E., *Le programme agraire de Caius Gracchus*, in «Athenaeum», 60 (1982), 258-272.
- HEURGON 1949 = Heurgon M. J., *Encore un problème de Boulogne, le pont de Drusus*, in «Revue des études anciennes» 51 (1949), 127-133.
- HICKSON 1991 = Hickson F. V., *Augustus triumphator: Manipulation of the Triumphal Theme in the Political Program of Augustus*, in «Latomus» 50,1 (1991), 124-138.
- HINARD 1985 = Hinard F., *Les proscriptions de la Rome républicaine*, Roma, 1985.
- HOLDER 1894 = Holder A., *Pomponi Porphyronis Commentum in Horatium Flaccum*, Innsbruck, 1894.
- HOLMES 1918 = Holmes T. R., *Three Catilinarian Dates*, in «The Journal of Roman studies» 8 (1918), 15-25.
- HOMEYER 1964 = Homeyer H., *Die antiken Berichte über den Tod Ciceros und ihre Quellen*, Baden, 1964.
- INSTINSKY 1954 = Instinsky H. U., *Horatiana*, in «Hermes» 82,1 (1954), 124-128.
- JAL 1965 = Jal P., *Nature et signification politique de l'œuvre de Florus*, in «Revue des études latines» 43 (1965), 358-383.
- JOHNSON- COLEMAN NORTON- BOURNE 1961= Johnson A. C., Coleman-Norton P. R., Bourne F. C., *Ancient Roman Statutes*, Austin, 1961.
- JONES 1976 = Jones R. F. J., *The Roman Military Occupation of North-West Spain*, in «The Journal of Roman Studies» 66 (1976), 45-66.
- KALLET-MARX 1990 = Kallet-Marx R., *The Trial of Rutilius Rufus*, in «Phoenix» 44,2 (1990), 122-139.

- KATZ 1983 = Katz B. R., *Notes on Sertorius*, in «Rheinisches Museum für Philologie» 126,1 (1983), 44-68.
- KEINAST 1969 = Keinast D., *Augustus und Alexander*, «Gymnasium» 76 (1969), 430-456.
- KENDALL 2012 = Kendall S. L., *Appian, allied ambassadors and the rejection of 91: why the Romans chose to fight the bellum sociale*, in Roselaar S. T. (ed.), *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, Leiden, 2012, 105-121.
- KLEBS 1896 = Klebs E., *Athenion*, 6, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» 2,2 (1896), coll. 2039-2040.
- KOCH 2014 = Koch H., *Neue Beobachtungen zum Geschichtswerk des Iulius Florus als eines spätaugusteischen Autors*, in «Acta classica Universitatis Scientiarum Debreceniensis» 50 (2014), 101-137.
- KONRAD 1987 = Konrad C. F., *Some Friends of Sertorius*, in «The American Journal of Philology» 108,3 (1987), 519-527.
- KONRAD 1994 = Konrad C. F., *Segovia and Segontia*, in «Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte» 43,4 (1994), 440-453.
- KONRAD 1995 = Konrad C. F., *A new Chronology of the Sertorian War*, in «Athenaeum» 83 (1995), 157-187.
- KONSTAN 2005 = Konstan D., *Clemency as a Virtue*, in «Classical Philology» 100,4 (2005), 337-346.
- KORNEMANN 1903 = Kornemann E., *Zur geschichte der Gracchenzeit; quellenkritische und chronologische untersuchungen*, Leipzig, 1903.
- KORTING 2017 = Korting G., *Varus'Untergang: Textkritische Anmerkungen zu Florus 2,30,34b*, Heidelberg, 2017.
- KOSTUCH 2009 = Kostuch L., *Cleopatra's snake or Octavian's?: the role of the cobra in the triumph over the Egyptian queen*, in «Klio» 91,1 (2009), 115-124.
- LA PENNA 1963 = La Penna A., *Per la ricostruzione delle Historiae di Sallustio*, in «Studi italiani di Filologia Classica» 35 (1963), 5-68.
- LA PENNA- FUNARI 2015 = La Penna A. – Funari R., *C. Sallusti Crispi Historiae*, Berlin, 2015.
- LA ROCCA 2004 = La Rocca A., *Liberi e schiavi nella prima guerra servile di Sicilia*, in «Studi Storici» 45,1 (2004), 149-167.
- LABRUNA 1975 = Labruna L., *Il console sovversivo. Marco Emilio Lepido e la sua rivolta*, Napoli, 1975.
- LANGE 2011 = Lange C. H., *The battle of Actium: a Reconsideration*, «The Classical Quarterly» 61,2 (2011), 608-623.

- LAPYRIONOK 2010 = Lapyrionok R. W., *Tiberius Gracchus. Die Gestalt des demokratischen Reformers in der antiken Literatur*, in Dement'eva V.V. – Schmitt T. (edd.), *Volk und Demokratie im Altertum*, Göttingen, 2010, 143-147.
- LAVAN 2013 = Lavan M., *Florus and Dio on the Enslavement of the Provinces*, in «The Cambridge Classical Journal» 59 (2013), 125-151.
- LEVI 1932 = Levi M. A., *La battaglia di Azio*, in «Athenaeum» 10 (1932), 3-21.
- LEVI 1937 = Levi M. A., *Dopo Azio. Appunti sulle fonti augustee, Dione Cassio*, in «Athenaeum» 15 (1937), 3-25.
- LEVI 1954 = Levi M. A., *Cleopatra e l'aspide*, in «La parola del passato» 9 (1954), 293-295.
- LILLIEDAHL 1928 = Lilliedahl S., *Florusstudien: Beiträge zur Kenntnis der rhetorischen Stils der Silbernen Latinität*, Lund, 1928.
- LINDERSKI 1982 = Linderski J., *Patientia fregit; M. Octavius and Ti. Gracchus (Cicero, Brutus 95)*, in «Athenaeum», 60 (1982), 244-247.
- LINTOTT 1968 = Lintott A. W., *Violence in Republican Rome*, Milano, 1958.
- LOWE 2002 = Lowe B. J., *Sextus Pompeius and Spain: 46-44 B.C.*, in Powell A. – Welch K. (edd.), *Sextus Pompeius*, Swansea, 2002, 65-102.
- LUCE 1963 = Luce J. V., *Cleopatra as Fatale Monstrum (Horace, carm 1,37,21)*, in «The Classical Quarterly» 13,2 (1963), 251-257.
- MAGIE 1920 = Magie D., *Augustus' War in Spain (26-25 B. C.)*, in «Classical Philology» 15,4 (1920), 223-239.
- MALCOVATI 1937A = H. Malcovati, *Studi su Floro*, 1, in «Athenaeum» 15 (1937), 69-94.
- MANGANARO 1982 = Manganaro G., *I senatori di Sicilia e il problema del latifondo*, in «Atti del colloquio internazionale AIEGL su epigrafia e ordine senatorio, Roma 14-20 maggio 1981», Roma 1982, 369-385.
- MANGANARO 1983 = Manganaro G., *Ancora sulle rivolte servili in Sicilia*, in «Chiron» 13 (1983), 405-409.
- MARASCO 1992 = Marasco A., *Marco Antonio «Nuovo Dioniso» e il De sua ebrietate*, in «Latomus» 51,3 (1992), 538-548.
- MARCONI 2017 = Marconi A., *Augusto*, Roma 2017.
- MARSHALL 1973 = Marshall B. A., *Crassus and the command against Spartacus*, in «Athenaeum», 61 (1973), 109-121.
- MARTIN 1994 = Martin P. M., *L'idée de royauté à Rome. II: Haine de la royauté et séductions monarchiques*, Clermont-Ferrand, 1994.

- MARTIN 2005 = Martin P. M., *Un exemple de demonstratio: l'assassinat de Ti. Gracchus dans la Rhétorique à Hérennius*, in «Pallas» 69 (2005), 85-96.
- MARTINO 1982 = Martino E., *Roma contra Cántabros y Astures. Nueva lectura de las fuentes*, Santander, 1982.
- MARTINO 1990 = Martino P., *La morte di Sertorio. Orosio e la tradizione liviana*, in «Quaderni di Storia» 31 (1990), 77-101.
- MASSARO 1980 = Massaro M., *Il mantello azzurro di Sesto Pompeo e un frammento trascurato di Livio*, in «Rivista di Filologia e Istruzione classica» 118 (1980), 403-421.
- MASTINO 1990 = Mastino A., *Le Sirti negli scrittori di età augustea*, in «Publications de l'École française de Rome» 134 (1990), 15-48.
- MASTROROSA 2012 = Mastrosera I. G., *La Fortuna populi Romani e l'ascesa egemonica di Roma tra tradizione antica e riletture moderne*, in Moretti G. – Bonandini A. (edd.), *Persona ficta: la personificazione allegorica nella cultura antica tra letteratura, retorica e iconografia*, Trento, 2012, 301-324.
- MATTINGLY 1970 = Mattingly H.B., *The Extortion Law of the Tabula Bembina*, in «The Journal of Roman Studies» 60 (1970), 154-168.
- MAURENBRECHER 1893 = Maurenbrecher B. (ed.), *Gai Sallusti Crispi Historiarum reliquiae*, vol. 2, Leipzig, 1893.
- MAZZARINO 1973 = Mazzarino S., *Note sul tribunato della plebe nella storiografia romana*, in «Index» 3 (1973), 175-191.
- MEULDER 2007 = Meulder M., *Florus 2,30,24: trois peuples germaniques fonctionnels*, in «Revue belge de philologie et d'histoire» 85,1 (2007), 77-92.
- MIRANDA 2017 = Miranda R., *La morte di Cleopatra in Floro (2,21,10-11): i rapporti con la tradizione*, in Matino G. - Ficca F. – Grisolia R. (curr.), *La lingua e la società. Forme della comunicazione letteraria fra antichità ed età moderna*, Napoli, 2017, 241-251.
- MOLES 1983 = Moles J., *Some "Last Words" of M. Iunius Brutus*, in «Latomus» 42,2 (1983), 763-779.
- MOLES 1985 = Moles J., *Plutarch, Brutus and the ghost of Caesar*, in «Proceedings of the Classical Association» 82 (1985), 19-20.
- MOMMSEN 1905 = Mommsen T., *Gesammelte Schriften*, 1, Berlin, 1905.
- MORGAN – WALSH 1978 = Morgan M.G.-Walsh J.H., *Ti. Gracchus (trib. pleb. 133 B.C.). The Numantine Affair and the Deposition of M. Octavius*, in «Classical Philology», 73,3 (1978), 200-210.
- MORTON 2013 = Morton P., *Eunus: the Cowardly King*, in «Classical Quarterly» 63,1 (2013), 237-252.

MÜNZER 1900 = Münzer F., *Cornelius*, 172, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» 4,1 (1900), col. 1357.

MÜNZER 1913 = Münzer F., *Hirtuleius*, 3-4, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» 8,2 (1913), coll. 1962-1963.

MÜNZER 1923 = Münzer F., *Servilius*, 29, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» 2,A,2 (1923), coll. 1767-1768.

MÜNZER 1928 = Münzer F., *Manlius*, 74, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» 14,1 (1928), coll. 1193-1194.

MÜNZER 1929 = Münzer F., *Spartacus*, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» 3A,2 (1929), coll. 1528-1536.

MÜNZER 1930 = Münzer F., *Marcus*, 75, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» 14,2 (1930), coll. 1562-1568.

MÜNZER 1937 = Münzer F., *Perperna*, 5, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» 19,1 (1937), coll. 894-896.

MÜNZER 1937 = Münzer F., *Titinius*, 3, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» 6,A,2 (1937), col. 1547.

MÜNZER 1950 = Münzer F., *Plaetorius*, 11, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» 20,2 (1950), col. 1949.

NAGY 2015 = Nagy L., *Octavianus und der Totengeist des Iulius Caesar in der der römischen Geschichte des Florus*, in «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae» 55 (2015), 119-124.

NEUHAUSEN 1992 = Neuhausen K.A., *Florus' Einteilung der römischen Geschichte und seiner historischen Schrift in Lebensalter. Echte und interpolierte Altersstufen im über lieferten Proem als Schlüssel zu einer neuen Datierung der Epitome*, in Dubois H. – Zink M. (edd.), *Les âges de la vie au Moyen Âge*. Paris, 1992, 217 – 252.

NEIRA JIMÉNEZ 1986 = Neira Jimenez M. L., *Aportaciones al estudio de las fuentes literarias antiguas de Sertorio*, in «Gerion» 4 (1986), 189-210.

NICCOLINI 1897 = Niccolini G., *L. Appuleio Saturnino e le sue leggi*, in «Studi italiani di filologia classica» 5 (1897), 441-486.

NICOLAI 2001 = Nicolai R., *Strabone e la campagna partica di Antonio. Critica delle fonti e critica del testo*, in Traina G. (cur.), *Studi sull'XI libro dei Geographika di Strabone*, Lecce, 2001, 95-126.

NICOLET 1965 = Nicolet C., *L'inspiration de Tibérius Gracchus (à propos d'un livre récent)*, in «Revue des Études Anciennes» 67 (1965), 142-158.

NISBET-HUBBARD 1970 = Nisbet R. G. M. – Hubbard M., *A Commentary on Horace: Odes*, vol. 1, Oxford, 1970.

- NOÈ 1995 = Noè E., *Il libro partico di Appiano*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche» 129,1 (1995), 3-16.
- NOÈ 1997 = Noè E., *Province, Parti e guerra civile: il caso di Labieno*, in «Athenaeum» 85 (1997), 409-436.
- NORDH 1952 = Nordh A., *Virtus and Fortuna in Florus*, in «Eranos» 50 (1952), 111-128.
- ORENA 1978-1979 = Orena R., *L'elemento sociale nella storiografia sulla rivolta di Spartaco*, in «Index» 8 (1978-1979), 145-153.
- OSSIER 2004 = Ossier J. F., *Greek cultural Influence and the Revolutionary Policies of Tiberius Gracchus*, in «Historia Antigua» 22 (2004), 63-69.
- PALADINI 1958 = Paladini M. L., *A proposito della tradizione poetica sulla battaglia di Azio*, in «Latomus» 17,2 (1958), 240-269.
- PANDOLFI MARCHETTI 1932 = Pandolfi Marchetti A., *Le cause generali e specifiche che prepararono le guerre servili in Sicilia nel II secolo a.C.*, in «Atene e Roma» 13 (1932), 212-233.
- PARETI 1927 = Pareti L., *I supposti "sdoppiamenti" delle guerre servili in Sicilia*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica» 5 (1927), 44-67.
- PARETI 1953 = Pareti L., *Storia di Roma e del mondo romano*, vol. 3, Torino, 1953.
- PARETI 1965 = Pareti L., *Due questioni sulla prima guerra servile*, in Pareti L., *Studi minori di storia antica*, vol. 3, Roma, 1965, 57-65.
- PASSERINI 1934 = Passerini A., *Caio Mario come uomo politico*, Pavia, 1934
- PAYEN 2002 = Payen P., *Sertorius et l'Occident dans les Vies parallèles de Plutarque : acculturation et contraintes narratives*, in «Pallas» 60 (2002), 93-115.
- PECCHIURA 1965 = Pecchiura P., *La figura di Catone Uticense nella letteratura latina*, Torino, 1965.
- PERALTA LABRADOR 1999 = Peralta Labrador E., *El Asedio romano del castro de la Espina del Gallego (Cantabria) y el problema de Aracelum*, in «Complutum» 10 (1999), 195-212.
- PERELLI 1993 = Perelli L., *I Gracchi*, Roma, 1993.
- PEROTTI 2005 = Perotti P. A., *Cleopatra fatale monstrum (Hor. carm. 1,37)*, in «Orpheus. Rivista di umanità classica e cristiana» 26 (2005), 152-162.
- PHILLIPS 1976 = Phillips E. J., *Catiline's Conspiracy*, in «Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte» 25,4 (1976), 441-448.
- PINNA PARPIGLIA 1988 = Pinna Parpiglia P., *Un celebre diagramma di Tiberio Gracco*, in «Labeo» 34 (1988), 336-349.

POWELL 2002 = Powell A., "An Island amid the Flame": *The Strategy and Imagery of Sextus Pompeius, 43-36 BC*, in Powell A. – Welch K. (edd.), *Sextus Pompeius*, Swansea, 2002, 103-133.

PRESTIANNI GIANLOMBARDO 2002 = Prestianni Gianlombardo A. M., *Il Peloro nell'antichità: miti scienze storia*, in Gentili B. – Pinzone A. (edd.), *Messina e Reggio nell'antichità: storia, società, cultura: atti del convegno della S.I.S.A.C., Messina-Reggio Calabria 24-26 maggio 1999*, Messina, 2002, 141-184.

PYY 2011 = Pyy E., *The Conflict Reconsidered: Cleopatra and the Civil War in the Early Imperialistic Epic*, in «Arctos» 45 (2011), 77-102.

QUIRINI 1989 = Quirini B. Z., *Le astuzie di Cleopatra*, in «Civiltà classica e cristiana» 10,1 (1989), 71-94.

RAMSEY 1984 = Ramsey J. T., *Sallust's Bellum Catilinae*, Chico, 1984.

RAMPADO 2013 = Rampado S., *Ottaviano, l'Ilirico e l'Imitatio Alexandri*, in Raviola F. (cur.), *L'indagine e la rima. Scritti per Lorenzo Braccesi*, Roma, 2013, 1157-1171.

RAWSON 1886 = Rawson E., *Cassius and Brutus: the memory of the Liberators*, in Moxon I. S. – Smart J. D. – Woodman A. J. (edd.), *Past Perspectives: Studies in Greek and Roman Historical Writing*, Cambridge, 1886, 101-119.

REDDE 2014 = Reddé M., *Boulogne-sur-Mer dans le dispositif militaire de l'Empire romain*, in Blamangin O. - Demon A. – Révillion S. (edd.), *Actualité de la recherche archéologique à Boulogne-sur-Mer*, Lille, 2014, 29-39.

REGGI 2002 = Reggi G., *Cesare e il racconto delle battaglie navali sotto Marsiglia*, in «Rendiconti dell'Istituto Lombardo dell'accademia di scienze e lettere. Classi di Lettere e Scienze morali e Storiche» 136,1 (2002), 771-108.

REINHOLD 1988 = Reinhold M., *From Republic to Principate. An Historical Commentary on Cassius Dio's Roman History Books 49–52 (36–29 B.C.)*, Atlanta, 1988.

REITER 1978 = Reiter W.L., *M. Fulvius Flaccus and the Gracchan Coalition*, in «Athenaeum» 56 (1978), 125-144.

RENDA 2016 = Renda C., *Luoghi della memoria e memoria dei luoghi: Farsalo e Filippi tra ideologia e geografia da Virgilio alla tarda antichità*, in «Koinonia» 40 (2016), 463-479.

RENDA 2019 = Renda C., *Bellorum civilium fax. Un'immagine della storiografia di Floro*, in Cirillo O. – Lentano M. (cur.), *L'esegeta appassionato. Studi in onore di Crescenzo Formicola*, Sesto San Giovanni, 2019, 261-271.

RICH 2007 = Rich J. W., *Tiberius Gracchus, Land and Manpower*, in Hekster O. – Kleijn G. – Slootjes D. (edd.) *Crisis of the Roman Empire*, Leiden-Boston, 2007, 155-166.

RIDLEY 2003 = Ridley R. T., *The Contradictory Revolution: the Italian War (91-89 BC)*, in «Ancient History» 33,1 (2003), 31-57.

- RIZZO 1976 = Rizzo F. P., *Posidonio nei frammenti diodorei sulla prima guerra servile di Sicilia*, in *Studi di Storia antica offerti dagli allievi a Eugenio Manni*, Roma, 1976, 259-293.
- RODDAZ 1988 = Roddaz J.M., *Lucius Antonius*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte» 37,3 (1988), 317-346.
- ROHR VIO 2009 = Rohr Vio F., *Publio Ventidio Basso fautor Caesaris tra storia e memoria*, Roma, 2009.
- ROHR VIO 2015 = Rohr Vio F., *Dux femina: Fulvia in armi nella polemica politica di età triumvirale*, in Lucchelli T.M. - Rohr Vio F. (edd.), *Viri militares. Rappresentazione e propaganda tra Repubblica e Principato*, Trieste, 2015, 61-89.
- ROLLER 1997 = Roller M.B., *Color-Blindness: Cicero's Death, Declamation, and the Production of History*, in «Classical Philology» 92,2 (1997), 109-130.
- ROMANO 1991 = Q. Orazio Flacco, *Le opere*. Commento di E. Romano, vol. 1 t. 2, Roma, 1991.
- ROSSBACH 1909 = Rossbach O., *Florus*, 9, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» 6,2 (1909), coll. 2761-2770.
- RÖSGER-WILL 1985 = Rösger A.- Will W., *Die Drususbrücke zu Bonn. Nochmals Flor. Epit. 2,30,26*, in «Bonner Jahrbücher» 185 (1985), 27-39.
- ROWLAND 1965 = Rowland R.J.Jr., *C. Gracchus and the Equites*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 96 (1965), 361-373.
- RUBINSOHN 1970 = Rubinsohn Z., *A note on Plutarch, Crass. X, 1*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte» 19,5 (1970), 624-627.
- RUBINSOHN 1971 = Rubinsohn Z., *Was the Bellum Spartacium a servile insurrection?*, in «Rivista di filologia e di istruzione classica» 99 (1971), 290-299.
- RUBINSOHN 1982 = Rubinsohn Z. W., *Some Remarks on the Causes and Repercussions of the so-called "Second Slave Revolt" in Sicily*, in «Athenaeum» 60 (1982), 436-451.
- SADDINGTON 2005 = Saddington D., *Two notes on Roman Germany*, in «Acta classica» 48 (2005), 195-199.
- SALINAS DE FRIAS 2006 = Salinas de Frias M., *Geografía real y ficticia de la epopeya sertoriana*, in Andreotti G. C. - Le Roux P. - Moret R. (edd.), *La invención de una geografía de la península ibérica. La época republicana* (vol. 1), Madrid, 2006, 153-174.
- SALMON 1958 = Salmon E. T., *Notes on the Social War*, in «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 89 (1958), 159-184.
- SALMON 1962 = Salmon E. T., *The Cause of the Social War*, in «Phoenix» 16,2 (1962), 107-119.
- SAMONATI 1958 = Samonati G., *Fu veramente Fiesole messa a ferro e fuoco durante il bellum sociale?*, in «Giornale Italiano di Filologia» 11,1 (1958), 111-119.

SANTANGELO 2018 = Santangelo F., *The Social War*, in Farney G. D., Bradley G. (ed.), *The Peoples of Ancient Italy*, Boston, 2018, 231-253.

SASEL KOS 1999 = Sasel Kos M., *Octavian's campaigns (35-33 BC) in southern Illyricum*, in Cabanes P. (cur.), *L'Illyrie méridionale et l'Épire dans l'Antiquité*, vol. 3, Paris, 1999, 255-264.

SBORDONE 1930 = Sbordone F., *La morte di Cleopatra nei medici greci*, in «Rivista indogreco-italica» 14 (1930), 1-20.

SCAPPATICCIO 2010 = Scappaticcio M. C., *Il PHerc. 817: echi virgiliane e "pseudoaugusteismo"*, in «Cronache ercolanesi» 40 (2010), 99-136.

SCARDIGLI 1971A = Scardigli B., *Considerazioni sulle fonti della biografia plutarca di Sertorio*, in «Studi italiani di Filologia Classica» 43,1 (1971), 33-64.

SCARDIGLI 1971B = Scardigli B., *Sertorio: problemi cronologici*, in «Athenaeum» 49 (1971), 229-270.

SCARDIGLI 2002 = Scardigli 2002, *Trent'anni di studi sertoriani*, in Urso G. (ed.), *Hispania terris omnibus felicior. Premesse ed esiti di un processo di integrazione. Atti del convegno internazionale Cividale del friuli, 27-29 settembre 2001*, Pisa, 2002, 143-161.

SCHIAVONE 2011 = Schiavone A., *Spartaco. Le armi e l'uomo*, Torino, 2011.

SCHIEBER 1979 = A. Schieber, *Antony and Parthia*, in «Rivista storica dell'antichità» 9 (1979), 105-124.

SCHNEIDER 1933 = Schneider H., *Murmillo*, in «Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft» 16,1 (1933), coll. 664-667.

SCHULTEN 1925 = Schulten A., *Sertorius*, Leipzig, 1925.

SCHULTEN 1935 = Schulten A., *Die Schlacht bei Munda*, in «RhM» 84 (1935), 391-400.

SCORNAIENCHI 2009-2010 = Scornaienchi F., *Le dinamiche storico-strategiche della battaglia di Azio nelle fonti antiche*, in «Miscellanea di Studi Storici» 16 (2009-2010), 119-150.

SEAGER 1964 = Seager R., *The First Catilinarian Conspiracy*, in «Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte» 13,3 (1964), 338-347.

SEAGER 1967 = Seager R., *The Date of Saturninus' Murder*, in «The Classical Review» 17,1 (1967), 9-10.

SEAGER 1973 = Seager R., *Iusta Catilinae*, in «Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte» 22,2 (1973), 240-248.

SEAVER 1952 = Seaver J. E., *Publius Ventidius. Neglected Roman Military Hero*, in «The Classical Journal» 47,7 (1952), 275-280.

SEDLEY 1997 = Sedley D., *The Ethics of Brutus and Cassius*, in «The Journal of Roman Studies» 87 (1997), 41-53.

SENATORE 1991 = Senatore F., *Sesto Pompeo tra Antonio e Ottaviano nella tradizione storiografica antica*, in «Athenaeum» 79 (1991), 103-139.

SERRAO 1956 = Serrao F., *Appunti sui patroni e sulla legittimazione attiva all'accusa nei processi repetundarum*, in «Studi in onore di Pietro De Francisci» 2, 473-511.

SEVILLANO FUERTES – VIDAL ENCINAS 2002 = Sevillano Fuertes A. – Vidal Encinas J. M., *Urbs Magnifica. Una aproximación a la Arqueología de Astúrica Augusta*, León, 2002.

SEYMOUR 1914 = Seymour P. A., *The Policy of Livius Drusus the Younger*, in «The English Historical Review» 29,115 (1914), 417-425.

SHATZMANN 1968 = Shatzmann I., *Four notes on Roman magistrates*, in «Athenaeum» 46 (1968), 345-355.

SHAW 1975 = Shaw B. D., *Debt in Sallust*, in «Latomus» 34 (1975), 187-196.

SHEPPARD 2008 = Sheppard S., *Philippi 42 BC. The death of the Roman Republic*, Oxford, 2008.

SHERWIN-WHITE 1972 = Sherwin-White A.N., *The Date of the lex repetundarum and Its Consequences*, in «The Journal of Roman Studies» 62 (1972), 83-99.

SHERWIN-WHITE 1982 = Sherwin-White A.N., *The lex repetundarum and the Political Ideas of Gaius Gracchus*, in «The Journal of Roman Studies», 72 (1982), 18-31.

SHERWIN-WHITE 1984 = Sherwin-White A. N., *Roman Foreign Policy in the East 168 B.C. to A.D. 1*, London, 1984.

SION-JENKIS 2012 = Sion-Jenkis K., *Imperiale Politik zu Ehren Caesars: Anmerkungen zu Florus II 30,22*, in Gunther L. – Grieb V. (curr.), *Das Imperiale Rom und der hellenistische Osten*, Stuttgart, 2012, 101-113.

SISANI 2006 = Sisani S., *Roma città divisa: la storiografia della Guerra Sociale e il dibattito contemporaneo sul concetto di "romanizzazione"*, in «Zapruder» 10 (2006), pp. 46-60.

SKEAT 1953 = Skeat T. C., *The Last Days of Cleopatra: A Chronological Problem*, in «The Journal of Roman Studies» 43 (1953), 98-100.

SORDI 1985 = Sordi M., *La guerra di Perugia e la fonte del l. V dei Bella Civilia di Appiano*, in «Latomus» 44,2 (1985), 301-316.

SORDI 2002 = Sordi M., *la tradizione storiografica su Tiberio Sempronio Gracco e la propaganda contemporanea*, in *Scritti di storia romana*, Milano, 2002, 272-295.

SPADONI – BENEDETTI 2012 = Spadoni M.C., Benedetti L., *Perugia Romana 3. La guerra del 41-40 a.C.*, in «Bollettino della Depurazione di storia patria per l'Umbria» 109 (2012), 223-270.

- SPANN 1976 = Spann P. O., *Quintus Sertorius: Citizen, Soldier, Exile*, Austin, 1976.
- SPANN 1977 = Spann P. O., *Sallust, Plutarch and the "Isles of the Blest"*, in «*Terrae Incognitae*» 9 (1977), 75-80.
- SPANN 1997 = Spann P. O., *The Lauro of the Sertorian War: where was it?*, in «*Athenaeum*» 85 (1997), 603-611.
- SPIEGELBERG 1925 = Spiegelberg W., *Ägyptologische Mitteilungen*, München, 1925.
- STAMPACCHIA 1976 = Stampacchia G., *La tradizione della guerra di Spartaco da Sallustio a Orosio*, Pisa, 1976.
- STAMPACCHIA 1980 = Stampacchia G., *La rivolta di Spartaco come rivolta contadina*, in «*Index*» 9 (1980), 99-111.
- STEYNS 1907 = Steyns D., *Étude sur les métaphores et les comparaisons dans les œuvres en prose de Sénèque le philosophe*, Gand, 1907.
- STOCKTON 1979 = Stockton D., *The Gracchi*, Oxford, 1979.
- STRAUB 1977 = Straub J., *Imperium-Pax-Libertas*, in «*Gymnasium: Zeitschrift für Kultur der Antike und humanistische Bildung*» 84 (1977), 136-148.
- STRUGNELL 2006 = Strugnell E., *Ventidius' Parthian War: Rome's forgotten Eastern Triumph*, in «*Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae*» 46 (2006), 239-252.
- STÜTZER 1994 = Stützer H. A., *Kunst und Leben im antiken Rom*, Köln, 1994.
- SUMNER 1963 = Sumner G. V., *The Last Journey of L. Sergius Catilina*, in «*Phoenix*» 58,4 (1963), 215-219.
- SWAN 2004 = Swan P. M., *The Augustan Succession: an Historical Commentary on Cassius Dio's Roman History Books 55–56 (9 B.C. – A.D. 14)*, New York, 2004.
- SYME 1934 = Syme R., *The Spanish War of Augustus*, in «*The American Journal of Philology*» 55,4 (1934), 293-317.
- SYME 1939 = Syme R., *The Roman Revolution*, Oxford, 1939.
- SYME 1979 = Syme R., *Problems about Janus*, in «*The American Journal of Philology*» 100,1 (1979), 188-212.
- SYME 1971 = Syme R., *Danubian Papers*, Bucharest, 1971.
- SYME 1993 = Syme R., *L'aristocrazia augustea*, Milano, 1993.
- SYME 2016 = Santangelo F. (ed.), Syme R., *Approaching the Roman Revolution*, New York, 2016.

TARN 1931 = Tarn W. W., *The Battle of Actium*, in «The Journal of Roman Studies» 21 (1931), 173-199.

TAYLOR 1963 = Taylor L.R., *Was the Gracchus' Last Assembly Electoral or Legislative?*, in «Athenaeum» 41 (1963), 51-69.

TIBILETTI 1953 = Tibiletti G., *Le leggi de iudiciis repetundarum fino alla guerra sociale*, in «Athenaeum» 31 (1953), 5-100.

TIBILETTI 1959 = Tibiletti G., *Il proemio di Floro, Seneca il Retore e Tertulliano*, in «Convivium» 27 (1959), 339-342.

TODISCO 2007 = Todisco E., *Il nome Augustus e la fondazione ideologica del principato*, in Desideri P. – Moggi M. – Pani M. (curr.) *Antidoron. Studi in onore di Barbara Scardigli Forster*, Pisa, 2007, 441-462.

TORREZ-MARTINEZ 2012 = Torrez-Martinez J. F., Velasco A. M., Pèrez Ferraces C., *Augustan Campaigns in the initial Phase of the Cantabrian War and Roman Artillery Projectiles from the Monte Bernorio oppidum*, in «Archäologische Korrespondenzblatt» 4 (2012), 525-541.

TRAINA 2003 = Traina G., *Marco Antonio*, Bari, 2003.

TREVES 1932 = Treves P., *Sertorio*, in «Athenaeum» 10 (1932), 127-147.

TRILLA MILLÀS 1978 = Trilla Millàs E., *Aspectos menos conocidos del Triumvirato*, in «Cuadernos de Filología Clasica. Estudios Griegos e Indoeuropeos» 14 (1978), 329-388.

TRONSON 1998 = Tronson A., *Vergil, the Augustians, and the Invention of Cleopatra's Suicide – one Asp or two?*, in «Vergilius» 44 (1998), 31-50.

TWEEDIE 2011 = Tweedie F. C., *M. Livius Drusus and the Land*, in «Mnemosyne» 64,4 (2011), 573-590.

TWEEDIE 2012 = Tweedie F. C., *The Lex Micinia Mucia and the bellum Italicum*, in Roselaar S. T. (ed.) *Processes of Integration and Identity Formation in the Roman Republic*, Leiden, 2012, 123-139.

URSO 2010 = Urso G., *L'origine delle proscrizioni sillane nei frammenti di Cassio Dione*, in «Revue des études anciennes» 112,1 (2010), 153-167.

URSO 2013 = Urso G., *Cassio Dione e i sovversivi. La crisi della repubblica nei frammenti della «Storia Romana» (XXI-XXX)*, Milano, 2013.

VALENTINI 2009 = Valentini A., *Un motivo di propaganda nella lotta triumvirale: la morte di Sesto Pompeo*, in «Rivista di cultura classica e medioevale» 51,1 (2009), 39-66.

VAN BUREN 1942 = Van Buren A. W., *Come fu condotta l'acqua al monte Capitolino?*, in «Rendiconti e Atti della pontificia accademia romana di archeologia» 18 (1942), 65-70.

- VERBRUGGHE 1973 = Verbrugge G. P., *The elogium from Polla and the First Slave War*, in «Classical Philology», 68,1 (1973), 25-35.
- VERDE 2016 = Verde F., *Setia, Sacriportus e la marcia di Silla verso Roma*, in «Studi classici e orientali» 62 (2016), 141-160.
- VERVAET 2015 = Varvaet F. J., *Erratum to: Crassus' Command in the War against Spartacus (73-71 BCE): his Official Position, Forces and Political Spoils*, in «Klio: Beiträge zur Alten Geschichte», 97,1 (2015), 405-442.
- WALLINGA 1992 = Wallinga H. T., *Bellum Spartacium: Florus' text and Spartacus objective*, in «Athenaeum», 80,1 (1992), 25-43.
- WATERS 1970 = Waters K. H., *Cicero, Sallust and Catiline*, in «Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte» 19,2 (1970), 195-215.
- WEIGEL 1992 = Weigel R. D., *Lepidus. The Tarnished Triumvir*, London, 1992.
- WEINRIB 1970 = Weinrib E. J., *The Judiciary Law of M. Livius Drusus (tr. pl. 91 B.C.)*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte» 19,4 (1970), 414-443.
- WELCH 1995 = Welch K.E., *The Career of M. Aemilius Lepidus 49-44 B.C.*, in «Hermes» 123,4 (1995), 443-454.
- WELCH 2002 = Welch K., *Sextus Pompeius and the Res Publica in 42-39 BC*, in Powell A. – Welch K. (edd.), *Sextus Pompeius*, Swansea, 2002, 31-63.
- WHITEHORNE 1994 = Whitehorne J., *Cleopatra*, London, 1994.
- WOLFF 1999 = Wolff C., *Comment devient-on Brigand ?*, in «Revue des Études Anciennes» 101 (1999), 393-403.
- WOODS D. 2009 = Woods D., *Caesar the Elephant against Juba the Snake*, in «The Numismatic Chronicle» 169 (2009), 189-192.
- WORLEY 2014 = Worley A., *The Curio Incident: Of the Camp in the Night-Time*, in «Pegasus» 57 (2014), 52-57.
- WRIGHT 2001 = Wright A., *The Death of Cicero. Forming a Tradition: The Contamination of History*, in «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte» 50,4 (2001), 436-452.
- WYLIE 1993 = Wylie G. J., *P. Ventidius from novus homo to military hero*, in «Acta Classica» 36 (1993), 129-141.
- YANGUAS 2009 = Yanguas J. S., *Sertorio: un romano contra Roma en la crisis de la república*, in G. Urso (ed.), *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano: atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 25-27 settembre 2008*, Pisa, 2009, 177-192.
- YAVETZ 1963 = Yavetz Z., *The Failure of Catiline's Conspiracy*, in «Historia. Zeitschrift für Alte Geschichte» 12,4 (1963), 485-499.

ZUCHELLI 2003 = Zucchelli B., *Il poeta Cassio Parmense e Parma romana. Una strenua lotta per la libertà romana*, Parma, 2003.

STAMPATO NEL MESE DI MARZO 2020